ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

02.2016



ZeroBook 2016

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali

a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2016

Indice generale

20160201....11
Facce....11
Bambole....11
La metafora dei due milioni....13
Il cristianesimo sovversivo, i libri, il teatro: colloquio con Tiziano Scarpa....14
L'Islam non c'entra, con le statue coperte 24
'80: FORMIDABILI QUEGLI ANNI O FORMIDABILI QUEI DANNI? 25
In Calabria sulle tracce di Giuseppe Berto 27
Vita presente in un corpo assente: Franco Cordelli....30
La "vera" famiglia si vede a teatro… 33
In memoria di Marvin Minsky, romantico della scienza....35
BARONE IL PADRE, BARO IL FIGLIO 41
NE ABBIAMO LA PANZA PIENA 44
Bagni lentinesi....47
Gender....49
Il successo dei vecchi manuali di identità grafica 50
Frutta e Gravità....52
FILANTROPO UN CAZZO! - ALLE CAYMAN IL COFONDATORE DI MICROSOFT, PAUL ALLEN, HA DISTRUTTO 14 MILA METRI QUADRI DI BARRIERA CORALLINA COL SUO YACHT DA 92 METRI 57
20160202....58
Giorni....58
Gela in sciopero....58
Padova, l'impero finanziario della Chiesa....59
L'AEROSOL È UN'AERO-SÒLA?....63
Il passatempo comune dei milionari? Auto-istruirsi attraverso la lettura 67
L'imbarazzante felicità di Philip Seymour Hoffman 69
Storia di Luisa Spagnoli 71
La Perugina....71
Il bacio Perugina....72
L'Angora....72
Il marchio....72
I dipendenti....72
Luisa Spagnoli oggi....73
Il piccolo borghese e l'immensità. Il caso di Emma Bovary 73
Non c'è altro....74
Astrit Dakli, il nostro corrispondente a Mosca....75
«Silenzio/assenzio»....79
Telescrivente e lenzuolate....82
I «Rifugi di Lenin»....84
Una «archeologia ferita» che sconfigge la violenza....85
Mounbatten....88
Ma come si permette?....91
Gli dèi ci invidiano....92
Creare mondi....92
Insospettabili....93
Dizionari....94
«Umu», cioè «giorno». In assiro-babilonese....94
Una struttura semantica comune a tutte le lingue del mondo....95

Professioni in strada....97
20160203....99
ALESSANDRO ESPOSITO - Paolo di Tarso o dell'intransigenza della fede....99
Non ti chiedo scusa cara Meloni 100
Studiose, lesbiche e femministe a Parigi per dire no alla maternità surrogata....101
Tutti parlano di startup, ma in Italia il mercato vale la metà della Spagna....103
RONDI ALLO SPECCHIO 105
Troppo pensare....108
L'invenzione della tradizione: il pomodoro di Pachino....108
di Dario Bressanini....108
Oltre il classico «insalataro»....108
L'arrivo del ciliegino....109
Semi da ricomprare....111
Note....113
Carlo Magno era tedesco o francese?....114
20160204....123
Google sta sperimentando un walkie talkie indossabile in stile Star Trek....123
Amit Singhal lascia Google, riscrisse l'algoritmo del motore di ricerca....124
Tirare le conclusioni....124
Ikea di lotta....125
Haywood....128
Febbraio / Mariangela Gualtieri....130
Naturale....131
Quando mangio e quando trombo….....132
Un ricercatore stava smentendo una bufala e forse ha fatto una scoperta sensazionale....132
Concetti antropologici....134
Gerarchie ecclesiastiche....135
Capra ignorante....135
Panda risponde....136
padre agostino gemelli su padre pio....139
L'ultrabroadband in Italia 139
Piaceri....141
SPACE ILLUSION 142
Compiti umani....144
IL BIDONE DA UN TRILIONE DI DOLLARI 144
Nuovi contratti....147
La presunta riforma dell'ortografia tedesca....147
Anonimi....152
Si tratta di Anonimo Lucia, una bellissima trentenne della bassa padana che è innamorata pazza di me....152
Quello che scrive a voi è Anonimo Michele, un carpentiere sardo di 45 anni....152
Wikileaks. Onu dalla parte di Assange: "Detenzione ingiusta"Tribuno del Popolo....153
Dipartimento di epidemiologia del SSR del Lazio: Ecco come si spiegano le migliaia di morti in eccesso del 2015....154
50 anni fa i russi fecero le prime foto sulla Luna. E gli inglesi gliele rubarono....156
Altro che la Nike....159
20160205....159
Dove sono finiti i bignami 159
11 pezzi figli del Bowie-sound 162
TORLONIA COLLECTION! 164
20 Common Grammar Mistakes That (Almost) Everyone Makes....169
Who and Whom....169

Which and That....169
Lay and Lie....169
Moot....169
Continual and Continuous....170
Envy and Jealousy....170
Nor....170
May and Might....170
Whether and If....170
Fewer and Less....171
Farther and Further....171
Since and Because....171
Disinterested and Uninterested....171
Anxious....171
Different Than and Different From....171
Bring and Take....171
Impactful....172
Affect and Effect....172
Irony and Coincidence....172
Nauseous....172
Il borghese e l'immensità: Goethe, Flaubert e le tartine....173
Perché abbiamo il mento? 174
Barche....176
L'ULTIMO ARTICOLO DI GIULIO REGENI 177
La truffa delle finte email Enel 181
Comunista come?....185
mi fate il favore di leggere l'articolo? tutto....186
Slump. La crescita non tornerà mai più....188
Savonarola....194
Tanto vale vivere....196
Dicembre / di Faulkner....196
EUREKA! DAL WALKMAN A TWITTER: IL MONDO LO CAMBIANO LE IDEE SEMPLICI E DI SCARSO CONTENUTO TECNOLOGICO 197
Atei e agnostici....200
Soddisfazioni....201
20160206....201
Pessoa....201
UN Stamps....202
The United Nations has released a new collection of postage stamps called "Free & Equal," a trilingual series celebrating the campaign for LGBT equality worldwide. 205
Madonna dei sette dolori....205
20160207....221
IL DADA E' TRATTO! 221
''SESSO, DROGA E CALCI IN BOCCA": 38 STORIE DI PURA, GRASSA, FOLLE ANEDDOTICA ROCK....227
20160208....233
Tra Storia e Memoria....233
La bacheca cronologica....244
L'assassinio di Tina....245
Perché dovresti leggere 52 libri all'anno....255
Leggere: l'abitudine segreta delle persone di successo....256
5 ottime ragioni per leggere....257
Come leggere di più....258

Uebbdesainer: ladri o fannulloni?....260
Perché il web designer spesso è visto come un fannullone?....261
Perché molti credono che quello del web designer non sia un lavoro ma un gioco?....262
Come dimostrare che non si tratta di un gioco?....262
Iscrivendoci a un albo?....262
E allora come dimostrarlo?....263
I primi passi....263
Gli ostacoli: la guerra fredda in famiglia....263
Il lavoro che non volevo....264
Ritrovare me stesso....265
Finalmente i miei sogni prendono forma....266
Conclusione....267
Guantanamo....268
La biblioteca con i libri salvati dalle macerie, in Siria 268
Create particelle di luce ad area nulla....271
Come funziona l'Italian Book Challenge 273
La fabbrica Italiana della cannabis....277
I libri scelti dai migliori studenti universitari al mondo 280
Il grande rinnovamento degli europei preistorici....283
20160209 285
Estetica ed economia in Croce....285
Un commento a "Estetica ed economia in Croce"....296
Virus Zika, il crimine di massa della chiesa cattolica....297
RE-CENSORE CORDELLI! 298
Anche le funzioni cognitive risentono delle stagioni....305
I romanzi australiani che si possono leggere solo sugli smartphone....307
"SPENSIERATI E DESOLATI" ANNI '80 310
"PERCHÉ TROVO DESOLANTE, E DEGNA DI FACEBOOK, QUESTA POLEMICA IN MORTE DEL POVERO GIULIO REGENI....316
Gravidanza per altri, se vietare è inutile (e pure ingiusto) 318
Due secoli di cambiamenti climatici e sociali....321
20160211....324
Cyberspazio....324
Il ruolo della punizione divina nella crescita delle società umane 324
Ricordate Ghiaccio Bollente? Nei giorni di Sanremo vale di più....326
SISSA: Fisica bambina....328
Ecco le 8 parole italiane che gli inglesi dovrebbero utilizzare. Secondo gli inglesi 330
Parlare da soli....331
Dracula viene dall'Inghilterra? 331
E' morto Renato Bialetti, il papà della mitica Moka 332
Il colore del vento....333
Momenti della giornata....333
Addio ad Artur Fischer, inventore del tassello a espansione....334
Abbiamo trovato le onde gravitazionali....335
Onde gravitazionali, la scoperta: «Le abbiamo rilevate»....338
Onde gravitazionali scoperta annunciata, gli scienziati: «Le abbiamo rilevate»....338
ONDE GRAVITAZIONALI SCOPERTA: IL PRIMO SEGNALE PROVOCATO DA COLLISIONE TRA DUE BUCHI NERI....338
ONDE GRAVITAZIONALI SCOPERTA, COSA SIGNIFICA....339
ONDE GRAVITAZIONALI SCOPERTA: COSA SONO LE ONDE TEORIZZATE DA EINSTEIN....339
20160212....339

Gli stupri di massa come arma di guerra e arma di pace....339
Approfondimenti....340
Un laicismo fondamentalista?....343
Il silenzio della maggioranza....344
Il sistema cerebrale che previene l'isolamento sociale....346
CMS (E COMPUTER SCIENCE) PER TUTTI....348
Se una vertenza fa riscoprire la partecipazione 349
Perdono....351
20160215....351
La patente....351
Da dove vengono i loghi delle case editrici italiane....351
Disputa copyright sul Diario di Anna Frank....352
La legge di Moore è morta davvero....353
A ogni ricordo la sua dimensione....355
INTELLIGENZA VEGETALE 356
Programmi Windows 3.1 su Internet Archive....359
CLICCA QUI PER CONTINUARE A LEGGERE....360
Adozioni....361
Una questione di figa....362
Password....363
Giovanni Passannante....364
Onde....365
SVEGLIATE I GIORNALISTI ITALIANI E MANDATELI A VEDERE "IL CASO SPOTLIGHT", SUI PISTAROLI DEL 'BOSTON GLOBE' CHE RIVELARONO IL SISTEMA-PEDOFILI DELLA CHIESA CATTOLICA AMERICANA. TRA I MIGLIORI FILM DELL'ANNO....368
20160216....370
Sicilia, sigilli al castello di Augusta. 370
CON UNA FORMULA PELOSETTA LA BBC DESCRIVE IL RAPPORTO STRETTO TRA PAPA WOJTYLA E LA FILOSOFA DI ORIGINE POLACCA ANNA TYMIENIECKA: “PIÙ CHE AMICI, MENO CHE AMANTI”....371
LA VERSIONE DI JEAN CLAIR: “LA NUOVA GUERRA DI RELIGIONE SARÀ INNANZITUTTO UNA GUERRA DI IMMAGINI 376
RICHARD WAGNER, LA PRIMA POPSTAR DELLA STORIA 378
La storia di Piero Gobetti 382
Legge di Moore, la fine di un'era....384
Italia, prima nella definizione delle professionalità ICT....385
Google, l'ultimo scatto di Picasa....387
Happy Birthday, 14 milioni di candeline....388
Proust / Deleuze....389
La ragazza di Modigliani....390
Rab, la Auschwitz dimenticata dagli italiani....392
Alzi la mano chi ha mai sentito parlare del campo di internamento di Arbe (oggi Rab). Oppure di quelli di Gonars, Monigo, Renicci. Nel 1941 l'Italia invade la Jugoslavia e si annette una parte del territorio, nelle attuali Slovenia e Croazia. Fu creata una rete di campi d’internamento. A Rab mori....393
Bauhaus foto....402
Relatività....404
HOMO ERECTUS 2.0 404
Conosco delle barche / di Jacques Brel....407
Colore sulla ringhiera....410
Zen, artigianato e destino....411

Cosa pensa di Dio?....411
Left communism/the ultraleft....412
Cancello....416
I misteriosi organismi che prosperano senza luce e ossigeno....416
20160217....417
PUTINSPIA! LA CREW DI HACKER “APT28”, RICONDUCIBILE AL CREMLINO, HA VIOLATO I SISTEMI INFORMATICI DELLA DIFESA ITALIANA DALL’OTTOBRE 2014 AL MAGGIO 2015. 417
FUNERALI NUOVA MISCELA: NELLA MOKA LE CENERI DELL'OMINO BIALETTI ..419
Ottimista/Pessimista....422
Come preparare un Long Island....423
LACAN E L'AMORE 424
La prima rivista letteraria del deep web 426
20160218....428
Chiude Buongiorno....428
La realtà è che con Renzi e questo Pd non avremmo avuto nè divorzio nè aborto....429
Olimpiadi a Roma: io lo so....431
Molluschi d’acqua dolce: elementi chiave, ma a rischio....432
Unica / Majakovskij....433
Più di 100.000 anni fa l'incrocio tra sapiens e Neanderthal....435
Una storia del PCI a Milano nel 1977....437
20160219....443
L’ECONOMIA DELL’ALGORITMO È GIÀ TRA NOI 443
Variation on the Word Sleep / Margaret Atwood....445
Api / Guido Catalano....446
Storia di Stile libero, che ha 20 anni....448
20160223....460
L'Antiromanismo spiegato a mio figlio....460
20160224....461
Una filosofia orfana della scienza....461
20160229....464
SE N’È ANDATA TROPPO PRESTO MARIA LAURA GIULIETTI, PENNA FELICE E CORAGGIOSA DI UN GIORNALISMO MUSICALE ORMAI SCOMPARSO 464
Il buco nero a cinque dimensioni....466
Perché Apple si rifiuta di sbloccare l'iPhone di un terrorista?....468
Arriva la conferma: TOR è stato violato dall'FBI....470
Dischi di vetro 5D dureranno 14 miliardi di anni....470
Cambiamenti climatici alla base della caduta dell'Impero Romano d'Oriente....472
Gl intellettuali che non abbiamo più 474
L’invadenza delle mamme....477
George Steiner e la critica marxista di György Lukács 477
Cecilia Payne....479
Punkers....481
Sindrome di Salinger....483
Bellezza....483
Neo-femminismi....484
Inferni emiliani....488
Leggere al rave....489
T.A.Z. Zone temporaneamente autonome....490
Traveller e raver. Racconti orali dei nomadi della nuova era....491
Atti insensati di bellezza. Hippy, punk, squatter, raver. Eco-azione diretta: culture di resistenza in Inghilterra....492

Rave off. Scintille di pubblico disordine: il movimento dei party illegali fuori dalle discoteche. Tra contagio sociale e repressione....492
E come Ecstasy....493
Ketamina. Il fattore k della psichedelia....494
Free party. Technoanomia per delinquenza giovanile....495
Muro di Casse....496
Tekno Free Doom....497
Kernel Panik. Sound against system. 10 years of noise 1998-2008....498
Rave New World....499
PATAPAM! ALLA BATTERIA, ELLADE BANDINI 501

20160201

Facce

buiosullelabbra ha rebloggato curiositasmundi

Giovanardi c'ha sempre quella faccia di chi ritorna prima a casa e trova Gesù a letto con Giuda.

— (via spaam)

Fonte:spaam

Bambole

kon-igi



Se c’è una cosa che Toy Story mi ha insegnato è che *NESSUN GIOCATTOLO DEVE ESSERE LASCIATO INDIETRO!*

Siccome questa bambola quarant'anni fa ha reso felice una bambina che ne aveva molto bisogno, ieri sera l'ho ricucita, lavata e ritruccata con gli acrilici. Oggi le pulirò i capelli con il balsamo e cercherò di non piangere dicendo cose tipo *'Non ti ha dimenticata… non ti ha dimenticata…'*.

Evidentemente non ho ancora superato il trauma di quando i miei mi buttarono via il peluche del leone Svicolone.

---

31 Gen

La metafora dei due milioni

La bugia – perché di questo si tratta – pronunciata ieri dal palco del Family Day dal suo organizzatore Gandolfini è molto utile a spiegare il livello misero del giornalismo italiano nel suo complesso.
Ieri mattina tutti i principali siti web aprivano con la notizia secondo la quale al Family Day erano in arrivo 1 milione di persone. Lo scrivevano in grande, come fosse una verità rivelata anche se riferita ad un evento che doveva ancora accadere. La fonte? Gli organizzatori del raduno, ovviamente.
Nel pomeriggio gli stessi euforici organizzatori hanno iniziato a dire "Siamo due milioni" e tutti i siti web italiani si sono prestati alla pantomima dei "Due milioni al Circo Massimo". Anche se al Circo Massimo ci stanno – pigiandole molto – forse 250-300 mila persone e anche se a voler essere onesti gli attivisti del Family Day ieri erano un numero variabile fra i 50 e i 70 mila.
Ovviamente il punto non è questo: l'oste vende il suo vino anche quando fa schifo ed è sempre stato così. Per esempio qualcuno su Twitter mi ha fatto notare questo pregevole articolo di Repubblica in occasione di una manifestazione della CGIL sempre al Circo Massimo nel 2010. Secondo gli osti ubriachi del tempo quel giorno a Roma in quello spazio c'erano 2,7 milioni di persone.
Il punto – dicevo – è un altro. E cioé la complicità e la tendenza dei media a pubblicizzare le peggiori stronzate. L'assoluta incapacità di applicare quel filtro informativo che sarebbe l'unico valore aggiunto per distinguere le notizie dalla propaganda e dalle testimonianze da social network. Né sarà possibile accontentarsi della solita foglia di fico che i media valutano come idonea a parare il proprio culo. Nel caso di ieri la foglia di fico è stata la frasetta "Secondo gli organizzatori". Perché se "secondo gli organizzatori" ieri a Roma erano in 2 milioni anche solo riaffermare una simile sciocchezza, magari nei titoli, magari scritta in grande – costringe ad un giudizio molto critico sul giornale che l'ha ribattuta.
In un paese nel quale la maggioranza dei lettori legge solo i titoli dei siti web scritti in grande o le locandine di fronte alle edicole semivuote, accettare di occupare quello spazio di attenzione con una bugia, pur se protetta dal "sostiene Gandolfini", è un fallimento di vaste proporzioni.
Un simile fianco spalancato alle balle della propaganda (oggi è il turno degli integralisti del Family Day, ieri era quello degli attivisti della CGIL, l'altroieri delle manifestazioni con i pulmann pagati da Berlusconi) è una delle ragioni per cui la stampa italiana nel suo complesso sceglie di essere inadatta al suo ruolo fiduciario.
Se *secondo gli organizzatori* l'acqua va in salita non lo si scrive e basta. Se non nelle due righe in

fondo per completezza dell'informazione o nella vignetta a pagina 27 che stigmatizza la stupidità gretta di ogni propaganda.

fonte: http://www.mantellini.it/2016/01/31/la-metafora-dei-due-milioni/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Il cristianesimo sovversivo, i libri, il teatro: colloquio con Tiziano Scarpa

Enrico Bettinello
1 febbraio 2016

Il ritorno di **Tiziano Scarpa** al romanzo, dopo il grande successo di *Stabat Mater* (2008) e *Le cose fondamentali* (2010), porta l'immagine di un geco dentro una lavatrice.
Un abbinamento certo curioso, ma non troppo sorprendente se si conosce anche solo un po' la capacità dello scrittore veneziano di usare i dettagli meno scontati per evocare mondi e storie.
Il geco e la lavatrice sono due elementi che hanno una loro importanza nelle storie di Federico e Adele, protagonisti delle vicende di un romanzo, ***Il brevetto del geco*** **(Einaudi, 336 pp., 20€)**, di cui non vi svelo troppo, non tanto e non solo per timor di "spoileraggio", quanto perché il riassumerne le vicende rischia di non rendere giustizia alla coinvolgente densità delle pagine.
Piuttosto che raccontarvelo o di trovare un po' di aggettivi giusti per dirvi che mi è piaciuto e ve lo consiglio (perché in effetti mi è piaciuto e ve lo consiglio), ho preferito coinvolgere Tiziano Scarpa in una chiacchierata, sul libro, ma non solo. Lasciandola andare dove voleva lei, come ci succede ogni tanto anche di persona, intabarrati nelle sciarpe dietro a un bicchiere di vino in qualche osteria vicino a casa.



Inizierei questa nostra conversazione dal tuo ultimo libro, *Il brevetto del geco*. Nella prefazione tieni a precisare che hai scelto la forma romanzo invece di un racconto giornalistico o storico per una serie di motivi che, sebbene ovviamente il tutto sia funzionale alla struttura narrativa, mi sono sembrati estremamente interessanti nel delineare una sorta di forza etica del romanzo in un'epoca in cui storia, cronaca e giornalismo sembrano piuttosto screditati da imprecisioni,

sensazionalismo, faziosità varie, che ne pensi?
La prefazione del romanzo è scritta da una misteriosa entità, l'Interrotto, che non ha nessun potere, perché non ha nemmeno un corpo: infatti non è mai nato, è un essere fatto di parole. Così per lui scrivere è l'unico modo di esistere. In questa epoca, imprevedibilmente, abbiamo visto che un vecchio catorcio come il romanzo, dato per morto mille volte, continua a dare voce e consistenza politica a individui senza potere, senza corpo civile. In certi casi lo ha fatto in maniera ancora più potente della rete.
Questa forma romanzo prende però, l'hai ricordato, l'aspetto di una narrazione "disincarnata", in cui le parole stesse (nonché l'entità che contrappunta il racconto) si riposizionano continuamente nei confronti delle vicende. In tutto il Novecento abbiamo assistito, in forma più o meno estrema, a questa necessità di continuo riposizionamento dell'autore, tu che esigenze senti oggi?
Dici bene: il Novecento. Che per me significa due cose: liberazione e mal di testa. Il Novecento ha aperto le gabbie, ha liberato e messo in pratica tutte le potenzialità latenti in due millenni e mezzo di scrittura e di arte, ha realizzato ogni possibilità, ha scoperto tutti i limiti del linguaggio, li ha scavalcati ed è andato anche a sbatterci addosso: una scorpacciata, una festa della conoscenza e dell'esperienza estetica. Dall'altro lato, il Novecento ha patito il mal di testa della riflessività esasperata, dell'eccesso di teorizzazione che si insabbia nella sterilità, dell'arte che diventa unico contenuto di sé stessa.
Avendo letto il tuo libro con grande facilità, non credo tu possa temere che al lettore venga il mal di testa…
Spero proprio di no! Io non voglio gettare via il primo di quei due aspetti del Novecento, quello che libera le energie e attua le potenzialità. Ma non voglio semplicemente "raccontare una storia", anche se Il brevetto del geco è un romanzo che racconta eccome una storia, con una trama che vuole catturarti, con dei personaggi e una narrazione in terza persona. Voglio far sentire la pasta delle parole in azione, che brulicano, petulanti, allegre, malinconiche: diciamo che mi sento come un regista che ci tiene a usare il montaggio e la fotografia del suo film come se fossero dei personaggi in più, e non solo dei mezzi.
Nel libro è centrale il mondo dell'arte, quella italiana in particolare. So che sei un buon conoscitore delle dinamiche, a volte anche un po' assurde, di questo mondo. Come mai questa scelta di "campo"?
L'arte contemporanea è dominata dai mediatori (curatori e galleristi), cioè da pochi "guardiani dei cancelli" che decidono chi è dentro e chi è fuori: e questo succede proprio nell'epoca in cui, invece, negli altri campi, conta molto di più il pubblico. In apparenza, l'artista è ancora presentato come un creatore romantico, in realtà è un fantoccio innalzato dal sistema dei mediatori: questo è interessante, perché qui c'è un nodo conflittuale fra sistema e individuo. Che cos'è un artista? Semplificando molto: è qualcuno che tenta di mettere la sua visione dentro i rettangoli che circolano nel mondo. Il rettangolo è la forma magica del dominio: gli schermi, i dipinti, le foto, i video, le lavagne, i cartelloni pubblicitari, i tabelloni, le pagine, le vignette, le vetrine… Comanda chi detiene i rettangoli, chi riesce a metterci dentro ciò che vuole e diffonderlo su larga scala. La rete ha dato l'accesso ai rettangoli a tante persone: ma ha anche alimentato le aspettative e, di conseguenza, le delusioni e le frustrazioni.
Rettangoli, rettangoli… ora che mi ci fai pensare anche chi leggerà questa nostra chiacchierata la leggerà dentro un rettangolo…
Sì, e non dobbiamo montarci la testa per questo. Mi sembra che la nostra epoca offra a tutti un'illusione di potere: puoi postare su Instagram la foto della torta che hai cucinato mettendoci a fianco la ricetta rivoluzionaria che hai inventato tu, ma non è detto che troverai lavoro come chef; puoi fare un'inchiesta sul tuo blog o avviare una campagna sul tuo profilo Facebook denunciando

un abuso o uno scandalo politico, ma non per questo diventerai il nuovo Saviano e nemmeno ti chiameranno a collaborare con un giornale, anzi, forse la tua inchiesta non la noterà nessuno. Il brevetto del geco è una storia che fa i conti con le conseguenze di queste opportunità: da un lato ti motivano, ti responsabilizzano, ti spingono a intraprendere iniziative individuali senza dover chiedere il permesso ai mediatori, dall'altro innescano aspettative un po' megalomani.



Altro pilastro del libro è quello della nuova religiosità. Nel tuo caso c'è questo "ordine" di Cristiani Sovversivi, cui la vicenda fa in un certo senso da prequel. Una cosa che mi colpisce è il fatto che la loro caratteristica è l'azione, grande o piccola, anche individuale o di piccoli nuclei. Trovo questa intuizione pienamente in linea con una tendenza all'individualismo spirituale che è un po' tipico di molte discipline new age e similia, che in un certo senso offrono rifugio allo smarrimento della contemporaneità, ma lo fanno con metodi ben compatibili con le strutture tardocapitalistiche della nostra società. Che ne pensi?
Sono d'accordo, il tema del libro è l'azione, la messa in atto: come fare oggi a prendere l'iniziativa? Come essere veramente incisivi? Il gruppo di artisti del *Brevetto del geco* sceglie di scavalcare i mediatori e organizzare da sé una mostra. E i neoconvertiti Adele e Ottavio fondano i Cristiani Sovversivi, perché prendono sul serio Gesù Cristo, non lo vogliono adattare ai loro comodi. Invece la spiritualità attuale di cui parli è una forma ammorbidita di religione: fa parte del comfort universale, l'arma principale del sistema economico che ha rammollito quasi tutti (una situazione che l'antropologo Stefano Boni ha descritto nel suo *Homo comfort*. Il superamento tecnologico della fatica e le sue conseguenze). Secondo me il cristianesimo o è sovversivo, o non è cristianesimo. Intendo dire che se i cristiani, e in particolare i cattolici, mettessero in pratica veramente la loro fede, salterebbe in aria tutto: capitalismo, leggi in vigore, organizzazione della vita.
Prova a fare un esempio pratico.
Be', vale sempre l'esempio classico dell'aborto: per un cattolico, è omicidio, non c'è discussione che tenga. Quindi l'aborto legalizzato è una strage di Stato, per un cattolico è come se ci fosse lo sterminio degli ebrei sotto casa, adesso. I cattolici hanno scelto altri modi per intervenire, dietro le quinte, più tattici, istituzionalizzati, possono contare sulla Chiesa e i suoi poteri di infiltrazione. Ma se seguissero davvero l'esempio di Francesco d'Assisi, che tra l'altro è il nome che si è scelto il Papa… Noi discutiamo di fondamentalismo islamico, ma anche la religione cattolica, se fosse praticata con coerenza, sarebbe fondamentalista, radicale, intrinsecamente sovversiva, e invece si è infiacchita in una versione di comodo, che non è più religione, ma spiritualità indossata su misura, alla pari con le spiritualità new age di cui parli. Nel mio romanzo ho cercato di raccontare con grande rispetto e immedesimazione queste motivazioni, chiedendomi se non potrebbero far parte di un sommovimento storico di rigenerazione positiva. Ho immaginato che piega potrebbe prendere il presente.
Il geco del titolo riesce a stare appeso con le zampe sfruttando un meccanismo fisico che l'uomo ha potuto conoscere solo tra l'800 e il '900 con lo scienziato Van Der Wals. Non male come modalità per accedere al dubbio, eh?
La capacità del geco di sfruttare le forze intermolecolari deboli per attaccarsi alle pareti è stata scoperta pochi anni fa. Tanto è vero che Italo Calvino, in quelle bellissime pagine sul geco che stanno in *Palomar,* parlava ancora di "ventose", perché lo scriveva negli anni Ottanta, non poteva saperlo. Nel mio romanzo, Adele assiste a questo prodigio naturale, vuole saperne di più e diventa creazionista. È il primo passo della sua conversione.
Forse a un lettore non veneziano o che non ha molta frequentazione con le cose bizzarre, il "cronovisore" di cui parli nel libro (sebbene tu tenga a precisare che è una vicenda vera) potrà sembrare un'invenzione. Chi magari non è più giovanissimo invece potrebbe ricordare questa incredibile storia legata a Padre Pellegrino Ernetti, che insegnava al Conservatorio quando io ero bambino…
Stava nell'isola di San Giorgio, in convento, di fronte a San Marco. Era musicologo, esorcista e studioso di scienza: sosteneva di avere collaborato con i più grandi fisici del suo tempo, italiani e giapponesi, per costruire un dispositivo che captasse le onde degli avvenimenti del passato, residui

elettromagnetici fluttuanti. Una specie di televisore, per sintonizzarsi sui grandi avvenimenti storici: l'uccisione di Cesare, la passione e morte di Gesù Cristo… Incautamente, per fornirne le prove mise in circolazione dei versi in latino arcaico: diceva di avere recuperato il frammento di una tragedia perduta di Ennio, e diede ai giornali anche una foto con il vero volto di Gesù; tutte cose che aveva intercettato grazie al cronovisore.



Inventata la macchina che fotografa il passato

Siamo al di là delle più avanzate ipotesi della fantascienza. Lo conferma un monaco benedettino, padre Pellegrino Ernetti, che assieme a un gruppo di dodici fisici sarebbe riuscito a realizzare un complesso di apparecchiature che consentono di ricostruire immagini, suoni e avvenimenti accaduti centinaia e centinaia di anni fa. Tra l'altro la macchina avrebbe "captato" dallo spazio il vero volto di Cristo mentre era ancora vivo sulla croce. Padre Ernetti dichiara: "Gli americani stanno tentando anche loro di scoprire quello che noi abbiamo già scoperto. Allora avremo la controprova e la conferma dei nostri risultati"

Servizio di VINCENZO MADDALONI

Sai che il cronovisore fa parte di quelle storie di complotti e fenomeni mirabolanti che con un amico, da ragazzi, avevamo soprannominato "i misteri truzzi"?
Eh certo… Truzzissimi! I latinisti non ci misero molto a dimostrare che quei versi non potevano essere autentici; gli storici dell'arte riconobbero in quella foto un crocifisso ligneo che stava in una chiesa vicino a Todi… Sì, tutto questo, qualche decennio fa, avveniva a Venezia! Nella stessa città di Tintoretto e Tiepolo. Nella città che ha inventato la Biennale d'arte e del cinema, il ricettacolo delle immagini che saltano al di là di sé stesse… Nel mio romanzo, ogni opera d'arte diventa una specie di cronovisore, il dispositivo che i Cristiani Sovversivi vogliono trovare per poter vedere che cosa ha veramente fatto e detto Gesù, integrando i Vangeli e rifondando la fede.
La Venezia di oggi sembra a volte incapace di esprimere uno "scarto" di follia, magia come quello di un "cronovisore", ma se lo avessimo oggi e lo usassimo per vedere in che momento si è rotto qualcosa di importante, specie a livello culturale, dove lo punteresti?
Lo punterei a fine Seicento e inizio Settecento, quando Venezia perde la sua forza mercantile e per sopravvivere economicamente si inventa la società degli spettacoli: per la prima volta in Occidente apre teatri d'opera musicale in cui si paga un biglietto, e intanto diffonde la moda del caffè, attira aristocratici stranieri disposti a dilapidare patrimoni nell'organizzazione di feste, gioco d'azzardo e prostituzione garantendogli l'anonimato con il mascheramento del Carnevale… Eccetera. Lì è nato qualcosa che dura ancora oggi.
Anche Milano, che è una città cui sei molto legato e che è presente nel libro, sembra – nell'incognita della prossima tornata elettorale – muoversi con una certa incertezza, tra spinte interessanti e inquietudini mai sopite. Che idea ti sei fatto, specie a livello culturale, del dopo Expo?

Mi sono fatto due idee. La prima riguarda la cultura materiale, antropologica: ha trionfato il cibo, come dappertutto. Si è verificata la profezia di Guido Ceronetti, che, negli anni Ottanta, in tempi di Aids, prevedeva che la reale incidenza sociale dell'epidemia si sarebbe misurata dalla proliferazione di ristoranti, in un passaggio dalla Lussuria alla Gola. L'Aids per fortuna non ha attecchito, ma in compenso è vero che il desiderio (che sorge inatteso, scompagina i rapporti di potere e comporta ansia, pazienza, messa in gioco di sé, timore di essere rifiutati) ha preferito trasformarsi nel più comodo appetito, che ha i suoi tempi regolari, ricorrenti, rassicuranti, e può essere soddisfatto rapidamente e con facilità.

Anche la seconda idea è altrettanto sconsolata?

No. Milano mi dà anche un'idea di metamorfosi, di vitalità, non solo urbana e architettonica, come nessun'altra città italiana. Non abito più lì, e quindi non posso giudicare la politica culturale dell'amministrazione comunale, ma per esempio in questi giorni ho visitato la gigantesca Fondazione Prada e la lillipuziana Edicola Radetzky sulla Darsena, restaurata da un gruppo di artisti, che verrà destinata a microinstallazioni di opere. Ovviamente la mia affinità e simpatia va a quest'ultima. Ma Milano ti dà l'idea di una città dove l'azione calata dall'alto e quella autoorganizzata dal basso facciano entrambe la loro parte, e che ciascuna, dal suo punto di vista, abbia un senso e valga la pena.



Un altro ambito in cui lavori con continuità è il teatro. Ci aggiorni su quello che stai facendo?

Il Teatro Stabile del Veneto mi ha commissionato un testo per le scuole. Così ho scritto *I maggiorenni*. Mette in scena l'angoscia dell'ultimo anno delle superiori, quando devi scegliere che cosa fare dopo. La regia è di Giorgio Sangati, con Andrea Bellacicco, Sara Favero, Riccardo Gamba, Lorenza Lombardi. Recitano di mattina, davanti alle scolaresche: una situazione che di solito per i teatranti equivale all'inferno.

Le matinée! Una parola che al solo pronunciarla suscita il terrore in attori e organizzatori. Con gli studenti che fanno un macello, ridono, commentano al buio, quando va bene si limitano a chattare su WhatsApp…

E invece in questo caso il pubblico di studenti ammutolisce davanti a una situazione che li riguarda, e ride di gusto, e accusa il colpo di una storia dura; alla fine si fermano a parlare di scelte di vita, del futuro che li aspetta: il futuro concreto, immediato, dopo gli esami di maturità; c'è chi ha famiglie benestanti, chi no, chi dovrà smettere di studiare, chi andrà all'estero. I maggiorenni suscita reazioni forti, discussioni, i ragazzi si sentono coinvolti. Insomma, per una volta ho avuto la sensazione di fare qualcosa che riguarda davvero le persone, le tocca: succede raramente nel teatro italiano contemporaneo, che è si è in gran parte estetizzato.



Stai lavorando a nuovi testi per la scena?

Per carità! In questo periodo preferisco scrivere romanzi. Il teatro è da sempre una mia passione, ho scritto quindici testi, cominciando all'inizio degli anni Novanta, prima dell'esordio come romanziere. Ma è troppo macchinoso riuscire a portate in scena qualcosa! Troppe energie sprecate, da parte di tutti, soprattutto le povere compagnie, e per cosa? Risultati troppo spesso vicini allo zero. Al sistema teatrale italiano, o meglio, a quella parte che dovrebbe avere ambizioni artistiche (non parlo dei teatroni commerciali), non interessano i testi nuovi, per un verminaio di motivi che meriterebbero dieci pagine di risposte.

Mi sa che dieci pagine non le abbiamo a disposizione, ma se ti va di tentare di riassumerli…

In sintesi: c'è una persistenza dell'ormai datata e manieristica dell'estetica postdrammatica, dello spettacolo come pura epifania performativa, che si ammanta in una retorica dell'enigma (tutte cose che pure, come spettatore, ho amato tantissimo); i poteri sono in mano ai mediatori e selezionatori che supportano gruppi di dubbio valore, per offrirli a minuscole élite di pubblico, sventolate come grossi successi; circola ancora l'idea caricaturale e fasulla che il drammaturgo sia una specie di tiranno intrattabile, narciso e autistico, che sarebbe incapace di mettersi al servizio degli altri artisti della scena. Ma i fatti parlano da sé: l'editoria e il romanzo, che invece danno fiducia agli autori e ascoltano anche le ragioni e i gusti del pubblico, sono una parte viva e incisiva della società; invece il teatro che vorrebbe essere innovativo e artisticamente ambizioso (così come la poesia), e che è in mano a una cerchia di mediatori con poteri esclusivi di selezione e produzione, è una nicchia ammuffita di esercizi di stile registici.

In realtà, se posso, l'anno scorso c'è stato il trionfo di un testo…

Infatti! Il caso di *Lehmann Trilogy* è una benefica eccezione in questo paesaggio. Ho fatto un gran tifo per Stefano Massini, sono felice di com'è andata, spero che il suo successo inverta la rotta: ma

ci sono voluti la regia di un mostro sacro, un kolossal con una dozzina di assi in scena e un testo che di fatto è un romanzo in terza persona, senza personaggi che dicono "io", ma con dei verbiferi, dei portaparola che oggettivano il testo. Per convincere la critica pseudocolta, quella che ha orrore della drammaturgia e dei personaggi e delle parole dirette, il geniale Massini – che ha scritto un testo allegro, colorito, con figure semplici, alla Bohumil Hrabal – ha strategicamente pagato un pedaggio al manierismo cervellotico dell'estetica teatrale egemone. È stato grandissimo, li ha infinocchiati per bene!

Tu che frequenti quando puoi i teatri, come vedi la situazione post-riforma?

Non lavoro dentro un teatro, quindi non posso valutare gli effetti della riforma nella pratica. In generale, mi sembra semplicemente che all'origine della nuova legge ci sia stata la scelta politica di tagliare i fondi. Tutto il resto è venuto di conseguenza, è inutile fare tante chiacchiere. La pozzanghera si prosciuga sempre di più e i pesci superstiti boccheggiano nella melma.

Volevo chiudere questa nostra chiacchierata tornando al tuo nuovo romanzo per una breve riflessione su un momento che è probabilmente secondario, ma che mi ha colpito molto, quello in cui uno dei protagonisti, Federico, incontra a una festa una donna "irricordabile", i cui tratti non si imprimono nella memoria di chi la conosce. Volevo chiederti come nasce questa figura, così smaccatamente antitetica rispetto alla pretesa indimenticabilità cui aspirano sempre i personaggi.

Nasce nell'epoca della vetrina, della "vetrinizzazione sociale", come ha notato il sociologo Vanni Codeluppi; che, di conseguenza, è anche l'epoca dell'anonimato, del retrobottega, dietro le quinte, che i media pubblici e privati tendono a svelare, a stanare in tutti i modi con i vari *backstage, making of*, *reality,* documentari, biopic, gossip, inchieste, telecamere di sorveglianza, *smartphone:* come se fosse intollerabile che qualcosa si muova fuori dagli obiettivi. L'azione sociale sta a cavallo fra celebrità e carboneria, fra testimonial della beneficenza e attivisti sconosciuti, fra Bono Vox e i missionari. La soglia fra visibilità e invisibilità… Le cose che esistono anche se non si vedono. La vita che va avanti a riflettori spenti. Le persone che aspirano alla massima esposizione, e quelle che si trovano benissimo sullo sfondo, fuori dell'inquadratura…



Vuoi provare a convincermi che l'invisibilità sia il luogo più reale, più autentico, dove risiede la vita vera?

Non saprei. Anche l'invisibilità è ambivalente. È un bivio, ti propone un'alternativa: è un modo di essere ipercontemporanei, sfruttando al massimo le dotazioni tecnologiche di oggi e le relazioni che innescano; oppure, all'opposto, è un modo per essere inattuali, illudendosi di rifiutare la contemporaneità (cioè l'organizzazione generale della vita, le facilitazioni, le soluzioni pronte per tutti; in una parola: il conformismo), per costruirsi un proprio tempo appartato, a lato dell'"oggi" così com'è descritto (e prescritto) dai media. Insomma, da una parte Anonymous, dall'altra quelli che non hanno Facebook e nemmeno la mail o il telefonino. Due modi di essere invisibili che sono anche due modi di ostentare invisibilità: infatti la maschera di Anonymous è visibilissima e loro stessi hanno bisogno di comparire di frequente nei loro video per rivendicare ciò che fanno; e d'altro lato chi non è in rete tende a dirlo in giro e a vantarsene…

Quel tuo personaggio mi ha colpito anche perché tanti anni fa avevo iniziato a scrivere un racconto su una coppia di agenti segreti che dovevano mettere alla prova un ignaro e potenziale nuovo "agente segreto" e la qualità di quest'ultimo era appunto quella di avere tratti irricordabili…

Il mio nasce da uno spunto reale. Credo sia successo almeno venticinque anni fa, forse anche di più. Ero a Venezia, in vaporetto. Una ragazza mi saluta. Non mi ricordavo di averla già conosciuta, è stata lei a dirmi dove e quando ci eravamo presentati. Mi sono sentito un cafone, le ho chiesto scusa. Ma lei mi ha dato una risposta indelebile: "*Oh, non preoccuparti; io passo inosservata*". Non

era ironica, né mesta, né risentita. Lo diceva come un dato di fatto. Così quella ragazza ha depositato qualcosa di indimenticabile in me che è tornato fuori un quarto di secolo dopo, in questo libro. Però non chiedermi come si chiamava, né che faccia avesse: non me lo ricordo!
Perfetto!

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/il-cristianesimo-sovversivo-milano-e-altro-colloquio-con-tiziano-scarpa/

L'Islam non c'entra, con le statue coperte

C'entra invece la rivoluzione khomeinista del 1979, scrive Adriano Sofri, e c'entriamo anche noi (fino a poco fa, almeno)

Adriano Sofri ha commentato sul *Foglio* la nota vicenda delle statue dei nudi dei Musei Capitolini di Roma coperte per il passaggio di Hassan Rouhani, il presidente dell'Iran, una Repubblica islamica con regole molto rigide su diverse questioni tra cui la rappresentazione di nudi. Sofri scrive che «la sensibilità attribuita all'ospite iraniano, che ha indotto qualche infortunato a occultare le statue del Campidoglio, non è né orientale, né islamica né iraniana: è la sensibilità della teocrazia sciita al potere in Iran dal 1978-79», raccontando poi di un viaggio compiuto nei primi mesi del regime, in cui alcune delle più preziose opere d'arte del paese erano già state coperte.
Aggiunge Sofri: «l'Iran in fesso omaggio al quale noi inscatoliamo le statue del Campidoglio è recente, passeggero, e vendicativo: contro un mondo in cui le danzatrici dei quadri danzavano e le ragazze di Teheran alta camminavano coi capelli al vento come le loro coetanee di Parigi. Il khomeinismo è stato il capitolo cruciale della vasta caccia alle donne evase che non ha fatto che allargarsi, si è estesa ai paesi a maggioranza sunnita, e ancora costituisce la posta decisiva della rivalità feroce fra sunniti e sciiti».
C'è alla radio una signora dal tono simpatico, cordiale che, interpellata in qualità di musulmana iraniana studiosa di teologia a Roma, esorta alla ricchezza dell'incontro. Ci sono due estremismi, dice: uno vuole coprire la donna fino a cancellarla, l'altro la scopre con lo stesso effetto. La virtù sta nel mezzo, l'oriente, non solo quello islamico – anche il buddismo, dice – conosce la sapienza del velo che mette più in risalto la bellezza e accresce il godimento. Vediamo. Quella sapienza è nota anche da noi, anche in Finlandia, Oscar Wilde l'ha chiamata danza dei sette veli, noi la chiamiamo spogliarello. Ma anche a passarla come una qualità orientale, c'è un ostacolo invincibile all'incontro e alla lezione reciproca fra un luogo in cui abbigliarsi e disabbigliarsi sia affare della libertà personale e un luogo in cui sia un'imposizione fisica tassativa, le cui sanzioni possono arrivare alle frustate pubbliche e alla pena capitale. Inoltre: la sapienza supposta orientale assegna i veli alla donna, il godimento all'uomo. Ecco un altro pregiudizio a svantaggio dell'incontro, non solo fra oriente e occidente, ma fra donna e uomo, dovunque. Anni fa fui colpito dalla opinione di un grande antropologo, che l'avvento dell'islam avesse costituito l'ostacolo maggiore all'incontro culturale fra oriente e occidente.
Vediamo ancora. Vediamo l'argomento che chiameremo dell'"anche noi, fino a poco fa". Anche noi abbiamo messo le brache ai nudi di Michelangelo. Fino a poco fa all'ingresso delle nostre chiese si intimava alle donne di entrare solo a capo coperto – forse in qualche chiesa il cartello è rimasto. Ecco: noi ci vergogniamo di quello che abbiamo pensato conveniente "fino a poco fa" e invece era

sbagliato, ma siamo anche fieri di averlo capito, e capaci di difendere un progresso. (Il Progresso infatti non c'è, ma i progressi sì). L'argomento dell'"anche noi" è essenziale a fornirci la dose di relativismo necessaria a ogni intelligenza e a ogni socievolezza (lo diceva perfino il Papa Ratzinger nella sua campagna contro l'assolutismo relativista, benché passasse inosservato): il limite sta nella rinuncia o addirittura nel ripudio della propria coscienza. "Noi" gliele abbiamo tolte le brache al Giudizio. "Noi" – nella persona di un magistrato maschio del tribunale di Milano – nel 1966 abbiamo intimato a una liceale che aveva partecipato a un'inchiesta fra i suoi compagni sulla "posizione della donna nella nostra società, nel matrimonio, nel lavoro e nel sesso", di spogliarsi, per accertare "la presenza di tare fisiche e psicologiche". Poi "noi" abbiamo assolto i ragazzi, e abbiamo fatto il Sessantotto.

(Continua a leggere sul sito del Foglio)

via: http://www.ilpost.it/2016/02/01/sofri-statue-iran/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

'80: FORMIDABILI QUEGLI ANNI O FORMIDABILI QUEI DANNI?

DA "RADIO PAROLACCIA" AI PANINARI (CHE RENZI NON SOPPORTA): UN LIBRO RACCONTA "IL VUOTO CULTURALE DI UN DECENNIO BANALE" – FRECCERO: "GLI '80? UN EDEN PERDUTO. MEGLIO FUORI DI TESTA E GASATI CHE POVERI COME OGGI" -

In un libro la contro-storia degli '80, "il decennio più lungo della storia del mondo" (copy Michele Serra) - Renzi attinge all'immaginario pop dell'epoca: in quella decade controversa le radici dell'attuale classe dirigente – Nel suo romanzo Floris ripesca Franco Selvaggi, campione del mondo nel 1982 senza giocare un minuto… -

Francesco Persili per Dagospia

Le canzoni non sbagliano mai. «Anni come giorni son volati via…», Raf metteva in musica già nel 1989 l'ambiguità degli Ottanta: «Anni rampanti dei miti sorridenti da windsurf» ma anche «anni vuoti come lattine abbandonate là..». A parte le icone pop Paolo Rossi, Maradona e Madonna, il Tom Cruise di "Top Gun" e il Michael Jackson di "Thriller", si pensava che di quel decennio fast food non sarebbe rimasto nulla.

Ci si può baloccare con le madeleines dell'epoca (le targhette del gioco "Indovina Chi", il Fiordifragola, il "Cacao Meravigliao" di Arbore, il "Gioca Jouer" di Cecchetto) ma non si possono ignorare gli effetti del decennio: per molti storici è impossibile occuparsi degli anni '80 senza includere nell'analisi anche il ventennio successivo.

Formidabili quegli anni o formidabili quei danni? Perché le radici del presente affondano in quella decade. Post paninari, yuppies imbruttiti, squinzie che avrebbero sposato Simon Le Bon sono la

nuova classe dirigente. O aspirano a diventarlo.

Lo stesso presidente del Consiglio, Matteo Renzi, pur avendo in uggia i paninari, attinge a piene mani dall'immaginario pop dell'epoca: «La generazione del 1968 e poi quella del 1977 si sono definite più volte "la meglio gioventù". Hanno sparso retorica sul loro tempo, hanno edificato storie sui loro ricordi più che sui loro risultati. Eppure noi, i ragazzi nati nei Settanta, abbiamo più titoli di altri …», il manifesto scolpito dal premier nel libro "Oltre la rottamazione" ruota attorno alla rivoluzione digitale e alle magnifiche sorti e progressive dell'Europa così come era stata concepita dopo la caduta del Muro.

Ma gli anni '80 sono stati anche quelli dell'effimero e dell'imbarbarimento della convivenza civile: il Nord contro il Sud, radio Parolaccia, le tele-risse, l'ostilità nei confronti degli stranieri, quella mattina del 1989, a Poggibonsi, nella Toscana felix, quando una insegnante di francese entrò in classe e chiede di aprire la finestra perché «qui c'è puzza di Africa». Anni allegri e beceri, vitali e feroci, edonisti e rampanti quelli raccontati da Paolo Morando, giornalista del "Trentino", nel libro "'80 -L'inizio della barbarie" (Laterza).

Una contro-storia che rivela anche il lato oscuro e cialtrone di quegli anni, entra nelle camerette della "generazione Bim Bum Bam" (titolo di un libro di Alessandro Aresu uscito nel 2012) e restituisce il «vuoto culturale di un decennio banale» che mescola gli slogan di Capital ("Se ami te stesso come niente altro al mondo, leggi Capital") e le tette di Sabrina Salerno, gli slalom di Alberto Tomba e i pomeriggi in compagnia di Radio Deejay e Videomusic in attesa delle canzoni dei Duran Duran e degli Spandau Ballet.

Pensiero debole e una parola forte: cazzo. Da qui la nascita di un sostantivo, "cazzeggio" declinato dallo scrittore Sebastiano Vassalli nel suo "Neoitaliano" come «una sorta di solfeggio, un discorso-non discorso in cui il cazzo, opportunamente modulato, poteva esprimere l'attesa, l'amore, il disappunto, il sogno, la speranza…».

Anni rutilanti di supercazzole, con una tv più libera e senza l'ossessione del politicamente corretto. L'antropologa Ida Magli se la prende con Funari: «Farebbe diventare volgare anche un mazzo di violette». E il presentatore ribatte da par suo: «Un mazzo di violette è già volgare di per sé: dura poco, quando muore puzza e in teatro porta jella». Sipario, applausi.

Anni dell'orgoglio ritrovato. L'edizione europea di "Time" celebra in copertina Milano, "miscela di bellezza e stile" con i grandi stilisti Armani, Versace, Krizia e Missoni e quel Silvio Berlusconi, "padrone di uno dei più interessanti imperi post-industriali d'Italia". Il fascino discreto della "Leggerezza", la parola chiave del decennio. Il romanzo di Milan Kundera? Anche. Ma soprattutto "Le Lezioni americane" di Calvino, tra i feticci di quell'età amata, odiata, rimpianta.

Gli anni Ottanta italiani, il decennio più lungo della storia del mondo, ha scritto Michele Serra. Siamo ancora qui a viverli. All'Auditorium di Roma nella serata ricordo di Bowie, chez Castaldo-Assante, critici musicali di Repubblica, il 1980 rivive attraverso le immagini del Duca Bianco versione Pierrot nel video di "Ashes to ashes", che arricchisce di un nuovo capitolo narrativo l'epopea del Maggiore Tom. Un totem, un idolo, una maschera, un tossico, l'alter ego del cantante? «Ma con tutti gli stronzi di cui è pieno il mondo – si cruccia Assante - doveva morire proprio Bowie?».

Gli Eighties innescano un vortice di ricordi ed emozioni. Giovanni Floris, conduttore di "Dimartedì" e tra i massimi esperti di cine-panettone in Italia, nel suo nuovo romanzo "La prima regola degli Shardana" riporta alla ribalta il bomber di scorta della Storia, Franco Selvaggi, campione del mondo a Spagna '82 senza aver giocato neanche un minuto e poi infila anche una citazione di "Febbre da Cavallo" ("Ho certi cazzi che neanche Mafalda li ha visti mai…").

Nostalgia o allegria canaglia? Il consigliere d'amministrazione Rai, Carlo Freccero, che allora dirigeva i palinsesti Fininvest, guarda agli Ottanta come a un Eden perduto: «Meglio essere alienati, fuori di testa e gasati che poveri come oggi…». Sembrano già gli anni Ottanta per noi quasi ottanta anni fa. Già, le canzoni non sbagliano mai.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/80-formidabili-quegli-anni-formidabili-quei-danni-radio-parolaccia-117617.htm

---

In Calabria sulle tracce di Giuseppe Berto

Alfio Squillaci
30 gennaio 2016

Appena la vidi seppi che quella terra, dalla quale si scorgevano magiche isole, era la mia seconda terra, e qui son venuto a vivere. Sto su un promontorio alto sul mare, è un panorama stupendo. E quando il giorno, dalla punta del mio promontorio, guardo gli scogli e le spiaggette cento metri sotto il mare limpidissimo che si fa subito blu profondo, so di trovarmi in uno dei luoghi più belli della terra". Giuseppe Berto, "Il male oscuro".
Ho trascorso molte estati, non ricordo più quante ma sicuramente più di sette e meno di dieci a Capo Vaticano in Calabria sull'onda dell'emozione per la lettura del romanzo di Giuseppe Berto *Il male oscuro*. La località da me prescelta, la più vicina ai luoghi ove Berto trovò infine requie al suo dolore di vivere, fu Ricadi, delle cui tre frazioni Santa Maria, Santa Domenica e San Nicolò scelsi quest'ultima perché negli anni '90 del secolo/millennio scorsi ero un campeggiatore squattrinato. Un campeggiatore super attrezzato tuttavia: tenda a casetta (Bertoni -Viale Fulvio Testi Milano), materassini gonfiabili, gas, mini -frigo, ogni comfort, diciamo così, in quelle condizioni robinsoniane. Ma con pochi denari mi garantivo tre a volte quattro settimane piene di sole e di mare in un campeggio minuscolo, immerso nella macchia mediterranea che gettava sulla riva di un mare profumato e pescoso – il «Costa Verde» gestito dal sabaudo liberale sig. Terzuolo, conversatore brillante e saputo. Ero allora, e lo dico senza falsa modestia, un grande pescatore di polpi, e le secche di quel mare favoloso furono generosamente riconoscenti al mio *fair play* di pescatore disarmato, a mani nude e in apnea, con polpi superiori a un chilo di peso: uscivo spesso dall'acqua con il fiatone della lotta sottomarina e con qualche graffio sanguinolente per aver strappato con forza la preda annidata nelle sue tane di rocce taglienti.
In quegli anni avevo litigato furiosamente con la terra natale, la Sicilia, nella quale non volevo più tornare a causa delle delusioni profonde, politiche, etiche, estetiche che mi aveva procurato, giovane appena poco più che ventenne, a causa della sua incompletezza civile, la sua ignoranza, la sua miseria al quadrato che è la miseria di non aver coscienza della propria miseria, la sua superbia gattopardesca che non ammetteva critiche, mende, soccorrevole sociologia, partecipata antropologia, amichevole filosofia, infermeria politica. Niente: l'incarognimento nel male oscuro

dell'arretratezza, l'incistamento nel dolore individuale e collettivo ma anche la protervia del rifiuto della cura, della **mia** cura, seguita dall'indicazione a me rivolta della via di uscita, il calcio in culo di estromissione da una società coi giochi fatti per pochi fin dalla nascita a chi non aveva adeguata nascita.

Se non la Sicilia, il Mezzogiorno con tutte le sue caratteristiche c'era tutto però negli odori e nei colori, nella luce e nel paesaggio, compreso lo stile «abusivo» architettonico, le facciate grezze delle case, gli spuntoni di ferro dei pilastri, le cancellate lasciate a minio dei balconi. Testimonianza del baratto tra politica, voti, e fatevi i cazzi vostri che noi ci facciamo i nostri. Ma il mare era quello di Andrea Cambria di Horcynus Orca, era quello del timoniere di Enea, Palinuro, di Odisseo. A quello tornavo dopotutto per snebbiarmi dai lunghi inverni padani che soffrivo nell'intimo ma che accoglievo con tutto il senso mistico del cilicio di una necessaria espiazione. Se avevo scelto la civiltà a posto della natura, dalla natura dovevo trascendere. Ma al mare no, non sapevo, non so, rinunciare.

Il libro di Berto era giunto tra le mie mani non so come. Il lettore onnivoro e randagio che sei a volte veniva ricompensato da scoperte luminose che poi ti accompagnano come in sogno lungo il corso di tutta la vita. Un libro bellissimo. Era un romanzo duro, risentito, contro il mondo, la terra natia, il dolce Veneto (Berto era nativo di Mogliano) contro Moravia, e si chiudeva, in pagine indimenticabili, toccanti per forza interiore e serenità raggiunta, dopo gli sversamenti di bile del male oscuro, a Capo Vaticano, nella casa proprio in cima allo sperone di roccia, vicino al faro, da dove si spalanca un paesaggio di una bellezza incantata, unico e incomparabile nella sua immensa vastità di mare che di lontano si infrange sulla costa o che si sperde in sfumati orizzonti equorei, là dove il mare è più mare.

Quelle parole di Berto in finale di romanzo erano le mie, le sentivo come sgorganti dal mio petto: «L'isola degli aranci sta dall'altra parte celeste e gialla e un poco verde nella sua breve lontananza, e in mezzo c'è un piccolo tratto di mare proprio piccolo ma non ho il coraggio di passarlo, padre non ho coraggio, (…) e del resto non tutti coloro che volevano la terra promessa poterono giungervi, non tutti furono degni della sua stabile perfezione, e così verso sera cerco un posto da dove si possa guardare la Sicilia, di notte l'altra costa è una lunghissima distesa di lampadine con segnali rossi e bianchi (…) ecco qui mi costruirò con le mie mani un rifugio di pietre e penso che in conclusione questo potrebbe andar bene come luogo della mia vita e della mia morte»

Ecco: come Berto avevo solo il presagio della Sicilia, non la Sicilia, e non volli varcare lo Stretto, rincagnato nella mia rabbia di escluso, di litigante rancoroso. Mi ammaliava e mi addolciva gli spasmi interiori per mimesi catartica, nel romanzo, lo stile dell'affabulazione. Il male oscuro riprende una locuzione di Gadda a indicare, con una formula che da allora non s'è più staccata da esso, il male della depressione, o di quello stato di malessere psichico profondo che chiamiamo con un termine riassuntivo depressione. Gadda accompagnò con una benevola prefazione questo grande romanzo dell'Io, che dal punto di vista redazionale è un lunghissimo, trascinante, emozionante fiotto di parole, senza punteggiatura, senza ripartizioni, senza respiro e che lascia senza respiro, per la rabbia interiore che trasmette, lo squasso del malessere in atto, lo sbocco di bile, di risentimento, di dolore puro che fuoriesce, esonda, tracima dalle pagine. Il più grande lamento dell'Io del nostro panorama letterario. Un libro che non ha pari nella seconda metà del nostro Novecento letterario, per semplicità di ideazione, per energia stilistica, forza di persuasione, potenza di effetto. Ora potrei aggiungere che il libro quando uscì, era il 1964, si avvantaggiava di alcune suggestioni letterarie del momento. Il romanzo di Joyce *Ulisse* era appena uscito nella prima traduzione italiana di Giulio De Angelis (1960), entrava allora ufficialmente nella nostra letteratura, anche se intellettuali italiani più che avvertiti come Montale o Moravia – che Berto odiava e che nel romanzo è uno degli espliciti bersagli del suo rancore di scrittore-, l'avevano letto già negli anni Trenta. Nei fatti, gli anni Sessanta sono gli anni di Joyce: La Capria tentava le tecniche nuove con

Ferito a morte, Umberto Eco esercitava su questo libro tomistico le sue prime prove critiche di semiologo sagace, Berto ne suggeva qualche ispirazione. Insomma quel romanzo e la tecnica del flusso di coscienza erano entrati nella vita molecolare della scrittura forse senza un disegno esplicito di imitazione, per spontanea mimesi: erano nell'aria.
***
Le mie vacanze trascorrevano serene tra mare cristallino, caldo secco, polpi a volontà, e la sera a contemplare, immerso in una brezza dolce e profumata, i sontuosi tramonti dietro Vulcano al largo davanti a noi. Talvolta si andava a godere della piccante e robusta cucina calabrese al Pipireju, una trattoria che era *nomen omen*. Anche qui pare che ci fosse la mano di Berto. Si narrava che il nome del locale fosse stato scelto da lui. Ma proprio sul peperoncino lessi una di quelle estati un libro delizioso di Vito Teti (*Il peperoncino – Un americano nel Mediterraneo*, Monteleone, Vibo Valentia, 1998, ora Donzelli 2007), su cui scrissi qualche anno dopo sul settimanale "Avvenimenti" queste righe.
Se «l'uomo è ciò che mangia» come affermava Feuerbach, il calabrese sarebbe senz'altro un peperoncino, aggiungerebbe prontamente Vito Teti. C'è infatti in questo libro – davvero sapido e mordace come la pianta alimentare al quale è dedicato – una linea retta che collega un edule prodotto della terra alla terra che lo produce, la Calabria, e agli uomini che la abitano, i calabresi. Chiunque sia stato in quella terra, anche da turista – e chi scrive c'è stato per molte indimenticabili stagioni frequentando locali dal nome, neanche a dirlo, il Pipireju (il Peperoncino), che dalla lettura del libro si apprende essere stato aperto niente di meno che dal grande Giuseppe Berto -, chi è stato in quella terra dicevo, aspra, incompiuta, bella, sa perfettamente il rapporto davvero "folle" che lega il peperoncino ai calabresi.
Teti ci dà in questo brillante saggio una possibile spiegazione di questa follia e lo fa conducendo l'esame di questo legame sul versante della storia e dell'antropologia alimentare, assegnando alla pianta il compito di testimonial, si direbbe, dell'identità dei calabresi, della calabresità addirittura. Ci sono in questo studio momenti di pura elegia in cui il peperoncino funziona da pungente madeleine, un elemento della terra natale capace di evocare tutto un mondo di affetti e di movenze interiori. Ma questo elemento psicologico individuale, dell'autore, si stempera e si allarga in una serrata, colta, ben scritta analisi -raramente s'incontra un italiano saggistico così impeccabile – delle ragioni di natura demopsicologica della fortuna che ha incontrato una pianta alimentare americana in una regione così "altra" de Mediterraneo.
Piace poi il tono asciutto ed equilibrato del libro, l'assenza di enfasi e di mitizzazione che spesso irretisce i più allocchiti cantori del paese natìo. Da qui la presa di distanza dal "nuovo folklore", delle magnificazioni amplificate e autocelebrative, da pro loco, totalmente estranee a chi invece ha un rapporto sincero, tenace e consapevole con la propria terra.
Ora, il cerchio si chiude: di recente ho letto un passo di Vito Teti rivolto alla Calabria e che io prenderei in prestito per la Sicilia: « C'è una cappa mediatica e un'Opa identitaria angusta sulla Calabria. Te ne accorgi quando vai fuori, in Italia e all'estero, e provi un senso di sollievo, misto ad amarezza, nel non leggere commenti, riflessioni, retoriche identitarie che affossano la nostra regione, ne annullano il senso critico, un vero e problematico, sofferto, sentimento dell'appartenenza, incoraggiano alla lamentela, al rivendicazionismo immotivato, al rifiuto di ogni assunzione di responsabilità».

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/in-calabria-sulle-tracce-di-giuseppe-berto/

Vita presente in un corpo assente: Franco Cordelli

Giacomo Giossi
30 gennaio 2016

Coprire le statue presenti nei Musei Capitolini in occasione della visita in Italia del presidente iraniano Hassan Rouhani è stato certamente un gesto insensato e privo anche di intelligenza, ma ha denotato la tipicità di una cultura relazionale dell'assenza. Non una forma quindi di iconoclastia e ancora meno un suo avvallo inginocchiato, ma un inscatolamento quale messa in mostra di un corpo ineludibile nella sua forma proprio in quanto assente, finalmente oscurato.
La forma diviene il gesto, la presenza inquieta e inquietante di scatole di formica che mimano un fondale inesistente. Una sparizione che impone la propria presenza e che in realtà arriva a delegittimare ogni distruzione possibile, ogni cancellazione immaginabile di quei corpi occultati.
Un intervento che ha la sua prima sponda ideale in quella che il filosofo francese Grégoire Chamayou ha definito teoria del drone (*Teoria del drone. Principi filosofici dell'uccidere*, Derive Approdi, 204), ossia la caccia all'uomo senza inseguirlo, la guerra senza un campo di battaglia. La tecnologia militare degli ultimi quindici anni ha mutato radicalmente le dinamiche di guerra trasformando le condizioni ambientali in una sorta di fondale, e i nemici o meglio ancora il corpo del nemico in una banale pedina da inseguire tramite joystick e ridurre infine a valore zero schiacciando semplicemente un pulsante, il tutto comodamente da casa.
Uccidere un uomo è omicidio, ucciderne mille è un gesto eroico si diceva un tempo, oggi invece la guerra ribalta il detto eliminando la specificità dell'individuo, ma contemporaneamente rendendo violabile lo stesso in un combattimento così mirato e preciso che l'eliminazione del nemico ha sempre più le caratteristiche assassine di un'azione da sicario. La relazione è ormai uno a uno, ma senza la presenza del corpo assassino. Quindi una relazione che vede la sua completezza nell'assenza di chi ingaggia e nell'eliminazione di chi tramutandosi in vittima assume il proprio ruolo in gioco e scompare perdendo per sempre ogni forma possibile di presenza.



Occultare le statue diviene così il mezzo più ovvio per costruire una relazione in cui l'occidente dichiara evidentemente la propria ipocrisia. Ipocrisia che contestualmente si tramuta in forma culturale, a sua volta mascherata da una costruzione tecnologica che più che idearla l'ha banalmente favorita e agevolata seguendo quelli che erano gli stimoli o meglio i pruriti di una società, che invecchiata e impacciata risulta inadeguata alla contemporaneità e in evidente stato di vergogna per il proprio corpo decadente.
Le guerre si fanno occultando cadaveri, il cinema mostra corpi mascherati e ne pretende di rifatti, la diplomazia infine cancella con degli scatoloni una storia ed un patrimonio vistoso quanto insostenibile proprio per una visione politica ossessionata dal futuro e continuamente mortificata dal passato.
Non è un caso quindi che le relazioni quotidiane si svolgano prevalentemente, anche le più intense, nella continua e ostentata assenza dei corpi ossia sui social network. Paradigma dell'esistenza contemporanea i social network non rappresentano altro che il mezzo migliore per liberare in una totale condizione di controllo l'ansia dello scambio relazionale che si rifugia così in un'ottica pubblica, in un vero e proprio palcoscenico. Ciò avviene non tanto e non solo per un impulso egotico, ma proprio per rifugiarsi sotto l'ombra di una maschera. Senza corpo ogni cosa è possibile, tanto più oggi in cui gli anni scorrono più veloci che mai e ci si sente sempre più eredi stanchi di un patrimonio inutile che non detentori di una ricchezza avuta temporaneamente in prestito dai futuri nipoti.
La forma scritta – quando ha al centro il linguaggio, la parola e non un vacuo e vanitoso storytelling – ha la qualità unica di restituire il corpo delle cose, il suo peso e il suo impalpabile movimento. Due libri e tre autori hanno negli ultimi mesi, da strade straordinariamente opposte, saputo proporre con forza il senso della relazione, dello scambio in presenza di un corpo. Giuseppe Genna e Andrea Gentile con *Etere Divino* (Il Saggiatore, 2015) hanno dato forma a ciò che forma non può avere, hanno raccontato così ciò che è impossibile raccontare e lo hanno fatto con la facilità di una parola scritta che ha la tensione e l'onesta ambizione di raccogliere e mostrare, dare luce e rivelare forme.

L'ostinazione di Genna e Gentile vive totalmente all'interno di un libro vulcanico e multiforme che dichiara l'essenzialità di un corpo per stare nelle cose, per vivere, amare e sentire, anche quando un corpo è impossibile averlo perché la velocità insegue il senso e la confusione sposta ogni volta l'obiettivo. *Etere Divino* è la guida per un tempo informe, ma della cui esistenza non si può certamente dubitare. Dunque il senso è nella sua perenne attualità che sfuoca nella fotografia del momento, ma restituisce una presenza priva di nostalgia o di malinconico abbandono decadente e kitsch.
Con un testo friabile e a tratti sconvolgente Franco Cordelli invece si muove proprio dai confini della nostalgia per compiere una rincorsa che dal passato tenta di afferrare il presente. *Una sostanza sottile* (Einaudi, 2016) mette in scena un romanzo quasi cechoviano in cui gli elementi sono quelli di un disastro disincantato. Un padre e una figlia danno vita ad un incontro all'interno di quell'assenza affilata e spesso soffocante che è il tempo presente, un dialogo serrato tra memoria e saggismo che che coglie nel segno, pur alle volte avvitandosi in una sorta di onore di patria culturale un poco rindondante.
Un inseguimento continuo fra inciampi e cambi di direzione che rende al meglio il dolore di una comunicazione che deve forzare e scassinare le serrature dentro cui si sono rinchiuse le generazioni, un *non dialogo* doloroso e angosciante nel proprio muto comprimersi.



"Il cuore del mondo era lì sotto, dentro il suo corpo; e un uomo, un essere umano di sesso maschile lo stava esplorando. Il pollice, o il dito qualunque esso fosse, girava e scivolava – tastava, valutava. Qui non c'è niente, sentì dire." La presenza del corpo diviene così la ricerca di un piacere che ha il proprio godimento nella percezione di un'assenza incolmabile e infinita, *di un vuoto che sia buono*, scrive ancora con commovente precisione Franco Cordelli. Il racconto è del padre, l'ascolto della figlia. Il padre non ha nome, ma un ruolo. La figlia è invece Irene, un corpo in ascolto. Il padre è un uomo perso nel garbuglio di pensieri misti a parole dette, Irene il filo in grado di ricostruire il significato di un'assenza pur con l'implicito ricatto di divenirne complice.
La relazione è un dialogo in stato di grazia in cui la confusione regna sovrana proprio perché da

quella presenza ostile e crassa è possibile sciogliere il senso di ogni cosa, una cosa per volta. *Una sostanza sottile* è un romanzo sul bisogno del corpo e sull'obbligatoria necessità della sua stessa assenza. Cordelli sfugge ostinato alla logica seppure presente dell'abbandono e della fuga per ricercare quel piacere estremo che solo alla fine genera un'impagabile assenza, il colpo al cuore del vuoto improvviso che viene un attimo prima, quando tutto è ancora in vita.
Una relazione sincera che si pone oltre la paura contemporanea che ossessionata da continue e speciose giustificazioni maschera l'assenza esponendola come in un rito tribale postmoderno. Il corpo invece esiste e solo la sua presenza permette di sfuocarlo. Con il corpo si fanno i conti, così come con la felicità che da troppo tempo non a caso pare aver abdicato in questo emisfero di mondo a favore della paura quale unico reale sentimento del presente.

fonte: **http://www.glistatigenerali.com/letteratura_qualita-della-vita/vita-presente-in-un-corpo-assente-franco-cordelli/**

La "vera" famiglia si vede a teatro…

Andrea Porcheddu
31 gennaio 2016

È molto divertente questa storia del **family day**.
Talmente ridicola da risultar **preziosa**. È difatti uno spunto notevolissimo per ripercorrere la storia alla ricerca dei famosi valori di quella che Karl **Marx** chiamava la *Sacra Famiglia*. Vorrei dare un modestissimo contributo agli organizzatori, ai partecipanti e ai futuri adepti, ripercorrendo, attraverso la migliore drammaturgia occidentale, alcuni eclatanti esempi di modelli famigliari indubbiamente positivi.
Non possiamo non partire da **Edipo**, il cui mito lo stesso Sigmund **Freud** mise alla base del suo percorso analitico. Come si sa, Edipo era **padre e marito esemplare**: peccato solo che avesse sposato sua madre e avesse generato con lei ben quattro figli. Di questi, si salva – forse – solo Ismene: Eteocle e Polinice si scannano tra loro, e Antigone fa la fine che fa. Per non parlare, poi, di quegli altri barbari degli **Atridi**: Agamennone uccide la figlia Ifigenia, poi la moglie Clitennestra – che mentre il marito era in guerra si era messa con Egisto – uccide Agamennone al suo ritorno in patria e infine Oreste vendica la morte del padre uccidendo sia Clitennestra che Egisto. Alè, quando si dice **le buone famiglie di una volta.**
Altro bel nucleo familiare, modello tra i tanti, è quello di **Giasone e Medea**, regolarmente sposati. Si obietterà che **Medea era una immigrata,** dunque un caso sospetto: di fatto però è il marito a ripudiarla dopo averla reiteratamente cornificata con la giovane Glauce, che intende sposare per mero interesse di carriera. Medea, che tanto si era adoperata per il successo del consorte, ci rimane male: fa fuori Glauce e uccide i due figli avuti da Giasone. Sembra **cronaca quotidiana**, no?
Vogliamo parlare di **Fedra** che si innamora del figlio del marito? O di **Admeto** che manda a morire la moglie Alcesti?
Al family day storceranno il naso: questi so' barbari, so' greci antichi, **mica avevano la Bibbia a portata di mano! Hanno ragione: in effetti i miti sono pre-cristiani.**
Ma non è che le cose siano cambiate molto dopo l'Avvento della buona novella. Anzi.
Procediamo a caso?

William **Shakespeare**, che pure dedicava i suoi sonetti al *fair friend, Mr. W.H.*, racconta di famiglie curiose assai. I **Macbeth**, per fare un esempio: devotissimi, ma piuttosto spicci nei modi e non certo adamantini nei confronti dei rivali.
Anche per il Bardo l'amore era una materia complicatina, e lui – da par suo – la tratta in modo raffinato, concludendo, sapientemente, che in questo campo l'unica regola è fare *As you like it* ovvero ***Come vi piace***. Pensate un po' che buffo: ai tempi di Shakespeare, in quella commedia un giovane attore (uomo) che veste i panni di Rosalinda, la protagonista, la quale a sua volta si traveste da uomo (facendosi chiamare Ganimede) e in tale veste seduce Orlando, lo spasimante di Rosalinda. Riassumendo: **un uomo che fa la donna che fa l'uomo e fa innamorare un altro uomo. Chi lo spiega a Salvini?**
E pure quell'**Othello**, che seduce a chiacchiere la minorenne Desdemona e se la sposa: lei sembra un po' fraschetta, e lui, geloso da buon "maschio", abbraccia i valori della famiglia tradizionale e la fa fuori. **Femminicidio**, si direbbe oggi, ma **benedetto dal sacro vincolo**.
Già Venezia: nella cristianissima e serenissima repubblica, il buon Carlo **Goldoni** tratteggia *vecchibavosi* che si voglion maritare *putte* che tanto virtuose non sono. Gli "amoretti" di cui narra sono frequenti e licenziosi: ne sa qualcosa quel libertino di **Casanova** che trovava calde accoglienze nei talami altrui. Sorvoliamo, ovviamente, su *Così fan tutte* o su *Don Giovanni*: Mozart e Da Ponte raccontano matrimoni talmente veri che il grande Giorgio **Strehler**, provando l'opera, gridò: «**non è Così fan tutte, ma così fan tutti!**»
Sarà per questo che il Papato non vedeva di buon occhio questi teatranti? Sarebbe da chiederlo a **Bonifacio VIII o ai suoi innumerevoli figli,** come ricorda Dario Fo in un indimenticabile pezzo di *Mistero Buffo*. Ad ogni buon conto, i giullari andavano seppelliti in terra sconsacrata, come accadde proprio al genio di **Mozart**: si prendevano troppe libertà in tema di rapporti familiari. Come pare facesse la signora **Molière**, la bellissima Armande **Bejart**, che sembra non lesinasse i suoi favori al potente **Richelieu**, il quale peraltro era un abate oltre che raffinato uomo politico.
Ma di famiglia parlano dunque un po' tutti.
Ad esempio, val la pena scoprire quanto accadeva in casa **Helmer**, dove vive la **Nora** creata da Ibsen: il matrimonio non funzionava granché, diciamo era un po' conflittuale. Per non parlare del clima che si respirava in casa Tesman, tra **Hedda Gabler**, che potremmo definire lievemente inappagata, e suo marito Jorgen.
Ne parla tanto anche il cattolico **Strindberg**, che non era poi così ottimista sugli sponsali: basti leggere *Il Padre*, dove la gentile signora Laura fa letteralmente impazzire il marito a forza di litigi.
Oddio, siamo ancora al Nord, in quella che sarà **l'Europa del Welfare e del libero sesso.** In Italia, grazie alla presenza di Santa Romana Chiesa, la situazione è diversa.
Luigi **Pirandello**, brav'uomo, nella sua moralissima Sicilia ambienta situazioni davvero edificanti. Lì sì che si parla di famiglia tradizionale! Ecco quei ***Sei personaggi***, con il dramma che vogliono impersonare: c'è **un buon padre di famiglia che, andando a mignotte, si imbatte nella figliastra avviata alla professione.**
Insomma, **se non ci fosse stata la famiglia "tradizionale", con tutto il portato di bigottismo, sensi di colpa, ricatti, frustrazioni, ansie, non avremmo avuto i tre quarti della drammaturgia del premio Nobel siciliano** e non solo.
Ma via, basta con queste anticaglie. Andiamo a esempi più recenti. Ne potremmo fare tanti, da Tennessee **Williams** a Eugene **O'Neill**, con i loro quadretti familiare *made in Usa* davvero edificanti. Ma rimaniamo in Italia. Diego **Fabbri** era cresciuto all'oratorio, ed è alfiere di una drammaturgia profondamente, sinceramente, cristiana. Eppure, a leggere *Il seduttore* (1951), si rimane sorpresi. *Il seduttore* è questo: un uomo che ha una moglie e due amanti mette tutto il suo impegno perché queste tre donne si conoscano, diventino amiche fra loro e vengano a scoprire che egli le inganna tutte e tre. Raggiunto tale scopo, pretende che tutte e tre si accordino per un

“ménage” da inaugurare con un bel viaggio in quattro. Curiosa trama, per un credente, no? Recensendolo, un Nobel come Salvatore **Quasimodo** – non so se Mario **Adinolfi** lo abbia mai letto – scriveva: «Il seduttore si oppone, se mai, alla morale cattolica e alla concezione cristiana d’un al di là perfetto nello spirito come un cerchio. Morale non è certo moralità, beninteso. Fabbri, facendo tendere segretamente il cuore del suo protagonista alla volontà superiore, ha dimostrato, con convinzione poetica, che la verità dei sentimenti non coincide con la verità; cioè, che, sulla terra, la “verità” origina il male e non l’armonia». Fortunatamente, vien da pensare, avevano tanta “verità” in tasca, al family day: su quelle ariose, aperte, colte prospettive; su quelle idee, su quei modelli di famiglia “naturale” il teatro potrà scrivere tragedie, drammi, commedie per i prossimi mille anni.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/famiglia/la-vera-famiglia-si-vede-a-teatro/

In memoria di Marvin Minsky, romantico della scienza

E' recentissima la notizia della morte di Marvin Minsky, pioniere dell'intelligenza artificiale. Famoso per i modi rudi e per le posizioni sprezzanti su molte questioni, pensava che un giorno l'uomo arriverà a delineare una teoria della mente definitiva, ma non sulla base di pochi principi e assiomi matematici. In questo ritratto, frutto di un incontro del 1993, emergono tutti i tratti di una personalità e di una statura scientifica fuori da comune

di John Horgan

Marvin Minsky, pioniere dell'intelligenza artificiale, è morto domenica 24 Gennaio, a Boston, all'età di 88 anni. Per “Scientific American”, Minsky ha scritto due importanti articoli: Artificiale Intelligence*, sulle sue teorie delle menti multiple e* Saranno i robot a ereditare la Terra? *sul futuro dell'intelligenza artificiale. Nel 1993 scrissi un profilo di Minsky per “Scientific American” dopo aver trascorso un pomeriggio con lui nell'Artificial Intelligence Laboratory del MIT, e di nuovo nel libro* La fine della scienza *(Adelphi, Milano, 1998). Di seguito, è riportata una versione rivisitata e corretta di quest'ultimo ritratto.*

Prima di andare a trovare Marvin Minsky al MIT, i colleghi mi avevano avvertito che avrebbe potuto tenersi sulla difensiva, o addirittura rivelarsi ostile. Per evitare che l'intervista finisse presto, non avrei dovuto chiedergli troppo bruscamente delle scarse fortune dell'intelligenza artificiale o delle sue particolari teorie della mente. Un ex membro del suo gruppo mi avvertì di non approfittare della propensione di Minsky per le espressioni esagerate. "Chiedigli sempre che cosa intende dire effettivamente, e se non ripete una cosa tre volte non dovresti utilizzarla”, mi disse.

Quando lo incontrai, Minsky era piuttosto nervoso, ma la condizione sembrava congenita piuttosto che acquisita. Si agitava incessantemente, sbattendo le palpebre, agitando un piede o spostando gli oggetti sulla scrivania. Diversamente dalla maggior parte delle celebrità scientifiche, mi diede l'impressione di concepire nuove idee da zero invece di recuperarle già pronte dalla memoria.
Fu spesso incisivo, ma non sempre. "Ora sto divagando”, mormorò dopo un discorso improvvisato sulla verifica dei modelli di mente sfociato in un mucchio di frasi frammentarie.

Anche il suo aspetto fisico aveva un che d'improvvisato. La grande testa rotonda sembrava completamente calva, ma era in effetti orlata da capelli trasparenti come fibre ottiche. Indossava una cintura intrecciata che sosteneva, oltre ai suoi pantaloni, anche un po' di pancetta, e una piccola custodia contenente una pinza pieghevole. La pancia e i tratti vagamente asiatici lo facevano assomigliava a un Buddha, a un Buddha reincarnato in un hacker iperattivo.



Nono stante la fama di riduzionista duro e puro, il visionario Marvin Minsky era un romantico della scienza, per il quale la ricerca della conoscenza contava più della conoscenza stessa. (Wikimedia Commons)

Minsky mi sembrò incapace di provare qualsiasi emozione per lungo tempo, o forse non aveva intenzione di farlo. Cominciò confermando la sua reputazione di riduzionista convinto dai modi burberi, esprimendo disprezzo per coloro che dubitavano che i computer potessero acquisire una coscienza.

“La coscienza è una questione banale", disse. “L'ho già risolta, e non capisco perché la gente non mi ascolti”. La coscienza, nella sua concezione, non era che un tipo di memoria a breve termine, un "sistema di bassa qualità per conservare i dati registrati”. In realtà, i programmi per computer come LISP, che consentono il recupero delle loro fasi di elaborazione, secondo lui erano "estremamente consapevoli", più di quanto lo siano gli esseri umani, con le loro unità di memoria pietosamente limitate.

L'unico teorico della mente che, a parte lui, avesse veramente afferrato la complessità della mente era già morto. “Freud ha elaborato le migliori teorie finora, oltre alla mia, su come si costruisce una mente”, mi spiegò Minsky.

Minsky derideva anche l'ipotesi dei *re-entrant loop* di Gerald Edelman, definendola una teoria di feedback non particolarmente originale, e snobbava l'Artificial Intelligence Laboratory del MIT, che aveva contribuito a fondare, e dove lo incontrai. “Non ritengo che in questo momento questo sia un serio istituto di ricerca", ebbe a dire.

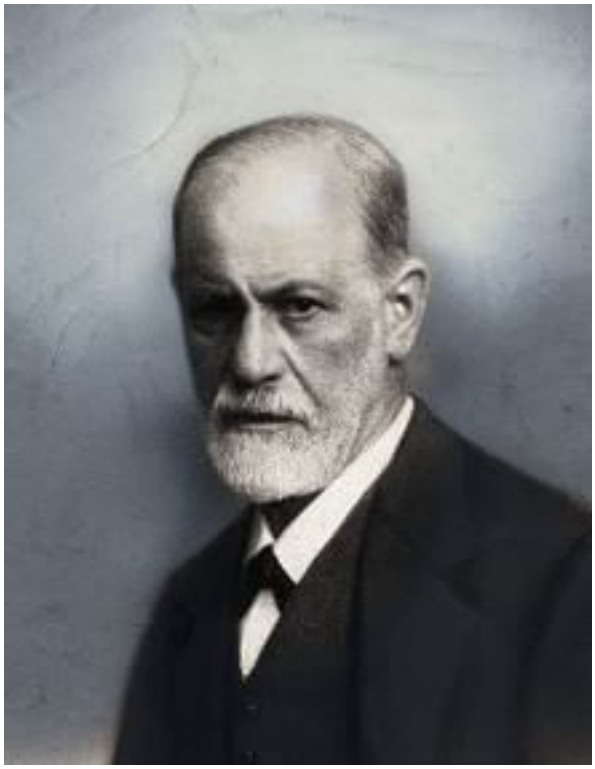
Ma mentre vagavamo nel laboratorio alla ricerca di una conferenza su un computer che gioca a scacchi, ci fu una metamorfosi. "Questo non è il seminario sugli scacchi che era previsto qui?" chiese Minsky a un gruppo di ricercatori che chiacchieravano in un salotto. “Si è tenuta ieri”, rispose qualcuno.

Dopo aver chiesto del seminario, Minsky snocciolò racconti sulla storia dei programmi per giocare a scacchi. Questa mini-lezione si trasformò in un ricordo dell'amico Isaac Asimov. Minsky disse che Asimov, che rese popolare il termine "robot, esplorando le sue implicazioni metafisiche nei racconti di fantascienza, si rifiutò una volta di vedere i robot del MIT, temendo che la sua immaginazione "potesse appesantirsi al contatto con questo noioso realismo”.

Uno degli astanti, notando che lui e Minsky portavano alla cintura le stesse pinze, estrasse lo strumento dalla fondina e lo aprì puntandolo verso Minsky esclamando: “In guardia!”. Sorridendo, anche Minsky estrasse la sua pinza, incrociandola con quella dello sfidante come in un duello all'arma bianca.

Minsky iniziò a esporre il suo pensiero sulla versatilità, un suo pallino, e sugli inconvenienti delle pinze: la sua, per esempio, lo pizzicava durante certe manovre. “Puoi smontarla utilizzando la stessa pinza?" chiese qualcuno. Tutti risero a questa allusione a un problema fondamentale nel campo della robotica.

Tornando all'ufficio di Minsky, incontrammo una giovane coreana in stato di gravidanza avanzata. Si trattava di una dottoranda che avrebbe dovuto sostenere un esame orale il giorno successivo. "Sei nervosa?" chiese Minsky. “Un po'”, rispose lei. "Non dovresti esserlo", disse Minsky, premendo delicatamente la fronte contro quella di lei, come per cercare d'infonderle la sua forza.



Secondo Minsky, solo Freud aveva elaborato una teoria della mente altrettanto degna di nota propria (© AS400 DB/Corbis)

Mi resi conto, guardando la scena, che vi erano molti Minsky, com'era naturale. La molteplicità era un altro punto focale della teoria della mente di Minsky. Nel suo libro “La società della mente” (Adelphi, Milano 1989), egli sostenne che il cervello contiene molte diverse strutture altamente specializzate che si sono evolute per risolvere diversi problemi.

"Possediamo molti strati di reti di apprendimento automatico: ognuno di questi strati si è evoluto per correggere i bachi e per adattare altri elementi ai problemi del pensiero”, sottolineò. “È quindi improbabile che il cervello possa essere ridotto a un particolare insieme di principi o assiomi, perché abbiamo a che fare con un mondo reale e non con un mondo matematico definito da assiomi”.

Secondo Minsky, l'IA non stava rispettando la sua promessa iniziale perché i ricercatori moderni avevano ceduto all'“invidia della fisica", cioè al desiderio di ridurre la complessità del cervello a formule semplici. “Si stanno definendo specializzazioni sempre più spinte che esaminano i problemi in modo più dettagliato, precludendo però quell'ampiezza di videute necessaria per fare le cose in modo diverso”, chiarì Minsky.

I ricercatori di IA non risucivano a cogliere il messaggio di Minsky che la mente ha molti metodi per affrontare anche un solo, semplice problema. Per esempio, se una persona ha un televisore che non funziona, probabilmente prima considera il problema dal punto di vista puramente fisico. Verificherà quindi se l'apparecchio è programmato correttamente, oppure se il cavo è collegato. In caso di esito negativo, la persona può chiamare un riparatore, trasformando così un problema di tipo fisico a un problema sociale, come cercare un tecnico che può fare il lavoro rapido ed economico.

“Questa è una lezione che non sono riuscito a trasmettere ai ricercatori di intelligenza artificiale”, disse Minsky. “Secondo il mio modo di vedere, il cervello ha più o meno risolto il problema di come organizzare metodi diversi per farli funzionale quando essi, presi singolarmente, falliscono abbastanza spesso”.

Via via che Minsky si addentrava nei discorsi, la sua enfasi sulla molteplicità assumeva un tono metafisico e anche morale. Attribuiva i problemi del suo settore - e della scienza in generale – a quello che lui chiamava "il principio d'investimento", definito come la tendenza degli esseri umani a continuare a fare qualcosa che hanno imparato a fare bene invece che a cercare nuove soluzioni.

Minsky sembrava provare una sorta di orrore per la ripetizione, o meglio per il pensiero unico. "Se qualcosa ci piace molto”, disse, “dovremmo trascurare il fatto che questa sensazione ci fa stare bene, perché si tratta di una sorta di cancro al cervello: una piccola parte della nostra mente ha capito come spegnere tutto le altre”.

Minsky acquisì molte competenze durante la sua carriera - era esperto in matematica, filosofia, fisica, neuroscienze, robotica e informatica -, e scrisse persino numerosi racconti di fantascienza, perché amava la sensazione di difficoltà che si prova nell'apprendere qualcosa di difficile. “È così eccitante non essere in grado di fare qualcosa, un'esperienza rara, quasi un tesoro”.

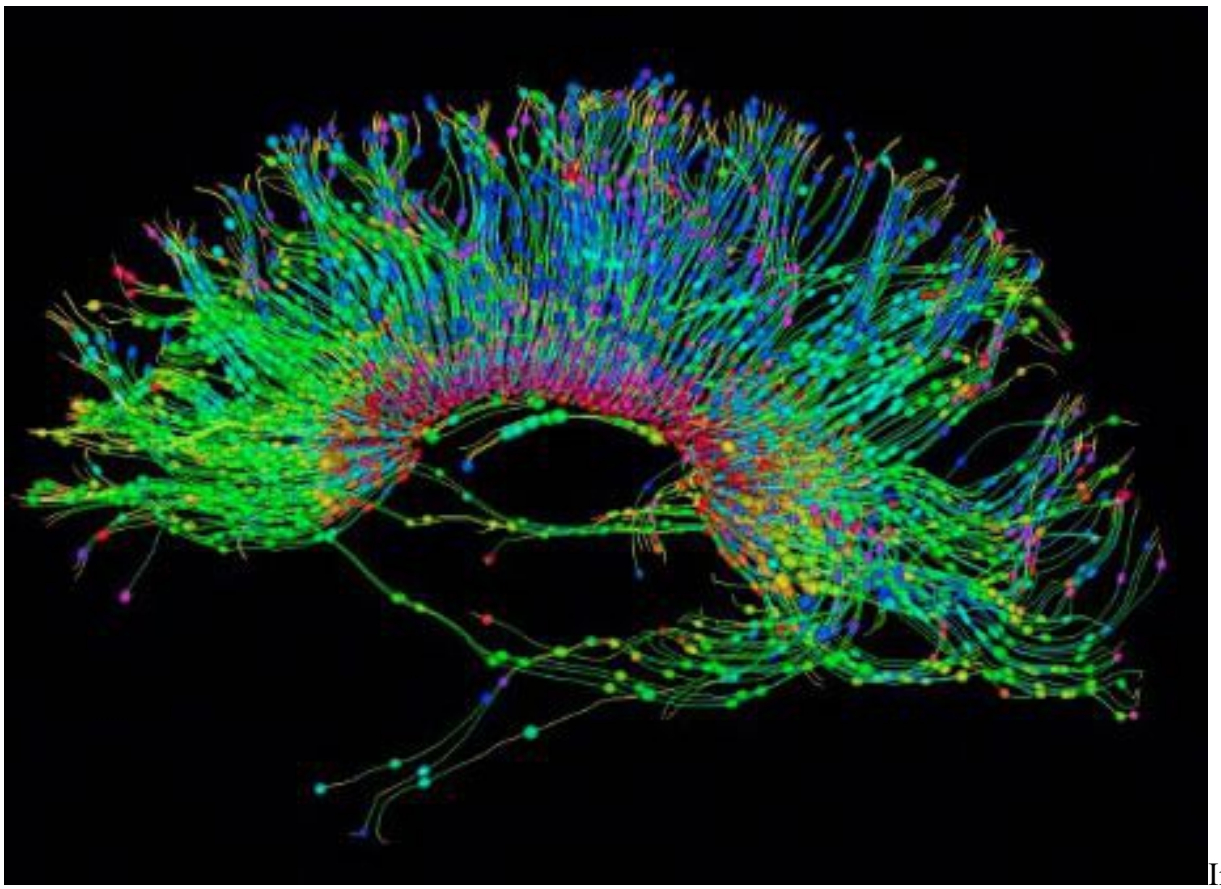


Immagine del cervello ottenuta con la tecnica di risonanza magnetica nucleare a diffusione. Minsky era convinto che quando le scansioni cerebrali arriveranno a una risoluzione di un angstrom (un decimilionesimo di millimetro) ci saranno le basi per una teoria della mente definitiva

Minsky era stato un bambino prodigio nel campo della musica, fino a quando decise che la musica era soporifera. "Penso che la ragione per cui la gente ama la musica è che sopprime il pensiero - il tipo sbagliato di pensiero - invece di produrlo", commentò. Minsky talvolta componeva pezzi in stile bachiano su un piano elettrico nel suo ufficio, ma cercava di resistere all'impulso. "A un certo punto, ho dovuto uccidere il musicista che c'era in me", mi disse. "Di tanto in tanto ritorna, e allora devo colpirlo".

Minsky non aveva pazienza per coloro che sostengono la mente non può mai essere pienamente compresa. "Guarda, prima di Pasteur, si diceva 'La vita è diversa; non la si può spiegare meccanicisticamente': qui è esattamente la stessa cosa", mi spiegò. "Ciò non toglie che una teoria definitiva della mente sarà probabilmente molto complessa: dopo tutto, pensiamo a quanto tempo occorrerebbe per descrivere con precisione tutte le componenti e il funzionamento di un'automobile".

Secondo Linsky, la correttezza di un modello della mente definitivo avrebbe potuto essere dimostrata in vari modi. In primo luogo, una macchina basata sui principi di tale modello avrebbe dovuto imitare lo sviluppo umano. "La macchina dovrebbe essere in grado di iniziare come un bambino e crescere vedendo film e giocando con le cose", disse Minsky. Inoltre, una volta disponibili tecniche di imaging cerebrale sempre più perfezionate, secondo Minsky, gli scienziati avrebbero dovuto verificare se i processi neurali negli esseri umani viventi corroborassero il modello.

"Una volta raggiunta una risoluzione di un angstrom nelle immagini cerebrali, allora si potrà vedere ogni neurone nel cervello di una persona; dopo aver analizzato il problema per mille anni alla fine si potrà dire di sapere esattamente ciò che accade ogni volta che un soggetto dice 'blu'", spiegò. "Questo procedimento verrà verificato per generazioni e la teoria funzionerà; andrà tutto per il verso giusto, e questa sarà la fine della storia".

"Se gli scienziati raggiungeranno una teoria definitiva della mente – chiesi - che cosa rimarrà da esplorare"?

«Perché mi sta facendo questa domanda?" ringhiò Minsky. "La preoccupazione che gli scienziati esauriscano i campi di ricerca è pietosa", disse. "Ci sarà sempre molto da fare". Secondo Minsky, noi esseri umani, una volta raggiunti i nostri limiti come scienziati, avremmo dovuto creare macchine molto più intelligenti di noi in grado di continuare a fare scienza.

"Ma sarebbe una scienza delle macchine, non una scienza umana", replicai.

"Tu sei un razzista, in altre parole", disse Minsky, mentre la sua grande fronte a forma di cupola diventava paonazza. Scrutai il suo volto in cerca di un segno d'ironia, ma non ne trovai. "Penso che la cosa importante per noi sia crescere", continuò Minsky, "cioè non rimanere nella nostra attuale stupida condizione". Noi esseri umani, aggiunse, siamo solo "scimpanzé vestiti". Per Minsky, il nostro compito non avrebbe dovuto essere quello di preservare le condizioni attuali, ma di evolvere, e di creare esseri più intelligenti di noi.

Quando chiesi quali sarebbero stati gli interessi delle macchine superintelligenti, Minsky suggerì, a mezza bocca, che avrebbero potuto cercare di comprendere se stesse con il procedere della loro evoluzione. Nel discutere la conversione della psiche umana in avatar digitali si dimostrò più

entusiasta.

Questo progresso tecnologico, secondo Minsky, avrebbe consentito d'indulgere in attività pericolose, come prendere l'LSD o convertirsi a una fede religiosa. "Considero l'esperienza religiosa molto rischiosa, perché può distruggere il cervello in modo rapido. Certo, se potessimo avere una copia di backup..."

Minsky disse d'interrogarsi su che cosa provasse Yo-Yo Ma, il grande violoncellista, quando suonava in un concerto. Ma, con mia sorpresa, Minsky dubitava che ci potesse essere una risposta. Per provare che cosa provasse Yo-Yo Ma quando suonava, spiegò Minsky, sarebbero stato necessario possedere tutti i ricordi di Yo-Yo Ma, cioè essere Yo-Yo Ma. Ma diventando Yo-Yo Ma, Minsky avrebbe smesso di essere Minsky.

Questa era una straordinaria ammissione da fare per Minsky, perché implicava che l'essenza di ogni individuo umano è irriducibile e inconoscibile.

Nonostante la sua fama di riduzionista arrabbiato, Minsky era un anti-riduzionista. La sua repulsione per il pensiero unico, la sua passione per Freud, per l'apprendimento e per la novità, erano tutti tratti di un romantico della scienza, per il quale la ricerca contava più della semplice conoscenza.

(La versione originale di questo articolo è apparsa su www.scientificamerican.com il 26 gennaio 2016.)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2016/01/30/news/ritratto_marvin_minsky-2948947/?rss

---

BARONE IL PADRE, BARO IL FIGLIO

DARIO TOMASELLO, FIGLIO DEL POTENTISSIMO EX RETTORE DELL'UNIVERSITÀ DI MESSINA, ALL'ESAME DA PROFESSORE ORDINARIO NEL 2013 PORTA DEI SAGGI COPIATI DI SANA PIANTA E LA COMMISSIONE, INVECE DI BUTTARLO FUORI, LO CONFERMA VINCITORE!

Fatto sta che, davanti allo scandalo, la «chiamata» dell'accusato come ordinario a Messina fu sospesa - Mesi e mesi di attesa e giorni fa, è arrivata una lettera del Dg del Miur: "Visionata la documentazione" la commissione (che lodava il vincitore anche per i «contributi originali») ritiene di "non dover modificare il giudizio di abilitazione"… -

Gian Antonio Stella per il "Corriere della Sera"

«Aguzzate la vista», invita la Settimana Enigmistica su vignette identiche dove occorre scoprire dettagli diversi. Qui non occorre manco aguzzarla. Per andare in cattedra un docente messinese ha portato al concorso per l'abilitazione in Letteratura italiana contemporanea testi qua e là

platealmente copiati di sana pianta. Fin qui, capita. Non è la prima volta, difficile sia l'ultima. Molto più grave è risposta del ministero. Dove si spiega che la commissione, messa davanti alle prove del plagio, ha deciso di non «modificare il giudizio». Chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto…

I protagonisti della storia sono due. Di qua Dario Tomasello, dal 2006 «associato» di letteratura italiana contemporanea all'Università di Messina dove il padre Francesco era allora il potentissimo rettore, destinato a rimanere in carica tra mille polemiche fino al 2013. Di là Giuseppe Fontanelli, lui pure associato nello stesso Ateneo. Punti in comune: l'essere stati entrambi allievi di Giuseppe Amoroso, storico luminare della materia. Destini diversi: al concorsone del 2013 il giovane Tomasello passa, il più anziano Fontanelli no.

«Possibile?», mastica amaro il bocciato. Non si dà pace. Finché, come racconterà alla rivista «centonove», viene «colto da una folgorazione, una chiaroveggenza del caso, uno strappo nel cielo di carta». In pratica, spiega oggi, «ho riconosciuto qua e là nei lavori del Tomasello non solo i pensieri ma le parole stesse di Amoroso e sono andato a controllare: c'erano pagine e pagine non ispirate ma riprese da questo o quel libro con il "copia incolla". Senza virgolette e citazione dei testi originali».

Un esempio? Primo testo: «La vitalità di osservatore accanito del ciclo della natura spinge Pascoli a cogliere il flusso di un divenire sempre diverso, una trama di suggestioni che si allacciano alla natura umana, facendosi, nell'istante in cui sono isolate, parafrasi della vita quotidiana ed eroica, brulicante di apparizioni, di tentazioni e allegorie…». Secondo testo: «La vitalità di osservatore accanito dell'esistenza spinge Quasimodo a cogliere il flusso di un divenire sempre diverso, una trama di suggestioni che si allacciano alla natura umana, facendosi, nell'istante in cui sono isolate, parafrasi della vita quotidiana ed eroica, brulicante di apparizioni, di tentazioni e allegorie…»

Uguali. Virgola per virgola, tranne due parole (di qua «ciclo della natura», di là «esistenza») ma soprattutto il poeta di cui si parla. Nel primo caso Pascoli nel libro La realtà per il suo verso e altri studi su Pascoli prosatore di Tomasello, nel secondo Quasimodo nel lavoro di Amoroso nel libro collettivo Salvatore Quasimodo, la poesia nel mito e oltre a cura di Finzi.



DARIO TOMASELLO

Cocciutamente deciso a smascherare il plagio, Fontanelli dice di avere per cinque mesi «letto tutto, confrontato tutto, scoperto tutto. O almeno quasi tutto». Messe insieme delle cartelle, mostra pagine e pagine a confronto. Saggio sul futurismo (Bisogno furioso di liberare le parole) di Tomasello: «Il chiuso di un laboratorio talora finisce per avere più brio della felicità plausibile e appagante dell'avventura in pieno sole». Saggio sulla narrativa italiana (Forse un assedio) di Amoroso: «Il chiuso di un laboratorio talora finisce per avere più brio della felicità plausibile e appagante dell'avventura in pieno sole».

Ancora Tomasello: «Fra segmentazioni dialogiche, mimesi del parlato, spazi di pura narrazione, l'aggancio ai nodi del reale dispone frattanto i testi nella misura di una cronaca ricca e criticamente più centrata nel cardine dei fatti, nella mostra vitale del tempo». Amoroso: «Fra segmentazioni dialogiche, mimesi del parlato, spazi di pura narrazione, l'aggancio ai nodi del reale dispone frattanto le pagine sulla regola di una cronaca ricca e criticamente più centrata nel cardine dei fatti, nella mostra vitale del tempo».

Ancora Tomasello in L'isola oscena : «L'inventario di questo universo appare un catalogo di sbigottimenti grazie alla posizione inconsueta delle tessere nel quadro, allo sbandato riflesso delle tinte, all'atmosfera di incantamento suggerita dalle angolature, dai coefficienti instabili dell'impianto, dal nervoso punto di vista».



FRANCESCO TOMASELLO

Amoroso in Raccontare l'assenza : «L'inventario di questo universo appare un catalogo di sbigottimenti grazie alla posizione inconsueta delle tessere nel quadro, allo sbandato riflesso delle tinte, all'atmosfera di incantamento suggerita dalle angolature, dai coefficienti instabili dell'impianto, dal nervoso punto di vista». E potremmo andare avanti...

«Ho una produzione sterminata e, confesso, non mi ero proprio accorto del presunto "saccheggio"», disse dopo la denuncia Amoroso, «Ad aprirmi gli occhi è stato Fontanelli». Di più: «Non sono Proust, non pretendo che venissero riconosciuti la mia mano, il mio tratto. Questo mai. Non mi permetterei. Ma…». «Ho sempre agito con correttezza e professionalità», rispose Tomasello, minacciando sventagliate di querele.



UNIVERSITA DI MESSINA

Fatto sta che, davanti allo scandalo, la «chiamata» dell'accusato come ordinario a Messina fu sospesa e il nuovo rettore Pietro Navarra girò i documenti al Ministero e alla procura di Milano, competente perché lì si era riunita la commissione. Mesi e mesi di attesa, dubbi, polemiche e infine, giorni fa, al rettore messinese è arrivata una lettera del direttore generale del Miur Daniele Livon.

La frase che conta è questa: «Visionata la documentazione» la commissione (che lodava il vincitore anche per i «contributi originali») ritiene di «non dover modificare il giudizio di abilitazione già reso nei riguardi del prof. Tomasello». Proprio educativo, per insegnare agli studenti a non copiare…

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/barone-padre-baro-figlio-dario-tomasello-figlio-potentissimo-117667.htm

----

NE ABBIAMO LA PANZA PIENA

ECCO LE DIECI TENDENZE ALIMENTARI DA CUI SIAMO STATI TRAVOLTI: DAL 100% VEGANO AL BIO-SOSTENIBILE, I PRODOTTI "RAW" E LA ZUPPA-MANIA, IL PANE AL CARBONE, LA CARNE DI PICCIONE E LE CARNI ULTRA-FROLLATE

La voglia si sperimentare ha spinto ad accostare nella stessa esperienza gastronomica gusti chic e popolari insieme, sapori forti e decisi contro elementi eleganti e delicati. In auge è ad esempio l'abbinamento tra le più preziose bollicine francesi e il piatto milanese più tradizionale e robusto: la cassoeula… -

Stefano Corrada per www.agrodolce.it

"I costumi e le mode degli uomini cambiano come le foglie sul ramo, alcune delle quali vanno ed altre vengono". Non è uno stilista di grido ad affermarlo, bensì Dante, il sommo poeta. A distanza di otto secoli il pensiero dell'autore della Divina Commedia è ancora estremamente attuale. Non fanno certo eccezione le abitudini e i costumi alimentari: tendenze che si sviluppano, altre che se ne vanno, altre ancora che vengono spolverate e rimesse a nuovo. Senza pretesa di esaustività abbiamo provato ad individuarne dieci, più che mai attuali, soprattutto a Milano. Pronti? Via!

1 - SOTTO IL SEGNO DEL GREEN
Sia sugli scaffali dei supermercati che nella ristorazione, la rivoluzione verde non conosce flessioni. Sempre maggiore, anche nella distribuzione non specializzata, è la scelta di prodotti 100% veg: nuove varietà, grani antichi e prodotti esotici la fanno da padroni, dalla patata viola al topinambur, dalla scorzonera al daikon, il ravanello cinese. In crescita anche il trend dei "formaggi" vegetali.

2 - SANO ANZI DI PIÙ
Il "siamo quello che mangiamo" è sempre più in voga e sta spingendo sull'acceleratore. Quindi sì a cibi sani, vegetali, biologici, sostenibili. Ma anche a cibi alleggeriti di elementi ritenuti nocivi, o comunque di disturbo. Per questo si trovano in commercio sempre più prodotti definiti in inglese free form: ovvero senza zucchero, lievito, glutine o lattosio. Adatti agli ortodossi salutisti o semplicemente a chi vuole scegliere un cibo nuovo, ritenuto più genuino.

3 - GREZZI E CRUDI

Ecco un'altra tendenza sempre legata al concetto di salute, a cui si unisce il fascino del ritorno all'antico ed anche un po' di metafisica, ovvero di ricerca di alimenti che conservino a pieno le loro proprietà vitali ed energetiche. Di cosa parliamo? Dei prodotti raw, ovvero grezzi, integrali. Sono ottenuti solo con materie prime vegetali non raffinate, crude e lavorate il minimo indispensabile per preservarne al meglio la loro integrità. Un locale che interpreta ottimamente questa filosofia è il Mantra Raw, in via Panfilo Castaldi a Milano dove si possono assaggiare piatti, rigorosamente integrali e crudi, come gli spaghetti di alghe, la ricotta di macadamia o i tortelli di cocco e ananas.

4 - BRODINI ALLA RISCOSSA

E' la rivincita della cucina della nonna, unita a quella del convalescente. Brodi e zuppe hanno conquistato il palato anche dei gourmet più ricercati. Oltre a essere trendy, sono anche leggeri, permettono di riutilizzare gli ingredienti meno nobili e consentono, a chi ha fantasia, una serie infinita di possibilità. Il più in voga a Milano è Tagliabrodo, zona Navigli, regno di minestre e creme: dalla classica zuppa di cipolla, agli etnici noodles di grano saraceno fino alla nostrana crema di ceci, cozze e pecorino.

5 - SEMPRE PIÙ ASCIUTTO

Anche il settore di spuntini e fuori-pasto è trainato dal bisogno di novità e di salute. Infatti vede il segmento della frutta a guscio e dei prodotti essiccati in grande crescita. Alle classiche noci e spagnolette di fine cenone, alle albicocche e prugne secche per gli stomaci indolenti si aggiungono infatti centinaia di nuove e stuzzicanti proposte. Si parte dalla frutta esotica, fino alla frutta disidratata a cubetti o scaglie, passando per la frutta a guscio, i piccoli frutti e quelli tostati salati.

Per gli amanti del genere una tappa obbligata è la Boutique della Frutta Secca a Milano in via Spadari, dove la famiglia Noberasco presenta centinaia di proposte, tra frutta secca, gourmandise e altre rare delizie provenienti da ogni latitudine e cultura.

6 - LA MALEDIZIONE DEL CARBONE

Una volta lo si prometteva ai bambini cattivi, nella calza della befana. Oggi il carbone ha trovato significato e interesse, non tanto nel settore energetico ma in quello alimentare. Forse ingiustificato. L'uso più comune è quello di additivo (sostanzialmente colorante) nei prodotti da forno.

Dal pane nero si è passati alla focaccia, per poi essere incluso nella pizza delle pizzerie più attente alle novità del mercato. Ma c'è stato anche chi ha usato il carbone per colorare la mozzarella. Il Caseificio d'Angelo, in provincia di Caserta, ha inventato la Nera di Bufala, una mozzarella di un insolito color grigio metallizzato, che promette di essere oltre che buona anche sgonfiapancia e più digeribile.

7 - VOLA IL PICCIONE IN TAVOLA

Sul fronte animale sembra imprescindibile portare in tavola la carne di piccione. Nonostante ai profani ricordi il poco amato volatile contro cui combattere per preservare palazzi e monumenti cittadini, l'uso del piccione nell'alta gastronomia sta avendo un nuovo rinascimento, dopo anni di oscurantismo.

Ne è un grande appassionato lo chef Cracco, che lo propone glassato e spolverato di pistacchio, piuttosto che cucinato allo spiedo e accompagnato con verzino e mostarda di verdure. Ma il

conduttore di Masterchef lo usa anche in famiglia. In una recente intervista ha dichiarato: "È tradizione, in casa nostra, svezzare tutti al sesto mese con il piccione: è carne rossa però magra, la migliore per i bambini". Se lo dice lui…

8 - FROLLATURE ESTREME

Fresca, freschissima, ovvero stagionata. Si perché la carne, dopo la macellazione deve subire una fase di riposo e maturazione, chiamata frollatura, prima di essere consumata. Questa viene normalmente condotta per alcuni giorni ad una temperatura prossima agli 0 gradi. Ma è in atto una tendenza ad enfatizzare questo processo, facendolo durare più di un mese. Sergio Motta, celebre macellaio di Inzago (MI) fa frollare i suoi manzi piemontesi oltre dieci settimane. Il risultato è una carne più matura e piacevolmente soda, dal colore più intenso. Durante questa "stagionatura" i tessuti perdono acqua e di fatto si concentrano, sviluppando profumi e sapori più intensi e caratteristici.

9 - RICCO + POVERO

La voglia si sperimentare non conosce flessioni. In particolare quella di accostare nella stessa esperienza gastronomica elementi contrastanti, gusti chic e popolari insieme, sapori forti e decisi contro elementi eleganti e delicati. In auge è ad esempio l'abbinamento tra le più preziose bollicine francesi e il piatto milanese più tradizionale e robusto: la cassoeula.

L'umido costituito da verze e dalle parti meno nobili del maiale abbinato allo Champagne è stato sdoganato mesi fa da Claudio Sadler e ora non si contano più in Lombardia le serate a tema che propongono questo ardito connubio. La giustificazione? La struttura armonica, la grande freschezza e le eleganti bollicine sono ideali per sostenere ed esaltare un piatto importante e strutturato come la cassoeula.

10 - IL MARKET SI FA CHIC

Se la guerra dei prezzi non esclude il settore alimentare, con i discount che aumentano punti vendita e clienti, fa a gonfie vele anche segmento opposto. Quello in cui l'avventore non bada a spese (o quasi) a patto di assicurarsi prodotti gourmet, meglio se a km zero. Parliamo dei nuovi mercati di città, spazi food spesso recuperati da situazioni di abbandono, oppure ex mercati coperti completamente ristrutturati.

Solo a Milano sono nati tre luoghi dove poter mangiare, comprare prodotti tipici, partecipare ad eventi con chef o produttori emergenti: il Mercato del Duomo aperto da Autogrill in Galleria Vittorio Emanuele in collaborazione con l'Università di Scienze Gastronomiche di Slow Food; il Mercato Metropolitano che a primavera riaprirà col nome di Mercato di Porta Genova, nato da un'idea dell'Unione Nazionale tra le Organizzazioni dei Produttori Ortofrutticoli; e l'ultimo nato, il Mercato del Suffragio, progettato da Davide Longoni, re della panificazione artigianale in città, che ha realizzato un eccellente esempio di recupero di una struttura comunale che era ormai abbandonata.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ne-abbiamo-panza-piena-ecco-dieci-tendenze-alimentari-cui-siamo-117673.htm

---

Bagni lentinesi

stripeout ha rebloggato 1-3-7-trimetilxantina




1-3-7-trimetilxantina

True Toilet Icons

-Tsunami Bar (Lentini-SR) ITALY-

Gender

scarligamerluss ha rebloggato boh-forse-mah

Tutti quelli che osteggiano il percorso dell'educazione di genere usano la parola gender, la inglesizzano perché in questo modo la rendono aliena, e le persone non sanno più cosa significa ma in realtà è una parola che noi usiamo continuamente ed è una cosa diversa dal sesso. Nasciamo maschi e femmine, su questo nessuno a dubbi, ma che cosa voglia dire essere maschi ed essere femmine nel comportamento nella società del 2015 questo è il genere. L'educazione di genere tende a decostruire il maschilismo. Questo è un paese dove se sei un astronauta nel titolo di un giornale dice "astronauta italiano nello spazio" se invece sei Samantha Cristoforetti il titolo dice " la donna astronauta nello spazio". La donna continua a essere una connotazione più forte dell'astronauta, perché l'uomo può essere ciò che vuole la donna può essere tutto ciò che le è permesso essere essendo donna. Questo è discriminazione, questo è che si combatte con quei progetti.

C'è tanta ignoranza, è attraverso le narrazioni che si costruisco i pregiudizi. Io mi domando: a chi fa paura che si possa dire in una scuola a una bambina che può essere quello che vuole e andrà bene.

Forse non è vero che in questo paese possiamo essere quello che vogliamo, in questo paese dobbiamo ancora essere quello che ci dicono che dobbiamo essere.

Se tu tocchi i modelli di genere stai toccando il modello di famiglia che ne deriva che non a caso si chiama famiglia patriarcale. Il nostro linguaggio dichiara i nostri stereotipi, il padre è capofamiglia e se è capo vuol dire che comanda e chi sta sotto obbedisce. Chi ha questa idea di famiglia giustamente deve preoccuparsi dei progetti di decostruzione dei pregiudizi, perché si spera che a scuola ai bambini si possa dire: nella famiglia non ci sono capi.

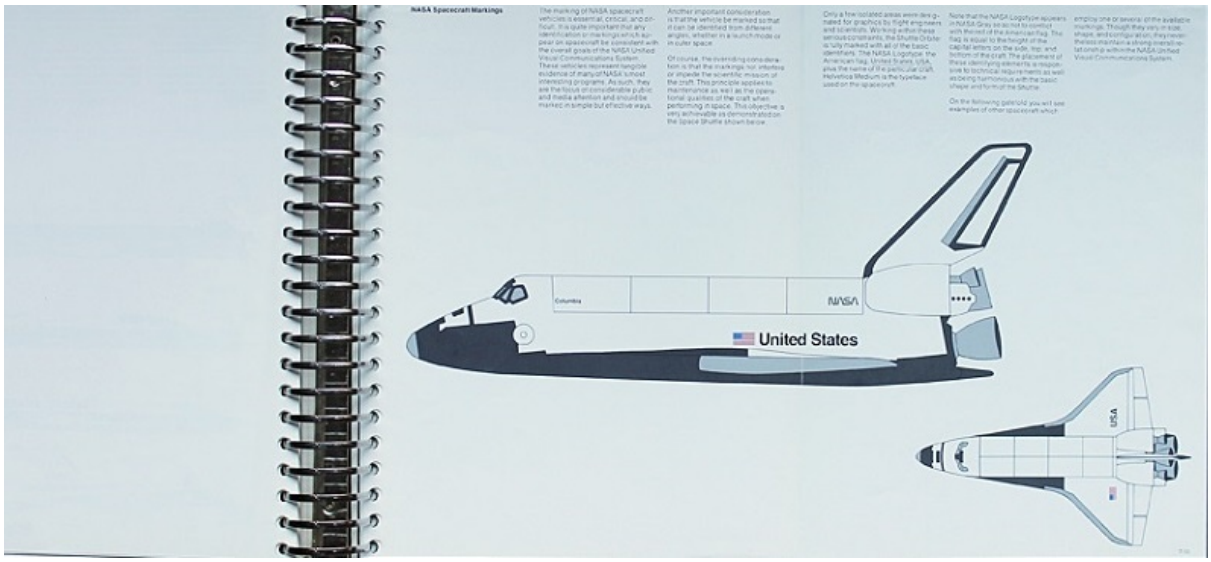
Stiamo parlando di discriminazione, il maschilismo così come il razzismo o come l'antisemitismo e l'omofobia sono la negazione di un principio basico: le persone hanno tutti gli stessi diritti. Sei discriminato, in quanto omosessuale perché il modello virile maschile ti associa ad un altro uomo e sei inferiore se ti associa ad una donna.

E' fondamentale decostruire i modelli di genere femminile e maschile sia per le donne che per gli omosessuali.

— *Michela Murgia*

Il successo dei vecchi manuali di identità grafica

Cioè i libroni prodotti in passato da grandi aziende e contenenti loghi, font e linee guida di grafica: in molti li stanno riscoprendo e ristampando, con buon successo



Manuale d'identità grafica NASA 1975 (Display Graphic Design Collection /flickr)
Nel 2015 c'è stato un piccolo ma interessante caso nel campo dell'editoria grafica: sono stati ristampati i manuali d'identità grafica – cioè quei libroni che raccoglievano tutte le grafiche tipiche di una data azienda, dal logo ai font dei comunicati – prodotti in passato soprattutto da grandi aziende pubbliche come la NASA o le ferrovie inglesi.
I manuali d'identità grafica venivano prodotti perlopiù negli anni Sessanta e Settanta: i grafici aziendali disegnavano tutto secondo un'idea coerente e continua, dal logo ai font utilizzati per campagne pubblicitarie o comunicazioni, fino ai cartelli stradali o la segnaletica della metropolitana o delle stazioni. Questi libri sono quindi considerati una specie di enciclopedia storica da chi studia e lavora con la grafica. Le nuove riedizioni dei libri sono stati ripubblicate principalmente grazie a campagne di raccolte fondi su Kickstarter. Hanno però venduto un numero inaspettato di copie per un prodotto così di nicchia: cosa che suggerisce che non siano stati solamente gli addetti ai lavori di grafica e design ad apprezzarli.

La prima casa editrice a ripubblicare un manuale è stata Unit Editions, una piccola casa editrice inglese specializzata in libri di design e grafica. All'inizio del 2014 Unit ha pubblicato Manuals 1, un corposo volume che raccoglie i manuali d'identità grafica – pubblicati tra gli anni '60 e '80, l'epoca d'oro della grafica aziendale – di 21 aziende tra cui NASA, Lufthansa e British Steel, con una prefazione del famoso grafico italiano Massimo Vignelli. Il libro, che è stato stampato in Italia dalla Graphicom di Vicenza, ha avuto un successo inaspettato e ha esaurito in meno di due mesi tutte le copie stampate. Successivamente la Unit ha pubblicato a dicembre 2014 Manuals 2, che continua il lavoro del primo libro raccogliendo i manuali di venti aziende tra cui IBM, le ferrovie canadesi, Bell, le Olimpiadi di Montreal e la polizia olandese. A molti di questi manuali hanno contribuito grafici famosissimi come Paul Rand, Allan Fleming, la Total Design, Alan Fletcher, Otl Aicher, lo Studio Dumbar e North.

Osservando il successo della Unit Editions, i designer Hamish Smyth e Jesse Reed – che lavorano entrambi negli uffici di New York di Pentagram, una delle più importanti società di grafica degli Stati Uniti – hanno trovato il manuale originale della società di trasporti di New York, e hanno deciso di ripubblicarlo in una nuova edizione. Il libro contiene lo studio sulla grafica stradale e della metropolitana di New York: fu realizzato dal famosissimo designer americano Bob Noorda insieme a Massimo Vignelli e ancora oggi i cartelli nella metropolitana, le frecce e le mappe seguono le linee guida del manuale, pubblicato per la prima volta nel 1965. Per trovare i fondi hanno lanciato una campagna di finanziamento su Kickstarter grazie alla quale hanno raccolto più di 740mila euro da circa 6700 donatori. Il libro è stato stampato in Italia – sempre dalla Graphicom – e pubblicato a febbraio: i due designer si aspettavano circa un migliaio di copie negli ordini, ma in soli sei mesi hanno venduto oltre 16mila copie del libro, che costa 50 euro a copia più la spedizione.

L'enorme successo del manuale suggerisce che il libro sia stato comprato anche da non addetti ai lavori di grafica e design. La cosa ha sorpreso molto Smyth e Reed, che hanno commentato la notizia al blog Creative Review: «Molte persone non sanno nemmeno che sono esistiti dei manuali aziendali di grafica. Tuttavia il fatto che qualcuno si sia messo a pensare dove posizionare un cartello, o che font usare per la scritta, potrebbe interessare anche a chi non è nel campo del design».

In estate Smyth e Reed hanno lanciato una nuova campagna su Kickstarter, che ha raggiunto l'obbiettivo di 850mila dollari e che porterà alla pubblicazione del Manuale di grafica della NASA, disegnato nel 1975 dallo studio Danne & Blackburn. Il cerchio blu cobalto con le due linee rosse e la scritta NASA è l'emblema utilizzato più di frequente, ma molti ricordano un altro logo molto stilizzato e che ebbe un notevole successo tra il 1975 e il 1992, anno in cui fu ritirato. Conosciuto come "the worm", "il verme", il logo mostra il solo nome della NASA ed è rimasto in bella vista per anni su alcune delle più importanti astronavi realizzate dalla NASA come gli Shuttle, il cui programma è terminato nel 2011. Il libro – come il precedente manuale – è in fase di stampa in Italia, ha un formato molto grande, e a breve sarà possibile ordinarlo online.

L'ultimo progetto in ordine di tempo è quello del designer inglese Wallace Henning – che su Kickstarter ha raccolto 72 mila euro – per la riedizione del manuale grafico delle ferrovie inglesi, pubblicato in tre volumi a partire dal 1965 disegnato da Angela Reeves. Il libro contiene lo studio sul logo delle ferrovie, i simboli degli uomini e le donne da mettere fuori dai bagni, il logo dei traghetti da mettere sui cartelli stradali.

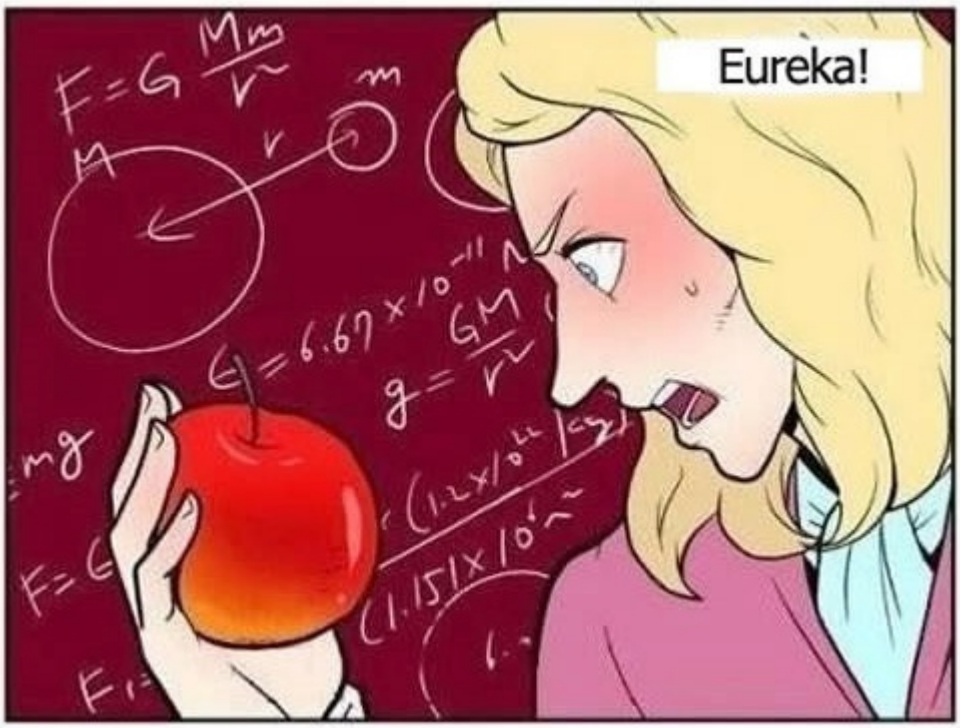
fonte: http://www.ilpost.it/2016/02/01/manuali-identita-grafica/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Frutta e Gravità

scarligamerluss ha rebloggato asim0v






Eureka!









guerrepudiche

Comprendere la gravità della situazione

Fonte:fuckyeahcomicsbaby

FILANTROPO UN CAZZO! - ALLE CAYMAN IL COFONDATORE DI MICROSOFT, PAUL ALLEN, HA DISTRUTTO 14 MILA METRI QUADRI DI BARRIERA CORALLINA COL SUO YACHT DA 92 METRI

ROVINATO L'80% DEI CORALLI DELLA RISERVA NATURALE DELLA WEST BAY

Un incidente increscioso per il miliardario che negli ultimi anni si è prodigato con la sua fondazione per sostenere la conservazione dell'ambiente e la lotta alla pesca incontrollata - Anche se il suo patrimonio, valutato da Forbes intorno ai 17,4 miliardi di dollari, basterà a garantire il pagamento della multa (600mila dollari)… -

Gaia Scorza Barcellona per www.repubblica.it



LO YACHT DI PAUL ALLEN

Ben 14mila metri quadrati di barriera corallina distrutta al passaggio dello yacht. Sotto accusa l'MV Tatoosh del miliardario cofondatore di Microsoft, Paul Allen, che alle Isole Cayman avrebbe provocato danni irreversibili all'80% dei coralli della West Bay, risorsa primaria per l'ecosistema marino dell'arcipelago.

A provocare il danneggiamento sarebbe stata l'ancora, secondo quanto riferito dalla Vulcan, società di investimenti che fa capo all'ex socio di Bill Gates (non più alla direzione di Microsoft ormai da 16 anni). "Siamo stati avvertiti che l'ancora aveva urtato contro i coralli - si legge nel comunicato diffuso dai media Usa - e, non appena ricevuta l'allerta, l'equipaggio ha eseguito le manovre necessarie per garantire la sicurezza del reef".

Un incidente particolarmente increscioso per il miliardario che negli ultimi anni si è prodigato con la sua fondazione per sostenere la conservazione dell'ambiente e la lotta alla pesca incontrollata. Anche se il suo patrimonio, valutato da Forbes intorno ai 17,4 miliardi di dollari, basterà certo a garantire il pagamento della multa che potrebbe arrivare fino a 600mila dollari.

Un'ammenda sicuramente meno importante di quella pagata dal fondatore di Napster, Sean Parker, che nel 2013 dovette rimediare con 2,5 milioni di dollari ai danni provocati a un bosco di sequoie in California, scelto come location da fiaba per un matrimonio costato 10 milioni di dollari, con un'ambientazione costruita ad hoc in stile Signore degli Anelli.

Non è la prima volta che le meraviglie naturali delle Cayman subiscono presenze "ingombranti". Nel 2014 il porto di George Town era stato rovinato da una nave da crociera della Carnival Cruise, poi costretta a pagare per i danni, e un ampio tratto della barriera corallina aveva subito il passaggio di una nave della Pullmantur. Il costo più alto resta quello pagato dalle isole delle Antille, dove le autorità deputate alla conservazione dell'ambiente promettono di adottare nuove restrizioni per evitare che accada ancora.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/filantropo-cazzo-cayman-cofondatore-microsoft-paul-allen-117704.htm

---

20160202

Giorni

I due giorni più importanti della vita sono quello in cui sei nato e quello in cui capisci perché.
Mark Twain

Gela in sciopero

paoloxl

infoaut.org

Gela: continua la lotta, s'intensificano i blocchi

Sono giunti al quattordicesimo giorno di blocchi gli operai dell'indotto Eni a Gela. Dopo tanti giorni sulla Gela-Catania e davanti la Enimed (centro amministrativo e direzionale di Eni), oggi un nuovo blocco che si aggiunge

ai precedenti, quello sulla superstrada 626, indispensabile per raggiungere Caltanissetta e l'autostrada A19 Palermo-Catania. Un nutrito gruppo poi, presidia il Comune in attesa del Consiglio fissato per le 20,00. S'intensifica quindi la protesta.

A due settimane dall'inizio dei blocchi, ancora del tutto insoddisfacenti le risposte e le soluzioni (che poi tali non sono!) che provengono dal governo Renzi (socio al 33%) e da Eni, che mantiene un certo silenzio e una profonda ambiguità su quali siano le prospettive programmate di riconversione green della raffineria. Gli ininterrotti blocchi stradali e la manifestazione di giorno 26 gennaio, che ha visto sfilare migliaia di persone per le vie di Gela, hanno in qualche modo imposto una presa di posizione da parte del Ministero dello Sviluppo Economico. Ministero che giorno 27, all'indomani della manifestazione, in un incontro con le parti ha garantito la cassa integrazione fino ad aprile per i circa 2000 operai dell'indotto. Briciole e miseria per lavoratori che da 3 anni vivono nell'incertezza occupazionale e di reddito, e per tutto il territorio gelese, violentato e irrimediabilmente compromesso dal punto di vista ambientale, sanitario ed economico dalla raffineria che Eni vorrebbe dismettere senza guardare indietro al disastro compiuto negli ultimi 50 anni. Briciole e miseria che gli operai non sono disposti ad accettare, totalmente disillusi su una riconversione di cui Eni non chiarisce tempi e programmazioni attendibili.

Da quando sono iniziati i blocchi, sembra comunque crescere tra gli operai e in città la consapevolezza che quello che nei decenni è stato il ricatto di petrolchimico e raffineria per tutto il territorio, non possa certo concludersi così facilmente a vantaggio solo degli interessi di Eni e Governo. Accanto alle solite e soprattutto in tal caso semplicistiche rivendicazioni sindacali di lavoro a tutti i costi (anche quello di dover morire avvelenato e di compromettere la salubrità del territorio in cui si vive), vanno sicuramente affiancate quelle che cominciano ad articolarsi tra gli operai dei blocchi, che pretendono che Eni, non adempiendo le promesse della riconversione green, abbandoni Gela restituendo e risarcendo il territorio tutto. Anche la solidarietà mostrata dai commercianti gelesi durante il corteo (che hanno sbarrato i loro esercizi commerciali in quella giornata) o il fatto che sia l'istituzione ecclesiastica, sia il Consiglio Comunale (a cui gli operai imputano non poche mancanze e negligenze) si sentano in dovere di "fare il loro" con un continuo richiamo ai gelesi alla mobilitazione la prima, o con incatenamenti simbolici al Ministero il secondo, ci parlano di una lotta che avrà ancora molto da dire, in costruzione e in divenire. Una lotta che grazie alla determinazione operaia di queste due settimane, sta, in maniera consapevole o meno, programmata e non, mettendo difronte il territorio gelese e i suoi abitanti al loro incerto futuro tutto da riconquistare e autodeterminare questa volta.

Padova, l'impero finanziario della Chiesa

Investimenti, immobili e gravi perdite di una delle più grandi Diocesi d'Italia

PADOVA *Una Chiesa «povera per i poveri», che «sia madre e non imprenditrice», perché «quando crede di poter andare sulla strada dei farisei è sterile». Così dice papa Francesco. A Padova, tuttavia, Diocesi tra le più grandi d'Italia (459 parrocchie su un territorio che copre anche parte delle province di Belluno, Treviso, Vicenza e Venezia, il cuore del Veneto «bianco»), da tempo si susseguono inquietudini su come, negli ultimi anni, siano state gestite le finanze. Questa inchiesta, alla vigilia della fine del mandato di monsignor Antonio Mattiazzo, in carica dal 1989, pronto a lasciare il prossimo aprile al compimento del 75esimo anno di età, vuole raccontare cosa sia successo e cosa stia accadendo.*

Investimenti all'estero

A guardare oggi l'architettura societaria della Chiesa di Padova, sembra di avere a che fare con quella di un importante gruppo finanziario. Il sistema ruota attorno a cinque perni (ciascuno ha bilanci autonomi, ma è comunque diretta emanazione del vescovo): la Diocesi di Padova, il Seminario vescovile, il Movimento apostolico diocesano (Mad), l'Opera della Provvidenza di Sant'Antonio (Opsa) e l'Istituto diocesano per il sostentamento del Clero. Essi rappresentano realtà importanti, che perseguono fini nobili e meritori; ma oggi sono anche veri e propri «player» sul mercato. La ricostruzione del castello societario permette di scoprire le prime sorprese, quelle che riguardano gli investimenti finanziari. La «Diocesi», assieme all'ente «Opera nostra signora di Lourdes» (che, formalmente, gestisce la casa vacanze «Maria Immacolata » di Asiago), controlla il 100% della società finanziaria «Difim Srl», con sede in via del Vescovado. Una finanziaria pura (oggetto «assunzione di partecipazioni e interessenze in Italia e all'estero in altre società operanti anche in settori e con scopi diversi da quello proprio»). Attraverso questa società, nel 2008, la Diocesi è entrata in «Dedalo Esco» di Bergamo, «spa» che ha interessi nel campo delle energie rinnovabili e che, a sua volta, detiene partecipazioni in due società collegate: «Bergamo Green Energy Srl» e la società di diritto bulgaro «Iniziative Bulgaria Ood». Entrambe si occupano di distribuzione e vendita di energia (l'ultimo bilancio si è chiuso in perdita: -50mila euro). Amministratore unico di «Difim» è monsignor Rino Pittarello, classe 1947, una delle eminenze grigie dell'era Mattiazzo. Proveniente dall'omonima famiglia dei commercianti di scarpe, Pittarello è stato fino al novembre 2013 l'economo della Diocesi: considerato e protetto dal vescovo, ma spesso discusso dai sacerdoti della «base». Oggi, oltre ad amministrare «Difim», è a sua volta parroco a Ponte San Nicolò, comune alle porte di Padova. In parrocchia c'è chi lo ama: ha già portato in gita decine di giovani prima a New York (a capodanno) poi in Terra Santa, pagando quasi tutto di tasca sua. Peraltro monsignor Pittarello non nasconde il proprio status: guida un Suv Bmw di grossa cilindrata.

Quella società con i politici

Enti trasformati in pedine sulla scacchiera degli affari. Lo schema si ripete per l'Opera della Provvidenza di Sant'Antonio, la meritoria casa di accoglienza di Rubano, che nel 1955 l'allora vescovo di Padova, monsignor Girolamo Bortignon, fondò con l'intento di dare una risposta radicale ai

problemi della disabilità («fede, carità e preghiera», erano i principi ispiratori). Oggi l'Opsa, detiene il 40% di «Euganea Editoriale Comunicazioni Srl», l'azienda che si occupa di tutta la produzione editoriale della Diocesi (come si vedrà, in gravissima crisi). Ma non solo. Dal 2004 controlla una centinaio di azioni (212 per l'esattezza) di Allianz Subalpina Holding Spa, società di partecipazioni con sede a Torino; mentre, dal 2013, detiene partecipazioni in tre società che fanno investimenti edilizi e immobiliari: «Al Prà srl», «Ideal Tre srl» e «Case e Case srl». La posizione più sorprendente è quella in «Al Prà». Qui la Chiesa di Padova, pur con una piccola quota, partecipa ad un'impresa commerciale: la realizzazione di una grande struttura ricettiva (un agriturismo), con piscina e ristorante a Trebaseleghe, nell'Alta padovana. Tra i soci il presidente del consiglio regionale, Clodovaldo Ruffato (Ncd); il sindaco di Montagnana, Loredana Borghesan (Lega); il presidente del consiglio comunale di Vigonza, Sandro Benato (Forza Italia). L'azionista di maggioranza invece è tale Adriano Ballan, imprenditore che vive in Camerun (a Douala), dove gestisce una ditta di logistica. La struttura, che è stata costruita, ha visto succedersi una serie di gestioni difficoltose e oggi è momentaneamente chiusa (il bilancio 2013 registra una perdita di 62mila euro). L'ultimo ad averla condotta, per conto della «Al Prà», è Luciano Conzon, uomo di destra, già candidato alle Provinciali di Padova, vicino all'ex deputato di An Filippo Ascierto. Viene da chiedersi cosa ci faccia qui la Chiesa di Padova, chi controlli e chi verifichi. Da visura i rappresentanti legali dell'Opsa attualmente sono due prelati: oltre al direttore della struttura, monsignor Roberto Bevilacqua (classe 1946); c'è anche il vescovo emerito di Vittorio Veneto, l'anziano monsignor Alfredo Magarotto. Classe 1927.

L'ombra sui bilanci

La Chiesa investe, ma i bilanci come sono? Va male «Hub srl» che si occupa delle gestione del «Park Hotel Des Dolomites» di Borca di Cadore, alle porte di Cortina (una volta casa vacanza per le colonie, oggi, dopo una profonda e costosa ristrutturazione, vero e proprio albergo): ha chiuso il 2013 con una perdita di 157.144 euro, che il vescovo ha dovuto ripianare a fine anno con soldi freschi. Va malissimo, come si sa, «Gestione telecomunicazioni », la società che partecipa Telechiara, che ha chiuso il 2013 con una perdita di esercizio di 421mila euro. Ma ad allarmare è soprattutto «Euganea editoriale», l'azienda che pubblica «La Difesa del Popolo» e le altre iniziative editoriali della Chiesa di Padova, vero snodo dell'architettura societaria del sistema (come si vede, vi sono state fatte confluire tutte le forze principali: Diocesi, Seminario, Opsa). Il bilancio 2013 ha chiuso con una perdita di 446.592. E con importante interrogativo: la bocciatura dell'esercizio da parte del collegio dei revisori dei conti, che pone seri dubbi sulla gestione complessiva: «Il bilancio di Euganea Editoriale non appare conforme alle norme e non rappresenta con chiarezza e in modo veritiero e corretto la situazione patrimoniale e finanziaria ed il risultato economico della società», scrivono i revisori il 15 aprile 2014. Rilievi simili, si ricorderà, erano emersi quest'anno anche in seno all'Istituto diocesano per il Sostentamento del clero, l'ente che si occupa di garantire, attraverso la gestione di un gigantesco portafoglio immobiliare, il supporto assistenziale e previdenziale ai sacerdoti: ma la decisione della Curia, di fronte agli avvertimenti, fu di cacciare il presidente del collegio sindacale che quei rilievi

aveva presentato, il commercialista Fabio Calore (il tribunale ha poi ordinato all'Istituto il reintegro).

La relazione choc

Anche nelle parrocchie, dove gli affari temporali vengono gestiti direttamente dai parroci, si registra una situazione critica. Uno spaccato drammatico di quanto stia accadendo viene dalla relazione firmata lo scorso ottobre dal cancelliere vescovile e vicario giudiziale don Tiziano Vanzetto, a proposito di quanto accaduto nella parrocchia di Pieve di Curtarolo. Solo l'ultimo dei casi. Nella relazione si parla della gestione dei conti tenuti dal 2000 al 2010 da don Daniele Hudorovich, oggi diventato parroco alla Mandria, a Padova. «Don Daniele ha dichiarato che teneva una propria registrazione personale di entrate e uscite – scrive don Vanzetto -. Lo stesso riconosce però che non ha redatto in maniera corretta la rendicontazione, come previsto dalle norme». Il cancelliere vescovile cita dunque un dossier redatto al tempo da alcuni parrocchiani di Pieve proprio contro don Hudorovich, in cui si sosteneva che i bilanci della parrocchia fossero falsi. «Don Daniele – scrive il vicario , riportando il colloquio con il sacerdote – ha ammesso che quei fogli non corrispondono a verità». Ma non è tutto. Ad un certo punto, nella relazione, si fa riferimento a una somma di 20mila euro, sottratta dalle casse della parrocchia. Afferma don Vanzetto: «Don Daniele ha riconosciuto di aver effettuato un prelievo per il quale nessuno poteva autorizzarlo e non poteva essere certo giustificato come "segno di gratitudine". Don Daniele si è reso disponibile a restituire a patto che sia chiaro che lui ha agito in buona fede, pur errando, e che la cosa non venga considerata la restituzione di un furto». Ma i sospetti restano: la relazione sostiene che don Hudorovic, nel tempo in cui era parroco a Pieve, avrebbe pure acceso un mutuo da 140mila euro con la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e si sarebbe acquistato una casa di proprietà. Con quali soldi? «Il sacerdote – scrive don Vanzetto – ha risposto di aver utilizzato risorse proprie e della propria famiglia, accollandosi un mutuo considerevole». Ma questo caso, come detto, non rappresenta un unicum. È lo stesso il vicario giudiziale nella sua relazione ad ammetterlo chiaramente: «I problemi sorti a Curtarolo – scrive don Vanzetto - purtroppo non sono una eccezione. Servono norme più precise e si sta cercando di offrire una formazione ai sacerdoti». E di fatti, non serve andare lontano per averne la controprova: nella stessa parrocchia di Pieve Curtarolo dopo don Hudorovich è arrivato don Emanuele Gasparini. Neanche il tempo di adattarsi, che ha dovuto dare le dimissioni. Secondo la Diocesi, che ha aperto un procedimento disciplinare, il sacerdote «mentre era parroco a San Marco Evangelista a Cassola (Vicenza, ma diocesi di Padova), ha dolosamente tenuto una cattiva amministrazione delle cose temporali con grave danno alla Chiesa».

L'impero immobiliare

Nuovo economo Don Gabriele Pipinato Ciò che salva ancora la Chiesa di Padova sono immobili e terreni, andatisi accumulando negli anni grazie a donazioni e successioni: con le rendite si stanno coprendo i buchi e le perdite. Oggi siamo in grado, incrociando i dati camerali e quelli catastali, di fornire il contorno dell'intero ammontare. Una cosa mai fatta prima, non solo perché tradizionalmente la Chiesa mantiene verso l'esterno un riserbo sui suoi averi; ma anche perché la

parcellizzazione dei beni ha reso complicata, anche dall'interno, la visione d'insieme. L'ente «Diocesi» raduna 60 fabbricati e 46 terreni. La maggior parte dei fabbricati sono a Padova: si tratta di appartamenti, negozi e uffici tra via Vandelli, piazza Castello, via Cernaia, piazza Duomo. Nulla rispetto a quanto hanno gli altri enti diocesani. L'«Opsa» risulta intestataria di 134 fabbricati e 103 terreni in tutto il Veneto. Oltre alla grande residenza di Rubano e alla «Casa del Fanciullo » di via Santonini, che si occupa dei bambini orfani, ecco garage, uffici, negozi tra via Sant'Eufemia, via Monte Gallo, via Pietro Calzetta, corso Milano e via Dini, il nuovo «ghetto» degli immigrati. Il «Mad» ha invece 27 fabbricati e 3 terreni. L'«Opera esercizi spirituali» 48 immobili e 28 terreni, soprattutto residenze e collegi (anche a Roma). Le vere «casseforti» sono però il «Seminario vescovile» (173 fabbricati e 20 terreni) e l'«Istituto diocesano per il sostentamento del clero» (385 fabbricati, ben 919 terreni: valore immobiliare circa 120 milioni di euro). Sorprendente la catalogazione dei beni dell'Istituto diocesano: a catasto, perché non appaiano tutti insieme in un solo elenco, sono suddivisi in 13 differenti fascicoli, ciascuno con una denominazione leggermente diversa (da «Ist. Diocesano» a «Istituto diocesano con sede a Padova», etc...). E poi ecco l'«Antoniana Sas», una sorta di tesoro «coperto» (appartamenti di pregio in via Cappelli e via Locatelli): non la si trova facilmente, perché è «nascosta» da un altro ente, l'«Associazione universale Sant'Antonio » (che edita il giornalino il «Santo dei Miracoli »), che formalmente ha la titolarità dell'attività, ma in realtà è una scatola «vuota». L'«Antoniana» ha soci accomandanti «Diocesi», «Seminario», «Movimento apostolico», «Associazione Universale S.Antonio»; ma come socio accomandatario, cioè colui che amministra e risponde illimitatamente, l'anziano monsignor Antonio Barbierato (classe 1933). Tirando le file, la somma complessiva del patrimonio immobiliare della Chiesa di Padova è impressionante: parliamo di 862 fabbricati, 1162 terreni. Su questi la Chiesa deve ovviamente pagare le tasse (nel 2011 la «Difesa del Popolo» scrisse che in un anno furono pagati dal vescovo oltre 600mila euro di Ici). Ma non mancano, anche qui, i punti critici. Il più preoccupante quello dell'ex Seminario minore di Selvazzano, un «mostro» da 154mila metri cubi e 239mila euro di rendita, di cui la Chiesa di Padova non sa come sbarazzarsi (è abbandonato ormai da 15 anni). Il Comune chiede milioni di euro di arretrati di Ici e Imu e l'azienda multiservizi Etra pretende la riscossione della Tari. La questione è davanti al giudice e in primo grado la Diocesi ha vinto per l'anno 2008. Ma la partita resta aperta e rischia di trasformarsi nell'ultimo rubinetto aperto.

03 gennaio 2015

fonte: http://corrieredelveneto.corriere.it/veneto/notizie/cronaca/2015/3-gennaio-2015/padova-l-impero-finanziario-chiesa-230800098424.shtml?refresh_ce-cp

---

L'AEROSOL È UN'AERO-SÒLA?

SOPRATTUTTO CON I BAMBINI, LE CURE VIA AEROSOL SONO INUTILI NELLA METÀ DEI CASI. È UNA MODA IN ITALIA, ALL'ESTERO SI FA QUASI SOLO IN OSPEDALE, IN CASI MOLTO SPECIFICI. MEGLIO USARE UN DISTANZIATORE - ECCO LE PATOLOGIE PER CUI SERVE, ECCO I DANNI CHE PUO' FARE

L'aerosol ha senso per la cura della bronchiolite, della bronchite asmatica e della laringite, non serve nella rinofaringite, nella faringo/tonsillite e nell'otite media acuta, i comuni malanni di stagione, e nella fibrosi cistica - "Ce lo portiamo dietro per inerzia, anche dei medici"...

Laura Cuppini per il ''Corriere della Sera''

L'aerosol, per molti genitori italiani, è una specie di pediatra h24. Di fronte ai malanni di stagione, che colpiscono principalmente i soggetti più vulnerabili (i bambini piccoli), mamme e papà si armano dell'apparecchio nebulizzatore e "costringono" i figli a respirare nel boccaglio restando immobili per 10 minuti, magari davanti alla televisione. Ma sono molti i dubbi sull'utilità di questa pratica nel curare raffreddore, tosse e in generale i problemi delle alte vie respiratorie, che molto spesso si risolvono da sé.

Al contrario, è accertata l'utilità di altre abitudini: è bene invitare il bambino a bere di frequente, effettuare lavaggi nasali per eliminare muco e catarro, umidificare adeguatamente gli ambienti (45-55%), monitorare la temperatura in casa (che non dovrebbe superare i 20°), lavarsi spesso le mani e usare solo fazzoletti di carta. Buone norme che bisogna tenere a mente sempre, perché sono utili anche nel prevenire le infezioni.

Bronchiolite, bronchite asmatica e laringite
Ma l'aerosol, forse perché dà un senso di sicurezza, resta uno dei dispositivi medici più amati. Il suo vantaggio principale è la capacità di trasportare il farmaco nelle basse vie aeree: trachea, bronchi, polmoni. E gli esperti sono tutti d'accordo nel dire che può essere utilizzato in alcune specifici disturbi che colpiscono questi organi, anche se con qualche distinguo sulle malattie da trattare. Secondo Susanna Esposito, direttore dell'Unità di Pediatria ad alta intensità di cura presso il Policlinico - Università degli Studi di Milano e presidente della World Association for Infectious Diseases and Immunological Disorders (WAidid), in più della metà dei casi la terapia con aerosol è inutile.

«Ha senso per la cura della bronchiolite, della bronchite asmatica e della laringite - spiega l'infettivologa -, al contrario non serve nella rinofaringite, nella faringo/tonsillite e nell'otite media acuta, i comuni malanni di stagione. Se c'è eccesso di catarro nelle alte vie aeree l'unica pratica efficace sono i lavaggi nasali con una siringa riempita di soluzione fisiologica (10 ml per narice nei lattanti, 5 ml nei neonati), facendo passare il liquido da una narice all'altra: l'obiettivo è evitare la colonizzazione batterica nasale.

In caso di bronchite asmatica, con broncospasmi ricorrenti, ovvero un restringimento dei bronchi che provoca grave difficoltà respiratoria, si può procedere con salbutamolo (farmaco broncodilatatore, ndr) e corticosteroidi (cortisone, ndr) in aerosol, mentre per la bronchiolite - un'infezione virale delle ultime diramazioni bronchiali frequente nel primo anno di vita - si fanno cicli solo con la soluzione ipertonica (ovvero acqua purificata con una concentrazione di sali superiore a quella del nostro organismo, che è dello 0,9%, ndr). Nella laringite ipoglottica, con tosse "a foca", si opta per l'aerosol con soluzione fisiologica e cortisone. È bene aggiungere che la scelta dei corticosteroidi va fatta dal pediatra, perché non tutti hanno la stessa efficacia».

Cortisone e fisiologica: stessa efficacia
Proprio i farmaci a base di cortisone per aerosol sono finiti nel mirino dell'Associazione Culturale

Pediatri (Acp), libera associazione di 2.500 tra pediatri delle cure primarie, ospedalieri e universitari.

Nella classifica delle cinque pratiche a rischio d'inappropriatezza stilata dall'Acp figura al primo posto «l'uso abituale di cortisonici inalatori nelle flogosi (infiammazioni, ndr) delle prime vie respiratorie dei bambini»: «La tosse è il sintomo più frequente nei bambini che accedono all'ambulatorio del pediatra delle cure primarie - si legge nel documento dell'Acp -. L'uso del cortisone per via aerosolica è largamente diffuso, nel nostro Paese, per il trattamento delle patologie delle alte vie respiratorie e per il controllo del sintomo tosse a esse correlato, sebbene non esistano prove della sua efficacia.

Tale pratica, se prolungata nel tempo, è associata a effetti collaterali». La presunta efficacia dell'aerosol nel trattamento dei malanni stagionali dei bambini è stata studiata approfonditamente anche da Antonio Clavenna, responsabile dell'Unità di Farmacoepidemiologia del Laboratorio per la Salute Materno-Infantile all'Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri di Milano. Clavenna, insieme al suo team e coinvolgendo la stessa Associazione Culturale Pediatri, nel 2010 ha dato il via a uno studio durato due anni su 520 bambini da 1 a 5 anni con infezioni delle vie aeree superiori, finanziato dall'Agenzia Italiana del Farmaco (Aifa).

I piccoli volontari sono stati divisi in due gruppi: il primo è stato trattato con cortisone in aerosol, il secondo con soluzione fisiologica sempre in aerosol. Risultato: tra i due gruppi non è emersa alcuna differenza nell'entità del disagio e nella durata dei sintomi. Dunque, nel trattamento dei malanni stagionali che colpiscono prevalentemente la prima infanzia, l'efficacia dei farmaci cortisonici si è rivelata pari a quella della soluzione fisiologica, ovvero acqua purificata e sale allo 0,9%.

Migliore assorbimento con il distanziatore
«Nei disturbi delle alte vie respiratorie l'aerosol è sempre inappropriato perché inutile, non riduce i sintomi né i tempi di decorso della malattia - conferma Clavenna -. Per le afflizioni delle basse vie c'è evidenza scientifica dell'utilità della aerosolterapia, ma solo per alcune specifiche condizioni: il broncospasmo nei bambini piccoli, la fibrosi cistica ed eventualmente la prevenzione nel caso di broncospasmo frequente».

Nel caso del broncospasmo (spesso associato a infezioni virali, in questo caso si parla di bronchite asmatica) è indicato il trattamento con salbutamolo, che può essere somministrato tramite aerosol o con inalatore applicato a un distanziatore, eventualmente con mascherina. Il distanziatore è uno strumento, non particolarmente diffuso in Italia, che facilita la somministrazione di spray predosati in pazienti non collaboranti (come i bambini piccoli): l'inalatore viene inserito in una delle due estremità del dispositivo, mentre l'altra è appoggiata alla bocca, volendo con l'aiuto di una mascherina anatomica; in questo modo il farmaco si diffonde e viene inalato dal paziente (la somministrazione è conclusa dopo 5 atti respiratori completi).

«Spesso i pediatri consigliano l'aerosolterapia perché in Italia siamo poco abituati all'uso del distanziatore - dice Clavenna -, ma quest'ultimo è più indicato per un corretto assorbimento del farmaco».

La fibrosi cistica viene trattata con farmaci specifici tramite aerosol, in ospedale o a casa per la terapia di mantenimento. «Infine è stata dimostrata una modesta efficacia dell'aerosolterapia con cortisone come terapia preventiva nei bambini che hanno frequenti episodi di broncospasmo, ma anche in questo caso sarebbe meglio usare lo spray con distanziatore - aggiunge il farmacologo -. Nei Paesi del nord Europa l'aerosol si usa praticamente solo negli ospedali, le famiglie sono molto più abituate rispetto a quelle italiane all'uso del distanziatore. Da noi, fin dagli anni '70, c'è la moda dell'aerosol, legata all'abuso di diversi tipi di farmaci, come i mucolitici per sciogliere le secrezioni e i cortisonici contro le infiammazioni.

Nell'aerosolterapia quello che può funzionare, per i disturbi delle alte vie aeree, è il vapore acqueo

che idrata le mucose e rende fluido il muco: niente di diverso dai vecchi suffumigi. Dunque quello che dico alle mamme è: se proprio volete usare l'aerosol metteteci la soluzione fisiologica, che può avere qualche utilità nel ridurre i disagi del bambino, anche se solo temporaneamente».

«Un'abitudine che ci portiamo dietro per inerzia»
Come sottolineato dall'Associazione Culturale Pediatri, i cortisonici non sono esenti da effetti collaterali, se somministrati per lungo tempo. «Questi farmaci in aerosol sono poco assorbiti - conferma Clavenna -, ma nei bambini piccoli possono comunque dare qualche problema.

Per esempio il mughetto in bocca (micosi dovuta alla Candida), perché il cortisone indebolisce il sistema immunitario, l'irritazione delle mucose della gola o delle mucose delle cavità nasali, con sanguinamenti o possibile peggioramento del raffreddore. Infine, non va dimenticato che i cortisonici per aerosol rappresentano una voce importante nella spesa sanitaria pubblica: il 7% del totale dei farmaci pediatrici. Quindi è chiaro che con una maggiore appropriatezza nelle prescrizioni ci sarebbe anche un bel risparmio».

Sull'utilità dell'aerosolterapia è netto anche il giudizio di Maurizio de Martino, ordinario di Pediatria all'Università di Firenze e direttore della Clinica Pediatrica I e del Meyer Health Campus dell'Ospedale Meyer: «Serve solo nella laringite ipoglottica, con la budesonide (farmaco corticosteroide), e nel trattamento della fibrosi cistica con antibiotici e/o cortisonici specifici. Per il resto è inutile: un'abitudine che ci portiamo dietro per una certa inerzia, anche di alcuni medici».

La laringite ipoglottica è un disturbo abbastanza frequente, che colpisce nei mesi invernali i bambini fino a 3 anni di età: compare prevalentemente alla sera o di notte ed è caratterizzata da una particolare tosse abbaiante o "a foca", con difficoltà respiratoria. È un fenomeno di origine virale, e di breve durata: spaventa i genitori e causa disagio al bambino, che spesso viene portato in pronto soccorso. La terapia indicata è appunto cortisone in aerosol o in compresse per bocca.

Il caso dell'asma e i possibili rischi
Secondo de Martino c'è un caso in cui l'aerosol può persino essere dannoso: l'asma (e dunque anche gli episodi di broncospasmo nei bambini). «La soluzione salina che veicola il farmaco e il vapore acqueo possono causare un peggioramento della patologia - spiega il pediatra -. I bambini anche piccoli possono avere attacchi d'asma, più o meno frequenti, che nulla hanno a che vedere con la malattia cronica degli adulti.

Sono restringimenti dei bronchi che possono avere origini allergiche o virali: vanno trattati con salbutamolo nei casi più lievi, salbutamolo e cortisone nei casi moderati, mentre nelle situazioni più gravi bisogna andare in pronto soccorso. Come dicevo in presenza di asma l'aerosol è sconsigliabile, il salbutamolo va dato con lo spray applicato al distanziatore e il cortisone va dato in compresse per bocca.

Tra l'altro lo spray è molto più pratico e maneggevole e il distanziatore si può utilizzare in pazienti fino ai 15 anni di età, è sufficiente contare 5 respiri». In conclusione l'aerosolterapia, per de Martino, comporta anche un altro rischio: «Il dispositivo dovrebbe essere pulito molto bene dopo ogni utilizzo in ogni sua parte, perché in caso contrario - a causa dell'umidità che rimane intrappolata all'interno - potrebbe veicolare dei microrganismi come la Candida, con il rischio che raggiungano i bronchi».

In definitiva, come affrontare tosse e raffreddori nei bambini? «Il raffreddore passa da solo, l'unica cosa da fare sono i lavaggi nasali, non bisogna somministrare antistaminici né antibiotici né antinfiammatori. In caso di tosse bisogna individuare la causa della stessa, che può essere infettiva o allergica, ma se si tratta di un virus non si fa nulla. Solo in presenza di febbre con malessere si può dare al bambino il paracetamolo, che è un analgesico antipiretico e non un antinfiammatorio» conclude de Martino.

Bambini troppo medicalizzati (e rassegnati)
«Che i bambini si ammalino è normale, evitiamo l'eccesso di medicalizzazione - è l'invito di Antonio Boccazzi, infettivologo e dirigente medico nell'Unità di Pediatria a media intensità alla Clinica De Marchi di Milano -. A volte i pediatri prescrivono terapie in aerosol per placare l'ansia dei genitori, che vogliono fare per forza qualcosa sperando di accelerare la guarigione del figlio.

Ma in questo modo arriviamo ad avere bambini rassegnati all'idea di prendere farmaci, che non si ribellano più, e questo non è normale. Io ne ho viste davvero tante e dico: è giusto che i piccoli storcano la bocca di fronte a uno sciroppo o si rifiutino di stare fermi e respirare attaccati a una mascherina. Ed i genitori non devono esagerare con le medicine e i trattamenti, limitandosi a quanto viene loro indicato dal pediatra».

Sull'utilità dell'aerosol l'opinione di Boccazzi non si discosta di molto da quella dei colleghi: «Le indicazioni sulla sua efficacia sono obiettivamente poche, il buon senso ci dice di fare solo cose che siano utili per il bambino, rispettandolo il più possibile. Dunque, aerosol solo se serve. E nei disturbi delle alte vie aeree, con aumento delle secrezioni e tosse (che è un riflesso fisiologico per liberare naso e gola), non ha alcuna validità: i genitori sono convinti che aiuti il bambino a respirare meglio, ma non è vero.

C'è poi un altro problema: fare bene un aerosol non è una cosa così semplice e immediata. Innanzitutto, perché serva a qualcosa, il bambino deve essere tranquillo, se è agitato o piange l'utilità della pratica è pari a zero. La macchinetta va pulita bene, con acqua calda dopo ogni utilizzo, asciugata e messa via; se lo strumento non viene pulito, si rischia di fare ventilazioni che portano con sé un carico di germi. Nei bambini piccoli va usata una mascherina che sia adatta alla conformazione del viso, per evitare che vada tutto a finire negli occhi. E nella prima infanzia non deve essere assolutamente usato l'aerosol a ultrasuoni».

Attenersi alle indicazioni del pediatra
Attenzione anche a che cosa si mette dentro l'ampolla nebulizzatrice: «Mai il cortisone di propria iniziativa, deve essere sempre deciso dal medico, e serve solo nei casi di broncospasmo. Anche i fluidificanti vanno usati solo su indicazione del pediatra, perché una terapia mucoregolatrice troppo violenta può causare secchezza delle vie respiratorie. Trovo che sia invece utile l'aerosolterapia con soluzione ipertonica (è importante che la diluizione sia al 3%, e non oltre), perché aiuta a tenere pulito il naso, ma non va fatta più di due volte al giorno e per breve tempo.

Va bene anche l'aerosol con soluzione fisiologica, ma bisogna ricordarsi che nessuna di queste pratiche ha una validità preventiva, servono solo quando l'aumento delle secrezioni è in corso. Inoltre bisogna ricordarsi di fare i lavaggi nasali e di umidificare l'ambiente, perché l'aria secca fa aumentare le secrezioni, così come il freddo. Ma, ripeto, serve prima di tutto rispetto del bambino: di tosse e raffreddore non è mai morto nessuno, si può anche pensare di pazientare qualche giorno lasciando che la malattia faccia il proprio corso».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/aerosol-aero-s-soprattutto-bambini-cure-via-aerosol-117717.htm

---

Il passatempo comune dei milionari? Auto-istruirsi attraverso la lettura

Francesca Mandelli
1 febbraio 2016

Quando Steve Siebold studiava al college, il suo tentativo di diventare ricco ha avuto inizio con un colloquio con uno degli uomini più ricchi del mondo. Da quel momento, negli ultimi trent'anni, ha intervistato più di 1200 persone, tra le più ricche del pianeta, identificando atteggiamenti e modi di pensare che possono portare a diventare milionari. "Come pensano i ricchi", libro che contiene i risultati delle interviste di Siebold, è ormai un best seller.
Nella sua ricerca l'autore ha notato che un passatempo comune dei milionari è quello di auto-istruirsi attraverso la lettura. «Gira in casa di una persona ricca e una delle prime cose che noterai è una vasta libreria con testi che ha usato per educare se stesso su come diventare un uomo di successo», scrive Siebold. «La classe media legge romanzi, tabloid e riviste d'intrattenimento». Warren Buffett, per esempio, imprenditore ed economista statunitense considerato nel 2008 dalla rivista Forbes l'uomo più ricco del mondo, stima di dedicare l'80% del suo tempo lavorativo alla lettura.



Thomas Corley, autore di "Rich Habits", negli ultimi cinque anni ha osservato e documentato le

attività quotidiane di 233 multi-milionari e di 128 persone in difficoltà economiche. Secondo Corley l'88% dei milionari intervistati legge libri formativi per almeno 30 minuti al giorno. Questa stessa abitudine è adottata da appena il 2% delle persone in difficoltà economiche, che però non rinuncia (nel 77% dei casi) a guardarsi ogni giorno almeno un'ora di TV, attività a cui i ricchi dedicano pochissimo tempo, almeno sessanta minuti in meno al giorno. Se solo il 6% dei milionari è appassionato di reality show, ben il 78% delle persone in difficoltà economiche non se ne perde uno. Mentre i ricchi non necessariamente prestano molta attenzione nel promuovere la ricchezza attraverso l'educazione formale (molte delle persone di maggior successo hanno poca educazione formale), apprezzano invece la potenza dell'apprendimento molto tempo dopo il college, o la ritengono superiore, spiega Siebold. L'autore sostiene, inoltre, che più del 60 % dei milionari in America si è "fatto da solo", e il 90% di questi non infatti ha una educazione "classica": ci si specializza cioè in un settore specifico, alcuni puntano a stage e formazione di settore piuttosto che scegliere il college.
«Nel frattempo, le masse sono convinte che le lauree, i dottorati e i master siano il modo per diventare ricchi, soprattutto perché sono intrappolate in un modo lineare di pensiero che li trattiene da livelli superiori di coscienza», scrive l'autore. «I ricchi non sono interessati ai mezzi, ma solo al fine».

fonte: http://www.glistatigenerali.com/lifestyle/il-passatempo-comune-dei-milionari-auto-istruirsi-attraverso-la-lettura/

L'imbarazzante felicità di Philip Seymour Hoffman

Giacomo Giossi
2 febbraio 2016

È una felicità timida e docile quella che compare sul volto di Philip Seymour Hoffman e di Mimi O'Donnell. Philip e Mimi si sono appena conosciuti e lo stupore tratteggia i loro volti con un'ingenua felicità che ha per loro come per chi li guarda dell'incredibile: una sostanza amorosa leggera che pure permane fino ad impressionare l'immagine con una densità eterna capace di abbattere ogni limite.
È una foto qualunque, questa scattata nel 1999, in cui i due sembrano sorpresi di questa felicità stupida e improvvisa capitata senza preavviso, un vento improvviso, un inciampo divertente che un po' stupisce con quella fragranza adolescenziale vissuta e rivissuta fino allo stremo, ma anche con quella gracile consapevolezza che il passare del tempo forma sulle pieghe del viso delle donne e degli uomini.



Philip Seymour Hoffman nel 1999 ha 32 anni e per certi versi è già un attore di culto grazie a Boogie Nights girato due anni prima e diretto da Paul Thomas Anderson suo vero mentore e scopritore. Ma il bello deve ancora venire. Il talento inquieto e grandissimo di Philip sarà infatti cosa pubblica sei anni dopo, nel 2005 con il premio Oscar per Capote in cui darà vita ad un'incredibile e vibrante Truman Capote.
La carriera di Philip è sempre stata virata da un afflato esistenziale d'inquietudine e irrisolutezza, una tensione dura, una lotta perenne che ha fatto dell'attore di Fairport una vera e propria icona oltre che punto di riferimento di recitazione. L'unico della sua generazione in grado veramente di sfidare i mostri sacri cresciuti negli anni Settanta della New Hollywood.
Questa immagine svela l'intima quotidianità, entra tra le cose comuni e gli oggetti banali e ci dice quale bellezza imprevista è la limpidezza di uno sguardo dimentico del dolore interiore, uno sguardo distratto dalla semplicità e finalmente privo di ogni complessità angosciante e straziante.
I vestiti sono quelli che sono capitati, e mentre lei tiene tra le mani il grosso bicchiere di vetro avvolto da un fazzoletto di carta, lui non declina lo sguardo da un piccolo fremito di gioia che qui vale come un brivido e allarga le sue braccia: con una la tiene con sé mentre l'altra sul ginocchio quasi si spinge a lei con delicatezza.
Questa foto non mostra il tempo meraviglioso e felice della gioia o la sua esplosione estatica e sognante, ma il sospiro dopo la paura, l'infinito desiderio per i giorni felici a venire, la banalità del bene che si oppone a quella del male senza astuzia e senza difese.
Una foto di famiglia come ce ne stanno tante nella vita di ognuno, foto di un passato desiderato: sono quelle dei nonni, di chi è venuto prima e prima ci ha creduto. Nulla si spezza e in fondo nulla finisce mai per davvero, ma ci sono dei limiti oltre i quali non esiste nemmeno la curiosità.
La morte è limite ultimo di tutte le cose, scrive Orazio e Philip Seymour Hoffman è morto il 2 febbraio del 2014: aveva quarantasei anni e molti film fatti alle spalle e tre figli nati e la sua storia con Mimi O'Donnell finita un anno prima. Il limite è questo, altro non c'è, né di possibile né di desiderabile.

Altra cosa è invece quello che resta che nel caso di Philip Seymour Hoffman non ha limiti che nell'occhio degli spettatori, come in fondo questa foto comune, scattata in un giorno qualsiasi che fu felice e imperdibile. In questa foto c'è la storia di un giorno qualsiasi come di qualsiasi altra persona possibile. Questa è la foto di un attore innamorato.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/cinema_fotografia/limbarazzante-felicita-di-philip-seymour-hoffman/

Storia di Luisa Spagnoli

Chi era l'imprenditrice umbra che fondò una delle aziende di dolci più famose d'Italia e della linea d'abbigliamento che porta il suo nome



Una pubblicità dei Baci Perugina, l'azienda fondata da Luisa Spagnoli

Una fiction in due puntate su Luisa Spagnoli verrà trasmessa su Rai Uno lunedì 1 e martedì 2 febbraio. I due episodi andranno in onda alle 21.20 e racconteranno la vita della famosa imprenditrice italiana. La parte della della Spagnoli sarà interpretata dall'attrice Luisa Ranieri. Oggi Luisa Spagnoli viene considerata la creatrice delle moderne linee abbigliamento per signora e dei Baci Perugina, ma è stata soprattutto un'imprenditrice e non una stilista, nonostante in Italia ci siano numerose boutique con il suo nome.

La Perugina

Luisa Spagnoli è nata nel 1877 a Perugia, dove ha sempre lavorato. Assieme al marito Annibale Spagnoli prese inizialmente una drogheria e poi nel 1907 fondò in società con Francesco Andreani, Leone Ascoli e Francesco Buitoni (figlio di Giovanni Battista Buitoni, che faceva la pasta) la

Perugina, un'azienda che inizialmente produceva confetti nel centro di Perugia e che aveva circa quindici dipendenti. Durante la prima Guerra Mondiale la Spagnoli guidò l'azienda da sola assieme ai figli: la Perugina si espanse fino ad avere un centinaio di dipendenti e a produrre anche molto cioccolato. Il primo prodotto di cioccolateria della Perugina fu la tavoletta "Luisa", che prende proprio il nome dalla Spagnoli e che tuttora rimane uno dei prodotti di punta dell'azienda. Nel 1923 Annibale Spagnoli lasciò Perugina e la moglie rimase nel consiglio di amministrazione. La Perugina passò prima ai Buitoni, successivamente all'azienda Cir di Rodolfo De Benedetti. Dal 1991 è di proprietà della multinazionale Nestlé.

Il bacio Perugina

Nel 1922 Luisa Spagnoli inventò il Bacio Perugina, che è diventato poi uno dei prodotti di punta dell'azienda umbra assieme alle caramelle Rossana. La Spagnoli stava cercando un modo per recuperare gli scarti di lavorazione degli altri prodotti e creò questo cioccolatino con all'interno cioccolato gianduia, granella di nocciole e una nocciola interna all'interno, il tutto ricoperto di cioccolato fondente Luisa. La forma era un po' strana e inizialmente fu chiamato "Cazzotto" perché ricordava la nocca di una mano: fu Giovanni Buitoni – figlio del socio Francesco Buitoni, che ebbe anche una relazione con Spagnoli – a introdurre il nome di "Bacio".

L'Angora

Dopo l'esperienza con l'industria dolciaria, Luisa Spagnoli si dedicò all'allevamento di polli e di conigli d'angora, che hanno un pelo particolarmente lungo e morbido con il quale si possono produrre filati. La Spagnoli si inventò una tecnica particolare per la quale non era necessario uccidere né tosare i conigli, ma tramite cui si poteva ottenere il pelo semplicemente pettinandoli. Nel 1928 fondò l'azienda Angora Spagnoli, nel borgo Santa Lucia, vicino a Perugia, dove cominciò a produrre scialli e capi in maglieria. In Italia fino a quel momento non c'era molto interesse per la lana d'Angora, e i conigli venivano allevati soprattutto all'estero. Così la Spagnoli iniziò ad allevarli nel giardino della sua villa e a sperimentare la tessitura di quel filato, fino ad averne una versione pregiata con la quale confezionava capi molto richiesti, anche all'estero. Nel 1935 Luisa Spagnoli morì a Parigi per un tumore alla gola: aveva 57 anni.

Il marchio

Fu il figlio di Luisa Spagnoli, Mario Spagnoli, a trasformare l'attività della madre in una vera e propria industria d'abbigliamento. Si inventò un particolare pettine per ottenere l'Angora dai conigli e uno strumento per tatuarli. Riuscì in breve tempo a far conoscere il marchio e a trasformarlo in una rete di negozi. Il primo aprì a Perugia nel 1940. Negli anni Cinquanta, grazie all'azienda guidata da Mario Spagnoli, in Italia gli allevatori di Angora erano circa 20mila e si crearono moltissimi posti di lavoro. Dal 1953 l'azienda passò nelle mani del figlio Lino Spagnoli (nipote di Luisa Spagnoli), che riuscì a potenziare l'azienda e ad affiancare alla maglieria la produzione di abbigliamento classico per signora, che funzionò molto bene e riuscì ad aprire in breve tempo una novantina di negozi. Lino Spagnoli dal 1966 al 1973 fu anche presidente del Perugia Calcio, che con lui passò dalla serie C alla serie B.

I dipendenti

La famiglia Spagnoli viene sempre ricordata come una delle famiglie che ha fatto di più per l'industria italiana e per quella umbra. Luisa Spagnoli poi è considerata una delle prime imprenditrici donne in Italia, oltre che una delle più virtuose, perché ha sempre cercato di creare una serie di strutture sociali per i dipendenti delle sue aziende. Quando era alla Perugina, la Spagnoli fondò un asilo nido nello stabilimento di Fontivegge, vicino a Perugia. Il figlio Mario, poi, nell'azienda Angora Spagnoli fece costruire una vera e propria Città dell'Angora, con case a schiera per gli operai, una piscina comune, delle nursery per i bambini e durante il Natale regalava capi in lana a tutte le famiglie degli operai. Negli anni Sessanta per i figli dei suoi dipendenti fece costruire il parco giochi "Città della Domenica", che si può visitare ancora oggi.

Luisa Spagnoli oggi

Oggi l'azienda di abbigliamento si chiama solo Luisa Spagnoli S.p.a. e realizza abiti da signora molto classici, che vengono venduti principalmente in 152 boutique italiane e in 52 negozi all'estero, oltre che in negozi di abbigliamento multimarca. L'amministratore delegato e presidente dell'azienda è Nicoletta Spagnoli, figlia di Lino Spagnoli e bisnipote della fondatrice. In un recente articolo il Sole 24 Ore ha spiegato che oggi le cose per il marchio vanno molto bene: l'azienda ha 810 dipendenti, quasi tutte donne, e nel 2015 chiuderà con un fatturato di 126 milioni di euro, in crescita rispetto all'anno precedente. Nicoletta Spagnoli ha detto che «l'azienda è saldamente in mano alla mia famiglia e lo resterà. Anche mio figlio Nicola, che studia all'università, sta già collaborando con me, seguendo i nuovi progetti come l'e-commerce, che abbiamo lanciato nell'aprile 2015 e che sta andando molto bene, anche in Paesi dove non siamo presenti con negozi fisici, come l'Australia». Luisa Spagnoli vende molto bene in Italia, ma anche all'estero dove sta per aprire un quinto negozio in Iran, altri due a Dubai, uno a Londra e uno negli Stati Uniti, a Palo Alto. Di recente è stato anche lanciato il profumo "Luisa", che sta andando molto bene.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/02/01/luisa-spagnoli-fiction/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Il piccolo borghese e l'immensità. Il caso di Emma Bovary

Alfio Squillaci
2 febbraio 2016

Una delle acquisizioni spirituali permanenti della lettura di Madame Bovary è che quel romanzo perfetto ha reso immortale, e da allora in poi paradigmatica, la lotta tra l'ideale e il reale, tra l'infinito e il finito, tra ciò che noi vorremmo essere e ciò che noi effettivamente siamo. Ha reso palese il dissidio fra una vita "altra" che spesso non è che una vita "alta" - cioè al disopra della mediocrità della vita di tutti i giorni - e l'umile scenario in cui essa si svolge effettivamente. Nel caso di Emma era l'astanteria di un medico di provincia piuttosto mediocre e grigio, nel nostro caso può essere la catena corta che ci lega a un ufficio, una fabbrica, un'occupazione non voluta, subìta e di ripiego, come lo sono la stragrande maggioranza delle occupazioni. Oppure una condizione matrimoniale che non è la nostra.
***Ma noi tutti viviamo questa esperienza come una insoddisfazione latente**. Sappiamo ciò che non vogliamo ma non sappiamo esattamente ciò che vogliamo. Fin quando tutto ci appare drammaticamente chiaro. Emma Bovary va al ballo della Vaubyessard e scopre il gran mondo. Al ritorno, dice Flaubert, era come se si fosse aperta una crepa nella sua vita, uno spartiacque tra ciò che era prima e ciò che sarà dopo questa "esperienza fondamentale". Era avvenuto l'incontro con il mondo lungamente sognato nei romanzi, aveva visto nell' immediato ciò che fino ad allora era desiderio mediato dalla lettura. Non occorre conoscere nei dettagli la teoria del desiderio mimetico di Renè Girard per intuire come funziona il dispositivo del desiderio. Apuleio diceva: "Quod nemo novit paene non fit" , ciò che nessuno sa quasi non esiste, perché le cose esistono in sé e per sé, ma è solo il momento in cui apprendi che esistono, che le scopri che esse vengono, per così dire, al mondo.*
***Emma va alla Vaubyessard: vede e sa**. Ma ciò che acuisce il dramma di Emma è che dopo questa esperienza del ballo non riesce più a vivere la vita quotidiana. L'ideale ha fatto irruzione nel reale e le rende impossibile il mènage coniugale. Ha scoperto l'infinito al di là della siepe del quotidiano: come potrà adattarsi al tran tran di tutti i giorni quando ha visto il mondo?! Scopre improvvisamente la pochezza del marito, s'avvede per la prima volta che ha una nuca orrenda, e, assalita dall'angoscia, vede tutta la sua vita come affogata nella minestra serale che è costretta a*

consumare con lui. E una volta sola nel suo dolore si chiede angosciata: "Dio mio, perché mi sono sposata?!
***Invero tutte le Emme di questo mondo** (e noi tutti siamo Emma Bovary!) hanno – indipendentemente dagli stimoli della vita brillante che i giornali oggettivamente di destra si industriano ad illustrare (lo chiamano gossip, ma è una forma raffinata di sublimazione oppressiva) al solo scopo di farle sognare e rosicare per meglio controllare-, hanno, dicevo, un solo problema: la gestione del quotidiano. E non è un problema da poco. Occorre la forza d'animo, lo spirito incrollabile di un anacoreta, l'eroismo di un Sisifo per affrontare tutti i santi giorni la gestione – i latini le chiamavano le "cure" – del vivere, del semplice mantenersi in vita. È il quotidiano che tempra le coppie o le fa sbriciolare.*
***Il destino assegnato da Flaubert al suo personaggio è implacabile**: chi nutre una visione erronea di se stesso, del proprio reale capitale intellettuale, non può avere altro risultato che la bancarotta dell'Io. Madame Bovary disegna la traiettoria di questo fallimento umano: vista ex post la vicenda di Emma suscita in noi raccapriccio più che pena. Eppure è proprio nell'uscire fuori "da" sé, nel concepirsi diverso da ciò che si è, dall'insoddisfazione "di" sè, da un sano bovarismo diremmo, che nasce il movimento e il cambiamento. A ben vedere, il "proprio" dell'uomo è essere scontento della propria condizione. È in ciò che si distingue da tutte le altre specie. C'è sempre un "momento Bovary" nella nostra vita, dunque, un momento in cui non sopportiamo e non ci sopportiamo. Ma proprio da lì' può nascere la nostra riuscita o il nostro fallimento: è a partire da lì che ci potrà accadere di uscire fuori "da" noi ma anche "di" noi, ahimè, ossia di fallire se ci proiettiamo senza adeguati capitali intellettuali e morali fuori dai confini noti e abituali. Ma occorre sapere non solo ciò che vogliamo, ma chi siamo: avere contezza delle nostre capacita' morali e intellettuali.*
***Flaubert, in una lettera**, ricorda all'amico Le Poittevin il verso di Orazio (Ars poetica, vv. 126-127): «Sibi constet*»: «Sii in armonia con te stesso», ovvero «Stai, resta in te», «Non tentare strade fuori di te». Ma quale avventura umana potrebbe nascere da questa formula? È solo tentando l'uscita fuori "da" se stessi che potrebbe giungere il guadagno o la perdita "di" se stessi. Solo tentando una sortita dai nostri confini, dai nostri limiti potremmo "diventare ciò che siamo", ossia realizzarci pienamente. Ma è proprio il rischio del fallimento che ci induce a «restare in noi», col risultato che invece di rischiare un fallimento grandioso e definitivo, preferiamo un piccolo ma implacabile fallimento a rate.*
^^^
** Flaubert sbaglia la citazione e scrive "Sibi constat".*

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/il-piccolo-borghese-e-limmensita-il-caso-di-emma-bovary/

---

02 feb

Non c'è altro

Oh là, finalmente: «Siamo contrari in generale alla funzione genitoriale omosessuale».
Così Maurizio Sacconi, senatore di Area Popolare (Ncd e soci), finalmente spezza l'ipocrisia con cui in queste settimane i cattofondamentalisti avevano argomentato la loro contrarietà alle stepchild adoption.
Fino a ieri infatti dicevano tutti che il problema era "l'utero in affitto", cioè la maternità surrogata, il corpo della donna mercificato e così via.
Una balla, naturalmente. Del corpo della donna ai cattofondamentalisti non è mai fregato alcunché per venti secoli, a parte l'esigenza di frustrarne i desideri e la libertà.
Quello che gli importa è semplicemente negare agli omosessuali il diritto a essere genitori.
Del resto, se il problema fosse «lo sfruttamento delle donne» che surrogano la maternità, non dovrebbe esserci nulla da dire sulla possibilità di dare agli omosessuali il diritto di adottare

"normalmente", come fanno le coppie eterosessuali, cioè in base alla legge 184 del 1983 e successive modifiche. Il che eliminerebbe alla radice buona parte della questione maternità surrogata, visto che di questa non ci sarebbe più alcun bisogno. Invece l'ipotesi di estendere la 183 agli omosessuali non è nemmeno presa in considerazione: l'adozione normale (nazionale o estera che sia) resta esclusiva degli eterosessuali sposati, in questo Paese.
Il coming out di Sacconi comunque è benemerito, perché rende il quadro più chiaro, più limpido: c'è una parte politica che, semplicemente, vuole negare ad alcune persone un diritto consentito ad altre perché hanno un diverso orientamento sessuale.
Punto, fine. Non c'è altro. E se c'è, è solo alibi, nascondimento, inganno.
Già: solo che dare diritti diversi alle persone a seconda del loro orientamento sessuale ha lo stesso valore etico e politico che dare diritti diversi alle persone a seconda del colore della loro pelle.
Questo è il punto. Ed è per nascondere questo che nelle scorse settimane hanno cercato un pretesto, hanno tentato di spostare il dibattito.
Meno male che c'è Sacconi, che ha riportato la questione nel suo corretto alveo: alla fine, si tratta solo di decidere se sui diritti civili si procede per discriminazione o no.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/02/02/non-ce-altro/

Astrit Dakli, il nostro corrispondente a Mosca

***Astrit Dakli**. Un testimone «manifesto» a Mosca. Dalla svolta di Gorbaciov e del «Congresso del popolo», alla fine dell'Urss e all'avvento dell'era eltsiniana*



Astrit Dakli

© Marco Cinque

Tommaso Di Francesco

EDIZIONE DEL 02.02.2016

PUBBLICATO 1.2.2016, 23:59

AGGIORNATO 2.2.2016, 8:55

Posso sbagliare i giorni, i mesi o forse gli anni, ma tutto è chiaro, adesso che Astrit Dakli se n'è andato alla mia stessa età. Il vuoto si allarga e non si riempie.

Dopo Luigi Pintor, dopo Aldo Natoli, Lucio Magri e K. S. Karol. E ancora Carla Casalini, Stefano Chiarini, Rina Gagliardi e solo pochi mesi fa Giuseppina Ciuffreda. Uno dopo l'altro vedo davanti a me i fotogrammi di una generazione di donne e uomini che ha vissuto nella straordinaria trincea de il manifesto.



Tra me e Astrit c'era una sorta di conflittualità complice. Non eravamo quasi mai d'accordo, ma la sua precisione e la mia testardaggine avevano la meglio perché emergesse un punto di vista comunque critico. Era quasi un gioco agli opposti tra

noi.

Taciturno e flemmatico lui, spesso esagitato e ansioso io. Una cosa ci accomunava, il rifiuto del presenzialismo ad ogni costo, la diffusa malattia della vecchia e nuova sinistra.

Ho voluto molto bene ad Astrit. L'ho conosciuto meglio quando Rossana Rossanda, per far uscire il giornale dalle secche mortifere della fine degli anni Settanta e dalla crisi che ci attanagliava, avviò l'esperienza della «Cooperativa il Manifesto anni 80».

La sortita di una «società politica», per tessere nuovi rapporti, per sostenere il giornale e allargare le sue aree d'ascolto e anche la sua base proprietaria, con una cooperativa che proponeva quote associative. Astrit fu il primo responsabile di questo lavoro e chiese spontaneamente di farlo rinunciando per molto tempo all'attività di giornalista. Lì siamo diventati amici. Lui era arrivato al manifestodal Quotidiano dei lavoratori (il giornale del gruppo di Avanguardia operaia), dopo una stagione di rotture e ricomposizioni a sinistra che caratterizzarono gli anni Settanta.

C'era un elemento che subito accese il mio interesse per Astrit: era albanese.

Io, da sempre a vocazione e legami familiari balcanici, conoscevo bene l'Albania. Ed era sorprendente vedere un albanese della mia generazione, con un padre che era fuggito da Enver Hoxha, essere in un giornale e prima ancora essere stato in una organizzazione che si riconoscevano nel comunismo, anche se opposto e contrario al socialismo realizzato.

È stata l'altra costante della nostra amicizia. Ricordo che nel 1997 andai ad Elbasan — la mitica città albanese delle acciaierie costruite dai cinesi — di dove erano originari i Dakli, a consegnare una lettera del padre per la famiglia e riconobbi per strada un suo cugino dalla stessa camminata flemmatica di Astrit.

I Balcani intanto cominciavano ad essere l'altro precipizio, nazionalistico, che si

spalancava alla fine degli anni Ottanta.

«Silenzio/assenzio»

*Ad Astrit ho dedicato molti **epigrammi**, l'ultimo dice: «Silenzio/ assenzio». Giacché una delle sue caratteristiche era la ponderatezza, un certo distacco, la persistente riflessione silenziosa. Se parlava però era deciso, i suoi interventi erano attesi e memorabili, mai ideologici ma serenamente indolenti.*

Avrei imparato ben presto ad apprezzare questa sua straordinaria qualità nel lavoro di corrispondenza da Mosca.



Foto rubata durante una riunione di redazione a via Tomacelli, Astrit è in primo piano a destra — foto Andrea Sabbadini

Astrit fu infatti il primo, vero corrispondente cheil manifesto avesse deciso di avere, mentre ne avevamo avuti altri sul nostro cammino, come Alexandr Biloux da Parigi

già alla nascita del giornale nell'aprile del 1971.

Il corrispondente a Mosca fu proprio una decisione politica, un investimento. Da quando nel 1985 Michail Gorbaciov era diventato il nuovo segretario del Pcus e perestrojka e glasnosterano diventate parole d'uso corrente, tirava un vento nuovo, fortissimo, inarrestabile nell'Est Europa e soprattutto in Unione sovietica. Che era allo sfinimento, anzi al fallimento, all'implosione dopo 70 anni dalla Rivoluzione d'Ottobre. E il crollo sembrò drammaticamente annunciato ad Est anche dalla tragedia nucleare di Cernobyl del 1986.

Noi stavamo con Gorbaciov perché salvasse quell'esperienza dalla morte indecorosa; il mondo al contrario stava con Michail Gorbaciov perché mettesse una pietra tombale sulla rottura storica del '17.

Quando proposero ad Astrit di partire non se lo fece ripetere due volte, nonostante che Miriam, moglie e compagna anche lei al manifesto, gli avesse regalato un'altra bambina, Bianca, che alla partenza nel 1990 aveva 18 mesi mentre Giulia, l'altra figlia, aveva 5 anni.

Partirono in quattro, verso una Mosca fredda e inospitale, con un carico di interrogativi da far paura. Eppure il «silenzioso» Astrit — che aveva sempre davanti a sé come esempio la vita e la scrittura di K. S. Karol — affrontò con convinzione quelle difficoltà: dal trovare casa, al metter in piedi una redazione, ai rapporti con le autorità, all'imparare il russo.

Ad Astrit sarebbe toccato un compito, politicamente e giornalisticamente, gravoso: avrebbe dovuto raccontare nient'altro che la fine dell'Unione sovietica. Mentre iniziavano le tante e diverse svolte che sarebbero esplose nel 1989, dall'Est Europa, alla Cina ai Balcani.

La redazione esteri al quinto piano di Via Tomacelli era un grande salone dove campeggiava una telescrivente, non c'erano modem allora, anche se avevamo già da

quattro anni i computer Olivetti (eravamo stati la prima redazione in Italia a usarli come sistema integrato di scrittura); comunicavamo con il mondo e soprattutto con Mosca via telefono e con la telescrivente che vomitava lenzuolate di fogli di carta e si attivava con un nastro giallo pieno di fori.

Telescrivente e lenzuolate

Le ore passate alla telescrivente, quando funzionava, con e da Mosca, sono indimenticabili. «A che punto è il voto sul Congresso del popolo?» (l'organismo cuore della riforma politica gorbacioviana), chiedevamo. E lui rispondeva proponendo una sintesi dell'articolo, segnalando le prime insorgenze nazionaliste nelle repubbliche dell'Urss, le prove di forza che cominciavano: «Si muovono i carri armati a Vilnius», i conflitti etnici come nel Nagorno Karabak.

Ogni lenzuolata lunga metri e metri trascinata per i corridoi era letta da Rossana Rossanda che s'informava e correggeva, apprezzava o s'infuriava.

Non per Astrit ma per la debolezza di Gorbaciov. Che poi cadde per le sue incapacità, per le promesse reaganiane contro l'«impero del male»; e soprattutto per un tentato golpe dei duri del Pcus.

E allora ci fu l'avvento vittorioso di Boris Eltsin che salito, su un carro armato dei golpisti, parlò da rivoluzionario; ma era lo stesso Eltsin — raccontava Astrit — che solo due anni dopo avrebbe preso a cannonate «democraticamente» nel 1993 il nuovo parlamento russo; lo stesso che avviò la cancellazione dell'Urss, a partire dalla sua svendita — spiegava Astrit — con l'attivazione dei potentati di partito che controllavano i settori economici promossi a nuova classe proprietaria del patrimonio collettivo; provocando una nuova frammentazione economica fin dentro la Federazione russa ormai alle prese con la lunga guerra in Cecenia (v. nella pagina accanto un reportage da Grozny dell'ottobre 1999; e un ***commento profetico sul***

ruolo della Nato nella crisi georgianadell'agosto 2008).



Astrit Dakli, a destra, con Francesco Paternò e Angela Pascucci in via Tomacelli

Di questa devastazione Astrit Dakli è stato testimone. Scrivendo per il suo giornale reportage di prima mano.

Consapevole com'era di una disfatta epocale, cheil manifesto all'origine aveva avvertito ed evocato non certo come implosione suicida ma perché intervenisse una nuova, radicale rivoluzione dal basso, un inveramento dei contenuti comunisti, una «rifondazione» (e non era un partito ancora).

Così cadeva il Muro di Berlino, esultavano i giornali borghesi e di destra perché: «È la fine di una Europa divisa dai muri»… Mentre Pintor sentiva solo «una gran puzza di guerra».

Cadevano le statue di Lenin, tante da farci un film. «Tommaso, fai attenzione. In

Russia di statue di Lenin non ne è stata abbattuta nemmeno una», mi disse Astrit rientrato dalla Russia con Miriam e le due figlie dopo la chiusura della redazione di Mosca che non potevamo più permetterci come giornale.

I «Rifugi di Lenin»



Tornò in redazione ad occuparsi sempre di Russia. Fino alla decisione di rispondere di sì alla richiesta del dolcissimo Mario Dondero, per un viaggio insieme tra le rovine

dell'ex Unione sovietica.

Un viaggio che Astrit immaginò stavolta in modo «estremista» su quel che rimaneva di Lenin, anzi sui suoi storici rifugi quando era esule, ricercato, bandito. Ne uscì fuori ***I rifugi di Lenin****, (il manifesto editore), un libro reportage unico, di alta scrittura letteraria, che Rossana Rossanda nella sua lunga introduzione non esitò a definire bellissimo.*

Per l'originalità delle foto di Mario Dondero capaci di restituire vitalità ad ogni impianto ufficiale o museale su Lenin, ma anche per la scrittura rivelatrice di Astrit, piena d'amore per un passato rimasto bene prezioso quanto inconsapevole nella stessa memoria della Russia attuale.

È probabilmente il lascito giornalistico e politico più importante di Astrit Dakli, che ci appartiene (e andrebbe ripubblicato): ci spiega quanto quella realtà fosse diventata per lui carne e e sangue, difficilmente dimenticabile, quasi un tutt'uno con la sua vita; e di come il passato, ancorché sepolto, sia ancora dentro la materia del tempo presente.

Poi nuovi viaggi e racconti giornalistici, uno tra tutti da ***New York nel settembre 2001*** *tra le macerie delle Twin Towers ancora fumanti.*

Con nuove scelte di vita e, subito, la malattia.Una malattia lunga e troppo inesorabile.

Addio e grazie Astrit che, per dirla con Varlam Salamov, hai fatto quasi vedere e sentire «la barra della storia che si sposta».

fonte: http://ilmanifesto.info/astrit-dakli-il-nostro-corrispondente-a-mosca/

Una «archeologia ferita» che sconfigge la violenza

***MOSTRE**. «Il Bardo ad Aquileia» fino al 28 febbraio. Dopo la Tunisia, un'esposizione di opere iraniane. La prossima tappa della «Fondazione Aquileia»*



Uno scorcio dell'allestimento della mostra Il Bardo ad Aquileia © gianluca baronchelli

Valentina Porcheddu

EDIZIONE DEL 29.01.2016

PUBBLICATO 29.1.2016, 0:07

Diecimila visitatori in un mese e mezzo per la mostra Il Bardo ad Aquileia è il prezioso tesoretto raccolto dalla Fondazione Aquileia, che ha promosso e organizzato la rassegna in collaborazione con l'Istituto Nazionale per il Patrimonio tunisino, il Polo Museale e la Soprintendenza Archeologia del Friuli Venezia Giulia e con il sostegno della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Udine, della Banca di Credito Cooperativo

di Fiumicello Aiello e di Edison. In virtù della cospicua affluenza di pubblico, l'esposizione è stata prorogata fino al prossimo 28 febbraio. «Siamo molto lieti che il messaggio che abbiamo voluto lanciare con questa mostra sia stato accolto da migliaia di persone: solo attraverso la riproposizione dei valori della cultura e della storia comune sarà possibile sconfiggere la cieca violenza e la barbarie di chi vorrebbe proporre infondati scontri di civiltà» afferma Antonio Zanardi Landi, presidente della Fondazione Aquileia.



Testa di Lucio Vero (II sec. d.C.)

© gianluca baronchelli

*L'iniziativa, che ha portato nell'antica colonia romana di Aquileia - il sito archeologico e la Basilica patriarcale sono patrimonio Unesco dal 1998 - otto capolavori provenienti dal museo del Bardo di Tunisi (**«il manifesto» del 30/12/15**) s'inscrive infatti nel progetto Archeologia Ferita, il cui obiettivo è di ospitare periodicamente nella città friulana reperti provenienti da paesi colpiti dal fondamentalismo islamico. «Ragionando in termini di politica culturale, abbiamo pensato che ora sarebbe molto interessante realizzare una mostra di pezzi iraniani perché nonostante di Iran si parli con grande attenzione e passione da decenni, l'immagine che ne emerge è confusa, stereotipata e fuorviante» afferma Zanardi Landi, il quale dal 1984 al 1987 è stato console italiano a Teheran.*

E mentre a Roma - in occasione della visita del presidente iraniano Rouhani - sono

state oscurate alcune statue nude dei Musei Capitolini, ad Aquileia si lavora per veicolare, come è stato fatto per la mostra tunisina, un messaggio di incontro e convivenza possibile. «Con una mostra sull'archeologia dell'Iran vorremmo invitare la società civile a conoscere una cultura che ha avuto molti contatti col mondo occidentale e della cui identità non possiamo non tener conto – continua Zanardi Landi – cercheremo di portare ad Aquileia una quindicina di opere, oggetti che abbiano il potere di stupire ma anche di innescare un processo di riflessione». Dopo il busto dell'imperatore Lucio Vero, la scultura romanissima e un po' indigena di Giove, gli splendenti mosaici e la ceramica rossa della provincia d'Africa, giungeranno dunque ad Aquileia tori e leoni da Persepolis, da millenni custodi quel messaggio di «somiglianza» delle diversità di cui il mondo ha oggi bisogno per riscoprirsi migliore.

fonte: *http://ilmanifesto.info/una-archeologia-ferita-che-sconfigge-la-violenza/*

Mounbatten

sancane



Louis Francis Albert Victor Nicholas Mountbatten

(1900 – 1979)

Statista ed ammiraglio Britannico

Caporione ripien di bravura, uomo d'arme fu di valore inestimabile

Alla fine del 1942, disponendo a sostener cruda guerra, propose a Churchill il disegno ameno e dilettoso detto del

“Progetto Habakkuk”

Ovvero la realizzazione di una portaerei di ghiaccio da impiegare contro gli U-Boot tedeschi nell'alto Atlantico

Il prospetto iniziale prevedeva l’incisione di enormi lastre dai ghiacciai artici, utilizzate poscia come piste di atterraggio per una nave da guerra congelata di seicento metri di lunghezza, novecento di larghezza con pareti di dodici metri di spessore

L'armamento previsto includeva 40 cannoni da 4.5", mitragliatrici antiaeree e 150 bombardieri bimotori

Tra la calda qualità dei motori elettrici e il romore concavo degli aeromobili, il prototipo si sciolse al primo varo, Capi di Stato ed Ammiragli riuniti, aspettando con grande ansietà il garbato successo dell’opera

Il nuovo progetto fu perfezionato nel corso dello stesso anno, il materiale originale fu sostituito da una mistura di ghiaccio e cellulosa, nota come Pykrete

Alla Conferenza del Quebec del 1943 Lord Mountbatten portò un blocco di Pykrete da mostrare ai convenuti

Per dimostrarne l’intangibilità alle armi convenzionali, estrasse la pistola e fece fuoco

Il proiettile rimbalzò sulla lastra, centrando la gamba dell'ammiraglio Ernest King tra i prosperi applausi della

Marina Militare Inglese e il progetto ricevette l'approvazione del Capo di Stato Maggiore

Fatti d'arme, faceta continenza

Favola comica, o tragedia

Ma come si permette?

Pubblicati su 02/02/2016 da sinistraunita *in* Editoriali *// 0 Commenti*



*di **Lidia Menapace** – Avevo cercato di prendere con una qualche leggerezza la sparata del cardinale Scola sulla scuola in Italia e l'Islam ecc.ecc. e perciò mi ero riferita al presepe napoletano che, da dopo che Francesco d'Assisi ebbe inventato il presepe vivente, lo interpreta con popolaresca fantasia.*
Tra l'altro sarebbe l'occasione per conoscere ciò che Francesco ammirava della cultura islamica del suo tempo, documentato anche da Dante e dalla costante tradizione per la quale i frati francescani sono per la Chiesa cattolica i custodi del Santo sepolcro da sempre, con il consenso islamico ecc.ecc. Ma andiamo avanti, non senza ricordare che voler caricare ll Natale italiano di valore teologico e identitario è pura superstizione, il che non meraviglia, ben conoscendo l'ignoranza religiosa che da noi si chiama impropriamente laicità.
Andiamo dunque avanti e chiediamoci dove mai il Card. Scola poggia il diritto di intervenire sui programmi della scuola pubblica italiana: nemmeno la più generosa interpretazione del Concordato del '29 gliene dà facoltà e la sua prepotente ingerenza fa venir voglia di domandare l'abrogazione del discusso art. 7 della Costituzione, che costituzionalizza il Concordato fascista e forse perciò il Card. Scola é disposto a legittimare una alleanza o il favore verso quelle tempre di cattolici che sono i Casa Pound e altri, come Gasparri (forse nipote di tale Card. Gasparri che appunto firmò ll Concordato fascista?, sarebbe un perfetto esempio di nepotismo).

Ma il Card. Scola rispetta almeno la così chiamata "dottrina sociale della Chiesa" da cui è dedotta la definizione strettamente catechistica della stessa in Costituzione? e non sa o non ricorda che la famiglia è titolare del "diritto naturale" di indirizzare l'educazione dei figli e delle figlie? Oppure è così machiavellianamente aggiornato da sapere che la dottrina sociale della Chiesa non esiste più, ma temendo i laici mantiene come volpe l'ignoranza di tutti a proposito di un papa misconosciuto, cioè Paolo VI, il quale non solo fece alle N.U. un mirabile discorso "Se vuoi la pace, prepara la pace" capovolgendo il motto latino "Si vis pacem para bellum", ma sopratutto nell'ottantesimo della "Rerum novarum" la prima enciclica detta sociale, scrisse l'enciclica "Octogesima adveniens" nella quale dichiarò che la Chiesa non ha alcuna dottrina sociale da offrire né imporre , ma é solo maestra di umanità. Non vale? e l'operato dei papi si giudica e applaude a seconda se un papa è telegenico o di destra? misteri della fede amen

fonte: http://sinistraunita.org/2016/02/02/ma-come-si-permette/

Gli dèi ci invidiano

marsigatto ha rebloggato dimmelotu

** Gli Dei ci invidiano, Ci invidiano perché siamo mortali, perché ogni momento può essere l'ultimo per noi. Ogni cosa è più bella per i condannati a morte. Tu non sarai mai più bella di quanto sei ora.*

Questo momento non tornerà.

— *Omero (via* legerete-leggerezza-dell-essere*)*

*Fonte:*legerete-leggerezza-dell-essere

Creare mondi

buiosullelabbra *ha rebloggato* *curiositasmundi*

Io non potrei mai vivere in nessuno dei mondi che mi sono stati offerti.

Dovevo crearne uno tutto mio, come un luogo, una regione, un'atmosfera in cui poter respirare, regnare e ricrearmi quando ero spossata dalla vita.

Questa, credo, è la ragione di ogni opera d'arte.

— *Anaïs Nin*

(via occhietti*)*

Fonte: occhietti

Insospettabili

scarligamerluss

Qui è dove scoprirete - grazie a /r/italy su reddit - che nel 1998 Giorgia Meloni si faceva chiamare Khy-ri, aveva una pagina su Geocities (fatta tutta da sola), frequentava assiduamente IRC, ascoltava gruppi irlandesi ed era appassionata di Draghi.

—

L'ha scoperta per caso l'utente di reddit Moira Orfei: “In un gruppo facebook a caso di immagini stupide, ce n'era una sul family day ed un tizio se n'è uscito con ‘sto link dicendo "e pensare che io con la Meloni quindici anni fa ci parlavo di calcio su IRC”“.

— *Gianluca Neri - Qui è dove scoprirete - grazie a /r/italy*

http://web.archive.org/web/20020105230808/http://www.geocities.com/Paris/5266/khy.html

Fonte: facebook.com

Dizionari

ilfrigovuoto ha rebloggato callainah

Dictionary of dead language complete after 90 years - BBC News

A full dictionary of the extinct language of ancient Mesopotamia has been completed after 90 years of work.

 *thetwistedrope*

Assyrian and Babylonian - dialects of the language collectively known as Akkadian - have not been spoken for almost 2,000 years. The entire dictionary costs $1,995 (£1,230; 1,400 euros), but is also available for free online *- a far cry from the dictionary's low-tech beginnings.*

 *boneandpapyrus*

Almost 90 experts from around the world took part, diligently recording and cross referencing their work on what ended up being almost two million index cards.

Fonte: thetwistedrope

---

http://oi.uchicago.edu/research/publications/assyrian-dictionary-oriental-institute-university-chicago-cad

---

«Umu», cioè «giorno». In assiro-babilonese

L'Università di Chicago completa il dizionario dopo 90 anni di lavoro

***NEW YORK** - «È uno strumento di ricerca indispensabile per tutti gli studiosi appassionati della civiltà dell'antica Mesopotamia». Così Gil Stein, direttore dell'Oriental Institute dell'Università di Chicago, ha presentato il ventunesimo e ultimo volume del Chicago Assyrian Dictionary, primo e unico dizionario al mondo della lingua dell'antica Mesopotamia e dei dialetti assiri e babilonesi, che*

sarà accessibile online al prezzo di circa 2 mila dollari.



Una raccolta di ben 28 mila vocaboli*dell'idioma diffuso tra il 2500 a.C. e il 100 d.C.; parlato da Sargon il Grande, fondatore del primo impero, e usato da Hammurabi per redigere il primo codice di leggi della storia, intorno al 1700 a.C. Il progetto ha avuto inizio nel 1921, grazie a James Henry Breasted, storico padre dell'Oriental Institute, e si è concluso dopo ben 90 anni di un lavoro da certosini, che ha coinvolto diverse generazioni di storici.*
Anche se la lingua dell'antica Babilonia è morta *da ormai duemila anni, gli studiosi l'hanno ricostruita grazie alle antiche iscrizioni in pietra decifrate negli ultimi due secoli dai monumenti collocati in Siria e Iraq. «Ogni parola, come "ardu" che significa "schiavo" è una porta di accesso alla cultura del popolo che la usava», afferma Martha T. Roth, preside della facoltà di Scienze umanistiche, che ha lavorato al progetto sin dal 1979.*

Secondo il «New York Times»*, l'enciclopedia è destinata a far discutere. «Anche una lingua morta può accendere vivaci dibattiti», afferma il quotidiano, notando come ben 17 pagine dell'opera siano dedicate a una singola parola: «umu» (giorno).*

dal nostro corrispondente

Alessandra Farkas

08 giugno 2011

fonte: http://www.corriere.it/cultura/11_giugno_08/farkas-dizionario-assiro-babilonese_9736da36-91cb-11e0-9b49-77b721022eeb.shtml

---

Una struttura semantica comune a tutte le lingue del mondo

I significati delle parole sono organizzati secondo una struttura che è comune a tutte le lingue del mondo ed è indipendente dalla storia culturale, dalla localizzazione geografica e dal tipo di ambiente. Questa struttura rifletterebbe proprietà fondamentali della cognizione umana(red)

In tutte le lingue il modo in cui vengono organizzati i significati è fondamentalmente simile perché il linguaggio umano ha una struttura semantica universale, indipendente dalla cultura e dalla collocazione ecologica e geografica dei parlanti. Questa struttura rifletterebbe dunque proprietà fondamentali della cognizione umana. A sostenerlo è uno studio di ricercatori dell'Università di Oxford, del Santa Fe Institute e dell'Università del New Mexico ad Albuquerque, che firmano un articolo pubblicato sui "Proceedings of the National Academy of Sciences".

Lo studio della semantica, ossia dell'insieme dei significati espressi attraverso il linguaggio, permette di accedere indirettamente al modo in cui sono organizzati i concetti nella nostra mente. Ma gli esperti discutono da tempo se questa organizzazione sia davvero universale e innata oppure legata alla cultura o all'ambiente, e trovare un accordo è complicato dal fatto che misurare i significati e procedere a una loro analisi comparativa nelle diverse lingue è tutt'altro che semplice.



© ImageZoo/CorbisHyein Youn e colleghi hanno cercato di fornire una misura empirica della prossimità semantica di diversi concetti usando i dizionari di 81 lingue rappresentative delle diversità culturali e ambientali del mondo.

In particolare, i ricercatori si sono concentrati sulle parole polisemiche, ossia le parole usate in una lingua per esprimere più concetti che in un'altra lingua sono invece rappresentati attraverso più parole: un esempio classico è la parola "piatto", che in italiano e in francese si riferisce sia alla stoviglia sia a una superficie piana, mentre in inglese i due concetti sono espressi rispettivamente con "dish" e "flat". La frequenza con cui due concetti

condividono una parola polisemica in un campione di lingue può essere usata come una misura della loro similarità semantica.

Youn e colleghi hanno così costruito delle reti di concetti per ogni lingua per poi confrontarle. L'analisi statistica delle polisemie osservate ha quindi mostrato che le proprietà strutturali delle reti sono simili anche tra gruppi linguistici molto diversi e in gran parte indipendenti anche della geografia (continente), dall'ambiente (costiero/interno, umido/secco) e dalla presenza o meno di una tradizione letteraria. Una somiglianza che, prescindendo da questi fattori, confermerebbe l'ipotesi che alle radici del linguaggio vi sia una struttura cognitiva universale e innata.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2016/02/02/news/lingue_struttura_semantica_comune_concetti_polisemie-2952460/?rss

---

Professioni in strada

bugiardaeincosciente ha rebloggato *compulsivamenteste*

Un tipo sta guidando in macchina, quando a un certo punto capisce di essersi perso; avvista un uomo che passa per la strada, accosta al marciapiede e gli grida:

"Mi scusi, mi potrebbe aiutare? Ho promesso a un amico di incontrarlo alle due, sono in ritardo di mezz'ora e non so dove mi trovo...".

"Certo che posso aiutarla. Lei si trova in un'automobile, tra 40 e 42 gradi latitudine Nord e tra 58 e 60 gradi longitudine Ovest, sono le 14 e 2 minuti e 35 secondi e oggi è venerdi e ci sono 24,5 gradi centigradi".

"Lei è un informatico?" chiede quello dentro l'automobile.

"Certamente. Come fa a saperlo?".

"perché tutto cio' che mi ha detto è "tecnicamente" corretto, ma "praticamente" inutile. Infatti non so che fare con l'informazione che mi ha dato e mi ritrovo ancora qui perso per strada".

"Lei allora deve essere un Capo, vero?" risponde l'informatico. "Infatti, lo sono. Ma... come lo ha capito?".

Abbastanza facile: non sa né dove si trova, né dove andare... Ha fatto una promessa che non sa assolutamente come mantenere ed ora spera che un altro le risolva il problema. Di fatto, è esattamente nella stessa situazione in cui si trovava prima che ci si incontrasse... ma adesso, per qualche strano motivo... risulta che la colpa è mia!"

happy-dreamer91

xD

20160203

ALESSANDRO ESPOSITO - Paolo di Tarso o dell'intransigenza della fede

L'apostolo Paolo, è risaputo, era un uomo dal carattere forte e spigoloso, che gli ha procurato, nel tempo, simpatie genuine ed antipatie viscerali. È chiaro che con questi sentimenti spesso superficiali non si fa esegesi: bisogna cercare di andare al di là di queste prime sensazioni, senza ignorarle, ma dimostrandosi disposti a ridiscuterle e, prima ancora, ad analizzarne, per quanto possibile, le cause. La mia distanza personale dall'elaborazione teologica dell'apostolo Paolo è profonda ed intendo suffragarla mediante una breve e per ovvie ragioni incompleta analisi di alcuni aspetti essenziali del suo profilo psicologico, entro i limiti (notevoli) in cui è possibile tratteggiarlo a partire dal suo epistolario. Prima di delineare tale profilo, desidero svolgere due riflessioni preliminari, determinanti al fine di chiarire quale sia il modo che ritengo più corretto per accostarsi alle parole dell'apostolo, spesso gravate dalla pesante ipoteca di secoli di tradizione e traduzione dogmatica, specie protestante.

1. Anzitutto, dell'apostolo Paolo ci sono giunte soltanto alcune lettere indirizzate alle prime comunità cristiane dell'area greca, che allora comprendeva anche la costa egea dell'attuale Turchia. In queste epistole Paolo polemizza spesso con qualcuno di cui non condivide la predicazione e la teologia che la sostanzia: per cui, sovente, il suo tono appare un po' «sopra le righe». Oltretutto, fatto non trascurabile, noi non conosciamo se non attraverso il resoconto fornitoci dell'apostolo le posizioni sostenute da quanti egli critica, spesso con asprezza: il che ci impedisce di avere un quadro preciso ed obiettivo della situazione da lui descritta in maniera inevitabilmente parziale, perché prospettica e figlia del coinvolgimento diretto.

2. In secondo luogo, le epistole paoline mettono in luce il fatto che l'apostolo visse, come è naturale che sia, diverse metamorfosi nella sua fede, la quale, non dovremmo mai dimenticarlo, è esperienza viva e dunque mutevole, non acquisizione di contenuti invariabili.

In tale evoluzione, un elemento rimane costante nell'elaborazione teologica svolta dall'apostolo: la lieta notizia, traduzione letterale del termine evangelo, è Gesù, la sua persona. In Paolo non troviamo mai l'annuncio di un Regno di pace e di giustizia, centrale nell'annuncio del profeta di Nazareth: in Paolo la buona novella è Gesù stesso. Questo aspetto innovativo e per molti aspetti nevralgico, è divenuto, prima in Paolo e poi nelle chiese (in particolare protestanti) univoco: non si annuncia più «Regno e la sua giustizia» (che secondo Gesù erano l'unica cosa da cercare, come ricorda Matteo nel «discorso della montagna» - 6:33 -), ma la persona di Gesù e la sua portata salvifica.

Paolo, interiormente rigenerato dall'esperienza dell'incontro con il risorto narrata nel celebre passo del libro degli Atti degli Apostoli (Atti 22: 6-10), ne farà comprensibilmente il centro del suo annuncio. Peccato che l'assolutizzazione del suo vissuto lo porterà a maturare una concezione della fede che a tratti, nelle sue lettere, si rivela estremamente rigida. Non di rado, infatti, Paolo demonizza i suoi avversari, scaglia contro di loro anatemi ed arriva persino a chiamarli «cani» (Filippesi 3:2).

Ecco perché, in ultima istanza, nutro il sospetto che l'apostolo, pur avendo abbandonato il giudaismo ortodosso più intransigente, ne ha mantenuto per molti versi la logica. In questo, credo, Paolo non ha fatto onestamente i conti con il proprio passato: ha creduto che la conversione sperimentata con ardore ed entusiasmo avesse debellato del tutto il suo vecchio io, la sua

precedente identità. È un'idea ancora oggi assi diffusa negli ambienti fondamentalisti: la conversione consente di chiudere i conti con il proprio passato. Peccato, però, che sia del tutto illusorio credere che ciò che ha caratterizzato per anni la mia mentalità ed il mio agire si possa cancellare con un colpo di spugna. Ciò che sono stato per lungo tempo, difatti, non può scomparire come d'incanto. Paolo ha un passato da guardiano della fede, inflessibile d irreprensibile: parte di questo suo modo di credere e di pensare lo trasporterà, suo malgrado, in una fede nuova che veste abiti vecchi. Nuovo è il contenuto del suo annuncio, vecchi risultano i toni e le modalità attraverso cui l'apostolo lo incarna.
Paolo aveva interiorizzato una rigidità che manterrà invariata: la sua intransigenza, da convertito, è la stessa che caratterizzava la sua fede giudaica. E, come spesso accade, sarà proprio la sua antica appartenenza religiosa quella contro cui l'apostolo si scaglierà con maggiore veemenza.
L'apostolo crederà di trovarsi al di là di ciò che era stato: ma l'identità è un processo di anni, che finisce per contraddistinguerci senza che sia possibile lasciarla alle spalle con una svolta, per quanto radicale. Ecco perché, in definitiva, sono persuaso del fatto che il Paolo «trasformato» continui, per certi aspetti, ad essere estremamente simile al Paolo rigoroso e zelante nell'interpretazione legalistica del giudaismo.

***Alessandro Esposito** - pastore valdese in Argentina*
(2 febbraio 2016)

fonte: http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/02/02/alessandro-esposito-paolo-di-tarso-o-dell%E2%80%99intransigenza-della-fede/

Non ti chiedo scusa cara Meloni

In fondo a Sinistra
2 febbraio 2016

Non ti chiedo scusa cara Meloni.
Non mi ritengo un buonista, uno che ricerca il mondo delle favole.
Ho memoria per le cose dette e non dette, ho milioni (per non dire infiniti) difetti, ma difenderò sempre il mio diritto di essere franco, di non vivere nel rimorso, di essere partigiano del nostro tempo.
Ecco, Giorgia Meloni, non ti chiedo scusa per quello che sta accadendo.
Perché nessuno si sta "scagliando" contro di te, sul fatto che sei incinta.
Non ti chiedo scusa, anzi, a differenza tua, ti auguro di avere una grande famiglia, tanti figli e una dimensione privata proporzionale alla tua o alla vostra condotta di vita.
Auguro questa felicità tralasciando il fatto che tu non sia sposata. Che tu sia in una comune e normale famiglia di fatto (come tante in Italia).
Non ti chiedo scusa perchè non puoi "predicare bene" e "razzolare male" e che non hai nessun diritto (alla luce dei fatti) ad ergerti a paladina della famiglia tradizionale.
*Non ti chiedo scusa perchè puoi essere cristiana quando vuoi ma con quelle parole al family day, colme di ipocrisia, hai scavalcato (nei fatti) ogni dogma cattolico, ogni legge bigotta confezionata da questo **Stato (Vaticano)** sempre più lontano dai nostri tempi.*
*Non ti chiedo scusa perché in tanti ricordano quando cinque anni fa **attaccavi Gianna Nannini** di protagonismo ("…non ho ancora avuto figli, ma immagino che a qualche ora dal parto penserei a tante cose, tranne che a far chiamare il mio ufficio stampa per raccogliere delle dichiarazioni utili ad avviare un po' di dibattito intorno alla nascita di mio figlio").*
Ma poi…

Non ti chiedo scusa Giorgia Meloni perché, pur essendo contrario e distante anni luce dalle tue idee e dalla tua persona, sei parte di diritto di ***quell'esercito di ipocriti e conservatori****, di quelli che seguono la libertà. Quella degli altri, però.*
Non ti chiedo scusa Giorgia Meloni, perché non accetto insegnamenti ne da te ne da altri, da coloro che si sono sposati a Las Vegas, che hanno divorziato più volte, che hanno avuto in famiglia mariti che frequentavano minorenni, che hanno giocato il proprio spermatozoo in qualche casinò americano.
Non ti chiedo scusa, ma auguro a tuo figlio il meglio.
Che sappia declinare in maniera diversa la parola amore: senza alcuna regola, senza dogmi o postille. Che viva la bellezza della naturalezza, senza pensare che qualcosa o qualcuno sia contro natura.
Spero che tu possa insegnare al meglio cosa significa essere liberi e, mentre lo farai, prova a dimenticare quell'anima criptofascista che sta bruciando menti e cuori.
Chiamala Libera se donna, Ulisse se uomo. ***Imparerà a praticare la libertà e essere cittadini del mondo.***

fonte: http://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/45054/

Studiose, lesbiche e femministe a Parigi per dire no alla maternità surrogata



Francesca Mandelli

2 febbraio 2016

«Arrivando da diverse scuole di pensiero, abbiamo deciso di attivarci in questa campagna per abolire la pratica della maternità surrogata, desiderando che venga promossa, elaborata ed attuata una convenzione internazionale in materia». Si legge così sul sito dell'Assise per l'abolizione universale della maternità surrogata, previsto il 2 febbraio a Parigi, nella Salle Victor Hugo della Assemblée Nationale, sotto la presidenza di Laurence Dumont, deputata socialista.
***Studiose, lesbiche, femministe, giornaliste e politici scendono in campo per chiedere l'abolizione della maternità surrogata**. Le associazioni che hanno organizzato il convegno sono il Coordinamento delle associazioni per il diritto all'aborto e alla contraccezione (già promotore nel 2011 di un manifesto contro la surrogata), il Coordinamento lesbiche in Francia (anch'esso abolizionista già dal 2001) e il Collettivo per il rispetto della persona. Tra i fondatori di quest'ultimo, promotore dei diritti umani, figurano la storica femminista Marie Josephe Bonnet, la filosofa Sylviane Agacinski, la scrittrice Eliette Abecassis e Marie Anne Frisone Roche, professoressa di diritto. L'obiettivo comune dei partecipanti all'Assise è quello di combattere affinchè venga posta fine alla GPA (gestazione per altri), definita come «un'ingiusta pratica sociale lesiva dei diritti fondamentali dell'essere umano».*
***Sylviane Agacinski**, **anima della campagna** e della giornata in programma a Parigi, femminista, filosofa docente dell'Ecole des études en sciences sociales, e autrice del saggio Corps en miettes (Corpi sbriciolati) **spiega**:*
«Non abbiamo a che fare con gesti individuali motivati dall'altruismo, ma con un mercato procreativo globalizzato nel quale i ventri sono affittati. È stupefacente, e contrario ai diritti della persona e al rispetto del suo corpo, il fatto che si osi trattare una donna come un mezzo di produzione di bambini. Per di più, l'uso delle donne come madri surrogate poggia su relazioni economiche sempre diseguali: i clienti, che appartengono alle classi sociali più agiate e ai Paesi più ricchi, comprano i servizi delle popolazioni più povere su un mercato neo-colonialista. Inoltre, ordinare un bambino e saldarne il prezzo alla nascita significa trattarlo come un prodotto fabbricato e non come una persona umana. Ma si tratta giuridicamente di una persona e non di una cosa […] Fare della maternità un servizio remunerato è una maniera di comprare il corpo di donne disoccupate che presenta molte analogie con la prostituzione […]».
Proprio la docente francese, insieme a Laurence Dumont, parlando con il settimanale Ouest France ha ribadito che il Parlamento europeo si è già espresso contrariamente alla Gpa, ma ha denunciato che in questo momento il Consiglio d'Europa sta studiando il rapporto della deputata Petra de Sutter che propone la legalizzazione della surrogata, e che professionalmente adotterebbe la pratica, non essendo in Belgio vietata esplicitamente dalla legge.
***Insieme a Sylviane Agacinski**, e alle altre due promotrici dell'iniziativa, Eva Maria Bachinger, scrittrice austriaca, e Kajsa Ekis Elman, giornalista svedese, **all'assise partecipa Daniela Danna**, ricercatrice in Sociologia presso il Dipartimento di studi politici e sociale della Facoltà di Scienze Politiche di Milano. La ricercatrice, che ha scritto un libro sul tema dal titolo Contract Children. Questioning Surrogacy, afferma che «la relativa disumanizzazione delle madri ridotte a lavoratrici/fattrici su commissione […] non è l'unico modo di essere aiutati nella propria incapacità a procreare, possono anche esserci accordi informali con una donna che si presta a fare un/a figlio/a per altri, accordi gratuiti e volontari che le leggi non possono abolire non dovendoli approvare […] La maternità surrogata nella sua forma oppressiva richiede istituti giuridici appositi (come minimo l'approvazione del contratto di compravendita di neonati) e l'invalidazione del principio legale mater semper certa est in base al quale la madre è la donna che partorisce (e chi altri potrebbe esserlo alla nascita? le madri sociali vengono dopo). Dunque ha senso parlare di abolizione (o non introduzione) degli istituti giuridici che legalizzano la vendita di neonati».*
***In Italia, la battaglia contro la pratica dell'utero in affitto è stata finora portata avanti pubblicamente principalmente dalle associazioni cattoliche**. In merito si è però espressa la filosofa e fondatrice della Libreria della donne di Milano, **Luisa Muraro**, dichiarando che «non esiste un diritto di avere figli a tutti i costi, eppure ce lo vogliono far credere: finito il tempo delle grandi aggregazioni e dei partiti, è un nuovo modo di fare politica cercando consensi. L'utero in affitto si innesta in questa tendenza, anche se è nato prima, negli Usa, con gli effetti che sappiamo. È la*

strada attuale per lo sfruttamento del corpo delle donne».
Il dibattito è certamente ancora aperto e divide l'opinione pubblica, che spesso confonde il tema della Gpa come una prerogativa delle coppie omosessuali. Alla fine dell'Assise parigino i rappresentanti politici e delle associazioni presenti firmeranno la Carta per l'abolizione universale della maternità surrogata, sottoscrivibile da tutti.

Immagine di copertina tratta dal sito dell'Assise per l'abolizione universale della maternità surrogata

fonte: http://www.glistatigenerali.com/diritti-umani/studiose-lesbiche-e-femministe-a-parigi-per-dire-no-alla-maternita-surrogata/

Tutti parlano di startup, ma in Italia il mercato vale la metà della Spagna

Giuseppe Baselice
3 febbraio 2016

*«**Over-focus on startups is a bad policy**». Concentrarsi troppo sulle startup è sbagliato. A dirlo non è un nostalgico della "vecchia economia" ma il professore di Entrepreneurship Practice Daniel Isenberg sulle colonne della Harvard Business Review. La nuova tendenza è quella di puntare tutto sulle scaleup, secondo la definizione del World Economic Forum che divide in tre fasi la vita di un'impresa innovativa: stand-up, start-up, scale-up. La terza fase riguarda quelle poche, pochissime imprese (tra l'1 e il 6% del totale) in grado di affermarsi, generando crescita e occupazione. "Bisogna concentrarsi nel creare corsie per le macchine più veloci", sintetizza il docente statunitense.*
*Ma quali sono le "macchine veloci" In Italia? Poche, pochissime, e il più delle volte hanno bisogno di grandi investitori internazionali per arrivare all'agognata exit. In Italia infatti – al momento – non ci siamo ancora concentrati troppo neanche sulle startup stesse, benchè secondo **Gabriele Ronchini, presidente di 4wMarketPlace**, primo network pubblicitario italiano e scaleup dell'incubatore Digital Magics, "almeno dal punto di vista burocratico il sistema è migliorato dal 2012, quando è stato istituito il Registro delle imprese innovative". Manca però il contributo decisivo del venture capital, ovvero dei fondi d'investimento istituzionali, pubblici e privati, che nel 2014 hanno investito in Italia 63 milioni di euro in startup: **la metà della Spagna e un decimo della Francia, dove ci sono una sessantina di fondi contro i nostri sei**. La cifra per il 2015 è più o meno la stessa, arrivando a sfiorare – secondo alcune stime, tra cui quella del sito StartupItalia! – i 100 milioni complessivi considerando però anche il **business angel**, ovvero gli investimenti "informali" (spesso di carattere mecenatistico) da parte di privati; il **crowdfunding**, ossia il finanziamento collettivo tipo colletta online, che negli Usa con la sola piattaforma di Kickstarter ha quasi raddoppiato la raccolta a 133 milioni ma che da noi vale poco più di 50 milioni di euro in tutto, di cui solo un quinto destinato a innovazione imprenditoriale (e con una percentuale di successo in calo al 30%, a testimonianza di un sistema non del tutto maturo); e il contributo di acceleratori e/o incubatori.*
*Proprio da un incubatore, **Digital Magics** (quotato a Piazza Affari), è nata nel 2008 l'avventura di 4wMarketPlace, AD network da 12.000 publisher e 10 milioni di euro di fatturato: una lotta ancora impari col gigante Google, ma una crescita che vale la leadership sul mercato dell'advertising tra le aziende italiane e alcuni importanti accordi con realtà più grandi, che ne hanno fatto tecnicamente una scaleup. Pur navigando in un ecosistema povero di finanziamenti, 4wMarketPlace **ha ottenuto nel 2015 dal gruppo italiano Dada un investimento di due milioni di euro** attraverso il conferimento del ramo d'azienda Simply, società di adsense che ha ampliato in maniera esponenziale il business della startup lanciata da Digital Magics, che tramite un intenso lavoro di*

ricerca e innovazione, svolto principalmente in collaborazione con l'Università di Fisciano (Salerno), è stata in grado di formulare gli algoritmi che su 12.000 piattaforme disegnano ogni giorno la pubblicità su misura degli utenti.
Un caso, quello della scalata tramite un finanziamento tutto italiano, abbastanza raro, visto che la stessa ***Moneyfarm****, startup della consulenza finanziaria, ha chiuso un round da 16 milioni, il più alto in Italia nel 2015, ottenendo il denaro in parte da un attore italiano (United Ventures) e in parte da uno inglese (Cabot). O visto che* ***Restopolis e MyTable, confluite in The Fork****, sono state rilevate un anno fa da Tripadvisor, colosso statunitense delle recensioni online, quotato al Nasdaq. O ancora che la startup bolognese* ***Pizzabo*** *ha realizzato una exit da 55 milioni di euro, investiti dal gruppo tedesco* ***Rocket Internet****. «Su di noi nel 2012 puntò Principia – racconta Ronchini –, ma il problema è che i fondi italiani sono sempre quelli, non ne vengono fuori altri». Di qui la difficoltà non solo a finanziare startup, ma soprattutto a creare quell'ecosistema che porti le migliori a dare un contributo rilevante alla crescita economica. A diventare appunto* ***scaleup****, che secondo il venture capitalist Brad Feld «hanno bisogno di grandi aziende a loro fianco che possano fornire loro occasioni di crescita e di exit».*
L'esempio tipico è quello della Silicon Valley e ne sa qualcosa ***Cocontest****, la più grande community internazionale di architetti e designer, che per fare il salto di qualità ha dovuto trasferirsi a San Francisco. «Lì – racconta* ***Alessandro Rossi****, CFO di quella che, numeri alla mano, è la prima e più grande piattaforma di crowdsourcing creativo del mondo – l'innovatività del nostro prodotto è stata subito riconosciuta: abbiamo raccolto 700.000 dollari dal fondo 500startups, che per la prima volta ha selezionato una srl italiana, da un altro fondo arabo e da business angels cinesi. In Italia nei primi due anni dalla fondazione, avvenuta nel 2013, abbiamo raccolto solo 170.000 euro in tutto da LVenture. Con quelle cifre non puoi scalare». Cocontest ha invece scalato eccome: l'idea di un grande concorso di architettura online tra privati, libero dalla nota burocratizzazione che rende tuttora impossibile l'estensione del progetto a livello pubblico («Non chiediamo neanche l'iscrizione all'Albo, i progetti vincono esclusivamente in base alla qualità e al merito»), ha raccolto* ***l'adesione di oltre 36.000 progettisti provenienti da 90 Paesi del mondo*** *(solo il 30% è italiano), con clienti da 33 Paesi, di cui l'85% da Italia e Usa, primo mercato di riferimento. La Uber degli architetti, come la definiscono alcuni. E che infatti come Uber ha spaccato il mercato, attirandosi più di un'azione legale contro.*
«In Italia – denuncia Rossi – con i finanziamenti ci fermiamo alle ***fasi microseed e seed*** *(quelle da migliaia o decine di migliaia di euro, ndr), perché i fondi sono sempre gli stessi e hanno una mentalità bancaria, da investimenti oculati e sicuri. Non c'è la cultura del capitale di rischio che è invece alla base del venture capitalism: si prediligono realtà italiane che di fatto praticano e-commerce, cioè che vendono qualcosa online, ma non presentano alcuna innovazione". Queste imprese possono garantire fatturati migliori a breve periodo rispetto a una scommessa – vinta – come quella di Cocontest, che* ***dopo tre anni vale 7 milioni e vede il fatturato crescere del 150% ogni anno****. "Ma queste startup non scaleranno, non faranno exit, non diventeranno billion, non creeranno ecosistema. Si crea ecosistema quando una startup diventa leader del proprio mercato, come siamo noi attualmente, ma per farlo abbiamo dovuto emigrare". E' infatti la società controllante è, da qualche mese, la Cocontest Inc., con sede legale in California.*
Ma non serve neanche arrivare alla Silicon Valley. «Basta guardare la ***Francia*** *– spiega ancora Ronchini di 4wMarketPlace –, che non è poi un Paese così più forte di noi economicamente: lì un sistema di agevolazioni fiscali porta le grandi aziende a trovare convenienza nell'investire in capitale di rischio. In Italia viviamo la grande anomalia di avere più fondi pubblici che privati". Che oltretutto agiscono con la modalità – spesso ambigua e infruttuosa – dei finanziamenti a pioggia: "Il modello dovrebbe essere quello del matching, come fa* ***Israele****: pubblico e privato che collaborano negli investimenti, con il pubblico che co-investe la stessa cifra dopo che il privato ha fatto una valutazione di appropriatezza dell'investimento. Qualcosa del genere si inizia a vedere anche in Italia, con il Fondo della Regione Basilicata».*
Avere grandi realtà a supporto è preferibile in realtà già nella fase iniziale, ne sa qualcosa sempre 4wMarketPlace: "L'endorsement di un grande gruppo come Digital Magics è stato decisivo sin dalla fase embrionale, non tanto per il capitale investito quanto per il rapporto con i grandi editori". Lo stesso incubatore ha da poco inviato una ***proposta in 8 punti al Governo*** *per un salto di qualità dell'ecosistema startup: i principali sono proprio l'istituzione di un Fondo di matching per seed*

capital con Cassa Depositi e Prestiti, l'agevolazione fiscale che preveda un credito d'imposta che arrivi al 40% dall'attuale 19%, seguendo il modello anglosassone, e un potenziamento dell'equity crowdfunding, in particolare ***rimuovendo il vincolo di sottoscrizione da parte delle banche del 5%****. Ossia il vincolo secondo il quale, da regolamento Consob, "ai fini del perfezionamento dell'offerta sul portale, il gestore verifica che una quota almeno pari al 5% degli strumenti finanziari offerti sia stata sottoscritta da investitori professionali o da fondazioni bancarie o da incubatori di startup innovative".*
La ratio di questa norma è quello di garantire all'investitore retail una valutazione positiva anche da parte di un investitore professionale, più qualificato per l'analisi di rischi e opportunità. Eppure, questa previsione si è dimostrata più un limite che un incentivo all'investimento, ***tanto da portare la Consob a rivedere il proprio regolamento*** *(che non può del tutto modificare in quanto soggetto a legge primaria) aprendo la possibilità di far parte di questo "5%" non solo agli investitori professionali "di diritto" (banche, fondi, società che fatturano oltre 200 milioni) ma anche a quelli "su richiesta", ossia a quei soggetti che rispondono a determinati requisiti di tipo patrimoniale e che si auto-dichiarano qualificati, in particolare i business angel.*
*Business angel che costituiscono parte del piano B proposto da Digital Magics: "Se gli industriali e le famiglie influenti italiane – ha detto Alberto Fioravanti, fondatore e presidente dell'incubatore quotato in Borsa – mettessero meno dell'uno per cento a testa dei loro investimenti su startup in fase iniziale ci avvicineremmo agli altri Paesi europei". In quanto a finanziamenti probabilmente, ma non necessariamente in quanto a innovazione. Non è infatti esclusivamente una questione di soldi, che comunque, secondo Ronchini di 4wMarketPlace, "girano molto di più di quanto risulti dalle statistiche ufficiali". «****La realtà è che adesso in Italia c'è più disponibilità di denaro che di progetti da finanziare»"****, rivela Alessandro Maria Lerro, avvocato e presidente dell'Associazione Italiana Equity Crowdfunding (Aiec). E gli fa eco* ***Claudio Bedino, Ceo & Founder di Starteed****, piattaforma specializzata proprio nella creazione di campagne di crowfunding personalizzate: «Gli imprenditori da noi non sanno progettare: non hanno capacità di marketing e storytelling come per esempio gli americani. Lo vediamo quotidianamente nelle attività quotidiane in Starteed, dove gestiamo le infrastrutture tecnologiche di alcune importanti piattaforme di crowdfunding italiane. Gli imprenditori italiani non sanno progettare "giocando" con le nuove regole di mercato e questo rende poco sexy anche i progetti imprenditoriali più interessanti. Ci vuole più qualità nei progetti».*

fonte: http://www.glistatigenerali.com/innovazione_startup/tutti-a-parlare-di-startup-ma-in-italia-il-mercato-vale-la-meta-della-spagna/

RONDI ALLO SPECCHIO

INTRIGHI, LOTTIZZAZIONI, REGISTI MILITANTI, CENSURE, GRANDI DIVE NEI MONUMENTALI DIARI DEL DECANO DELLA CRITICA CINEMATOGRAFICA - IL CONSIGLIO DI ANDREOTTI: "ANNOTARE TUTTO È QUASI UNA NECESSITÀ" (SI PUÒ INSINUARE, UNA NECESSITÀ RICATTATRICE) - - -

Nelle oltre mille pagine c'è posto anche per la venerazione di Rondi per Pio XII, la diffidenza per Giovanni XXIII, per la recensione entusiasta di Ladri di Biciclette che scatenerà il furore di Angiolillo a cui non piacque neanche Il Gattopardo di Visconti: "Così pur vergognandomi come un ladro - scrive Rondi - ho attenuato le lodi. Sul piano morale non mi stimo affatto"...

Natalia Aspesi per "la Repubblica"

Fu il suo «sempre compianto amico Giulio Andreotti» a suggerirgli di tenere un diario, come faceva lui stesso, dicendogli «annotare tutto è, specie in particolari circostanze, quasi una necessità » (in molti casi, si può insinuare, una necessità ricattatrice). E Gian Luigi Rondi,
dalla tumultuosa vita culturale e istituzionale, protetto ma anche sorvegliato speciale della politica in tempi in cui, pare impossibile, la politica soprattutto democristiana, era tanto più invasiva e potente di oggi, gli ubbidì immediatamente.

E il primo gennaio del 1947, a 26 anni, iniziò quasi ogni sera a scrivere tutto della sua vivacissima giornata piena di incontri (e trame), ma quel diario, una testimonianza affascinante e importante di un'epoca in cui la politica onnivora credeva ancora nella cultura e nella necessità di possederla, si è interrotto nel 1997.

Dice oggi Gian Luigi Rondi: «Dal 1993 ero stato presidente della Biennale, non avevo mai tempo di fermarmi, a riflettere e a scrivere, e così mi passò l'abitudine, forse anche la voglia».

Cinquant'anni di vita privata e professionale di un grande critico e personaggio delle istituzioni, cinquant'anni di cinema mondiale ma soprattutto italiano, cinquant'anni di intreccio fra politica e cultura, racchiusi in 1320 pagine: un tomo enciclopedico di raffinata scrittura, che svela molti attimi inediti di un passato mille volte svelato.

Niente paura, malgrado la mole nell'epoca dei tweet, Le mie vite allo specchio è una lettura molto appassionante, il romanzo di una Italia che non c'è più, di un cinema che non c'è più, di personaggi importanti che non ci sono più, di una potenza democristiana che forse c'è ancora ma molto travestita e molto meno imperiosa.

Lo stesso Rondi, in passato molto democristiano, ma prima, in guerra, partigiano tra i comunisti cattolici, comunque sempre fortemente antifascista, detestato e attaccato, al tempo del suo massimo trionfo di critico e di responsabile di grandi eventi culturali da parte delle molte sinistre dell'intellighenzia d'epoca, arrabbiata e talvolta (giudicata adesso) pasticciona, oggi è iscritto al Pd.

Apriamo a caso il diario su una delle tante vite di Rondi. Due settembre 1970, a Venezia il festival del cinema si è chiuso, il ministro dello spettacolo Gianmatteo Matteotti, socialdemocratico, scontento della gestione di Ernesto G. Laura, chiede al critico, che fa parte della giuria, di andarlo a trovare a Roma, dove gli offre di diventare il prossimo direttore della Biennale cinema.

Da quel momento passeranno nove mesi furibondi, per promuovere, o impedire, la nomina, che arriva il primo giugno 1971: non come direttore, ma come subcommisario, perché la Mostra è commissariata, dopo i casini dei rivoltosi, ingenui, autolesionisti eroi del cinema italiano che però giustamente pretendono un nuovo Statuto.

È una storia illuminante della nostra politica culturale di quegli anni: la notizia è ancora segreta ma subito la pubblicano, deplorandola, l'Unità e Paese Sera, Andreotti ne parla a Forlani, Rondi a Gullotti, approvano alcuni grandi, tra cui De Sica e Fellini, il commissario della Biennale Longo tentenna, ci vuole l'assenso di Forlani, però la Dc si dice soddisfatta di Laura, i democristiani Rossini e Arnaud non vogliono Rondi perché preferiscono Ammannati, Finocchiaro, socialista, rassicura, «non ci saranno ostacoli da parte nostra perché oggi la Mostra spetta alla Dc», e chiamando "la banda del buco" il critico pure socialista Lino Micciché e "i suoi compari", contrari a Rondi, dice di avere le carte per ricattarli.

A Laura danno un'altra carica prestigiosa, Forlani e De Mita e la giunta esecutiva del loro partito nominano Rondi candidato unico per la Dc e approvano il programma da lui presentato. Il diario non tralascia una sola notiziola: l'Unità è arrabbiata e scrive che si opporranno alla nomina «tutte le

forze politiche e culturali le quali si battono per liberare il cinema dal dominio padronale e burocratico ».

Sono passati quattro mesi. il 1970 è finito e la Mostra di Venezia non ha ancora un direttore. Alle ore 20 del 9 gennaio 1971 Emilio Colombo presidente del Consiglio, comunica che «con Rondi si può procedere». I partiti di maggioranza approvano, ottenendo in cambio altre sedioline per loro. Il 20 gennaio il diario ci informa che le due associazioni di autori cinematografici «invitano la stampa a denunciare le manovre di contrattazione sottogovernativa».

Il 17 febbraio colazione di Rondi con Antonello Trombadori del Pci e da quella parte «tutto si placherà se Gallo otterrà la presidenza dell'Ente di Gestione ». Il 1 marzo, «Visconti mi dice che Antonioni, Pasolini, Moravia e Guttuso sono andati da lui per chiedergli di ritirarmi il suo appoggio. Ha rifiutato e sa che rifiuterà anche Fellini».

Ma la sinistra non demorde, Suso Cecchi d'Amico avverte che Laura Betti e il critico Lino Micciché raccolgono firme per un manifesto contro la sua nomina. Chi legge si sente stremato da una guerra che appare troppo lunga e anche un po' insensata; perchè è vero che Rondi è democristiano, cioè il diavolo, è vero che è il cinecritico del quotidiano di destra

Ma Rondi, oltre ad aver creato molte cinemanifestazioni, è anche un critico sapiente, che ha il fiuto per i grandi film, che sostiene checché ne dicano certi autori, il buon cinema italiano: anche se poi, per non perdere il posto, si adegua al fastidio di Angiolillo per tutto ciò che è vagamente di sinistra, per poi vergognarsene moltissimo.

Il 4 marzo il diario riporta il manifesto degli autori che chiedono «che lo statuto fascista della Biennale venga cambiato». E avanti nella piccola noiosa guerra, anche tra i comunisti, con Trombadori (pro Rondi) e Napolitano (contro), sino al primo giugno: la nomina è fatta, dopo tanto tempo perduto per una sola poltrona!

Nelle oltre mille pagine c'è posto anche per la venerazione di Rondi per Pio XII, la diffidenza per Giovanni XXIII, la dedizione alla Mamma- Mamy, al Papà, alle Zie sempre con la maiuscola, e l'affetto per il fratello Brunello, regista, c'è la moglie francese Yvette e i due figli, Joel e Francesco Saverio.

Ci sono gli anni giovani, in mezzo ai divi e ai registi che lo rispettano e temono: Gina Lollobrigida si fa sempre accompagnare da lui, Rossellini lo vuole a Stromboli per fargli vedere le scene che sta girando e lui nota la disperazione di Ingrid Bergman in un mondo che le è ostile, la vista di Claudia Cardinale lo turba, a cena lo invitano tutti, Gassman e Fellini, Carlo Ponti e Alberto Lattuada.

Tempi finiti, quando il critico non era solo una colonna dei giornali, ma una star temuta e osannata. Ma anche non del tutto libera, come quando Rondi scrive la recensione di Ladri di Biciclette di cui è entusiasta, finendola con «grazie De Sica».

Furore immediato di Angiolillo perché «adesso quello è comunista. Quando esce parlane male». E Il Gattopardo di Visconti? «Regia grandissima di Luchino». A Angiolillo però il film non è piaciuto. «Così pur vergognandoni come un ladro, ho attenuato le lodi…sul piano morale non mi stimo affatto».

Preziosissime le 18 pagine con l'indice dei nomi, soprattutto se si vuole sapere quante persone Gian Luigi Rondi, 95 anni, tuttora critico brillante e presidente dei premi David di Donatello è in grado di distruggere.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/rondi-specchio-intrighi-lottizzazioni-registi-militanti-censure-117811.htm

---

Troppo pensare

dentrolatanadelbianconiglio

Il troppo pensare deriva dal poco capire

— *Detto popolare*

L'invenzione della tradizione: il pomodoro di Pachino

di Dario Bressanini

Oltre il classico «insalataro»

Il reparto della frutta e della verdura è uno dei miei preferiti, anche per via degli odori e dei colori dei prodotti. E fra tutti lo scaffale dei pomodori è quello davanti al quale passo più tempo, guardando gli ortaggi (botanicamente sono dei frutti, lo sapevate?) dalle forme più diverse. Quando preparo la caprese aggiungo alla mozzarella di bufala dei "cuore di bue", mentre per condire la pasta o insaporire il fegato saltato con il peperoncino uso i cosiddetti "Pachino", che sembrano grosse ciliegie. Ormai il termine è diventato sinonimo di quel tipo di pomodoro. Vediamo perché.

Sino alla fine degli anni ottanta nelle case degli italiani si consumavano quasi esclusivamente i classici pomodori "insalatari", di forma e grandezza variabili e di colore dal verde al rosso. Quelli piccoli a grappolo non si trovavano al supermercato, e neppure quelli

chiamati "ciliegino", che invece ora sono diventati popolarissimi e molto ricercati. Pomodori di quel tipo, a volte di colore giallo-rossastro, venivano coltivati prevalentemente negli orti familiari del Meridione e definiti "da serbo", perché venivano appesi a grappoli al riparo dalle intemperie e conservati per il consumo invernale.

Oggi al supermercato troviamo una grande varietà di pomodori, tra i quali spiccano quelli provenienti da Pachino, una cittadina in provincia di Siracusa dove si produce un pomodoro che dal 2003 può addirittura fregiarsi del marchio IGP (indicazione geografica protetta). In quell'area, che comprende Pachino e alcuni paesi limitrofi, il clima, la temperatura, il suolo, la posizione e la salinità dell'acqua di irrigazione sono particolarmente adatti a produrre uno dei vanti dell'agroalimentare siciliano e italiano: il "pomodoro di Pachino[1]". Con questo termine il consumatore identifica ormai il classico "ciliegino". In realtà il marchio IGP definisce solo la zona di produzione: tra i vari tipi di pomodori di Pachino ci sono infatti anche il classico costoluto e quello a grappolo.

L'arrivo del ciliegino

La domanda di registrazione dell'IGP rivela che nella zona di Pachino la coltivazione dei pomodori comincia nel 1925, soppiantando gradatamente quella della vite lungo la fascia costiera. Le prime esperienze rivelano che gli ortaggi maturano con un anticipo di 15-20 giorni rispetto ad altre zone di produzione. Tuttavia il clima dell'area, soggetto a sbalzi di temperatura tra il giorno e la notte, provoca talvolta la distruzione di intere colture. A partire dagli anni sessanta la diffusione delle serre consente di mettere a punto un sistema per anticipare la coltivazione e la raccolta del pomodoro[2].

In quegli anni si coltivano prevalentemente pomodori a frutto grosso. Ma non saranno le antiche varietà locali, come qualcuno pensa, a portare al successo il pomodoro di Pachino. Nel 1989 l'azienda sementiera israeliana Hazera Genetics introduce in Sicilia (attraverso la Comes Spa, divenuta poi Cois 94 Spa) due nuove varietà di pomodori: il ciliegino Naomi e il Rita a grappolo[3].

La prima reazione a queste nuove tipologie è di rifiuto:

«L'introduzione del ciliegino fra le tipologie coltivate in serra ha inizialmente trovato forti ostacoli da parte dei produttori. Questi non gradivano l'inserimento di "novità" in grado di alterare l'equilibrio derivante dalla diffusione di cultivar che non fossero quelle del tradizionale pomodoro italiano "insalataro" destinato al consumo fresco.

Inoltre, le pur scarse esperienze realizzate in serra avevano dimostrato che il ciliegino non era paragonabile, per le rese, alle altre cultivar utilizzate e, soprattutto, non trovava gradimento presso i mercati, per cui il prodotto rimaneva invenduto[4]».

Franco Rubino Schilirò, direttore commerciale dell'azienda sementiera Cois 94, ricorda che «il pomodoro da insalata allora in Italia era solo verde e per due anni ci sono stati grandi problemi a far accettare le nuove tipologie sui mercati nazionali. Insistendo, il successo è stato strepitoso e la crescita commerciale esponenziale[5]». Nel giro di pochi anni questi prodotti hanno raggiunto un'enorme popolarità e sono entrati nelle case di tutti gli italiani. La tipologia ciliegino è diventata così sinonimo di pomodoro di Pachino. Il successo dei semi di Hazera è proseguito negli anni successivi con altre varietà, come il datterino Lucinda e il ciliegino Shiren. Ben presto anche altre aziende sementiere, quasi sempre straniere, hanno cominciato a sviluppare varietà analoghe, a grappolo o ciliegino, come il Cherry Wonder di Asgrow o il Conchita di De Ruiter Seeds.

Determinante per il successo di questi pomodori è stata l'introduzione, da parte delle aziende sementiere, di due geni chiamati rin e nor(ripening inibitor e no ripening), che permettono di mantenere inalterate le caratteristiche del prodotto per un periodo di due o tre settimane dopo la raccolta.

Per potersi conservare nel tempo i precedenti pomodori da insalata dovevano essere raccolti prima che cambiassero colore dal verde al rosato. I ciliegino invece si possono raccogliere quando sono rossi e completamente maturi. Inoltre, le aziende sementiere sono riuscite a trasferire nelle loro varietà i geni di resistenza a varie patologie e parassiti, perciò il ciliegino richiede meno trattamenti antiparassitari. I pomodori di Pachino si trovano quasi tutto l'anno. Si sente spesso dire che si dovrebbero preferire i vegetali di stagione. Questo però a volte si scontra con le esigenze degli agricoltori, per i quali produrre tra

giugno e agosto, quando l'offerta è alta e i prezzi sono più bassi, non comporta nessuna convenienza economica. Per loro è meglio mettere in vendita i pomodori a fine anno, nel periodo più remunerativo.

Semi da ricomprare

I semi di questi pomodori sono ibridi F1, come tanti altri sviluppati dalla ricerca scientifica delle azie negli ultimi decenni. Questo significa che ogni anno gli agricoltori devono ricomprare i semi ibridi re perdere le caratteristiche agronomiche desiderate. Anzi, ormai gli agricoltori comprano direttamente vivaio, visto il costo delle sementi. L'origine estera dei semi non è un'eccezione nel panorama agroa italiano: sfogliando il catalogo delle varietà vegetali registrate nell'Unione europea si scopre che mo italiani derivano da semi registrati da aziende straniere[6]. In passato erano gli agricoltori stessi a cr varietà, selezionando e incrociando i migliori esemplari trovati nei campi, magari derivanti da mutaz Oggi per produrre una nuova varietà agricola servono molti anni, e a volte decenni, di investimenti scientifica biotecnologica avanzata.

C'è chi si sente minacciato dai semi forestieri. Nel maggio del 2002 un deputato italiano, Pier Paolo Cento, ha addirittura presentato un'interrogazione parlamentare per chiedere ai suoi colleghi della Camera

«quali provvedimenti intendano intraprendere per favorire la produzione italiana di questi semi, di origine controllata e a prezzi ridotti, per salvaguardare la manodopera e il lavoro di tanti coltivatori italiani di questo prodotto, nello specifico della Sicilia, che non si troverebbero più legati a un monopolio straniero e per giunta all'andamento di una guerra[7]».

Nell'agosto 2010 il ministro dell'Agricoltura Giancarlo Galan, parlando dell'importanza della ricerca in campo agricolo, ha affermato che il pomodoro di Pachino è stato creato in Israele e poi trapiantato in Sicilia[8]. Molti si sono stupiti: «È mai possibile che un prodotto tipico italiano abbia un'origine straniera?» Certamente, come abbiamo visto. Hazera è un'azienda sementiera che fa ricerca anche nel campo degli OGM[9], ma il ciliegino Naomi, il pomodoro a grappolo Rita e i semi più recenti sono stati ottenuti con altre tecniche biotecnologiche, come la mas[10] e le colture cellulari, e non hanno nulla a che fare con gli organismi transgenici. Molti però hanno pensato erroneamente che si volesse sostenere che i pomodori di Pachino fossero OGM, quindi sono

seguite smentite a raffica[11]. Il presidente del consorzio di tutela ha dichiarato addirittura: «Smentisco in maniera categorica la notizia secondo la quale le varietà di pomodoro di Pachino IGP oggi coltivate siano quelle create negli anni settanta ... da laboratori di genetica israeliani». Questa è una smentita che non smentisce nulla, perché in effetti oggi il Naomi non è più in commercio, sostituito da nuove varietà, discendenti da quel primo pomodorino di successo. Insomma, la confusione regna sovrana in questo campo. Il 6 settembre 2010, nei giorni immediatamente successivi alla polemica suscitata dalle dichiarazioni del ministro Galan, ho pubblicato un articolo per cercare di chiarire la questione e spiegare l'origine di quei semi[12]. Alcuni lo hanno ripreso con titoli come questo: «Il pomodoro di Pachino? È un OGM e viene da Israele[13]»!

Mi sono cascate le braccia. Allora mi sono chiesto come mai nascano tali equivoci. Il fatto è che, quando riceviamo un'informazione, la "incaselliamo" in una cornice più ampia già formata e sedimentata nel nostro cervello. Cioè, la interpretiamo alla luce di una serie di altre nozioni e convinzioni che, almeno inizialmente, non mettiamo in discussione. Nel caso dei pomodori di Pachino, io credo che l'equivoco nasca dal fatto che alcune persone abbiano cercato di "dare significato" alla notizia ricevuta e ad alcune "parole chiave". Hanno sentito parlare di un'azienda chiamata Hazera Genetics, di geni "inseriti" o "trasferiti", di ricerca scientifica, di scienziati e di laboratori. Questi termini vengono filtrati alla luce della convinzione, tuttora molto diffusa, che gli agricoltori seminino nel campo ciò che "la natura ci ha dato", tutt'al più selezionando le piante migliori e riseminandole l'anno successivo. Pochi immaginano che entrino in gioco scienziati, geni, genetica e DNA. Diversi studi hanno dimostrato che la maggioranza degli italiani (e degli europei) pensa che solo gli OGM contengano i geni[14].

Contro questi preconcetti, o se preferite "idee precostituite", vanno a cozzare le parole chiave che citavo prima, creando un cortocircuito. La maggior parte delle persone ignora che ormai le nuove varietà vegetali vengono prodotte in laboratorio dagli scienziati, anche con l'ausilio delle biotecnologie avanzate, allo scopo di trasferire materiale genetico. Il cervello non riesce a conciliare le due informazioni contrastanti e associa questi pomodori agli OGM, che invece, dal punto di vista legale, identificano prodotti ottenuti utilizzando la tecnica del DNA ricombinante[15].

La cosa più buffa è che a posteriori si sia costruita, o per meglio dire inventata, una "tradizione" per attribuire a quei pomodorini un'origine siciliana anziché israeliana.

Un vero e proprio caso di "invenzione della tradizione[16]".

Note

1) Si veda il sito del Consorzio di tutela IGP del pomodoro di Pachino http://www.IGPpachino.it

2) Pubblicazione di una domanda di registrazione ai sensi dell'articolo 6, paragrafo 2, del regolamento (CEE) n. 2081/92 relativo alla protezione delle indicazioni geografiche e delle denominazioni di origine dei prodotti agricoli e alimentari, Gazzetta ufficiale delle Comunità europee, C 168/7, 17 luglio 2002 http://tinyurl.com/DomRegPachino

3) Si veda il sito di Hazera Genetics http://www.hazera.com/english/

4) Siviero, P., Saccani, G., Macchiavelli, L. 1999. Il pomodoro cherry cresce in Sicilia. "L'Informatore Agrario" 20,http://www.informatoreagrario.it/bdo/BDO_popupAbstract.asp?D=57874

5) Pomodoro di Sicilia. Le varietà, gli aspetti nutrizionali, le aziende. Opuscolo promozionale http://www.terra-multimedialeagricoltura.it/file/pomodoro-sicilia.pdf

6) Si vedano i registri delle varietà nel sito della Assosementi http://www.sementi.it/registri-varieta

7) Interrogazione parlamentare presentata da Pier Paolo Cento il 28 maggio 2002 ai ministri delle Politiche agricole e forestali, del Lavoro e delle politiche sociali e della Salute http://dati.camera.it/ocd/page/aic.rdf/aic4_03023_14

8) OGM: Galan, occorre ricerca, no alle ideologie. "Il Sole 24 Ore" Archivio Notizie Radiocor, 27 agosto 2010 http://tinyurl.com/ilSole24oreGalanOGM

9) Using biotech tools for plant breeding. "Genetic Engineering and Biotechnology News" (26) 13, 1.7.2006 http://tinyurl.com/GEN1764

10) Con la mas, la "selezione assistita da marcatori", si incrociano piante con

caratteristiche diverse (che possiedono quindi geni diversi), verificando con un'analisi genetica la presenza o l'assenza dei geni desiderati nelle piante figlie, senza dover aspettare che le piante crescano e producano frutti. In questo modo si velocizza la selezione dei semi

11) Quintili, R. Pachino OGM? La Coldiretti dice no al "ministro transgenico" Galan. il salvagente.it, 2.9.2010 http://tinyurl.com/ilSalvagente8016

12) Bressanini, D. Il pomodoro di Pachino? È israeliano. "Corriere della Sera", 6.9.2010 http://tinyurl.com/CorrierePachinoBressanini

13) Il pomodoro di Pachino? È un OGM e viene da Israele. blitzquotidiano.it, 6.9.2010 http://tinyurl.com/BlitzPachino

14) Si vedano i risultati del monitoraggio del centro di ricerca "Observa Science in Society". Si torna a discutere di OGM: i dati dell'Osservatorio scienza e società http://tinyurl.com/ObservaOGM e http://tinyurl.com/Eurobarometer244b

15) Esistono molte tecniche biotecnologiche che consentono di modificare il genoma di un vegetale per ottenere prodotti con caratteristiche desiderate. Gli OGM sono ottenuti tramite la tecnica del DNA ricombinante, che permette di trasferire singoli geni anche da specie geneticamente molto diverse, per esempio da un batterio a una pianta

16) Su questo tema si veda: Hobsbawm, E. J., Ranger, T. 2002. L'invenzione della tradizione. Torino: Einaudi

fonte: https://www.cicap.org/new/articolo.php?id=275412

Carlo Magno era tedesco o francese?



[raffigurazione di Carlo magno: Fonte: repubblica.it]

2/04/2015

Un'archeologia delle nazioni: quando, fra IX e XI secolo, nacquero Francia e Germania. La coscienza di un'origine comune. Le manipolazioni della storia e il loro uso geopolitico non impediscono di cogliere un passato più di amicizia che di odio.

di Carl Richard Brühl

ARTICOLI, DA NON PERDERE, FRANCIA, GERMANIA

Mentre in Germania ci si prodigava a fare di Carlo Magno un tedesco avant lettre, lo storico francese Ferdinand Lot aveva optato per una posizione diametralmente opposta: «Carlo Magno è nostro (cioè francese) perché noi lo abbiamo adottato». Con verrete che una tale dichiarazione non è un esempio di saggezza storica, ma si potrebbero moltiplicare a volontà esempi non meno

eloquenti. Per rilasciare un certificato di stato civile ai re, era necessario adottare una concezione dello Stato che fosse, secondo i bisogni, germanica, romana, gallica o addirittura celtica, ponendo sempre l'accento sulla più grande «purezza» possibile.

Nel 1942, Ernst Anrich, in un discorso pronunciato all'epoca della commemorazione dell'undicesimo centenario dei Giuramenti di Strasburgo, ha esaltato l'impero carolingio, edificato sulla Germania (Germanentum). Ha fatto notare, nella migliore tradizione dell'umanesimo tedesco del XVI secolo, e non senza spregio, che furono senza alcun dubbio i galli e non i germani ad essere stati vinti dai romani, aggiungendo che i germani non erano galli.

Tesi analoghe sono state sostenute qua e là in Francia, ma si è spesso trattato di manifestazioni marginali. Uno studioso che oggi pubblicasse un articolo dal titolo «La germanità di Carlo Magno» o «Carlo Magno era francese» non sarebbe preso sul serio dai suoi pari. Non posso neanche immaginare uno storico che osasse ancora, nell'anno di grazia 1995, celebrare Arminio come eroe nazionale tedesco o presentare Vercingetorige come eroe nazionale francese.

Ma, se si considerano l'universo scolastico, il pubblico colto e i media, c'è ancora molto da fare. Il ruolo di Arminio nei manuali scolastici tedeschi meriterebbe di essere studiato scientificamente. Ma c'è di meglio o di peggio: il re degli ostrogoti Teodorico, che non ha mai messo piede sul suolo oggi tedesco, è stato anche lui oggetto della benevolenza dei manuali scolastici tedeschi, perché era germanico, e quindi «tedesco» e perché regnava sull'Italia, appartenuta al Sacro romano impero di nazione germanica.

E in Francia, tra il 1966 e il 1975, le Poste hanno emesso milioni di francobolli rappresentanti figure della storia di Francia. La prima di queste serie, nel 1966, comprendeva tre personaggi: Vercingetorige, Clodoveo e Carlo Magno.

Storia di termini: teudisk e teutone

L'annalista di Reims Flodoardo riporta che al sinodo di Ingelheim (948) una

lettera dell'arcivescovo di Reims al papa, naturalmente scritta in latino, è stata tradotta in theotisca lingua, all'attenzione dei re Ottone I e Luigi IV che ignoravano il latino. Non può quindi che essere una lingua vernacolare, il sassone, lingua materna comune ai due sovrani. Lo storico francese Philippe Lauer, nel suo studio sul regno di Luigi IV uscito nel 1900, si è dovuto confrontare con il testo, che non quadrava con i presupposti dell'epoca: per lui Luigi IV re «francese» non poteva parlare il «tedesco», non poteva parlare neanche l'anglo-sassone (si era allora in piena crisi di Fashoda!).

Lauer propose pertanto di correggere il testo di Flodoardo: l'espressione theotisca lingua deriverebbe da una «deformazione» dovuta al copista e Flodoardo avrebbe scritto rustica romana lingua. L'onore nazionale era salvo a prezzo di questa tortura del testo: nel 948 si era parlato in «francese»… una lingua che, dopo tutto, Ottone I poteva ben comprendere! Il termine theotiscus può designare l'anglo-sassone, il sassone o anche la lingua dei goti. C'è di più: il theotiscus sermo si estende anche alla parlata delle gentes scytharum.

Verso l'830, Fréculf de Lisieux parla di Gothi et ceterae nationes theotiscae, venute dalla Scandinavia: nessun riferimento politico in tutto ciò, ma il sentimento di un legame linguistico metaetnico facente capo al latino. Successe la stessa cosa quando alcuni cataloghi di biblioteche della prima metà del IX secolo citarono alcuni carmina theotisca. Nel X secolo la cronaca di Salerno qualifica come lingua tedesca la «lingua un tempo parlata dai lombardi» prova del resto interessante che questi ne avessero perduto l'uso da quel momento.

Beninteso theotiscus può egualmente designare la lingua dei franchi, il francone. Per lingua germanica si può intendere ogni sorta di lingua parlata ad est del Reno, che si tratti del vecchio sassone, del francone renano, del bavarese, dello svizzero tedesco. Ma tutto ciò non ha nulla a che vedere con il tedesco (deutsch), anche se una lunga tradizione nazionalista ha avanzato l'ipotesi assurda di una «lingua tedesca» divisa in diverse branchie qualificate come «dialetti» o addirittura patois, e di un «popolo tedesco» mentre questo non è che il prodotto dello Stato tedesco, e non viceversa.

Queste testimonianze sono della prima metà e più spesso del primo quarto dell'XI secolo.Teotonicus, come theotiscus, che sta per soppiantare, è partito da una accezione puramente linguistica, che sarà ancora negli spiriti nel XII secolo, ma che verrà cancellata sempre più di fronte al significato di «tedesco» che il termine ha ormai assunto. In pieno XII secolo Ottone di Frisinga oppone i «franchi, abitanti delle Gallie» che parlano una lingua romanza, agli altri franchi rimasti al di qua del Reno e che parlano la lingua teutone.

L'evoluzione è pertanto patente dalla metà dell'XI secolo. Bisogna vedere in papa Gregorio VII (morto nel 1085) se non l'inventore almeno il promotore dell'espressione Regnum Teotonicorum, nel quadro di lettere manifeste inviate all'epoca della sua lotta contro l'imperatore. Questa irruzione è tanto più pesante nel senso che il papa non impiega mai Germania, termine tradizionale della cancelleria romana, e che per Gallia egli intende esclusivamente la Francia, Borgogna compresa. Parlare di Regnum Teotonicorum oTeotonicum significa annientare con la penna le pretese di Enrico IV su alcuni territori situati fuori della Germania: Boemia, Polonia, Ungheria, Borgogna eccetera.

L'espressione è stata abbandonata dai successori di Gregorio VII, ma nel frattempo è entrata così bene nel dominio pubblico che la si impiega senza imbarazzo da parte imperiale. Bisogna anche ricordare che, nelle fonti tedesche, Regnum Teotonicorum appare solo una mezza dozzina di volte nell'ultimo quarto dell'XI secolo, forse dieci volte meno di Regnum Teotonicum. Teniamo a mente una lezione di metodo. Si è molto insistito sul «carattere particolare» sul «contenuto atemporale» del termine «deutsch», che occuperebbe un posto a parte: «franzosen», «spanier», «engländer», «italiener» e termini simili si riferiscono tutti a nomi di paesi o di popoli, di «entità etniche» al contrario «deutsch» e «deutsche» non derivano da nessun nome di paese o di popolo.

Non intendo rifiutare questa pseudo argomentazione, mi interessa solo il postulato di partenza, secondo cui il Reich tedesco sarebbe esistito dall'887 (è la tesi in voga negli anni Quaranta), o almeno dal 919 secondo questa teoria i testi più antichi provano senza alcun dubbio che il termine «tedesco» esiste prima della creazione di uno Stato tedesco. Ed è proprio qua che risiede l'errore,

poiché «deutsch» non ha nulla di differente da «franzosisch» o «italienish», e questa constatazione, che il nome di popolo «tedesco» è nato secondo un processo comune agli altri nomi di popolo, mi sembra la conclusione più accettabile.

Nazioni e popoli

Persi in presupposti propriamente nazionalisti, numerosi storici tedeschi all'epoca hanno posto l'esistenza primaria di un «popolo tedesco» i cui ceppi – sassoni, bavaresi, turingi eccetera – non sarebbero stati che delle frazioni, così come i loro pretesi «dialetti» non sarebbero stati che germogli della «lingua tedesca». Così facendo hanno più o meno volontariamente ignorato il lento processo di raggruppamento e di fusione culturale che, nel crogiolo medievale, ha dato nascita a una situazione inedita in rapporto al tempo degli antichi germani.

Una vigorosa confutazione degli antichi punti di vista è stata intrapresa da Carl Erdmann nel 1935, tesi che io approvo per intero e che tenterò di riassumere come segue: 1) Il «popolo tedesco» moderno è la somma dei suoi differenti ceppi. 2) Prima che il «popolo tedesco» si affermasse come entità, questi ceppi erano popoli indipendenti. 3) La formazione del «popolo tedesco» si è effettuata nel corso di un'evoluzione durata diversi secoli.

Come descrivere allora le popolazioni che occupano nell'Alto medioevo le future Francia e Germania? Gli storici tedeschi parlano di ceppi in Italia e sull'attuale territorio della Germania, ma certo a nessuno verrebbe in mente di parlare di ceppi in Francia. Perciò, gli aquitani, i borgognoni, i normanni, all'interno del Regnum Francorum occupano lo stesso posto dei bavaresi, dei franconi o dei sassoni. Non li si saprebbe pertanto qualificare come francesi di «tribù»! Parleremo piuttosto di «nazioni» – certo non nel senso moderno del termine, o meglio ancora di «nazionalità regionali» poiché sono proprio delle gentes.

Karl Ferdinand Werner ha instancabilmente ripetuto, e a giusto titolo, che erano dei popoli, e sul piano politico dei regna. Questo vale per la Franconia

occidentale come per quella orientale. È logico che bisogna considerare le gentes dell'Alto medioevo come tanti popoli – né tribù né nazioni – cementati da tradizioni comuni e dall'obbedienza primitiva allo stesso potere, cosa che non esclude la loro integrazione in una costruzione politica più larga.

Ad ovest come ad est esisteva una denominazione generale, poggiante su una base comune, che permise di riunire sotto un unico termine i differenti popoli della Franconia occidentale, anche se già esiste, ovviamente embrionale, il sentimento di una comunanza che potesse trascendere le rivalità politiche.

Nascita dello Stato

Come regola generale, ci fu dapprima lo Stato, da cui in seguito nacque una nazione. La Polonia solo apparentemente fa eccezione alla regola e, se l'Italia si distingue a colpo sicuro per uno sviluppo particolare, non va dimenticata, all'interno di questo quadro generale, l'antica unità. In francese chi dice «regno» pensa «Francia», in tedesco, chi dice Reich ha in testa imperium, sebbene i due termini siano imparentati con regnum e abbiano avuto dapprima un senso puramente geografico.

In Germania il termine Reich ha inoltre subìto un mutamento semantico che gli ha permesso di entrare nel campo della mistica politica. Il Reich non designa in effetti il regno di Germania, ma l'insieme di un agglomerato composto dalla Germania, dall'«Italia imperiale» e dal regno di Borgogna, e che solo nella metà del XII secolo assume il nome di Sacro romano impero di nazione germanica.

Ora, è proprio l'Italia che ci consente di proseguire la riflessione sullo Stato tedesco. La questione può essere abbordata partendo dalla vecchia querelle sulla «giustezza», o meglio la necessità interna della politica italiana dei sovrani tedeschi, aperta in Germania più di cento anni fa e rimasta celebre con la denominazione di «duello Sybel-Ficker». È inutile evocare ancora una volta l'enorme errore rappresentato dalla politica degli Hohenstaufen in Italia, nel XII e nel XIII secolo, a giudicare dai criteri della realpolitik moderna.

Questa politica ha inutilmente concentrato le forze vive della Germania verso sud, forze di cui il regno avrebbe avuto un pressante bisogno, all'interno dei suoi confini, per fare del Reich uno Stato, secondo l'esempio fornito dalla Francia nello stesso momento; ha comportato considerevoli perdite di vite umane, non tutte attribuibili alle ricorrenti epidemie, ha causato ripetute assenze del sovrano, che costituirono altrettante incitazioni alle congiure e alle sedizioni in Germania.

Tutto questo è evidente e non portò a lunghi sviluppi. Ma il fatto di rinunciare all'Italia sollevò in Germania una grande indignazione, di più, non fu compreso da nessuno, re di Francia e d'Inghilterra compresi. Per i contemporanei, la politica italiana degli Hohenstaufen era la sola concepibile. La tradizione degli imperatori franchi ha chiuso i sovrani della Franconia orientale (o di Germania), nella loro qualità di detentori della dignità imperiale, in rigidi quadri che non valevano per i re della Franconia occidentale (o di Francia).

Ciò che poteva ancora essere assunto senza troppa pena nei secoli XI e XII si rivelò alla lunga un pesante fardello. La Francia si impegnò, nel cammino che conduceva a uno Stato centralizzato, più presto e con più facilità della Germania, la quale non ha mai potuto abbandonare il federalismo come principio di organizzazione… quello che del resto appare oggi piuttosto come un vantaggio.

Francia-Germania

Stabiliti tutti questi fatti, cosa dedurne per quanto riguarda i rapporti franco-tedeschi propriamente detti? Primo dato: la netta coscienza di un'origine comune. Questa idea è stata difesa nella metà del XII secolo da Ottone di Frisinga. Nella stessa Francia non è stata dimenticata l'origine comune dei due regni: alla fine dell'autunno 1241, quando scrisse all'imperatore Federico II, Luigi IX si sofferma lungamente sulla questione: testo prezioso, anche se bisogna usare una certa abilità diplomatica in questa tendenza a mettere monarchia francese e impero sullo stesso piano.

Secondo dato: non ci sono mai stati «problemi di frontiera» tra la Germania e la Francia durante l'Alto medioevo. La Lorena non era, almeno non di più della linea del Reno, oggetto di contestazione. Il «nemico ereditario» della Francia nel XIV e ancora nel XV secolo era l'Inghilterra, non la Germania. La battaglia di Bouvines aveva certo opposto i francesi ai tedeschi, solo che non si trattava di un affronto nazionale ma di un problema dinastico: Filippo Augusto aveva come alleato il giovane Hohenstaufen, Federico.

La progressiva spinta della Francia verso Est a partire dalla fine del XII secolo si spiega con l'indebolimento del regno tedesco dopo il periodo impropriamente detto del «Grande interregno», che si apre alla scomparsa degli ultimi Staufen. L'esistenza di un'ostilità innata tra la Francia e la Germania è un'invenzione di Massimiliano I, ripresa con entusiasmo dagli umanisti tedeschi: questa pretesa ostilità traduceva una realissima rivalità dinastica tra Asburgo e Valois, ma non ci sono tracce di un vero antagonismo nazionale prima delle guerre di conquista, della rivoluzione e dell'impero; raggiunge il parossismo tra il 1870 e il 1920, è perciò un fenomeno tra i più recenti.

Questo non equivale a dire che si è rischiato di dare una idillica colorazione a ciò che ha preceduto, ma tutto ciò, in verità, riguardava i principi, senza l'intervento di alcuna animosità popolare, almeno fino alla reggenza di Luigi XIV all'epoca della «troppo celebre» campagna del Palatinato. Per il futuro vorrei citare un'ultima volta Jean Bodin che, quattrocento anni fa, faceva appello ad una nuova amicitia tra germani e galli: «Nutro una grande speranza: che arriverà il giorno in cui germani e galli, persuasi di essere fratelli di sangue, si riuniranno in un'alleanza e un'amicizia perpetue».

Questo è un estratto dall'articolo di Carl Richard Brühl "Carlo Magno era tedesco o francese?", presente nel numero di Limes 2/1995 Francia e Germania, l'Europa a due. Traduzione di Fiammetta Fabbrini.

fonte: http://www.limesonline.com/carlo-magno-era-tedesco-o-francese/76684?refresh_ce

---

20160204

Google sta sperimentando un walkie talkie indossabile in stile Star Trek

23 Novembre 2015 38



Google sta sperimentando un nuovo dispositivo che ha qualcosa di molto familiare, un 'comunicatore' o walkie talkie di nuova generazione, da indossare sui propri capi d'abbigliamento e attivare nello stesso modo in cui lo facevano Mr Spock o tutti gli altri personaggi della mitica serie Star Trek. Il piccolo device è stato pensato come **un assistente smart, con speaker e microfono integrati** e possibilità di interrogazioni immediate, senza la necessità di tirar fuori lo smartphone e attivarlo.
A rivelare qualche particolare è stato lo stesso *Amit Singhal*, senior vice president per 'Search', che ha ammesso come il device si ispiri totalmente a quello che il Capitano Picard e il suo equipaggio utilizzavano sulla Enterprise. Dal desiderio di costruire qualcosa di simile è venuto fuori **qualche prototipo** come quello raffigurato nell'immagine d'apertura, anche se non ci sono al momento informazioni precise su quando sia stato realizzato e quale sia l'obiettivo finale.
Google e i suoi competitor stanno puntando sempre di più sugli assistenti vocali, si dice che siano il futuro delle ricerche online e presto convoglieranno gran parte delle richieste degli utenti. La casa di Mountain View potrebbe quindi ampliare il numero di dispositivi basati su questo tipo di approccio, continuando a sfruttare indirettamente i suoi motori di ricerca e l'intelligenza artificiale.

fonte: http://mobile.hdblog.it/2015/11/23/Google-sperimenta-walkie-talkie-Star-Trek/

Amit Singhal lascia Google, riscrisse l'algoritmo del motore di ricerca

04 Febbraio 2016 7

Amit Singhal, Senior Vice President in Google ha annunciato la sua dipartita dall'azienda per la fine di questo mese. Singhal ha coperto per 15 anni la dirigenza del team che si occupa dell'algoritmo che sta dietro il popolare motore di ricerca, ricevendo nel 2011 il titolo di "Google Fellow" per aver messo mano al codice originale di Larry Page. Dagli interni di Mountain View, è da sempre considerato un pilastro dell'azienda.
Al suo posto sopraggiungerà John Giannandrea, Google VP capo della ricerca sull'intelligenza artificiale. La mossa suggerisce la futura fusione del gruppo che si dedica al motore di ricerca con quello che si occupa di machine learning. L'unione delle due branchie dell'azienda darà vita ad una nuova visione su cui ruoterà tutto l'universo di Alphabet.
L'annuncio del futuro addio a Google è stato fatto su Google Plus: nel post Singhal spiega che **nel resto della sua vita si occuperà di filantropia** e coglierà l'occasione di spendere più tempo con i propri familiari. Mostra inoltre la sua soddisfazione nell'aver realizzato tanti sogni all'interno dell'azienda, come l'aver creato un computer simil-Star Trek, a cui chiedere domande e ricevere risposte.

fonte: http://www.hdblog.it/2016/02/04/Amit-Singhal/

Tirare le conclusioni

buiosullelabbra ha rebloggato ilfrigovuoto

Fonte: onnarcissismdisorder

Ikea di lotta

paoloxl



Il tribunale di Bologna ha emesso la sentenza in primo grado che condanna Vincenzo a 1 anno e 10 mesi di

carcere insieme ad altri compagni e compagne inquisiti che dovranno scontare diversi mesi di prigione. Ricordiamo che il processo contro il nostro compagno è stato montato dalle autorità cittadine per punire la prima iniziativa di lotta e solidarietà di classe nei confronti degli operai e delle operaie della logistica a Bologna.

Erano i giorni di maggiore scontro ai cancelli dei magazzini Ikea di Piacenza picchettati ogni mattina dai presidi operai del SICOBAS a cui partecipavamo con numerose delegazioni. Rispondemmo quindi con entusiasmo e determinazione all'appello degli operai a organizzare iniziative di boicottaggio e solidarietà nei propri territori. E così costruimmo il presidio a Bologna "Chiudere Ikea", che fin da subito si dovette scontrare con le cariche della celere e le continue provocazioni della Digos.

Vincenzo, come sempre generoso e solidale, viene condannato al carcere per aver difeso l'iniziativa di lotta, partecipata da numerosi operai bolognesi e solidali, dalle aggressioni della polizia e della Digos. L'iniziativa si concluse con la vittoria del presidio visto che dagli alto parlanti qualche responsabile Ikea annunciò che il grande magazzino per quel giorno era chiuso, e Bologna poteva così dare un contributo reale e concreto alla giusta battaglia dei facchini Ikea di Piacenza. Da quel giorno iniziò quella straordinaria solidarietà di classe tra sfruttati a bologna che ancora oggi lega operai della logistica, occupanti di casa, studenti medi e universitari, e disoccupati della città in tante lotte come la vertenza Granarolo, o la lotta per la casa.

Ed è sulla strada della solidarietà di classe che dopo la sentenza di oggi continueremo a camminare insieme ai tanti compagni e alle tante compagne di lotta che abbiamo conosciuto in questi ultimi anni e che siamo certi insieme a Vincenzo incontreremo in nuove importanti giornate di conflitto e antagonismo sociale!

Affrontiamo quindi questa condanna continuando il nostro quotidiano lavoro al fianco di operai, sfrattati, disoccupati e giovani delle periferie, consapevoli di essere nel giusto e accolti dal calore dei territori dove lottiamo giorno e notte, siano i quartieri popolari, la zona universitaria o l'interporto.

Solidarietà a Vincenzo e a tutti i compagni e le compagne condannati!

Alla lotta… al fianco di operai, sfrattati, disoccupati e giovani dei quartieri popolari!

Sciopero fino alla vittoria!

Lab Crash!

da InfoAut

Haywood

paoloxl

infoaut.org

4 Febbraio 1869: nasce W. D. Haywood

There was a time when you done twice as much work, you never asked for more wages, you never kicked about bad grub and dirty bunkhouses. Why has all this changed, what is the reason?“. "The I.W.W.”.

Perché

tutto questo è cambiato? Qual'è la ragione? La I.W.W. Queste frasi componevano una vignetta del giornale “Industrial Worker” del 26 dicembre 1912 ad opera di E. Riebe.

William D. Haywood nacque il 4 febbraio 1869 a Salt Lake City. E ancora non lo sapeva ma sarebbe diventato uno dei sindacalisti più importanti degli Stati Uniti. Presto in adolescenza Haywood inizia a lavorare in miniera e a contatto con gli insegnamenti di un minatore irlandese impara le basi della lotta di classe e si iscrive ai Knights of Labor, prima vera organizzazione di massa degli Stati Uniti. Haywood dopo alcuni anni passa al Western Federation of Miners, combattivo sindacato dei minatori dell'Ovest. Dentro questa organizzazione diviene segretario-tesoriere, e col tempo si conquista un ruolo di rilevanza e popolarità. La fiducia dei lavoratori in lui si radica dopo cicli di lotte di intensa violenza e diviene presto figura di portata nazionale, tanto che è lui ad aprire a Chicago il “Congresso continentale della classe operaia”, atto fondativo della “Industrial Workers of the World”, la I.W.W.

Da allora molte sono le lotte che Haywood attraversa dentro l'I.W.W. alcune vincenti come quelle dei minatori di McKees Rocks o di Spokane o del tessili di Lawrence nel 1912, altre concluse con delle sconfitte come quella straordinaria dei setaioli di Paterson. Presto però inizia a farsi strada la repressione nei confronti dell'organizzazione sindacale che nel frattempo insieme ai socialisti si era opposta all'entrata degli Stati Uniti nella Seconda Guerra Mondiale. Con lo scoppiare della Rivoluzione Russa i padroni colgono l'occasione per inasprire l'attacco ai sindacati e all'opposizione socialista e comunista, la polizia ne distrugge le sedi, i militanti vengono linciati e incarcerati a migliaia. Vengono vagliate leggi speciali contro “il sindacalismo criminale” e i giornali di sinistra vengono censurati o distrutti. Haywood stesso passa due anni in prigione ed esce su cauzione, riprendendo anche se con poco successo l'attività sindacale, fino a che giunse a termine il percorso legale che lo riguardava e che avrebbe messo fine alla libertà su cauzione di fronte alla condanna a vent'anni di reclusione.

Di fronte a questa situazione Haywood viene invitato ad espatriare in Russia dai bolscevichi per il varo dell'Internazionale sindacale rossa. Egli quindi lascia gli Stati Uniti fra la delusione e il dolore dei militanti dell'I.W.W. In questa occasione e per vari motivi nasce una spaccatura insanabile tra questi ed il partito comunista statunitense profondamente filosovietico. Imbarcatosi con un passaporto falso a Hoboken di fronte a Manhattan passando di fronte alla statua della libertà pensa: “Addio per troppo tempo mi hai voltato le spalle. Me ne vado nel paese della libertà”. A Mosca Haywood viene accolto come un eroe e in occasione di un dialogo con Lenin chiede se le industrie della Repubblica dei Soviet sono dirette ed amministrate dagli operai, Lenin risponde: “Sì compagno Haywood, è questo il comunismo”.

Ma più che in se e per se la vita di Haywood in questa rubrica ci interessa analizzare quella che fu la più radicale organizzazione sindacale e politica del proletariato americano. Una delle differenze di formazione dell'I.W.W. rispetto al Partito Socialista Americano e alle altre organizzazioni sindacali esistenti stava nel tentativo su molti piani di organizzazione non solo della classe lavoratrice bianca o immigrata dall'Europa arrivata già politicizzata, ma anche dei cosiddetti unskilled immigrati arrivati in un secondo momento con una mansione non garantita e ridotti a fare i peggiori lavori sul mercato (molti di questi provenivano dall'Italia e dal Messico). Oltre a ciò l'organizzazione sindacale tentò di radicarsi tra i lavoratori di colore e tra le donne (molte furono le leaders I.W.W.) cercando di costruire un fronte comune degli sfruttati. Proprio per questo suo assetto composito il sindacato del gatto selvaggio poté usufruire di tutte le pratiche e le strategie rivoluzionarie che avevano attraversato le lotte sul piano internazionale. In questa esperienza vediamo insomma il tentativo di far uscire le lotte dalle fabbriche per farle entrare nella metropoli.

Un altro aspetto abbastanza interessante e caratterizzante dell'I.W.W. stava nel come veniva intesa l'organizzazione. Infatti non era contemplato (o lo era in modo minore) il riconoscimento da parte dei padroni del

sindacato in quanto tale, ma l'unica legittimazione era quella operaia. Nelle vertenze sindacali non figurava la richiesta di essere riconosciuta come organizzazione. “Se mancava da parte loro l'interesse a porsi come controparte organizzativa riconosciuta dai padroni, c'era però la precisa intenzione di non congelare mai le lotte accettando contratti a termine data la loro convinzione che la forza operaia sta nella libertà di scioperare a piacere.” (Primo Maggio)

Nel privilegiare lo spontaneismo, la mobilità e il ricambio degli iscritti però si insediava uno dei più grandi ostacoli al percorso dell'I.W.W. Infatti se in un certo spezzato come quello dei braccianti dell'ovest e dei lavoratori stagionali poteva essere una forma organizzativa valente, tra gli operai massa e i nuovi immigrati dell'est figli del nuovo paradigma industriale i risultati erano manchevoli. Dentro l'I.W.W. quindi si leggevano due correnti con diverse posizioni. Con lo scoppiare della guerra però la forma organizzativa si fa più stabile e le richieste dei lavoratori non sono più legate esclusivamente ai salari più alti ma anche a delle migliori condizioni di lavoro.

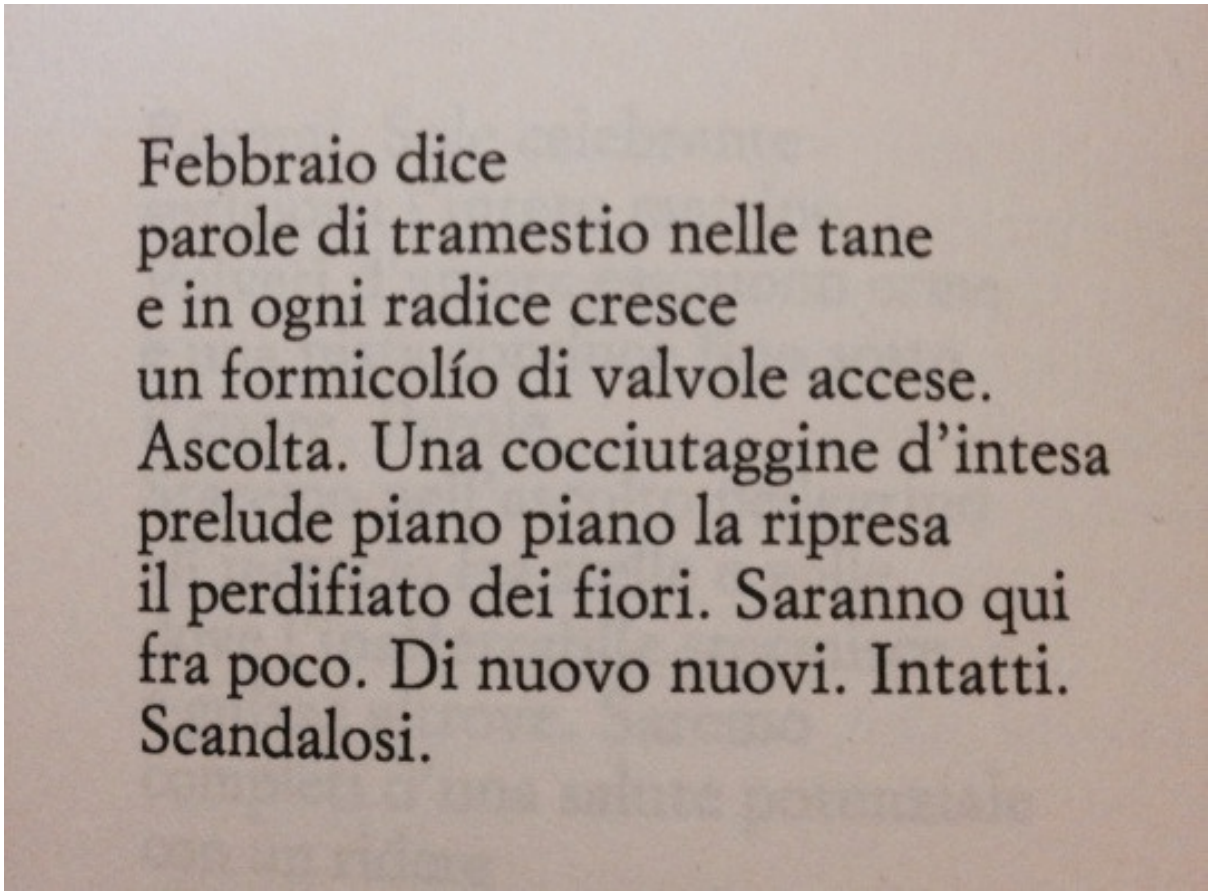
Uno dei grandi meriti che senza dubbio si possono attribuire all'I.W.W. sta nella capacità di saper leggere le novità del sistema capitalista e di sapercisi misurare su tutti i piani. Quindi mettere da parte l'eccessivo ideologismo da un lato e dall'altro la politica del compromesso per stare dentro i movimenti in modo radicato e intelligente. D'altro canto però il sindacato cadde di fronte alla repressione per mano padronale e davanti al problema dell'organizzazione, problema che si diede su due livelli. Da una parte l'incapacità di leggere il ruolo dello Stato all'interno del capitalismo e di comprendere la società capitalistica come totalità, dall'altra il non aver mai saputo strutturare una strategia complessiva che raccordasse le singole lotte.

In eredità da questa soggettività ci interessa cogliere e criticizzare l'intervento empirico da dentro le lotte e la capacità di sviluppo proprio da questa base di pratiche innovative e radicali (allora un esempio furono gli scioperi a “Gatto Selvaggio” e i sabotaggi).

E quindi a chiudere usiamo un'altra vignetta ad opera dell'I.W.W., un grosso orologio disegnato con una didascalia a fianco: “What time is it?”. “Time to organize”.

Febbraio / Mariangela Gualtieri

needforcolor



Mariangela Gualtieri

Da “Le giovani parole”

---

04 feb

Naturale

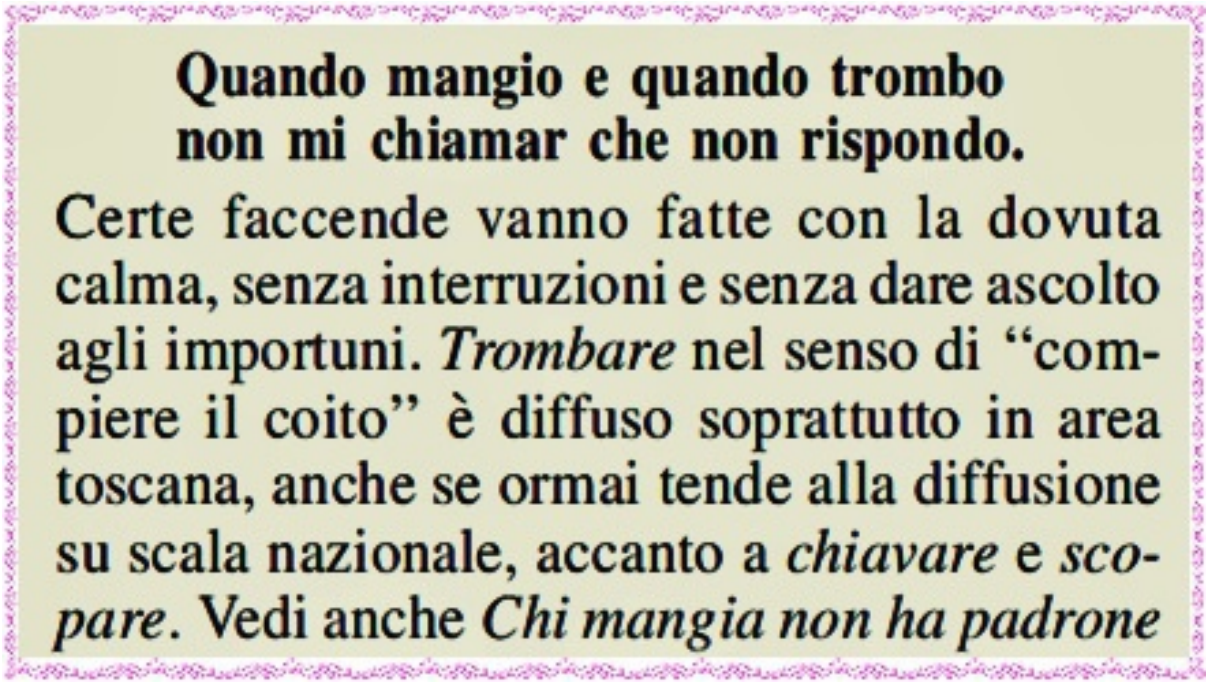
Io me le ricordo bene le famiglie, quando ero alle elementari, in una Bergamo alta ancora assai rurale, dove gli unici in classe a non vivere di terra e animali - e a non parlare dialetto - eravamo il figlio del farmacista e io.
Ed era ancora una minoranza quella dei bambini che crescevano in un appartamento con mamma, papà e uno o più fratelli.
Tutti gli altri vivevano in piccole o grandi comunità - "famiglie patriarcali", avrei imparato più tardi - in cui le figure materne erano variegate e spesso splittate, a volte la nonna si vedeva molto di più della mamma, c'era una zia che accudiva, una sorella maggiore subito dopo, una cugina più grande che aiutava; e le figure maschili ancora più confuse o assenti, il padre sempre nei campi o a caccia o a transumare, e anche lì, spesso, fratelli, zii, cugini più in primo piano.
Era quarant'anni fa, in Italia, ed era stato così per chissà quanti secoli, o millenni.
E non so se era meglio o peggio, dipende, come sempre: dalla bontà del contesto, dall'affetto

ricevuto o dalle botte prese, dalla qualità delle molecole che componevano queste reti sociali allargate in cui i miei amici crescevano.
Dev'essere per questo che mi viene da ridere quando oggi sento gente senza memoria spiegare che la "famiglia naturale" è solo quella nucleare con due genitori e uno o due fratelli: e gabellano un'invenzione culturale tutto sommato recente per una legge eterna - addirittura insita nella Natura.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/02/04/naturale/

Quando mangio e quando trombo…

curiositasmundi ha rebloggato calladayconstelada



Fonte: bicheco

Un ricercatore stava smentendo una bufala e forse ha fatto una scoperta sensazionale

di

Sarah Kaplan - Washington Post

Stava verificando la storia falsa delle "tracce fecali nella barba" e ha scoperto una possibile soluzione alla resistenza antibiotica

Mentre era alla ricerca di tracce fecali nella barba degli uomini, il microbiologo Adam Roberts ha trovato un indizio interessante per portare a una svolta nella lotta globale contro le infezioni resistenti ai farmaci. Un buon compromesso per un ricercatore che lavora intensamente per aiutare a scongiurare un'apocalisse degli antibiotici che secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, il direttore del Centri per la Prevenzione e il Controllo delle Malattie (CDC) e lo stesso Roberts sarebbe imminente.
La ricerca è iniziata per via di una falsa notizia su internet. Se avete la barba, o se baciate qualcuno che ce l'ha, o semplicemente vi piacciono le storie disgustose sull'igiene personale, forse vi ricorderete di diversi articoli pubblicati la scorsa primavera con titoli come "Uno studio sconvolgente rivela che alcune barbe contengono più cacca di un WC". Lo "studio" citato da questi articoli era in realtà un progetto condotto da una giornalista televisiva di Albuquerque (New Mexico), che aveva passato tamponi nella barba di alcuni uomini per poi far analizzare le colture da un microbiologo, ha spiegato il giornalista del *Guardian* Nick Evershed. Tra le altre cose, lo scienziato aveva trovato nelle barbe alcuni batteri "enterici", che di solito si trovano nell'intestino. Dal momento che batteri e materia fecale sono due cose diverse, e che non è poi così raro trovare particolari tipi di batteri sia nell'intestino sua sulla pelle, la notizia non era esattamente vera (provate però a dirlo a un giornalista che è finalmente riuscito a convincere il suo direttore a fargli usare la parola "cacca" in un titolo).
Al di là del merito scientifico, la storia suscitò l'interesse di Roberts, un microbiologo dello University College of London che – con la sua una squadra di ricercatori – lavora per trovare nuovi antibiotici che potrebbero contribuire a bloccare le crescente difficoltà legate al fenomeno della resistenza ai farmaci. Da quasi un anno, Roberts gestisce un programma chiamato "Swab and Send" ("Tampona e Invia"), in cui persone comuni sono invitate a inviare campioni prelevati dall'ambiente che li circonda, per testarne le proprietà antimicrobiche. Roberts ha ricevuto campioni da tastiere di computer, banconote egiziane, dal pavimento di una linea della metropolitana di Londra, e dall'interno di un WC di un bagno pubblico («Ci vuole coraggio anche solo per avvicinarcisi», ci ha scherzato su Roberts), riuscendo a isolare per ora venti ceppi interessanti, capaci di uccidere batteri e lieviti. È un risultato importante, ha detto Roberts in un'intervista telefonica mercoledì scorso, perché l'uso eccessivo e improprio degli antibiotici ha fatto sì che batteri causa di malattie – come lo Stafilococco ed E. Coli – sviluppassero una resistenza alla maggior parte dei farmaci prescritti per curarli. «Gli esseri umani hanno usato gli antibiotici in modo indiscriminato fin dalla loro scoperta, e non ne abbiamo trovati molti», ha detto Roberts, «Continuiamo ad affidarci ai pochi che abbiamo trovato, fornendo così una grande selezione ai batteri resistenti». Fino a che i ricercatori non troveranno decine o centinaia di nuovi antibiotici – e non solo una manciata – secondo Roberts «continueremo ad aggirare l'ostacolo» dei ceppi farmaco-resistenti, sempre più mortali. Negli Stati Uniti, questi "super batteri" causano 2 milioni di infezioni e 23mila morti ogni anno, secondo i CDC.
Ma tutto questo era solo un pensiero nel retro della testa di Roberts, quando la *BBC* gli chiese di condurre un piccolo studio sulla teoria delle "feci tra i peli facciali" per la serie "Trust Me, I'm a Doctor" ("Fidatevi, sono un medico"). Dopo aver prelevato campioni dalla barba di venti uomini con altrettanti tamponi, Roberts iniziò a classificare i circa cento tipi di batteri che aveva trovato. I

nostri amici barbuti – e i loro ammiratori – possono tirare un respiro di sollievo: Roberts non trovò nessuna prova di batteri fecali nella barba.
Roberts non si aspettava di scoprire altro dallo studio, ma dato che il suo laboratorio è specializzato in resistenza antibiotica, con i suoi collaboratori fece per prassi alcuni test su tutte le colture isolate, sistemandole su un terreno di coltura che era stato pre-inoculato con un altro tipo di batterio, per studiare l'interazione tra i due ceppi. Sorprendentemente, circa il 25 per cento delle colture isolate dalla barba iniziarono a uccidere gli altri ceppi. «Producevano i loro antibiotici», ha detto Roberts. Effettivamente, i batteri usati per testare i campioni erano relativamente deboli: Roberts e i suoi colleghi dovranno effettuare altri test per capire esattamente come agiscono le colture antimicrobiche isolate, e se sono efficaci contro ceppi farmaco-resistenti più seri, come E. Coli, MSRA e Candida Albicans, che causa infezioni da lievito.
La speranza è che i batteri della barba e altre colture isolate dal progetto di Roberts possano favorire lo sviluppo di nuovi antibiotici, un settore scientifico che si trova in fase di stallo dopo l'"età d'oro" delle scoperte degli antibiotici negli anni Cinquanta e Sessanta. Il processo però è lungo e costoso: anche se Roberts scoprisse domani un tipo completamente nuovo di antimicrobico, ci vorrebbero almeno dieci anni e dieci milioni di dollari prima dell'arrivo di un nuovo farmaco sul mercato. Nuovi antimicrobici, tuttavia, permetterebbero ai medici di alternare ciclicamente l'uso di farmaci nel corso degli anni, rimuovendoli dal sistema sanitario prima che i batteri sviluppino una resistenza completa, ed evitando di arrivare al punto in cui tutti gli antibiotici disponibili sono inefficaci contro le infezioni più comuni. «È questo il messaggio serio dietro la parte divertente» dello studio sulla barba, ha detto Roberts. «L'hanno definita una lenta catastrofe», ha aggiunto paragonando la resistenza agli antibiotici al riscaldamento globale, «Sappiamo più o meno che sta succedendo, ma nessuno crede di poterci fare niente».
Ma non è così, secondo Roberts: la cosiddetta "apocalisse antibiotica" potrebbe essere scongiurata se i governi, i medici, le case farmaceutiche e tutte le altri parti coinvolte agissero, e se noi pensassimo due volte prima di mandar giù una pastiglia. «Tutti i consumatori di antibiotici del mondo stanno lentamente aumentando la pressione selettiva [per la resistenza ai farmaci», ha detto Roberts, «Ogni consumatore ha però anche il potere di ridurla».

fonte: http://www.ilpost.it/2016/02/04/un-ricercatore-stava-smentendo-una-bufala-e-forse-ha-fatto-una-scoperta-sensazionale/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Concetti antropologici

falcemartello ha rebloggato lizaveta

costanzamiriano.com

La madre non c'è, la madre è un concetto antropologico | il blog di Costanza Miriano

 sceltalibera

Aberrante.

 lizaveta

il più bel commento al “concetto antropologico” fatto nell’articolo:

“Sentendo quell’intervista mi si è gelato il sangue, sarà che sono un concetto antropologico da 8 mesi e da qualche giorno ho scoperto che lo sarò nuovamente, a Dio piacendo, tra 8 mesi. Nel sentire quelle agghiaccianti parole è tornata alla mia mente il volto della mia bambina appena nata appoggiata sul mio petto, la sua bocca che cercava il mio seno, il suo respiro che si calmava non appena l’avvicinavo al mio volto. Ecco, a questo pensavo, e poi ho pensato a quei bambini a cui tutto ciò è stato negato, e una tristezza infinita mi ha invaso. Sono andata poi a guardare la mia piccola mentre dormiva e la mia mano ha toccato istintivamente la mia pancia e una lacrima mi è scesa. Saranno gli ormoni, i concetti antropologici sono ricchi di ormoni ballerini.“

Fonte:iguano1970

Gerarchie ecclesiastiche

falcemartelloha rebloggatotoscanoirriverente

Nel 1600 Galileo capisce che è la Terra a girare intorno al Sole ma alla Chiesa gliene servono altri 400 per accettarlo. Son così da sempre.

— non capiscono (via spaam)

> Capra ignorante.
>
> Galileo - credente
>
> Copernico (eliocentrismo, precursore di Galileo) - chierico

Castelli (esperto di scienza idraulica) - monaco

Mendel (padre della genetica) - prete

Stenone (pose le basi della moderna geologia) - vescovo

Garzoni (padre del magnetismo) - gesuita

Lemaître (teorizzò il Big Bang) - prete

Spallanzani (“principe dei biologi”) - gesuita

Devo continuare?

(via toscanoirriverente)

Fonte:spaam

Panda risponde

curiositasmundiha rebloggatoet3rnauta


PANDA RISPONDE:
-E ALLORA MI DICI COSA DOVREI SPIEGARE A MIO FIGLIO DI 5 ANNI CHE MI CHIEDE PERCHÉ DUE DONNE SI STANNO BACIANDO?-
FAI PRIMA A SPIEGARGLI CHE QUANDO PAPÀ STA GUARDANDO DEI VIDEO AL COMPUTER NON VUOLE ESSERE DISTURBATO.
APANDAPIACE.COM
©BEVILACQUA
FACEBOOK.COM/PANDAPIACE



lospaziobianco

by Giacomo Bevilacqua on Tumblr

Fonte:lospaziobianco

---

exterminate-akha rebloggatomasoassai

masoassai

padre agostino gemelli su padre pio

a promemoria. poi sono arrivati fedeli & soldi a far cambiare idea alla chiesa.

“Ritengo che Padre Pio sia uno psicopatico…”.

“È un soggetto a intelligenza ben limitata, che presenta le note caratteristiche di una deficienza mentale di grado notevole con conseguente restringimento del campo della coscienza”.

“Né i suoi scritti, né ciò che si racconta, né ciò che egli dice rivelano un animo innamorato di Dio. È un buon religioso tranquillo, quieto, mansueto, più per opera della deficienza mentale che per opera di virtù”. E per quanto riguarda le stimmate, scrisse: “Dall’esame da me compiuto sorge il legittimo sospetto che si tratti di caratteristiche e note autolesioni”. “Un caso di suggestione in un soggetto malato come è padre Pio, e che ha condotto a quelle caratteristiche manifestazioni di psittacismo che sono proprie della struttura isterica”.

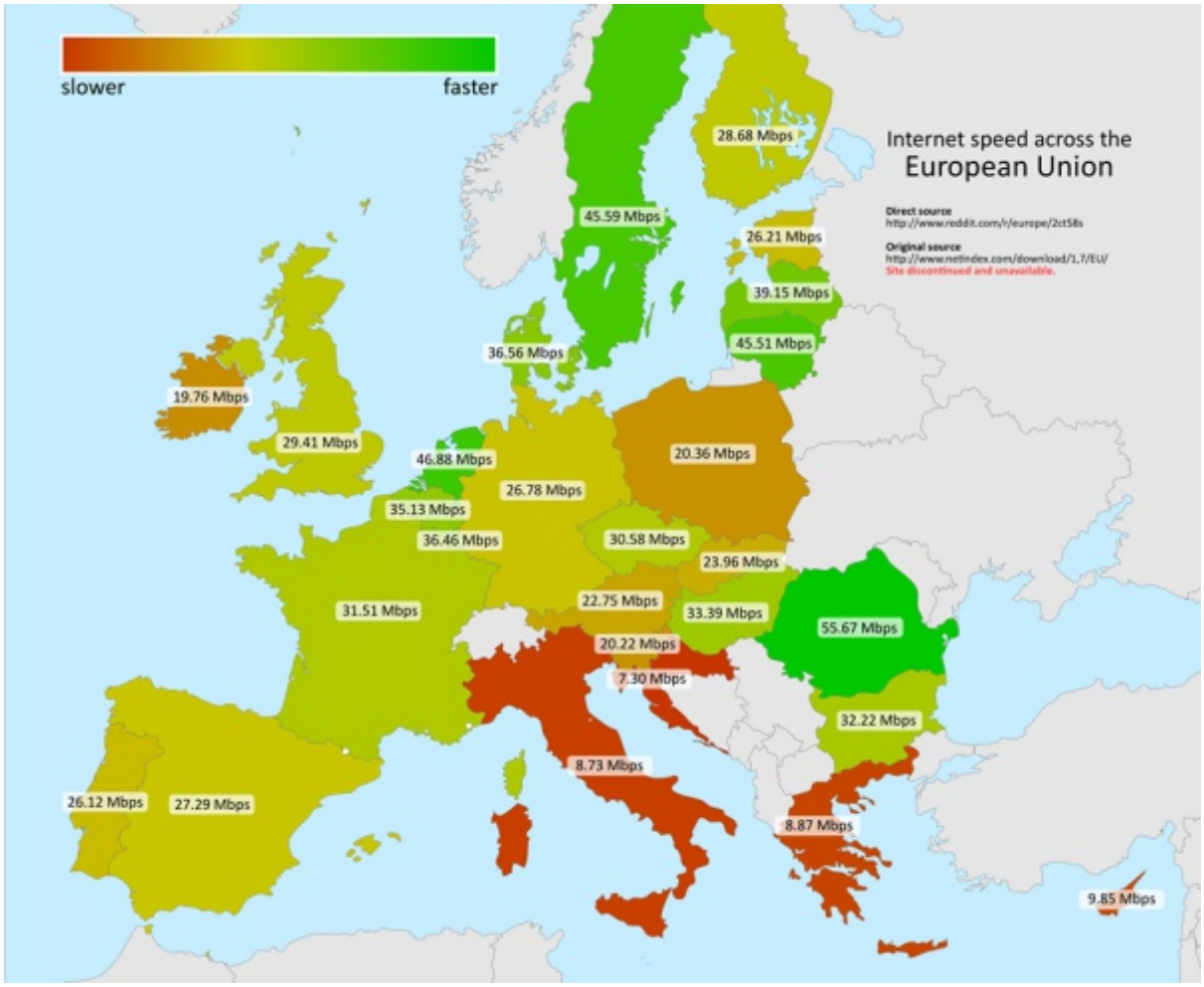
clero pijotutto

---

04 Feb

L’ultrabroadband in Italia

Luca Alagna ha pubblicato un lungo, interessante, informato e un po’ paraculo articolo sullo stato dell’ultrabroadband in Italia a partire da questa infografica che gira da un po’ in rete:



Aggiungo alla sua disamina alcune considerazioni nella speranza di completare un po' il quadro.

1. Sul pessimismo.
I numeri sono numeri, come tali possono essere variamente interpretati. Quelli che riguardano la connettività in Italia soffrono di due grandi limiti: sono spesso – evidentemente – numeri indiretti, raccolti nelle maniere più varie. Buona parte del ragionamento di Alagna riguarda l'analisi dei numeri (da dove vengano, a cosa si riferiscano) della famosa cartina, per dire che si tratta di numeri vecchi non chiari ed inaffidabili. Può essere vero. Per confutarli però vengono usati dati altrettanto deboli: quelli di Akamai e perfino quelli di Netflix (essu') che sono indici persino più vacui di quelli della media di Speedtest indicati nella infografica. Non capisco in ogni caso a cosa serva un simile ricostruzione (che ovviamente è impostata per confutare la veridicità delle cifre): esistono numeri ufficiali di Eurostat che nella loro complessa segmentazione dicono sostanzialmente le stesse cose di quelli di quel grafico. L'Italia è – non da oggi – in fondo alle classifiche europee di connettività. L'ordine di grandezza del nostro ritardo potrà essere discutibile ma è notevolissimo lo stesso. Dire questo, partire da lì usando una cartina sbagliata significa essere pessimisti o superficiali? Non mi pare.

2. Sul valore della rete mobile

Qui il discorso è rapidissimo. La rete mobile in termini di crescita culturale del Paese è in Italia da sempre molto sopravvalutata (dai tempi in cui il Ministro Cardinale diceva che saremmo diventati i primi nell'accesso a Internet in Europa per merito dei "videofonini", sono passati 15 anni): il mio parere è che sia stata addirittura e paradossalmente un freno all'ultrabroadband (e allo sviluppo ADSL prima). Quindi sì, probabilmente (anzi quasi certamente) abbiamo una rete mobile migliore che altrove ma questo in termini di crescita del Paese se non ostacola sposta pochissimo. Non a caso, molto giudiziosamente il piano ultrabroadband del Governo riguarda solo la fibra.

3. Sul piano ultrabroadband
Su questo vanno dette due cose. Il piano è – sulla carta – un ottimo piano con un vistosissimo limite. E' stato chiuso senza accordo con gli operatori (per non dire che hanno litigato pesantemente). Le responsabilità andranno ampiamente distribuite ma in termini politici e di crescita Paese il piano di Giacomelli è un mezzo fallimento impantanato da mesi dentro enormi complessità, confusioni e cambi di linea fra pubblico e privato, per esempio per le aree bianche (vedasi il recente ennesimo cambio di orientamento con la discesa in campo dell'Enel che stenderà la fibra, esattamente come in Romania anche se si spera con minor confusione). Detto in altre parole il governo ha avuto fino ad ora una politica delle reti debole e incerta, scrive belle frasi ma fatica a metterle in pratica. A onor del vero poi Luca è una balla che le telco non abbiano investito negli ultimi 15 anni. Lo hanno fatto dove hanno ritenuto con i tempi che sono sembrati loro adeguati (che sono diversi da quelli che sarebbero piaciuti a noi) ma se esiste una responsabilità politica per lo situazione in cui siamo possiamo incolpare chi vogiamo ma non loro. Non per questo, almeno. Ultima cosa: paradossalmente in un Paese dove il divario digitale è in gran parte culturale la mancanza delle connessioni veloci è un danno cospicuo ma certamente meno grave di quello in un Paese dove esista fame di banda. È sacrosanto portare la fibra ovunque ma se pensiamo che l'infrastruttura da sola risolverà i nostri ritardi siamo in errore. Magari fosse così.

Per riassumere: non troviamo scuse, quella cartina dice la verità. Se vogliamo cambiare la nostra posizione di ultimi della classe abbiamo molto da fare, non solo sull'ultrabroadband. Per farlo serve una politica delle reti forte e riconoscibile in termini di leadership. Fino ad oggi, prima di Renzi e anche dopo Renzi, non è stato così.

fonte: http://www.mantellini.it/2016/02/04/lultrabroadband-in-italia/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Piaceri

boh-forse-mah ha rebloggato nietzscheinlife

Il primo sguardo dalla finestra al mattino

il vecchio libro ritrovato

volti entusiasti

neve, il mutare delle stagioni

il giornale

il cane

la dialettica

fare la doccia, nuotare

musica antica

scarpe comode

capire

musica moderna

scrivere, piantare

viaggiare

cantare

essere gentili.

— B. Brecht, Piaceri (via mastrangelina)

.

Fonte:mastrangelina

SPACE ILLUSION

GLI ANELLI DI SATURNO HANNO INGANNATO GLI ASTRONOMI PER ANNI - GLI ANELLI OPACHI CHE SEMBRANO PIÙ DENSI E LUMINOSI IN REALTÀ POTREBBERO CONTENERE POCHISSIMA MATERIA (VIDEO)

Studiare le particelle che compongono gli anelli ci dice molto anche sulla loro età: un anello meno massiccio potrebbe evolvere più velocemente di un anello che contiene più materiale, diventando

scuro e opaco più rapidamente…

VIDEO - LA MISSIONE SULLA LUNA DI SATURNO

Da http://www.media.inaf.it

L'occhio spesso ci inganna. Credete che le cose opache siano più dense di materia delle cose trasparenti? Beh, normalmente è così, ma nello spazio tutto è speciale, tutto è diverso. Così come sono speciali gli anelli di Saturno. Potreste pensare, infatti, che le zone più opache degli anelli contengano una quantità maggiore di granelli di polvere, rispetto alle aree più trasparenti. Sbagliato, almeno secondo un recente studio pubblicato su Icarus: l'anello più opaco potrebbe essere quello con meno polvere. Gli scienziati hanno ovviamente utilizzato le immagini e i dati raccolti in questi anni dalla sonda Cassini della NASA, concentrando la loro attenzione sull'anello B, quello più brillante – assieme all'anello A – del sistema esterno di anelli di Saturno. Ma anche quello più opaco tra tutti gli anelli.

È stato scoperto che, al variare dell'opacità, la massa dell'anello B non cambia di molto. Per la prima volta è stata calcolata la massa di più punti dell'anello analizzando onde di densità a spirale, caratteristiche create dalla gravità che attira sugli anelli particelle dai satelliti di Saturno.

"Allo stato attuale non è chiaro come regioni con la stessa quantità di materiale possono avere opacità diverse. Potrebbe essere un fenomeno associato con la dimensione o la densità delle singole particelle, o potrebbe avere a che fare con la struttura degli anelli", dice Matthew Hedman, autore principale dello studio e uno participating scientist alla missione Cassini presso la University of Idaho. Phil Nicholson della Cornell University aggiunge: "L'apparenza può ingannare. Pensate a un banco di nebbia: è molto più opaco di una piscina piena di acqua trasparente, anche se la piscina è più densa perché contiene molta più acqua".

Studiare le particelle che compongono gli anelli ci dice molto anche sulla loro età: un anello meno massiccio potrebbe evolvere più velocemente di un anello che contiene più materiale, diventando scuro e opaco più rapidamente.

Tutti i pianeti giganti del nostro Sistema solare (quindi Giove, Saturno, Urano e Nettuno) sono corredati da un sistema di anelli, ma quello di Saturno è chiaramente diverso, unico. Di certo non è semplice per i ricercatori spiegare perché gli anelli del sesto pianeta siano così luminosi e imponenti, così come non è semplice dare una spiegazione alla densità del materiale impacchettato in ogni sezione degli anelli.



Se gli anelli di Saturno fossero grandi come quelli del pianeta J1407b, sarebbero visibili ad occhio nudo di notte

Già in passato un altro studio aveva ipotizzato la presenza di meno materiale nel brillante e opaco

anello B. Le nuove analisi e misure dirette della massa dell'anello avrebbero confermato questa ipotesi. I ricercatori guidati da Hedman e Nicholson hanno utilizzato una tecnica innovativa per elaborare dati nel visibile e nell'infrarosso raccolti da Cassini mentre studiava gli anelli puntando una stella luminosa. Dalle analisi è emerso che la massa complessiva dell'anello B è inaspettatamente bassa, il che è sorprendente perché alcune parti dell'anello B sono fino a 10 volte più opache rispetto al vicino anello A, ma allo stesso tempo l'anello B può avere una massa da due a tre volte inferiore all'anello A.

Maggiori informazioni su questo ambito di studi saranno disponibili dal 2017 in poi, quando la sonda della NASA determinerà la massa stessa di Saturno, durante la fase finale della missione.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/space-illusion-anelli-saturno-hanno-ingannato-astronomi-117897.htm

---

Compiti umani

bicheco

> Finchè ci sarà ancora un solo dio in piedi, il compito dell'uomo non sarà finito
>
> — Emil Cioran

IL BIDONE DA UN TRILIONE DI DOLLARI

UN NUOVO RAPPORTO DEL PENTAGONO DISTRUGGE L'F-35: IL SOFTWARE È UN DISASTRO, LE BOMBE FRIGGONO NELLA STIVA, L'ESPULSIONE DEL PILOTA POTREBBE UCCIDERLO. ALTRO CHE PRONTO A BREVE, NON POTRÀ VOLARE NEANCHE NEL 2017 - SFATIAMO IL MITO DEI 'POSTI DI LAVORO': COI SOLDI PER L'AEREO SI SALVAVANO DECINE DI INDUSTRIE CHE HANNO CHIUSO

Non è solo un problema di entrata in servizio. Tutti gli aerei sinora consegnati e quelli ordinati, tra i quali gli otto italiani, dovranno essere tutti riportati in fabbrica per essere aggiornati. Con spese a carico del cliente, cioè noi, e non come uno si aspetterebbe della Lockheed Martin. Altri milioni e milioni di dollari buttati letteralmente nel cesso...

1. IL RAPPORTO DEL PENTAGONO CHE SMONTA L'F-35 ED ELENCA TUTTI I DIFETTI. PAGINE E PAGINE DI PROBLEMI

http://www.dote.osd.mil/pub/reports/FY2015/pdf/dod/2015f35jsf.pdf

2. F35, PER IL PENTAGONO ANCORA RITARDI. E NELLA STIVA LE BOMBE FRIGGONO

Toni De Marchi per www.ilfattoquotidiano.it

Il rapporto non ha presentato sorprese; tutti i problemi citati sono ben noti al JPO [Joint Program Office], alle forze armate statunitensi, ai partner internazionali e all'industria. Una vera fortuna. Un sospiro di sollievo è d'uopo. Per un secondo, un secondo solo, avevamo sospettato che ci potessero essere problemi nuovi per l'F-35, il nostro beniamino volante. La speranza per i nostri figli e nipoti non solo di poter vivere in un mondo migliore e più sicuro ma soprattutto di poter avere lavoro e benessere grazie alle gigantesche ricadute per la nostra industria più moderna.

Perché per gli F-35 noi facciamo qualche gru (tenetevi: ne sono state ordinate ben 12) e un po' di tende prodotte in uno stabilimento che dà lavoro a ben 30 ("trenta", in lettere se non avete capito bene) persone. E al Corriere della Sera non viene da ridere quando titola Gli F35 «decollano» da Caserta (al posto di Whirlpool-Indesit), dove alla Whirpool lavoravano 800 persone. L'economia di guerra, come vedete, fa bene al Paese.



f35 e f16

Scampato pericolo, dunque? Temo di no perché chi ci tranquillizza è nientemeno che il tenente generale Chris Bogdan, il responsabile statunitense del programma F-35. Bogdan fa il suo mestiere che è di rassicurare la marchesa di turno che tutto va naturalmente bene, molto bene.

E il rapporto di cui parla è quello del suo antagonista storico, Michael Gilmore, capo dell'organismo di valutazione operativa del Pentagono (DOT&E, director of operational test and evaluation). È l'ennesima volta che Bogdan confuta le conclusioni di Gilmore e lo fa sempre con un solo argomentare alquanto claudicante: è tutto vero, ma lo sapevamo e comunque il futuro è radioso. Come quello che promette Kim Jong-un al suo popolo. La cifra, mutatis mutandis, è la stessa.

Il rapporto a cui si riferisce la smentita-non smentita dell'ottimista Bogdan non è ancora stato pubblicato ma i contenuti sono già stati anticipati da Bill Sweetman di Aviation Week, autorevolissima pubblicazione specializzata. Se il capo del programma F-35 ha sentito il bisogno di

intervenire prima che il rapporto sia reso pubblico evidentemente le anticipazioni sono vere (e questo lo ammette lo stesso Bogdan) ma sono anche potenzialmente dirompenti. Ergo, urge metterci il cappello per anticipare le inevitabili polemiche.

Cosa dice Gilmore? Principalmente che il software Block 3F per l'F-35 non potrà essere essere completato entro la data prevista del 31 luglio 2017 senza che siano stati risolti alcuni problemi critici che ne limitano fortemente le funzionalità. E che nonostante i Marines abbiano dichiarato operativo l'F-35B (la versione che dovrebbe equipaggiare anche la Marina Militare italiana), l'aereo non "è capace di condurre operazioni autonome di combattimento contro una qualsiasi seria minaccia".

In aggiunta, svela il rapporto di Gilmore, ben 11 su 12 test sull'armamento di bordo con il software Block 2B (la versione attualmente utilizzata dagli F-35) hanno "richiesto l'intervento della squadra di test per superare limitazioni del sistema e garantire il successo degli esperimenti". Pare la barzelletta del meccanico che dopo aver rimontato un motore si accorge che ci sono dei pezzi in più e li mette da parte. Niente male per un aereo che dovrebbe essere già operativo.

Sweetman ricorda come non sia la prima volta che Gilmore ha lanciato l'allarme sui ritardi di sviluppo del software di bordo, un mostro di oltre 24 milioni di righe di codice. L'ultimo rapporto di Gilmore dice anche che, per rispettare le scadenze, la versione 2B del software di missione è stata consegnata con centinaia di problemi irrisolti e senza aver completato molti dei test previsti. Sostiene ancora Gilmore: "Il Block 3F è difettoso e si prevede che la situazione vada peggiorando".

Ma perché questa versione del software è importante? Con il Block 3F la fase di sviluppo (Sdd System Development and Demonstration) dell'F-35 dovrebbe essere terminata e l'aereo consegnato ai clienti nella sua configurazione finale, anche se la cosiddetta Full Operational Capability (Foc) richiederà ancora almeno un paio d'anni di lavoro. Il fatto è che lo sviluppo di una versione operativa iniziale del software avrebbe dovuto già essersi concluso nel 2011, cinque anni fa.

Badate bene, non è solo un problema banalmente di entrata in servizio. Tutti gli aerei sinora consegnati e quelli ordinati, tra i quali gli otto italiani, dovranno infatti essere tutti riportati in fabbrica per essere aggiornati. Con spese a carico del cliente, cioè noi, e non come uno si aspetterebbe della Lockheed Martin. Altri milioni e milioni di dollari buttati letteralmente nel cesso. Tra l'altro, il peggioramento del rapporto di cambio tra il dollaro e l'euro (oggi sono praticamente alla pari) fa lievitare i costi di acquisizione da parte nostra di un 12-15%. E quando parliamo di aerei che costano 150 milioni di dollari e più l'uno non diciamo propriamente bruscolini.

Naturalmente i problemi non si fermano qui (ci avreste scommesso?). Dice il rapporto Gilmore che la temperatura all'interno della stiva degli armamenti supera i limiti di progetto quando fuori ci sono più di 32 gradi (cioè per i due terzi dell'anno alla base di Foggia dove andranno gli F-35 italiani). Lo stesso succede quando vola al di sotto dei 25mila piedi (7600 metri) se le porte della stiva sono chiuse per oltre dieci minuti. Ma di che stiamo parlando? Di un aereo fatto con il Meccano? Inoltre, se la stiva sta chiusa per più di dieci minuti le temperature sbaccellano. Ve lo immaginate un F-35 con una bella atomica nella stiva? Ma davvero?

Se dipendesse dal medesimo Kim Jong-un di cui sopra, probabilmente i progettisti sarebbero già stati smembrati dalle tigri siberiane. Per fortuna siamo in un pezzo di mondo più civile dove probabilmente le tigri resteranno affamate e i responsabili americani, italiani eccetera saranno

invece pasciuti e verranno promossi e/o assunti dalla Lockheed assieme alla loro numerosa progenie. Iam nova progenies caelo demittitur alto, il che purtroppo non ci garantisce anche che ab integro saeclorum nascitur ordo. Anzi. Per cui, in attesa del nuovo ordine dei tempi, ci dobbiamo sorbire ancora le bugie della Pinotti che ci dirà che tutto procede secondo i tempi previsti.

Tra l'altro, se si aprono le porte della stiva per raffreddarla, la tanto decantata stealthness (invisibilità) dell'F-35 va a farsi benedire (o friggere, se siete laici). Per cui non si capisce perché allo stabilimento di Cameri, dove si montano gli aerei italiani, la sezione dove vengono applicano le vernici dell'invisibilità sia off-limits per gli italiani. E pensare che fu Pier Lambicchi a inventare l'arcivernice. Saperlo, avremmo potuto brevettarla.

In tutto questo, mentre Gilmore accusa e Bogdan smentisce senza poter smentire, dalle sorde stanze di via XX Settembre a Roma la ministra Pinotti tace. Tace. E tace ancora. Una brillante strategia comunicativa. Ma sapete, la guerra è alle porte e il nemico ci ascolta. Dunque tacere necesse est. D'altronde, per restare con Longanesi, tutti abbiamo molta fiducia nella nostra incapacità.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/bidone-trilione-dollari-nuovo-rapporto-pentagono-117904.htm

---

Nuovi contratti

periferiagalattica

Mi hanno proposto un contratto a tempo debito.

Vortrag von Prof. Frenz in Chieti:

La presunta riforma dell'ortografia tedesca

[Anrede], quando un tedesco sente una parola nuova o un nome proprio sconosciuto e domanda: "Come si scrive?", riceve spesso la replica: "Come si pronuncia." ("Wie schreibt man das? Wie man's spricht.") In francese o in inglese, questa replica sarebbe un'impertinenza; in tedesco, in novantacinque percenti è soddisfacente, e gli altri cinque percenti sono soltanto domande di controllo su detagli. Perchè, dunque, riformare l'ortografia tedesca? Per capire che cosa si è passata, si deve esaminare la storia di questa riforma stessa (che già nel titolo della mia communicazione ho qualificato come superflua). È una storia curiosa e un po' ridicolosa che ha, durante il tempo, guadagnato una vita propria [hat ein Eigenleben entwickelt]. Ciò che ne è venito fuori [was dabei herausgekommen ist], è soltanto una riformetta, un resto meschino di un progetto una volta grandiosa, un vero topino nato da una montagna.

In questa storia sono coinvolti ragioni politiche, linguistiche, economiche, scolastiche, sociali e ideologiche, come vedremo nel corso della seguente communcazione. L'ho divisa in sette particole:

- prima: che cosa è questo tedesco che è stato benedetto [beglückt worden] dalla burocrazia con una riforma dell'ortografia? Come si è formato, e dove se lo parla?
- seconda: come si è formata, fino all'ottocento, l'ortografia del tedesco in modo di assimilazione e compromesso per l'opera delle cancellerie, degli stampatori e dei savanti?
- terza: la regolazione di questa ortografia per opera di Konrad Duden all'inizio di nostro secolo, e la "ultraregolazione" per gli epigoni del Duden fino ai nostri giorni;
- quarta: la storia dell'attuale riforma fino alla sua inaugurazione nel mille novecento novanta sei e al plebiscito dell'ultimo anno.

Poi parlerò di qualche punti crociali della vecchia e nuova ortografia. Saranno:

- quinta: la grafia con maiuscole o minuscole;
- sesta: la famosa ligatura "Eszet" con le sue implicazioni storiche;
- settima: le parole stranieri.

Si tratta allora della "lingua scritta nuova alta tedesca" ("neuhochdeutsche Schriftsprache"), per citare per lo meno una volta la denominazione intera. Il tedesco appartiene alle lingue germaniche, che si distinguono delle altre lingue indogermaniche per uno spostamento delle consonanti. Questo fenomeno ha spostato in diversi casi le mutae in spiranti, per esempio la t è diventata una s. Nella serie delle lingue germaniche, il tedesco appartiene al ramo del germanico dell'ovest, insieme con l'inglese e il frisio. Il tedesco è cresciuto insieme [zusammengewachsen] da cinque dialetti: il sassone, il francone, l'allemanico [?] e il bavarese; questi dialetti esistono ancora oggi, ma si deve aggiungere il longobardo, che era molto simile al bavarese. Importante è anche il contrasto dell'altotedesco e del bassotedesco: nella parte meridionale si è svolta un secondo spostamento delle consonanti, che ha creato una seconda volta delle spiranti e mezzospiranti, per esempio la p germanica è diventata una f o una pf, la t germanica una s o una ts.
Qui devo fare una piccola digressione paleografica. Ho detto che per i due spostamenti delle consonanti si sono formati diversi suoni sibilanti. I sibilanti del primo spostamento si pronunciavano in un modo, e quegli del secondo spostamento in un altro modo, e c'era anche la vecchia s indogermanica con una sua pronuncia speciale. I deplorevoli scrittori del medioevo dovevano rappresentare tutti questi suoni con le sole tre lettere c, z e s, e in seconda linea anche con la t. Hanno usato delle combinazioni le più avventuriose [die abenteuerlichsten Zusammenstellungen], come cz, sz, tz, tc, ss, zz, czs ecc. La più interessante di queste combinazioni è la sz, perche si può scrivere in ligatura: una s lunga che passa [übergeht] direttamente in una z. Ecco l'origine della famosa ß. Nel tempo moderno, e la pronunziazione e l'uso delle lettere sono stati standardizzati [vereinheitlicht]: accanto alla s semplice, soltanto la s duplice e la ligatura ß sono restate [sind übriggeblieben], ma come semplice variante grafica. C'è ancora un'altra radice della ß: nella scrittura umanistica (in specie nella cancelleresca italica, che è la madre del moderno carattere corsivo) si poteva mettere per la s duplice una qualsiasi combinazione della s lunga e della s rotunda: ss, ff, fs ,sf [f für Lang-s]; nel corso del tempo, la s lunga è svanita, ma la ligatura fs restava ed è stata utilizzata anche in testi latini.
Ma torniamo alla storia della lingua tedesca. I quattro dialetti menzionati – sassone, francone, allemanico [?] e bavarese – erano parlato nella parte orientale del regno di Carlomagno che poi si trasformava in regno tedesco e, a partire del decimo secolo, si slargava all'est in regioni finora di lingua slava. Era in primo piano un processo di missione cristiana dei pagani, ma anche di immigrazione di una populazione tedesca. In questa nuova zona, i parlanti dei diversi dialetti vivevano più vicini l'uno all'altro che nei territori dell'ovest, e così anche i dialetti si avvicinavano. Questo vale ancor più nei territori, dove i tedeschi erano soltanto una minorità linguistica, per esempio in Boemia o in Ungheria. Ed è da questo milieu interdialettico e interculturale che iniziava

l'unificazione della lingua fino allo stato che oggi parliamo.
Una parte importante era quella delle cancellerie, in primo piano quella dell'imperatore Carlo IV, situata a Praga. La cancelleria del suo predecessore, Ludovico IV "il Bavaro", doveva spedire le lettere per destinatari nella Germania del Nort [Norddeutschland] in lingua latina, perche qua non si era in grado di capire il dialetto bavarese dei notai monacensi. La cancelleria di Carlo IV e poi quella famosa dell'imperatore Massimiliano non avevano più questa difficoltà. Qualche decenni dopo, il Luthero dice: "Scrivo secondo la la cancelleria dell'elettore di Sassonia ed anche secondo la cancelleria dell'imperatore Massimiliano che è seguita da quasi tutte le cancellerie tedesche."
Il secondo fermento per l'avvicinamento non soltanto dei dialetti, ma anche dell'ortografia era la tipografia. I libri stampati miravano, per ragioni di economia, a un pubblico sopraregionale; allora dovevano evitare i caratteristici troppo locali di lingua e di ortografia. C'erano diversi centri di stampa, tra quelli per esempio: Francoforte, Lubecca (cioè: bassotedesco) e la regione Olandese. L'ultima si è trasformata in una lingua da parte con una specifica ortografia che non ci interessa qui. La lingua tipografica [Druckersprache] di Lubecca, una volta famosa, si è svanita a causa del Luthero: i protestanti del nort volevano avere la vera bibbia del grande riformatore, e così la lingua del Luthero è diventata una sorte di modello linguistico anche per la Germania settentrionale e ha ricacciato [zurückgedrängt] il dialetto bassotedesco.
Nel seicento incommincia l'opera dei savanti e poeti, spesso riuniti in associazioni erudite. La più famosa era forse la "società fruttifera", la "fruchtbringende Gesellschaft". Tra i savanti devo citare Justus Georg Schottelius come autore della prima grammatica scientifica tedesca (Ausführliche Arbeit Von der Teutschen HauptSprache, mille seicento sessanta tre), e Kaspar Stieler come redattore del primo dizionario (Der Deutschen Sprache Stammbaum und Fortwachs, mille seicento novantuno). Famosa è anche l'opera di Johann Christoph Adelung, Umständliches Lehrgebäude der Deutschen Sprache (mille settecento ottanta due); il Adelung è conosciuto dai storici in primo piano come traduttore del Nouveau Traité de diplomatique di Tassin e Toustain.
Tutti questi poeti e savanti intendevano a regolare e unificare la lingua e l'ortografia come mezzo d'espressione [Ausdrucksmittel] del ceto sociale coltivato [der gebildeten/kultivierten Gesellschaftsschicht] – tra parentesi: sempre un po' con sensi d'inferiorità in fronte all'egemonia culturale della Francia. Alla fine del settecento era raggiunto quasi lo stato di oggi, e non ci sono difficoltà (in rispetto all'ortografia) di leggere per esempio le opere o lettere originali di un Goethe. Facciamo qui una picola ricapitulazione: la lingua tedesca odierna e l'ortografia di questa lingua si sono formati per via di compromesso e di unificazione voluntaria. La capacità o incapacità di seguire questa norma dava e da un'indizio al livello culturale dello scrittore.
Nell'ottocento la situazione cambia perche lo stato si immischia a causa delle scuole elementari. Queste scuole dove si insegna leggere e scrivere erano fino a quel tempo sulla supervisione della chiesa; lo stato si interessava soltanto per i ginnasi. Cominciando dalla metà dell'ottocento lo stato – o meglio: gli stati – miravano a regolare anche le materie d'insegnamento di queste scuole. In mille ottocento cinquanta quattro si tiene una conferenza d'ortografia per il regno di Hannover che è seguito da altre conferenze in altri stati. La più famosa era la "Seconda conferenza di Berlino concernente il raggiungimento di un'ortografia tedesca uniforme" ("Konferenz betreffend die Erzielung einer einheitlichen deutschen Rechtschreibung"), che accettava le proposizioni di Konrad Duden. Le raccommandazioni di questa conferenza furono introdotte nel prossimo anno dagli stati tedeschi, dall'Austria e dalla Svizzera come norma per le scuole e per l'amministazione statale.
La prima edizione del dizionario di Duden conteneva una scarsa serie di regole per l'ortografia e per l'interpunzione, e così restava durante la vita di Konrad Duden stesso. Ma poi, di edizione in edizione, il "Duden" si estendeva sempre più, e le regole si complicavano. La redazione del Duden generava l'ambizione [entwickelte den Ehrgeiz] di regolare e decidere ogni caso di dubbio e di determinare anche i più rari problemi. Come giustificazione per le sue decisioni, la redazione del

Duden ricorreva spesso al sentimento del parlante [Empfindung des Sprechers]: "si scrive con minuscola e non con maiuscola, perche non si sente più la parola come sostantativo" ecc. Questo perfezionismo assoluto diventava la grande strada sbagliata [Irrweg] della redazione del Duden e provocava con ragione l'appello di una riforma.
Ma chi avrebbe potuto decretare questa riforma? Dobbiamo gettare un breve sguardo sulla situazione legale. La lingua tedesca è lingua ufficiale [amtliche Sprache] in ventidue stati di Europa, cioè nei sedici stati della Reppublica Federale di Germania e in Austria, in Svizzera, in Lichtenstein, in Lussemburgo, in Belgio e in Italia. In quattordici degli stati tedeschi e in Lichtenstein è l'unica lingua ufficiale; negli atri stati è una di due o più lingue, sia di maggioranza, sia di minoranza. In detaglio: in Schleswig-Holstein c'è anche il Danico, in Brandenburg il Sorbico (una lingua slava che si parla nello Spreewald), in Austria il Sloveno, in Lussemburgo il Francese, in Svizzera il Francese, l'Italiano e il Retaromano. In Belgio il Tedesco è lingua di minoranza accanto al Francese e all'Olandese, e in Italia naturalmente accanto all'Italiano. Ho menzionato i Länder tedeschi individualmente, perche non sono soltanto territori o privincie, ma veri e propri stati con la pienezza di tutte le competenze statali; la centrale, il "Bund", ha soltanto quelle competenze che gli sono espressamente assegnate per la costituzione, e la cultura non appartiene a questa lista. Per decretare una riforma era ed è dunque bisogno l'accordo di tutte queste ventidue enti politici.
Ritorniamo alla lingua. La più grande difficoltà dell'ortografia tedesca – forse anche per Lei – sembra essere l'uso delle maiuscole, la famosa "Groß- und Kleinschreibung". La regola è semplice e chiara: si scrive con maiuscole tutti i sostantivi e, in caso di cortesia, i pronomi personali. Questo uso delle maiuscole è uno strumento molto valido per facilitare la lettura di un testo. Ma quando si scrive, ci sono talvolta casi di dubbio. Era contro questa regola dell'ortografia, che si dirigeva il primo attacco riformatrice. Si diceva: nelle altre lingue non ci sono maiuscole per i sostantivi, si deve terminare questa via particolare [Sonderweg] del tedesco. Altro argomento: le maiuscole costituiscono una difficoltà nell'apprendere a scrivere che mette in svantaggio specialmente gli scolari deboli. Questo secondo argomento rivela l'errore fondamentale di tutta la discussione: si parla sempre dello scrivere e non mai del leggere; si vuole facilitare lo scrivere a rischio di complicare il leggere. L'altro argomento (terminare la via particolare) – molto populare nel periodo di dopoguerra – non vale perche anche la struttura delle altre lingue è diversa. Dopo questi argomenti si celava in realtà una questione puramente tecnica: i primi computer erano molto stupidi, e come si scriveva l'anno soltanto con due ciffre, si voleva anche risparmiare la duplice serie di lettere (maiuscole e minuscole). Contro questo sogno informatico si poneva la proposta di scrivere con maiuscole soltanto le inizie delle frase e i nomi propri, una proposta che si chiamava "uso moderato delle minuscole" ("gemäßigte Kleinschreibung"). Questa proposta non è riuscita, ma il bisogno di una riforma era quasi politicamente istituito e non sembrava più possibile di non far niente. La più facile soluzione sarebbe stato una deregolazione ("Deregulierung" – una parola attualmente molto moderna), cioè di cancellare i regolamenti superflui della redazione del Duden e di rimettere al singolo scrittore di decidere i casi di dubbio. Ma non si ha sciolto questa soluzione, piuttosto elaborato un nuovo regolamento. I propugnatori del nuovo regolamento dicono che contiene meno regole che il vecchio, ma non è vero: il numero di regole è diminuito, ma le regole in se stesse contengono più prescrizioni, e in somma le nuove regole sono più vaste [umfangreicher] che le vecchie.
Il nuovo regolamento è stato elaborato finalmente a una conferenza a Vienna nel mille novecento novanta sei e introdotto per decreto dei singoli ventidue ministri. A questo momento anche gli scrittori [Schriftsteller] di lingua tedesca si sono svegliati e hanno protestato con veemenza contro la riforma. Si ha anche presentato querele davanti diverse corti di giustizia, ma finora tutte sono state respinte. Queste querele non si volgevano contro i contenuti della riforma, ma contro il modo D'introduzione, cioè per decreto dei ministri. Si argomentava che sarebbe indispensabile una legge

– vuol dire: in Germania sedici leggi, una in ogni Land, o come di solito si farebbe in un tal caso, un trattato di stato [Staatsvertrag] dei Länder, ratificato dai sedici parlamenti. Finalmente in Schleswig-Holstein si ha lanciato un'inziativa populare [Volksbegehren] contro la riforma, e questa iniziativa è stata accettata per modo di plebiscito dichiarando nullo il decreto ministrale.
I più ferventi sostentori della riforma sono le case editrici di libri scolastici. Già prima dell'introduzione della riforma hanno incomminciato di rivedere e ristampare i libri scolastici – non per amore della riforma, ma per essere le prime al mercato al tempo dell'introduzione. Ecco dunque milioni di libri scolastici che aspettano ad essere distribuiti e che non apprezzerebbero di essere macerati. C'è d'aspettarsi che le corti di giustizia metteranno questo argomento di economia più alto di ogni allegazione di cultura ed erudizione.
Diamo per finire un' occhiata a qualche singole regole. Ho gia parlato dell'uso delle maiuscole. La tendenza della riforma è di preferire in caso di dubbio la maiuscola alla minuscola – al mio parere una mala decisione, ma sarebbe troppo complicato di provarlo in detaglio in questa communicazione.
La riforma la più spettacolosa [spektakulär], che tocca la maggior parte dei casi, è la questione del Eszet. Sulla radice paleografica di questa ligatura ho gia parlato e ho detto che è una semplice variante grafica della s duplice. (In parentesi: in Svizzera si scrive sempre ss invece di ß; e se sulla tastatura di una machina a scrivere o di un computer manca la ligatura, si deve anche mettere ss, e non mai sz o forse la beta greca.) L'odierna regola, che si scrive ss soltanto in mezzo a due vocali di cui la prima deve essere corta, è di origine moderno; nel novecento si scriveva anche in questi casi spesso la ligatura, per esempio "Paßau". La riforma ha modificato questa regola: prescrive di mettere dopo una vocale corte sempre la duplice ss, e dopo la vocale lunga sempre la ligatura. È una regola chiara, ma penosa [mühsam]: finora si metteva sempre la ligatura, con eccezione di qualche casi speciali; adesso si deve ogni volta indagare se la vocale è lunga o corte. E c'è un'altra difficoltà: non è sempre certo se una vocale è lunga o corte; specialmente nei dialetti la quantità delle vocali oscilla. Segue che proprio i scrittori di un livello culturale meno elevato sono messi in svantaggio da questa regola.
Terzo esempio: le parole straniere. Nell'ortografia tedesca si lascia alle parole straniere normalmente l'ortografia straniera. Si scrive la y nelle parole greche, la é nelle parole francesi, la c nelle parole latine ecc. (L'ortografia italiana procede in modo completamente contrario.) L'uso tedesco ha il vantaggio di non celare l'origine della parola. In qualche casi, si ha malgrado ciò accommodato l'ortografia straniera alle usanze tedesche, per esempio "Frisör" invece al francese "friseur", "Büro" in luogo di "bureau", "Scheck" in luogo di "cheque", "Konto" in luogo di "conto"; in tutti questi casi si tratta di cose che **non** sono specifici per il paese da cui vengono. Ma la riforma propone anche la germanizzazione [Eindeutschung] di parole specifiche per un paese straniero. Sul punto di vista italiana, la vittima la più famosa sono i spaghetti che si può scrivere adessso "Spagetti"; se non mi credono, si trova nel nuovo Duden alla pagina seicento novanta quattro e anche alla pagina "AN15" (="alt neu 15"; una lista dei cambiamenti).
In un solo caso la riforma è stata una vera riforma, cioè ha abolito una regola superflua e antiquata: parlo dell'abolizione del divieto di dividere la st nell'interno di una parola. Si doveva per esempio dividere "Au-ster" (la ostrica), ma "aus-teilen", perche austeilen è un verbo composito della preposizione "aus" e dal verbo semplice "teilen". Nella scuola si imparava il verso: "Trenne nie st, denn es tut ihm weh!" (Non mai dividere st, perche gli fa male). I bambini amavano questo verso, ma non servavano la regola. L'origine della regola è che, nelle scritture gotiche stampate, si usava una ligatura per st, composta della s lunga e della t, e per questa ligatura si metteva un singolo carattere tipografico, che non si poteva dividere, ma usava mettere interamente sulla nuova linea. Nella scrittura latina, che oggi scriviamo tutti, non esiste la s lunga e per conseguenza neanche la ligatura per la st. Allora è logico e conseguente di fare la divisione.

Per finire: come è la situazione attuale, e come si svolgerà? Non credo che i ministri revocheranno la riforma, sia a causa della propria infallibilità, sia a causa degli interessi economici delle case editrici di libri scolastici. Ma la voluntà dei ministri si estende soltanto alle scuole e ai documenti ufficiali; nessuno di noi è obbligato di usare l'ortografia riformata nell'uso privato o commerciale. I giornali in genere seguono le regole riformate, i computer in regola non lo fanno. Ma esistono programmi per attualizzare [aktualisieren] l'ortografia, pubblicati da una casa editrice di libri scolastici, per settanta mila Lire. Tutta la discussione ha rovinato l'autorità del Duden in materie di ortografia, e anche ha rovinato l'autorità dello stato in questa faccenda, e penso che è bene così. L'ortografia si ha formata senza l'intervento autoritario [obrigkeitlich] e si svolgerà senza un tal intervento. Forse qualcuno inventerà delle ortografie esotiche, ma queste pazzerie [Verrücktheiten] scomparirono da sole. Seguire l'ortografia usuale non è un'affare di regole, ma di cortesia al lettore. <unkorrigierte Fassung>

fonte: http://wwws.phil.uni-passau.de/histhw/diversa/Chieti2.html

---

Anonimi

solo-stefha rebloggatoalcolicesimo

 alcolicesimo

Anonimo esiste, e io so chi è.

Si tratta di Anonimo Lucia, una bellissima trentenne della bassa padana che è innamorata pazza di me.

Quello che scrive a voi è Anonimo Michele, un carpentiere sardo di 45 anni.



Wikileaks. Onu dalla parte di Assange: “Detenzione ingiusta"Tribuno del Popolo

Il gruppo di lavoro Onu che era stato incaricato di dare un parere sulla situazione di Julian Assange, il fondatore di Wikileaks costretto a vivere nell’ambasciata dell’Ecuador a Londra da 4 anni per non consegnarsi alla polizia britannica, ha definito come “ingiusta detenzione” la sua situazione, riconoscendo così le sue ragioni.

Julian Assange qualche tempo fa era sulle prime pagine di tutti i giornali. Il suo Wikileaks infatti era la notizia del momento e aveva fatto scalpore la fuga di Assange nell’ambasciata dell’Ecuador di Londra, il luogo dove si è rifugiato ormai da quasi 4 anni per sfuggire alle grinfie della polizia britannica. Proprio il fondatore di Wikileaks in passato aveva detto in modo molto chiaro di essere pronto a farsi arrestare qualora l’ Onu avesse dato un parere sfavorevole alla sua situazione. E’accaduto però l’esatto contrario dato che il gruppo di lavoro Onu incaricato di dare un parere sulla situazione di Assange ha deciso di riconoscere le sue ragioni, come confermato dall’emittente britannica Bbc. Proprio il fondatore di Wikileaks in attesa del parere dell’Onu aveva rilasciato una dichiarazione ufficiale sulla sua situazione: “Accetterò di essere arrestato domani dalle autorità britanniche se l’Onu si esprimerà contro di me. Se l’Onu dovesse annunciare che ho perso il mio caso contro Gran Bretagna e Svezia, uscirò dall’ambasciata a mezzogiorno di venerdì per accettare l’arresto da parte della Polizia britannica in quanto non ci sarebbe più una prospettiva di appello. Se tuttavia dovessi avere la meglio, mi aspetto l’immediata restituzione del mio passaporto e la fine di ulteriori tentativi di arrestarmi” (Fonte Wikileaks). Insomma un epilogo molto interessante della vicenda o solamente un nuovo capitolo? La sensazione è che indipendentemente dai giudizi dell’Onu, Assange dovrà continuare a rimanere nell’ambasciata dell’Ecuador per evitare l’arresto, dal momento che nessuno sembra volerlo “perdonare”, anzi.

Chi denuncia pubblicamente le autorità per attività illecite o fraudolente dovrebbe essere tutelato da protezione internazionale, difende il diritto di tutti ad avere libero accesso ad informazioni di interesse pubblico.

Le sedicenti democrazie occidentali, al contrario, spesso si dedicano a vere e proprie forme di persecuzione in nome di presunti segreti di stato e sicurezze nazionali violate.

La detenzione di Assange è ingiusta secondo l’Onu.

Fonte:tribunodelpopolo.it

Dipartimento di epidemiologia del SSR del Lazio: Ecco come si spiegano le migliaia di morti in eccesso del 2015

Comunicato stampa - Epidemiologia & Prevenzione, rivista dell'Associazione di Epidemiologia rende noti in advance i risultati di 2 studi sulle cause dell'eccesso di mortalità del 2015 che verranno pubblicati sul numero 1/2016

epidemiologia politiche sanitarie

Roma, 4 febbraio 2016 - L'allarme sull'eccesso di mortalità dell'anno appena passato ha tenuto banco per settimane e ha sollevato parecchi quesiti tra i cittadini e tra gli esperti. Si è verificato davvero un surplus di decessi? Perché nel 2015 tanti morti? Colpa della crisi economica? Dei tagli alla sanità? Dell'influenza? Dell'inquinamento atmosferico? Del clima?

Epidemiologia&Prevenzione, la rivista dell'Associazione italiana di epidemiologia, contribuisce a fornire risposte basate su dati solidi pubblicando in advance lo studio «Sull'incremento della mortalità in Italia nel 2015: analisi della mortalità stagionale nelle 32 città del Sistema di sorveglianza della mortalità giornaliera», realizzato da un gruppo di ricercatori del Dipartimento di epidemiologia del SSR del Lazio e della Direzione generale della prevenzione sanitaria del Ministero della salute.

Avendo a disposizione i dati del Sistema di sorveglianza della mortalità giornaliera (SiSMG), che comprende 32 città, i ricercatori hanno potuto studiare l'andamento della mortalità nelle diverse stagioni dell'anno, approfondendo così l'analisi rispetto a quanto reso possibile dalle sole statistiche Istat (quelle che hanno innescato il dibattito di fine anno e che, al momento, forniscono solo dati aggregati). E hanno confermato un incremento di mortalità per il 2015 con due picchi, nei primi tre mesi dell'anno e in luglio-agosto.

«L'analisi stagionale della mortalità in 32 città evidenzia per gli ultra 65enni un incremento significativo dei decessi nel 2015 sia nel periodo invernale (+13%, prevalentemente nella popolazione +85 anni, per patologie respiratorie) sia in quello estivo (+10%, anche nelle fasce d'età più giovani)» dichiara Paola Michelozzi,
del Dipartimento di epidemiologia del SSR del Lazio, prima firmataria dell'articolo.

Va sottolineato che tale aumento è calcolato non rispetto al solo 2014 (anno caratterizzato da un'anomala bassa mortalità) ma relativamente alla media del quinquennio precedente (2009-2013).

«Per quanto riguarda le ragioni sottostanti al fenomeno», continua Michelozzi, «fattori meteorologici (basse ed elevate temperature) e non meteorologici (virus influenzali), oltre all'ampiezza della popolazione a rischio (pool di suscettibili), sono le concause dell'eccesso osservato e spiegano la variabilità stagionale e inter-annuale della mortalità, soprattutto nella popolazione molto anziana».

La questione del pool dei suscettibili, citata da Michelozzi, viene approfondita nell'editoriale di accompagnamento «Una strage o solo un dato statistico? Il surplus di decessi nel 2015» a firma di Cesare Cislaghi (economista sanitario) Giuseppe Costa (epidemiologo) e Aldo Rosano (demografo), secondo i quali la Prima guerra mondiale, tanto evocata dai giornali nelle scorse settimane, ha davvero a che fare con l'eccesso di morti del 2015, ma in un modo totalmente diverso da quanto prospettato. Si tratta infatti di un fenomeno demografico che, partendo dalla marcata denatalità registrata negli anni 1917-1920, si riflette oggi in un aumento del 40% degli ultranovantenni, ossia soggetti ad alto rischio di morte. E' evidente che, se c'è un 40% in più di soggetti a rischio di manifestare un evento, cioè il decesso, ci si deve anche aspettare che ci sia un 40% in più di eventi, cioè di decessi.
Ecco il grafico in cui si illustra il 'buco demografico' provocato dalla denatalità causata dall'evento bellico che influenza la mortalità dei nostri giorni:

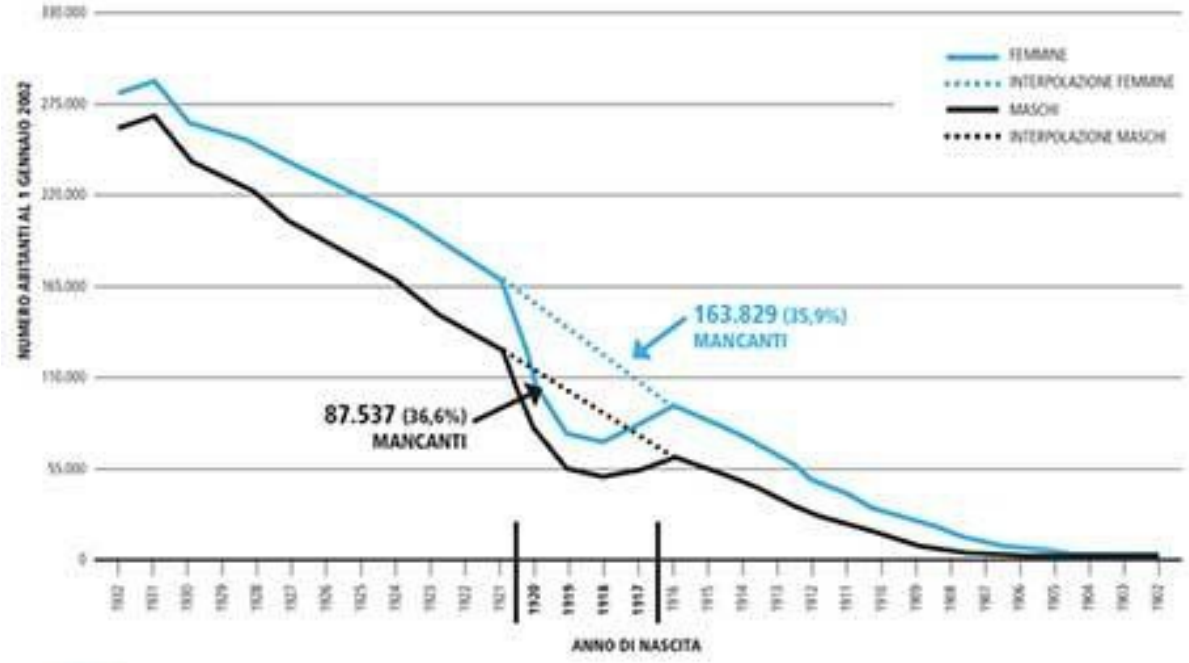


Figura 1. Popolazione italiana al 2002, per anno di nascita.
Figure 1. Italian population at 2002, by year of birth.

Fonte: *Epidemiol Prev* 2016; 40(1): 9-11

L'eccesso di mortalità del 2015, secondo gli autori, sarebbe quindi dovuto «in gran parte all'aumento di popolazione anziana, fenomeno non evitabile, e in parte a fenomeni parzialmente prevenibili come l'epidemia influenzale di inizio 2015 e l'ondata di calore del luglio 2015, anche se nel merito occorrono ulteriori approfondimenti».

Ciò non toglie che, oltre il calore, i virus influenzali e la composizione della popolazione vi possano essere altre cause di decessi in eccesso. Per esempio, si legge ancora sulla rivista degli epidemiologi, anche l'aria inquinata contribuisce a incrementare i decessi e i ricoveri prevenibili. Come si apprende da uno studio condotto da M. Renzi et al. che indaga su «Inquinamento atmosferico ed effetti sulla salute a Roma nel mese di dicembre 2015», in cui si stima che in 31 giorni nella capitale si siano verificati 26 decessi, 20 ricoveri ospedalieri e 30 accessi al Pronto Soccorso in più dovuti all'aria inquinata.

fonte:
http://www.lescienze.it/lanci/2016/02/04/news/dipartimento_di_epidemiologia_del_ssr_del_lazio_ecco_come_si_spiegano_le_migliaia_di_morti_in_eccesso_del_2015-2959617/?rss

---

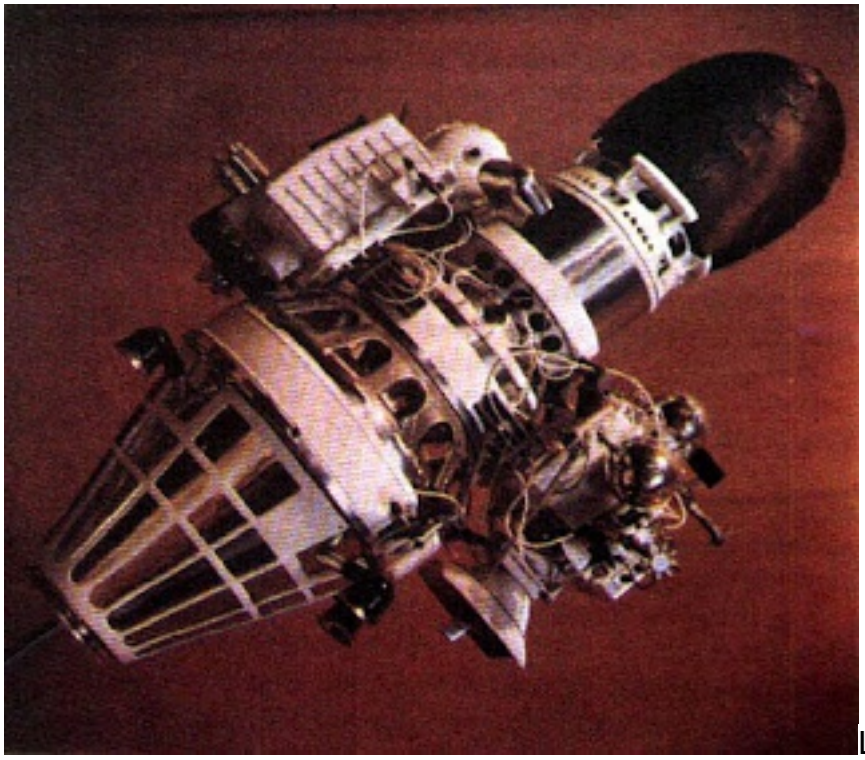
3.2.16 13 commenti

50 anni fa i russi fecero le prime foto sulla Luna. E gli inglesi gliele rubarono

Questo articolo vi arriva gratuitamente e senza pubblicità grazie alle donazioni dei lettori. Se vi piace, potete incoraggiarmi a scrivere ancora (anche con un microabbonamento).

Adoro la tecnologia spaziale russa: è dannatamente *pratica*. Al diavolo l'estetica, la complessità e la sofisticazione: con un approccio più da fabbrica di boiler che da gioiellieri, i russi hanno collezionato e tuttora collezionano risultati eccezionali.

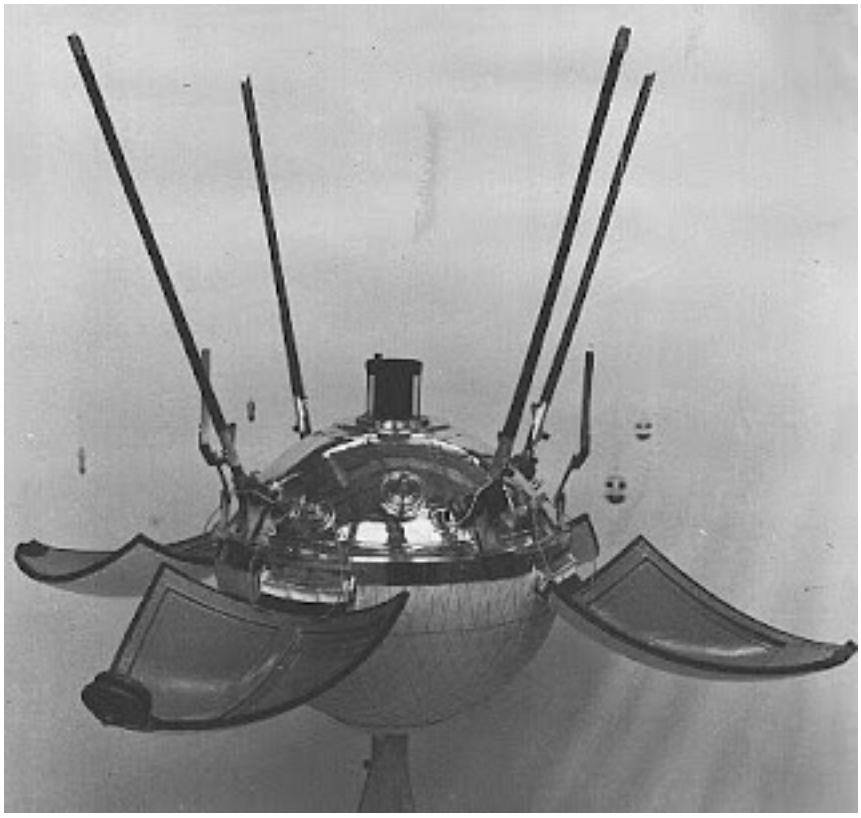
Adesso si parla molto delle nuove immagini dalla Luna scattate dai cinesi usando un veicolo robotico sofisticato, ma oggi ricorre il cinquantenario di una delle più eleganti dimostrazioni di questo modo russo rustico di esplorare lo spazio: il 3 febbraio 1966, infatti, atterrò sulla Luna la sonda sovietica *Luna 9*, che nei giorni successivi trasmise le prime immagini ravvicinate del suolo lunare nell'Oceano delle Tempeste. Gli inglesi le intercettarono e le pubblicarono prima dei russi, con un beffardo *scoop*, ma questa è un'altra storia, che racconto nel numero de *Le Scienze* di questo mese (*"Fregati dalla Luna"*, nel numero 570 della rivista). Quello che vorrei raccontarvi qui è come i russi riuscirono, prima di chiunque altro, a posare un veicolo sulla superficie della Luna cinquant'anni fa: è una lezione di ingegnerizzazione della semplicità che andrebbe ripassata spesso da chi risolve tutto con un *"lo sistemiamo dopo col software aggiornato"*.

 La sonda (immagine qui accanto) pesava circa 1600 chili e aveva un razzo di discesa che veniva attivato negli ultimi istanti della caduta verso la Luna (un po' come fa SpaceX oggi per far atterrare i suoi razzi Falcon). Ma la tecnologia dei motori a razzo degli anni Sessanta non consentiva di regolare con affidabilità e precisione la spinta in modo da consentire un atterraggio delicato. Soluzione tipicamente russa: lasciare che la sonda si sfracelli, ma mettere a bordo un modulo eiettabile incapsulato in un *air-bag* (la parte scura in alto a destra nella foto qui accanto). Sotto la sonda c'era un'asta: quanto quest'asta toccava il terreno, si attivava l'espulsione verso l'alto del modulo, che ricadeva e semplicemente*rimbalzava* sulla superficie lunare fino a fermarsi da qualche parte.

Risolto alla buona il problema di sopravvivere all'impatto, restava quello di disporre il modulo di atterraggio in assetto verticale, con la telecamera e le antenne in alto. Altra soluzione tipicamente russa: il modulo era a forma di ghianda, con il baricentro spostato verso il basso, per cui il modulo non doveva fare altro che rotolare fino a disporsi spontaneamente nell'assetto desiderato. A questo punto si aprivano quattro petali che stabilizzavano il modulo e fungevano oltretutto da riflettori per le quattro antenne a stilo che dovevano trasmettere le immagini della Luna verso la Terra.

Per riprendere la panoramica fu usata una tecnica da sommergibili: la telecamera era pesante e massiccia, per cui fu tenuta ferma ma puntata su uno specchio che sporgeva dalla sommità del modulo di atterraggo e ruotava, fungendo quindi da periscopio.

Ma la chicca più bella è la soluzione usata per indicare nelle fotografie qual è la verticale locale. Sensori? Grafici sovrimpressi? Telemetria ricevuta a Terra? No. Semplicemente *quattro fili a piombo* appesi alle antenne e visibili alla telecamera. Geniale.



Fonti: NASA, NASA, Zarya.

fonte: http://attivissimo.blogspot.it/2016/02/50-anni-fa-i-russi-fecero-le-prime-foto.html

---

bicheco

Altro che la Nike

Lo sapete vero che le domande anonime su tumblr vengono prodotte in India da lavoratori minorenni sottopagati? O credete veramente che esistano persone sane di mente che vi fanno complimenti sdolcinati o vi chiedono di postare le tette? Sveglia amici, è tutto finto, è tutto sfruttamento infantile, è tutto business.

20160205

Dove sono finiti i bignami

Nonostante Google, i bigini marroncini su cui ripassare vendono ancora, e hanno una storia piuttosto curiosa



La sede di Edizioni Bignami a Sesto San Giovanni, fotografata da Google Street

Nonostante Google e i telefonini, i bignami esistono ancora e non se la passano male. Chiunque abbia frequentato una scuola italiana dal 1931 al 2000 – e qualcuno anche di quelli che sono arrivati

dopo – sa di che cosa si tratta. Alla voce *bignàmi* (vedi anche *bignàmino*) il *Dizionario Zingarelli* dice: «Testo di piccolo formato, a circolazione scolastica, che riassume in forma piana le nozioni basilari di una determinata disciplina». Maurizio Leidi, direttore commerciale della Bignami Edizioni S.r.l, spiega: «In catalogo abbiamo più di 200 titoli che vengono continuamente aggiornati in modo da adeguarli ai nuovi programmi scolastici e ai cambiamenti del gusto. Facciamo due o tre novità ogni anno. L'ultimo è L'esame di psicologia per il Liceo psicopedagogico. Un titolo che comincia ad andare vende circa duemila copie all'anno. Facciamo delle indagini di mercato: per metà a comprarci sono i genitori o i nonni per i figli, ma per l'altra metà sono ancora i ragazzi che ci cercano. Prima della maturità un bignami si compra sempre».
La sede di Bignami Edizioni S.r.L. è a Sesto San Giovanni, in provincia di Milano, in una via dove tutti gli edifici, compreso quello della casa editrice, sono di color marroncino, cioè della stessa identica tonalità delle copertine dei libri che stampa. Il presidente della casa editrice è l'ingegner Ignazio Bignami, nipote del fondatore professor Ernesto Bignami, che la dirige dal 1986. Nel periodo tra il 2003 e il 2014, l'ingegnere si è trasferito in Francia e il comando è stato assunto dalla sorella, professoressa Annamaria. Parlare con qualcuno alla Bignami non è semplice. Sono sempre tutti molto indaffarati e in giro per l'Italia. Gli assunti sono soltanto quattro, «però abbiamo una marea di collaboratori esterni, come tutte le case editrici», assicura Leidi. Il catalogo copre tutte le materie, dalla geografia all'estimo, dai Verbi greci agli Elementi di diritto fino al Compendio di elettrotecnica. Poi ci sono i riassunti: *I promessi sposi* – «ma da qualche anno vendono meno» – *Canne al vento*, *Le confessioni di un italiano*, *Madame Bovary*, I *Malavoglia*, la *Gerusalemme liberata* e l'*Orlando furioso*, *Eneide*, *Iliade* e *Odissea*, *I Miserabili* e il *Fu Mattia Pascal*, il *Principe* di Machiavelli e il *Ritratto di Dorian Gray*, *La Certosa di Parma* e *La coscienza di Zeno*. In più ci sono le collane di Narrativa di Pagine scelte e quelle dedicate ai Personaggi.
I bignami sono sempre stati visti come una scorciatoia da tenere sotto il banco e nascondere ai professori. Si chiamavano «bigini», che deriva da «bigiare» – il milanese per marinare la scuola – non da «bigio», cioè grigiastro come le copertine, come si credeva. Invece la storia della casa editrice è inscritta in quella della scuola italiana e metterlo in dubbio è il peggiore insulto che si possa rivolgere a un Bignami. Dice Annamaria: «Mio zio Ernesto inventò i riassunti per amore verso i suoi studenti. Per aiutarli se facevano fatica. E quest'intenzione si è trasmessa fino a oggi. Per questo la gente continua ad avere molto affetto per noi».



Ernesto Bignami negli anni Quaranta

Ernesto Adamo Bignami nacque a Milano il 24 febbraio 1903. Il padre, milanese, era un medico condotto, la madre era siciliana. Il giovane Ernesto prese due lauree, una alla Statale, la seconda alla Cattolica, la prima in Lettere nel 1925 (tesi: *La catarsi tragica in Aristotele*), la seconda in Filosofia nel 1927 (tesi: *Il concetto antiestetico e antispirituale dell'arte presso gli antichi e la posizione mediatrice della Poetica di Aristotele)*. Nel 1932 un suo saggio su Aristotele vinse un premio di un

concorso del ministero della Pubblica istruzione e dell'Accademia dei Lincei. L'interesse per Aristotele denota un certo amore per la classificazione e la chiarezza, che riversò nell'attività di insegnate, prima al liceo dei padri barnabiti di Milano, poi in un liceo classico di Voghera, infine al prestigioso liceo Parini, sempre di Milano.
Alla fine degli anni Venti, il professore Ernesto incominciò a preparare e a distribuire ai suoi studenti dispense e sunti per ripassare le materie umanistiche, cioè italiano, greco, latino, storia e filosofia. 

Qui le testimonianze divergono: c'è chi sostiene che un giorno uno studente gli abbia chiesto perché non li pubblicasse, dandogli l'idea; e c'è chi invece racconta che furono i suoi studenti tutti insieme ad avere l'idea di stamparne uno per regalarglielo in segno di riconoscenza. Come che sia, la scintilla scoccò. Nel 1931 uscì il primo bignami, *L'esame di italiano*, e le vendite furono immediate. Negli anni successivi escono l'*Esame di latino*, *storia*, *filosofia* ed erano tutti scritti, e orgogliosamente firmati, da Ernesto Bignami. A occuparsi della distribuzione e vendita è il fratello Lorenzo, padre di Ignazio e Annamaria. «Mi ricordo che mia madre diceva che c'erano libri dappertutto, anche sotto i letti, e così finalmente si decisero ad aprire una sede in via Balzaretti, zona Lambrate, proprio di fianco a casa». Non fu sufficiente: i bignami si vendevano così bene che la famiglia decise di acquistare una tipografia.
Gli anni del dopoguerra sono quelli in cui il catalogo si consolida. I testi riguardano soltanto le materie umanistiche e sono ancora tutti scritti dal professor Ernesto, mentre della distribuzione e della vendita si occupa il fratello minore ingegnere, Lorenzo (nato nel 192), che nel 1958 – quando Ernesto muore a soli 55 anni – prende in carico la casa editrice che dirigerà fino al 1986, anno della morte. Il catalogo si amplia alle materie scientifiche, anche se ancora oggi – come conferma Leidi, il direttore commerciale – i bestseller sono ancora nelle materia umanistiche: «Grammatica, filosofia, un tempo anche i *Promessi sposi*», dice. (Il riassunto dei *Promessi sposi* è ancora quello a cura di E.Bignami) La distribuzione è affidata a una rete di distributori locali, «tranne la Lombardia dove distribuiamo noi». I costi sono contenuti: si va dai 4,30 euro di Chimica organica ai 16 di Atlante di anatomia, ma la media si aggira intorno agli 8 euro. I titoli fuori catalogo sono scontatissimi: il riassunto del *Discorso sul metodo* di René Descartes (Cartesio) pubblicato 1958 costa appena 2 euro. Sul sito c'è anche la sezione AAA Offerte Eccezionali Maturità con vari pacchetti per liceo classico, matematico e psicopedagogico a prezzi scontati. I mesi che precedono la maturità sono ancora quelli dei picchi di vendita. Ma l'andamento di un libro è simile a quello dell'editoria scolastica: non si tratta di vendere una novità, ma di creare un long seller. Quando un libro incomincia a superare le duemila copie all'anno, significa che ha un ciclo positivo che garantirà alla casa editrice un guadagno fisso annuo. Ma chi scrive i testi? «Sono professori»; spiega Leidi. Vengono pagati a percentuale, di solito appena meno dell'8 per cento, cioè appena meno che

nell'editoria normale: «Siamo una casa editrice seria», chiarisce il direttore commerciale.
Negli ultimi anni si inizia anche a registrare un certo interesse per l'e-commerce anche se rimane abbastanza misterioso il motivo per cui uno acquista un Bignami, invece che scaricare tutto gratis da Internet dove si trovano praticamente tutti gli esercizi di matematica e le versioni già fatte. In verità il mistero è perché Internet non abbia ucciso questo tipo di editoria parascolastica. Spiega ancora Leidi: «Internet ci fa una bella concorrenza, inutile negarlo, ma quando ti ritrovi davanti a scuola prima di un esame, il telefonino a che cosa ti serve? È più difficile ripassare. E poi mica puoi strappare una pagina e infilartela in tasca, no? (ma questo non dovrei essere io a dirlo…)». Si intuisce una forma di affetto e potere di rassicurazione, basati sul formato dei libri (10×15 più o meno come la tasca dei jeans) oltre che sulla qualità dei testi. Inoltre, a pensarci bene, la casa editrice Bignami ha un'idea molto precisa e forte della cultura, come una montagna gigantesca che si può conquistare passo passo, con rispetto e umiltà, mandando a memoria le nozioni di base che rappresenteranno gli appigli di ogni scalata futura. È il caso dei «673 verbi irregolari o difficili – 24.000 forme verbali irregolari o difficili – indice di suffissi e desinenze verbali» elencati nel fondamentale *I Verbi Greci* grazie al quale ad alcuni è rimasto stampato in testa per sempre il paradigma di βλώσκω (βλώσκω, μαλοῦμαι, ἔμολον, μέμβλωκα), ma si è dimenticato che cosa vuol dire.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/02/05/dove-sono-finiti-i-bignami/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

---

11 pezzi figli del Bowie-sound

Federico Preziosi
4 febbraio 2016

In attesa di vedere le conseguenze di un disco della portata di ***Blackstar****, ultimissima opera del Duca, purtroppo passato a miglior vita lo scorso 10 Gennaio, ecco a voi una selezione di ben undici brani che raccolgono il meglio delle influenze bowieane generate dalla mitica trilogia berlinese (tradotto, per neofiti e curiosi,* Low, Heroes e The Lodger*).*

Depeche Mode – Strange Love
Se è vero che il leader, Dave Gahan, prese posto nella band proprio cantando *Heroes* in un'audizione, è tutta l'estetica dei dei Depeche Mode ad essere debitrice al Bowie berlinese: le atmosfere algide strizzano l'occhio alla dance, il bianco e nero si mescolano in un decadente, nostalgico, sfuocato presente che guarda al futuro come una dimensione temporale congelata.

Devo – Whip It
Se c'è un gruppo che rappresenta la reincarnazione più ironica del sound della trilogia, questo sono certamente i Devo, band che si conquistò fin dagli esordi l'ammirazione di Bowie: non a caso il Duca avrebbe tanto dovuto produrre uno dei loro dischi, ma alla fine vi rinunciò per impegni professionali. Al suo posto subentrò Brian Eno che nella costruzione di quel suono aveva comunque giocato un ruolo fondamentale.

U2 – The Fly
Sono in molti a sostenere che gli U2 abbiano ridisegnato il rock negli anni '90 con *Achtung Baby*,

anche se in realtà il quartetto dublinese è debitore proprio alle intuizioni di David Bowie di fine anni ’70. Sebbene il loro disco contenga delle validissime canzoni, alcune delle quali grandissime hit, al cospetto della trilogia berlinese appare decisamente meno rivoluzionario, ma tutto sommato godibile. *The Fly* è forse l’esempio più calzante per rappresentare quel sound post muro di Berlino.

Ultravox! – Hiroshima Mon Amour

Gruppo cernita tra il glam dei Roxy Music e il punk dei Clash, gli Ultravox! conobbero il successo solo dopo la dipartita di John Foxx, sebbene i primi tre dischi fossero estremamente interessanti. L’utilizzo di sintetizzatori è presente sin dal primissimo periodo, ma probabilmente *Hiroshima Mon Amour*, contenuta nel secondo album in studio, *Ha!Ha!Ha!*, anticipa il sound che verrà sviluppato in dischi come *System of Romance* e *Vienna,* portando ai massimi livelli le intuizioni di Bowie e Eno (quest’ultimo era stato inoltre produttore dell’esordio, Ultravox!): gelide atmosfere futuriste accompagnate da un elegantissimo sassofono, tutto in perfetto Thin White Duke style!

Joy Division – She’s Lost Control

La band di culto capitanata da Ian Curtis rappresenta sicuramente l’apice delle nevrastenie oscure di Bowie alla cui musica ha guardato sin dagli esordi, a partire dal nome iniziale del gruppo, denominato originariamente *Warsaw* proprio in omaggio a *Warszawa*, la gemma più importante contenuta in uno dei grandi capolavori della discografia del marziano, *Low.* Dal punto di vista sonoro, come dichiarò Morris, i Joy Division cercarono di emulare le batterie di quel disco, senza tuttavia riuscirvi. Il risultato è tuttavia sorprendente e altrettanto interessante.

Peter Gabriel – Biko

Il terzo disco di Gabriel è uno dei casi più interessanti del sound targato anni ’80, se non altro perché riesce ancora a suonare attuale , complice l’attitudine sperimentale che da sempre accompagna l’ex leader dei Genesis. Recuperando per l’occasione l’ex compagno Phil Collins, il quale registra una delle sue performance migliori con una batteria senza piatti, Gabriel mette a segno uno dei suoi capolavori assoluti. *Biko* non costituisce solo uno straordinario climax nella sua pluridecennale carriera, ma si presenta come “l’anti” Warszawa per eccellenza: se la gemma di Bowie è solo intimamente politica, in quanto avviluppata in profondi strati di suono artefici di un pathos oscuro ma altamente evocativo, il brano di Gabriel, al contrario, si presenta diretto, un vero e proprio atto d’accusa stemperato in un’atmosfera decisamente meno ermetica e dai toni più caldi. È il ritmo tribale e ipnotico a dettare legge portando in auge l’altra faccia del mondo, il Terzo. Una formula che verrà ripresa nel capolavoro assoluto di Peter Gabriel, il quarto omonimo disco, grazie a brani come *The Rhythm Of The Heat* e *San Jacinto* e *The Family And The Fishing Net*.

Talking Heads – I Zimbra

La band newyorkese ha il merito di sviluppare e portare a compimento le grandi intuizioni contenute in *The Lodger*, il terzo capitolo, il più debole, della trilogia berlinese, complice le disarmonie tra Bowie e Brian Eno venutesi a creare nel periodo post *Heroes*. Sarà proprio Eno a produrre vari dischi delle teste parlanti enfatizzando i ritmi esotici, le ossessività, gli ammiccamenti alla dance: I Zimbra contiene tutta la potenza del funky e la freschezza pionieristica di un sound nuovo, a tratti volutamente pacchiano, a tratti irresistibilmente sexy. Ricompare sulla scena anche uno dei session man che fecero la fortuna di *Heroes*, quel Robert Fripp, chitarrista e anima dei King Crimson, che grazie all’esperienza con i Talking Heads ristrutturerà il sound della sua creatura rilanciata poi qualche anno dopo in una veste completamente rinnovata, ma non meno avvincente e convincente.

Dead Can Dance – The Host of Seraphim

Chi invece, a partire dalla lezione di *Warszawa*, ha estremizzato le sonorità evocative conferendole un alone ancestrale e mitico, sono proprio di Dead Can Dance, band australiana dalle melodie eteree e penetranti, intrise di mistica malinconia, eppure altamente emozionanti grazie al perfetto connubio tra Lisa Gerrard e Brendan Perry, entrambi voci di rara bellezza e musicisti dal gusto senza tempo.

Morrissey – Speedway
Sebbene il disco dell'ex leader dei The Smiths maggiormente influenzato da Bowie resta *Your Arsenal* del 1992 (complice la produzione di Mick Ronson, la gloriosa chitarra degli Spiders From Mars, che morirà di lì a poco prematuramente), in particolare col brano *I Know It's Gonna Happen Someday* che richiama la parte finale di *Rock'n'Roll Suicide*, (brano tra l'altro coverizzato magistralmente dal Duca l'anno successivo), senza dubbio il pezzo che maggiormente richiama le atmosfere del Bowie berlinese è Speedway, contenuta nello splendido *Vauxhall and I*. Questo brano si caratterizza per il tappeto di chitarre e tastiere che richiama vagamente *Heroes*, contaminata dalle sonorità dei Joy Division più struggenti di *Closer*. Il resto è Morrissey nella sua veste più drammatica e sincera, come solo un grande interprete sa essere.
Nine Inch Nails – Closer
La creatura di Trent Reznor non solo dovrà a Bowie tantissimo in termini di ispirazione, ma anche di sound: il brano contiene un campionamento della cassa sintetica di *Nightclubbing*, canzone contenuto nel pionieristico lavoro pre-berlinese di Iggy Pop, *The Idiot*, prodotto da Bowie, riprodotta al contrario arricchita di tutte le divagazione futuristiche che tanto hanno contraddistinto il mood di numerosi album del Duca Bianco. David Bowie, inoltre, porterà Trent con sé per il tour di *Outside* e per le incisioni di *I Am Afraid Of Americans*, uno dei momenti discografici più felici eppure sottovalutati del Duca negli anni '90.
Marilyn Manson – The Dope Show
Non c'è probabilmente un altro artista che abbia saputo saccheggiare con altrettanta sapienza l'iconografia di David Bowie: Marilyn Manson, sebbene prediliga un sound decisamente più aggressivo, al pari del proprio idolo inventa personaggi e gioca con l'estetica androgina proprio come Ziggy. Addirittura utilizza lenti a contatto, una diversa per occhio, al fine di rendere il proprio sguardo magnetico proprio come quello di Bowie. Inoltre, quell'essere creato per la copertina di Meccanical Animals cos'è se non un sapiente incrocio tra Ziggy Stardust e il Duca? Da notare anche la timbrica vocale del Reverendo Manson, quanto di più vicino si possa immaginare al Bowie di *The Beauty And The Beas*t e all'Iggy Pop di *Nightclubbing*. Ascoltare per credere!

fonte: http://www.glistatigenerali.com/musica/11-pezzi-figli-del-bowie-sound/

TORLONIA COLLECTION!

PACE FATTA TRA LO STATO E I PROPRIETARI: SARÀ UN MUSEO LA COLLEZIONE SEGRETA DEI TORLONIA - LA PIÙ IMPORTANTE RACCOLTA DI SCULTURA ANTICA DEL MONDO SARÀ PRIMA IN MOSTRA NEL 2017 E POI AVRÀ UNA SEDE A ROMA - IL CURATORE DEL PROGETTO SARA' SETTIS

Il programma verrà sottoposto ai Torlonia per l'approvazione: in mostra andranno una sessantina di opere tra cui la celebre serie dei ritratti imperiali - La seconda parte del progetto prevede la nascita di un museo in un edificio nel cuore della Capitale. Forse Palazzo Valentini... -



COLLEZIONE TORLONIA

Carlo Alberto Bucci e Francesco Erbani per "la Repubblica"

Una mostra subito, di alto valore scientifico. E un nuovo museo nel centro di Roma, in tempi non troppo lunghi. Certo più brevi dei quarant'anni passati dalla chiusura della Collezione Torlonia in via della Lungara.

Dopo sei mesi di trattative, incontri intensi, a tratti difficili, rispunta la luce sulle 620 statue della più pregiata raccolta d'arte antica al mondo in mano a privati. Il ministero per i Beni culturali da una parte, i Torlonia, dall'altra, hanno raggiunto l'accordo per rendere progressivamente visibile questo prodigioso patrimonio che dal 1976 giace in tre stanzoni al piano terra di uno dei palazzi di famiglia, accanto all'Accademia dei Lincei, ammassato su scaffali e illuminato da qualche pallida lampadina.



COLLEZIONE TORLONIA

Mancano alcuni dettagli, mancano le firme, attese entro poche settimane. Ma si avvia a conclusione una burrascosa e paradossale vicenda. Il percorso, in varie tappe, è tracciato. La prima tappa è una mostra allestita in una sede ancora da definire nel 2017 – si è pensato alle Terme di Diocleziano, ma l'ipotesi sembra venuta meno, e perde quota anche il Museo Nazionale Romano, a Palazzo Massimo.

La seconda tappa prevede che gran parte delle statue, dopo la mostra, vengano ospitate stabilmente in un edificio nel cuore della Capitale. Forse Palazzo Valentini. Comunque un edificio di proprietà pubblica, di spiccato prestigio, per custodire opere che rimarranno di proprietà privata. Il nome possibile? Uno, antico e nuovo al tempo stesso: Museo Torlonia.

A luglio scorso (come anticipato da Repubblica), quando sono stati avviati i contatti fra ministero e famiglia Torlonia, si era pensato di esporre una ventina di statue, un assaggio della collezione, composta di sculture greche e romane, molte acquistate da altre collezioni, come quella che fu dei Giustiniani, con la celebre Hestia, altre recuperate negli scavi compiuti nelle proprietà dei Torlonia. Ora invece si è deciso che in mostra andranno una sessantina di opere. Tra cui la celebre serie dei ritratti imperiali.



tomba francois

Non sarà dunque un assaggio, bensì l'esposizione frutto di un progetto culturale centrato sulla storia e sulla fisionomia della Collezione. Il programma verrà sottoposto ai Torlonia per l'approvazione. Ma la persona scelta per curarla dà garanzie assolute: Salvatore Settis, fra i massimi studiosi d'arte antica.

Con lui lavorerà Carlo Gasparri, archeologo e professore a Napoli, che più di tutti conosce la Collezione e di ogni pezzo ha individuato la provenienza: da altre collezioni, appunto (Vitali, Caetani, Giustiniani – 270 dei 620 pezzi totali – e la bottega di Bartolomeo Cavaceppi, restauratore e scultore settecentesco), o dagli scavi a Villa dei Quintili, Villa di Massenzio e Caffarella sull'Appia Antica, oltre a via Latina, Porto e Centocelle. Un sopralluogo a via della Lungara è previsto per il 16 febbraio.

La mostra avrà un impatto internazionale. Dopo Roma è possibile che vada al British e al Getty. Ferme restando le garanzie di tutela, che spetta alla Soprintendenza archeologica di Roma. Ma che potrebbe essere trasferita ad altri uffici (quali?) quando entrerà in vigore la contestata riorganizzazione del ministero voluta da Franceschini.

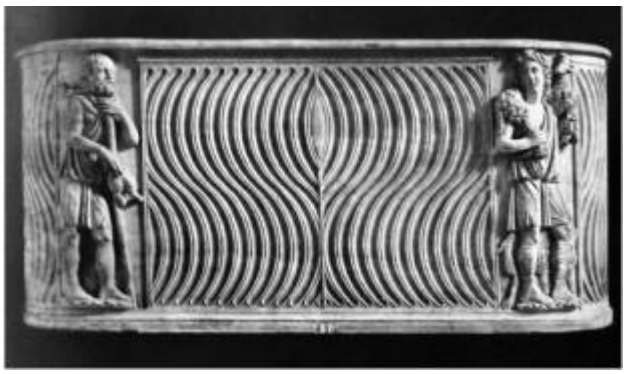


tomba francois dettaglio

La famiglia Torlonia assicurerà il restauro delle opere (per la cura di un bronzo ci vogliono circa 40 mila euro). Saranno quindi moltiplicati gli interventi che già vengono praticati sotto la guida esperta di Anna Maria Carruba su alcuni pezzi custoditi a Villa Albani, capolavoro dell'architettura settecentesca realizzato da Johann Joachim Winckelmann.

La storia recente della Collezione Torlonia è assai aggrovigliata. Fino al 1976 le statue erano sistemate in 77 stanze del palazzo di via della Lungara. Non erano accessibili a chiunque, ma erano disposte con criterio e il museo conservava i tratti della collezione privata ottocentesca.

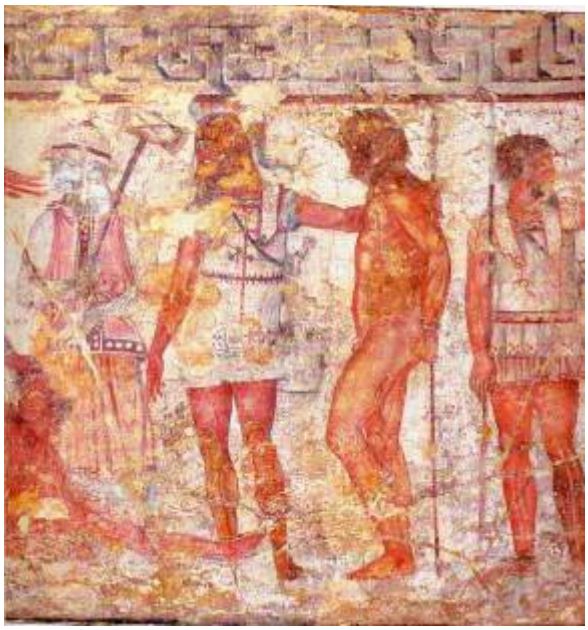
Fu il principe Alessandro Torlonia, che adesso ha novant'anni, a decidere di trasferirle nei tre cameroni dove sono tuttora. Il museo doveva essere trasformato in 90 miniappartamenti. Seguì una vertenza giudiziaria. I lavori erano abusivi (il principe aveva chiesto l'autorizzazione a riparare il tetto) e inoltre lo sfratto delle statue venne considerato un danno all'integrità della collezione. Ci furono sequestri, sentenze, condanne e amnistie. Ma intanto le statue rimasero lì, nelle stanze in fondo a un corridoio un tempo adibite a granai e a scuderie.



sarcofago collezione torlonia

Nessuno poteva più vederle né studiarle. L'unico che aveva accesso alle sculture fu appunto Carlo Gasparri, incaricato dal tribunale di Roma di farne l'inventario. Insieme a lui potevano entrare i funzionari della Soprintendenza addetti alla tutela. Antonio Cederna scrisse decine di articoli, denunciando lo scandalo di un patrimonio sottratto al godimento e allo studio.

Negli anni diversi sono stati i tentativi di soluzione. Talvolta bonari, talaltra meno. Ma nessuno ha prodotto risultati. Le statue sono rimaste a prender polvere. D'altronde ipotesi di acquisto da parte dello Stato si scontravano con il valore inestimabile della Collezione.



collezione torlonia tomba francois 3

E non era semplice trovare una sede dove collocarla. Il tempo stempera gli umori più aggressivi. Sul passato e sugli abusi commessi si prova a stendere un velo. E così quando si fa avanti un misterioso compratore che sostiene di essere in contatto con il Getty (ma dal Getty smentiscono), le comunicazioni fra il ministero e la famiglia Torlonia riprendono: il direttore generale delle Antichità, Gino Famiglietti, da una parte, Alessandro Poma, trentaquattrenne nipote del principe Alessandro, presidente della Banca del Fucino, la banca di famiglia, dall'altra.

Famiglietti è fra i grandi artefici dell'accordo. Ma la sua direzione generale sparirà, stando sempre alla riforma Franceschini: questo come influirà sull'accordo stesso? Poma ha la piena fiducia del nonno, ed è lui che, a piccoli e meditati passi, porta l'anziano principe alla trattativa con il ministero.

Trattativa che inizia con la visita che nel luglio scorso Franceschini compie a Palazzo Giraud, in via della Conciliazione, residenza del principe. Il colloquio è cordiale e i negoziati iniziano. Entrano in scena gli avvocati delle due parti, non mancano battute d'arresto e scambi piccati. Ma in pochi mesi l'accordo si trova. Troppo pressante per tutti l'urgenza di restituire un patrimonio nascosto per tanto tempo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/torlonia-collection-pace-fatta-stato-proprietari-sar-117924.htm

---

lalumacavevatrecornaha rebloggatolanguageoclock


8ielts

20 Common Grammar Mistakes That (Almost) Everyone Makes

Who and Whom

This one opens a big can of worms. “Who” is a subjective — or nominative — pronoun, along with “he,” “she,” “it,” “we,” and “they.” It’s used when the pronoun acts as the subject of a clause. “Whom” is an objective pronoun, along with “him,” “her,” “it”, “us,” and “them.” It’s used when the pronoun acts as the object of a clause. Using “who” or “whom” depends on whether you’re referring to the subject or object of a sentence. When in doubt, substitute “who” with the subjective pronouns “he” or “she,” e.g., Who loves you? cf., He loves me.Similarly, you can also substitute “whom” with the objective pronouns “him” or “her.” e.g., I consulted an attorney whom I met in New York. cf., I consulted him.

Which and That

This is one of the most common mistakes out there, and understandably so. “That” is a restrictive pronoun. It’s vital to the noun to which it’s referring. e.g., I don’t trust fruits and vegetables that aren’t organic. Here, I’m referring to all non-organic fruits or vegetables. In other words, I only trust fruits and vegetables that are organic. “Which” introduces a relative clause. It allows qualifiers that may not be essential. e.g., I recommend you eat only organic fruits and vegetables, which are available in area grocery stores. In this case, you don’t have to go to a specific grocery store to obtain organic fruits and vegetables. “Which” qualifies, “that” restricts. “Which” is more ambiguous however, and by virtue of its meaning is flexible enough to be used in many restrictive clauses. e.g., The house, which is burning, is mine. e.g., The house that is burning is mine.

Lay and Lie

This is the crown jewel of all grammatical errors. “Lay” is a transitive verb. It requires a direct subject and one or more objects. Its present tense is “lay” (e.g., I lay the pencil on the table) and its past tense is “laid” (e.g.,Yesterday I laid the pencil on the table). “Lie” is an intransitive verb. It needs no object. Its present tense is “lie” (e.g., The Andes mountains lie between Chile and Argentina) and its past tense is “lay” (e.g., The man lay waiting for an ambulance). The most common mistake occurs when the writer uses the past tense of the transitive “lay” (e.g., I laid on the bed) when he/she actually means the intransitive past tense of “lie" (e.g., I lay on the bed).

Moot

Contrary to common misuse, “moot” doesn’t imply something is superfluous. It means a subject is disputable or open to discussion. e.g., The idea that commercial zoning should be allowed in the residential neighborhood was a

moot point for the council.

Continual and Continuous

They're similar, but there's a difference. "Continual" means something that's always occurring, with obvious lapses in time. "Continuous" means something continues without any stops or gaps in between. e.g., The continual music next door made it the worst night of studying ever. e.g., Her continuous talking prevented him from concentrating.

Envy and Jealousy

The word "envy" implies a longing for someone else's good fortunes. "Jealousy" is far more nefarious. It's a fear of rivalry, often present in sexual situations. "Envy" is when you covet your friend's good looks. "Jealousy" is what happens when your significant other swoons over your good-looking friend.

Nor

"Nor" expresses a negative condition. It literally means "and not." You're obligated to use the "nor" form if your sentence expresses a negative and follows it with another negative condition. "Neither the men nor the women were drunk" is a correct sentence because "nor" expresses that the women held the same negative condition as the men. The old rule is that "nor" typically follows "neither," and "or" follows "either." However, if neither "either" nor "neither" is used in a sentence, you should use "nor" to express a second negative, as long as the second negative is a verb. If the second negative is a noun, adjective, or adverb, you would use "or," because the initial negative transfers to all conditions. e.g., He won't eat broccoli or asparagus. The negative condition expressing the first noun (broccoli) is also used for the second (asparagus).

May and Might

"May" implies a possibility. "Might" implies far more uncertainty. "You may get drunk if you have two shots in ten minutes" implies a real possibility of drunkenness. "You might get a ticket if you operate a tug boat while drunk" implies a possibility that is far more remote. Someone who says "I may have more wine" could mean he/she doesn't want more wine right now, or that he/she "might" not want any at all. Given the speaker's indecision on the matter, "might" would be correct.

Whether and If

Many writers seem to assume that "whether" is interchangeable with "if." It isn't. "Whether" expresses a condition where there are two or more alternatives. "If" expresses a condition where there are no alternatives. e.g., I don't know whether I'll get drunk tonight. e.g., I can get drunk tonight if I have money for booze.

Fewer and Less

“Less” is reserved for hypothetical quantities. “Few” and “fewer” are for things you can quantify. e.g., The firm has fewer than ten employees. e.g., The firm is less successful now that we have only ten employees.

Farther and Further

The word “farther” implies a measurable distance. “Further” should be reserved for abstract lengths you can’t always measure. e.g., I threw the ball ten feet farther than Bill. e.g., The financial crisis caused further implications.

Since and Because

“Since” refers to time. “Because” refers to causation. e.g., Since I quit drinking I’ve married and had two children. e.g., Because I quit drinking I no longer wake up in my own vomit.

Disinterested and Uninterested

Contrary to popular usage, these words aren’t synonymous. A “disinterested” person is someone who’s impartial. For example, a hedge fund manager might take interest in a headline regarding the performance of a popular stock, even if he’s never invested in it. He’s “disinterested,” i.e., he doesn’t seek to gain financially from the transaction he’s witnessed. Judges and referees are supposed to be “disinterested.” If the sentence you’re using implies someone who couldn’t care less, chances are you’ll want to use “uninterested.”

Anxious

Unless you’re frightened of them, you shouldn’t say you’re “anxious to see your friends.” You’re actually “eager,” or “excited.” To be “anxious” implies a looming fear, dread or anxiety. It doesn’t mean you’re looking forward to something.

Different Than and Different From

This is a tough one. Words like “rather” and “faster” are comparative adjectives, and are used to show comparison with the preposition “than,” (e.g., greater than, less than, faster than, rather than). The adjective “different” is used to draw distinction. So, when “different” is followed by a preposition, it should be “from,” similar to “separate from,” “distinct from,” or “away from.” e.g., My living situation in New York was different from home. There are rare cases where “different than” is appropriate, if “than” operates as a conjunction. e.g.,Development is different in New York than in Los Angeles. When in doubt, use “different from.”

Bring and Take

In order to employ proper usage of “bring” or “take,” the writer must know whether the object is being moved toward or away from the subject. If it is toward, use “bring.” If it is away, use “take.” Your spouse may tell you to “take your clothes to the cleaners.” The owner of the dry cleaners would say “bring your clothes to the cleaners.”

Impactful

It isn’t a word. “Impact” can be used as a noun (e.g., The impact of the crash was severe) or a transitive verb (e.g., The crash impacted my ability to walk or hold a job). “Impactful” is a made-up buzzword, colligated by the modern marketing industry in their endless attempts to decode the innumerable nuances of human behavior into a string of mindless metrics. Seriously, stop saying this.

Affect and Effect

Here’s a trick to help you remember: “Affect” is almost always a verb (e.g., Facebook affects people’s attention spans), and “effect” is almost always a noun (e.g., Facebook’s effects can also be positive). “Affect” means to influence or produce an impression — to cause hence, an effect. “Effect” is the thing produced by the affecting agent; it describes the result or outcome. There are some exceptions. “Effect” may be used as a transitive verb, which means to bring about or make happen. e.g., My new computer effected a much-needed transition from magazines to Web porn. There are similarly rare examples where “affect” can be a noun. e.g., His lack of affect made him seem like a shallow person.

Irony and Coincidence

Too many people claim something is the former when they actually mean the latter. For example, it’s not “ironic” that “Barbara moved from California to New York, where she ended up meeting and falling in love with a fellow Californian.” The fact that they’re both from California is a “coincidence.” “Irony” is the incongruity in a series of events between the expected results and the actual results. “Coincidence” is a series of events that appear planned when they’re actually accidental. So, it would be “ironic” if “Barbara moved from California to New York to escape California men, but the first man she ended up meeting and falling in love with was a fellow Californian.”

Nauseous

Undoubtedly the most common mistake I encounter. Contrary to almost ubiquitous misuse, to be “nauseous” doesn’t mean you’ve been sickened: it actually means you possess the ability to produce nausea in others. e.g., That week-old hot dog is nauseous. When you find yourself disgusted or made ill by a nauseating agent, you are actually “nauseated.” e.g., I was nauseated after falling into that dumpster behind the Planned Parenthood. Stop embarrassing yourself.

If you’re looking for a practical, quick guide to proper grammar, I suggest the tried-and-true classic The Elements of Style, by William Strunk, Jr. and E. B. White. A few of these examples are listed in the book, and there are

plenty more. Good luck!

Fonte:8ielts

Il borghese e l'immensità: Goethe, Flaubert e le tartine

Alfio Squillaci
5 febbraio 2016

Com'è noto, Goethe ebbe una fase romantica che coincise con l'adesione allo "Sturm und Drang" (tempesta e impeto). È la stagione giovanile del *Werther*. Successivamente egli si distaccò dal movimento romantico e assunse verso di esso un atteggiamento severo di dissenso quando non polemico. Goethe aveva optato definitivamente per il contenimento "classico" delle passioni, il controllo sapiente delle emozioni, l'irreggimentazione colta della sensibilità. Occorre, secondo lui, saper accettare i limiti della finitezza, anche filistea, dell'esistenza (Goethe fu responsabile a Weimar, tra l'altro, delle miniere, a comprova che "si può essere poeti e pagare l'affitto", come diceva Paul Valéry). Ma al di là delle formule stilistico-epocali (classicismo, romanticismo, decadentismo) resta la sostanza morale del suo atteggiamento che un artista d'oggi, schiavo delle pose ormai centenarie dei bohémiens che si sono infiltrate anche nell'ultimo rocker maledetto, rifiuterebbe con disprezzo.
Ancora oggi, attorno a noi, vi sono individui che vivono senza rete, sfrenatamente, "romanticamente", le proprie passioni, in una permanente dilatazione e dispersione del proprio Io nel mondo, facendo strazio di ogni confine, sfidando ogni infinito, rifiutandosi di vivere nella finitezza di ogni limite, limite che potrebbe essere (faccio solo alcuni esempi) una vita stabile di coppia, anche un lavoro ordinario e senza ambizioni tranne quella di un dovere assennatamente ed esattamente compiuto.
È il limite – il finito e la finitezza-, che soli ti possono dare il brivido dell'infinito, dell'illimitato. Come nella "colomba di Kant": è l'ostacolo dell'aria che ci fa volare: senza, cadremmo nel vuoto.
Flaubert lesse il *Werther* certamente e ne rimase molto impressionato. A tal punto che questo libro entrerà nella sua opera e nella sua corrispondenza privata e vi sarà ricordato più volte. Perché? Flaubert era un romantico controvoglia e aveva capito la lezione di Goethe. C'è, infatti, già nel *Werther*, il Goethe olimpico e classico, "antiromantico" che si preannuncia – il quale, con questo libro, sembra pagare, prima di distaccarsene per sempre, il tributo al sentimento amoroso della sua generazione, quella degli amori al chiaro di luna e degli amanti suicidi (Kleist). Procede in questo romanzetto pertanto all' *abbassamento stilistico* del sentimento amoroso situandolo in un quadro domestico e ordinario (si veda l'episodio di Lotte e le tartine).
Ora, sia Lotte che le tartine torneranno ne *L'Educazione sentimentale*, nella prima scena come nell'ultima, la più straziante e la più "romantica". Nella prima scena il tributo al Werther è pagato attraverso una contestualizzazione domestica: Madame Arnoux è ritratta in un quadro del tutto ordinario mentre ricama (Frédéric, il protagonista "Guardava il suo cesto da lavoro con stupore, come ad una cosa straordinaria") e la donna è alle prese con la fantesca e i capricci della figlia bambina. Nell'ultima scena tra i due amanti Frédéric dice alla sua sempre amata e mai posseduta Madame Arnoux: – "Tutto ciò che si biasima come esagerato in amore voi me lo avete fatto provare. **Ho capito infine la scena di Werther che non disdegna le tartine di Charlotte**".

Goethe, Werther e le tartine torneranno in una bellissima lettera di Flaubert scritta nella notte del 21 -22 agosto 1853 alla sua amante Louise Colet. Qui il fatto che Goethe, dopo aver finito di scrivere il *Werther* – quasi un tributo pagato dallo scrittore tedesco alla tempesta e all'impeto, all'infinito amoroso-, si sposi con "sa servante*" fa scaturire queste parole alla penna di Flaubert: « Bisogna recitare durante la propria esistenza due parti: vivere da borghese e pensare da semidio. La soddisfazione del corpo e della testa non hanno nulla in comune. Se si incontrano mischiate, prendile e conservale. Ma non le cercare mai insieme, perché sarebbe sbagliato, e questa idea della felicità, del resto, è la causa quasi esclusiva di tutte le sciagure umane. Teniamo il fondo del nostro cuore per spalmarlo come una tartina, il succo intimo delle passioni per metterlo in bottiglia: conserviamo una riserva di sublime per i posteri. Sappiamo cosa perdiamo ogni giorno a causa degli sgocciolii del sentimento?»
Nessuno può dire quale delle due opzioni di vita – la "romantica" e la borghese – sia quella più desiderabile. La penso come Moravia a tal proposito che diceva: una vita vale l'altra, perché in fondo son tutte sbagliate. C'è tuttavia un "però" ampiamente verificato: che spesso i fallimenti dei "romantici" li pagano gli altri, i prossimi, i parenti, i congiunti, i figli, tutti coloro che non hanno dilapidato il loro capitale emotivo e che, come diceva Orazio – il cantore dell'aurea mediocritas, con la sua formula del "sibi constet", sono rimasti in sé, non sono usciti fuori da/di sé, chiusi nell'ambito di un assennato, "classico", filisteo, "umano troppo umano" recinto di esistenza ordinaria.
E spesso sono conti salatissimi che si pagano a rate tutta la vita.
^^^
* Flaubert scrive: " Quando Goethe sposò la sua serva, era appena passato per il *Werther*. Era un signor maestro e capiva tutto". La frase in francese ha delle sfumature che non sono riuscito a rendere adeguatamente nella traduzione e pertanto la riporto: " Quand Goethe épousa sa servante, il venait de passer par Werther. Et c'était un maître homme et qui raisonnait tout". Ora, occorre aggiungere che la donna che Goethe sposò, Christiana Vulpius (1765 – 1816) non era la sua serva, ma la sua governante dal 1788 al 1806, prima che la sposasse. Ma il significato che Flaubert volle dare a questo riferimento alla vita di Goethe si spiega con il passo successivo che ho dato nel testo: Goethe si "adegua" a un sentimento amoroso ordinario, come a quello del Werther nell'episodio di Lotte e le tartine: vivere da borghese e pensare da semidio. Una resa al quotidiano solo esterna, nella finitezza delle forme ordinarie e "filistee" del vivere, ma non del pensare.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/il-borghese-e-limmensita-goethe-flaubert-e-le-tartine/

Perché abbiamo il mento?

Pensateci, siamo gli unici animali ad avere una sporgenza all'estremità della mandibola: e il bello è che forse non serve a niente

Gli esseri umani sono gli unici animali ad avere un mento: è una cosa a cui forse non avete mai pensato, ma se ci pensate anche nei gorilla o negli scimpanzé, gli esseri viventi con la faccia più simile alla nostra, la mandibola sotto l'attaccatura dei denti non sporge in fuori, ma rientra in maniera netta. Neanche l'*Homo erectus* aveva un vero mento, così come l'uomo di Neanderthal, la

cui mandibola si sviluppava verticalmente sotto la bocca. Gli unici animali che presentano una struttura facciale simile a un mento sono gli elefanti e i lamantini. Sul motivo per cui gli essere umani invece abbiano una protuberanza sotto la bocca si sono interrogati molti scienziati, e recentemente uno di loro, James Pampush, ricercatore di antropologia biologica alla Duke University di Durham, in North Carolina, ha pubblicato un articolo sulla rivista *Evolutionary Anthropology* in cui ha raccolto le principali teorie formulate fino ad ora, spiegando quali sono le più accreditate.
Scrive Pampush: «È molto strano che solo gli umani abbiano il mento. Quando osserviamo le caratteristiche unicamente umane, non possiamo considerare le grandi dimensioni del cervello o il fatto che siano bipedi, perché erano proprie anche dei nostri antenati. Ma non avevano un mento. Questo rende la cosa immediatamente rilevante per tutti». Secondo Pampush, le risposte date dagli scienziati finora sono per lo più sbagliate. Molti hanno sostenuto per esempio che la presenza del mento sia dovuta a un adattamento evolutivo per facilitare la masticazione, ma secondo Pampush il mento ha l'effetto opposto. La mandibola è composta da due metà unite in un punto sotto la dentatura inferiore, e quando mastichiamo comprimiamo la parte esterna dell'ossatura della mandibola, distendendo quella all'interno della bocca. Le ossa però sono più forti quando sono compresse rispetto a quando sono distese, situazione in cui si possono verificare piccolissime fratture: perciò, secondo Pampush, per agevolare la masticazione sarebbe in teoria più utile una struttura mandibolare che svolgesse la funzione opposta a quella del mento, contraendo l'interno della mandibola e distendendo l'esterno.
Una variante di questa teoria è che la funzione del mento sia invece facilitare i movimenti della lingua quando si parla: secondo Pampush, però, in questo caso dovrebbe essere presente anche in quegli animali che comunicano attraverso i versi, o che si nutrono muovendo particolarmente la lingua. Non ci sono inoltre prove, scrive Pampush, che i movimenti della lingua richiedano effettivamente la presenza di una quantità maggiore di ossa per distribuire la forza esercitata.
Altri scienziati hanno sostenuto che il mento sia più semplicemente dovuto a una mutazione genetica: i nostri antenati con questo tipo di caratteristica avrebbero attratto maggiormente partner dell'altro sesso, e perciò la mutazione sarebbe stata premiata dalla selezione naturale. Il mento quindi sarebbe una variazione un po' come le corna di alcuni mammiferi o come, secondo un'accreditata teoria scientifica, la barba degli uomini. In questo caso però, secondo Pampush, sarebbe l'unico caso conosciuto tra i mammiferi in cui una caratteristica fisica finalizzata all'attrazione sessuale comparirebbe negli esemplari di entrambi i sessi. Un'altra teoria che Pampush non reputa sufficientemente solida è quella che sostiene che il mento serva a proteggerci dai colpi in faccia e alla gola, e che per questo motivo sia una caratteristica premiata dalla selezione naturale: è improbabile però che gli antenati dell'uomo si colpissero così frequentemente in faccia, e che ne soffrissero così tanto le conseguenze. E il mento, soprattutto, non svolge molto bene la funzione di impedire la rottura della mandibola.
Pampush ritiene che il mento non sia direttamente una forma di adattamento naturale, ma che invece sia un prodotto secondario dell'evoluzione: una caratteristica di per sé inutile e sviluppata come conseguenza di un altro adattamento. Un'ipotesi di questo tipo è stata sostenuta da diversi scienziati: quando l'uomo ha iniziato a cuocere e a lavorare il cibo, lo sforzo nella masticazione sostenuto dai denti è diminuito, e come conseguenza si sono rimpiccioliti. Si sono quindi "ritratti" verso l'interno della mandibola, ma questo spostamento non è stato assecondato dalla parte della mandibola dove prima erano ospitati, che è praticamente "rimasto indietro". Questa teoria è stata apprezzata anche da Stephen Jay Gould e Richard Lewontin, i due biologi che hanno introdotto il concetto dei prodotti secondari dell'evoluzione. Pampush però ha preferito andarci cauto, scrivendo che non esistono vere prove a questa teoria. Ed è un problema tipico dei prodotti secondari dell'evoluzione: provarne scientificamente l'origine, al di là della plausibilità delle ipotesi, è molto

difficile. Secondo Pampush il problema del mento è affascinante proprio perché porta alla luce le differenze filosofiche tra le diverse anime della biologia: ci sono gli scienziati che credono che tutto sia dovuto al potere della selezione naturale e quelli che invece ritengono che essa sia solo una delle tante forze che muovono l'evoluzione.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/02/05/perche-abbiamo-il-mento/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Barche

kon-igi ha rebloggato scarligamerluss

> Flavio Insinna, attore e conduttore tv, racconta come e perché ha deciso di donare la sua barca "Roxana", un natante veloce di 14,80 metri, a Medici senza frontiere. Barca che verrà usata a supporto delle attività di soccorso e assistenza ai migranti. "Mio padre era un dottore e per anni medico in Marina. Mi ha trasmesso l'amore per il mare e mi ha insegnato che se qualcuno ha bisogno di aiuto, bisogna fare di tutto per salvarlo. Sono stato amato, dalla mia famiglia, prima ancora che dal pubblico. Sarei un pazzo a non rimettere in circolo un po' di quell'amore. Limitare Schengen? Se un giorno dovessi scappare, spero di essere accolto, non di essere respinto a calci"
>
> — Insinna e la barca a Msf: "Se salverà anche una sola persona, la mia vita avrà un senso" (via scarligamerluss)

Fonte: video.repubblica.it



il manifesto

quotidiano comunista

TUTTA LA VERITÀ

Il testimone

Giulio Regeni, 28 anni, ricercatore tra i più brillanti a Cambridge, trovato morto al Cairo. Troppi i punti oscuri nelle indagini, la pista più probabile è un arresto sommario da parte della polizia egiziana nel quinto anniversario di piazza Tahrir, in un paese precipitato nell'abisso della repressione con più di 600 desaparecidos. Renzi e Mattarella al generale Al-Sisi: «Verità»

PAGINE 2, 3, 4

5 feb 2016 12:48

L'ULTIMO ARTICOLO DI GIULIO REGENI

PER IL 'MANIFESTO', CHE LO DEFINISCE 'UN GRAMSCIANO APPASSIONATO DI MOVIMENTI OPERAI' CHE CONTESTAVA DURAMENTE IL GOVERNO EGIZIANO - "IN UN CONTESTO AUTORITARIO E REPRESSIVO COME QUELLO DELL'EGITTO DI AL-SISI, INIZIATIVE POPOLARI E SPONTANEE CHE ROMPONO IL MURO DELLA PAURA RAPPRESENTA UNA SPINTA IMPORTANTE PER IL CAMBIAMENTO"

Regeni analizza e racconta i sindacati indipendenti in Egitto: "Dopo la rivoluzione del 2011 l' Egitto ha vissuto una sorprendente espansione dello spazio di libertà politiche. Tuttavia, negli ultimi due anni, repressione e cooptazione da parte del regime hanno seriamente indebolito queste iniziative"...

L'ultimo articolo di Giulio Regeni per www.ilmanifesto.it

Al-Sisi ha ottenuto il controllo del parlamento con il più alto numero di poliziotti e militari della storia del paese mentre l' Egitto è in coda a tutta le classifiche mondiali per rispetto della libertà di stampa.



Giulio Regeni

Eppure i sindacati indipendenti non demordono. Si è ap pena svolto un vibrante incontro presso il Centro Servizi per i Lavoratori e i Sindacati (Ctuws), tra i punti di riferimento del sindacalismo indipendente egiziano.

Sebbene la sala più grande del Centro abbia un centinaio di posti a sedere, la sera dell' incontro non riusciva a contenere il numero di attiviste e attivisti sindacali giunti da tutto l' Egitto per un' assemblea che ha dello straordinario nel contesto attuale del paese. L' occasione è una circolare del consiglio dei ministri che raccomanda una stretta collaborazione tra il governo e il sindacato ufficiale Etuf (unica formazione ammessa fino al 2008), con il fine esplicito di contrastare il ruolo dei sindacati indipendenti e marginalizzarli tra i lavoratori.



Giulio Regeni

Sebbene oggi Ctuws non sia rappresentativo della complessa costellazione del sindacalismo indipendente egiziano, il suo appello è stato raccolto, forse anche inaspettatamente, da un numero molto significativo di sindacati.

Alla fine, saranno una cinquantina circa le sigle che sottoscriveranno la dichiarazione di chiusura, rappresentanti dei più svariati settori economici, e dalle più svariate regioni del paese: dai trasporti alla scuola, dall' agricoltura all' ampio settore informale, dal Sinai all' Alto Egitto, passando per il

Delta, Alessandria e il Cairo.

La circolare del governo rappresenta un ulteriore attacco ai diritti dei lavoratori e alle libertà sindacali, fortemente ristrette dopo il colpo di stato militare del 3 luglio 2013, e ha così fatto da catalizzatore di un malcontento molto diffuso tra i lavoratori, ma che stentava fino ad oggi a prendere forma in iniziative concrete.

Movimento in crisi
Dopo la rivoluzione del 2011 l' Egitto ha vissuto una sorprendente espansione dello spazio di libertà politiche. Si è assistito alla nascita di centinaia di nuovi sindacati, un vero e proprio movimento, di cui il Ctuws è stato tra i protagonisti, attraverso le sue attività di supporto e formazione.



AL SISI RENZI

Tuttavia, negli ultimi due anni, repressione e cooptazione da parte del regime hanno seriamente indebolito queste iniziative, al punto che le due maggiori federazioni (la Edlc ed Efitu) non riuniscono la loro assemblea generale dal 2013.

Di fatto ogni sindacato agisce ormai per conto proprio a livello locale o di settore. L' esigenza di unirsi e coordinare gli sforzi però è molto sentita, e lo testimonia la grande partecipazione all' assemblea, oltre ai tanti interventi che hanno puntato il dito contro la frammentazione del movimento, e invocato la necessità di lavorare insieme, al di là delle correnti di appartenenza.

Gli interventi si sono succeduti a decine, concisi, spesso appassionati, e con un taglio molto operativo: si trattava di proporre e decidere insieme il «cosa fare da domani mattina», un appello ripetuto come un mantra durante l' incontro, data l' urgenza del momento e la necessità di delineare un piano d' azione a breve e medio termine.
Da notare la presenza di una nutrita minoranza di donne, i cui interventi sono stati in alcuni casi tra i più apprezzati e applauditi dalla platea a maggioranza maschile. La grande assemblea si è poi conclusa con la decisione di formare un comitato il più possibile rappresentativo, che si incarichi di gettare le basi per una campagna naziona le sui temi del lavoro e delle libertà sindacali.


AL SISI

Conferenze regionali
L' idea è quella di organizzare una serie di conferenze regionali che portino nel giro di pochi mesi ad una grande assemblea nazionale e possibilmente ad una manifestazione unitaria di protesta («a Tahrir!» diceva anche qualcuno tra i presenti, invocando la piazza che è stata teatro della stagione rivoluzionaria del periodo 2011-2013, e che da più di due anni è vietata a qualsiasi forma di protesta).

L' agenda sembra decisamente ampia, e include tra gli obiettivi fondamentali quello di contrastare la legge 18 del 2015, che ha recentemente preso di mira i lavoratori del settore pubblico, ed è stata duramente contestata nei mesi passati.


Giulio Regeni
Nel frattempo, proprio in questi giorni, in diverse regioni del paese, da Assiut a Suez, al Delta, lavoratori di società nei settori del tessile, del cemento, delle costruzioni, sono entrati in sciopero a oltranza: per lo più le loro rivendicazioni riguardano l' estensione di diritti salariali e indennità riservate alle società pubbliche.

Nuova ondata di scioperi
Si tratta di benefici di cui questi lavoratori hanno smesso di godere in seguito alla massiccia ondata di privatizzazioni dell' ultimo periodo dell' era Mubarak.

Molte di queste privatizzazioni dopo la rivoluzione del 2011 sono state portate davanti ai giudici, i quali ne hanno spesso decretato la nullità, rilevando diversi casi di irregolarità e corruzione. Tali scioperi sono per lo più scollegati tra di loro, e in gran parte slegati dal mondo del sindacalismo indipendente che si è riunito al Cairo.


giulio regeni

Ma rappresentano comunque una realtà molto significativa, per almeno due motivi. Da un lato, pur se in maniera non del tutto esplicita, contestano il cuore della trasformazione neoliberista del paese, che ha subito una profonda accelerazione dal 2004 in poi, e che le rivolte popolari esplose nel gennaio 2011 con lo slogan «Pane, Libertà, Giustizia Sociale» non sono riuscite sostanzialmente a intaccare.

L' altro aspetto è che in un contesto autoritario e repressivo come quello dell' Egitto dell' ex-generale al-Sisi, il semplice fatto che vi siano iniziative popolari e spontanee che rompono il muro della paura rappresenta di per sé una spinta importante per il cambiamento.

Sfidare lo stato di emergenza e gli appelli alla stabilità e alla pace sociale giustificati dalla «guerra al terrorismo», significa oggi, pur se indirettamente, mettere in discussione alla base la retorica su cui il regime giustifica la sua stessa esistenza e la repressione della società civile.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ultimo-articolo-giulio-regeni-manifesto-che-definisce-117970.htm

---

La truffa delle finte email Enel

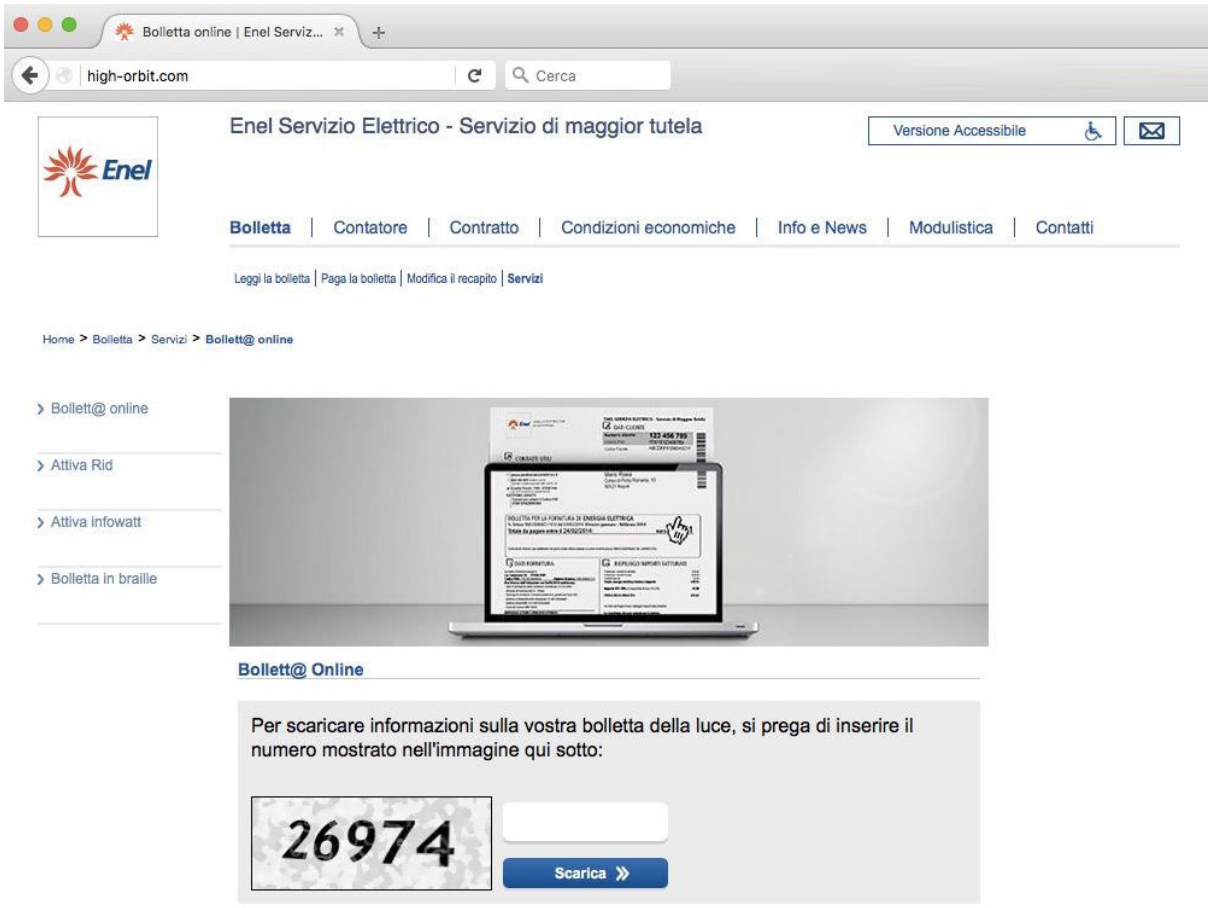
Circolano da mesi e sono un imbroglio per ottenere dati o installare virus: come riconoscerle



Le email con truffe di vario tipo ("phishing") di solito vengono dirottate automaticamente nella cartella della posta indesiderata, senza che ci si accorga della loro esistenza: tuttavia non sempre i filtri riescono a fare il proprio dovere fino in fondo e a quel punto basta un attimo di distrazione per farsi fregare. Una delle truffe più diffuse riguarda l'invio di false bollette in formato elettronico con l'obiettivo di scoprire alcuni dati personali degli utenti che le ricevono, o di installare un programma dannoso sul loro computer in modo da ottenerne il controllo. Da circa un anno ci sono segnalazioni di truffe di questo tipo con email inviate per imitare quelle che Enel invia periodicamente per segnalare ai suoi clienti la pubblicazione di una nuova bolletta.
La grafica dell'email truffaldina è molto simile a quella che utilizza Enel per le sue bollette: vengono riportati alcuni dati del cliente, l'indicazione dell'importo da pagare e un invito a cliccare su un tasto per accedere al riepilogo della fattura per i servizi ricevuti. L'email è ben confezionata ma se la si osserva con più attenzione si possono notare alcuni elementi che svelano il falso: il numero cliente è inventato, lo stesso vale per il codice fiscale. Il logo utilizzato nella lettera è ancora quello vecchio, mentre l'azienda lo ha cambiato di recente con una nuova grafica.



Se si clicca (non fatelo) dove viene indicato per avere un riepilogo sulla fattura, o per leggere i dati sulla fornitura, si finisce in un sito che imita la grafica di quello di Enel in modo piuttosto credibile. Nella pagina c'è un invito a inserire un numero per avviare il download della "vostra bolletta della luce". In realtà, l'inserimento del codice permette di scaricare un file all'interno del quale c'è un programma dannoso per il computer. Anche in questo caso bisogna fare attenzione a qualche dettaglio per verificare la truffa: il sito ha il vecchio logo di Enel, solo alcune voci dei menu rimandano al vero sito dell'azienda e se si osserva la barra degli indirizzi del proprio browser si nota di non essere sul sito enel.it, ma su un altro dominio che non c'entra nulla con la società.



Già nell'estate del 2015 Enel aveva segnalato ai suoi clienti la truffa, chiedendo di fare molta attenzione al tipo di email che si ricevono:
Invitiamo chiunque riceva questo falso messaggio a non cliccare il link segnalato.
Le nostre procedure non prevedono in alcun caso la richiesta di fornire o verificare dati bancari e/o codici personali attraverso link esterni.
L'azienda, da sempre in prima linea contro le truffe, ha avviato tutte le azioni necessarie per la tutela dei clienti e delle società del gruppo Enel.
Il consiglio per chi riceve questo tipo di email è di segnalarle al proprio servizio di posta elettronica, che di solito ha sistemi per contrastare il "phishing". Nel caso di Enel è possibile segnalare l'email anche al servizio clienti al numero verde 800 900 800 per Enel Servizio Elettrico e 800 900 860 per Enel Energia. Accade spesso che email analoghe sia inviate per imitare quelle ufficiali di altri gestori di servizi per luce, gas e telefonia, quindi occhio.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/02/05/truffa-finte-email-enel/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

---

heresiaeha rebloggatocuriositasmundi

 aliceindustland

Comunista come?

non so da dove cominciare quindi vado così

oggi eravamo a pranzo in mensa in azienda e da quando sono arrivata qui, prima ancora che pronunciassi parola già mi davano della comunista, mo io sia chiaro non mi sento comunista, mai sentita tale, non mi son mai definita e figurarsi se mi piace farmi etichettare, ma sapete come funziona in certi ambienti, loro ti dicono che sei comunista perchè sei diversa dalle solite facce, tu chiedi come mai e loro ti rispondono che mangi i bambini, quindi puoi opinare poco

alla fine ok, sono comunista

oggi dopo varie battute insignificanti mi viene chiesto da un tizio che tipo di comunista io fossi

al che chiedo tra quali tipi potevo scegliere e iniziano ad elencare:

come renzi?

cosa??????

come bertinotti?

ma sei scemo????

e come chi allora?

scusa non ti vengono in mente altri comunisti? possibile? su che base mi stai giudicando, visto che renzi nemmeno è comunista

boh sei comunista come che guevara?

ma dite davvero?

allora dai fate mente locale, che altri comunisti c'erano? trostky non vi dice niente?

dici nomi a caso?

ok, facciamo così, dov'è nato il Comunismo?

…. (facce da pesci lessi)

su che cazzo di basi mi state giudicando???

si guardano e non ne vengono a capo allora la faccio finita e li informo che il comunismo è nato in russia e che al massimo a prescindere da ciò io sarei marxista, ma visto che loro non hanno idea di che cosa si stia parlando io avrei potuto dire qualsiasi cosa e loro mi avrebbero creduto, ho detto loro almeno di cercare chi cazzo fosse lenin e la rivoluzione bolscevica e ho omesso di spiegare che il loro modo di confrontarsi mi offendeva come umano e come interlocutore, che non ho tempo da perdere ad istruire masse di ignoranti tali per pigrizia, questo l'ho omesso, avrei continuato, ma uno mi ha interrotto dicendomi che:

tanto io sono fascista

tu sei fascista??? tu?

sì, io sono fascista

e cosa avresti di fascista dimmi

…. (occhi da pesce lesso), ma mussolini era in gamba
sì, certo, ok, quindi tu sei fascista
certo
bene, ciao, io vado

mo io dico no? ma ce ne rendiamo conto sì? alla fine ha fatto più morti l'ignoranza che qualsiasi altra cosa
questa è ignoranza, non fascismo, quel tipo non ha nulla del fascista, sono molto più intollerante io
loro non solo non si sforzano, non si chiedono, non capiscono, non vanno oltre, manco gliene fotte, mi offendono
e io non ho tempo, non ho voglia, non ho il compito di lottare per far valere la mia ragione, la mia cultura, la storia
cazzo di un dio
la storia, almeno sapere cosa cazzo sia il fascismo, invece parlano e agiscono a vanvera
l'ignoranza è un'arma mortale, un'arma di distruzione di massa e non si può combattere, non quando è così
endogena all'individuo

in ufficio poi la mia collega che aveva assistito a tutto mi ha detto:
non possono dire di non conoscere la storia, la guerra l'hanno fatta i nostri nonni, l'abbiamo avuta in famiglia, è troppo vicina per non sapere le cose, questo io non lo giustifico, mia figlia forse potrebbe essere giustificata, ma noi no

io non ho detto niente penso solo che questa gente ha figli e io no

Fonte:aliceindustland

---

heresiaeha rebloggatocuriositasmundi

 aliceindustland

mi fate il favore di leggere l’articolo? tutto

[…]D’altra parte le nuove prospettive di produzione sono generalmente caratterizzate da un’altissima intensità di tecnologia e da una bassa necessità di lavoro. Per rilanciare la crescita e sostenere l’occupazione le banche centrali hanno investito somme immense, negli ultimi cinque anni. Invano.

«Le banche centrali sorreggono l’economia con una quantità incredibile di liquidità che la FED, la Banca

d'Inghilterra, la Banca del Giappone e infine la Banca centrale europea hanno iniettato sui mercati per evitare lo sprofondamento dei mercati […]. Oggi queste liquidità costituiscono il 30 per cento del prodotto lordo mondiale, mentre erano il 6 per cento alla fine degli anni Novanta. Un aumento fenomenale che ha la conseguenza che i mercati sono diventati dipendenti da questo denaro facile, angosciati dal timore che il rubinetto si chiuda» («Le Monde», citato).

Fiumi di denaro pubblico vengono sottratti alla società per destinarli a imprese che producono quantità crescenti di beni per i quali la domanda è calante, nonostante la riduzione del costo del petrolio che favorisce una diminuzione dei prezzi. «Gli statunitensi comprano meno apparecchi elettronici (– 0,2 per cento), meno alimentari e bevande (– 0,3 per cento) meno vestiti (– 0.9 per cento). L'annuncio che Wal Mart chiude 154 magazzini in tutto il paese e licenzia 10.000 dipendenti non ha certo rassicurato. D'altra parte le vendite di Macy's sono diminuite del 4.7 per cento e quelle di Gap del 5 per cento, durante i due ultimi mesi del 2015» («Le Monde»).

Perché la domanda crolla? Prima di tutto perché non abbiamo più bisogno di comprare, e questa dovrebbe essere una buona notizia. Abbiamo un numero sufficiente di pantaloni e abbiamo mangiato troppi hamburger. Buone notizie per l'ambiente e per la nostra salute, e sarebbe una buona notizia anche per i lavoratori che potrebbero lavorare meno. Ma no. Il capitalismo non può concepire una riduzione della domanda, né una riduzione del tempo di lavoro, senza considerare questi eventi come segno di una crisi che va affrontata nella solita maniera: riducendo il salario, aumentando lo sfruttamento.

La crescita si ferma, rincula, crolla. Il tempo di lavoro necessario è precipitato dovunque, e non riprenderà mai a salire, grazie alle tecnologie che riducono lavoro. Ma il capitalismo è incapace di organizzare queste due tendenze (che il marxismo ha previsto da centocinquant'anni). Il capitalismo è incapace di semiotizzare l'innovazione, perché le categorie di cui dispone sono quelle di lavoro salariato e di accumulazione.

Il tempo di lavoro necessario si riduce. E questo potrebbe aprire le porte a una liberazione di tempo sociale. Ma siccome il capitalismo si fonda sulla superstiziosa identificazione della sopravvivenza con il salario, la benedizione delle tecnologie labor-saving, anziché tradursi in liberazione di tempo sociale, si traduce in disoccupazione di massa, miseria. E guerra.

Sezioni crescenti della popolazione non hanno più un salario perché il lavoro è diventato inutile, perciò si organizzano in forma criminale. Cos'è in ultima analisi lo Stato Islamico se non una possibilità di occupazione e reddito per milioni di lavoratori giovani delle periferie del mondo arabo e d'Europa? Cosa sono le organizzazioni

narcos, che straziano distruggono terrorizzano aree del territorio messicano, se non una possibilità di occupazione e reddito per centinaia di migliaia di disoccupati delle aree più povere del Messico?

È sempre stato vero che il capitalismo porta la guerra come la nube porta la tempesta, ma oggi il processo presenta caratteri originali, rispetto a un passato in cui la guerra aveva un carattere riconoscibile, dichiarato, e cominciava in un certo giorno per finire quando si firmava la tregua. Non c'è più inizio, non c'è più tregua, non c'è più territorio né confine. La guerra è ovunque.

Non soltanto gli stati organizzano la guerra come investimento di capitali che non trovano sbocco. È la società medesima a produrre la guerra: masse di giovani privi di futuro si organizzano in forma criminale per garantirsi un reddito dato che il capitalismo non è più in grado di fornirgli un salario, mentre il ricatto del lavoro persiste, anche se il lavoro è divenuto inutile.

Cosa accadrà nel sistema finanziario quando lo shock raggiungerà le grandi banche che hanno investito sulle aziende che producono petrolio che nessuno vuole più comprare? Il 2016 è cominciato con una generale caduta delle Borse. Siamo solo all'inizio. Le conseguenze posso rivelarsi estremamente dolorose per la società.[…]

da qui

mi dovete perdonare, ma io rimanevo e rimango marxista, servirà ancora?

Fonte:aliceindustland

Slump. La crescita non tornerà mai più

Franco Berardi Bifo | 3 febbraio 2016 | 15 Commenti

Print PDF



di Franco Berardi Bifo*

Stanno suonando le trombe del giudizio? **L'orizzonte economico che si presenta nel primo scorcio dell'anno 2016 suscita vivo sgomento negli osservatori**. Mario Draghi ripete l'esorcismo estremo: «*Whatever it takes*». Ma il pericolo attuale non è più quello di un collasso finanziario come nel 2008. Il pericolo è quello di una crisi di sovrapproduzione globale, e di una stagnazione di lungo periodo. Il crollo delle borse non è che un segnale. Da sei anni le banche centrali prestano denaro a costo zero, e da un paio di anni il petrolio scende ininterrottamente. Cionostante la domanda cala, e la stagnazione persiste, si aggrava, tende a divenire recessione.

Il 10 gennaio il New York Times ha pubblicato un articolo di Clifford Kraus dedicato agli effetti che il calo della domanda cinese produce sull'economia globale: «Per anni la Cina s'è ingozzata di ogni tipo di metalli e di energia perché la sua economia si espandeva rapidamente; le grandi aziende hanno ampliato aggressivamente le loro operazioni di estrazione e produzione, scommettendo sulla prospettiva che l'appetito cinese sarebbe continuato per sempre. Adesso tutto è cambiato.**L'economia cinese si contrae**. Le compagnie statunitensi, che tentano disperatamente di pagare i loro debiti mentre aumentano i tassi di interesse, debbono continuare a produrre. Questo

eccesso spinge i prezzi verso il basso, e colpisce le economie dipendenti dalla produzione di merci di consumo come il Brasile e il Venezuela, ma anche i paesi sviluppati come l'Australia e il Canada» (Clifford Kraus, New York Times: ***China 's Hunger for Commodities Wanes, and Pain Spreads Among Producers***).

Negli anni passati le grandi *corporation* hanno investito somme enormi nell'estrazione di petrolio, nella raffinazione dello shale gas, nelle tecnologie necessarie per il fracking, e così via. Il sistema bancario globale ha finanziato queste operazioni. **Tutti pensavano che la domanda sarebbe cresciuta indefinitamente**. Ma ora il rallentamento dell'economia cinese non significa solo che l'incremento annuo del prodotto cinese, pur continuando ad essere elevato (6,9 per cento, secondo le opinabili stime cinesi), tende a diminuire. Significa soprattutto che **la domanda di energia si è ridotta considerevolmente** e tende a ridursi di più. Siamo di fronte alla più classica delle crisi di sovrapproduzione.

Scrive ancora Kraus: «I bassi tassi di interesse hanno alimentato il boom produttivo. La compagnia brasiliana Petrobras ha accumulato 128 miliardi di dollari di debito, raddoppiando i costi annuali di indebitamento durante gli ultimi tre anni per produrre sempre più petroli. Poi la storia è cambiata quando la crescita cinese ha iniziato a recedere. Nel 2015 i prezzi hanno avuto un rallentamento continuo. **Il nickel, il ferro il palladio, il platino e il rame sono scesi del 25 per cento o più. I prezzi del petrolio sono scesi di più del 60 per cento negli ultimi diciotto mesi. Anche i prezzi del grano e del frumento sono precipitati**».

D'altra parte le aziende si sono indebitate con le banche per poter avviare i loro investimenti, e non si possono fermare. Le banche hanno prestato somme colossali, e non possono riaverle indietro. «Decisioni di Investimento multimiliardarie prese anni fa, come lo sfruttamento delle **sabbie oleose in Canada** o le **miniere di ferro in Africa** occidentale, debbono necessariamente continuare. Non si possono semplicemente chiudere progetti di quell'entità. L'eccesso potrebbe continuare per anni» (ancora Kraus).

Può durare per anni, dice sempre Kraus, sull'autorevole quotidiano. Ma forse dovremmo fare un'ipotesi più radicale, e insieme più realistica: durerà per sempre, perché la crescita è divenuta impossibile, e non tornerà mai più. **L'ossessione capitalistica impedisce di vedere la realtà: siamo di fronte a una crisi di sovrapproduzione di dimensioni inimmaginabili**. Nessuna delle tendenze oggi leggibili nel sistema-mondo permette di prevedere che se ne possa venire fuori

nel corso del prossimo decennio.

Il 17 gennaio «Le Monde» ha pubblicato un articolo dal titolo eloquente: Le grand vertige des marchés: «Nel 2015 il barile di petrolio potrà costare 380 dollari, avevano preconizzato gli economisti Patrick Artus e Mocef Kaabi nel 2005, tenendo conto dell'aumento del consumo mondiale e della scarsità di riserve… Invece il barile di petrolio è costato mediamente 40 dollari nel 2015. Il 15 gennaio 2016 è sceso a 29 dollari» (Charrel, Cosnard, Gueland, Lauer).

Il fatto che gli economisti Artus e Kaabiu prevedessero dieci anni fa che il petrolio sarebbe cresciuto fino a 380 dollari dimostra in primo luogo che gli economisti sono scienziati allo stesso titolo della Sibilla Cumana e del Mago Otelma, e che la scienza economica è soltanto una forma di legittimazione ideologica di una tecnica rivolta al massimo sfruttamento della vita umana. In secondo luogo, che la sovrapproduzione non poteva essere prevista entro le categorie del sapere capitalistico, ma solo a partire da un altro punto di vista: quello del **valore d'uso sottratto alla logica dell'accumulazione**, dei bisogni sociali effettivi sottratti alla codificazione finanziaria. **Non c'é più bisogno di crescita né di lavoro, questa è la verità inammissibile nel contesto della codificazione capitalistica**.



L'occupazione è destinata a calare ovunque, nonostante i patetici sforzi rivolti a dare lavoro; aumentare l'occupazione significa poi soltanto costringere la gente a lavorare sempre di più per guadagnare sempre di meno. **La forma del lavoro salariato non ha più nessun fondamento di necessità e solo un reddito scollegato dall'erogazione di inutile lavoro permetterebbe di garantire la sopravvivenza**, e anche di rilanciare la domanda.

«Il flusso di materie prime mette i prezzi sotto pressione, e provoca dolorose conseguenze. **Le compagnie petrolifere hanno lasciato senza lavoro 250.000 operai nel mondo**. Alcune aziende cominciano a dichiarare bancarotta» (Kraus, citato).

D'altra parte le nuove prospettive di produzione sono generalmente caratterizzate da un'altissima intensità di tecnologia e da una bassa necessità di lavoro. **Per rilanciare la crescita e sostenere l'occupazione le banche centrali hanno investito somme immense, negli ultimi cinque anni. Invano**.

«Le banche centrali sorreggono l'economia con una quantità incredibile di liquidità che la FED, la Banca d'Inghilterra, la Banca del Giappone e infine la Banca centrale europea hanno iniettato sui mercati per evitare lo sprofondamento dei mercati […]. Oggi queste liquidità costituiscono il 30 per cento del prodotto lordo mondiale, mentre erano il 6 per cento alla fine degli anni Novanta. Un aumento fenomenale che ha la conseguenza che i mercati sono diventati dipendenti da questo denaro facile, angosciati dal timore che il rubinetto si chiuda» («Le Monde», citato).

Fiumi di denaro pubblico vengono sottratti alla società per destinarli a imprese che producono quantità crescenti di beni per i quali la domanda è calante, nonostante la riduzione del costo del petrolio che favorisce una diminuzione dei prezzi. «Gli statunitensi comprano meno apparecchi elettronici (– 0,2 per cento), meno alimentari e bevande (– 0,3 per cento) meno vestiti (– 0.9 per cento). L'annuncio che **Wal Mart chiude 154 magazzini in tutto il paese** e licenzia 10.000 dipendenti non ha certo rassicurato. D'altra parte le vendite di Macy's sono diminuite del 4.7 per cento e quelle di Gap del 5 per cento, durante i due ultimi mesi del 2015» («Le Monde»).

Perché la domanda crolla? Prima di tutto perché non abbiamo più bisogno di comprare, e questa dovrebbe essere una buona notizia. Abbiamo un numero sufficiente di pantaloni e abbiamo mangiato troppi hamburger. Buone notizie per l'ambiente e per la nostra salute, e sarebbe una buona notizia anche per i lavoratori che potrebbero lavorare meno. Ma no. **Il**

capitalismo non può concepire una riduzione della domanda, né una riduzione del tempo di lavoro, senza considerare questi eventi come segno di una crisi che va affrontata nella solita maniera: riducendo il salario, aumentando lo sfruttamento.

La crescita si ferma, rincula, crolla. Il tempo di lavoro necessario è precipitato dovunque, e non riprenderà mai a salire, grazie alle **tecnologie che riducono lavoro**. Ma il capitalismo è incapace di organizzare queste due tendenze (che il marxismo ha previsto da centocinquant'anni). Il capitalismo è incapace di semiotizzare l'innovazione, perché le categorie di cui dispone sono quelle di lavoro salariato e di accumulazione.

Il tempo di lavoro necessario si riduce. E questo potrebbe aprire le porte a una liberazione di tempo sociale. Ma siccome **il capitalismo si fonda sulla superstiziosa identificazione della sopravvivenza con il salario**, la benedizione delle tecnologie *labor-saving,* anziché tradursi in liberazione di tempo sociale, si traduce in disoccupazione di massa, miseria. E guerra.

Sezioni crescenti della popolazione non hanno più un salario perché **il lavoro è diventato inutile**, perciò si organizzano in forma criminale. Cos'è in ultima analisi lo **Stato Islamico** se non una possibilità di occupazione e reddito per milioni di lavoratori giovani delle periferie del mondo arabo e d'Europa? Cosa sono le organizzazioni **narcos**, che straziano distruggono terrorizzano aree del territorio messicano, se non una possibilità di occupazione e reddito per centinaia di migliaia di disoccupati delle aree più povere del Messico?

È sempre stato vero che il capitalismo porta la guerra come la nube porta la tempesta, ma oggi il processo presenta caratteri originali, rispetto a un passato in cui la guerra aveva un carattere riconoscibile, dichiarato, e cominciava in un certo giorno per finire quando si firmava la tregua. **Non c'è più inizio, non c'è più tregua, non c'è più territorio né confine. La guerra è ovunque**.

Non soltanto gli stati organizzano la guerra come investimento di capitali che non trovano sbocco. È la società medesima a produrre la guerra: **masse di giovani privi di futuro si organizzano in forma criminale per garantirsi un reddito**dato che il capitalismo non è più in grado di fornirgli un salario, mentre il ricatto del lavoro persiste, anche se il lavoro è divenuto inutile.

Cosa accadrà nel sistema finanziario quando lo *shock* raggiungerà le grandi banche che hanno investito sulle aziende che producono petrolio che nessuno vuole più comprare? Il 2016

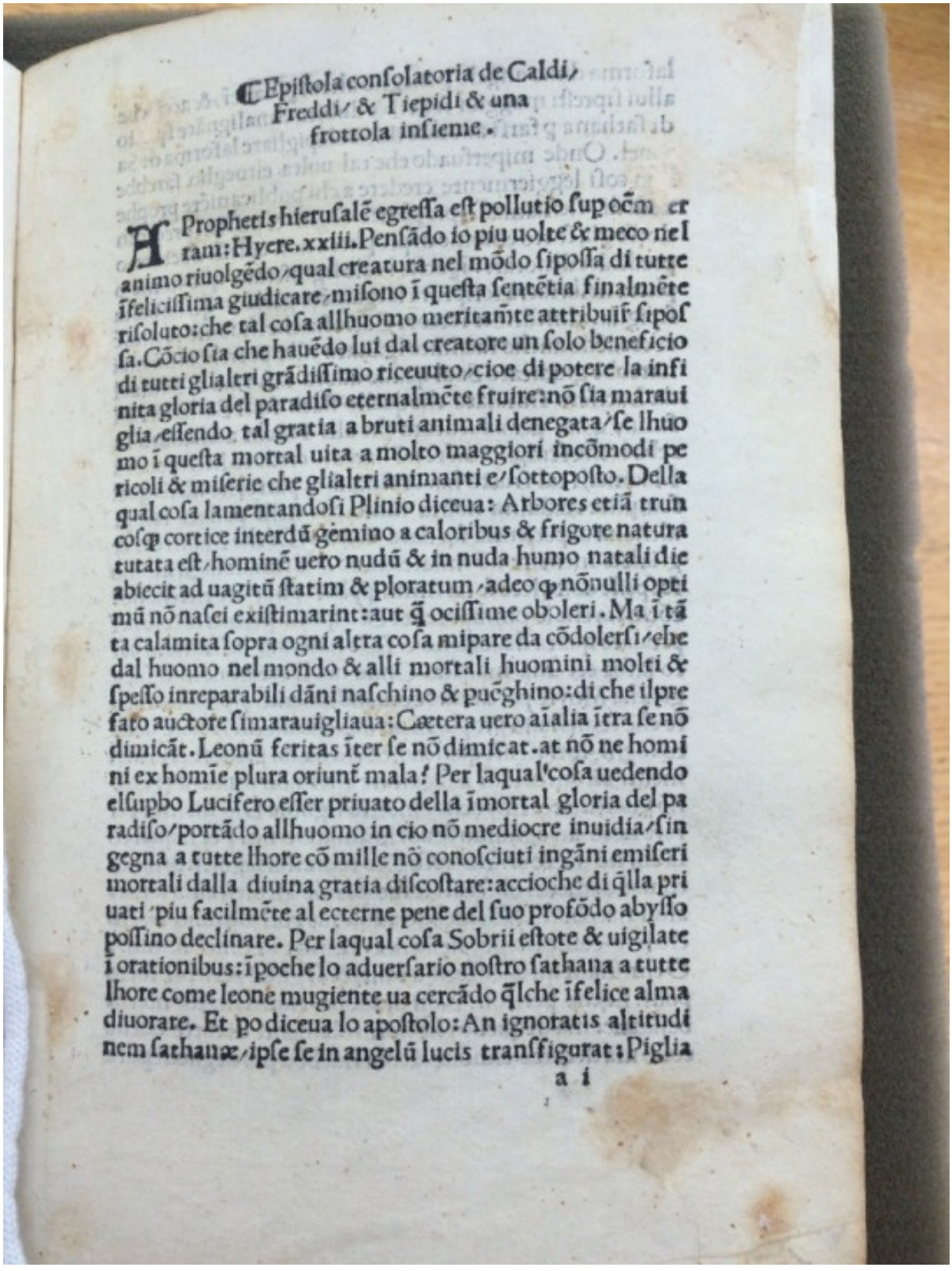
è cominciato con una generale caduta delle Borse. Siamo solo all'inizio. Le conseguenze posso rivelarsi estremamente dolorose per la società.

Solo l'autonomia della sfera sociale dall'economia di accumulazione potrebbe permetterci di trovare una via d'uscita da questo labirinto. Solo la ricomposizione sociale può imporre *unquantitative easing for the people*, come lo chiama Christian Marazzi. Mario Draghi è l'eroe delle Banche e delle Borse, ma i soldi che lui regala alla finanza sono sottratti alla società. La liquidità, con cui l'autorità monetaria ha alimentato finora l'ingordigia del sistema finanziario, dovrebbe semplicemente essere diretta in un'altra direzione: **reddito di cittadinanza**, soldi per rilassare l'aggressività e permettere all'attività collettiva di rimediare alla devastazione psichica culturale ambientale prodotta dal ricatto del salario.

fonte: http://comune-info.net/2016/02/slump-la-crescita-non-tornera-mai-piu/

Savonarola

bookpornha rebloggatomuspeccoll



¶ Epistola consolatoria de Caldi/
Freddi/ & Tiepidi & una
frottola insieme.

A Prophetis hierusalē egressa est pollutio sup oēm er
ram: Hyere. xxiii. Pensādo io piu uolte & meco nel
animo riuolgēdo/qual creatura nel mōdo sipossa di tutte
īfelicissima giudicare/misono ī questa sentētia finalmēte
risoluto: che tal cosa allhuomo meritam̄te attribuir sipos
sa. Cōcio sia che hauēdo lui dal creatore un solo beneficio
di tutti glialtri grādissimo riceuuto/cioe di potere la infi
nita gloria del paradiso eternalmēte fruire: nō sia maraui
glia/essendo tal gratia a bruti animali denegata/se lhuo
mo ī questa mortal uita a molto maggiori incōmodi pe
ricoli & miserie che glialtri animanti e/sottoposto. Della
qual cosa lamentandosi Plinio diceua: Arbores etiā trun
cosq cortice interdū gemino a caloribus & frigore natura
tutata est/hominē uero nudū & in nuda humo natali die
abiecit ad uagitū statim & ploratum/adeo q nōnulli opti
mū nō nasci existimarint: aut q̄ ociissime oboleri. Ma ī tā
ta calamita sopra ogni altra cosa mipare da cōdolersi/che
dal huomo nel mondo & alli mortali huomini molti &
spesso inreparabili dāni naschino & puēghino: di che ilpre
fato auctore simarauigliaua: Cætera uero aīalia ītra se nō
dimicāt. Leonū feritas īter se nō dimicat. at nō ne homi
ni ex homīe plura oriunt mala! Per laqual cosa uedendo
elsupbo Lucifero esser priuato della īmortal gloria del pa
radiso/portādo allhuomo in cio nō mediocre inuidia/sin
gegna a tutte lhore cō mille nō conosciuti ingāni emiseri
mortali dalla diuina gratia discostare: accioche di q̄lla pri
uati/piu facilmēte al ecterne pene del suo profōdo abysso
possino declinare. Per laqual cosa Sobrii estote & uigilate
ī orationibus: īpoche lo aduersario nostro sathana a tutte
lhore come leone mugiente ua cercādo q̄lche īfelice alma
diuorare. Et po diceua lo apostolo: An ignoratis altitudi
nem sathanæ/ipse se in angelū lucis transfigurat: Piglia

muspeccoll

External image

Mary Parker, a student in Dr. Rabia Gregory's History of Christianity class, is sharing her paper on an incunable

from Special Collections. We're using her words and images with permission. – KH

Girolamo Savonarola, author of this epistola, was born to a well off family from Padua with his grandfather being a physician and professor at a medical college. Girolamo planned to study medicine as his grandfather had after getting his bachelor's degree, but instead dropped out to join a Dominican monastery in Bologna without informing his family of his decision until he was already gone (Kirsch 2015).…

Read more at Consolatory epistle of Warm, Cool, & Lukewarm & together a lie: An Analysis by Mary Parker

---

bugiardaeincosciente ha rebloggato googlegobbleblog


googlegobbleblog

Tanto vale vivere

"I rasoi fanno male; i fiumi sono freddi;
l'acido macchia; i farmaci danno i crampi.
Le pistole sono illegali; i cappi cedono;
il gas fa schifo. Tanto vale vivere".

[Dorothy Parker *Feat. Amor Fou]*

Fonte:youtube.com

Dicembre / di Faulkner

luomocheleggevalibri

Dove si è involata la primavera che insieme conoscemmo?
Spogli sono i rami dello scorso anno; ma uno dei tuoi diti
io l'ho visto posarsi sui rigori dell'inverno
e mondarli della pioggia, e farli miti.

/

Se solo dall'albero del sonno le brune foglie dolenti,

se il rimpianto andasse a fondo con la primavera che muore

ogni giorno che goccia e duole non sarebbe più

un intero anno amaro e spoglio nel mio cuore.

/

Nell'inverno del mio cuore sei stata l'albero fiorito,

assai più dolce parve la primavera perché tardiva;

sei il vento che soffiò la primavera

in un giardino in rovina.

/

Sei stata la primavera intera, e maggio e giugno

nella tua carne germogliavano più splendidi, ma oppresso

è l'anno della pioggia ora e morti sole e luna,

e l'intero mondo è buio, O bellissima.

— William Faulkner, *Dicembre: A Elise* da *Poesie del Mississippi*

EUREKA! DAL WALKMAN A TWITTER: IL MONDO LO CAMBIANO LE IDEE SEMPLICI E DI SCARSO CONTENUTO TECNOLOGICO

"SI CITANO SEMPRE JOBS E ZUCKENBERG MA LO STEREOTIPO DEL GENIO ISOLATO È FALSO. UNA SCOPERTA ESEMPLARE? PER RAPPORTO TRA SEMPLICITÀ E IMPATTO IL FILO SPINATO" - - - -

In un libro il sociologo Bucchi demolisce la retorica "insopportabile e semplicistica" che accompagna l'innovazione: "Se ne parla come del campo dei miracoli di Pinocchio. Invece i grandi cambiamenti sono il risultato di processi non lineari, erratici, scarsamente prevedibili"- Il salto in

alto rivoluzionario di Fosbury" -

Giacomo Papi per **“Il Venerdì- la Repubblica”**

L’ innovazione è un rumore di fondo. Basta scorrere i titoli: «Il Presidente Obama lancerà Mission Innovation» proclama la Casa Bianca; «L’innovazione sarà il tema della visita di Angela Merkel in Cina» annuncia China Daily; «Cameron in Indonesia dà il benvenuto al Manifesto FinTech di Innovate Finance»; Matteo Renzi promette «investimenti in innovazione» sia al presidente dell’Iran in visita a Roma che a quello di Apple a Napoli.

Intanto, titola l’Ansa, anche «le ciliegie Vignola crescono con l’innovazione». Ma le parole, viste da vicino, spiegano le ragioni per cui diventano di moda: «innovazione» non è qualcosa che accade, ma un atto che si decide di compiere, investendo e predisponendosi a raccogliere i frutti.

La parola suona come l’azione di inoculare il nuovo nel vecchio, quasi si trattasse di attivare un virus o un seme, per fecondare l’inerzia e sbloccare il presente.

«Intorno all’innovazione c’è una retorica insopportabile e semplicistica» dice il sociologo Massimiano Bucchi, autore del libro Per un pugno di idee. Storie di innovazioni che hanno cambiato la nostra vita, appena pubblicato da Bompiani (pp.360, euro 13). «Se ne parla come del campo dei miracoli di Pinocchio. Basta seminare quattro monete per raccoglierne il giorno dopo migliaia, in tecnologia e sviluppo. Invece i grandi cambiamenti sono il risultato di processi non lineari, erratici, scarsamente programmabili e prevedibili». Il libro di Bucchi è un inventario di oggetti, abitudini, visioni, invenzioni degli ultimi duecento anni.

Dentro, ci si trova di tutto, mescolato alla rinfusa: dal farmacista quacchero che nel 1802 raccontò per la prima volta che le nuvole hanno forme classificabili fino al contropiede e al calcio totale dell’Olanda 1971-’74, dalle trappole per topi al conto alla rovescia dei lanci spaziali inventato da Fritz Lang nel 1929 nel film Una donna nella luna e copiato dalla NASA, dal walkman a twitter, dalla cintura di sicurezza al codice a barre e al kalashnikov.

È una sfilata confusionaria, interessante, divertente al cui interno è difficile individuare elementi comuni. Le grandi invenzioni, quelle che occupano spazi e soddisfano bisogni di cui, prima, non si sospettava neppure l’esistenza, ristrutturando il modo di vivere delle persone, di solito scoccano per caso o, comunque, in molti modi, nessuno dei quali segue schemi minimamente programmabili.



INVENZIONI MUSICASSETTE

«Si citano sempre Steve Jobs e Mark Zuckenberg» dice Bucchi, «ma lo stereotipo del genio isolato

è falso. I grandi innovatori sono quelli che capiscono prima degli altri ciò che gli succede intorno. Perché l'innovazione è sempre un processo collettivo». Il famoso «cambio di paradigma» del filosofo della scienza Thomas Kuhn e il «Think Different» della Apple possono descrivere soltanto l'inizio di processi, non il loro sviluppo che è sempre complesso e determinato da fattori laterali apparentemente trascurabili.

Se la federazione mondiale di Salto in alto non avesse introdotto i materassi, alle Olimpiadi del 1968 Dick Fosbury, invece di vincere saltando al contrario, si sarebbe sfracellato la schiena (in ogni caso dieci anni dopo, nel 1978, a prendere l'Oro e a fissare il nuovo record mondiale a 2 metri e 35 fu Vladimir Jaščenko che saltava ventrale).

E se a Vienna, a metà dell'Ottocento, non si fosse già partorito in ospedale, e se il reparto ostetricia in cui lavorava Ignác Semmelweis non fosse stato di fianco alla sala dove si praticavano le autopsie, al giovane medico ungherese – che sarebbe morto in manicomio – non sarebbe mai venuto in mente che il mostruoso tasso di mortalità delle partorienti derivava dal fatto che i medici non si lavavano le mani dopo avere toccato i cadaveri.

Nel 1979 la Sony lanciò il Walkman, ma in pochi – tranne il fondatore Akio Morita – immaginavano che esistesse una domanda di massa di musica trasportabile. Gli sms – una delle ragioni decisive nel boom dei telefonini – furono concepiti come una funzione marginale, utile ai tecnici delle reti telefoniche: nessuno prevedeva che i ragazzini sarebbero stati così pronti a comunicare tra loro attraverso la scrittura.

Le grandi innovazioni sono spesso molto semplici, di scarso contenuto tecnologico e scientifico. I casi di Semmelweis e Fosbury sono tutt'altro che isolati. A volte si tratta di provare qualcosa di nuovo, altre di imitare quello che in natura esiste già. Intorno al 1870 in America c'è il problema di proteggere i pascoli del Far West, ormai conquistati. Il ministero dell'Agricoltura calcola che recintarli costerebbe quanto l'intero debito nazionale.

Qualcuno ha l'idea di usare la maclura, un arbusto spinoso molto diffuso in Texas e in Kansas, e i suoi semi diventano molto richiesti. Il problema è che i cespugli crescono lentamente e non si possono spostare.

Così Isaac Ellwood e Joseph Glidden, un commerciante in articoli di ferramenta e un agricoltore, hanno l'idea di copiare le spine della maclura, incorporandole in un doppio filo di ferro.

Venticinque anni dopo il filo spinato sarebbe stato utilizzato nelle trincee della Grande guerra, e poi nei campi di concentramento nazisti e nei gulag, e oggi in Ungheria lo si utilizza per richiudere le frontiere in Europa.

«Se dovessi scegliere un'invenzione» dice Bucchi, «per rapporto tra semplicità e impatto, sceglierei proprio il filo spinato». D'altra parte, come si sa, internet fu inventata per scopi militari. Ma nonostante l'enfasi sul progresso e sulla sua intrinseca bontà, l'innovazione non è minimamente interessata alle sue conseguenze.

La sensazione generale è di vivere in un'epoca in cui tutto cambia a un ritmo folle. Se i computer e internet sembrano avere impresso un'accelerazione impressionante, e perché il focus oggi è sulla comunicazione. Molti studiosi invece – tra cui l'economista americano Robert Gordon – sostengono

che i più grandi progressi della storia siano tutti avvenuti molto prima.



COVER LIBRO BUCCHI

Alle conferenze, Gordon mostra la slide di un telefonino e di un W.C., poi chiede: «Di quale dei due potreste fare a meno?». Nel mantra sull'innovazione si intersecano vecchie visioni del mondo, brandelli di positivismo e romanticismo, e resiste una concezione lineare del tempo concepito come una freccia protesa verso un futuro migliore.

Dal 1900 al 1980 l'aspettativa di vita negli Usa è schizzata dai 49 ai 74 anni, poi si è fermata: nonostante i progressi della medicina e dell'alimentazione, le ricerche sul genoma, gli investimenti dell'industria farmaceutica e la nascita della microchirurgia, oggi la vita si ferma in media a 78 anni. Nel 1958 gli aeroplani volavano più veloci, perché non risparmiavano carburante.

Il futuro è una materia incontrollabile e il tempo è un impasto. Il nuovo abita nel vecchio, lo nutre e se ne fa mangiare, e oggetti di secoli fa, come la bicicletta e l'ombrello, resistono e, anzi, ritornano di moda. Molto spesso le cose più grandi non hanno un inventore.

La storia è piena di innovatori immensi sconosciuti o inconsapevoli: come Henrietta Lacks, le cui cellule tumorali sono ancora utilizzate nei laboratori di tutto il mondo, a 75 anni dalla morte; o come il belga Paul Otlet che negli anni Venti sviluppò il Mundaneum, un assurdo «world wide web analogico» con cui rispondeva per lettera a millecinquecento richieste all'anno; ma il migliore è quello che per la prima volta, 40 mila anni fa, ebbe l'idea di disegnare un animale sulla parete di una grotta e che è bello immaginare fosse un bambino.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/eureka-walkman-twitter-mondo-cambiano-idee-semplici-117988.htm

---

Atei e agnostici

aitan

> Gli atei sono dei credenti che affermano la certezza della non esistenza di Dio.
>
> Io, invece, da agnostico, non sono nemmeno certo che non siano mai esistiti Pinocchio, la Befana, i draghi, gli unicorni e l'ippogrifo.
>
> — Gaetano Vergara

Soddisfazioni

unoetrino

> Gongolo nella serenità derivante dalla certezza che per quanto male farò nella vita, non sarò mai babbo come Cartesio

---

20160206

Pessoa

senza-voceha rebloggatotagliatelle-spirituali

> Io sono la periferia di una città inesistente, la chiosa prolissa di un libro non scritto. Non sono nessuno, nessuno. Non so sentire, non so pensare, non so volere. Sono una figura di

un romanzo ancora da scrivere, che passa aerea e sfaldata senza aver avuto una realtà, fra i sogni di chi non ha saputo completarmi.

— Il libro dell'inquietudine, F. Pessoa (via tagliatelle-spirituali)

UN Stamps

vitoha rebloggatogaywrites




€0,68
2016
UN
FREI & GLEICH
VEREINTE NATIONEN FÜR GLEICHHEIT VON LGBT


2016
$1.20
UN
FREE & EQUAL
UNITED NATIONS FOR LGBT EQUALITY


2016
49¢
UNITED NATIONS FOR LGBT EQUALITY
UN
FREE & EQUAL


CHF 1,50
NATIONS UNIES POUR L'ÉGALITÉ DES LGBT
2016
ONU
LIBRES & ÉGAUX



gaywrites

The United Nations has released a new collection of postage stamps called "Free & Equal," a trilingual series celebrating the campaign for LGBT equality worldwide.

The six designs were created by Cuban artist Sergio Baradat, and the stamps are available in dollar, euro and Swiss franc denominations. In related news, I will now be sending much more snail mail. (via the United Nations)

---

catalogo

Madonna dei sette dolori

La Madonna dei sette dolori, in latino "Mater Dolorosa", è un titolo con cui viene molte volte chiamata ed invocata dai cristiani Maria, la madre di Gesù.

I simboli che meglio identificano questo tipo di immagine sono: una, cinque o sette spade conficcate nel cuore, a

volte evidenziato con sopra una fiamma; il fazzoletto in mano; il vestito viola o nero del lutto; il volto ovale, inclinato e rivolto a cielo, occhi grandi, bocca piccola da cui traspare la dentatura e mani giunte con dita intrecciate.



catalogo



Tradizionalmente, dalla lettura dei Vangeli, i cristiani hanno enucleato sette dolori affrontati da Maria.

I dolore: Profezia dell'anziano Simeone sul Bambino Gesù. Nel Vangelo secondo Luca il vecchio Simeone preannuncia a Maria le difficoltà che dovrà incontrare e superare «Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima.»

(Virgin of Seven Sorrows. 1499 Tecnica/materiale tempera e foglia oro su pannello)

catalogo



II dolore: la fuga in Egitto della Sacra famiglia. Maria e Giuseppe devono fuggire in Egitto per mettere in salvo il loro figlio Gesù durante la persecuzione di Erode.

catalogo



III dolore: la perdita del Bambin Gesù nel Tempio. Quando Gesù ha 12 anni Maria e Giuseppe lo perdono per tre giorni nel Tempio di Gerusalemme

(Deutsch, um 1480 Hand-coloured woodcut Titel: Die Madonna mit den sieben Schwertern)

catalogo



IV dolore: l'incontro di Maria e Gesù lungo la Via Crucis. Quando Gesù sale al Calvario portando la croce Maria lo incontra (Vangelo secondo Luca 23,27-3)

(Statue of Mater dolorosa at the alcove of the left side altar of the Roman Catholic parish church Holy John the Baptist)

catalogo



V dolore: Maria ai piedi della croce dove Gesù è crocifisso. Il Vangelo secondo Giovanni riporta che Maria si ferma sotto la croce sulla quale è crocifisso Gesù: « Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli

amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa. » (Giovanni 19,25-27)

catalogo



VI dolore: Maria accoglie nelle sue braccia Gesù morto. Dopo che Gesù è morto e deposto dalla croce Maria lo accoglie tra le sue braccia prima che venga sepolto (27,55-61)

catalogo



VII dolore: Maria vede seppellire Gesù. Maria è presente quando Gesù viene deposto nel sepolcro da cui risorgerà dopo tre giorni (23,55-56).

La stampa raffigura, secondo l'iconografia tipica, la Madonna dei Sette Dolori con sette spade che le trafiggono il petto, interpretazione letterale della profezia di Simeone. Autore: anonimo - Cronologia: post 1750 - ante 1799

catalogo



La devozione alla Vergine Addolorata si sviluppa a partire dalla fine dell'XI secolo, con un primo cenno a celebrazioni dei suoi 5 gaudi e dei suoi cinque dolori, simboleggiati da 5 spade, anticipatrici della celebrazione liturgica istituita più tardi.

catalogo



Madonna dei sette dolori

Chiesa Matrice di Toritto dedicata al culto di San Nicola da Bari.

20160207

IL DADA E' TRATTO!

TUTTI AL CABARET VOLTAIRE DI ZURIGO PER IL CENTENARIO DEL MOVIMENTO "ANTI-ARTE": "DADA È L'ANIMA DEL MONDO" - QUANDO LENIN SI LAMENTÒ PER GLI SCHIAMAZZI DI QUEI PAZZI CHE PROFESSAVANO IL "NULLA"...

Soltanto una città ordinata come Zurigo poteva fare da culla a una corrente rivoluzionaria come il Dadaismo, un movimento che è prima di tutto contraddizione: così la Svizzera che per un secolo non lo ha celebrato ha deciso di riprendersi ciò cui diede vita organizzando due mostre: ma il Dada è ovunque...

-



NIC ALUF

Luigi Mascheroni per "il Giornale"

«Il Dada è ovunque» ammonisce una vecchia scritta a spray su un muro di Zurigo, un po' fuori dal centro. Ma se Dada è dappertutto, significa che non è in alcun luogo. Benvenuti a Zurigo, non-luogo geograficamente in Svizzera e internazionalmente ovunque, in cui nacque, morì e oggi rinasce - per festeggiare cento anni di storia artistica e influenza sociale - il movimento anti-arte del Dadaismo. DADA? DADA!

Soltanto una città ordinata come Zurigo poteva fare da culla a una corrente rivoluzionaria come il Dadaismo. Tabula rasa del passato e negazione del futuro, in realtà Dada vive in un eterno presente, senza compleanni e funerali.

Ma poiché il Dadaismo è prima di tutto contraddizione di qualsiasi cosa, la Svizzera che per un secolo non lo ha mai dimenticato ma neppure celebrato ha deciso di riprendersi ciò cui diede vita. «Dada est tatou. Tout est Dada».

E tutto iniziò qui. Attenzione a salire le scale, strettissime: siamo al numero 1 della Spiegelgasse del quartiere Niederdorf (ieri malfamato, oggi sciccosissimo), dentro il leggendario Cabaret Voltaire,


TRISTAN TZARA

eccentrico caffè che divenne il ritrovo degli artisti in esilio residenti a Zurigo e dove la sera del 5 febbraio 1916 un secolo esatto fa, celebrato con una grande festa dadaista ieri notte Hugo Ball e la sua futura moglie Emmy Hennings assieme a Hans Arp, Sophie Taeuber (l' unica svizzera di un movimento globale), Tristan Tzara e Marcel Janco inaugurarono con chansons, musiche russe, letture di manifesti e poesie sonore, il Dadaismo.

Innalzando una sonora risata - ennesima contraddizione di un movimento rivoluzionario che esplode in una nazione neutrale - contro la tragedia immane che in quel momento si abbatteva sull' Europa: protestavano contro la guerra, le gerarchie e l' ordine facendo dell' irrazionalità e della follia le loro armi più

devastanti. In quella rumorosissima serata, e nelle altre che seguirono.



HAUSMANN

Si narra che Lenin, anch' egli in esilio, abitando a cinquanta metri dal Cabaret Voltaire, si fosse lamentato per gli schiamazzi di quei pazzi che pensavano solo all' arte mentre lui stava preparando la Rivoluzione russa... Leggende, probabilmente. La Storia, invece, racconta che quel gruppo di apolidi, apolitici e anarchici iniziò con lo sconvolgere l' austera città adagiata borghesemente sulle sponde della Limmat, e poi finì per travolgere tutto ciò che c' era stato prima, dilagando dall' Europa a New York.

Nessun movimento ha influenzato così tanto l' arte, dal Surrealismo fino ai Talking Heads, durando così poco. Nel 1919 era già finito tutto. Ma che cosa fosse, poi, Dada, ancora oggi non si è capito. «Solo i dadaisti sanno cosa sia Dada. E non lo dicono a nessuno», dicevano di sé. Fu così tante cose, che Dada means nothing. Ma dal nulla nasce il nuovo.

Oggi Zurigo che per i cinquant' anni di Dada nel 1966 non fece una piega perché il movimento, inventato da stranieri in esilio, non era considerato qualcosa di svizzero si è riappropriata del Dadaismo e della sua storia. Ed è il momento giusto.

Capitale della finanza e paradiso dello shopping, Zurigo è diventata un centro di cultura di prima grandezza. Conta meno di 400mila abitanti, eppure ha 50 musei tra piccoli e grandi, 150 gallerie sparse tra il centro storico e il centro d' arte contemporanea nell' ex birrificio Löwenbräu, una dozzina di teatri, decine e decine di librerie, e poi antiquari, botteghe artigiane, rigattieri, caffè, music club...



ERWIN BLUEMENFELD

Città-santuario dell' art de vivre, Zurigo si è elegantemente ri-dadaizzata. Superando dadaisticamente la curiosa contraddizione di festeggiare il gruppo più anti-establishment della storia dell' arte, ora l' establishment (la Città di Zurigo, Zurigo Turismo, il Palazzo delle Corporazioni cittadine) glorifica sontuosamente i suoi figli adottivi Hugo Ball, Marcel Janco, Hans Arp, Tristan Tzara...

E così il Dadaismo, che non è uno stile ma uno spirito, rivive attraverso festival, reading e concerti nei vecchi locali come l' Odeon, il Café de la Terrasse, ovviamente il Cabaret Voltaire, ossia la Kaaba dell' avanguardia (salvato nel 2002, quando la palazzina stava per essere trasformata in appartamenti di lusso, oggi è un caffè meraviglioso frequentato da artisti e studenti mentre una stampante in 3D appesa alla parete elabora una copia dell' orinatorio di Duchamp) e, soprattutto, due grandi mostre, inaugurate ieri.



DADA CABARET VOLTAIRE

La prima, molto d' élite, dal titolo «Dada Globe», al museo d' arte Kunsthaus,

ricostruisce la storia dell' antologia dadaista che Tristan Tzara mise insieme nel 1920 con contributi di 50 artisti di tutto il mondo, vicini al movimento, ai quali scrisse un gruppo di lettere chiedendo una loro opera: ritratti, collage, foto o disegni.

Il libro alla fine non fu pubblicato (sarebbe dovuto uscire a Parigi nel 1921) ma oggi, dopo sei anni di lavoro, i curatori della mostra hanno recuperato tutto il materiale (con alcuni pezzi mai esposti prima, come un acquerello di Julius Evola) e stampato il libro secondo le indicazioni grafiche di Tzara e Picabia: un' operazione culturale ed editoriale splendida.

La seconda mostra, «Dada Universal», molto pop, è ospitata in un modernissimo padiglione appositamente costruito del Museo nazionale svizzero simbolo concreto dell' innesto ufficiale del Dadaismo nella propria storia nazionale e prova a creare, riuscendoci, un caotico cortocircuito fra tutte le anime e i terreni di esplorazione del Dadaismo.



Nessun ordine cronologico, niente opere alle pareti, nessun percorso didattico. Ma, appoggiate sulla gigantesca scacchiera-pavimento, una serie di grandi teche in cui oggetti e opere-simbolo giocano, come in un immenso flipper, tra il localismo cittadino in cui sorse Dada e l' onda lunga internazionale che scatenò.

Un perfetto caso di glocalismo artistico che rimbalza dallo scheletro di un Dodo, l' uccello estintosi perché nonsenso della Natura che anticipa il nonsenso del Dadaismo non sapeva volare («Prima di Dada c' era Dodo») alle maschere negre che ricordano i congegni antigas del primo conflitto mondiale, dal dionisismo

nietzscheano al delirio erotico dadaista, dalle bombe a frammentazione alla frammentazione dell' alfabeto nei poemi sonori di Raoul Hausmann...



DADA 9

Più che una mostra un caleidoscopico collage che, secondo il più puro insegnamento Dada, facendo a pezzi il mondo tiene insieme tutto. Come scrisse Hugo Ball nel suo manifesto, «Dada è l' anima del mondo».
«Dada est mort, vive Dada!».



CABARET VOLTAIRE ZURIGO DADA

via: http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/dada-tratto-tutti-cabaret-voltaire-zurigo-centenario-118041.htm

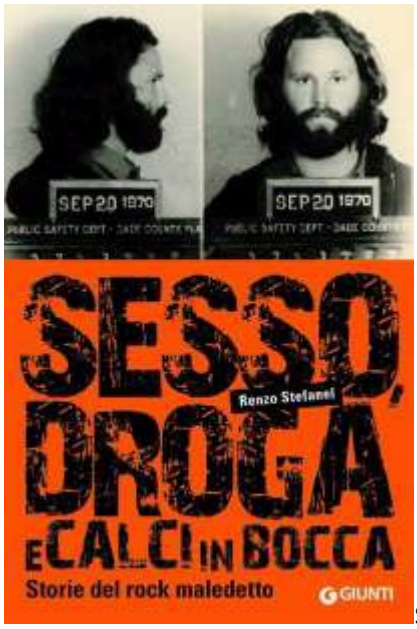
---

CHI HA CERCATO DI AMMAZZARE IL SUO BATTERISTA CON UN'ASCIA PER LIBERARLO DAL DEMONIO? COSA CI FACEVANO SESSANTA RAGAZZE NUDE (60!) NEL SOGGIORNO DELLA VILLA DI ROBERT PLANT A MALIBU? IN QUALE STANZA GEORGE HARRISON È STATO COSTRETTO A ENTRARE DALLA FINESTRA, CALANDOSI DAL TETTO, PER CINQUE MESI CONSECUTIVI?

2. E ANCORA: CHI HA PERCORSO SETTANTA CHILOMETRI IN AUTO DA MORTO? E PERCHÉ IL FASCINO MALIGNO DI CHARLES MANSON HA INCROCIATO IL PERCORSO, E A VOLTE ANCHE IL DESTINO, DI GIGANTI COME JOHN LENNON, NEIL YOUNG E DENNIS WILSON? E QUELLA VOLTA IN CUI IL PRODUTTORE PHIL SPECTOR MINACCIÒ CON LA PISTOLA UNO STEVIE WONDER, LEGÒ JOHN LENNON A UNA SEDIA E SPARÒ IN ARIA, CONFICCANDO UNA PALLOTTOLA NEL SOFFITTO?

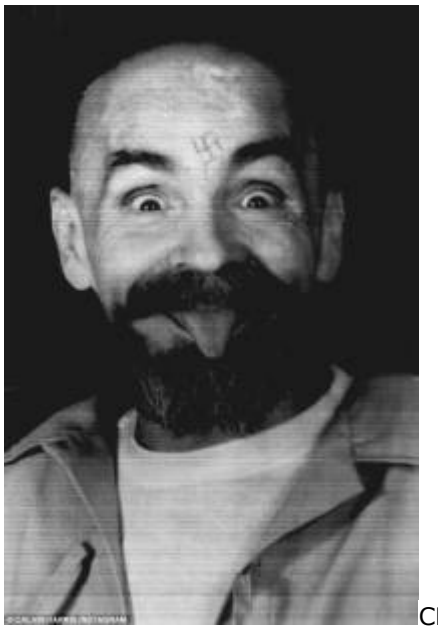
‘’SESSO, DROGA E CALCI IN BOCCA”: 38 STORIE DI PURA, GRASSA, FOLLE ANEDDOTICA ROCK

Maurizio Di Fazio per Repubblica.it



SESSO DROGA E CALCI

Chi ha cercato di ammazzare il suo batterista con un'ascia per liberarlo dal demonio? Cosa ci facevano sessanta ragazze nude (60!) nel soggiorno della villa di Robert Plant a Malibu? In quale stanza George Harrison è stato costretto a entrare dalla finestra, calandosi dal tetto, per cinque mesi consecutivi? Chi era quel mariuolo che firmava autografi fingendosi per un veterano del Vietnam?


CHARLES MANSON

E ancora: chi ha percorso settanta chilometri in auto da morto? E perché il fascino maligno di Charles Manson ha incrociato il percorso, e a volte anche il destino, di giganti come John Lennon, Neil Young e Dennis Wilson? E quella volta in cui Phil Spector, l'uomo del "wall of sound", nel corso delle registrazioni di un album di Lennon che era stato chiamato a produrre, prima si vestì da chirurgo, poi da istruttore di karate, da cowboy e infine minacciò con la pistola uno Stevie Wonder in visita di cortesia, legò John a una sedia e sparò in aria, conficcando una pallottola nel soffitto?

Sesso, droga e calci in bocca di Renzo Stefanel (Giunti), raccoglie 38 storie di pura, grassa, aneddotica rock, al di là di ogni più drammatica e bizzarra immaginazione: roba maudit, polarizzata dal male e dalla febbre dell'autodistruzione ma a volte anche involontariamente comica.

Tra inenarrabili baraonde, tragedie sfiorate o andate a "buon" fine, arresti sul palco (come quello, leggendario, di Jim Morrison alla *New Haven Arena* il 9 dicembre del 1967), orge a tutto spiano e sesso fatto stranissimo, maghi, cabale e demoni mostruosi sotto il letto. Da un Serge Gainsbourg che flirtava con le lolite e fumava stecche di gitanes persino sul letto di morte al batterista dei Led Zeppelin che scorrazzava in moto lungo i corridoi del Continental Hyatt House.

Brutti, sporchi e cattivi; cocainomani, eroinomani ed erotomani; scavezzacollo, dediti a ogni tipo di congresso carnale e giostra infernale con la sorte; groupies e polvere bianca come se piovesse. Tanto le rockstar hanno sempre beneficiato di un codice morale e penale ben distinto dal nostro. Dalle origini alla new wave, ecco la fenomenologia del côté più brutale, grossolano, folle e borderline del rock.

Sesso, droga e calci in bocca ci consegna un turbolento affresco esistenziale ancorché musicale di un pianeta parallelo affollato da personaggi, luoghi, comportamenti e sentimenti dissonanti, allergici a qualsivoglia compromesso con la normalità. Qualche esempio?

Anita Pallenberg. "Lasciami leccare l'adrenalina".
Incarnazione di una dea, Anita Pallenberg nasce a Roma nel 1944, in piena occupazione nazista, da una famiglia di artisti calati dalla Baviera ai primi del 900... Anita entra nella storia del rock un martedì, il 14 settembre 1965, nella sua Monaco, al Circus Krone, nel backstage di uno dei due concerti che i Rolling Stones tengono quel giorno.

"Ne conosce uno, biondo, faccia d'angelo e ghigno satanico. Come lei. Simpatico, quel Brian Jones. I due vanno a vivere insieme. Come non innamorarsi di una così? Ci casca pure Keith Richards, da poco trasferitosi a casa Jones, anche se cerca di mantenere le distanze per rispetto dell'amico. A casa Jones è un party continuo: sesso e droga sono routine quotidiana.

Brian ha la passione per LSD, lesbiche e orge; Anita non gradisce molto le ultime due. L'amore libero è un conto, il partouze un altro. Ci sono anche i litigi: Brian è uno che picchia le donne. Lancia coltelli e bicchieri, tira pugni. Ma con Anita, anni di sport alle spalle, sono occhi neri e fasciature. Per lui".

Dopo un festino interrotto dalla polizia, Brian, Anita e Keith si trasferiscono a Parigi prima, nel Marocco poi. Ma Brian si ammala e Anita e Keith proseguono il viaggio, ed è subito amor fou. Il ménage à trois va avanti per un po', finché Anita va a convivere con Keith Richards. E diventa, di fatto, il "sesto Stone", la loro musa e Zarina.

Incedono gli anni Settanta e Anita Pallenberg sprofonda nell'eroina. E "quando Richards si disintossica e lei no, è la fine. Nel 1979 vive nella campagna di New York, con un diciassettenne ossessionato dalla roulette russa, che ha l'allegra idea di spararsi in bocca mentre sono a letto insieme.

Ingrassata, ombra di se stessa, si circonda di una nuova corte: stavolta i tossici punk e new wavers di New York. Fa coppia con Richard Lloyd dei Television e va dai pusher nel Lower East Side in limousine". Quando nel 1980 becca Keith al Ritz di New York con la nuova fiamma, balza sul tavolo e gli spiattella l'origine del mondo in faccia. "Chissà se è questo che racconta, ormai nonna disintossicata, all'annuale riunione della famiglia Richards la sera di Natale. Potrebbe anche

essere".

David Bowie. "Ziggy's Folies".
"Terrorizzato, Bowie raccontò di essere stato rapito da uno stregone e due streghe di colore, che volevano il suo sperma per concepire il figlio del diavolo. Cosa poteva fare per difendersi?". La sua corista e amante Ava Cherry "ebbe la saggezza dell'ovvietà: 'Basta che non ci fai sesso, David'. Poi gli consigliò una strega bianca di New York che David già conosceva, Walli Elmlark: 'Le streghe vogliono ucciderti, Angie, per arrivare a me. I loro malefici sono arrivati fin qui', disse Bowie a sua moglie Angela.

Così Angie telefonò a Walli Elmlark, spiegandole tutto. Walli le disse come proteggere la casa con sacchetti di erbe essenziali e suggerendo un esorcismo tratto dal *Libro tibetano dei morti",* da cui Bowie non si separava mai. Non migliorò le cose il loro trasferimento in una villetta al 637 di North Doheny Drive, a Beverly Hills. Anche perché "vi aveva vissuto fino alla morte, nel 70, Gypsy Rose Lee, spogliarellista seguace del chiaroveggente Edgar Cayce, l'uomo dei milleduecento resoconti visionari sulla terra dei faraoni".

E nella nuova dimora Ziggie "erigeva statue di cinque metri che raffiguravano i supermen dell'omonima canzone; disegnava pentacoli e alberi della vita cabalistici; eseguiva complessi calcoli numerologici; conservava unghie e capelli tagliati perché non cadessero in mano alle streghe; faceva foto con effetto Kirlian dell'aura del proprio crocifisso prima e dopo la coca; tentava viaggi astrali con le carte Tattwa ed evocazioni di angeli e demoni".

Una sera gli parve di vedere emergere dalla piscina Satana in persona. "L'acqua della piscina cominciò a ribollire stranamente, tanto da sembrare battuta da qualcosa di invisibile. La coraggiosa Angie controllò: nessun impianto era in funzione. Dopo quindici minuti, il gorgoglio smise. Angie tornò a vedere. Sul fondo era comparsa la forma di un gargoyle: "Brutta, scioccante, malvagia". Nessuno riuscì a cancellarla.

John Lennon 1975-1980. "All You Need Is Love".
"Dopo la nascita di Sean, il sesso con Yoko Ono si era diradato fino a scomparire. Già il fatto che lui la chiamasse*Mother* suonava a epigrafe di una relazione in cui John aveva sempre visto il suo fiorellino giapponese come un sostituto della madre. Nel 1980, poi, l'unica possibilità di soddisfazione sessuale non autoindotta per il povero John erano le massaggiatrici che ogni settimana gli facevano visita nel lussuoso appartamento al Dakota Building di New York".

Ed era incrollabile la fiducia della coppia platonica nei confronti della magia. Nell'aprile del 1980, Yoko aveva spedito il genio di *Imagine* a Città del Capo per ragioni di "pulizia karmica". Entrambi credevano ciecamente agli oroscopi di Patrick Walker, ritagliati dalla rivista *Town & Country*, "incollati sui propri diari, analizzati con lo scrupolo certosino di un naturalista dell'800".

Poi c'erano i tarocchi: "Non solo Yoko li faceva in proprio per decidere le mosse in affari e nella gestione del patrimonio, ma aveva assunto, d'accordo con Lennon, un cartomante di fiducia, John Green, in arte Charlie Swan, detto 'O' (da oracle, 'oracolo'). Un barbuto di due metri per centotredici chili con fama di chiaroveggente". Oltre ai tarocchi c'era inoltre la numerologia. Per questo avevano scelto di vivere al Dakota Building: "Tanti buoni numeri: civico 1; 72a strada ovest; appartamento 72. E sette più due dava nove, numero ottimo per la numerologia. Il fatto che proprio lì fosse stato girato da Polanski l'horror demoniaco *Rosemary's Baby*, latore di funestissimi lutti, non contava".

Keith Richards. "Voglio una guida spericolata".
"Mi sono quasi ammazzato drogandomi insieme a Keith Richards; ma andare in auto con lui era anche peggio" raccontò una volta il critico rock Nick Kent. Nel 1974 al povero Kent toccarono due viaggi da incubo. Uno a fari spenti nella notte buia, a centocinquanta all'ora, verso la dimora di mister Ron Wood. E l'altro ai primi di ottobre, direzione studi della BBC, dove Keith sarebbe stato intervistato all'*Old Grey Whistle Test* sul nuovo album, *It's Only Rock and Roll (But I Like It)*, in uscita un paio di settimane più tardi. Stavolta i fari erano accesi ma la velocità era la stessa, anche nelle curve delle strette provinciali inglesi".

Rivista oggi, l'intervista parla chiarissimo: Keith, che guidava sempre senza patente, aveva appena rivisto la Triste Mietitrice in faccia; ma anche quella volta l'aveva vinta lui la campale partita a scacchi, come sarebbe accaduto chissà quante altre volte nei decenni a venire. "Con la sua Bentley S3 blu a cambio automatico, chiamata Blue Lena ('Energia blu'), filava ai canonici centocinquanta all'ora, costantemente fatto, dimostrando una particolare predilezione per urtare qualsiasi cordolo trovasse per strada".

Johnny Cash. "Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate. O no?".
"Così, ai primi di ottobre del 1967, ecco la soluzione geniale: uccidersi. 'Non volevo vedere sorgere di nuovo il sole' dirà anni dopo. 'Avevo rovinato la mia vita. Mi ero allontanato così tanto da Dio e da qualsiasi forza che potesse dare un po' di stabilità alla mia vita che ero convinto di non avere nessuna possibilità di farcela'".


SPECTOR

E per quale tipo di uscita di scena propende, the *Man in Black*? "Cash decide di morire smarrendosi nella Nickajack Cave, un labirinto inestricabile di gallerie e grotte, alcune delle quali larghe quanto due o tre stadi da football, che si trova nel Tennessee. Il posto ideale: 'Il buio assoluto era perfetto per il momento in cui ero più lontano da Dio di quanto fossi mai stato'. Solo che, mentre se ne sta chissà dove nelle tenebre, lo assale 'una sensazione di pace, limpidezza e sobrietà assolute'.

'Pensavo di avere abbandonato Dio ma Lui non aveva abbandonato me. Presi coscienza di un concetto estremamente chiaro: non potevo disporre del mio destino. Non potevo disporre della mia stessa morte... Così cominciai a strisciare in una direzione a caso, brancolando nel buio con le mani per evitare di cadere in qualche precipizio, muovendomi lentamente e con calma, come un granchio'.


PHIL SPECTOR

Dopo molte ore il più grande cantante folk riemerge dal labirinto. Un miracolo. E all'ingresso della grotta ad aspettarlo c'è la sua amatissima June Carter. Un oscuro presagio l'aveva spinta fin lì. Da quel momento il Nostro si dedica a Dio e rinasce. Abbandona le droghe. Incide l'epocale *At Folsom Prison*. Sposa June. Sopravvive. Una favola a lieto fine, nella storia maledetta del rock.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/chi-ha-cercato-ammazzare-suo-batterista-ascia-liberarlo-118035.htm

---

20160208

Tra Storia e Memoria



Daniela Bonzi

7 febbraio 2016

Scritto in collaborazione con Federica Cecco

«La memoria ha sempre a che fare con una sorta di abbaglio, di pietà, di raccoglimento.
La storia invece, appartiene alle epoche senza illusioni, è laica e profana.»
Georges Bensoussan – *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?* – Einaudi 2002, p. 93.

Siamo abituati a pensare che i nostri ricordi possano essere immagazzinati nella nostra memoria quasi nello stesso modo in cui li archiviamo in un computer: una volta salvata l'informazione, possiamo "ripescarla" semplicemente andando a leggere un dato fisico.

In realtà, la psicologia ha dimostrato che non è proprio così; per semplicità, pensiamo ad una memoria dichiarativa, quella che ci occorre quando dobbiamo memorizzare e poi richiamare alla memoria qualcosa. Ebbene, la nostra memoria

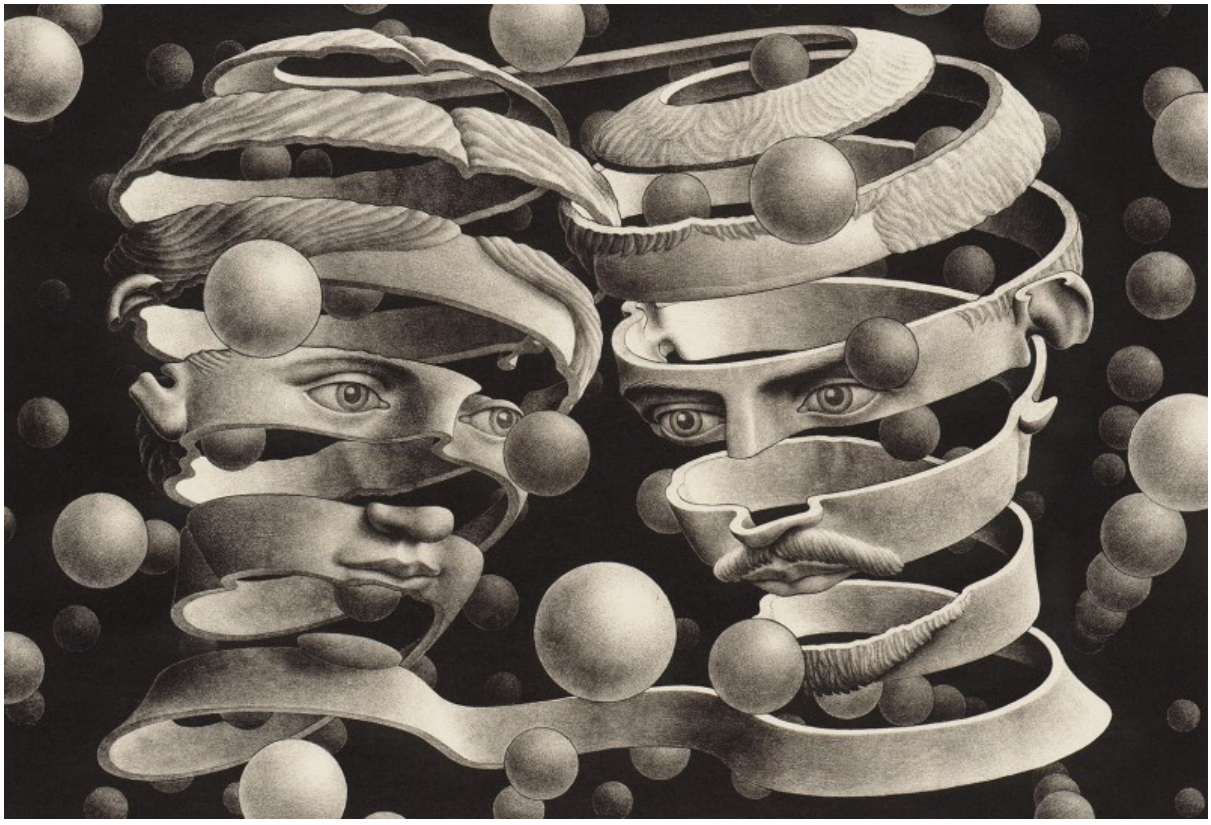
si basa su complesse strutture biologiche, su scambi tra cellule che si reggono su delicati equilibri, in alcuni casi – a quanto pare – stocastici, ossia con una componente casuale.

Se volessimo usare una metafora per descrivere un ricordo impresso nella nostra memoria – allo stato della conoscenza attuale – potremmo usare quello dell'impronta impressa da un oggetto sulla sabbia: il medesimo oggetto disegna una forma diversa, a seconda delle condizioni pre-esistenti in cui si trova la sabbia; questa impronta si chiama *engramma*. L'agire del tempo poi, e del vento, e dell'acqua potrà arricchire o affievolire l'impronta, ma di certo non lasciarla uguale.

La fallacia della memoria è spesso inconsapevole: a volte bastano le parole usate per formulare la domanda che qualcuno ci pone a modificare l'*engramma*. Questo fenomeno è stato studiato, ad esempio, nell'ambito delle testimonianze processuali; oppure sono lo stress e le forti emozioni che proviamo – mentre vorremmo accedere a un certo ricordo – a modificarlo; o, ancora, alcuni dettagli che ci vengono forniti in tempi successivi alla memorizzazione, i quali si intrecciano inestricabilmente al nostro *engramma*, formando, di fatto, un nuovo avvenimento: in ambito sperimentale, si è riusciti a creare anche casi di ricordi completamente "inventati" o "suggestionati". È per questo che è ancora più importante che la memoria sia collettiva, che ci sia un processo di condivisione e scambio; è importante per tutti arrivare ad una elaborazione dinamica, ma pulita, chiara e condivisa.

La memoria individuale può anche consolidarsi però, attraverso una serie di stimoli costanti: la comunicazione tra le sinapsi coinvolte nell'*engramma* diventa allora un percorso privilegiato, che come un sentiero di montagna ha bisogno di essere percorso spesso per non scomparire.

La memoria individuale è alimento per quella collettiva, ne fa parte e ne ha bisogno per non disperdersi.



Universi Infiniti – Opera di Cornelis Escher

«Infine, la storia di un fatto accaduto a più persone contemporaneamente, può risentire delle narrazioni altrui. In questo ambito agiscono numerosi fenomeni legati al confronto collettivo quali l'adeguamento e gli stereotipi, nonché fenomeni di trasformazione legati alla caratteristica della memoria di essere essenzialmente un processo ricostruttivo»

Aaron Baddeley, 1992

Martedì 24 novembre ore 19.00, teatro dell'Elfo, Milano. Incontro Daniela, entriamo in Foyer: il nostro spettacolo è A D U L T O, degli Phoebe Zeitgheist. Lei ha bisogno di una minerale e ci dirigiamo verso il bar: mi cattura subito l'immagine di una signora anziana seduta da sola che avidamente si gusta una cioccolata in tazza. È così antica e infantile nella sua postura e nella sua golosità. Alza lo sguardo e siamo già lì, sedute con lei. È magnetica. Due occhi azzurri vivaci e attenti parlano di quante storie non posso conoscere, con 60 anni in meno di vita vissuta. Classe 1929, liceo Moreschi…aspetta…è la scuola di mio nonno! Stupidamente le chiedo se si ricorda di un certo Ballarino. Ma non ho fatto bene i calcoli, mio nonno era del 1915. All'epoca in cui lei frequentava il liceo, lui era già

abbastanza grande per fare il protagonista della Storia, ed essere prigioniero di guerra in Albania.
Lei ha voglia di depositare la memoria di qualcosa d'importante, la sensazione che non sia venuta solo ad assistere ad uno spettacolo teatrale è palpabile. So che quella sera va in scena anche Gorla fermata Gorla, uno spettacolo che racconta di una strage avvenuta a Milano durante la seconda Guerra Mondiale.
So e non so. Gorla mi riporta ad un sentimento tragico, come se me ne avessero parlato tanti anni fa, ma in realtà non sono a conoscenza precisamente dei fatti. È una ferita antica e dimenticata della mia città sempre apparentemente proiettata verso la modernità.
Lei ha addosso come un peso da donare sotto forma di fiore. Come se quella sera il caso che tutto governa avesse deciso che proprio io e Daniela dovessimo ascoltare la sua storia nella Storia.
È una sensazione che ho provato spesso in compagnia di chi ha vissuto e sa che non potrà farlo ancora a lungo: li spinge una necessità quasi fisiologica di passare il testimone, di far sì che quell'esperienza che ha segnato irrimediabilmente il loro modo di vivere possa arrivare a colpire un corpo giovane. Ripetono quel racconto ogni volta che possono, come se fosse la prima volta che affiorasse alle loro labbra, che da ricordo si trasformasse in parola.
Siamo state scelte dal caso e con gioia stiamo insieme in questa memoria da condividere.
Leggi il racconto completo
«Il bisogno di trasmettere è legato a quello di capire: la salvaguardia della memoria allora ci appare come un dovere civico.»
Georges Bensoussan – *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?* – Einaudi 2002, p. 6
Io e Federica ci siamo guardate e abbiamo sentito l'esigenza di fare qualcosa, di iniziare una raccolta di memorie di guerra che potesse essere più inclusiva, che non escludesse o differenziasse la sofferenza che la violenza dell'uomo sull'uomo comporta.
I reduci della Shoah stanno morendo. Gli anziani che abitano silenziosamente le nostre città, non avranno presto più la forza per ricordare il loro punto di vista e

incontrare qualche giovane orecchio disposto a trascrivere le loro parole. Potremo essere partecipi solo di ricostruzioni ufficiali, statiche, unilaterali. Non si tratterà mai più di un dialogo. Non ci sarà più spazio per nuove domande, per i dettagli, le sensazioni e le emozioni.

Alcune persone, dopo aver attraversato esperienze intense, sono in grado di donare quello che di universale quell'esperienza contiene, in modo che l'umanità intera possa beneficiarne. È allora che il cammino di qualcuno può diventare un sentiero percorribile da ognuno di noi. Le metafore sono tante: un filo che ci unisce tutti; una fiaccola da tenere sempre accesa… Metafore che rappresentano un diritto/dovere che dovrebbe essere fondamentale per degli esseri umani, ossia quello di avere la certezza di far parte della storia e dell'umanità e quindi di essere carne viva, cuore pulsante che chiede uno spazio per poter confrontare il proprio vissuto con quello dell'altro, nonché con la Storia e la Memoria.

Io e Federica allora ci siamo chieste: perché non creare un laboratorio teatrale permanente, in cui possano essere condivise le memorie di guerra e attraverso cui le tante storie che anche oggi restano sommerse, ad esempio le tragedie dei profughi che attraversano il nostro continente, possano trovare una casa, un altro corpo dove essere depositate?

Una sorta di territorio di contaminazione dove anche il silenzio può diventare richiesta di ascolto e non mera indifferenza o isolamento. Dove il vissuto del singolo può diventare memoria collettiva, pelle in ricerca di metamorfosi.

Leggi di più su "Laboratorio Silent Memory"

Non è facile descrivere a parole perché il teatro ci sembri il luogo adatto per lavorare sulla memoria, ma possiamo provarci: anche nel teatro c'è una componente casuale, per così dire. Ogni sera. Ogni replica è a sé stante e si basa su equilibri delicati e sottili: il pubblico è differente, e quindi il rapporto con gli attori è differente; lo stato degli attori cambia, per le loro circostanze personali; se è il luogo a cambiare, cambia anche la tipologia della performance. Il teatro, e l'arte teatrale in genere, si basa sulla ricostruzione di una forma in qualche modo nota, ma sempre nuova, e di cui – tranne rare eccezioni – non rimane traccia, se non appunto nella memoria di chi ha partecipato all'evento. E poi, di fatto, il teatro ci ha incantate.

«Ma i nostri ricordi vivono in noi come ricordi collettivi, e ci sono rammentati dagli altri, anche quando si tratta di avvenimenti in cui siamo stati coinvolti solo noi, e di oggetti che solo noi abbiamo visto. Il fatto è che, in realtà, non siamo mai soli. Non è necessario che altri siano presenti, che si distinguano materialmente da noi: perché ciascuno di noi porta sempre con sé e dentro di sé una quantità di persone distinte.»

Maurice Halbwachs – *La memoria collettiva* – Unicopli 2001, p. 80.



Riserva Naturale Statale Bosco Siro Negri – foto di Silvia Paolo Assini

Luce. Cerco di attivare la mia mente. Ogni giorno mi sveglio e cerco di recuperare il filo: il mio nome, la mia voglia di vivere, le mie sensazioni.

È inverno. Apro gli occhi e inizio, come tutti, a ripetere una serie di gesti automatici, "normali": sollevo il piumino ed esco dal letto, rabbrividisco per il freddo, oppure resisto stoicamente, non sento la differenza fra dentro e fuori, a seconda dei casi e dell'umore.

Poi vado verso il bagno, ed ecco, lo specchio. Chi sono io oggi? Non c'è tempo per chiederselo – non sempre si ha la forza di guardarsi fino in fondo – ed è già arrivato il momento di uscire ed essere coerenti con se stessi in mezzo al mondo. Altri milioni di individui che forse come me non hanno avuto tempo di farsi la domanda sul perché proprio qui ed ora i loro atomi partecipino dell'energia dell'universo, si avviano a riprodurre la propria immagine per le vie della città. Non c'è proprio niente di interessante nei nostri risvegli? O forse è proprio quel niente che ci rende attivi, vivi nel presente? Quel niente che rappresenta la moltitudine di informazioni ed esperienze che diamo per scontate – le nostre vite accadute e consolidate nel passato –, il niente delle abitudini, di quei gesti così insignificanti che se vengono negati causano un enorme scandalo. Non avere l'acqua calda in casa per una doccia, dover leggere al lume di candela per un blackout, la zuccheriera vuota che lascia orfano il caffè, il buco nella calza. Potessimo vivere più a lungo in questo disequilibrio fra la nostra routine e l'inaspettato, scopriremmo il valore di quel niente. Sosteremmo sul filo di un mondo parallelo che viveva quotidianamente affrontando quella fatica in più, la fatica di osservare, comprendere e ricucire gli strappi con le proprie mani. Ma oggi possiamo facilmente far riparare, sostituire, ripartire, comprare: il fatto strano viene riassorbito velocemente nella norma.

Ognuno di questi niente – gas ed elettricità nelle case, zucchero e caffè in tavola, indumenti alla moda che, volenti o nolenti, non durano più di una stagione – ha un grandioso passato di novità, di futuri possibili e di storia alle spalle: conquistatori che hanno scoperto nuove terre, inventori che hanno rivoluzionato il mondo, e persone comuni che hanno aderito piano piano, lentamente, al cambiamento che questi pionieri hanno avviato. Ma noi dimentichiamo il niente. Veniamo scossi quando il niente si fa presente e cerchiamo di evitarlo. Siamo di corsa e non vediamo gli atomi di carne ed ossa che chiedono una moneta per sopravvivere ad ogni angolo di via – non sempre si ha la forza di guardare fino in fondo – siamo abili alibi.

Quando ad un uomo viene negata una casa, un abbigliamento adeguato, un minimo di igiene personale, la protezione da fame, freddo e povertà – beni che per noi sono sicuri e rappresentano un grosso niente di abitudini – noi preferiamo

restare ciechi. Preferiamo continuare a dimenticare che il nostro niente è un consolidato tutto, l'espressione dell'evoluzione della storia umana.
Ci manca la volontà di ricordare, di guardare quello specchio, di considerare il nostro essere niente, la forza di riconoscere l'essere umano come la forma di vita più consapevole del proprio appartenere al tempo e allo spazio. Pur di fuggire questa consapevolezza, ossia quella della nostra finitudine, decidiamo di non sentire il sangue vibrare nelle vene dell'altro, mettendo a rischio anche la possibilità di continuare a restare in contatto con le nostre stesse vene.
Dimenticando un niente dopo l'altro, viviamo sovrastati da tutto, come già morti, senza luce. E forse, presto, ci abitueremo a non essere più risvegliati.
Leggi il pezzo completo

«La memoria istituzionalizzata è ben diversa dalla memoria viva, che è ribellione e messa in guardia dei poteri costituiti e dai comportamenti gregari»
Georges Bensoussan – L'eredità di Auschwitz. Come ricordare? – Einaudi 2002, p. 113.

Non per accomunare o fare semplicistici parallelismi, ma per dare ad ogni evento storico il proprio spessore abbiamo bisogno di una memoria attiva e viva, di incontri fra testimoni, di libri di storia precisi e continuamente studiati e riletti, di un lavoro costante di responsabilità nei confronti del nostro essere umani e quindi parte del problema, parte del male mondo.

«Mentre i mostri ci rassicurano e ci confortano nella nostra normalità, gli uomini comuni, al contrario, ci inquietano»
Georges Bensoussan – *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?* – Einaudi 2002, p. 46



Foto della Comunità di Sant'Egidio presso il Memoriale della Shoah di Milano – dal sito http://www.ilnuovoberlinese.com/

La guerra in Siria ha cominciato ad essere reale, per me, quando ha preso il volto e il nome di una persona incontrata per caso su facebook: allora so, adesso, che ad Aleppo in inverno nevica; che ancora si bombarda; che vengono colpiti gli ospedali e che la gente ancora fugge.
Le famiglie che restano sono come le nostre, cercano di vivere allo stesso modo, anche se affrontano problemi diversi, più grandi. Si cerca ancora di donare ai bambini qualche giocattolo, per vivere un'infanzia "normale"; si coccolano i gatti; si festeggia; ci si sposa, anche. La distruzione e la morte fanno parte della vita, ma non riescono ad oscurarla.
Le famiglie che partono le vediamo spesso nei telegiornali, e di loro non sappiamo come occuparci. A volte, però, i fili della memoria si riallacciano: è accaduto a Milano – dal giugno del 2015, fino circa a novembre 2015 – quando nel Memoriale della Shoah sono stati collocati 30 posti letto, per ospitare alcuni profughi siriani, costretti ad accamparsi in Stazione Centrale. In quei mesi, sono stati accolti circa

4700 profughi, anche di altre nazionalità, in collaborazione con la Comunità di Sant'Egidio.

La memoria di un popolo ferito ha abbracciato il presente di un popolo travagliato. «Alla società di massa corrisponde un ordine massificato. Su questa solitudine compatta che aggrega, senza creare vera comunicazione, così tanti individui estranei a se stessi e agli altri, prospera un potere che decide delle nostre vite e i cui tentacoli soffocano la nostra esistenza.

L'Europa invoca l'insegnamento della Shoah e nello stesso tempo vuole evitarlo. Al ritornello secondo il quale il passato chiarisce il presente, bisogna aggiungere, fondamento di una politica della trasmissione, che il presente chiarisce il passato.» Georges Bensoussan – *L'eredità d Auschwitz. Come ricordare?* – Einaudi 2002, p. 99.

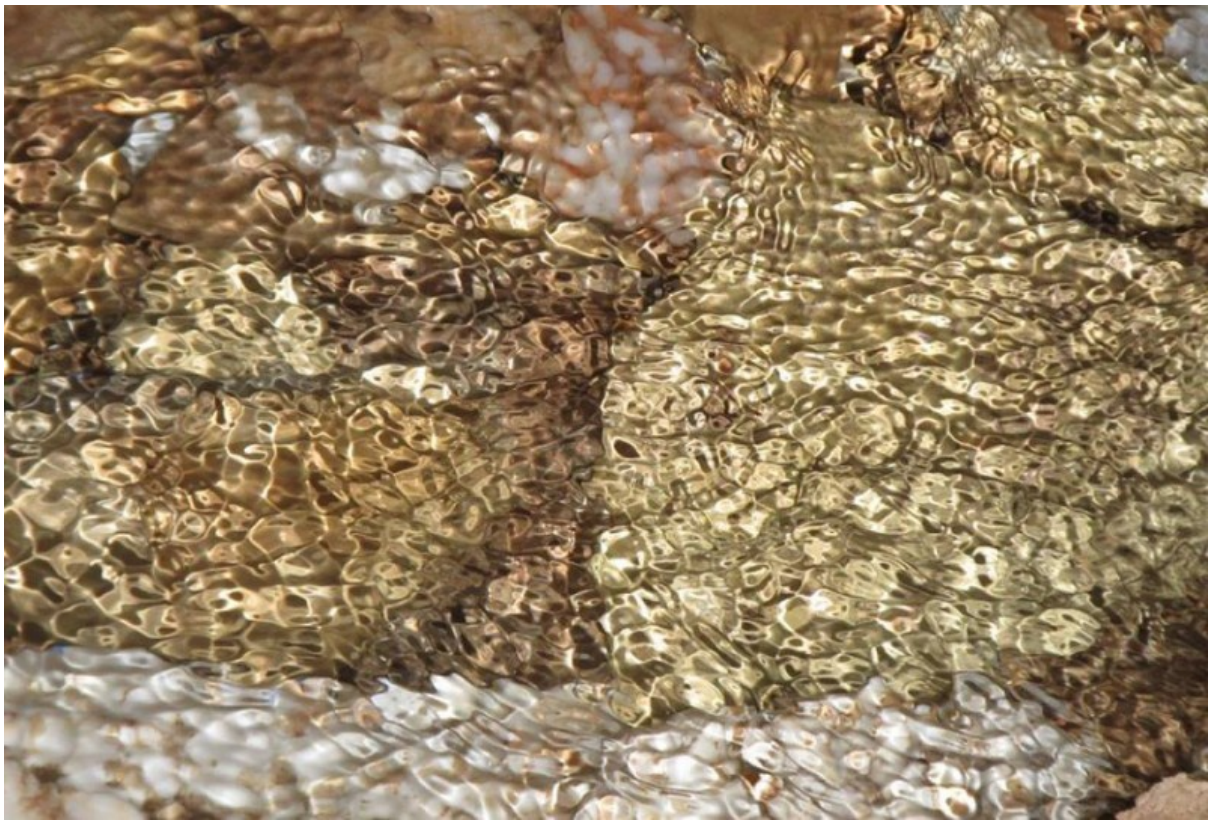


Foto di Marianna Bashkirova

In copertina: Opera di Barthélémy Toguo, esposta alla Biennale Arte 2015. Foto di Federica Cecco

fonte: http://www.glistatigenerali.com/milano_storia-cultura_teatro/tra-storia-e-

memoria/

---

07 Feb

La bacheca cronologica

Come sappiamo il nostro cervello fa una cosa alla volta. Magari velocemente, ma esegue sempre, nel giro di pochi millesecondi, un processo alla volta. Quindi ha ragione mia moglie quando sostiene che io sono incapace (come tutti i maschi, dice lei) di fare più cose assieme (tipo ascoltare lei mentre sto scrivendo questo pezzo o anche scrivere questo pezzo mentre sto ascoltando lei) ma temo che si tratti di un limite reciproco. Dentro questo finto multitasking la cronologia temporale vince, noi decidiamo la priorità e la nostra sostanza cerebrale fa il resto. Per quello che può, nei tempi che gli sono propri. Mia moglie dice spesso che le mie priorità sono sbagliate.
Internet è uguale: un enorme cervello con un numero gigantesco di task che sono lì in attesa e che noi affrontiamo uno ad uno. Se vi piace la metafora della bacheca potremmo dire che Internet è una bacheca cronologica e la sequenza di atti che compiamo in rete è da sempre nella nostra disponibilità. Scegliamo noi.
Quando una piattaforma di rete, una di quelle che utilizziamo quotidianamente come Facebook, Google o Twitter, ci propone (o ci impone) un algoritmo che seleziona per noi dentro il suo grande cervello, tenta di entrare, più o meno gentilmente, dentro il nostro percorso decisionale. Ottimizza. Ci racconta che quella magia è per noi ma evidentemente non sempre è così. Semplicemente quell'algoritmo, come moltissimi di quelli che è possibile incrociare in rete, perturba le nostre scelte, sostituisce criteri decisionali suoi ai nostri. Ottimizza.
La bacheca cronologica è faticosa ma riserva molte soddisfazioni. Chi ha iniziato a navigare in rete dentro i gruppi di Usenet sa a cosa mi riferisco. Il valore, che pure esiste nascosto dentro profondi anfratti, è ostacolato dal tempo che occorre a noi

per scovarlo. Il suo disvelamento reclama un prezzo, di tempo e di spaesamento (perdete dieci minuti per leggere i commenti del blog di Grillo per capire cosa intendo), che non tutti sono disposti a corrispondere.
Per costoro esistono gli algoritmi, una magia scritta in codice che riduce le distanze e le false strade e che ci porta diritti alla meta. L'algoritmo annulla il viaggio: facendo questo ridicolizza il poeta (per il quale come è noto la meta è il viaggio stesso) e mimetizza la meta. Ci dice che quello è davvero il posto dove volevamo andare anche se molto spesso non è così. Per due ragioni. Perché il codice è stupido ed inefficace (lo hanno scritto dei poveri ingegneri del resto) e perché è intrinsecamente malevolo (cioè è stato scritto appositamente per i voleri della piattaforma e non per i nostri). La meta, insomma, quasi mai è la nostra, il viaggio, dal quale avremmo potuto imparare qualcosa invece è stato annullato dalla macchina del tempo scritta in codice.
Il nostro tempo è prezioso e scarso, per questo gli algoritmi non sono certo il male. Sono invece, per ora, incredibilmente primitivi e soprattutto nelle mani sbagliate. Fino a quando tutto questo non cambierà, tutte le volte che sarà possibile, sarà una buona idea dire no, grazie la tua magia non mi interessa. Preferisco perdere tempo e sbagliare, preferisco la bacheca cronologica. Preferisco finire altrove senza averlo programmato prima.

fonte: http://www.mantellini.it/2016/02/07/la-bacheca-cronologica/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

---

05 feb

L'assassinio di Tina

Qui di seguito, la breve relazione introduttiva che ho fatto giovedì al Future Forum di Udine. Grazie, fra gli altri, alla Camera di commercio di Udine, a Emanuele Ferragina e a Silvia Zingaropoli; grazie ad André Bellomo e a BeeFree per le slide.



Non so chi abbia dato il titolo di questo incontro, «movimenti sociali e globali che propongono un'alternativa», ma chiunque sia lo ringrazio perché l'uso di quella parola «alternativa» contiene in se la questione chiave della politica contemporanea, quella che è precedente l'esistenza dei movimenti din questione.
Il tratto caratterizzante dell'ultimo trentennio in politica è stato proprio l'assenza di un'alternativa.
Un'assenza che fin dai suoi inizi è stata proprio teorizzata: è famosa la frase che veniva spesso ripetuta da Margaret Thatcher, "There Is No Alternative", Tina appunto.



Thatcher intendeva dire che il liberismo globalizzato non era un'opzione, una scelta: era ineluttabile. Un modello unico al quale per forza di cose l'Europa e il mondo dovevano adeguarsi, vuoi per le conseguenze a cui stavano portando i cambiamenti tecnologici e la mondializzazione dei mercati, vuoi per il fallimento contestuale dei modelli alternativi, e non solo quello del socialismo reale.
È abbastanza curioso come il determinismo storico e il rapporto eziologico diretto

tra struttura economica e sovrastruttura politica, che prima erano considerati tratti culturali propri del marxismo, con la teoria di Tina passassero alla parte avversa, quella del liberismo puro.

È anche abbastanza curioso come questa tesi, fortemente intrisa di ideologia coercitiva, sia diventata la bandiera di una parte politica (quella liberale) che per tradizioni e prassi si sosteneva avversaria delle ideologie, a cui contrapponeva il pragmatismo e, per così dire, l'aggiustamento politico in corso d'opera per ottenere il risultato migliore.

Invece vediamo come negli anni Ottanta, quelli in cui si sono affermate a livello mondiale le idee di Thatcher e di Reagan, la destra abbia sposato una linea al contempo determinista e ideologica.

Tra le altre cose, qualcuno lo ricorderà, questa ideologia aveva anche un suo custode, un po' come era stato Suslov per il comunismo brezneviano: era il politologo americano Francis Fukuyama, con il suo libro del 1992 sulla "fine della storia" secondo il quale dopo il fallimento del socialismo reale il capitalismo avrebbe rappresentato la forma finale e perfetta di governo nel mondo.



Questo determinismo pro-capitale però - e qui avviene un passaggio fondamentale - è poi tracimato dai conservatori ai socialisti, in un tempo relativamente breve, tanto che a metà degli anni Novanta anche Gerhard Schroeder nei suoi discorsi citava spesso, in tedesco, la stessa identica frase di Margaret Thatcher, non c'è alternativa.



Questa citazione identica da parte di un capo di governo conservatore e di uno socialista non era né casuale né isolata.
Sono quelli infatti gli anni in cui i partiti socialisti di tutta Europa rinnegano se stessi e si adeguano al pensiero unico, al Tina.
Sono gli anni in cui l'obiettivo di difendere i ceti che stanno alla base della piramide sociale e di perseguire una maggiore eguaglianza sociale viene ormai relegata all'emotività, al pre-razionale, come sintetizza una frase dell'autobiografia di Tony Blair, il leader socialista che più ha fatto per la sparizione dei socialisti: «Il mio cuore è progressista, il mio cervello è conservatore».



Questi sono del resto anche gli anni in cui al fallimento del socialismo reale si accompagna un tramonto forse più grave, cioè quello delle socialdemocrazie.
Le socialdemocrazie hanno rappresentato probabilmente il più riuscito e civile sistema nella storia dell'umanità. Il loro modello di solito si riassume in una frase di Olof Palme, il primo ministro svedese ucciso nel 1986, secondo il quale «il capitalismo è una pecora che non conviene uccidere, ma va ben tosata».



Ciò che di buono abbiamo ancora oggi in Europa (l'istruzione pubblica, la sanità universale gratuita, il residuo welfare, i residui diritti dei lavoratori etc) ci è dato dai cascami di quel modello.

A un certo punto però anche le socialdemocrazie hanno iniziato a battere in testa. Quando infatti l'economia diventa globale, finanziaria, digitale e impalpabile, non c'è più Stato che riesca a imporre ad essa le sue regole; i mercati, nel contesto globalizzato, si muovono sfuggendo a ogni precedente controllo: quindi ad esempio se i lavoratori protestano si esternalizza la produzione (ma anche se non protestano, giusto per massimizzare i profitti); e se un governo usa le tasse per tentare un po' di redistribuzione, si trasferiscono i capitali e/o le sedi nominali dell'azienda da un'altra parte; e così via beffando ogni regolamentazione, insomma ogni tentativo di socialdemocrazia.

È probabilmente dalla percezione di questo fenomeno che è derivata la tracimazione del dogma ineluttabilistico, il Tina, dal liberismo alla sinistra.

Il che non so se attenua o meno le responsabilità storiche dei leader socialisti di allora, perché comunque tradisce l'assenza di qualsivoglia ricerca di un modello economico e politico che salvaguardasse la redistribuzione, il welfare e un minimo di equità sociale, con nuovi strumenti e nel mutato contesto.

In sostanza, la sinistra europea si è arresa, rispetto alla sua missione storica di difesa delle classi e dei ceti deboli, e lo ha fatto abbastanza in fretta.

Così si è arrivati a due conseguenze: una economica e una culturale.

Quella economica è stata il rovesciamento della lotta di classe, secondo la definizione che ne ha dato il sociologo italiano Luciano Gallino.



In tutto il secolo e mezzo che precede gli anni Ottanta del Novecento, la lotta di classe era stata fatta dai più poveri contro i più ricchi, per ottenere uno restringimento della forbice sociale, sia dei redditi sia dei patrimoni; dagli anni Ottanta in poi la lotta di classe è stata fatta dall'alto verso il basso, per consentire alle classi più abbienti di riconquistare il terreno perduto.
Un'operazione perfettamente riuscita, se sono fondate le ricerche esposte dal libro dell'economista Thomas Piketty secondo il quale «i livelli di disuguaglianza raggiunti oggi sono ormai simili a quelli della Belle Epoque».



La seconda conseguenza è stata la conquista, da parte della destra economica, dell'egemonia culturale: il pensiero privatista, liberista e socialmente darwinista si è imposto come l'unico possibile e l'unico moderno - ed è diventato pervasivo in qualsiasi forma mediatica.
Da tutto questo è nato, per così dire, un increscioso equivoco: secondo il quale «la destra e la sinistra non esistono più». Una frase che avremo sentito alcuni milioni di volte e che, come le bugie di Goebbels, è mediaticamente diventata una verità.

In realtà a non esistere più è solo la sinistra, non la destra, che invece non solo esiste ma sta benissimo - o almeno stava benissimo fino a due o tre anni fa.
È la sinistra a non esistere più perché ha emulato il suo avversario storico (cioè la destra) sposandone le politiche economiche e, quindi, il determinismo storico del Tina, del There is no alternative.
Da un punto di vista di "politique politicenne" questa emulazione si è declinata a sua volta in due modi.
Il primo è quello di Blair e Schroeder, per capirci: vincere le elezioni e governare proponendo e facendo le stesse politiche del centrodestra, quindi di fatto derubricando il bipolarismo a un "beauty contest" tra aziende la cui differenza è data solo dal maggiore carisma personale o dalle maggiori conoscenze tecniche, ma per fare in ogni caso le stesse cose.
La seconda declinazione è stata più limpida, o se volete più spudorata, e consiste in quelle che da noi si chiamano "larghe intese" e che all'estero hanno nomi diversi, ma sono state comunque uno dei tratti caratterizzanti dell'Europa degli ultimi anni, dalla Grecia prima di Tsipras alla Germania attuale, dall'Italia post berlusconiana alla stessa maggioranza che eletto Juncker alla presidenza della commissione Europea: una maggioranza che, come sapete, era composta dai partiti di centrodestra e dai socialisti, insieme.
In ogni caso, c'è stata una diluizione di un patrimonio secolare dell'Europa, quello degli ex partiti dell'eguaglianza.
C'è stata un po', in politica, quella che in filosofia Hegel attaccava come «la notte in cui tutte le vacche sono nere».



E qui appunto si viene alle conseguenze contemporanee, cioè ai "movimenti sociali

e globali che propongono un'alternativa" di cui si parla nel titolo di questo incontro.

Perché a un certo punto si è scoperto che la storia non era finita: e del resto, come noto, lo stesso Fukuyama ha poi rivisto molto le sue posizioni.

Si è scoperto cioè che la finanziarizzazione dei mercati e l'eccesso di concentrazione delle ricchezze, con il detonatore della crisi iniziata nel 2008, stava causando la nascita e l'affermazione di una serie di partiti e di movimenti esterni alla dualità ormai uniformata centrodestra-centrosinistra, esterna alla "notte in cui tutte le vacche sono nere". Una serie di partiti e di movimenti diversissimi tra loro e che per semplicità o superficialità vengono di solito chiamati “antisistema”.

Ma è una formula, appunto, di comodo. Il dato di realtà è che l'opposizione antiliberista è diasporizzata in una miriade di forme, di partiti e di movimenti diversissimi tra loro.

Come noto, in più di un Paese ogni ipotesi di alternativa al liberismo è finita in mano alla destra più estrema e intestinale: basta guardare chi governa in Ungheria, come sono andate le ultime elezioni il Polonia, ma anche la crescita di Le Pen in Francia, o in misura minore di Salvini in Italia.

Il perché del successo di questi novimenti di estrema destra lo spiega bene filosofo Slavoj Žižek quando dice che «ogni vittoria del fascismo è la conseguenza di una sconfitta politica o culturale della sinistra».



E in questo caso si tratta di una sconfitta epocale perché consistente in una abdicazione della sinistra nel proporre un modello alternativo allo status quo.

Ma, ciò nonostante, la crescita di questi neo-neofascisti non è, per fortuna, l'unica forma di reazione al Tina della signora Thatcher.

In Grecia, ad esempio, ancora tre-quattro anni fa era apertissima la competizione tra Syriza e nazisti per incamerare il dissenso verso i disastri combinati da Nuova Democrazia e Pasok: e il modo in cui Syriza è riuscita a vincere la sfida radicandosi tra gli esclusi è una case history da studiare, perché è uno dei casi in cui - appunto - la sinistra non ha lasciato la protesta ai neofacisti, agli identitaristi e ai razzisti.
In Italia, come noto, i sondaggi indicano come principale alternativa il Movimento 5 Stelle e più volte Grillo ha detto che senza di lui avremmo i nazisti, il che non è documentabile ma ha in effetti un buon margine di probabilità.



Anche in Spagna l'alternativa al bipartitismo è stata sottratta ai fascisti ed è oggi rappresentata soprattutto da Podemos, che a dicembre si è presentato per la prima volta alle politiche prendendo il 20 per cento dei voti, e ha di recente conquistato i sindaci delle due principali città spagnole, Madrid e Barcellona.
Ma la Spagna ci indica anche un'altra cosa, cioè alcuni segnali deboli di cedimento della suddetta "notte in cui le vacche sono tutte nere" costituita da centrodestra e centrosinistra.
Infatti a Madrid la prima cosa che ha fatto il premier uscente conservatore Rajoy è stato chiedere ai socialisti di governare con lui, ritentando, anche lì, il meccanismo delle larghe intese. Ma è interessante il fatto che i socialisti, al contrario di quanto avvenuto in altri paesi europei, questa volta gli abbiano - almeno per ora - detto di no.
Questo possibile rifiuto dei socialisti spagnoli di andare al governo con la destra viene dopo un evento molto simile accaduto pochi mesi prima in Portogallo, dove i socialisti locali hanno preferito tentare l'azzardo di una maggioranza con la sinistra radicale piuttosto che scomparire nelle larghe intese.

Curiosamente, questi due eventi sono avvenuto in contemporanea con il ribaltamento nel partito laburista inglese, dove la fine della parabola blairiana ha portato alla vittoria di Jeremy Corbin, un socialista di sinistra.
Faccio notare, ma solo per inciso, che per la prima volta nella storia degli Stati Uniti anche lì un candidato dichiaratamente socialista non viene considerato eccentrico e marginale ma un serio competitor, seppur all'inseguimento, nella corsa alla nomination democratica.
Questo ovviamente non vuol dire che si sta riproponendo *worldwide* un'alternativa autentica e credibile tra centrodestra e centrosinistra.
Anzi, vista dall'Italia del "Partito della nazione" questa prospettiva sembra lontanissima.
Quello che emerge è però che la pretesa che non ci sia un'alternativa e che la storia sia finita ha finito invece per franare in un maggiore conflitto e in un altissimo disordine.
Un disordine che va dal neofascismo al neosocialismo, dal nazionalismo al decrescitismo, dal razzismo al popolo di Zuccotti Park, dal populismo di destra di Salvini a quello di Podemos ispirato a Laclau, fino alla tesi di Olivier Roy secondo la quale perfino l'estremismo islamico non è altro che una forma disperata e nichilista di opposizione al liberismo.



Come è accaduto all'ideologia marxista, con la sua illusione che la dialettica della storia terminasse nel comunismo, così l'ideologia liberista ha visto finire solo la sua pretesa di far terminare la storia in se stessa.
Una conclusione che possiamo trarre, quindi, è che qualsiasi pensiero che si crede definitivo e privo di alternative ha in sé i germi della distruzione, compresa la

propria.

E che, da domani, dovremmo tutti imparare a scegliere una proposta politica solo se si presenta orgogliosamente come provvisoria, biodegradabile, impermanente. Oltre che, naturalmente, ricca di possibili alternative.



fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/02/05/lassassinio-di-tina/

Perché dovresti leggere 52 libri all'anno

11 febbraio 2013

5 ottime ragioni per leggere di più e 3 strategie pratiche per abituarti a leggere.



"Leggo per legittima difesa."

Woody Allen.

Quanti libri hai letto nell'ultimo anno? Cinquanta? Dieci? Uno? Nessuno?! Secondo l'Istat, **più della metà degli italiani**, per l'esattezza il 53,2%, non ha letto neanche un libro nei 12 mesi precedenti l'intervista. Non solo, appena il **15,1%** degli intervistati ha letto almeno un libro al mese, circa 12 in un anno.

Difficile quindi sorprendersi se il nostro Paese appare *stanco*, senza *idee* e pronto a votare chi la spara più grossa in televisione (sempre questa *maledetta* televisione). Esiste infatti una precisa correlazione tra la percentuale di lettori in un determinato Paese ed il benessere economico, culturale e sociale di quello stesso Paese.

Uhm… interessante questo pippone socio-politico-statistico Andre: ti è cascato in testa un tomo di Economia Politica questa notte?! Dovresti solo ringraziarmi per essere ancora qui a leggere *le tue minchiate: i libri sono roba vecchia, non servono a niente!*

Leggere: l'abitudine segreta delle persone di successo

Siamo spesso alla ricerca di quel *segreto* che ci possa rivoluzionare la vita, che ci faccia voltare pagina. Cerchiamo instancabilmente le tecniche ed i metodi più astrusi, dimenticando una semplice realtà:

"Le persone di successo hanno l'abitudine di fare ciò che le persone comuni non amano fare."

A.Gray

Le statistiche lasciano pochi dubbi a riguardo: l'**italiano medio** non legge o legge pochissimo. E le persone di successo? Interviste, biografie, autobiografie concordano tutte su un elemento: la stragrande maggioranza degli uomini (e donne) di successo sono *avidi lettori*.

Secondo il New York Times, **Steve Jobs** aveva un'ossessione per i poeti inglesi, in primis William Blake. **Phil Knight**, fondatore del brand sportivo Nike, venera a tal punto la sua libreria, che gli ospiti sono costretti a visitarla *scalzi*. **David Rubenstein**, co-fondatore di The Carlyle Group, un private equity che gestisce quasi 154 miliardi di $ (sì, hai letto bene, miliardi), ha l'abitudine di leggere una dozzina di libri… a *settimana*! Non dimentichiamoci poi **Winston Churchill**, il carismatico primo ministro inglese durante la seconda guerra mondiale, che vinse il premio nobel, non per la pace (come molti credono), bensì per la *letteratura*.

Sei ancora convinto che sia un *caso* che le persone di successo divorino libri e le persone comuni, invece, giochino a *Ruzzle*?! (T'ho beccato, eh?!). Esistono precise motivazioni che spingono le *persone di successo* a *leggere*. Quelle stesse motivazioni spiegano perché *leggere* ti spinge a diventare una *persona di successo*.

5 ottime ragioni per leggere

Esistono almeno 5 ottime ragioni per fare della lettura la tua abitudine #1:

- **Leggere ti rende più intelligente**. Numerosi studi hanno dimostrato come leggere abitualmente ti consenta di acquisire un vocabolario più ampio, sviluppare nuove connessioni sinaptiche e rafforzare le tue abilità di ragionamento. Non è un caso che la lettura (in particolare modo la *lettura veloce*) sia uno degli strumenti chiave che suggerisco per imparare a **dare il doppio degli esami in metà del tempo**.
- **Leggere ti rende più creativo**. Le migliori 10 idee che ho avuto negli ultimi 10 anni le ho maturate leggendo. L'abitudine alla lettura, non solo ti consente di acquisire nuova conoscenza, ti permette di sviluppare anche

idee creative, applicando quella nuova conoscenza ad ambiti inaspettati.

- **Leggere ti rende più seducente**. Diciamo, per assurdo, che non te ne freghi niente di diventare più intelligente e più creativo, ma, al contrario, ti interessa molto **attrarre donne** o **sedurre uomini**. Beh, se ti è capitato di trovarti di fronte ad una ragazza che ti faceva battere il cuore, senza riuscire a mettere insieme 2 frasi di senso compiuto, ora sai perfettamente perché leggere può renderti più seducente (stesso discorso vale per le signorine). Il regista John Waters ha le idee molto chiare sul rapporto tra libri e sesso:

"If you go home with somebody and they don't have books, don't f*ck 'em."

John Waters.

- **Leggere ti aiuta a combattere lo stress**. Un interessante esperimento, condotto dal neuropsicologo David Lewis dell'Università del Sussex, ha dimostrato come leggere, anche per soli 6 minuti, consenta di ridurre lo stress del 68%. La lettura rappresenta dunque una delle strategie più efficaci per combattere lo stress.
- **Leggere è il tuo migliore investimento**. Secondo Warren Buffett, il più grande investitore di tutti i tempi (una fonte piuttosto attendibile), l'investimento più potente in assoluto è quello che facciamo su noi stessi. Negli ultimi 80 anni, Buffett ha avuto l'ossessione di andare a dormire ogni sera un po' più intelligente di quanto non fosse al mattino. Ecco le sue parole esatte nell'ultima conferenza della sua società, la Berkshire Hathaway, ad Omaha: "*leggi qualsiasi cosa ti capiti sotto mano. Sii una spugna. Non smettere mai di imparare.*"

Spero che quanto letto finora ti abbia convinto della necessità inderogabile di *leggere di più*. Eppure, manca ancora qualcosina. Come è possibile leggere di più? Formare una vera e propria abitudine quotidiana alla lettura?! Ecco alcune strategie pratiche da cui iniziare.

Come leggere di più

La mia passione per la lettura si è sviluppata di pari passo con la mia passione per la **crescita personale**. In realtà, ho sempre amato leggere, ma negli ultimi anni sono arrivato a *divorare* letteralmente qualsiasi libro mi sia capitato sotto mano,

leggendo mediamente **1 libro a settimana** (52 libri all'anno). Ma come mi sono "ridotto" in questo modo?! ;-)

- **Seguo una *ferrea* dieta mediatica**. Dal mio ultimo trasferimento a Milano, ho deciso di non acquistare una TV: la migliore scelta degli ultimi 5 anni. Liberarsi della TV ha liberato minuti preziosi nelle mie giornate, consentendomi di concentrarmi sui miei progetti personali e… sulla lettura. In questi anni ho ridotto sensibilmente anche il consumo di giornali online: dovresti provare anche tu una **dieta mediatica**. Sostituire notizie inutili, manipolate e tendenzialmente negative, con nuove idee e letture che ti ispirino e motivino, può fare un'enorme differenza nella tua vita.

- **Non perdo occasione per leggere**. Le nostre giornate sono piene di *tempi morti*: i viaggi da pendolare per andare in ufficio/università, le attese al super/posta/banca, le lunghe code in auto, e chi più ne ha, più ne metta. Personalmente odio sprecare questi preziosi minuti della mia vita, ed allora… *leggo*. Invece di controllare ossessivamente la tua pagina Facebook: *leggi*. Invece di aggiornare la tua posta elettronica: *leggi*. Invece di spugnettare sul tuo iPhone con Ruzzle: *leggi*.
- **Utilizzo un lettore ebook**. Se sei un purista della lettura, il solo sentire la parola *lettore e-book* sono certo ti abbia scatenato un attacco di orticaria: *ero anche io così*. Poi, circa un mese fa, ho deciso di acquistare il mio primo **Kindle Paperwhite**. *Apriti Sedano*! Il Kindle ha fatto sbocciare un secondo amore per la lettura: leggo ovunque, leggo qualsiasi cosa, leggo più EfficaceMente. Piccola informazione di servizio: se sei anche tu un fan del Kindle, è già disponibile, in formato mobi (ed epub), l'intera raccolta degli articoli del blog (la trovi **cliccando qui**); nei prossimi mesi, inoltre, pubblicherò degli *istant-book di crescita personale* in esclusiva per il lettore Amazon. Uomo avvisato…

Tu che rapporto hai con la lettura? Se fai parte anche tu del "Club dei Divoratori di Libri", clicca quei bei pulsantini social alla tua sinistra; se ti va poi, mi piacerebbe sapere nei commenti perché ami leggere e qual è stato l'ultimo libro che hai letto in questo periodo. Visto che sono il "padrone di casa", rompo il ghiaccio: beh, perché amo leggere penso di averlo spiegato, il libro che sto leggendo in questo momento è… seh, troppo facile! Prova ad indovinarlo: lo trovi tra quelli della sezione **Risorse**.
Ti auguro una settimana piena di nuove letture e nuove idee. Andrea.

fonte: http://www.efficacemente.com/2013/02/leggere/

Uebbdesainer: ladri o fannulloni?

di Nando Pappalardo | 30 Set 2011



Qualche settimana addietro una delle risposte al mio articolo "*Servizi che svalutano il web design: perché non temerli?*" prendeva in considerazione un argomento di cui sovente sento discutere: **amici, parenti e conoscenti spesso e volentieri sminuiscono questo lavoro considerandolo non una vera e propria attività lavorativa ma più un gioco o passatempo.** D'altronde a chi non è capitato di sentirsi dire almeno una volta dai propri genitori la fatidica frase:

«Smettila di "giocare" con quel computer, sono troppe ore che stai davanti al monitor, su spegni tutto e vai a trovarti un vero lavoro».
Vero lavoro???
Davvero fare il web designer può essere visto come, permettimi il termine, bighellonare? Perché c'è questa propensione a credere che questo non sia un vero e proprio lavoro? E ancora, come possiamo far capire a parenti e amici che il nostro è a tutti gli effetti un lavoro come tanti altri?
Cerchiamo di rispondere con ordine alle varie domande che ci siamo posti.

Perché il web designer spesso è visto come un fannullone?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo prendere in considerazione lo scenario storico che stiamo vivendo.
In questo preciso momento ci troviamo all'interno di un profondo cambiamento economico e sociale, qualcosa di simile a quello che nell'800 – con la rivoluzione industriale – mutò profondamente l'economia dell'Europa e in seguito dell'intero pianeta.
Oggi l'informatica e internet stanno rivoluzionando tutti quei vecchi sistemi economici su cui molte aziende avevano basato le loro certezze. Questo repentino cambiamento sta generando nuove figure lavorative e nuovi modi di fare business. Tutto è in continua mutazione, ogni giorno nascono nuove professioni e ne scompaiono di vecchie: così ci ritroviamo annunci di lavoro che cercano esperti di persuasive marketing, SEO e Social Media Marketing, Web Marketing Strategist, web concept designer, web developer e tantissimi altri dai nomi ancora più assurdi come appunto quello del uebbdesainer :)
Vivendo all'interno di questa "rivoluzione informatica" è normale che chi – come molti dei nostri genitori – appartiene alla passata generazione si senta del tutto disorientato e confuso. Loro erano abituati a ben altri tipi di mestieri: il calzolaio, il falegname, il panettiere, il salumiere, o quelli che erano considerati i mestieri d'elite: l'ingegnere, l'avvocato, il notaio, il medico.
La risposta al nostro interrogativo a questo punto è semplice: come potrebbero mai comprendere il valore di una professione che per loro non è mai esistita e mai esisterà?

Da qui a dare del fannullone o etichettare come "gioco" il lavoro di qualcuno che passa il suo tempo davanti ad un monitor, il passo è breve. Ma tra cinquanta anni o cento anni – se riusciremo a sopravvivere alla profezia dei Maya e al nostro tentativo di autodistruzione :) – tutte queste professioni saranno entrate nella prassi, e allora quella del web designer sarà una normalissima attività lavorativa come tante altre.

Perché molti credono che quello del web designer non sia un lavoro ma un gioco?

C'è anche gente che – pur non appartenendo alla passata generazione (quindi non rientrante nel caso analizzato in precedenza) – considera un "gioco" il mestiere del web designer.
Anche qui si parte sempre da un presupposto d'ignoranza dovuto al fatto che parliamo sempre di una nuovissima professione, ancora per molti del tutto sconosciuta.
Se ancora oggi tantissima gente – compresi imprenditori, manager, responsabili marketing, interi governi, ecc. non solo persone comuni come amici e conoscenti – non ha assolutamente compreso l'importanza e la potenza dello strumento internet, come potrebbe mai concepire il valore di chi lavora dietro le quinte di questo mondo?
Il problema è sempre il medesimo: ci troviamo in una vera e propria rivoluzione e ci vorrà del tempo affinché questi cambiamenti possano iniziare a diventare una consuetudine nel nostro sistema sociale/economico.
Tutt'oggi non abbiamo neanche un valido sistema formativo necessario a formare le tantissime nuove figure lavorative richieste da questo grande cambiamento.

Come dimostrare che non si tratta di un gioco?

Come dimostrare allora le nostre competenze? Come far capire ad amici e conoscenti che non stiamo perdendo il nostro tempo "giocando" con un computer?

Iscrivendoci a un albo?

Ogni tanto sento dire a qualcuno dei miei amici/colleghi che la soluzione sarebbe l'istituzione di un albo professionale per la professione del web designer. Ma siamo

proprio sicuri che la creazione di un albo professionale possa bastare e servire davvero a dare la giusta "importanza" al nostro lavoro?
Gli ordini professionali hanno origine storica nelle corporazioni medioevali. Con il tempo però molti di questi ordini professionali si sono lasciati trasformare in delle vere e proprie lobby di potere che dettano legge a "molti" sulla base del tornaconto economico di "pochi".
Il mio dubbio è: molte persone da diversi anni si battono per l'abolizione degli albi professionali e noi vogliamo andare in controtendenza creandone uno nuovo? Quanti medici, ingegneri, avvocati ecc sono oggi regolarmente iscritti ai rispettivi albi senza avere la più pallida idea di come svolgere professionalmente il loro lavoro? Può la semplice iscrizione a un albo attestare realmente l'abilità dell'iscritto?

E allora come dimostrarlo?

Io credo che uno dei modi che abbiamo a disposizione per dimostrare quanto realmente valiamo – in questo momento di cambiamento e confusione generale – è con i fatti. Come con i fatti?
Ti racconto la mia storia, anche se non mi piace molto parlare di me.

I primi passi

Io ho iniziato a "smanettare" con il mio primo computer verso la metà/fine degli anni '80. E fu subito amore :)
Il caso volle che insieme al computer il negoziante mi regalasse anche un manuale di programmazione sul linguaggio Basic. Quella fu la mia prima lettura da autodidatta.
Avevo circa tredici anni e mi divertivo già a sperimentare creando piccoli "programmi" con questo strano linguaggio, mentre mio fratello – di quattro anni più piccolo – si divertiva con i primi giochi.
In quel periodo la mia famiglia non aveva certo la disponibilità economica per comprarmi una stupida roulette con cui provare l'ebbrezza del gioco d'azzardo, così uno dei primi programmi che realizzai – grazie al mio computer e a quel linguaggio che stavo studiando – simulava proprio il gioco della roulette. :)

Gli ostacoli: la guerra fredda in famiglia

Mio padre non era assolutamente in grado di comprendere il diverso approccio con cui io e mio fratello utilizzavamo il computer. Per lui perdevamo entrambi il nostro tempo – che era sottratto allo studio – "giocando" con il PC. Così nacque una sorta di guerra fredda in famiglia, con mio padre che un giorno si e l'altro pure nascondeva l'alimentatore del PC nel tentativo di non farci "distrarre" troppo.
Gli anni passavano e "grazie" a questa *guerra fredda* io a un certo punto decisi di smettere con l'uso del PC, del resto non potevo programmare per due giorni e poi essere costretto per un mese o due a fermare tutto perché mio padre aveva nascosto l'alimentatore: ogni volta mi toccava ricominciare quasi da zero.
E così presi altre strade, m'iscrissi a un corso di laurea (ingegneria meccanica, che successivamente abbandonai) di cui non me ne fregava assolutamente nulla solo per far contento papà che voleva per me quello che lui non era riuscito ad avere per sé.
A questo punto arriva anche il momento di cercare lavoro, mi sento "adulto" e pronto a lavorare per essere indipendente. Mio padre mi fa una proposta: ha intenzione di aprire un'attività commerciale e mi chiede se sono disposto a collaborare con lui. Io accetto. Siamo già nel '96.

Il lavoro che non volevo

Così mettiamo su una bella attività commerciale nell'ambito dei prodotti ittici. L'attività pian piano ingrana e va a meraviglia. Lo spettro della povertà che ci ha assillato per anni finalmente sembra non minacciarci più.
Io di pari passo, con i primi risparmi messi da parte, acquistai di nuovo un PC: mi sentivo "grande", indipendente, lavoravo, mio padre non poteva più nascondermi l'alimentatore :)
Eravamo già nei primissimi anni di internet in Italia, anzi a dire il vero in Italia c'era ancora poco e niente, la maggior parte del "materiale" si trovava "fuori" dai confini nazionali e rigorosamente in lingua inglese. Meno male che l'inglese mi piaceva ai tempi della scuola e quindi riuscivo a leggerlo abbastanza bene.
Così iniziò la mia doppia vita: di giorno lavoravo nell'attività commerciale con mio padre, la sera fuori con gli amici e la notte (da mezzanotte circa fino alle quattro,

a volte anche le cinque) dietro quel monitor del PC. La mattina avevo la sveglia alle sei e mezzo, andavo a lavoro con le occhiaie sempre più pronunciate (al punto che arriveranno a far parte di me) e tutte le notti sistematicamente continuavo i miei studi grazie al PC.
Beh, per uno che sin da piccolo aveva dimostrato *amore a prima vista* per la programmazione, il passo allo sviluppo web fu breve.
Non mi sentivo per niente soddisfatto del lavoro che svolgevo insieme a mio padre, non era quello che volevo fare, andavo a lavoro svogliato e senza stimoli, nonostante l'attività mi rendeva benissimo e ne ero in sostanza il titolare (insieme a mio padre). Invece la notte quando stavo al PC mi sembrava di "giocare": il tempo volava mentre studiavo e mettevo in pratica i modelli relazionali dei database.
Per farla breve, nei primissimi anni del nuovo millennio iniziai a esprimere a papà il mio disappunto verso questo lavoro e la mia intenzione di voler cambiare strada, lui non fu assolutamente d'accordo e da buon genitore cercò di farmi riflettere in tutti i modi su quanto potesse valere in quel momento avere un buon lavoro che mi garantisse un ottimo stipendio mensile.
Io capivo benissimo le sue ragioni, ero consapevole di quello che mi diceva ma era più forte di me, non potevo farci nulla. La passione, quando viene dall'anima, non si può domare e tantomeno frenare.

Ritrovare me stesso

In ambito informatico sul curriculum non avevo ancora assolutamente nulla, anche se le mie competenze iniziavano ad essere già abbastanza avanzate (grazie allo studio da autodidatta), decisi così di fare qualche corso e iniziare a prendere qualche certificazione in modo da immettermi nel campo informatico con più serietà e professionalità.
Non provai nemmeno a inviare curriculum in cerca di lavoro, lasciai tutto, avevo 27 anni, feci la valigia, caricai il PC sulla mia macchina (ricordo ancora quel monitor immenso che occupava buona parte del sedile posteriore) e andai in Piemonte (a Vercelli per la precisione) a frequentare un Corso di Formazione Professionale che pagai con i miei risparmi. Facendo i conti, tra spese di vitto e

alloggio il corso mi costò più di seimila euro. Ecco perché ti dico di non badare mai a spese quando si tratta di formazione, con il tempo i soldi investiti ti vengono restituiti con gli interessi.
Quel corso mi cambiò la vita.
Ma più che il corso in se, quello che realmente fece la differenza fu cosa sarei riuscito a creare grazie a quel corso.
In classe ero quello più motivato di tutti, venivo dalla Sicilia per studiare e imparare (al sud nei primissimi anni del 2000 era impensabile trovare corsi del genere) e i docenti erano rimasti sbalorditi da questa cosa.
Mentre frequentavo il corso e senza aver inviato ancora il curriculum a nessuno avevo già ricevuto ben quattro proposte di lavoro (di cui alcune davvero allettanti anche dal punto di vista economico):

- Due offerte di docenza (io… che non avevo mai insegnato!): una nello stesso istituto in cui stavo frequentando il corso e un'altra per un Istituto di Formazione Professionale di Milano dove lavorava il fratello di un mio collega di corso.
- Un'offerta da un'azienda di Novara dove si lavorava ad altissimi livelli per grandi nomi; avevo svolto un periodo di stage di un mese per loro e a quanto pare li avevo conquistati.
- Un'altra offerta all'Asus a Milano, dove lavorava il fratello di un altro mio collega.

Alcune di queste offerte richiedevano che io abbandonassi il corso per iniziare a lavorare sin da subito. Altre invece avrebbero atteso che io completassi la mia formazione. Ma io a interrompere la mia formazione non ci pensavo nemmeno. Rifiutai tutte e quattro le offerte. Nonostante mi fossi trovato benissimo a Vercelli, sentivo il richiamo della mia terra. In fondo in Sicilia non avevo mai provato a inviare nemmeno un curriculum. Sapevo che sarebbe stata dura ma avevo sempre avuto una grandissima fiducia in me stesso e anche questa volta seguii l'istinto.

Finalmente i miei sogni prendono forma

Così finita la mia formazione a Vercelli tornai a Catania e dopo qualche mese (per tutta una serie di "coincidenze") mi ritrovai ad insegnare in un Istituto di

Formazione Professionale a Noto (SR). Grazie alla certificazione presa a Vercelli.
Nel frattempo continuava la mia sete di formazione e la voglia di arricchire il curriculum, così iniziai a studiare e frequentare altri corsi giù in Sicilia (qualcosa iniziava a muoversi anche al sud), e in breve tempo il mio curriculum si arricchì di certificazioni di livello sempre più alto.
In seguito grazie a strambe "coincidenze" e alle nuove certificazioni acquisite trovai lavoro come docente presso uno degli Istituti di Formazione Professionale più validi di Catania, nello stesso tempo avviai una nuova attività imprenditoriale insieme ad Andrea, un mio amico che rientrava a Catania dopo aver fatto un master in e-business in Olanda.
Nell'Istituto dove insegnavo a Catania, da docente diventai presto anche progettista dei corsi. Insomma per farla breve (su tutto ciò che è successo da quando sono tornato in Sicilia ad adesso potrei scrivere un libro!) il web e l'informatica sono pian piano diventati il mio vero lavoro a tutti gli effetti.
Dopo un po' di anni nacquero il blog, il magazine e tant'altro che sta pian piano prendendo forma. Tutt'ora sono ancora in piena rivoluzione, ma questa è un'altra storia e magari te la racconterò un'altra volta.
Scusa per l'eccessiva divagazione, ora ritorno alla domanda che c'eravamo posti inizialmente: **come dimostrare che il nostro lavoro non si tratta di un gioco?**
Con i fatti. Oggi guadagno più di quanto guadagnava papà con la sua attività. E lo faccio quasi "giocando" perché è un lavoro che mi piace fare.
Alla luce di **questi risultati** mio padre può ancora pensare che quando sono davanti al PC sto "giocando"?
Si è dovuto ricredere su tantissime cose e non perché io ho dovuto convincerlo con chissà quali giri di parole. **Si è dovuto ricredere perché gli ho risposto con i fatti!** Non parole.
Si è talmente ricreduto sulle potenzialità di Internet che, all'età di quasi sessant'anni e costretto a una pensione forzata per motivi di salute, mi ha chiesto di insegnargli ad usare il computer e a navigare sul web, perché vuole colmare le sue lacune e sentirsi più vicino a me. :)

Conclusione

Come puoi vedere non c'è un'età e non c'è un unico percorso formativo. Tutto dipende semplicemente da quanta passione hai dentro e da quanto sei disposto a fare per raggiungere i tuoi sogni. Se avessi dato ascolto a mio padre, sarei ancora li, a svegliarmi ogni mattina sapendo di dover fare un lavoro che non mi piace fare.
Questa non è la storia di Steve Jobs, ma è la storia di un normalissimo ragazzo come te che grazie alla sua passione è riuscito a fare quello che veramente desiderava. Se anche tu sei mosso dalla stessa passione, ti do un consiglio: non fermarti al primo ostacolo e non permettere mai a nessuno di fermarti, questa è la TUA vita! E la vivi una volta sola.

fonte: http://www.yourinspirationweb.com/2011/09/30/uebbdesainer-ladri-o-fannulloni/

Guantanamo

"Think like an editor as you shoot! Let technique master technology; don't let technology become your master. The best equipment in the world will never replace creativity and reasoning"

- dal manuale
dei carcerieri di Guantanamo Bay pubblicato da Wikileaks

La biblioteca con i libri salvati dalle macerie, in Siria

È aperta e gestita da volontari che recuperano i volumi in case, scuole e ospedali bombardati dal regime



Il primo giorno di scuola di una bambina siriana a Kobane, nel curdistan iracheno, marzo 2015. (Michalis Karagiannis/AFP/Getty Images)

Daraya è una città siriana di circa 70mila abitanti, a sud di Damasco, che dal dicembre del 2012 è assediata e bombardata dall'esercito del presidente Bashar al-Assad. In quell'anno era stata conquistata dai ribelli, l'esercito cercò di riprenderla attaccandola più volte – ad agosto massacrò 400 persone – ma la città è rimasta nella mani di ribelli moderati, alleati dell'Esercito libero siriano. Da allora Daraya è costantemente sorvolata da aerei da guerra lealisti, che la bombardano distruggendo case, scuole, e ospedali: migliaia di persone sono scappate, la città è in rovine e semi-deserta.

Tra le macerie di edifici distrutti e case abbandonate, ci sono tantissimi libri dimenticati: da più di due anni ribelli e studenti li cercano e recuperano, dapprima

ammassandoli in una sorta di deposito e poi in una vera e propria biblioteca, costruita nel seminterrato di un edificio residenziale. La biblioteca è stata chiamata *Fajr,* che in arabo significa alba, e raccoglie oltre 15 mila volumi. È gestita da circa 40 volontari, soprattutto ragazzi dell'università di Damasco che hanno interrotto gli studi a causa della guerra.

Lo scorso ottobre, il giornale francese *Les Observateurs* ha intervistato Abu Malek, uno dei volontari, che ha raccontato com'è nata l'iniziativa: «Dopo l'inizio dell'assedio io non potevo più né leggere né studiare. Con i ragazzi che come me hanno dovuto interrompere gli studi e quelli da poco laureati abbiamo avuto l'idea di recuperare i libri che erano sotto le macerie delle case distrutte. Per ogni libro annotavamo in quale casa era stato ritrovato, così da poter identificare il proprietario. Una volta finita la guerra, se verranno a reclamarli, potremo restituirli ai proprietari. Abbiamo recuperato anche libri che non sono stati bruciati nelle biblioteche e nelle librerie della città. È stato un modo per salvare il nostro patrimonio culturale».

Quando non resta chiusa a causa dei bombardamenti – che negli ultimi mesi stanno diventando sempre più frequenti – la biblioteca è aperta dalle 11 alle 17. Ci sono libri di ogni genere: romanzi di J.M. Coetzee, quelli coi consigli per migliorare sé stessi di Tony Robbins, testi religiosi islamici e di poeti arabi che vengono letti dai ribelli durante le interruzioni di corrente e i bombardamenti. Tra i più richiesti ci sono *Le sette regole per avere successo* di Stephen Covey, un manuale per raggiungere i propri obiettivi nella vita, e *L'alchimista,* il bestseller mondiale scritto da Paulo Coelho.

I libri sono riposti su scaffali e ordinati per ordine alfabetico, e nella sala ci sono sedie e tavoli per invitare alla lettura. Alcuni volontari hanno raccontato a *Buzzfeed* – uno dei tanti giornali italiani e internazionali che si è occupato della storia negli ultimi mesi – che la biblioteca ha una media di 25 visitatori al giorno: alcuni leggono i libri in biblioteca, altri li prendono in prestito (sono soprattutto uomini che spesso li portano a casa per mogli, figlie o sorelle). Se un titolo non è presente nell'archivio della biblioteca i volontari cercano su internet se è possibile scaricarne il testo in formato digitale. Uno dei volontari ha spiegato che l'attività della biblioteca sta crescendo sempre di più e per molti è un modo per reagire alle

difficoltà del conflitto: «piano piano le cose migliorano: organizziamo lezioni, leggiamo i libri, e ci incontriamo per discuterne insieme». I volontari sperano di poter raccogliere i fondi e realizzare un documentario sulla biblioteca.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/02/08/biblioteca-daraya-siria/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Create particelle di luce ad area nulla

All'Ino-Cnr di Firenze sono stati prodotti fotoni, le particelle elementari della luce, dalle proprietà decisamente inusuali. La ricerca, pubblicata su Physical Review Letters*, ha mostrato che, facendo interagire singoli fotoni ultracorti con gli atomi di un gas, è possibile modificarne profondamente la forma, consentendone l'impiego per trasmettere e memorizzare informazioni in tecnologie innovative per futuri computer quantistici*

Nei laboratori dell'Istituto nazionale di ottica del Consiglio nazionale delle ricerche (Ino- Cnr), una collaborazione italo-brasiliana coordinata da Marco Bellini e Alessandro Zavatta ha prodotto un tipo di luce dalle caratteristiche totalmente nuove e di grande interesse per le tecnologie quantistiche del futuro. I risultati sono stati pubblicati sulla rivista *Physical Review Letters.*

"La luce, a differenza della materia, interagisce solo debolmente con l'ambiente e, in determinate circostanze, può quindi propagarsi senza perdite su lunghissime distanze. Per questo motivo è da sempre utilizzata per trasmettere informazioni, ad esempio sotto forma di immagini o di segnali", spiega Alessandro Zavatta. "Questa scarsa capacità di interazione è però un'arma a doppio taglio quando si vogliono utilizzare singoli fotoni, cioè le particelle elementari della luce, per alcune nuove tecnologie: se da un lato essi sono ottimi portatori di informazione, capaci

cioè di trasmetterla in modo accurato e immune da ogni intercettazione, dall'altro risultano particolarmente inadatti alla sua elaborazione e memorizzazione. Una soluzione a questo problema consiste nell'utilizzare la luce per trasmettere l'informazione e impiegare invece la materia, sotto forma di nubi di atomi, per manipolarla e memorizzarla. Perché singoli fotoni e atomi 'si parlino' in modo efficiente è però necessario che la luce abbia un ben determinato colore, esattamente corrispondente a quello assorbito dagli atomi", continua Zavatta. "Per questo motivo molti laboratori nel mondo stanno facendo a gara per produrre singoli fotoni estremamente monocromatici affinché interagiscano al meglio con memorie atomiche".

"Nei nostri laboratori abbiamo appena dimostrato che questa non è l'unica strada possibile", afferma quindi Marco Bellini. "Singoli fotoni 'multicolori' di durata brevissima, meno di un milionesimo di milionesimo di secondo, possono anch'essi interagire fortemente e inaspettatamente con gli atomi. L'interazione provoca una profonda deformazione dei fotoni stessi che, inizialmente contenuti in un impulso estremamente breve e dalla forma regolare, si 'allungano' nel tempo ed assumono infine una forma caratteristica a molte 'gobbe', detta 'ad area nulla'".

Di grande interesse le possibili applicazioni verso le tecnologie quantistiche del futuro. "Fin dai primi esperimenti di Marconi con le onde radio, si modula nel tempo l'ampiezza dei campi elettromagnetici per trasmettere segnali. Poterlo fare adesso con singoli fotoni consentirà di scambiare informazioni in modo più efficiente ed assolutamente sicuro, al riparo cioè da qualsiasi intercettazione", conclude Marco Bellini. "Inoltre, dimostrando per la prima volta la possibilità di questa 'breve ma intensa' interazione con la materia, i nostri esperimenti aprono la strada all'elaborazione e immagazzinamento di quelle stesse informazioni in memorie atomiche innovative. Questi sono gli elementi essenziali di un computer quantistico del futuro che potrebbe risolvere in modo rapido problemi inavvicinabili anche per i più potenti calcolatori attualmente in circolazione".

Roma, 8 febbraio 2016

Singoli fotoni ultracorti deformati dall'interazione con gli atomi

Zero-area single-photon pulses

L.S. Costanzo, A.S. Coelho, D. Pellegrino, M.S. Mendes, L. Acioli, K.N. Cassemiro, D. Felinto, A. Zavatta, and M. Bellini

Physical Review Letters, **116**, 023602 (2016)

http://journals.aps.org/prl/abstract/10.1103/PhysRevLett.116.023602

Highlight in **Physics**

http://physics.aps.org/synopsis-for/10.1103/PhysRevLett.116.023602

La scheda

Chi: Istituto nazionale di ottica del Consiglio nazionale delle ricerche (I no-Cnr)

Che cosa: creati fotoni ad area nulla *Physical Review Letters*, **116**, 023602 (2016)

http://journals.aps.org/prl/abstract/10.1103/PhysRevLett.116.023602

fonte: mailinglist CNR

Come funziona l'Italian Book Challenge

È un concorso promosso da 35 librerie indipendenti in tutta Italia: bisogna leggere entro dicembre 50 libri, tra cui uno che parla di follia o uno con la copertina blu

Venerdì 12 febbraio inizierà l'*Italian Book Challenge – Il campionato dei lettori indipendenti italiani,* una sfida di lettura promossa da 35 librerie indipendenti italiane (cioè che non appartengono a un grande gruppo editoriale): la sfida è per i lettori che entro dicembre proveranno a leggere 50 libri selezionati tra diverse categorie. Ogni libreria sceglierà un vincitore e successivamente ne sarà scelto anche uno a livello nazionale.

Secondo il regolamento, i librai distribuiranno ai partecipanti una cartolina con le librerie aderenti e le 50 categorie da cui scegliere un volume; ogni volta che verrà acquistato un libro in linea con la lista – lo si potrà fare in tutti le 35 librerie aderenti – il libraio timbrerà la categoria relativa sulla cartella, segnando il titolo e la data dell'acquisto. Entro venerdì 17 giugno i partecipanti consegneranno la scheda al loro libraio, via mail o andando personalmente in libreria; sabato 18 giugno durante l'evento Letti di Notte – una notte bianca dedicata alla lettura – ogni libreria sceglierà il suo vincitore in base al maggior numero di timbri ricevuti, e gli consegnerà un premio.

A quel punto i lettori riavranno le loro schede, che dovranno consegnare definitivamente ai librai sabato 3 dicembre, insieme a un elenco di libri che desiderano ricevere. Comparando tra loro tutte le schede, verrà eletto un vincitore nazionale, cioè quello quello che avrà comprato – e possibilmente letto – più libri nel minor tempo possibile. Come premio riceverà un libro da tutte le 35 librerie aderenti all'iniziativa, scelto tra quelli indicati nella sua lista desideri.

Intanto alcuni lettori hanno chiesto come verrà effettivamente verificato che i libri siano stati letti e non solamente acquistati, e gli organizzatori stanno pensando ad alcune modifiche al regolamento che comunicheranno nei prossimi giorni.

L'idea dell'iniziativa è stata della Libreria Volante di Lecco, con l'obiettivo di invogliare gli italiani a leggere di più: secondo gli ultimi dati Istat, pubblicati a metà gennaio, il 42 per cento delle persone dai sei anni in su (circa 24 milioni) ha letto almeno un libro nei 12 mesi precedenti l'intervista per motivi non strettamente scolastici o professionali; il 48,6 per cento delle donne leggono, contro il 35 degli uomini, mentre la fascia d'età che legge di più è quella tra gli 11 e i 19 anni. A livello geografico nel Sud Italia – dove le persone che hanno letto almeno un libro sono il 28,8 per cento – si legge meno che al Nord.

Queste sono le 35 librerie che aderiscono all'iniziativa e le 50 categorie scelte dalla sfida.

Altroquando, Roma;

Libreria Bonanzinga, Messina;

Librerie Cavallotto, Catania;

Libreria Centofiori, Milano;

Colapesce, Messina;
Libreria Diari di Bordo Parma;
Galla 1880, Vicenza;
Galleria del Libro, Ivrea;
Gogol & Company, Milano;
Hop&Book LIbreria, Roma;
Il mio libro, Milano;
Kindustria, Matelica;
la Libreria Volante, Lecco;
Libreria Le Corti, Saluzzo;
Le Notti Bianche, Vigevano;
Libreria Libri al sette, Carugo;
Libreria del Corso, Trapani;
Libreria di via Volta, Erba;
Libreria Dovilio, Caltagirone;
Libreria Ghibellina, Pisa;
Libreria Libri sul comò, Maranello;
Libreria Lirus, Milano;
Libreria MarcoPolo, Venezia;
Libreria Torriani, Canzo
Libri& Bar Pallotta, Roma;
Libreria Le mille e una pagina, Mortara;
Modusvivendi, Palermo;
Nuova Libreria, Grosseto;
Open, Milano;
Parole di carta, Chiaravalle Centrale;
Peregolibri, Barzanò;
Libreria il Ponte sulla Dora, Torino;
Libreria Trame, Bologna;
Libreria Vicolo Stretto, Catania;
Libreria W. Meister & Co San Daniele del Friuli.

1. un libro vincitore di un premio nazionale
2. un libro pubblicato da una casa editrice indipendente
3. un libro per young adults (11-19 anni)
4. un classico che avresti dovuto leggere alle superiori
5. un libro ambientato nella tua regione
6. un saggio
7. un libro ambientato in America
8. un libro che non superi le 150 pagine
9. una raccolta di racconti
10. un libro dal quale è stato tratto un film (o ne sarà quest'anno)
11. un libro che ti è stato consigliato da una persona che hai appena incontrato
12. un libro che puoi finire in un giorno
13. un libro che abbia almeno 100 anni più di te
14. un libro di oltre 600 pagine
15. un libro scelto dal tuo indie libraio di fiducia
16. un romanzo di fantascienza
17. un libro che ti è stato consigliato da un membro della tua famiglia
18. un graphic novel
19. un libro pubblicato nel 2016
20. un libro il cui protagonista svolge il tuo stesso lavoro
21. un giallo
22. un libro con la copertina blu
23. un libro di poesia
24. il primo libro che vedi entrando nella tua libreria preferita
25. una biografia o autobiografia
26. un libro che ti faccia ridere
27. un libro ambientato su un'isola
28. un libro che hai sempre voluto leggere (e non l'hai mai fatto)
29. un libro basato su una storia vera
30. un libro che racconta di un fallimento
31. un libro che parla di libri
32. un libro che abbia per protagonista un animale

33. un libro scritto da un autore africano
34. un epistolario
35. un illustrato (anche per bambini)
36. un libro horror
37. il primo volume di una saga
38. un romanzo sulla musica
39. un romanzo sull'arte
40. un libro che abbia come protagonista una donna forte
41. una saga famigliare
42. un libro ambientato in sud America
43. un libro di un autore italiano
44. un libro basato su una favola
45. un libro che parli di sport
46. un libro che racconti un viaggio
47. un libro per bambini scritto in stampatello
48. un libro che parla di follia
49. un libro che parla di matematica
50. un romanzo di formazione

fonte: http://www.ilpost.it/2016/02/08/litalian-book-challenge/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

La fabbrica Italiana della cannabis

di Luigi Manconi – Senatore, presidente della commissione per la tutela dei diritti umani

Luigi Manconi ha visitato lo stabilimento di Firenze dove viene prodotta la cannabis che entro la fine dell'anno sarà venduta nelle farmacie a scopo terapeutico

Entriamo nella Fabbrica Italiana della cannabis, quella – manteniamo la calma – destinata al solo uso medico. Ovvero la cannabis terapeutica che entro la fine dell'anno anche in Italia potrà essere trattata, confezionata e commercializzata sotto forma di infiorescenze, utilizzabili come medicinali da acquistare in farmacia. La fabbrica in questione è lo stabilimento chimico-farmaceutico militare di Firenze, dove mi reco insieme ad Antonella Soldo (la principale esperta italiana in materia, con l'eccezione di alcuni chimici e farmacologi) per conoscere lo stadio raggiunto dal progetto. Un progetto che, pur potenzialmente realizzabile sin dal 2007, solo nei prossimi mesi vedrà la sua prima entrata in pratica.
I primi a venirci incontro sono alcuni sindacalisti che vogliono farci conoscere le loro proposte a proposito della "smilitarizzazione" di quell'azienda. Poi l'incontro con i tre ufficiali dell'esercito che dirigono la struttura: il colonnello Antonio Medica e il tenente colonnello Flavio Paoli, direttore e vicedirettore dello stabilimento, e il tenente colonnello Lorenzo Funaro. I militari ci raccontano la storia dello stabilimento, dagli anni in cui produceva chinino a quelli di dismissione via via di funzioni e compiti fino ai tentativi di rilancio: negli anni Novanta, con la sperimentazione Di Bella, e nel 2006 con la produzione di vaccini contro l'aviaria. Ma lo stabilimento ha una produzione ordinaria che interessa le merci più diverse: cioccolata e liquori, integratori alimentari e profumi, fino a kit sanitari per l'esercito e differenti presidi medici. Ora la cannabis. Il progetto sembra solido, e con prospettive che lasciano ben sperare.
Il colonnello Medica ci illustra quali sono gli obiettivi del progetto pilota che li vedrà impegnati per due anni nel mettere a punto un sistema per soddisfare il fabbisogno nazionale e, chissà, magari anche esportare. Per il momento il volume di produzione può arrivare fino a 400 chilogrammi annui, di due varietà diverse di cannabis, da loro denominate FM2 e FM19. La prima è un'infiorescenza di cannabis con Thc (uno dei maggiori e più conosciuti principi attivi della cannabis) al 6 per cento e Cbd (l'altra molecola della pianta con effetti terapeutici, ma non psicotropi) al 9 per cento. La seconda è un'infiorescenza con Thc più alto: al 19 per cento. Entrambi i preparati verranno distribuiti alle farmacie di tutto il paese, che si occuperanno materialmente della preparazione delle dosi (in base alle

prescrizioni mediche) e della vendita al pubblico. Il prezzo si aggirerà intorno ai 10 euro al grammo: ma si tenga presente che in 11 regioni è previsto che il costo sia a carico dei rispettivi servizi sanitari.

Quanto alle indicazioni terapeutiche, un decreto del ministero della Salute emanato lo scorso novembre presenta un elenco chiuso e, per la verità, assai limitato: sclerosi multipla, lesioni del midollo spinale, dolore cronico per cui "il trattamento antinfiammatorio con cortisonici oppioidi si sia rivelato inefficace", chemioterapia, radioterapia, terapie per HIV, anoressia, glaucoma, sindrome di Tourette. Resta sospesa la possibilità di prescrizione per altre patologie per le quali pure vi sono testimonianze in letteratura scientifica: Parkinson, epilessia, SLA, morbo di Chron, disturbi psichiatrici.

Nella conversazione all'interno dello stabilimento di Firenze, i tre ufficiali parlano con uno stile, un linguaggio e una misura che risultano irresistibili per chi, come noi, è abituato a esperti provenienti da altre culture. Con l'eccezione di farmacologi autorevoli come Pierluigi Gessa o di un medico saggio come Giorgio Bignami, il discorso sulla cannabis è in genere affidato o al dizionario politico-istituzionale (quello dell'antiproibizionismo e della legalizzazione o del suo opposto) o all'argomentazione contro-culturale (il significato antiautoritario e libertario dell'autodeterminazione nel consumo di sostanze proibite). Qui, siamo lontani mille miglia. E ascoltiamo parlare tre manager di vecchio stampo: senza l'eccitato entusiasmo dei dirigenti di imprevedibili start-up e l'ingenuità dei neofiti dei nuovi mercati. Qui abbiamo quello che appare un solido gruppo dirigente, molto informato e aggiornato sulla letteratura scientifica internazionale, che valuta oggettivamente opportunità e rischi, fattori di agevolazione o di resistenza a livello istituzionale e condizioni ambientali.

L'effetto è sottilmente, e inconsciamente, comico. Perché – verrebbe da dire, a un certo punto, ai nostri serissimi interlocutori – "ma, insomma, sempre di canne stiamo parlando". E invece non è affatto così. Stiamo parlando, piuttosto, di uno dei più classici dei significati del termine farmaco, o meglio *pharmakos*: allo stesso tempo veleno e rimedio. O, se si preferisce, droga e medicina. Anche se, per farsi del male con la cannabis, se non si è adolescenti, bisogna impegnarsi parecchio e abusarne assai. I tre ufficiali, dopo averci illustrato il *business plan*, ci

accompagnano nelle celle che custodiscono le piantine. Le talee arrivano dal Cra di Rovigo, il centro specializzato che da decenni fa ricerca sulla cannabis e dove opera uno dei maggiori esperti italiani, Gianpaolo Grassi.
Nello stabilimento le talee vengono messe nei vasi e riposte per alcune settimane in cellette sterili, con ambiente adeguatamente umidificato e illuminato da lampade ad alto voltaggio e dal curioso effetto stroboscopico, tipo discoteca. Per accedervi è necessario indossare camici, cuffiette e calzari, nonché disinfettare le mani con alcool: si tratta, infatti, di una fase molto delicata per le piante, che rende necessario assicurarsi che siano protette dai batteri. Da qui passiamo a visitare gli altri ambienti, quelli dove le piante saranno successivamente collocate per potersi sviluppare. Si tratta anche in questo caso di spazi illuminati con lampade ad alto voltaggio, ampi, ma separati tra di loro (per evitare che eventuali malattie delle piante possano estendersi da un settore all'intera coltura). Poi ci sono i locali per l'essiccazione, dove i fusti capovolti verranno prosciugati completamente di ogni traccia d'acqua: questo per non sviluppare muffe che possano essere dannose per chi dovrà farne uso.
Le stanze sono ampie, dotate di porte d'accesso blindate che si aprono solo tramite tessere con codici. Mentre le attraversiamo l'impressione è quella di una vecchia fabbrica che riprende nuova vita. Accanto ai locali già messi a punto, ci sono i vecchi settori, quelli prima destinati alla produzione del sapone: presto anch'essi verranno convertiti alla nuova destinazione d'uso. Usciamo dallo stabilimento, che ha una sua rigorosa ma discreta struttura protetta, curiosamente colpiti da questo singolare percorso dentro una dimensione così serenamente razionale. Una dimensione ancor più sorprendente e rara in un clima, come quello prevalente nella nostra società nazionale a proposito di sostanze stupefacenti, tanto surriscaldato e ad altissima tensione emotiva.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/02/08/fabbrica-italiana-cannabis/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

I libri scelti dai migliori studenti universitari al mondo

Cultora

8 febbraio 2016

Quali sono i libri che stanno segnando e delineando l'istruzione dei leader del futuro? Nelle più grandi università degli Stati Uniti d'America, quali Oxford, Harvard, Yale, Princeton, Cornell, Colombia, U. Penn e Brown, vengono assegnati determinati libri in una serie di corsi, spesso differenti da quelli che vengono utilizzati nelle università meno prestigiose.

Con la creazione dell'Open Syllabus Explorer, un database online che registra i materiali di studio distribuiti in più di un milione di corse nelle diverse università degli Stati Uniti, spiega che dietro la scelta di quali libri assegnare ai ragazzi vi è un canone da seguire: una determinata conoscenza della letteratura che ci si aspetta da un futuro leader.

Il programma ha comparato i libri distribuiti nelle università meno prestigiose con quelli assegnati nelle università più importanti degli Stati Uniti, ottenendo un confronto che sottolinea le differenze di scelte che vengono applicate.

Sul podio dei libri più utilizzati in tutte le università, si trovano: "The Elements of Style", una guida di lettura di Stank e White, assegnato in più di 3.000 corsi.

Al secondo posto vi è "La Repubblica" del filosofo greco Platone, utilizzato in oltre 2.5000 corsi, ed infine occupa il terzo posto il "Campbell Biology", volume di 1.500 pagine, di cui viene fatto un accenno agli studenti che si accingono a percorrere la strada della medicina.

Differenza si ritrova invece sul podio delle grandi università: La Repubblica in tal caso balza al primo posto, registrato in più di 100 corsi, che in tutte le altre università si trova al secondo posto.

Qui al secondo posto invece vi è "The Clash of Civilizations", di Samuel Huntington, assegnato anch'esso in più di 100 corsi, e infine al terzo posto vi è "The element of Style", presente in poco più di 100 corsi, che invece nelle altre

università americane è al primo posto. Concentrandosi anche sugli altri libri maggiormente utilizzati nelle grandi università, quali il "Leviatano" di Hobbes, o il "Principe" di Niccolò Machiavelli, ci si rende conto di come tutta l'istruzione di esse sia impregnata di filosofia e pensiero politico, dato che l'unico libro che non fa parte di questa categoria è il "The Elements of Style".

L'assegnazione dei libri dipende anche dall'area in cui ci si trova e dalla sua cultura.

Differenze sostanziali si riscontrano nel confronto fra le università comuni e quelle più prestigiose in Inghilterra, come Oxford o Cambridge.

Per quanto riguarda la letteratura, questa è la classifica registrata nel database: al primo posto in tutte le università si trova il libro "Frankenstein" di Mary Shelley, assegnato più di 7.000 volte. Subito dopo "Frankenstein", il libro più assegnato è "The Canterbury Tales", distribuito 7.000 volte, mentre al testo posto vi è "Paradise Lost" di Milton.

Si riscontrano delle differenze nelle assegnazioni delle grandi università: infatti, al primo posto, assegnato in più di 25 corsi, vi è "Canterbury Tales", che invece in tutte le altre università occupa il secondo posto. Subito dopo ecco "Paradise Lost", e "Persuasion" di Jane Austen.

Le differenze ci sono, ma nell'elenco dei primi 10 libri, 5 libri sono utilizzati sia nelle università comuni che in quelle più prestigiose ("Canterbury Tales", "Paradise Lost", "Hamlet", "Heatr of Darkness" e "Frankenstein").

L'Open Syllabus Explorer, registra anche quali sono i libri più utilizzati in tutti gli Stati, e il primo della lista è "The Elements of Style", distribuito in più di 13 Paesi. "Il manifesto del partito comunista" di Marx e Engels, risulta essere il primo in 6 Stati, ma vi sono anche forti differenze: in Delaware per esempio, si usano per lo più testi digitali, in Alabama ci si basa principalmente sullo studio della fisica.

L'Explorer è il primo ad ammettere che vi sono degli errori e delle mancanze nel suo schema, ma almeno in questo modo vi è un'idea della base di cultura che viene data ai ragazzi in diversi Stati e in diverse università, ed è la miglior approssimazione di quale base sta andando a formare il carattere e i pensieri dei futuri leader.

Fonte: Cultora

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/i-libri-scelti-dai-migliori-studenti-universitari-al-mondo/

Il grande rinnovamento degli europei preistorici

I discendenti dei cacciatori-raccoglitori sopravvissuti all'ultimo massimo glaciale in Europa furono in gran parte sostituiti da una popolazione di origine diversa circa 14.500 anni fa, in un periodo di grande instabilità climatica. Lo testimonia l'analisi genetica dei resti di individui dell'epoca scoperti in varie nazioni del Vecchio Continente*(red)*

Circa 14.500 anni fa, in un periodo di grande instabilità climatica, la popolazione preistorica europea si è quasi completamente rinnovata. Lo testimoniano i resti di DNA di 35 cacciatori-raccoglitori che vissero tra 35.000 e 7000 anni fa nelle attuali Italia, Germania, Francia, Repubblica Ceca e Romania, analizzati in uno studio apparso sulla rivista "Current Biology" a firma di Cosimo Posth, dell'Università di Tubinga, in Germania, e colleghi di una collaborazione internazionale che include anche l'Università di Siena.

"Abbiamo gettato una luce su un capitolo della storia umana sconosciuto, in corrispondenza dell'ultimo massimo glaciale", ha spiegato Johannes Krause, coautore dello studio. "I dati relativi a quel periodo sono sempre stati scarsi, ed è per questo che si finora si sapeva assai poco sulla struttura e sulla dinamica delle prime popolazioni dell'uomo moderno in Europa".

Gli autori hanno studiato in particolare il DNA mitocondriale, materiale genetico

che si trova negli organelli cellulari denominati mitocondri, che viene ereditato solo dalla madre e che può quindi essere usato per ricostruire le antiche discendenze matrilineari attraverso l'individuazione dei diversi aplogruppi, cioè le famiglie delle diverse varianti genetiche osservabili sui differenti cromosomi.

L'analisi ha mostrato che i DNA mitocondriali di tre individui, vissuti prima dell'ultimo massimo glaciale nella regione occupata attualmente da Belgio e Francia, appartenevano a uno specifico gruppo genetico, l'aplogruppo M, praticamente assente nelle popolazioni europee moderne ma molto comune nelle popolazioni moderne di asiatici, australasiani e nativi americani.


Resti umani scoperti nel sito di Les Closeaux at Rueil-Malmaison, nei pressi di Parigi, utilizzati nello studio (Credit: L. Lang)

Proprio sulla base dell'assenza dell'aplogruppo M in Europa e della sua presenza in altre parti del mondo, alcuni antropologi avevano ipotizzato che la colonizzazione dell'Eurasia e dell'Australasia da parte di popolazioni non africane fosse avvenuta a

più riprese.

Krause e colleghi ritengono che la scoperta dell'aplogruppo M in un antico ramo filogenetico materno europeo indica che tutti i non africani del mondo abbiano avuto origine dalla diaspora di un'unica popolazione avvenuta circa 50.000 anni fa. In seguito, l'aplogruppo M è apparentemente scomparso dal Vecchio Continente.

"Quando, circa 25.000 anni fa, iniziò l'ultimo massimo glaciale, le popolazioni di cacciatori-raccoglitori si ritirarono verso sud, concentrandosi in alcune zone limitate: ne è risultato un 'collo di bottiglia' genetico che ha determinato la perdita di questo aplogruppo", ha aggiunto Posth.

Il risultato che ha sorpreso maggiormente i ricercatori è stata la prova di profondo rinnovamento della popolazione europea avvenuto 14.500 anni fa, quando il clima iniziò a riscaldarsi.

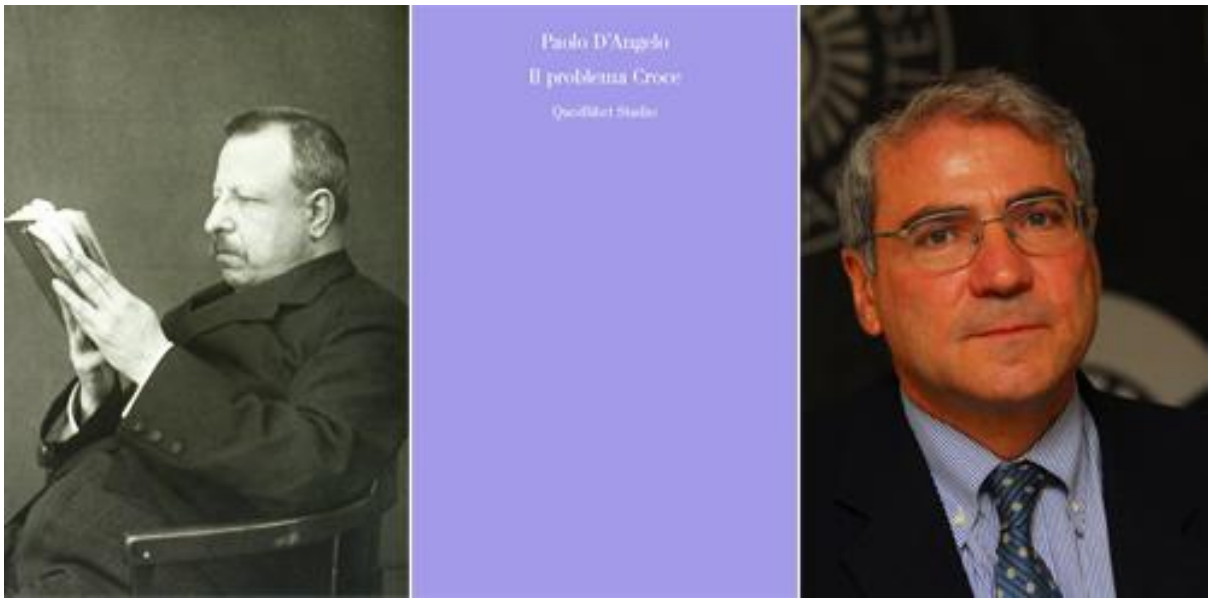
"Il nostro modello indica che durante questo periodo di cambiamento climatico, i discendenti dei cacciatori-raccoglitori sopravvissuti all'ultimo massimo glaciale furono in gran parte sostituiti da una popolazione di origine diversa", ha sottolineato Adam Powell, autore senior dello studio.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2016/02/08/news/rinnovamento_popolazione_europea_preistorica-2961950/?rss

---

20160209

Estetica ed economia in Croce



di **PAOLO D'ANGELO***

Dopo aver segnato profondamente gli sviluppi del dibattito culturale italiano per buona parte del Novecento, Benedetto Croce, frequentato e conosciuto sempre meno, sembra approssimarsi a scivolare nell'archivio della storia, a diventare un problema. A centocinquant'anni dalla sua nascita, Paolo D'Angelo, con il suo Il problema Croce *(Quodlibet 2015), ci offre la possibilità di restituire a Croce (al suo pensiero, ma anche alle sue doti civili e morali) quella centralità indiscussa che ha avuto nel XX secolo, a partire dalla riflessione da lui condotta all'interno di un preciso campo di studi, l'estetica. Ringraziando l'editore per la gentile concessione, proponiamo ai nostri lettori uno dei saggi che compongono il volume, intitolato "Estetica ed economia in Croce".*

Che cosa mai potranno avere in comune Estetica ed Economia? La scienza che studia «il lato più bello della storia del mondo» (Hegel dixit) e la *dismal science*?

Quella che si occupa della più disinteressata tra le attività umane e quella che ha che fare con i bisogni? Quella che si confronta con la dura necessità e quella che si dedica al superfluo? Nulla o ben poco, vien da pensare. Esse sembrano legate piuttosto, come è stato detto, da «un'ostilità strutturale e reciproca», che le costituisce «l'una come negazione dell'altra», la prima consacrata all'*inutile*, la seconda al suo opposto[i].

Benedetto Croce non la pensava così. Egli ha infatti apparentato queste due scienze in un saggio un tempo famoso, oggi ben poco conosciuto, mettendone in luce le analogie e scoprendo in esse un «fondo» comune. Lo scritto crociano fu composto nel 1931; apparve in volume, per la prima volta, negli *Ultimi saggi* del 1935, e successivamente è stato ristampato anche in appendice alla edizione laterziana del *Breviario di estetica* in collana economica, e si intitola *Le due scienze mondane. L'Estetica e l'Economica*[ii].

Ma cosa unisce secondo Croce due discipline a tutta prima tanto distanti? In primo luogo si tratta, agli occhi di Croce, di due scienze eminentemente moderne. L'antichità e il Medioevo non le conobbero, o ne conobbero solo accenni, incunaboli, precorrimenti. Come scienze vere e proprie, esse sorsero unicamente nel Settecento, che non è solo il secolo che vide il battesimo e il rigoglio dell'estetica, a partire da Baumgarten (seppure Croce, in proposito, avrebbe citato piuttosto Vico), ma anche quello in cui l'economia politica assurse a dignità scientifica, e apparve il primo capolavoro sistematico di teoria economica, la *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith. Prima di allora, naturalmente, non è che vita economica, politica e artistica non vi fosse, e neppure che mancasse qualsiasi riflessione sui fenomeni che la caratterizzano. Croce sapeva bene che l'antichità aveva dato importanti trattati di poetica, e qualche accenno di teoria economica e politica; egli era ben consapevole, inoltre, che l'estetica non sorge nel Settecento *ex abrupto*, ma si costruisce sull'ampia messe di trattati sulla poesia e le arti figurative composti a partire dal Cinquecento, così come l'economia e soprattutto la politica (vedremo che le due attività sono in Croce ricomprese sotto la categoria più generale dell'*economico*) avevano cominciato a guadagnare attenzione autonoma più o meno nello stesso periodo. Resta il fatto che la costituzione delle due discipline, e soprattutto il riconoscimento *filosofico* della loro autonoma

dignità, è per Croce un acquisto imperituro del secolo dei Lumi.
A unire estetica ed economia è dunque, in prima istanza, un dato *negativo*, un'assenza: l'assenza di una scienza economica e di una scienza estetica nel mondo antico e in quello medioevale, epoche, scrive Croce nel saggio *Inizio, periodi e caratteri della storia dell'estetica*, caratterizzate «dal disinteresse verso quelle forme dello spirito che più fortemente si attenevano al mondo, al sensibile, al passionale: ossia, nella sfera pratica, verso la teoria delle vita politica ed economica, e, nella sfera teoretica, appunto verso la teoria della conoscenza sensibile o estetica»[iii].
Certo, Croce sapeva bene che *nihil sequitur ex mere negativis*, che da due determinazioni negative non può seguire nessuna affermazione, e infatti il saggio del 1931 non conclude affatto circa un carattere comune all'estetica e all'economia a partire dalla loro sostanziale assenza prima del Settecento. Piuttosto – correttamente da un punto di vista logico – vede la modernità delle due scienze come conseguenza di un carattere *positivo* condiviso da entrambe.
Questo carattere è quello sottolineato e annunciato fin dal titolo: estetica ed economia sono due scienze *mondane*. E «mondano», vale qui nel senso in cui si parlava un tempo di «sapienza mondana» in opposizione al sapere teologico: significa antitrascendente, antiascetico, profano. Estetica ed economia sono due scienze che mirano, in modo diverso ma in certo senso complementare, alla legittimazione del senso, della sensibilità, del desiderio e, al limite, del *piacere*.
Lasciamo che sia Croce a spiegare che cosa intende quando afferma che sono entrambe scienze del senso: «Che cosa, in ultima analisi, fanno queste due scienze? Per dirla in breve, esse intendono a giustificare teoricamente, ossia a definire e sistemare dandogli dignità di forma positiva e creativa dello spirito, quel che si chiama il "senso", e che, oggetto di diffidenza o addirittura di negazione e di esorcismi nel Medioevo, l'età moderna, nella sua opera effettuale, veniva rivendicando. E poiché il "senso" aveva due congiunti ma distinti significati, e designava, da una parte, quel che nel conoscere non è logico e raziocinativo ma sensibile e intuitivo, e, dall'altra, quel che nella pratica non è per sé morale e dettato dal dovere ma semplicemente voluto perché amato, desiderato, utile o piacevole, la giustificazione dottrinale metteva capo, da una parte, alla logica dei

sensi o logica poetica, scienza del puro conoscere intuitivo o estetica, e, dall'altra, alla edonistica, alla logica dell'utile, all'Economica nella sua più larga comprensione: che era né più né meno che la teoretica e filosofica "redenzione della carne" come si suol chiamarla, cioè della vita in quanto vita, dell'amore terreno in tutte le sue guise»[iv].

Almeno per quanto riguarda l'estetica, la determinazione di «scienza del senso» appare largamente giustificata, anche solo dal nome della disciplina, che nasce appunto come *scientia cognitionis sensitivae*. È vero però che questa accezione dell'estetica, oggi tornata ampiamente in auge, può in qualche modo sorprendere in Croce, che di solito viene interpretato come una fautore di un'estetica identificata con la filosofia dell'arte. Qui Croce sembra invece aderire appieno ad un'idea baumgarteniana di estetica come scienza della sensibilità, un'idea che, pur presente nella prima formulazione dell'estetica crociana (quella delle *Tesi* di estetica del 1900 e poi della grande *Estetica* del 1902), si era andata poi attenuando negli sviluppi successivi, più marcatamente idealistici, della sua filosofia.

Non per nulla, infatti, nella seconda parte dello scritto del 1931, intitolata *Spirto e natura* (mentre la prima parte, ricordiamolo, si intitola *Spirito e senso*) Croce svolge alcune osservazioni che, pur andando nella stessa direzione delle affermazioni appena riportate, si presentano più in linea con la prospettiva filosofica del Croce maturo. Le due scienze mondane, l'estetica e l'economica, precisa qui Croce, aiutano la filosofia nel suo complesso a superare il dualismo corrente tra realtà materiale o naturale e realtà spirituale. Lo fanno in quanto mostrano che ciò che chiamiamo «natura» è anch'essa un'attività spirituale: è la vita passionale, la vita degli impulsi e degli stimoli, che viene elaborata da un lato nella forma espressiva, artistica, dall'altro offre la base su ci viene a esercitarsi la vita morale. «Le due scienze filosofiche, che abbiamo dette precipuamente moderne e che si riferiscono l'una alla praxis nella sua vita dinamica e passionale, e l'altra alle figurazioni della fantasia, apprestano i dati necessari alla soluzione del problema, svelandoci l'oggetto per nient'altro che quella vita passionale, quegli stimoli, quegli impulsi, quel piacere e dolore, quella varia e molteplice commozione, che è ciò che si fa materia della intuizione e della fantasia e,

attraverso di essa, della riflessione e del pensiero. La verità, in conseguenza di questa concezione, non sarà, dunque, da definire, come nella scolastica, *adaequatio rei et intellectus*, giacché la res come res non esiste, ma piuttosto (prendendo, beninteso, in modo metaforico il concetto dell'adeguazione), *adaequatio praxeos et intellectus*»[v].

Si tratta di un brano ricco di tensioni: per un verso è ancora la concezione famosa, anzi famigerata, della «natura» come costruzione pratico-economica, operata schematizzando l'infinita diversità del reale attraverso i concetti empirici o pseudo-concetti; per un altro, siamo già prossimi a qualcosa che avrà molto peso nell'ultimo Croce, ossia la concezione del «vitale» come fondo da cui si origina tutta la vita spirituale. Ci torneremo alla fine di questo saggio.

Intanto, è opportuno aggiungere due precisazioni. La prima è di carattere terminologico. Come si sarà notato, il termine adottato da Croce non è quello che abbiamo impiegato nel titolo, economia, ma l'altro, più desueto, di «economica». Non è però in gioco solo una paleonimia, un esempio di quella lingua crociana che, diceva Gianfranco Contini, possiede la «deliziosa polverosità di un classico». Siamo di fronte a un fatto sostanziale. L'*economica*, per Croce, è una forma dello spirito, una delle quattro grandi forme in cui si articola il suo sistema (estetica, logica, economica ed etica), e non è l'economia degli economisti, che per lui è una scienza empirica. Ciò significa che nell'economica di Croce non entrano soltanto i fatti che anche noi siamo abituati a chiamare economici, ma anche la politica e il diritto[vi]. Proprio in riferimento alla politica Croce ha avuto buon gioco, nella prima parte dello scritto sulle *Scienze mondane*, a mostrare che una considerazione autonoma del «politico», in quanto distinto dalla morale, sorge solo nella modernità, e trova una prima decisa affermazione in Machiavelli.

La seconda osservazione non è solo terminologica, ma riguarda più in profondità la filosofia di Croce. Questa similitudine tra Estetica ed Economica, questa analogia che è molto di più di un'analogia, è una omologia di funzione, non è affatto qualcosa che Croce affermi solo nel saggio del 1931, e tantomeno una tardiva aggiunta secondaria. Tutt'al contrario, la corrispondenza di estetico ed economico è già tutta nella prima grande opera filosofica di Croce, l'*Estetica* del 1902.

La prima *Estetica* (lo abbiamo appena visto nel saggio precedente), infatti, è sì un

trattato di estetica, ma insieme, e non ostante l'esigua mole, un intero sistema di filosofia, una *Filosofia dello Spirito in nuce*. E il nucleo di questa filosofia dello Spirito è dato dalla distinzione di due grandi sfere di attività, la sfera teoretica, produttrice di conoscenze, e la sfera pratica, produttrice di azioni. Ognuna delle due sfere presenta poi al proprio interno una ulteriore bipartizione. L'attività teoretica è formata dalla conoscenza intuitiva, individuale, e dalla conoscenza logica, concettuale; l'attività pratica a sua volta consta di volizione del fine individuale (economica) e di volizione del fine universale (etica).
Come si vede, tra le due sfere c'è perfetta simmetria. E su di essa Croce insiste molto, fino a intitolare il capitolo dell'*Estetica* in cui viene introdotta la distinzione tra economica ed etica *Analogie tra il teoretico e il pratico*. Il capitolo si apre con queste parole: «Il doppio grado, estetico e logico, dell'attività teoretica, ha un importante riscontro, finora non messo in luce come si doveva, nell'attività pratica. Anche l'attività pratica si partisce in un primo e secondo grado, questo implicante quello. Il primo grado pratico è l'attività meramente utile o economica; il secondo, l'attività morale. L'Economia è come l'Estetica della vita pratica; la Morale, come la Logica»[vii]. Come si vede, non è questione di corrispondenze puramente architettoniche, estrinseche: Croce insiste sulla profonda similarità funzionale tra l'estetica e l'economica, e sottolinea che a legarle è il doppio grado di implicazione tra le attività che si situano sul gradino più alto di ogni sfera. La logica e l'etica non possono stare senza l'estetica e l'economica; queste invece possono sussistere senza l'apporto delle prime due. Ciò significa che come, secondo Croce, l'intuizione può stare senza il concetto, così l'attività pratica può stare senza l'attività etica, il che poi vuol dire che l'agire economico possiede la propria dignità anche senza essere inglobato nella più alta attività morale.
«Volere economicamente è volere un fine; volere moralmente è volere il fine razionale: ma appunto chi vuole e opera moralmente non può non volere e operare utilmente (economicamente). Come potrebbe volere il fine razionale, se non lo volesse insieme come fine suo particolare?. La reciproca non è vera; come non è vero in scienza estetica che il fatto espressivo debba essere di necessità congiunto col fatto logico. Si può volere economicamente senza volere moralmente; ed è possibile condursi con perfetta coerenza economica seguendo

un fine obbiettivamente irrazionale (immorale)»[viii].

Croce faceva gran conto di questa sua «scoperta» dell'utile o economico come forma trascendentale dello Spirito. Gli pareva, non del tutto a torto, che questa fosse una delle novità radicali della sua filosofia. Nelle *Tesi di estetica* si leggeva un'appassionata perorazione dell'utile: «O perché il povero Utile è sempre stato oggetto dei disdegni dei filosofi ai quali è parso di scapitare nei contatti con esso? O perché, ora che cominciano a rivolgervi lo sguardo, vogliono per forza abbassarlo a una semplice categoria psicologica, che non si sa che cosa possa essere? Solleviamo l'Utile alla pari del Bello, ed usiamo verso quello l'indulgenza che si è usata verso questo: egli la merita!»[ix].

Sarebbe facile estendere queste analogie a molti punti particolari. Per esempio il teorema capitale dell'estetica crociana, l'identità di intuizione ed espressione ha un preciso riscontro sul versante pratico nella identità di volizione e azione (ma non di volizione e accadimento esterno). Qui vorrei limitarmi a due sole osservazioni. La prima è che il tipo di articolazione sistematica tra le attività spirituali comporta una fortissima accentuazione dell'*autonomia* tanto dell'attività estetica che di quella economica. La seconda, e connessa, è che questa autonomia, mentre resterà sempre una pietra angolare e un punto di forza dell'estetica crociana, come autonomia del momento economico creerà a Croce parecchi problemi. Una prima spia dei quali è la frase che egli aggiunse a conclusione del passo dell'*Estetica* sopra riportato. A partire dalla terza edizione, dopo «Si può volere economicamente senza volere moralmente; ed è possibile condursi con perfetta coerenza economica seguendo un fine obbiettivamente irrazionale (immorale)», Croce aggiungeva la precisazione non priva di difficoltà «o piuttosto che tale sarà giudicato in un grado superiore della coscienza»[x]. E si capisce perché. In questione c'è, nientemeno, che il problema dell'autonomia della politica dall'etica, e delle conseguenze di una totale autonomizzazione della prima dalla seconda. Croce si arrovellerà a lungo su questo punto, ma qui a noi giova trascorrere ad un altro ordine di considerazioni.

Per Croce la rivalutazione dell'utile e la scoperta dell'economico non sono una escogitazione a tavolino, o il frutto di una combinatoria astratta di forme spirituali. Tutto al contrario, nascono da una conoscenza approfondita e da un confronto

prolungato con la scienza economica del suo tempo. Certamente, Croce non è stato un economista, ma si è occupato intensamente di economia negli anni dal 1895 al 1898, e anche oltre. Il titolo che abbiamo dato a questo piccolo saggio, *Estetica ed economia*, non era dunque un titolo dato *pour épater*, ma allude al fatto che l'economico di Croce è *anche* la scienza economica vera e propria, che euristicamente ricopre un ruolo tutt'altro che secondario nella formazione della filosofia crociana.

L'interesse di Croce per la scienza economica nasce quasi all'improvviso, ed è dovuto all'influsso di Antonio Labriola. Nell'aprile del 1895 Labriola invia a Croce il suo saggio *In memoria del Manifesto dei Comunisti*. Croce ne è subito molto colpito. Capisce immediatamente che il banco di prova del marxismo è la teoria economica di Marx (per Croce il marxismo è prima di tutto una dottrina economica, e non una filosofia: l'esatto contrario di quel che ne penserà Gentile). E si getta a capofitto nello studio della scienza economica. Non solo quella di Marx, ma l'intera dottrina economica: da classici Smith e Ricardo ai contemporanei, Marshall in particolare, e poi la cosiddetta «scuola austriaca» di Böhm-Bawerk. L'attenzione per il problema del valore nasce tutta da qui: e si può dire che Croce trasferisca il problema del valore dall'economia alla filosofia in generale, e in particolare all'estetica.

Di solito si interpretano gli studi economici crociani come una parentesi significativa ma chiusa entro limiti ben precisi, che sono poi, a monte, i primi studi di estetica (quelli sulla storia del 1893 e quelli sulla critica letteraria del 1894), e a valle il periodo di gestazione dell'*Estetica* (1898-1900). E si conclude, come fa uno studioso per altro autorevolissimo, che «attorno al 1898 l'estetica scacciò l'economia»[xi]. Si tratta però di una conclusione palesemente affrettata. È proprio dagli studi economici che Croce riceve la convinzione della necessità di fondare l'utile economico in una *forma della coscienza*, cioè non su di un piano psicologico ma su di un piano *trascendentale*. Sarà proprio saldando questo procedimento con quello compiuto in ambito estetico e in ambito morale che il sistema di Croce, e con esso la sua estetica, potrà cominciare a prendere una fisionomia determinata.

Citerò solo due passi a sostegno di questa interpretazione. Il primo è tratto da una

lettera di Croce a Gentile del 23 novembre 1898. Nella lettera Croce annuncia di non voler più occuparsi di materialismo storico, dichiara che raccoglierà i propri scritti sul marxismo e «li comporr[à] in volume come in una bara», e poi scrive: «non credo che il concetto dell'utile sia stato finora ben elaborato dai filosofi. Utile, piacevole, giovevole, sono tutti concetti da esaminare da capo; e a me pare che il risultato debba essere stabilire un concetto filosofico dell'utile da coordinare a quello dell'eticità, dell'esteticità ecc.»[xii].

Il secondo è un brano tratto dallo scritto *Recenti interpretazioni della teoria marxistica del valore e polemiche intorno ad esse*, un intervento del 1899: «Un'economia – scrive Croce – nella quale si prescinda dal valore, è come una logica nella quale si prescinda dal concetto, un'etica in cui si prescinda dall'obbligazione, un'estetica in cui si prescinda dall'espressione»[xiii].

Sono osservazioni che si potrebbero approfondire e che consentirebbero di comprendere meglio il percorso seguito da Croce nella formazione del suo pensiero. Qui, però, preferiamo concludere con una sola osservazione.

Abbiamo visto che nell'*Estetica* Croce scrive che «L'economia è l'estetica della vita pratica», e abbiamo cercato, sia pur brevemente, di chiarire il senso di questa affermazione. Chiediamoci ora, alla luce del tema che avevamo toccato di sfuggita, quello dell'espansione dell'economico nel vitale nei tardi scritti crociani, se sia possibile affermare anche l'inverso, e cioè che l'estetico è come l'economico della vita teoretica. In altre parole, possiamo dire che l'estetico si configura in Croce come una sorta di «vitale» della conoscenza, come qualcosa che, nel campo teoretico, svolge la stessa azione che il vitale svolge nella vita pratica? Ciò configurerebbe una grande dilatazione dell'esteticità, che permeerebbe ogni forma del nostro rapporto conoscitivo col mondo.

Ora, se si considera l'estetica di Croce come una «filosofia dell'arte» in senso tradizionale, evidentemente la risposta non può che essere negativa; se invece prendiamo in esame la posizione assunta da Croce nella prima *Estetica*, le cose mutano di parecchio. In quel testo, infatti, Croce, come abbiamo già accennato, assume una posizione non distante da quella di Baumgarten: l'estetica è scienza delle intuizioni, ma di *tutte* le intuizioni, non solo di quelle rare e speciali che chiamiamo correntemente opere d'arte. Tutte le intuizioni sono arte, le piccole

come le grandi: «Tutta la differenza è quantitativa, e, come tale, indifferente alla filosofia, *scientia qualitatum*. A esprimere pienamente certi complessi stati d'animo vi è chi ha maggiore attitudine e più frequente disposizione, che non altri; e costoro si chiamano, nel linguaggio corrente, artisti: alcune espressioni, assai complicate e difficili, sono raggiunte più di rado, e queste si chiamano opere d'arte. I limiti delle espressioni-intuizioni, che si dicono arte, verso quelle che volgarmente si dicono non-arte, sono empirici: è impossibile definirli. Un epigramma appartiene all'arte: perché no una semplice parola? Una novella appartiene all'arte: perché no una cronaca giornalistica? Un paesaggio appartiene all'arte: perché no un schizzo topografico?»[xiv].

È un passo importante, e, per chi continua a figurarsi Croce esclusivamente come il pensatore di «poesia e non poesia», sorprendente. L'estetica qui è attività continua, quotidiana, legata al minimo commercio col mondo. Esattamente come l'economia, nel suo senso immediato di procacciamento del necessario, acquisto e vendita di beni, scambio di lavoro e di compenso, è – ahimè – un'attività nella quale siamo continuamente coinvolti e dalla quale non possiamo staccarci neppure un giorno.

* Paolo D'Angelo (paolo.dangelo at uniroma3.it) è professore ordinario di Estetica presso il Dipartimento di Filosofia, Comunicazione e Spettacolo dell'Università di Roma Tre, del quale è attualmente Direttore. Per i tipi di Quodlibet ha pubblicato: *Filosofia del paesaggio* (2010, 2014); *Ars est celare artem. Da Aristotele a Duchamp* (2014, 2005); *Le arti nell'estetica analitica* (2008); *Cesare Brandi. Critica d'arte e filosofia* (2006). Tra i suoi lavori più recenti ricordiamo: *Le nevrosi di Manzoni. Quando la storia uccise la poesia* (Il Mulino 2013), *Estetica* (Laterza 2011) *Estetica e paesaggio* (Il Mulino 2009), *Introduzione all'estetica analitica* (Laterza 2008), *L'estetica italiana del Novecento* (Laterza 2007), *Estetica della natura. Bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale* (Laterza 2010, 2001).

NOTE

[i] B. Carnevali, *Le apparenze sociali*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 128.

[ii] Citeremo da *Le due scienze mondane. L'Estetica e l'Economica*, in B. Croce, *Ultimi saggi*, Laterza, Bari 1935, pp. 43-58.

[iii] B. Croce, *Inizio, periodi e caratteri della storia dell'estetica* (1916), in Id.,

Breviario di estetica, Laterza, Bari 1972, p. 104.

[iv] B. Croce, *Le due scienze mondane*, cit., pp. 47-48.

[v] Ivi, pp. 54-55.

[vi] Si veda in proposito B. Croce, *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, Laterza, Bari 1908 in particolare la Sezione Prima della Parte Seconda: *Le due forme pratiche, l'economica e l'etica*; e, per quanto attiene al diritto, anche la memoria crociana del 1907, *Riduzione della filosofia del diritto alla filosofia dell'economia*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXXVII (1907).

[vii] B. Croce, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Laterza, Bari 1965, p. 61.

[viii] B. Croce, *Tesi fondamentali di un'estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, ristampa anastatica della ed. del 1900, a cura di F. Audisio, Bibliopolis, Napoli 2002, p. 46.

[ix] B. Croce, *Tesi fondamentali*, cit., p. 46.

[x] B. Croce, *Estetica*, cit., p. 63.

[xi] G. Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Il Saggiatore, Milano 1990, p. 141.

[xii] B. Croce, lettera a G. Gentile del 23 novembre 1898, in B. Croce, *Lettere a Giovanni Gentile*, Mondadori, Milano 1981, p. 34.

[xiii] B. Croce, *Recenti interpretazioni della teoria marxistica del valore e polemiche intorno ad esse*, in Id., *Materialismo storico ed economia marxistica*, Laterza, Bari 1973, pp. 121-138. La citaz. è a p. 135.

[xiv] B. Croce, *Estetica*, cit., pp. 16-17.

(3 febbraio 2016)

Un commento a "Estetica ed economia in Croce"

Mauro la Spisa scrive:

5 febbraio 2016 alle 08:16

Articolo denso e ben argomentato e certamente mette in luce un Croce tutt'altro che da manuale perchè ricco di spunti aperti ad ulteriori approfondimenti specie relativi alla finezza dialettica della tradizione filosofica italiana troppo spesso svenduta alla preponderanza culturologica europea.
Economia,dunque, con significato diminutivo rispetto ad "economica" dizione vagamente echeggiante i trattati aristotelici e la tradizione epicurea senza tralasciare Machiavelli (al quale peraltro non sfuggì il peso antroplogico della teologia e della morale) ed anche le riflessioni rosminiane circa le interdipendenze fra utile e lecito.
Ma è specialmente quando Cr. cerca di avvalorare la fortissima autonomia dell'economia e dell'estetica unitamente alla loro non meno stringente analogazione funzionale. L'economia come estetica della vita pratica: se però sarà il carattere trascendentale del "vitale" ad analogare utile e bello e lecito non è con ciò avallato la rischiosa ed ambigua mescolanza delle qualità dato che anche azioni meramente di tornaconto richiedono rigore logico, precisa esecuzione e godimento acquisitivo? Del resto le più spietate operazioni di peculato,aggiotaggio et al fino ai crimini più efferati esprimono vitalità.La categoria del vitale come analogatore-guida si rivela troppo fumosa nel facilitare fasci di ogni erba...

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2016/02/08/se-benedetto-croce-diventa-un-problema/

Virus Zika, il crimine di massa della chiesa cattolica

di ***Paolo Flores d'Arcais***

La chiesa cattolica si sta rendendo complice e anzi mallevadrice di un crimine di massa orrendo: migliaia e migliaia, decine di migliaia, e in crescita esponenziale,

di poveri bambini microcefali, condannati a una "vita" di handicap, cioè di sofferenze, spesso gravi e gravissime (ma in taluni casi saranno pressoché normali, sdottoreggiano esibendo statistiche i nuovi sadici della fede).

L'ONU ha chiesto a tutti i governi dove è in corso l'epidemia di Zika di consentire l'aborto terapeutico. È davvero il minimo, una volta tanto le spesso inutilissime Nazioni Unite provano a esercitare i compiti per cui furono istituite.

Ma la conferenza episcopale dei vescovi brasiliani ha già detto di no, la vita è sacra quali che siano malformazioni e sofferenze, anche quando è "vita", anche quando iniziale conglomerato di cellule (neppure l'embrione ancora informe ma addirittura la blastula: non appena l'uovo è fecondato è già "vita umana", il dogma contro ogni evidenza scientifica).

Nel frattempo Papa Francesco, che dei vescovi brasiliani è il capo, per la gioia dei suoi aedi che si fregiano di laicità (e che faranno finta di non vedere e non sentire e non parleranno, come le tre scimmiette) si è posto alla testa della Agenzia mondiale della superstizione, ordinando la traslazione della salma di Padre Pio da Pietralcina (Santo, ça va sans dire) in tour a Roma per risollevare le sorti di un Anno Santo in indigenza di pellegrini. Si attendono nuovi miracoli, mentre continua la pressione dei vandeani del Family Day perché l'Italia resti all'ultimo posto della carovana occidentale in fatto di diritto matrimoniale moderno.

(5 febbraio 2016)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/virus-zika-il-crimine-di-massa-della-chiesa-cattolica/

RE-CENSORE CORDELLI!

‘’ECO? CASO PATETICO - SOPRAVVALUTATI? CALVINO, SOLDATI, MALERBA, PARISE, LA CAPRIA, CITATI - CAMILLERI? CONVENZIOMALE - ELENA FERRANTE? TRA I CASI PIÙ RIPUGNANTI DELLA STORIA LETTERARIA - PASOLINI? LA SUA FAMA È UN ARTIFICIO. MOLTO DI CIÒ CHE HA SCRITTO È BRUTTO. A COMINCIARE DAI ROMANZI” - "RENZI? IL PEGGIOR DC DAL '45 AD OGGI. LO DETESTO PIÙ DI QUANTO ABBIA CREDUTO DI DETESTARE BERLUSCONI"

"Saviano? Passi che ha scritto un libro solo. Ma la sua matrice letteraria malapartiana è cosi flagrante che uno dice: be', questo l'ho già letto - Sciascia è medio-alto ma non raggiunge mai la grandezza. Silone, come scrittore, non lo prendo neanche in considerazione. Ha importanza come testimone"... -

Giancarlo Perna per “Libero Quotidiano”

«Premetto - dico a Franco Cordelli mentre ci sediamo nel suo studio - che voglio solo attingere alla tua competenza letteraria. Di te, invece, non voglio parlare affatto. Il tuo Ego ne soffrirà?». Conoscendolo da un quarto di secolo, so che tende a mettersi al centro. Replica però con mitezza: «Fa' come credi».

Mi limiterò allora all' indispensabile su di lui, prima di andare al sodo.
Cordelli ha 72 anni ben spesi. Ventinove libri, il primo a 26 anni, nel 1969.
Nove sono romanzi, il resto è composto di saggi, ritratti e "ibridi" sperimentali, conformi al suo estro. Da mezzo secolo, è critico letterario di giornali.
Debuttò su Paese Sera, giornale oggi scomparso che fiancheggiava il Pci.
Franco, sessantottino e piantagrane, era perfettamente in sintonia. Poi, è cresciuto. Da trent' anni è un numero uno delle pagine culturali del Corsera.

Si occupa di teatro ma scrive spesso di letteratura contemporanea, curioso di quel che si muove. È noto per le poche lodi e la ferocia delle stroncature. Per qualche lustro è stato funzionario Rai.
Nel privato, invece, Franco è un signorino. Non sposato, abita solo nella vasto appartamento che fu dei suoi genitori con i quali ha sempre vissuto.

Coadiuvato da una governante, Cordelli tiene tutto in bell' ordine. Ci sono librerie in varie stanze, con volumi ben allineati.

Ha dei libri anche dentro il monumentale frigorifero che tiene spento da anni non dovendo conservarvi il cibo poiché mangia fuori casa per antico vezzo di solitario. Lo ha perciò riempito di alcuni cicli letterari, dal bacchelliano, Mulino del Po, alla Recherche di Proust. L' uso libresco del frigo è la sola stranezza esterna di un quieto signore che di bizzarro ha solo il cervello.

Anche se molto più giovane degli affiliati hai bazzicato il Gruppo '63.
«Le loro idee di rinnovamento letterario mi hanno influenzato. Mi sentivo dentro quella cultura».

Come i vari Sanguineti, Pagliarani, Porta, volevi rottamare il vecchio romanzo, rinnovare, ecc.
«Per un po', sì. Ma già a 26 anni, quando pubblicai il primo libro ero critico perché mi sembravano dogmatici e riduttivi. Quando poi Antonio Porta proclamò che "la poesia è finita", pensai che erano alla frutta».

Organizzasti nel 1979 quel Woodstock della poesia che fu il Festival internazionale dei Poeti sulla spiaggia di Castelporziano.
«Fu la fine del Gruppo '63. La poesia che davano per morta, attirava invece un pubblico da stadio. Poeti di tutti i Paesi -dagli Usa all' Urss- declamavano e la gente applaudiva, irrideva o piangeva».

Uno spettacolo ..
«Come nell' antica Grecia».

L'interdetto dal Gruppo '63 contro i Cassola, i Bassani e il romanzo tradizionale, vale ancora?
«Non se ne parla più. La letteratura media italiana si è assestata su una linea di compromesso tra le avanguardie e ciò che le avanguardie rifiutavano».

Come dire che di quei furori resta nulla.
«Qualche nome. Tra i poeti, si ricorda ancora Edoardo Sanguineti. Ma il più bravo era Elio Pagliarani».

Tra i narratori?
«I due usciti meglio sono Alberto Arbasino e Giorgio Manganelli».

Scrivere è ispirazione o artificio?
«I nove decimi della letteratura mondiale sono artificio. Le persone cioè decidono di scrivere. Un decimo scrive invece perché ne ha bisogno.
Non è ispirazione ma necessità».

Il che vuol dire?
«La necessità è insufficiente a fare l'opera. Ci vogliono anche intelligenza, cultura, esperienza e tutto quello che va sotto il nome di artificio. L' opera è ispirazione e artificio».

Il romanziere simbolo del Dopoguerra?
«Per accordo unanime, Carlo Emilio Gadda, considerato addirittura il maggiore scrittore di tutto il Novecento».

Condividi?
«Sì, anche se rifiuto di fare una classifica piramidale. Grandi sono anche Italo Svevo o Luigi Pirandello».

Ma sono d' anteguerra.
«Nella seconda metà del '900 non c' è uno scrittore che si possa citare alla pari con questi. Salvo bagliori in Tommaso Landolfi che sono di pari grandezza».

Altri nomi ricorrenti sono Italo Calvino, Leonardo Sciascia, Ignazio Silone, Alberto Moravia.

«Ho fortissimi dubbi su Calvino. Come scrittore è amabile e bravo ma non supera questa soglia. Sciascia è medio-alto ma non raggiunge mai la grandezza. Silone, come scrittore, non lo prendo neanche in considerazione. Ha importanza come testimone».



Città del Teatro, via Sabotino, 1979. Giampaolo Correale, Renato Nicolini, Franco Cordelli e Alessandra Ottieri nella parodia de la "Conference des oiseaux" di Peter Brook

Non mi stroncherai anche Moravia, che è il più internazionale!

«Esatto: è internazionale. Gli voglio bene. L' ho conosciuto negli ultimi anni di vita dopo avere scritto sul Corriere della Sera due elzeviri benevoli su di me. Avevo sempre amato "La noia" e "Gli indifferenti"».

I più sopravvalutati?

«Calvino, di gran lunga. Anche di Luigi Malerba ridurrei l' importanza... (Cordelli tace e guarda in aria)».

Che succede?

«Mi sfuggono i nomi, tanto il tempo li ridimensiona. Mi vengono invece in mente gli autori che stimo, Paolo Volponi, Ottiero Ottieri, Ennio Flaiano».

Fai il diplomatico?

«Figurati. Mario Soldati mi è simpatico ma è sopravvalutato. Poi... poi... (prende un catalogo dei Meridiani e lo sfoglia per ispirarsi). Ah, eccone di stupendi con più fama del giusto, Goffredo Parise, Raffaele La Capria».

Attento, scrive sul Corriere come te.

«Lo dico con tutto il rispetto. Piero Citati, altro iper sopravvalutato».

Pier Paolo Pasolini?

«Caso a sé. L' uso eccessivo che si fa della sua figura è ripugnante. La sua fama è un artificio. Molto di ciò che ha scritto è brutto. A cominciare dai romanzi. Poesie alcune belle, altre no.
Ha fatto pessimo teatro e alcuni bei film».

Rispetto alle grandi letterature estere che posto ha la nostra?

«Non esiste».

I maggiori poeti del '900?

«Il sommo è Eugenio Montale».

Batte Gabriele D' Annunzio?

«D' Annunzio è come Pasolini. Talmente sfruttato che il personaggio prevale sull' opera».

Oltre Montale?

«Giuseppe Ungaretti, Vittorio Sereni, Giorgio Caproni, Giovanni Raboni».

E il mio amato Vincenzo Cardarelli?

«Lo amo tantissimo anch' io e lo so a memoria (recita alcuni versi di Vergine adolescente), ma è a tal punto personale che non so più se sia grande o non grande».

Ci siamo dimenticati lo stravenduto, Umberto Eco.

«Caso patetico. Si chiederà: si ricorderanno di me? Il successo non è garanzia di nulla e nasce il sospetto che ti dimentichino. Meglio l' insuccesso relativo, perché con l' avvicinarsi della morte speri di essere riscoperto postumo, come Guido Morselli».

Un tempo, obiettivo dello scrittore era la crescita civile. Da Leopardi a Manzoni a Carducci. Oggi?

«Solo corsa al successo. Cambiare il mondo è compito della letteratura. Se lo abbandona, tradisce se stessa. Siamo a questo punto».

Gran successo ha avuto Roberto Saviano.

«Passi che ha scritto un libro solo. Ma la sua matrice letteraria malapartiana è cosi flagrante che uno dice: be', questo l' ho già letto».

Andrea Camilleri?

«Suppongo sia un bravo artigiano ma l' ho letto poco. Come regista di teatro non andavo mai a vederlo. Lo consideravo, aprioristicamente, un regista convenzionale. Come i suoi libri».

Fenomeno mondiale è Elena Ferrante, pseudonimo dell' autore o autori.

«Tra i casi più ripugnanti della storia letteraria. Nel 1991 apparve L' amore molesto, libro molto bello. Anni dopo, ne uscì un altro che lessi con slancio. Rimasi costernato: non è lo stesso scrittore».

Perché?

«C' era una scena di sesso in cui la donna pensava dell' uomo ciò che gli uomini pensano che le donne pensino di loro. Capii che a scrivere era un uomo. O che erano in due, tra cui un uomo. Poi Ferrante è diventata grottesca».

In America stravende.

«L' editore, E/O, ha aperto una sede a New York. E' la chiave per spiegare le vendite legate, per palati americani, all' esotismo della Napoli in cui i romanzi sono ambientati. La scrittura è però triviale».

Adesso mi fai...

«Basta. Ho già fatto l' excursus su un secolo di letteratura!».

...i nomi dei maggiori talenti nuovi. L' avevi promesso.
Generazione Anni '50: Sergio Atzeni, Edoardo Albinati, Sandro Veronesi, Luca Doninelli, Michele Mari, Paolo Di Stefano. Anni' 60: Vitaliano Trevisan, Emanuele Trevi. Anni '70: Andrea Bajani, Antonio Scurati, Alessio Torino, l' enigma Giuseppe Genna, il promettente Stefano Gallerani.

Cordelli, in calo di zuccheri, mi trascina all' ascensore. Dalla cabina gli chiedo - a lui che odiava tanto il Cav da dedicargli un libro irridente, Il Duca di Mantova (2004) -, che pensa di Matteo Renzi. «Il peggior dc dal '45 ad oggi. Lo detesto più di quanto abbia creduto di detestare Berlusconi. Lui, in tv, lo guardavo. Se vedo Renzi, chiudo». Preme il pulsante e mi inabissa.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/re-censore-cordelli-eco-caso-patetico-sopravvalutati-calvino-118184.htm

---

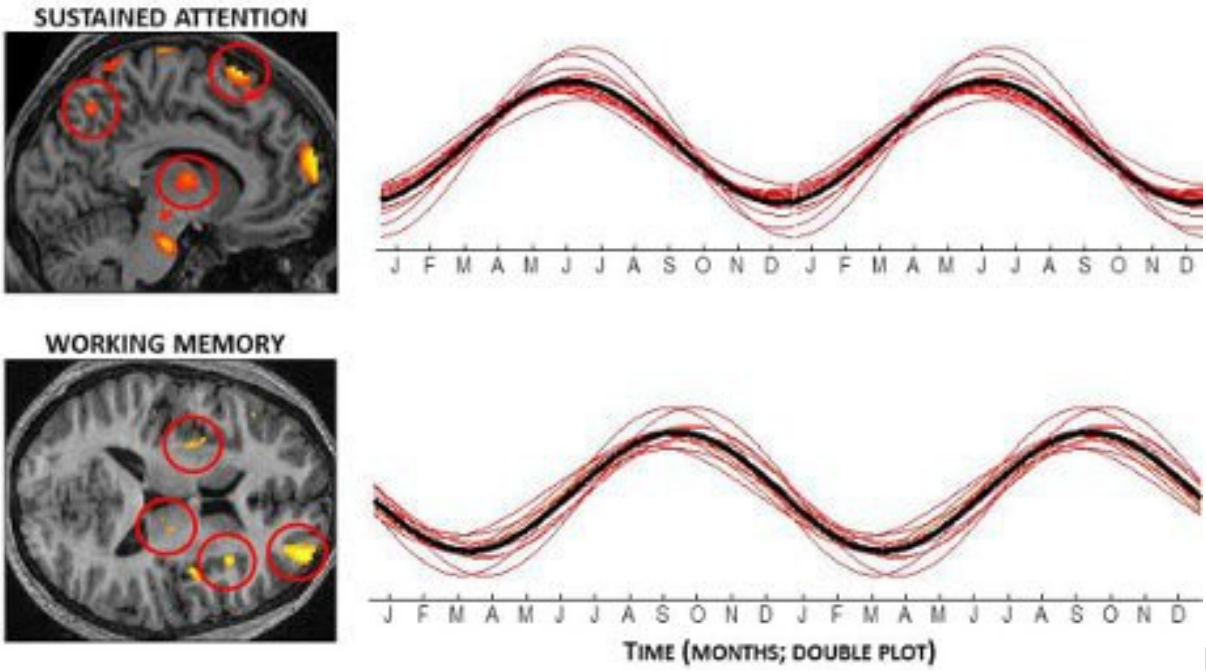
Anche le funzioni cognitive risentono delle stagioni

I cicli stagionali non influiscono solo sull'umore, ma anche sulle capacità cognitive del cervello. Le funzioni di base, come l'attenzione, raggiungono la massima efficienza in estate e si riducono in inverno, mentre quelle che impegnano la memoria di lavoro brillano maggiormente nelle mezze stagioni*(red)*

Anche i processi cognitivi risentono dei cicli stagionali, poiché esistono ritmi biologici annuali che influenzano l'attività cerebrale. Questi ritmi non alterano le prestazioni, ma modificano il tipo di risorse usate dal cervello per affrontare i problemi. A scoprirlo è stato un gruppo di ricercatori dell'Università di Liegi che firmano un articolo pubblicato sui "Proceednigns of the National Academy of Sciences".

L'importanza dei cicli circadiani (giornalieri) è ampiamente provata per la maggior parte degli organismi, inclusi gli esseri umani, ma per quanto riguarda l'influsso delle variazioni stagionali, a fronte di una ricca letteratura su molti animali, la ricerca sulla nostra specie è stata abbastanza scarsa. Finora è stata dimostrata solo una certa stagionalità nei cambiamenti dell'umore, tanto che alcune persone soffrono del cosiddetto disturbo depressivo stagionale.

Per controllare se anche alcune funzioni cognitive umane variassero a seconda della stagione, Christelle Meyer e colleghi hanno valutato le funzioni cognitive di 28 volontari sottoponendoli a risonanza magnetica funzionale (iRMI) mentre eseguivano dei test in diversi momenti dell'anno.



Le variazioni stagionali delle risposte del cervello a due compiti cognitivi di tipo differente. (Cortesia Christelle Meyer)Dall'esame dei dati è apparso che l'efficienza di diversi tipi di processi cognitivi varia a seconda delle stagioni. In particolare,risentire di più dei cambiamenti ambientali di base (come la lunghezza delle ore di luce) sarebbero i processi di base, come l'attenzione. Di fronte a un compito che richiede un'attenzione sostenuta, infatti, l'attività delle aree responsabili ha mostrato un chiaro picco massimo in corrispondenza del solstizio

estivo, e minimo in corrispondenza di quello invernale.

Una stagionalità è stata riscontrata anche nelle capacità cerebrali di tipo superiore, quelle che richiedono un ricorso predominante alla memoria di lavoro per l'immagazzinamento, l'aggiornamento e il confronto di informazioni. In questo caso, le risposte massime e minime delle aree cerebrali coinvolte sono state osservate nei periodi corrispondenti rispettivamente agli equinozi autunnali e primaverili.

L'asimmetria fra i massimi e i minimi delle capacità cognitive di base e quelle superiori - ipotizzano i ricercatori - potrebbe essere legata al fatto che queste ultime risentono di un insieme più complesso di fattori, primi fra tutti quelli legati alle interazioni sociali.

Poiché le prestazioni cognitive finali dei volontari (cioè la loro capacità di risolvere i problemi proposti) apparivano stabili nel corso di tutto l'anno, se ne può desumere che il cervello impegni maggiormente le capacità cognitive di base o quelle superiori a seconda della stagione, ossia dalla loro efficienza in quel momento.

I ricercatori osservano infine che, sulla base degli esami effettuati, non risultano evidenti correlazioni fra le variazioni nelle capacità cognitive e i livelli plasmatici di alcune sostanze, come la melatonina, note per avere un ruolo nei ritmi circadiani.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2016/02/09/news/cervello_funzioni_cognitive_stagioni-2962638/?rss

---

I romanzi australiani che si possono leggere solo sugli smartphone

Sono originali e interessanti: alcuni sono intrecciati con servizi come Google Maps, altri sono costruiti come labirinti di capitoli

Il 3 febbraio la casa editrice australiana Visual Editions ha annunciato la creazione di Editions at Play: un progetto editoriale per pubblicare "libri che non possono essere stampati" e si possono leggere solo su uno smartphone, con funzioni aggiuntive rispetto ai classici ebook. Il progetto è stato realizzato in collaborazione con Google Creative Lab di Sydney: i libri sono in vendita su Google Play e parte del progetto creativo è stato realizzato dai grafici di google. Non è il primo progetto particolare della casa editrice in questione, che nel 2010 aveva pubblicato *Tree of Codes* di Jonathan Safran Foer, un romanzo che è anche un esperimento grafico e tipografico, realizzato ritagliando parole o intere frasi, lasciando intravedere il testo delle pagine successive.
La particolarità di questi libri è che sono studiati esclusivamente per essere letti su smartphone – se aprite i link sul computer apparirà un messaggio di errore – per garantire un'esperienza coinvolgente ai lettori che si possono muovere nel testo sfruttando l'interattività di mappe, immagini e video. I primi due libri che usciranno per Editions at Play sono *The Truth About Cats and Dogs* e *Entrances & Exits* di Reif Larsen. Il primo è un progetto collaborativo mancato tra due poeti: i lettori possono spostarsi liberamente nei vari capitoli dell'uno e dell'altro che raccolgono pagine di diario, poesie o riflessioni. *Entrances & Exits* è un romanzo con una linea narrativa classica, ma grazie all'integrazione con Google Maps si possono letteralmente vedere i luoghi della storia narrata. La grafica del libro è molto pulita: il lettore sceglie il capitolo, guarda i posti su Google Street View e poi – su un'altra schermata – inizia a leggere il testo.
L'idea di Britt Iversen e Anna Gerber – i fondatori di Visual Editions – è dare un'alternativa alle persone che inevitabilmente passano molto tempo davanti allo schermo del proprio smartphone. Il punto più discusso durante la creazione del libro è stato il bilanciamento tra interattività e lo scorrimento del libro, ha detto Tom Uglow del Google Creative Lab al *Guardian*: "A volte questo ha significato lavorare in modo circolare e apparentemente contro intuitivo, perché gli scrittori modificavano il libro sulla base di un'esperienza di lettura guidata interattivamente

e non solo narrativamente, mentre i designer e i programmatori lavoravano sulla leggibilità e su ciò che era tecnicamente fattibile".

Reif Larsen – l'autore di *Entrances & Exits* – ha raccontato sempre al *Guardian* i problemi di lavorare in sinergia con i grafici e con difficoltà che normalmente non coinvolgono gli scrittori. Larsen sperava – attraverso la geolocalizzazione di Google Maps – di poter far avvenire il colpo di scena del libro nello stesso posto in cui si trovava il lettore in quel momento: "Usare il riconoscimento della posizione come parte vitale della storia sarebbe stato un bel modo di sfruttare a pieno le potenzialità della piattaforma, qualcosa che un libro stampato non potrebbe mai fare. Ma Google ha detto che non si poteva fare, così ho dovuto ripensare tutto quello che avevo fatto. Ho essenzialmente dovuto riscrivere la storia".

I romanzi scritti e pubblicati esclusivamente in formato digitale e con elementi interattivi nell'editoria anglofona vengono sperimentati sempre più spesso. I progetti più famosi sono stati *The Silent History*, una *storyapp* scritta da Eli Horowitz e prodotta da Russell Quinn, che ha vinto vari premi per app e tecnologia; *The Pickle Index*, prodotta sempre da Horowitz e Quinn, che consiste in un breve romanzo pubblicato in tre edizioni di cui una solo virtuale; e Arcadia di Iain Pears, il progetto più simile a quelli di Visual Editions, che è un romanzo pubblicato come un'app a pagamento con elementi come video e mappe per arricchire la storia. Recentemente è stata annunciata l'uscita di *Belgravia* di Julian Fellowes, autore della famosa serie tv inglese *Downton Abbey*, che sarà pubblicato a puntate sotto forma di app.

La differenza tecnica principale dei progetti di Visual Editions rispetto agli altri è che i suoi libri sono pubblicati su pagine web. Questo aiuta a non spaventare i lettori e "impegnarli" di meno rispetto a comprare o scaricare un'applicazione; inoltre la costruzione in HTML delle pagine rende più facili ed economici l'inserimento di elementi interattivi come mappe e altre cose.

Ovviamente ci sono grosse difficoltà nel realizzare prodotti del genere che funzionino.

In primo luogo spesso è difficile coniugare il lavoro di una casa editrice tradizionale e quello degli sviluppatori di un'app, per via dei diversi business in cui operano: è stato il caso di *Arcadia*, pubblicato nel Regno Unito da Faber e negli Stati Uniti da

Knopf. L'autore Pears ha raccontato al *Guardian*: "Le aziende informatiche scommettono tutto su un singolo software che producono, mentre gli editori fanno un sacco di piccole scommesse nella speranza che il successo del 10 per cento coprirà le perdite fatte dal restante 90 per cento". Per questo motivo i grandi editori si sono tenuti ancora lontani da esperimenti di questo genere: comportano un investimento troppo alto e troppo rischioso. Il genere rimane per ora dominato da piccole case editrici e startup.
Il problema più grosso resta il prezzo a cui vendere i libri: sviluppare le app costa molto, più che stampare le copie cartacee, ma le persone sono generalmente meno disposte a pagare quando si tratta di una fruizione online o su schermo. Visual Editions vende i suoi due romanzi a 4 euro l'uno, la app di *Arcadia* costa 9 euro, le puntate di *Belgravia* saranno vendute a 2,70 euro l'una. Tom Uglow ha detto al *Guardian* che la questione ricalca lo stesso problema di profitti di giornali e altre aziende che operano su internet: "Non sorprende che il profitto dipenda da quante copie vengono vendute, Editions Play potrebbero vendere mille o un milione di copie, ma non rimarrà mai senza scorte se un libro diventa un fenomeno alla *Harry Potter* e non avrà copie invendute in magazzino. Se un format risulta essere incredibilmente popolare allora la struttura per il sequel è già pronta. Un libro di successo probabilmente riuscirebbe a coprire i costi degli altri".

fonte: http://www.ilpost.it/2016/02/09/i-romanzi-australiani-che-si-possono-leggere-solo-sugli-smartphone/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

"SPENSIERATI E DESOLATI" ANNI '80

CONTROSTORIA DEL DECENNIO CHE E' STATO L'APERICENA DELL'OGGI -

CECCARELLI: “LA CONSAPEVOLEZZA CHE IN QUEGLI ANNI SI FORMARONO I GIOVANI GOVERNANTI CHE GUIDANO L’ITALIA METTE UN FILO DI ANSIA O DI SPAESAMENTO” - - -

“È strano quanto poco sia rimasto, almeno in superficie, di quell’epoca. E quel poco sembra prenderselo tutto la nostalgia, il vintage - In realtà è proprio negli anni ’80 che si andavano allestendo il palcoscenico, le luci e la platea per le prove generali di una nuova società pronta a essere dominata dalla rivoluzione tecnologica....”

Filippo Ceccarelli per “la Repubblica”

Già nella prima metà degli anni ’70 Pier Paolo Pasolini pensava di vivere in «un paese orribilmente sporco»; era una definizione senza speranze, per certi versi aggravata dal fatto che quello stesso paese gli sembrava anche «privo di mobilità, stagnante ». Ora, degli anni ’80 tutto si può pensare, ma non che siano stati all’insegna dell’inerzia o dell’immobilità. È un decennio, anzi è il decennio della grande modernizzazione.

Dal bianco e nero, come in tv, l’Italia passa al colore; si attenua il peso delle ideologie, ci si libera del piombo e di parecchi sensi di colpa, si affermano leggerezza e disincanto, arrivano i soldi, e la tecnologia asseconda il passaggio. Tutto bene, dunque. O no?

No, veramente. Senza troppo forzare la suggestiva anticipazione pasoliniana, più si allontana quel tempo, più se ne ricordano le pietre miliari, più si osservano con gli occhi di oggi gli eventi simbolici e le figure rappresentative, e meglio — purtroppo — si comprende il titolo che campeggia sulla copertina della meticolosa ricostruzione di Paolo Morando: ‘80. L’inizio della barbarie (Laterza, 231 pagine, 16 euro).

E non è per partito preso, né per attitudine gufesca, malumore, snobismo o autolesionismo. Ma perché, come succede nella storia, solo oggi si capisce con

nitore che quell'ormai lontana stagione è stata l'incubatrice di quasi tutte le attuali magagne.

Il razzismo, per dire, che non si nasconde più, ma s'è fatto programma politico in jeans e felpa. Ma anche l'esasperato individualismo che ha oscurato la dimensione collettiva e spento ogni partecipazione, con aumento di solitudini e disagio.

Oppure l'idolatria del denaro, premessa di ingiustizie, ruberie, corruzione. Per non dire il chiassoso vuoto culturale che a sua volta ha generato conformismo, volgarità e scemenze. Di tutto questo gli anni 80 furono l'aperitivo, o addirittura l'"apericena", come si legge su qualche insegna al neon.

E forse era inevitabile, o forse è consolatorio. Forse occorre un sovrappiù di memoria e di conoscenza di fronte ai tifosi che mettono a ferro e fuoco le città, alle macchiette che strepitano nei talk show o ai potenti che parlano come i paninari.

Comunque è arrivato il momento di rivedere quando vennero fuori le prime crepe dell'unità nazionale, le prime fratture della coesione sociale, le prime scritte "Forza Etna" sui muri e sui viadotti (1983). Di esaminare col senno di poi la tele-novità costituita da un personaggio come Funari. O collegare certe tendenze giovanili al potere che da allora hanno cominciato ad assumere le merci, i marchi, i consumi.



COVER LIBRO 80

Così come, dinanzi all'anonima aggressività dei social, può essere utile riscoprire i messaggi che trent'anni orsono intasarono i centralini di Radio radicale; umori e furori che scaricati senza filtri nell'etere rivelarono un'Italia che non solo covava i peggiori sentimenti, ma li esprimeva nel modo più triviale.

Perché tutto cambia, ma pure si ripete; e anche solo il saperlo ricollegandone i fili aiuta più di quanto s'immagini. Anche se l'impressione resta quella — anch'essa pasoliniana — di uno "sviluppo senza progresso" o peggio di una autentica regressione.

È un lavoro denso, questo di Morando, una ricerca instancabile di particolari, uno studio tanto più serio quanto più la materia appare frivola, volatile, a prima vista irrilevante. La documentazione è tratta quasi interamente dai giornali, che assurgono così — era ora! — al rango di compiute fonti storiografiche. Di alcune vicende l'autore segnala, oltre all'impatto di allora, il valore simbolico di oggi; va a cercare i personaggi, li rifà parlare e in tal modo documenta lo scivolamento civile, il senso di una mutazione che ha reso l'Italia irriconoscibile.



drive in

Così non si possono ridurre gli anni 80 all'Irpiniagate, al rampantismo craxiano o agli stranguglioni di un Pci allo stremo; come pure pare eccessivo limitarli ai successi di quell'imprenditore milanese che sazio di di fondare città satelliti innovative, si mise in testa di fare i dané con gli spot e si inventò una nuova televisione, non solo a base di culi e tette.

Vero è che le culture politiche erano ormai sul punto di inaridirsi definitivamente, e se pure la Borsa cominciava a distribuire quattrini facili, per giunta a chi neanche se li aspettava, è tutto più complicato: nel decennio saltano distinzioni e generazioni e ogni cosa si mischia e si rivolta.

I testi degli Squallor, il telecomando, l'aumento del debito pubblico, il fumetto Lando (pudicamente l'autore omette il grazioso patronimico: Lo Scassabernarde); e poi ancora la "Milano da bere" del Ramazzotti, gli intrecci di Dallas, l'elezione di Cicciolina, il caso della prima baby pensionata, le copertine di Capital e di Class, lo «schifo» del ministro Visentini per le denunce dei redditi.

E ancora, i " vu cumprà", Il Giudizio Universale di Cuore, le hot-line e il sesso telefonico. Fino all'uccisione di un ragazzo venuto dal Sudafrica, Jerry Masslo, che

prima di incontrare la morte a Villa Literno farà in tempo a essere intervistato per ben due volte, ed è lui, proprio lui che intuisce: «C'è proprio che sta accadendo qui in Italia».

"Barbarie" è una parola antica e impegnativa, buttata lì rischia pure l'effettaccio, ma alla fine non è sprecata; e la riprova di questa apocalittica espressione sta nella circostanza che su molte delle storie di quel decennio rivisitate da Morando è calato l'oblio. Nessuno le ricordava più, la mente le aveva oscurate, cancellate; e l'impressione, il dubbio, il sospetto è che dentro lo smottamento che a quel tempo confusamente si percepiva era compresa la fine della memoria, l'impossibilità di saper cogliere la lezione del passato, la speranza stessa di cogliere nella storia anche dei bagliori di futuro.

È strano quanto poco sia rimasto, almeno in superficie, di quell'epoca insieme spensierata e desolata. E quel poco sembra prenderselo tutto la nostalgia, il vintage, un tempo insieme idealizzato e conservato sotto vetro. Canzonette, gelati, merendine, la vittoria della Nazionale ai mondiali, i primi videogiochi, la cinta del Charro, gli spogliarelli in tv, a tarda notte...

In realtà è proprio negli anni '80 che si andavano allestendo il palcoscenico, le luci, il fondale e la platea per le prove generali di una nuova società senza più ferrigni ideali né orizzonti nazionali, pronta a essere dominata dalla rivoluzione tecnologica.



IL CAST DI DRIVE IN

Dal saggio di Morando si capisce che in pochi lì per lì se ne rendono conto; ma salvo rarissime eccezioni — d'obbligo citare qui un brano di Enzo Forcella

sull'immigrazione — quei pochi che comprendono lo spirito del tempo sono anche gli stessi destinati a ottenere successo, ad accumulare miliardi, a conquistare il potere e a tenerselo quel tanto che basta a dannarsi l'anima.

Si dirà: è sempre andata così, e in parte è anche vero. Ma questo non toglie che riandare a quel periodo, osservarlo con la consapevolezza che in quegli anni si formarono i giovani governanti che oggi guidano l'Italia, fa un curioso effetto, mette un filo di ansia o di spaesamento.

E anche qui viene da pensare che sarebbe giusto che proprio loro, per la responsabilità che ora gli compete, leggessero, rileggessero o almeno dessero un'occhiata a quelle storie che sono accadute trent'anni fa, quando ogni certezza cominciava a ballare al ritmo della discomusic.



ANNI 80

Meglio sapere, peggio ignorare. Che furono d'altra parte anche anni di estrema vitalità, di sacrifici individuali, di scoperte perfino rassicuranti. L'archeologia del passato prossimo è sempre relativa, così come i laboratori del presente serbano spesso le migliori sorprese al futuro, e il pessimismo è quasi sempre giustificato, ma da solo non basta mai e avvizzisce i sentimenti.

«Questo paese non si salverà» si legge in uno degli ultimi discorsi di Aldo Moro. Chissà cosa avrebbe pensato, povero Moro, insieme con Pasolini, di questo periodo così vicino e così lontano. Intanto il tempo scorre e comincia a diventare difficile

trovare qualcuno o qualcosa che ricordi cosa accadeva veramente prima di questi benedetti e maledetti, infelici e lietissimi anni ’80.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/spensierati-desolati-anni-80-controstoria-decennio-che-stato-118206.htm

---

LA VERSIONE DI MUGHINI -

"PERCHÉ TROVO DESOLANTE, E DEGNA DI FACEBOOK, QUESTA POLEMICA IN MORTE DEL POVERO GIULIO REGENI

SE SI O NO I COLLABORATORI DEL GIORNALE DEBBANO ESSERE PAGATI - LA PROFESSIONE NON C'ENTRA NIENTE ANCHE PERCHÉ LA PROFESSIONE DI SCRIVERE SULLA CARTA NON ESISTE PIÙ"

"Vi sta parlando uno che penserebbe di essere un citrullo se osasse chiedere a Dago un solo euro per queste inezie che hanno in calce la mia firma. Neppure un euro. È il nostro tempo, bellezza..."

Giampiero Mughini per Dagospia

Caro Dago, sono stato uno dei dodici italiani che nel secolo scorso firmarono innanzi a un notaio il loro proposito di dar vita al quotidiano "Il manifesto". Quando in assemblea ragionammo su quanto dovessero essere pagati i redattori, ossia 150mila lire del 1971 al mese, alzai il ditino a dire che con quella cifra a Roma non ci si campava. L'unico.


il manifesto

Il testimone

il manifesto prima pagina con gli articoli di giulio regeni dopo la morte

Ora, se "Il Manifesto" è nato, cresciuto e tuttora dura - e io ne sono felicissimo anche se non lo leggo più da oltre vent'anni - è perché pagava talmente poco e chi ci lavorava e chi ci scriveva. Un miracolo che andasse in edicola, altro che pagare chi apponeva la propria firma in calce alle tre o quattro cartelle.

Ecco perché trovo desolante, e degna di Facebook, questa polemica in morte del povero Giulio Regeni, se si o no lui dovesse essere considerato un "collaboratore" del quotidiano romano e se si o no i collaboratori del giornale debbano essere pagati. Una polemica in cui in molti si stanno allontanando dalla discrezione del silenzio, quale lo meriterebbe una tale tragedia.

Ovvio che il povero Regeni non era un collaboratore del giornale, era uno che aveva "piacere" a scrivere su quel giornale le cose che gli stavano a cuore e che ha pagato con la vita. La professione, i diritti sindacali non c'entrano niente. Quel giornale esce per volontariato, per ardore, per sacrificio, talvolta per la vanità di chi vuole manifestare un proprio punto di vista il più di sinistra possibile.

La professione non c'entra niente anche perché la professione di scrivere sulla carta non esiste più. I giornali e tutto ciò che attiene allo scrivere non ha più mercato. Se domattina Marchionne si incazza, un grande quotidiano torinese chiude. Vi sta parlando uno che pensererebbe di essere un citrullo se osasse

chiedere a Dago un solo euro per queste inezie che hanno in calce la mia firma. Neppure un euro. È il nostro tempo, bellezza.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/versione-mughini-perch-trovo-desolante-degna-facebook-118221.htm

---

Gravidanza per altri, se vietare è inutile (e pure ingiusto)

Marta Dore
9 febbraio 2016

È uscita oggi su *Repubblica* l'ennesima intervista al Ministro Beatrice Lorenzin che, "mentre tiene in braccio a turno i suoi due gemelli" (cit.), si dichiara senza se e senza ma contro la gravidanza per altri, definita niente di meno che una nuova forma di prostituzione. Anzi, una "ultra prostituzione", con buona pace di quelle donne che, mentre si afferma di voler difendere, vengono insultate ricorrendo addirittura al superlativo, come se l'epiteto piano non bastasse.
Non è sola, la Lorenzin, in questo suo accorato appello a mettere al bando universale (!) la pratica della gravidanza per altri che al momento invece è legale, con restrizioni varie secondo i Paesi, in molti Stati degli Usa, in Canada, in alcuni Paesi dell'est Europa, ma anche in Grecia, in Inghilterra, e nell'est Asiatico, dove però la situazione è lasciata spesso all'iniziativa semi individuale, con episodi di sfruttamento francamente inquietanti.
A fare compagnia al nostro Ministro c'è un grande gruppo transnazionale di femministe, capeggiate dalla filosofa Sylvaine Agacinsky, docente a Parigi all'Ecole des études en sciences sociales. Tutte insieme gridano al mercimonio, allo sfruttamento del corpo femminile, all'uso della donna come mezzo di produzione di bambini, riecheggiando un dibattito accesissimo che occupò le femministe negli anni Ottanta. Ai tempi, le rappresentanti del movimento costituirono una Rete

internazionale (Finrrage) che chiedeva il divieto universale (!) del ricorso a tutte le tecniche di riproduzione assistita, anch'esse viste come forme di mercimonio, sfruttamento del corpo femminile, uso della donna come mezzo di produzione di bambini. Le parole erano più o meno davvero le stesse usate oggi e anche allora si parlava di "bordello riproduttivo" alludendo alle "prostitute della riproduzione". Quella loro battaglia è stata persa: la riproduzione assistita si è diffusa e continua a diffondersi sempre più, al punto che oggi è entrata nel normale scenario riproduttivo delle trentenni-quarantenni, nonostante i costi fisici, psicologici ed economici. Non avevano tenuto conto, le attiviste del Finrrage, del punto di vista delle donne infertili, e nemmeno di quello delle donatrici di ovuli, tutte trattate come se fossero donne incapaci di scegliere in modo autonomo, perfino consapevole, che cosa fare del proprio corpo.

Mi sembra che lo stesso errore si stia facendo oggi di fronte alla gravidanza per altri, che di certo pone questioni di natura etica molto forti, ma che proprio per questo non andrebbe, credo, vietata tout court, ma piuttosto molto ben regolamentata. Il perché lo ha spiegato molto bene, in toni pacati e lucidi, Emma Bonino, che certo non può essere accusata di posizioni anti femministe. In un'intervista pubblicata sempre su *Repubblica* qualche giorno fa, la Bonino fa notare «che l'utero in affitto in Italia è vietato. Non lo è in altri Paesi. Su questo si può aprire un dibattito, ma – appunto – l'affermazione "io non lo farei" non deve diventare "allora non farlo tu"». Insomma, una convinzione personale non può pretendere di diventare una legge. «Quando ci si occupa di questioni affettive private serve più rispetto. Bisogna saper guardare esperienze, dolori, mancanze degli altri senza pontificare. L'altra – quella che lo farebbe – è un'adulta come noi: le sue opinioni, le sue scelte, quelle che fa e non ci impone, sono meno rispettabili?».

Tutto ciò che ruota intorno alla riproduzione e alla genitorialità è oggetto di sguardi, considerazioni, sentimenti diversissimi, che coinvolgono vissuti individuali, culturali, sociali che non possono essere ingabbiati nella categoria rigida del giusto o dello sbagliato. Mi è capitato per lavoro di intervistare sia madri surrogate (americane, di media borghesia, già madri di figli loro) sia donatrici di ovuli (spagnole), tutte spinte, almeno a parole, dal desiderio di essere strumento

di felicità per altre donne e che vedevano il denaro ricevuto in cambio come una compensazione delle fatiche da affrontare: le prime mi hanno detto che non avrebbero mai donato un ovulo, perché il bambino dotato del loro stesso patrimonio genetico sarebbe stato per loro un figlio; le secondo mi dissero che mai avrebbero affrontato una gravidanza per altri, perché un bambino cresciuto nella loro pancia, anche se geneticamente estraneo, lo avrebbero considerato come il loro bambino. Chi ha ragione? Che cosa rende un bambino il figlio di qualcuno? Il patrimonio genetico? L'essere stato partorito da quella donna? O l'essere stato desiderato fortissimamente? Come si può pretendere di avere la verità in mano su queste questioni?

Ora, parliamoci chiaro: siccome è impensabile che la pratica della maternità surrogata sparisca universalmente (!) visto quanto è già diffusa, più o meno legalmente, in tutti i continenti, quello che si dovrebbe davvero fare qui da noi, per tutelare tutte le persone coinvolte – donne che offrono il proprio utero, madri e padri del desiderio, e ovviamente i bambini – sarebbe dar vita a una legge che regolamenti la questione in ogni dettaglio, frutto di un dibattito serissimo, aperto, umano, sensibile e mai dogmatico. Come ha detto la Bonino, per esempio: «Se c'è un problema di sfruttamento bisogna intervenire su quello». E lasciare che siano le persone coinvolte, nella più piena tutela, a decidere chi può e vuole dichiararsi madre o padre.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/famiglia/gravidanzaperaltri/

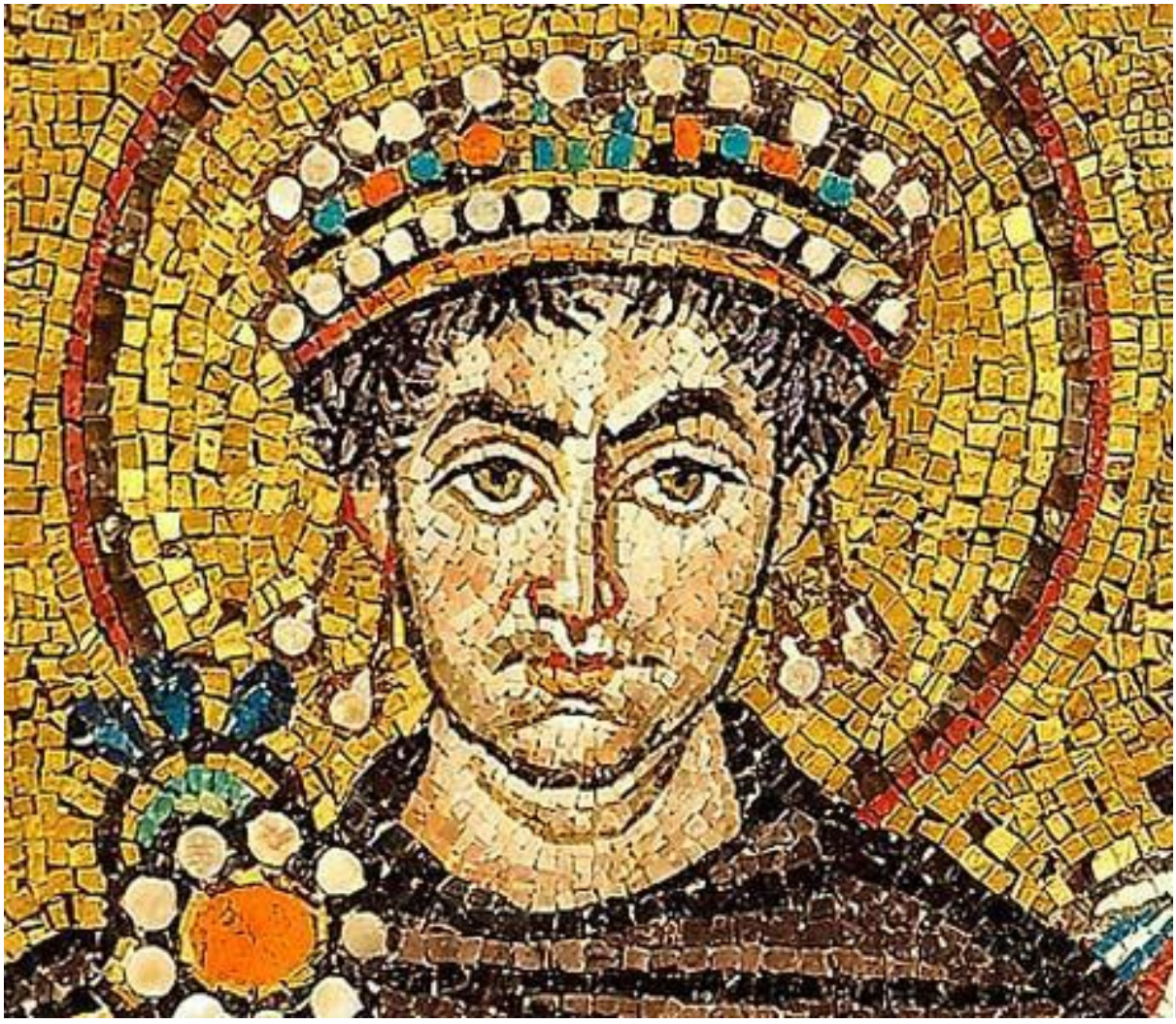
Due secoli di cambiamenti climatici e sociali

Tra il 536 e il 660, in Europa e in Asia il clima è stato particolarmente freddo, probabilmente per effetto di tre grandi eruzioni vulcaniche: è quanto emerge da una nuova analisi degli anelli di accrescimento degli alberi dei Monti Altai, in Russia. Questa Piccola era glaciale della tarda antichità, com'è stata

soprannominata dagli autori dello studio, potrebbe aver creato le condizioni per i grandi cambiamenti sociali del VI e VII secolo, tra cui l'espansione islamica e la caduta dell'Impero persiano sasanide, nonché gravi epidemie, come la peste di Giustiniano che colpì Costantinopoli*(red)*

I profondi rivolgimenti sociali che hanno caratterizzato il VI e il VII secolo d.C. sono avvenuti in corrispondenza di un deciso raffreddamento del pianeta, a sua volta innescato da una serie di intense eruzioni vulcaniche. È quanto è emerso da un nuovo studio pubblicato su "Nature Geoscience" da Ulf Büntgen dello Swiss Federal Research Institute a Birmensdorf, in Svizzera, e colleghi di un'ampia collaborazione internazionale.

Nelle civiltà preindustriali, le variazioni climatiche avevano una profonda influenza sulla produttività agricola, le condizioni di salute e il livello di conflitto tra le diverse popolazioni.



Ritratto a mosaico dell'Imperatore Giustiniano, conservato nella basilica di San Vitale, a Ravenna (Wikimedia Commons)

Un periodo particolarmente turbolento per la storia dell'Europa e dell'Asia è quello che va dal VI al VII secolo, ricordato per una serie di notevoli cambiamenti sociali, legati alla diffusione di pandemie, alla nascita e il declino di imperi e a fenomeni migratori. Nel VI secolo, per esempio, nell'Impero romano d'oriente si diffuse la peste di Giustiniano, che colpì con particolare virulenza Costantinopoli nel 541 e 542. Nel VII secolo, vi fu declino, fino alla caduta nel 651, dell'Impero persiano sasanide, che per quattro secoli circa aveva dominato nella penisola arabica.

Il VII secolo vide anche l'alba dell'espansione islamica, iniziata dal profeta Maometto, che pose le basi dell'Impero islamico destinato a sopravvivere fino al

20160211

Cyberspazio

"Governi del Mondo Industriale, stanchi giganti di carne e acciaio, io vengo dal Ciberspazio, la nuova sede della Mente. Per il bene del futuro, chiedo a voi del passato di lasciarci in pace. Non siete i benvenuti tra noi. Non avete sovranita' la' dove ci siamo riuniti."

- dalla Dichiarazione di indipendenza del Cyberspazio di John Perry Barlow (febbraio 1996)

Commenta sul forum: http://t.contactlab.it/c/2000461/13887/105990926/129682

Il ruolo della punizione divina nella crescita delle società umane

Un nuovo studio sperimentale su popoli di fedi religiose diverse ha mostrato che chi crede in un Dio presente nelle vicende umane, moralista e punitivo, è più propenso alla generosità verso chi appartiene alla sua stessa fede, ma soprattutto per paura di una punizione divina. Il risultato supporta l'ipotesi che queste credenze siano state una potente spinta alla cooperazione e all'espansione delle società umane

La fede in dèi interessati alle vicende umane, moralisti e punitivi potrebbe aver facilitato l'espansione delle società umane. Lo rivela un nuovo studio pubblicato su “Nature” da Benjamin Grant Purzycki, dell'Università della British Columbia a Vancouver, in Canada, e colleghi di una collaborazione internazionale.

La cooperazione tra individui e la nascita di società umane molto complesse fin dalle origini dell'agricoltura sono argomenti molto dibattuti tra antropologi e psicologi evoluzionisti.

Nei loro pionieristici lavori dei primi anni del XIX secolo, antropologi come Emile Durkheim e Bronislav Malinkowski hanno sostenuto che la credenza nel soprannaturale rappresenti una spinta potente alla formazione di società di soggetti che cooperano materialmente.

Dal punto di vista evolutivo, d'altra parte, il legame tra religione e cooperazione dovrebbe essere spiegato in termini di un migliore adattamento all'ambiente e alla sopravvivenza del gruppo di cui si fa parte.

Per dare un sostegno sperimentale alla questione, Purzycki e colleghi hanno intervistato 591

persone di otto diverse comunità di varie regioni del mondo, tra cui Brasile, Mauritius, Repubblica di Tyva, in Siberia, Tanzania e isole del Pacifico meridionale, che appartenevano a religioni diverse, tra cui cristianesimo, induismo e buddismo, e che osservavano tradizioni locali diverse, tra cui l'animismo e il culto dei morti.


Bene dizione di Luca Cambiaso (1565 ca.) (Wikimedia Commons)

I soggetti sono stati coinvolti in una serie di giochi economici per valutare la loro propensione ad aiutare il prossimo in relazione alle credenze religiose. L'analisi ha rivelato che quanto più i volontari credevano in un Dio partecipe delle vicende umane, moralistico e punitivo, tanto più destinavano risorse a estranei della loro stessa fede religiosa.

Dai test è emerso anche un dato particolarmente interessante: a determinare l'altruismo sembra essere la paura di una punizione soprannaturale più che la fede in una ricompensa.

Lo studio rappresenta la prova più evidente ottenuta finora che la fede nella punizione da parte di un'entità soprannaturale sia stata funzionale allo sviluppo della cooperazione nelle società umane, come sottolinea Dominic Johnson, dell'Università di Oxford, nel Regno Unito, in un articolo di commento apparso sullo stesso numero di “Nature”.

Il risultato riguarda però solo una correlazione statistica, e quindi non stabilisce un rapporto di causa-effetto tra fede e cooperazione: il risultato potrebbe essere frutto di un terzo fattore non considerato da cui derivano gli altri due.

Entrando nel merito, inoltre, non è chiaro perché la fede porti a essere generosi, come emerso dallo studio, solo con soggetti della stessa religione, anche lontani, e non con individui più vicini ma di altre fedi. Tutti questi argomenti, secondo, Johnson, meriterebbero ulteriori studi di approfondimento.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2016/02/11/news/fede_dio_punitivo_cooperazione_sociale-2966985/?rss

---

Ricordate Ghiaccio Bollente? Nei giorni di Sanremo vale di più

Alessandro Besselva Averame
10 febbraio 2016

La notizia è di poco più di un mese fa. Rai 5 non ha rinnovato il contratto a Carlo Massarini, volto storico della divulgazione musicale televisiva, in particolare sui canali Rai. Nei primi anni Ottanta ideatore di *Mister Fantasy*, pionieristica trasmissione videomusicale, e ultimamente conduttore del contenitore notturno *Ghiaccio Bollente*, una maratona quotidiana al cui interno, fino all'alba, venivano presentati documentari e concerti d'epoca o recenti, spaziando dal rock, al jazz, al blues, alla world music, con una rubrica bisettimanale dedicata all'attualità, all'interno della quale trovavano spazio interviste e servizi su artisti emergenti o di passaggio in Italia. La decisione ha scatenato la protesta dei fan dello spazio musicale di Rai 5, i quali si sono mobilitati sui social network e hanno organizzato una raccolta di firme sul sito change.org, una petizione rivolta al direttore generale della Rai, Antonio Campo Dall'Orto. Qualcuno che, paradossalmente, ha avuto una lunga esperienza come direttore italiano della rete musicale per antonomasia, MTV. E che aveva annunciato, appena insediatosi la scorsa estate, una maggiore attenzione nei confronti dell'approfondimento culturale. La petizione è arrivata in questi giorni quasi a quota trentamila firme, mentre a ridosso della mobilitazione la rete Rai ha annunciato, in termini piuttosto vaghi, che la trasmissione sarebbe ritornata in primavera, addirittura in prima serata. Senza tuttavia spiegare in quale misura approccio e contenuti avrebbero subito delle modifiche. Il caso *Ghiaccio Bollente* sembra andare al di là della pura e semplice alzata di scudi a difesa di un professionista di provata competenza, e del malcontento dei fan, ponendo l'attenzione su quello che pare essere un problema ricorrente, mai affrontato seriamente – e mai percepito come tale, probabilmente – all'interno della televisione pubblica italiana: l'incapacità di riconoscere alla musica pari diritti culturali, l'insistere nel considerarla puro e semplice intrattenimento. Un atteggiamento che spesso si accompagna alla promozione di un malinteso e stereotipato giovanilismo, per il quale la musica, al di fuori dei momenti più nazionalpopolari, vedi Sanremo, è semplicemente una manifestazione di vitalità da parte delle fasce più giovani della popolazione, anziché una forma culturale complessa. Nella migliore delle ipotesi l'oggetto di talent show che poco hanno a che fare con la musica intesa come codice culturale. Abbiamo fatto qualche domanda a Carlo Massarini, sulla vicenda di *Ghiaccio Bollente* e su questa ricorrente incapacità di raccontare la musica, cercando di trarre spunti utili ad uscire dall'impasse.

Non ti è stato rinnovato il contratto per *Ghiaccio Bollente*, che di fatto ha smesso di esistere nel modo in cui lo hanno conosciuto i suoi spettatori…
Il *Magazine* bi-settimanale è stato chiuso, così come la fascia notturna, che ora non è più una cosa organica e regolare ma trasmette repliche senza le mie presentazioni e senza il logo. Quindi è, a tutti gli effetti, una chiusura. Dopo due anni un cui eravamo lentamente diventati un riferimento, non solo per i nottambuli ma, in generale, per gli amanti della musica, non dimentichiamoci che era l'unico programma di cultura musicale presente in Rai, questo era l'anno in cui si potevano raccogliere un po' di frutti.
Tra chi si è mobilitato per spingere la Rai a tornare sui suoi passi tramite petizione sul sito change.org, qualcuno ha ipotizzato che ci fosse un problema di share. Cosa che non sembrerebbe avere molto senso, visto che parliamo della fascia notturna di un canale tematico Rai destinato all'approfondimento culturale.
Semmai era il contrario, avevamo uno share ampiamente nella media del canale, frequentemente con picchi di molto superiori.
Uno dei temi ricorrenti, seguendo la mobilitazione sui social che è seguita alla vicenda, è questo: la televisione italiana, soprattutto quella pubblica, ha sempre avuto un problema con la musica al di là del puro intrattenimento. Qui la musica non esiste se non in un'ottica da strapaese, da festa in piazza, come se fossimo ancora negli anni Cinquanta. La musica è costume ma non cultura. Però non è sempre stato così. *Mister Fantasy* era per molti versi un programma all'avanguardia, e il successo di Videomusic tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta ci dice che un pubblico interessato ad un certo modo di intendere la musica c'è stato eccome. Negli ultimi anni mi pare si siano fatti tanti passi indietro. Come mai, secondo te, al di là del fatto che, culturalmente, abbiamo sempre un po' patito il fatto di essere ai confini dell'impero?
"Sicuramente la musica come fattore culturale non è mai stata tra le priorità in Rai. Poi, che ogni tanto siano sorti dal nulla dei programmi che avevano quel taglio ci sta, *Mister Fantasy*, *Tam Tam Village*, che era un altro mio programma musicale della stagione 1990, *DOC* di Arbore. Ma la musica non viene considerata nello stesso modo in cui viene considerata, ad esempio, alla BBC, dove c'è una strategia precisa di valorizzazione che in Inghilterra diventa poi anche un fattore economico nazionale, considerando quanto la musica inglese sia distribuita nel mondo globalizzato (vedi le onorificenze attribuite a tutti i maggior artisti britannici, dai Beatles in poi). Mi piacerebbe lavorare con un team per creare un *hub* musicale, che non crei solo un programma ma metta in opera una strategia di promozione della musica in generale, e di quella italiana emergente in particolare, ma non è molto Rai come concetto. C'è tantissima musica che non è niente male in giro per l'Italia, e che probabilmente nessuno conoscerà mai. Ed è un peccato".
Il fenomeno della musica in TV nell'ottica MTV, diciamo improntata sulla trasmissione in rotazione di videoclip e sui veejay, è tramontata, non solo in Italia. Mi sembra però che in un panorama in cui la musica è sempre più liquida e sfuggente, in cui i fenomeni durano lo spazio di un click, il bisogno di approfondire, al contrario, stia tornando poco alla volta ad essere sempre più forte, anche come forma di reazione, non credi? La domanda che ci si fa è: come mai Rai Storia sì e *Ghiaccio Bollente* no?
"Certamente la maniera di fruire della musica è molto cambiata rispetto a 15 anni fa, e continua a cambiare ogni giorno. È vero, ora è tutto a portata di clic, ma si presenta il problema contrario: prima accedere all'informazione era difficile e penalizzante, ora ce n'è troppa, la soglia del rumore di fondo si è alzata e chi non sa già fa molta fatica a scoprire le cose migliori, spesso nascoste in nicchie di genere. Questo era in parte il senso di *Ghiaccio Bollente*, una guida colta ma leggera per fare conoscere cose che normalmente uno non avrebbe mai sentito, aperta a tutti i generi, dal rock al jazz, dal blues all'etno. Abbiamo avuto nelle ultime puntate anche due ospiti che suonano classica

contemporanea, Ludovico Einaudi ed Ezio Bosso. Ora dovunque si sente questo pop globalizzato, di buona qualità ma un pò tutto uguale, che ha omogeneizzato tutta la programmazione radiofonica: ha invaso il pianeta e nessuno si preoccupa di raccontare ai ragazzi che prima dell'oggi c'era un ieri, magari anche molto più interessante".

Hai qualche suggerimento, qualche idea, qualche ricetta per fare in modo che la musica non rimanga relegata alla buona volontà di chi fa programmi di nicchia (mi viene in mente *Gazebo*, che ospita spesso artisti non mainstream di qualità)? Che cosa dovrebbe e potrebbe cambiare?

"Come dicevo prima, una grande azienda che produce informazione e cultura dovrebbe avere una strategia organica e variegata. Per fasce, per pubblico, per canali, perchè sono tre fattori che fanno una gran differenza. Dovrebbe tentare di ricuperare il pubblico che la TV non la guarda più, perchè 'vecchia', usando le potenzialità delle nuove tecnologie – i social, le app – e dare a coloro che, come noi, se trovano qualcosa di valido lo guardano ancora, programmi raffinati e ben costruiti. A partire da quelli che già ci sono. O c'erano…"

fonte: http://www.glistatigenerali.com/media_musica/ricordate-ghiaccio-bollente-nei-giorni-di-sanremo-vale-di-piu/

SISSA: Fisica bambina

Comunicato stampa: Non parlano, non camminano, ma i lattanti conoscono già la fisica dei liquidi. Nasciamo equipaggiati con un bagaglio di nozioni di fisica di base, quel che basta per non essere colti di sorpresa quando interagiamo con gli oggetti. Gli scienziati lo hanno scoperto negli ultimi due decenni. Quello che non sapevano ancora però era che questa fisica "ingenua" già a soli cinque mesi di vita si estende anche ai liquidi e a quei materiali che non si comportano come solidi (la sabbia per esempio), come dimostra un nuovo studio pubblicato su Psychological Science

Trieste, 10 febbraio 2016 - Se prendiamo una palla in mano, la lasciamo andare e questa rimane sospesa per aria, anche un bambino di pochi mesi rimane sorpreso. Proprio come un adulto, si aspetta che l'oggetto cada. Anche così piccolo l'essere umano possiede già alcuni rudimenti sul comportamento dei solidi. Ora un nuovo studio amplia questa conoscenza, inserendo nella "fisica ingenua" dei bambini anche i liquidi e altri non-solidi

"Questo nuovo lavoro nasce sulla base di esperimenti precedenti", spiega Alissa Ferry, ricercatrice della SISSA fra gli autori della ricerca, "dove avevamo osservato che i bambini si sorprendevano quando un liquido non si comportava da liquido, (negli esperimenti 'baravamo' mascherando un solido da liquido)". La loro sorpresa, spiega Ferry, dimostra che le aspettative sul liquido erano disattese. "Quello che però non potevamo ancora stabilire era se i bambini sapessero come si doveva comportare il liquido, o se semplicemente si aspettassero che fosse diverso da un solido".

Ferry e colleghi (la prima autrice dello studio è Susan Hespos della Northwestern University in Illinois, USA, dove sono stati condotti gli esperimenti) hanno perciò ideato una nuova serie di prove

con una gamma più ampia sia di materiali e che di “interazioni” col materiale. In una prima fase di “abituazione”, il contenuto di un bicchiere veniva mostrato ai bambini, inclinato davanti ai loro occhi. Il bicchiere poteva contenere un solido (che nell’aspetto da fermo era indistinguibile dall’acqua), o dell’acqua. Quando il bicchiere veniva inclinato avanti e indietro, i due materiali si comportavano in modo diverso: il solido restava perfettamente fermo, l’acqua si muoveva. Questa fase serviva a far capire al bambino se stava guardando un solido o un liquido.

Successivamente
i bambini osservavano un bicchiere identico a quello della fase precedente (facendo loro credere che si trattava dello stesso) che in realtà poteva contenere lo stesso materiale che avevano già visto o quello opposto. A questo punto i bambini osservavano lo sperimentatore che rovesciava il contenuto del bicchiere in un altro recipiente con sopra una griglia, oppure immergeva la griglia (o la appoggiava se si trattava del solido) dentro al bicchiere.

“Negli esperimenti precedenti ci limitavamo a versare il contenuto del bicchiere. Questa volta abbiamo aggiunto la griglia per verificare se i davvero bambini comprendevano la bassa coesività del liquido, che può passare attraverso una superficie forata e ricomporsi nella bacinella, a differenza di un solido che, essendo altamente coesivo, non passa attraverso un altro solido” spiega Ferry.

Nella fase di abituazione infatti i bambini potevano sapere come il liquido si deforma con il movimento, ma non era chiaro se fossero in grado di usare questa conoscenza per comprendere le proprietà dei liquidi. “Se i bambini capiscono le proprietà dei liquidi, allora dovrebbero sorprendersi nel vedere che uqello che pensano essere un liquido rimane intrappolato nella grata”.

E infatti l’analisi del comportamento dei bambini dimostra che quando si aspettavano un liquido restavano stupiti a vederlo bloccarsi sulla grata (o vedere griglia che non riesce a immergersi nel materiale). Viceversa se credevano di guardare un solido, allora si sorprendevano a vederlo passare attraverso la grata.

Nello studio sono stai usati anche altri materiali, come la sabbia e delle biglie di vetro. “Anche in questo casi i bambini mostravano di conoscere comportamento delle sostanze”, conclude Ferry. “Questo è particolarmente interessante perché se possiamo immaginare che anche a soli 5 mesi i lattanti abbiano già una certa esperienza diretta con i liquidi, l’acqua in particolare, fra poppate, bagnetti e 9 mesi di permanenza nel liquido amniotico, è improbabile che abbiano incontrato molte volte la sabbia o le biglie colorate. Questo suggerisce che i bambini hanno una comprensione ‘ingenua’ della fisica delle sostanze non-solide”.

fonte: http://www.lescienze.it/lanci/2016/02/10/news/sissa_fisica_bambina-2966292/?rss

---

Chiacchierone e mozzafiato "solleticano il palato, ammiccano alla coclea"

Ecco le 8 parole italiane che gli inglesi dovrebbero utilizzare. Secondo gli inglesi

Su Babbel Magazine, Ed M. Wood, titolare di una famosissima rubrica, stila l'elenco e dice: "Sono ricche di sfumature, profonde, divertenti da dire e piene di sonorità" Tweet 11 febbraio 2016 Su Babbel Magazine, Ed M. Wood, titolare di una famosissima rubrica rilanciata quotidianamente dal Daily Mirror, ha lanciato una sorta di sondaggio tra i britannici dal quale è uscito un elenco di 8 parole italiane che gli inglesi non hanno, che vorrebbero avere e che dovrebbero usare. Per Wood sono tante le espressioni "meravigliose della lingua italiana". Tutte le lingue ne hanno, ma l'italiano fa sì che "scivolino sulla lingua come se si srotolassero appena appena, in modo fluido e pieno. Solleticano il palato, ammiccano alla coclea (componente dell'orecchio interno. La sua forma ricorda il guscio di una chiocciola e ha la funzione di trasmettere le vibrazioni, ndr). L'italiano ha un suono sorprendente anche quando dici qualcosa di spiacevole". Ecco, quindi, una selezione di termini belli da dire. Allora - "La vostra controparte italiana la tirerà fuori prima di lanciarsi in una frase d'effetto . Non è solo dire "quindi", è anche un sollecito, un richiamo, un'espressione di spazientimento". Rocambolesco - La derivazione è francese, da Rocambole, personaggio inventato dallo scrittore Pierre Alexis Ponson du Terrail nel 19 ° secolo. La cappa e la spada sono i suoi segni distintivi e la parola italiana denota una fusione inebriante di fantastico, avventuroso, audace, incredibile". Chiacchierone - "Ne parlai qualche anno fa con un'amica italiana che era a Venezia per l'università. Parlava, parlava, raccontava del suo primo anno di facoltà. A un certo punto ha detto "sono una chiacchierona". Il corrispettivo inglese è "tattler". "Tattler"-"chiacchierone". Sentite il fascio di suoni di chiacchierone, cha-cha-cha chit-chattering giocherei in inglese: è piena di immagini. E tutti i derivati sono altrettanto accattivanti: chiacchiera, chiacchierata (chiacchiere), chiacchierare (a chiacchiere). Una parola che può essere suo sinonimo è un vero gioiello lessicale: pettegolezzo". Sfizio - la lingua sfrigola con le due consonanti di apertura, esercita una vibrazione ancora maggiore sulla terza. Sembra una grande cosa". Struggimento - "La capitolazione di un'illusione. In inglese non esiste una traduzione che esprima tutta la gamma di sensazioni date dallo struggimento. Secondo un amico italiano, non esiste perché gli inglesi non sanno soffrire. Protetti da un labbro superiore rigido, sommità di un isola di distacco emotivo". Dondolare - "Una volta lessi un cartello che diceva: "Non dondolare troppo sulla sedia a dondolo, dondolo!" Dondolare, cioè oscillare. Dondolo, sedia che dondola. Dondolo! in quanto fannullone o folle o stupidino. Nulla di più onomatopeico di questo". Mozzafiato - "Il significato di questa parola l'ho capito veramente quando sono arrivato a Roma. Davanti alla Pietà, il più straordinario pezzo di pietra che si possa vedere. La vista di San Pietro, il Mosè di Michelangelo al Colosseo. Mozzare significa tagliare o recidere, e fiato è il respiro. Mozzafiato segue quindi il modello del suo equivalente inglese più vicino, "breathtaking", ma l'atto di 'amputare' il proprio respiro è certamente più espressivo della sensazione che si prova quando accade rispetto al semplice atto di prendere aria". Dietrologia - "Ho appreso questa parola leggendo un libro su Pantani. La storia della sua vita è all'interno di una ricca rappresentazione della storia e della cultura italiana, e l'autore, Marc Rendall, delinea la nozione molto italiana della dietrologia, cioè la "convinzione che esistano dimensioni nascoste alla base della realtà visibile" la cui "analisi è considerata fondamentale per la comprensione degli eventi". - See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Ecco-le-8-parole-italiane-che-gli-inglesi-dovrebbero-utilizzare-secondo-gli-inglesi-7f3172f8-03aa-41db-8c6e-b2e26ba78e93.html

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Ecco-le-8-parole-italiane-che-gli-inglesi-dovrebbero-utilizzare-secondo-gli-inglesi-7f3172f8-03aa-41db-8c6e-b2e26ba78e93.html

---

Parlare da soli

Ricerca: parlare da soli riduce del 50% la possibilità di sentire cazzate
di Davide Paolino il 10-02-2016

Dracula viene dall'Inghilterra?

Uno studioso sostiene che l'autore Bram Stoker si ispirò soprattutto ai libri di un autore inglese anziché alle leggende della Transilvania

Tra le cose che tutti sanno del conte Dracula, il vampiro protagonista dell'omonimo romanzo pubblicato dall'irlandese Bram Stoker nel 1897, c'è che è ispirato alla figura di Vlad III Principe di Valacchia e a vecchie leggende della Transilvania, un principato storico che ora si trova in Romania. Dalla scorsa settimana però gli studiosi discutono di una nuova ricerca dello scrittore : sostiene che la principale ispirazione di Stoker furono due libri di Sabine Baring-Gould, uno scrittore della regione inglese del Devon: *Lycanthropy: the Study of Werewolves*, sui lupi mannari, e *Margery of Quether*, che racconta la storia di una vampira e venne pubblicato pochi mesi prima che Stoker iniziasse a lavorare a *Dracula*. Struthers presenterà la sua tesi al Congresso mondiale dedicato a Dracula che si terrà a Dublino in autunno; nel frattempo è in cerca di un editore che pubblichi il suo studio *Dracula Incarnate: Unearthing the Definitive Dracula*. Alla sua teoria si oppone Dacre Stoker, pronipote di Bram Stoker e autore di un sequel della storia.
Dracula è ambientato nel 1890 e racconta il tentativo del conte vampiro di lasciare la Transilvania e stabilirsi a Londra prima di essere fermato da un gruppo di uomini e donne guidati dal professore Abraham Van Helsing. Stoker non visitò mai l'Europa dell'Est – dove si svolge parte della storia – ma condusse per anni approfondite ricerche sulla figura dei vampiri nella storia e nel folklore europeo. Non fu infatti Stoker a inventarli: erano già presenti in miti e storie popolari dell'Europa dell'Est ed erano già stati ripresi in opere occidentali, come *La sposa di Corinto* (1797) di Wolfgang Goethe e il romanzo *Il Vampiro* di John William Polidori, medico e amico di Lord Byron (il romanzo venne pubblicato a nome di quest'ultimo, nel 1819).
La scorsa settimana Struthers ha detto al quotidiano *Exeter Express and Echo* che «gli studiosi di *Dracula* sono consapevoli che Stoker lo costruì servendosi di molte fonti. Quello che non è stato studiato approfonditamente, finora, è la fonte primaria delle sue informazioni» e ha sostenuto che «il libro sui licantropi e la storia sulla vampira fornirono a Stoker gli elementi della storia e potenzialmente tutto quello di cui aveva bisogno per creare il suo conte vampiro». A sostegno della sua tesi Struthers ricorda che l'avvocato Jonathan Harker partì per la Transilvania proprio dalla

cattedrale di Exeter, la principale città del Devon, dove nacque Baring-Gould: «è un modo per dire grazie a Baring-Gould, e alla massa di materiale che gli aveva fornito: a Stoker piaceva rendere omaggio agli amici e ai conoscenti che lo avevano aiutato nelle ricerche per il romanzo o ne avevano ispirato i personaggi».
Struthers ha spiegato al *Guardian* che la sua teoria è rimasta finora inedita perché quando *Dracula* venne pubblicato tutti lo collegarono al lavoro di Emily Gerard, *The Land Beyond the Forest*, dove si parla del mito dei vampiri in Transilvania. Secondo Struthers invece «il lavoro di Gerard fu decisamente indispensabile per Stoker ma soltanto per il dettaglio della Transilvania, dato che Stoker non ci andò mai».
Dacre Stoker, pronipote dello scrittore, ha detto di essere d'accordo sull'importanza dei racconti di Baring-Gould, ma di non ritenerli la fonte d'ispirazione primaria. Ha citato a proposito un'intervista di Stoker per *British Weekly* in cui dice che: «Non esiste un unico libro con tutte le cose che si sanno sui vampiri. Ho imparato un po' di cose dai lavori di Gerard sulle superstizioni rumene, che fu pubblicato per la prima volta nell'Ottocento in due volumi. Poi ci sono i racconti sui licantropi di Baring-Gould. Baring-Gould ha promesso anche un libro sui vampiri, ma non so se ha già iniziato a scriverlo». Dacre Stoker ha ribadito che i racconti di Baring-Gould furono solo una delle tanti fonti di Stoker, che plasmò Dracula «attingendo al folklore popolare, dai licantropi della scrittrice inglese ai lavori di Emily Gerard. Dracula infatti è un vampiro, ma ha tratti tipici dei licantropi: quando salta dalla barca a Whitby, Bram lo descrive come un grande cane nero, e successivamente a Londra si trasforma in un lupo».

fonte: http://www.ilpost.it/2016/02/11/dracula-viene-dallinghilterra/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

E' morto Renato Bialetti, il papà della mitica Moka

Ci regalò l'arte di preparare il caffè in un gesto semplice e naturale. Originario di Omegna viveva ad Ascona, nel Canton Ticino Tweet Addio a Michele Ferrero, l'ultimo capitano d'industria: inventò la Nutella 11 febbraio 2016 E' morto ad Ascona, nel Canton Ticino, Renato Bialetti, considerato il papà della caffettiera Moka. Aveva 93 anni ed era conosciuto come "l'omino coi baffi", quello della celebre pubblicità di Carosello degli Anni Cinquanta e Sessanta. Vissuto ad Omegna e cresciuto nell'azienda di famiglia fondata dal padre, Bialetti nel 1986 aveva ceduto l'azienda che porta il suo nome alla Faema, ma era tornato a Omegna nel 2013 in occasione dell'80/mo anniversario della Moka. Fu suo padre Alfonso, a inventarla, nel 1933. Quell'oggetto tutto italiano e a suo modo assolutamente innovativo è diventato un'icona in tutto il mondo. La moka, intesa come oggetto di design, è esposta come un'opera d'arte al Moma di New York e alla Triennale di Milano. - See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Morto-Renato-Bialetti-il-papa-della-Moka-0b86db83-783f-4941-93e1-6c6f3b316e83.html

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Morto-Renato-Bialetti-il-papa-della-Moka-0b86db83-783f-4941-93e1-6c6f3b316e83.html

---

Il colore del vento

avereunsogno62 ha rebloggato pragmaticamente

> Poi, d’improvviso, mi sciolse le mani e le mie braccia divennero ali, quando mi chiese: “Conosci l’estate?” io, per un giorno, per un momento, corsi a vedere il colore del vento.
>
> — Fabrizio de Andrè, Il sogno di Maria
>
> (via fiore-di-mandorlo)

Fonte: intecomeunsecondorespiro

Momenti della giornata

bugiardaeincosciente ha rebloggato gekomatto

 witch1991

Una giornata è fatta di tre momenti:

1) Madonna che sonno.

2) Cazzo che fame.

3) Minchia che ansia.

Fonte: witch1991

Addio ad Artur Fischer, inventore del tassello a espansione

Scompare a 96 anni il geniale inventore del sistema di ancoraggio che ha rivoluzionato l'edilizia contemporanea (e il fai da te). Si calcola che abbia depositato in vita più brevetti di Thomas Edison

Redazione 9 febbraio 2016



E' morto Artur Fischer, l'inventore del sistema di ancoraggio che ha rivoluzionato il mondo delle costruzioni contemporanee, dando una significativa spinta al 'fai-da-te'. Ad annunciare il suo decesso, a 96 anni, è stato proprio il gruppo Fischer.

Nato a Waldachtal-Tumlingen in Germania (città dove è anche deceduto), figlio di un sarto, Fischer ha sempre avuto un'ossesione per leingegnose riparazioni e le invenzioni. Il suo primo brevetto registrato risale al 1947 e nasce da un'idea pratica ben precisa: unmeccanismo sincronizzato che consentiva di far scattare il flash di una macchina fotografica al momento di scatto dell'otturatore senza ricorrere alla fastidiosa corda necessaria, fino a quel momento, per attivare la luce. Il dispositivo fu acquistato dalla Agfa, la storica compagnia di prodotti fotografici, e di fatto gettò le basi per il flash automatico in uso in gran parte delle macchine fotografiche.

Da lì in avanti Fischer ha depositato più di 1.100 brevetti, da bicchieri con coperchi retrattili a scatole da compact disc. Si calcola che Fischer abbia depositato più brevetti di Thomas Edison, che ne registrò 1.093 a suo nome.

La più nota delle sue invenzioni resta il tassello a espansione da muro. L'idea nacque nel

1958, per risolvere un problema segnalato sia dagli operatori edili che dagli 'amatori' delle riparazioni casalinghe: come inserire una vite in modo sicuro nell'intonaco o nel cartongesso. Fischer sviluppò un tappo in nylon con una punta divisa da inserire in un foro. Man mano che la vite girava, il tappo le impediva di danneggiare la parte muraria; allo stesso tempo la vite, avanzando, premeva contro le pareti del buco; grazie alle celebri 'pinne' del tassello, il blocco evitava di venir via, lasciando il gancio saldamente ancorato. Nasce così un'invenzione piccola ma grande, di portata enorme in un certo senso: talmente rivoluzionaria da diventare uno dei rari casi in cui il nome proprio della tecnologia diventa talmente di uso comune da prendere il posto della sua definizione generica: appunto, il "Fischer". Grazie Artur.

fonte: http://www.ingegneri.info/news/edilizia/addio-ad-artur-fischer-inventore-del-tassello-a-espansione/

Abbiamo trovato le onde gravitazionali

di

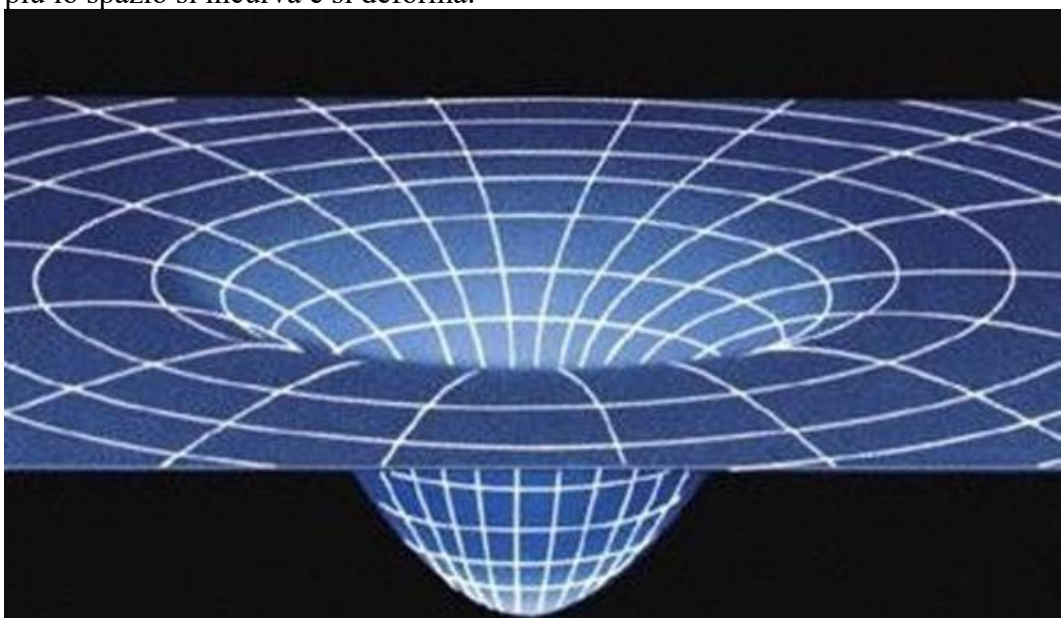
Emanuele Menietti – @emenietti

Due gruppi di ricercatori – uno a Washington e uno a Pisa – hanno annunciato una scoperta fondamentale per la fisica: hanno rilevato l'esistenza delle onde teorizzate da Einstein

In due conferenze stampa in contemporanea organizzate a Washington, Stati Uniti, e a Cascina (Pisa), i ricercatori degli esperimenti LIGO e VIRGO hanno annunciato di avere rilevato e verificato l'esistenza delle "onde gravitazionali", una scoperta fondamentale per la fisica e che probabilmente varrà il Nobel ai suoi autori. Ipotizzate per la prima volta da Albert Einstein un secolo fa, le onde gravitazionali – secondo la teoria – hanno la capacità di allungare e restringere lo spazio-tempo man mano che si diffondono nell'Universo. Per decenni gli scienziati hanno cercato indizi di vario tipo per dimostrarne l'esistenza, ma finora i loro tentativi erano stati viziati da interferenze di vario tipo e dalla mancanza di strumentazioni sensibili a sufficienza.
LIGO e VIRGO hanno identificato le onde gravitazionali utilizzando alcuni osservatori fatti a "L", costituiti da tunnel lunghi 4 chilometri che possono rilevare minuscole variazioni nella misura dello spazio causate dal passaggio delle loro perturbazioni. I ricercatori dicono che le onde gravitazionali osservate sono state prodotte da due buchi neri di diametro di 150 chilometri circa e con 29 e 36 volte la massa del nostro Sole: giravano l'uno intorno all'altro in una spirale che li ha portati a fondersi creando un unico buco nero 62 volte più massivo del Sole, a 1,3 miliardi di anni luce da noi (la loro collisione è quindi avvenuta 1,3 miliardi di anni fa). La massa mancante pari a circa tre soli, insomma, si è trasformata in energia ed è diventata onda gravitazionale. A settembre del 2015, gli osservatori ne hanno rilevato il passaggio.
Ma ora lo rispieghiamo con calma.

Cosa sono le onde gravitazionali

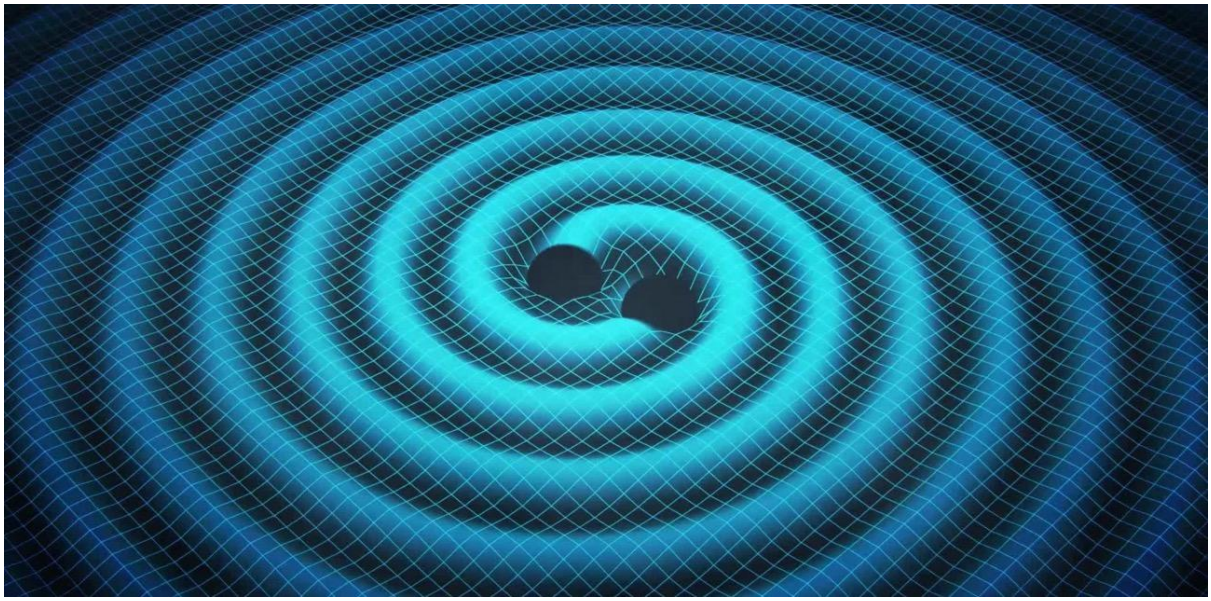
Un'onda gravitazionale è una increspatura nello spazio-tempo, il concetto introdotto nella relatività generale da Albert Einstein per descrivere la struttura quadridimensionale dell'universo: lunghezza, larghezza, profondità e tempo. In pratica lo spazio-tempo è sia il palcoscenico sia il coprotagonista di tutte le cose che succedono nell'Universo. Per spiegare meglio il concetto di onde gravitazionali, i fisici di solito la prendono alla lontana partendo da un'analogia piuttosto efficace: immaginate che lo spazio sia un grande trampolino elastico, uno di quelli di gomma su cui si sprofonda mentre ci si cammina o salta sopra. Se si appoggia un oggetto con massa sulla sua superficie – una palla da bowling, per esempio – questo fa cedere e deformare il tappeto verso il basso, creando una specie di cono. Nell'universo avviene più o meno la stessa cosa: più un corpo celeste ha una massa grande, più lo spazio si incurva e si deforma.



In un sistema solare, la stella intorno cui orbitano i pianeti è di solito l'oggetto più massiccio nei paraggi: la stella crea un'enorme deformazione dello spazio che ha intorno, e di conseguenza condiziona il movimento dei pianeti che le sono vicini. L'analogia del trampolino elastico aiuta anche in questo caso: se lanciate una biglia (un pianeta) vicino a una palla da bowling (la stella) poggiata su un trampolino di gomma, noterete che la pallina non si muoverà in linea retta, ma inizierà a girare intorno alla palla da bowling seguendo una traiettoria circolare nel cono della deformazione, come fosse in orbita (in questa analogia naturalmente la pallina prima o poi raggiunge la palla da bowling a causa della forza di gravità terrestre). Su una scala planetaria molto più grande, questo ci dice che i corpi celesti orbitano intorno ad altri corpi per via della deformazione, cioè della curvatura, dello spazio.

Increspature

La biglia si muove lungo la sua orbita circolare e la sua velocità cambia direzione e intensità: accelera e produce un'increspatura variabile nel tappetino a mano a mano che lo percorre. Qualcosa di analogo avviene quando è un corpo celeste ad accelerare: crea delle deformazioni dello spazio, cioè delle onde gravitazionali. Tutti i corpi con massa (o energia) contribuiscono a creare le increspature nello spazio-tempo, ma sono infinitesimali perché la gravità non è una forza molto intensa se paragonata alle altre forze dell'Universo. Il problema è che anche un'onda molto grande causa effetti molto difficili da rilevare. Solo i corpi celesti molto massicci (ma proprio tantissimo) producono onde gravitazionali tali da potere essere rilevate e studiate dai ricercatori. Ma riuscire comunque a identificarle, e quindi a confermare nella pratica la teoria, era stato finora impossibile a causa di diverse altre complicazioni.



Un’increspatura comporta una contrazione o una dilatazione dello spazio, ma siccome facciamo parte dello stesso spazio ci è impossibile notarla direttamente perché noi stessi siamo coinvolti nelle dilatazioni e nei restringimenti. Per aggirare il problema, i fisici fanno ricorso a una costante: la velocità della luce. Siccome la sua velocità è sempre uguale, possiamo sapere quanto tempo impiega la luce a spostarsi da un punto a un altro. Se il tempo di viaggio aumenta, vuol dire che l’onda gravitazionale ha portato a una dilatazione dello spazio, mentre se diminuisce vuol dire che lo spazio si è ristretto, e che quindi la luce ha dovuto percorrere una distanza inferiore per arrivare a destinazione.

LIGO e VIRGO

Il Laser Interferometer Gravitational-Wave Observatory (LIGO) sfrutta questo principio per rilevare le onde gravitazionali, con due osservatori negli Stati Uniti (uno in Louisiana e uno nello stato di Washington) costituiti da un grande tunnel vuoto a forma di “L” lungo 4 chilometri per lato. A ogni estremità ci sono degli specchi sospesi: valutando il tempo impiegato dalla luce laser per percorrere il tunnel si può identificare un loro minimo movimento, causato proprio dalle onde gravitazionali. VIRGO, un altro rilevatore che si trova a Cascina (Pisa), è praticamente uguale a LIGO, ma con dimensioni più ridotte e serve sempre per identificare le onde gravitazionali. Quindi: durante gli esperimenti, è stata riscontrata una variazione del tempo impiegato dalla luce per coprire la distanza all’interno del tunnel: distanza che i ricercatori si spiegano con la deformazione dello spazio-tempo causata dalle onde gravitazionali generate dai due buchi neri.

Difficoltà e interferenze

Il problema con cui i fisici fanno i conti da anni è l’estrema difficoltà nell’effettuare misurazioni precise per rilevare un’onda gravitazionale. Le variazioni di distanza sono infinitesimali e, per farsi un’idea, sarebbe come valutare se una rotaia lunga mille miliardi di miliardi di metri si sia accorciata o espansa di 5 millimetri. Se un’onda gravitazionale di notevole portata attraversasse la Terra, per esempio, farebbe restringere e allargare il diametro del nostro pianeta di appena 10 nanometri (dieci miliardesimi di metro), se non di meno. I ricercatori devono quindi confrontare le ondulazioni misurate con i loro esperimenti con quelle che secondo la teoria fatta di complesse equazioni si dovrebbero produrre in presenza di onde gravitazionali. Per farlo è necessario conoscere il rumore di fondo e le interferenze, presenti anche nel più raffinato degli strumenti, per poterne fare la tara ed escluderli dai calcoli, cosa che finora ha complicato moltissimo le ricerche e indotto i loro responsabili a essere estremamente cauti nell’annunciare di avere rilevato o meno un’onda gravitazionale. Nel 2014 furono annunciati importanti progressi, ma ulteriori verifiche

smontarono l'ipotesi di avere effettivamente registrato increspature di qualche tipo.
A cosa serve la scoperta
L'identificazione nella pratica delle onde gravitazionali non è solo un'importante conferma delle teorie di Einstein: è la via per poterle attuare e sfruttare ai fini di ricerca in una situazione nuova e finalmente completa. In un certo senso, è come passare dalla semplice osservazione degli animali allo zoo a quella nel loro habitat in libertà. Le evidenze portate da LIGO e VIRGO confermano che la fisica di Newton, quella che si studia a scuola, è solo un'approssimazione di quella di Einstein, e che è valida solo per corpi con velocità piccole e campi gravitazionali da loro creati deboli.
Grazie al fisico Umberto Cannella, divulgatore scientifico presso l'Agenzia spaziale svizzera, per i consigli e la consulenza.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/02/11/abbiamo-trovato-le-onde-gravitazionali/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Onde gravitazionali, la scoperta: «Le abbiamo rilevate»

11/02/2016
Storico annuncio degli scienziati e studiosi del Mit e del Caltech. La collisione tra due buchi neri avvenuta un miliardo di anni fa ha provocato il primo segnale mai scoperto. Cento anni dopo una nuova conferma della teoria della relatività di Einstein. Ora si potrà studiare in modo diverso l'universo

Onde gravitazionali scoperta annunciata, gli scienziati: «Le abbiamo rilevate»

La grande scoperta attesa sulle **onde gravitazionali** ora è ufficiale. Quanto teorizzato da **Albert Einstein** è stato anche osservato. Esistono le onde gravitazionali, è l'ennesima conferma. Come hanno spiegato gli scienziati, la collisione tra due buchi neri avvenuta un miliardo di anni fa ha provocato il primo segnale delle Onde gravitazionali mai scoperto, rilevato dalle antenne dello strumento Ligo ed analizzato fra Europa e Stati Uniti dalle collaborazioni Ligo e Virgo, alla quale l'Italia partecipa con l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn). Si tratta di un risultato senza precedenti per la fisica Non solo confermare l'esistenza delle Onde gravitazionali, ma fornisce anche la prima prova diretta dell'esistenza dei buchi neri.

ONDE GRAVITAZIONALI SCOPERTA: IL PRIMO SEGNALE PROVOCATO DA COLLISIONE TRA DUE BUCHI NERI

Un secolo fa, nel novembre 1915, era stato Albert Einstein a illustrare la sua Teoria della relatività generale, di cui le onde gravitazionali costituiscono uno dei capisaldi. Finora però non sono mai state *«trovate»* e l'annuncio può ambire al titolo di «*scoperta del secolo*», come ha spiegato anche il *Corriere della Sera* con un articolo di Paolo Virtuani. I ricercatori che hanno partecipato agli esperimenti potrebbero entrare tra i candidati a uno dei prossimi Nobel per la fisica.
1 / 4 — Onde gravitazionali, la scoperta: «Le abbiamo rilevate»

ONDE GRAVITAZIONALI SCOPERTA, COSA SIGNIFICA

La scoperta di Albert Einstein permise già una migliore comprensione dell'origine dell'universo. Oggi un gruppo di scienziati degli istituti di tecnologia della California (Caltech) e del Massachusetts (Mit) hanno tenuto una conferenza stampa per annunciare la scoperta tanto attesa. Già nei giorni scorsi la notizia aveva fatto clamore: presumibilmente, si diceva, sarebbe stato annunciata l'osservazione – grazie al Laser Interferometer Gravitational-wave Observatory (LIGO) – delle increspature nel tessuto dello spazio-tempo prodotte da due buchi neri in collisione. Ma qual è la sua importanza? Come riporta il *Corriere,* la scoperta non sarebbe solo una nuova conferma della validità della teoria di Einstei,:
«Rivoluziona e amplia il mondo della fisica e della ricerca cosmologica. Per esempio finora lo studio del cosmo è stato realizzato solo attraverso i segnali emessi da stelle e galassie nello spettro elettromagnetico (luce visibile, raggi X e gamma, infrarossi, ultravioletti, onde radio di varia lunghezza d'onda). L'esistenza delle onde gravitazionali apre un mondo nuovo: la possibilità di studiare l'universo (e i misteriosi buchi neri) in modo completamente differente. Oltre che «vederlo», saremo in grado anche di «sentirlo» nella sua essenza più fondamentale, lo spazio-tempo, due elementi che, secondo Einstein, sono una cosa sola. E capire come e perché l'universo non solo si espande, ma sta addirittura accelerando la sua velocità di ampliamento. E c'è chi ipotizza scenari che sfiorano la fantascienza: la verifica dell'esistenza di tunnel spazio-temporali (wormhole in inglese) nelle vicinanze dei buchi neri che potrebbero mettere in relazione parti distanti dell'universo o addirittura universi diversi dal nostro. Infine arrivare alla soluzione dei componenti di base dello spazio-tempo secondo la teoria della meccanica quantistica, ancora divisa tra «stringhe», «brane» o «anelli» (loop)», si legge.

ONDE GRAVITAZIONALI SCOPERTA: COSA SONO LE ONDE TEORIZZATE DA EINSTEIN

Ma cosa sono le onde teorizzate da Einstein? In pratica, delle increspature del tessuto spazio-tempo che permea l'intero universo:
«Secondo Einstein la gravità stessa è dovuta alla curvatura dello spazio-tempo causata dalla massa. Le onde gravitazionali sono prodotte dal movimento di corpi dotati di massa nello spazio-tempo. Più gli eventi sono colossali ed emettono straordinarie quantità di energia, come il Big Bang stesso, lo scontro tra due buchi neri, la «danza» di avvicinamento di due stelle di neutroni che ruotano rapidamente (pulsar), maggiore è la grandezza delle onde gravitazionali e quindi – in teoria – è più facile captarle. Solo che finora con gli strumenti a nostra disposizione risultava praticamente impossibile riuscire a decifrarle perché noi stessi e gli strumenti siamo immersi a nostra volta nello spazio-tempo e veniamo coinvolti dalle sue oscillazioni»

fonte: http://www.giornalettismo.com/archives/2019828/onde-gravitazionali-scoperta-live/

20160212

Gli stupri di massa come arma di guerra e arma di pace

Approfondimenti

Gli stupri di massa e altre violenze sessuali contro donne, ma anche bambini e bambine, sono spesso l'atroce corollario dei conflitti armati, che siano o non guerre convenzionali. Come ha riconosciuto una risoluzione delle Nazioni Unite, ben lontano dall'essere incidentale, un tal genere di violenza costituisce una vera e propria tattica di guerra, finalizzata a umiliare e piegare gli uomini della parte avversa e l'intera comunità di appartenenza.

Le autrici e gli autori del volume affrontano il tema con approcci pluridisciplinari, e coprendo un arco di tempo storico che spazia dai colonialismi alla Seconda guerra mondiale, dal genocidio armeno alla guerra civile nell'ex Jugoslavia, dai conflitti in Rwanda, Palestina, Somalia, Nigeria, India, Birmania, Darfur, America Latina alla violenza femminicida nei territori curdi occupati dall'Isis, fino agli "stupri di pace" compiuti dalle forze di peacekeeping. Vi si analizzano le diverse teorie interpretative, i risvolti della giurisprudenza locale e internazionale, le conseguenze mediche e psico-sociali, le iniziative di riscatto e di denuncia delle vittime, spesso sostenute da movimenti femministi. In uno dei saggi si analizzano metafore e rappresentazioni dello stupro nella storia dell'arte e delle immagini; le pagine conclusive contengono i risultati del progetto Lungo la Linea Gustav: *le vittime delle violenze e dell'oblio*, di cui lo stesso volume è parte.

Autrici e autori: Giusi Ambrosio, Pauline Aweto, Fabrizio Battistelli, Sabrina Bettoni, Ilaria Boiano, Patrizia Cecconi, Francesca Declich, Laura Fano Morrissey, Marcello Flores, Marina Forti, Daria Frezza, Maria Grazia Galantino, Francesca Romana Koch, Flavia Lattanzi, Nicolette Mandarano, Paolina Massidda, Arin Milano, Valentina Muià, Monica Musri, Patrizia Salierno, Ozlem Tanrikulu, Gianni Tognoni, Vittoria Tola, Chiara Valentini.

Simona La Rocca (a cura di), *Stupri di guerra e violenze di genere*, prefaz. di A. Rivera, introd. di I. Peretti, Ediesse, Roma 2015.
Anticipiamo la prefazione di Annamaria Rivera al volume "Stupri di guerra e violenze di genere" (Ediesse).

*di **Annamaria Rivera***

[…] Se il Novecento, in particolare, è stato epoca di violenze e stermini di dimensioni e intensità immani, è anche vero che essi –come ci ha ricordato tra gli altri Zygmunt Bauman (1992) – sono stati resi possibili dalla razionalità tecnologica e burocratica europea, dallo sviluppo della scienza e della tecnica: ragion per cui niente ce ne garantisce l'irripetibilità. Tanto è vero che un cinquantennio [dopo Auschwitz] la guerra civile nell'ex Jugoslavia avrebbe squadernato molti orrori collaterali, per così dire, *per certi versi* simili a quelli che hanno contraddistinto lo sterminio nazista e altri genocidi novecenteschi.

Nondimeno, sotto traccia continua ad agire l'ideologia che, fin da certe interpretazioni storiografiche, attribuisce a sacche di arretratezza, primitivismo e irrazionalità lo scoppio di conflitti regionali e guerre civili: spesso letti come esplosione periodica di odi ancestrali tra gruppi detti etnici (Dei, 2005).

La cronaca della guerra fratricida jugoslava, con epurazioni e stupri "etnici" sistematici – per meglio dire, *ginocidi* (Paciucci, 2010) –, ha rappresentato il trionfo del paradigma e delle

designazioni etnicizzanti, che in tal modo, affermandosi come un dato di fatto indiscutibile, si sono consolidati anche nel linguaggio corrente. In realtà, la concezione primordialista dell'appartenenza, dell'identità, degli stessi conflitti è stata usata come strumento ideologico e di propaganda dagli stessi belligeranti (Hayden, 2005). E così ha contribuito a occultare o minimizzare il peso dei fattori economico-sociali, il gioco degli opposti nazionalismi, il riemergere del disegno egemonico della "grande Serbia", le strategie delle potenze europee, tendenti a soffiare a proprio vantaggio sul fuoco delle rivendicazioni separatiste (v. Rivera, 2012: 126-128). Soprattutto ha dissimulato un fattore decisivo: "le élite politiche uscite dal comunismo investirono il loro capitale politico nelle sciagurate imprese nazionaliste col solo scopo di mantenersi al potere e di riuscire a gestire le transizioni al capitalismo" (Paciucci, 2010).

Non molto diversamente, il conflitto in Ruanda e Burundi, culminato in genocidi e stupri di massa, è stato sottoposto a una lettura in chiave rigidamente etnicista, identitaria, tribalista, che ha lasciato completamente in ombra altre logiche ancor più determinanti e trascurato il suo carattere di conflitto economico, sociale e politico.

Per dirla con le parole dello storico Alessandro Triulzi (1996: 37), sebbene si sia espresso nelle forme più atroci, quel conflitto si è rivelato per molti versi di una "terrificante modernità": non solo in quanto risultante locale "di complessi processi di ricomposizione degli assetti societari e politici", ma anche perché la strategia dell'annientamento e degli stupri sistematici è stata concepita e pianificata da élite intellettuali urbane e "si è basata su sofisticate tecniche mediatiche" (*ivi*: 31).

Nel primo come nel secondo caso, gli stupri di massa sono stati usati come arma bellica, finalizzata a contaminare le donne "altrui" col proprio seme-essenza etnica, a costringerle a procreare figli "bastardi", oltre che a umiliare, disonorare, piegare gli uomini della parte avversa.

La violazione sistematica delle donne rivela anche – come osserva l'antropologa Françoise Héritier (1997) – l'idea perversa che la pretesa identità etnica sia qualcosa di così essenziale e naturale da poter essere trasmessa attraverso il seme maschile. Non va trascurato un altro movente: quello dell'incertezza categoriale e dell'angoscia suscitata dal *troppo simile*, sicché lo stupro è anche un mezzo per *alterizzare* il gruppo avverso o nemico e così affermare, ristabilire o rafforzare, per quanto illusoriamente, la propria identità (Rivera, 2010: 96).

Sia pure *en passant*, conviene richiamare l'attenzione su un paradosso: l'ingannevole "utopia", propria del nostro tempo, di una guerra "a zero morti", chirurgica, asettica, incruenta, affidata alla presunta infallibilità dei droni, convive con la realtà dei conflitti odierni che usano e abusano di *corpi*, anche e soprattutto femminili. Un altro paradosso è dato dal fatto che, con lo stato permanente di guerra asimmetrica e non-dichiarata, si sia affermata una sostanziale indistinzione tra guerra e pace, spazio interno e spazio esterno, funzioni civili e funzioni militari (Kilani, 2008).

È anche per questo che lo stupro si configura non solo come *arma di guerra*, ma anche come *arma di pace*, e in un duplice senso. Anzitutto: le violenze sessiste, fino allo stupro e al femminicidio (o *femicidio*, come preferiscono dire alcune studiose), sono un dato strutturale dell'ordine patriarcale, il rumore di fondo, potremmo dire, cui si sovrappone il ricorrente fragore degli stupri bellici. In secondo luogo e per riferirci ai tempi presenti: dacché esistono le forze di pace internazionali, il cosiddetto *peacekeeping* tende a caratterizzarsi per una ricorsività allarmante di violenze, stupri, prostituzione forzata, sfruttamento e ricatti sessuali, esercitati dai "portatori di pace" contro le popolazioni civili, soprattutto donne, ma perfino bambine e bambini.

Il caso di *Ibis,* operazione condotta dai parà della Folgore, nell'ambito di *Restore Hope* (1992-'95), intervento dei Caschi blu nella Somalia devastata dalla guerra civile, è solo una manifestazione tra le più emblematiche e più note di questo crudele paradosso. Ricordiamo che i parà italiani si macchiarono di violenze atroci, anche sessuali, per le quali nessuno di loro è mai stato condannato. Tra gli episodi più orrendi e più noti vi sono quelli di una giovane somala stuprata con un razzo illuminante e di un prigioniero torturato con elettrodi applicati ai genitali.

Prima e dopo questo caso – e fino a oggi, nonostante gli innumerevoli rapporti internazionali, le raccomandazioni e le condanne dell'Onu e di altre istituzioni–, episodi analoghi o ben peggiori si sono susseguiti con una regolarità allarmante nei più vari contesti: per limitarci agli anni Duemila, in Eritrea, Burundi, Liberia, Guinea, Sierra Leone, Haiti, Repubblica Democratica del Congo, Costa d'Avorio, Benin, Sud Sudan… E, assai recentemente, di nuovo in Somalia, come documenta un rapporto del 2014 di *Human Rights Watch*; nonché, secondo notizie trapelate nel 2015, nella Repubblica Centroafricana e ancora ad Haiti.

Secondo un'indagine dell'*Internal Oversight Services,* organismo delle stesse Nazioni Unite, nel solo periodo tra il 2008 e il 2013 i Caschi blu si sarebbero resi responsabili di ben quattrocentottanta casi di sfruttamento e violenze sessuali, un terzo dei quali ai danni di minori.

Potremmo aggiungere che sono proprio lo sfruttamento e la violenza sessuali a costituire il *trait d'union* più evidente tra la sfera dei crimini di guerra e quella dei *crimini di pace*, per definirla in termini basagliani. Ricordo che nel 1975 Franco Basaglia, in collaborazione con Franca Ongaro Basaglia, proponeva la nozione di crimini di pace come chiave per la comprensione delle violenze prodotte nell'ambito della "normalità" quotidiana. Il riferimento era prima di tutto alle istituzioni totali, certo, ma il concetto si estendeva a un'ampia serie di pratiche di subordinazione e disciplinamento del corpo e della mente che, de-umanizzando e reificando particolari categorie di persone, ne cancellano la dignità personale. Forse sarebbe utile riprendere questa nozione, anche per analizzare più a fondo la continuità e la dialettica fra tempo detto di pace e tempo di guerra.

Riferimenti bibliografici

Basaglia Franco, Basaglia Ongaro Franca (a cura di), 1975, *Crimini di pace. Ricerche sugli intellettuali e sui tecnici come addetti all'oppressione,* Einaudi, Torino.
Bauman Zygmunt, 1992, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna (ed. or. *Modernity and Holocaust,* Basil Blackwell, Oxford 1989).
Dei Fabio, 2005, "Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza", in: F. Dei (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma, pp. 7-75.
Hayden Robert M., 2005, "Comunità immaginate e vittime reali: autodeterminazione e pulizia etnica in Jugoslavia", in: F. Dei (a cura di), op. cit., pp.145-182.
Héritier Françoise, 1997, *Maschile e femminile. Il pensiero della differenza*, Laterza, Bari (ed. or. *Masculin/Feminin. Le pensée de la différence*, Odile Jacob, Paris 1996).
Human Rights Watch, 2014, *The Power These Men Have Over Us. Exploitation and Abuse by African Union Forces in Somalia*, September 8, 2014:
http://www.hrw.org/reports/2014/09/08/power-these-men-have-over-us
Kilani Mondher, 2008, *Guerra e sacrificio* (pref. e cura di A. Rivera; trad. di V. Carrassi), Dedalo, Bari (ed. or. *Guerre et sacrifice. La violence extrême*, Presses Universitaires de France, Paris 2006).
Paciucci Gianluca, 2010, "Lo scandalo Sarajevo" (dalla rivista *Guerre&Pace*, 2007), in:

GlobalProject, 23 agosto: http://www.globalproject.info/it/community/lo-scandalo-sarajevo/5601
Rivera Annamaria, 2010, *La Bella, la Bestia e l'Umano. Sessismo e razzismo, senza escludere lo specismo*, Ediesse, Roma. 2012, "Etnia-Etnicità", in: R. Gallissot, M. Kilani, A. Rivera, *L'imbroglio etnico, in quattordici parole-chiave* (trad. di A. Rivera, D. Pozzi, E. Savoldi), Dedalo, Bari, pp. 123-151.
Triulzi Alessandro, 1996, "Ruanda perché. Guerra e pace 'a bassa intensità' in Africa", *Giano,* n. 24, pp. 29-40.

(9 febbraio 2016)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/gli-stupri-di-massa-come-arma-di-guerra-e-arma-di-pace/

Un laicismo fondamentalista?

La critica del Corriere della Sera a "La guerra del Sacro – Terrorismo, laicità e democrazia radicale" di Paolo Flores d'Arcais (Raffaello Cortina editore).

*di **Antonio Carioti**, da il Corriere della Sera*

Persona di forti convinzioni, il direttore di «MicroMega» Paolo Flores d'Arcais, nel suo libro " La guerra del Sacro" (Raffaello Cortina), denuncia in modo rigoroso e coerente i guasti del fondamentalismo religioso e la sua potenziale contiguità con il terrorismo, soprattutto, ma non soltanto, quello di derivazione musulmana. Però esagera nel dipingere il mondo in bianco e nero, portando all'esasperazione l'idea che sia in atto un'epocale «guerra del Sacro contro la laicità» (di qui il titolo), simboleggiata dall'eccidio della redazione di «Charlie Hebdo».

Per Flores d'Arcais fuori dalla sua visione atea non vi è quasi salvezza dal fanatismo. Bolla infatti come complici di fatto dei jihadisti tutti coloro che non accettano di «esiliare Dio dalla sfera pubblica». A suo avviso la fede è conciliabile con la democrazia solo «eccezionalmente». Cita il «muro di separazione tra Chiesa e Stato» voluto negli Stati Uniti da Thomas Jefferson come garanzia della libertà di coscienza e del pluralismo confessionale, ma lo interpreta in modo ben più estensivo quale «annientamento preventivo della possibilità che la religione diventi identità politica».

Eppure le maggiori democrazie dell'Europa continentale, dopo il 1945, sono state riedificate da partiti democristiani, la cui stessa esistenza pare a Flores d'Arcais poco coerente con il principio di laicità. Così come lo scandalizzano i continui richiami al loro credo dei politici in quella che, fino a prova contraria, resta la più longeva e solida democrazia del mondo, i già citati Stati Uniti. Senza contare il modo in cui un'appartenenza religiosa si è fatta identità politica in Israele, dove ha prodotto l'unico Stato democratico del Medio Oriente. Tutti esempi che dovrebbero suggerire una visione più equilibrata del rapporto tra fede e politica, visto che la religione ha inevitabilmente una proiezione sociale. E diventa arduo confinarla nella coscienza del singolo e nei luoghi di culto,

come auspica il direttore di «MicroMega», senza una dose piuttosto energica di coercizione.

D'altronde venature giacobine e pedagogiche traspaiono nel libro a più riprese. «La libertà, almeno nelle opinioni, o è eccessiva o non è», scrive all'inizio Flores d'Arcais in difesa della satira di «Charlie Hebdo». Poi però più avanti ci si accorge che questa regola conosce diverse eccezioni. L'unica apertamente dichiarata dall'autore riguarda «il razzismo e il fascismo», per i quali non vi dovrebbe essere tolleranza. Più indulgenza invece per il comunismo, poiché esso, argomenta Flores d'Arcais, nel negare la libertà non avrebbe attuato, come il fascismo, bensì contraddetto i suoi assunti ideologici. In realtà tra la «dittatura del proletariato» invocata da Lenin e il sistema sovietico a partito unico non si vede poi una così enorme discrasia, se si parte dal presupposto che quel partito sia l'unico interprete autentico degli interessi della classe operaia. Ma ben più problematica è la questione del razzismo, in quanto non è semplice stabilire quando vi si ricada o meno.

Come ricorda lo stesso Flores d'Arcais, di razzismo sono stati accusati anche autori, da lui invece lodati, che denunciavano la persistenza di pratiche arcaiche fra gli immigrati provenienti dai Paesi poveri. E che dire poi della vignetta con cui proprio «Charlie Hebdo» ha infierito sul piccolo profugo curdo Aylan, morto su una spiaggia dell'Egeo, raffigurandolo come un potenziale molestatore di donne occidentali? Del resto, più in generale, le fattezze attribuite a Maometto e ai musulmani da certi disegni satirici richiamano spesso stereotipi xenofobi.

Se veniamo poi al modello di «democrazia radicale» auspicato dal direttore di «MicroMega», dobbiamo constatare che esso mette in castigo anche altre opinioni. La sua infatti è una visione fortemente egualitaria, che esige un «generalizzato salario di cittadinanza» e «beni primari» garantiti a tutti. Diritti sociali che, in quanto «irrinunciabile ossigeno trascendentale del voto autonomo», cioè presupposti basilari di un'autentica democrazia, dovrebbero essere «sottratti alle decisioni delle maggioranze».

A prescindere da ogni considerazione sulla scarsa sostenibilità economica di un simile «welfare articolatissimo», bisogna concludere che, secondo Flores d'Arcais, la destra liberista va sterilizzata politicamente: se vince le elezioni, deve ritrovarsi nell'impossibilità legale di attuare il suo programma. Non sarà una messa al bando, ma certo è una menomazione di non poco conto nei riguardi di una tendenza ideologica sgradita. Per cui il massimo di democrazia astratta immaginato dal direttore di «MicroMega» rischia di tradursi in forti limitazioni del concreto pluralismo politico. Succede che l'assillo di una geometrica coerenza generi esiti paradossali nel flusso disordinato della storia.

(12 febbraio 2016)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/un-laicismo-fondamentalista/

Il silenzio della maggioranza

Dare la caccia alle bufale è inutile, secondo uno studio.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 12-02-2016]

Questo è un articolo su più pagine: ti invitiamo a leggere la pagina iniziale
Dare la caccia alle bufale è inutile, secondo uno studio.
Il secondo pensiero è *il silenzio della maggioranza*. Non esistono soltanto complottisti e debunker: in mezzo ci sono i tanti dubbiosi, gente che non passa tempo a postare e quindi probabilmente non viene rilevata da una statistica, però di fatto legge vari punti di vista, si fa delle domande su chi abbia ragione e magari cambia idea senza dirlo pubblicamente.
So che i "convertiti" esistono, perché mi scrivono per raccontare la loro esperienza e li incontro alle conferenze. Sono tanti? Sono statisticamente insignificanti? Può darsi. Ma esistono. Ed è per *loro* che io e tanti altri scriviamo e ci diamo da fare: sappiamo benissimo che il complottista duro e puro non cambierà idea neppure di fronte all'evidenza e con lui non perdiamo tempo a cercare di dialogare (anche perché percepisce il dialogo come un tentativo dei Poteri Forti di plagiarlo, per cui non ascolta nemmeno).

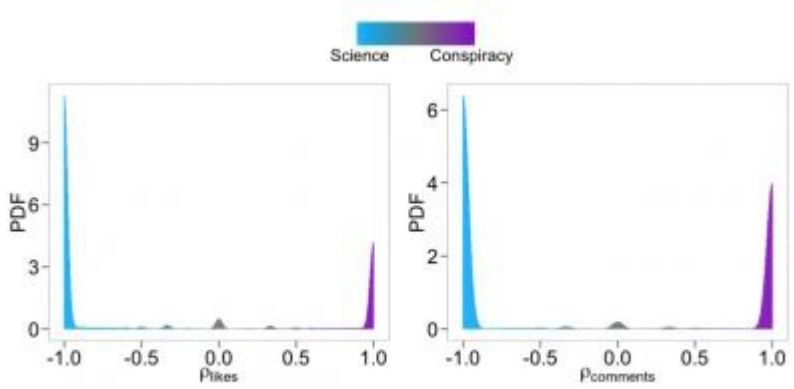


Figure 1: **Users polarization.** Probability density functions (PDFs) of the polarization of all users computed on likes *(left)* and comments *(right)*.

Un grafico eloquente della suddivisione impermeabile in tribù delineata dalla ricerca. (Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)
Se evitiamo a un dubbioso di cadere nel vortice della paranoia, di affidarsi a un ciarlatano per la salute dei propri figli, di rovinarsi la vita con persecuzioni, paure e fini del mondo immaginarie, abbiamo ottenuto il nostro scopo. E questo succede: succede solitamente lontano dai riflettori, lontano dalla ribalta pubblica dei social network, spesso con imbarazzo perché significa dover ammettere di aver creduto a delle cazzate monumentali.
Insomma, *fare debunking non salverà tutti, ma salva qualcuno, ed è sempre meglio che non fare niente*. Un medico sa che non riuscirà a guarire tutti i propri pazienti, ma non per questo decide di smettere di fare il medico, di non provare a curarli e di dichiarare che la medicina è inutile. Ogni paziente salvato lo ripaga delle sue fatiche. E come nota Quattrociocchi in un'intervista per *Repubblica*, l'alternativa angosciante al *debunking* per ora è lasciare che le scimmie strillino indisturbate: *"Bisogna costruire strategie di comunicazione ad hoc"*, dice, ma non specifica quali. In attesa che qualcuno le costruisca, io e i miei colleghi andremo avanti a fare *debunking*.
E a proposito di fatica, ovviamente e giustamente la ricerca statistica in questione *non considera il piacere di fare debunking*. Anche le tesi di complotto più deprimenti e inquietanti sono un'occasione per scoprire aspetti poco conosciuti della scienza e raccontarli. Per me, e per tanti come me, fare indagini antibufala non è soltanto un dovere morale per contrastare la marea montante di scemenze socialmente pericolose: *è un piacere*.

Studiare e *debunkare* le tesi alternative sullo sbarco sulla Luna mi ha permesso di conoscere persone straordinarie (compresi gli astronauti che sono andati sulla Luna) e di capire principi di fisica e volo spaziale che altrimenti non avrei scoperto; studiare l'11/9 mi ha dato l'occasione di

capire meglio il mondo dell'aviazione civile e le strutture degli edifici e i loro rischi e di ammirare l'eroismo infinito dei vigili del fuoco; studiare l'ufologia mi ha consentito di scoprire fenomeni astronomici e aerei meravigliosi. E in generale mi ha permesso di sviluppare un senso critico, nei confronti di qualunque fonte d'informazione ("ufficiale" o meno), che mi torna utile in mille occasioni quotidiane.
Insomma, io farei *debunking* anche se non servisse a nulla: perché comunque è un modo affascinante per scoprire storie straordinarie ma reali. E condividerle con voi.

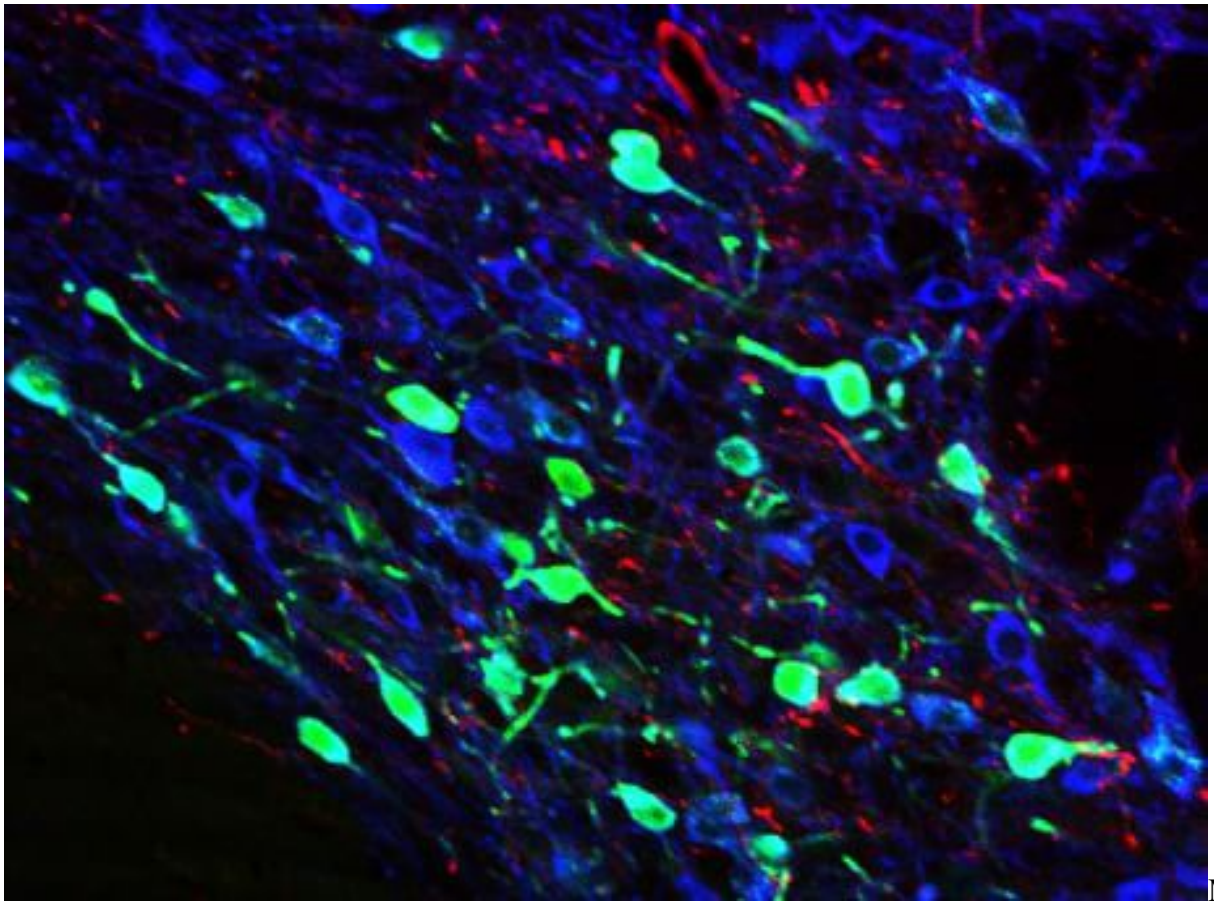
fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=23622

Il sistema cerebrale che previene l'isolamento sociale

Nel cervello delle specie sociali esiste un circuito neurale che controlla il livello dei contatti sociali e nel caso di situazioni di isolamento attiva dei meccanismi che promuovono un comportamento di ricerca dei propri simili, rendendone la compagnia più gratificante*(red)*

Il comportamento sociale può essere innescato da due circuiti neurali distinti: uno che lega la motivazione del comportamento alla normale ricompensa sociale e un altro, distinto, che lo lega all'evitamento dell'isolamento sociale, che è vissuto come punizione. La scoperta è di un gruppo di ricercatori del Massachusetts Institute of Technology e dell'Imperial College di Londra che firmano un articolo su "Cell".

"Molti studi di neuroscienze hanno esaminato la ricompensa sociale, ma finora nessuno aveva analizzato la spinta motivazionale negativa a cercare il contatto sociale", osserva Kay M. Tye, che ha diretto la ricerca, aggiungendo che i risultati potrebbero aiutare a comprendere meglio l'ansia sociale e i disturbi dello spettro autistico.


Micro fotografia di neuroni del nucleo del rafe, dove è situato il sostema di monitoraggio dell'isolamento, (Cortesia Marisela Morales, NIDA IRP)

In particolare, i ricercatori - che hanno condotto lo studio sui topi, isolandone alcuni dal loro gruppo per un certo tempo - hanno scoperto che nel cervello esiste un sistema neuronale di "monitoraggio sociale" che valuta le informazioni sul livello di contatto e di accettazione sociale di un individuo e le confronta con quello desiderato.

Se il sistema rileva una carenza di contatti sociali, mette in moto dei meccanismi che rendono maggiormente desiderabile il contatto, stimolando così i comportamenti di ricerca della compagnia dei propri simili.

Questo sistema di monitoraggio è formato da una piccola popolazione di neuroni, situati nel nucleo dorsale del rafe (DRN) del tronco cerebrale, che rilasciano dopamina, il principale neurotrasmettitore legato al cosiddetto sistema cerebrale della ricompensa.

I ricercatori hanno scoperto che nei topi posti in isolamento per 24 ore l'attività di questi neuroni dopaminergici aumentava rispetto a quella dei topi rimasti nel gruppo.

In
successivi esperimenti - condotti con topi geneticamente modificati in modo da poter controllare l'attività di quel gruppo specifico di neuroni del DRN, così da attivarli o disattivarli a volontà - hanno scoperto che l'attivazione di quei neuroni portava i topi a passare più tempo in stretta compagnia dei loro simili e limitare il tempo passato da soli.

Al contrario, l'inibizione dei neuroni dopaminergici del DRN diminuiva la ricerca di contatto, ma solo se in precedenza i topi erano stati in isolamento. Ciò indica che quei neuroni dopaminergici hanno un ruolo chiave nel guidare il comportamento sociale in risposta a uno stato di solitudine.

Sorprendentemente, il grado in cui quei neuroni modulano il comportamento sociale è correlato al rango sociale. Nei topi più dominanti, infatti, la stimolazione dei neuroni dopaminergici nel DRN è stata più efficace nel promuovere la ricerca dei propri simili, mentre la loro inibizione ha prodotto una più marvata riduzione di questo comportamento dopo l'isolamento.

Secondo Tye, ciò sarebbe legato al fatto che le interazioni sociali sono in gemere più gratificanti per i dominanti e che quindi in seguito all'isolamento i topi dominanti sperimentano uno stato di solitudine più pronunciato, che rafforza lo stimolo verso la ricerca del contatto.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2016/02/12/news/circuito_neurale_isolamento_sociale_dopamina-2967731/?rss

---

CMS (E COMPUTER SCIENCE) PER TUTTI

Michele Barbera
12 febbraio 2016

In questo post vorrei parlare dei CMS. Da non confondere con il CSM, il Consiglio superiore della Magistratura, come fa un mio amico laureato in giurisprudenza. Un CMS è l'acronimo in inglese di Content Management System, ossia Sistema di Gestione dei Contenuti. Si tratta, in poche parole, di "uno strumento software, installato su un server web, il cui compito è facilitare la gestione dei contenuti di siti web, svincolando il webmaster da conoscenze tecniche specifiche di programmazione web".
I CMS consentono anche a chi non sa programmare in HTML di gestire un sito, ad esempio aggiungere contenuti, rimuoverne altri, apportare delle modifiche a una pagina e via dicendo. E in effetti sono davvero tante le aziende italiane che utilizzano i CMS per i loro siti. Questo è vero soprattutto per le PMI con limitate esigenze di comunicazione e marketing, che usano il loro sito sostanzialmente come "vetrina". In realtà anche le grandi aziende usano i CMS, specialmente quando si trovano a gestire una pluralità di siti, spesso per ragioni di marketing.
Usando il nuovo filtro CMS del nostro strumento di sales intelligence Atoka, qualche giorno fa noi di SpazioDati ci siamo divertiti a vedere quali sono i tipi di CMS più diffusi tra le aziende italiane (era un lunedì pomeriggio uggioso, fuori faceva freddo, e o facevamo questo oppure ci toccava tornare a lavorare). Sono venuti fuori dei risultati interessanti. Sul pool di aziende che viene riconosciuto da Atoka, più di 100mila hanno siti realizzati con WordPress, CMS open source nato per la gestione dei blog e ora alla base del 23% di tutti i siti web del pianeta (o almeno così si dice). **60mila aziende italiane preferiscono invece Joomla!**, altro CMS open source. Al terzo posto c'è Polopoly, piattaforma tecnologica usata da Seat Pagine per creare siti con il CMS Visual Site. Quasi 8mila si avvalgono di Drupal, circa 2400 usano TYPO3 (un CMS open source diffuso soprattutto in

Europa) e circa 1700 DotNetNuke, CMS in ambiente Microsoft. Degno di nota è che Weebly, soluzione in hosting per realizzare siti web in maniera facile e veloce, è usato da più di 1660 imprese.
Riflessioni tecniche a parte (qui un post che abbiamo scritto sull'argomento), la diffusione dei CMS tra le ditte italiane è un'ulteriore prova, se mai ve ne fosse bisogno, della crescente sete di competenze informatiche da parte del mercato del lavoro italiano. Perché utilizzare un CMS non è ovviamente difficile come programmare bene in HTML, ma richiede comunque una certa familiarità con i mezzi digitali, terminologia tecnica inclusa (della serie: il CMS non è il CSM appunto).
Negli anni '90, o ancora dieci anni fa, ci si poteva illudere che le competenze informatiche servissero solo a chi con l'informatica ci campava: ad esempio quel mitico personale tecnico che, in azienda come a scuola o in ufficio, veniva chiamato persino per cambiare lo sfondo del desktop. Oggi però non è più così. La rivoluzione delle ICT, che è sempre più pervasiva e ubiqua, sta trasformando profondamente il mondo del lavoro, colonizzando gran parte dei settori professionali: dal marketing alla medicina, dal diritto al manifatturiero.
Prendiamo il caso del giornalismo: come sanno bene i giornalisti de Gli Stati Generali, chi fa il mestiere del reporter non deve "solo" avere un buon fiuto per le notizie e saper scrivere, ma deve essere in grado di usare i social media, gestire un blog WordPress e caricare i "pezzi" su un sito; con tutta probabilità dovrà avere dimestichezza con il deep web, il data journalism e le piattaforme di crowdfunding (magari per farsi finanziare un reportage costoso). Ancora, gli serviranno le competenze per creare un'infografica e montare un video da condividere online e via dicendo…
Qualche giorno fa, annunciando la "Computer Science for All Initiative", il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha dichiarato: "Nella nuova economia la computer science non è una competenza opzionale. È una competenza fondamentale". Nel 2014 il Regno Unito è stato il primo paese del G7 a introdurre l'informatica nei curriculum scolastici degli studenti tra i 5 e i 16 anni (come racconta The Guardian in un lungo articolo), in Estonia è dal 2012 che si sta cercando di insegnare la robotica, il web design e la programmazione.
Secondo le previsioni, nei prossimi anni nasceranno milioni di posti di lavoro collegati alle ICT. Nel solo Regno Unito dovrebbero essere, entro il 2020, ben 300mila. Già oggi esistono figure professionali, spesso molto ben retribuite, impensabili sino a qualche anno fa: dal social media manager allo UX designer, dal digital marketing manager al data scientist (e questo, a SpazioDati, lo sappiamo bene :-) Il mondo del lavoro sta davvero cambiando pelle (e si sta facendo anche un po' di chiarezza sui vari tipi di figure professionali), e i bimbi che oggi vanno a corsi di programmazione tipo CoderDojo avranno senz'altro una marcia in più tra un paio di decenni.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/innovazione/cms-e-computer-science-per-tutti/

Se una vertenza fa riscoprire la partecipazione

Gianluca Angelini
12 febbraio 2016

Alla fine, si dice, quello che contano sono i numeri. E i numeri, freddi, raccontano che il 95,4% dei lavoratori della Saeco ha accettato l'accordo, raggiunto a Roma nei giorni scorsi, tra i sindacati, la

Philips – che controlla la produttrice di macchine da caffè bolognese – e le istituzioni. Un'intesa – a fronte della posizione della multinazionale decisa a dimezzare la forza lavoro con 243 esuberi su 550 dipendenti – in cui sono previsti esodi incentivati con 75.000 euro, il ricorso alla cassa integrazione e investimenti di 23 milioni di euro per lo stabilimento sull'Appennino tosco-emiliano. Eppure, lì sulle alture dietro Bologna, al di là dei numeri, a suo modo s'è fatto un pezzo di storia. Forse con la Esse maiuscola. A Gaggio Montano, l'intera montagna, l'intera comunità, si è stretta intorno ai lavoratori dell'azienda – ferita – che, nel corso degli anni, ha scalato le vette del mercato mondiale. Ha soffiato via la polvere, al tempo dell'individualismo esasperato e del 'mors tua vita mea', sulla parola partecipazione.
Un intero mondo si è affiancato ai lavoratori che, per settantadue giorni ininterrotti, settantadue – uno dietro l'altro – hanno presidiato lo stabilimento, a difesa della loro occupazione. In un abbraccio robusto. Reale e virtuale. C'è chi, in quei giorni, ha spaccato e portato la legna per tenere sempre acceso – nel bidone di ferro – il fuoco che ha riscaldato le mattine e le notti del presidio. Chi ha portato cibo e bevande. Chi – come tanti negozianti dell'Alto Reno – ha annunciato di non volere vendere materiale della Philips. Accusata di delocalizzare la produzione nella sede romena dell'impresa. Chi si è fermato per una parola di conforto. Un circolo Arci, 'SassiScritti', si è pure inventato una sorta di maratona artistica chiedendo a tutte le realtà del settore di creare un cartellone di appuntamenti per dare sostegno ai dipendenti fuori dai cancelli di Gaggio Montano. E poi il Web. Sulla Rete, la pagina Facebook 'La Saeco non si tocca' ha raccolto, in fretta oltre 6.100 membri, divenendo punto di riferimento sulla vertenza in corso e bacheca su cui tantissime persone hanno lasciato messaggi, foto, video. Testimonianze di lavoratori di altre aziende, di ogni parte d'Italia, già passati per una simile esperienza.
Il 14 gennaio , parlando a Bologna davanti a 5.000 delegati della Cgil Emilia-Romagna in un 'Paladozza' gremito per l'attivo dell'organizzazione sindacale – e davanti a Susanna Camusso e Maurizio Landini – un delegato Saeco aveva scandito: "ognuno deve fare la sua parte, noi faremo la nostra e al presidio dureremo un minuto più di Philips". Sull'Appennino Bolognese, aveva aggiunto, "siamo al cinquantesimo giorno di presidio, ci sono stati scioperi, c'è stato il blocco delle merci in uscita ma la cosa più grande è un valore che e' uscito in maniera prepotente: la solidarietà. Tutte le persone – aveva concluso – tutta la comunità si è stretta attorno a questa vertenza".
Tenuta 'alta' dai media, locali e nazionali. Colpiti da una agitazione, 'sui generis'. Caparbia. Fatta di gesti simbolici, come il caffè offerto – sotto Natale – in Piazza Nettuno, nel cuore di Bologna e la distesa sul 'crescentone', la scalinata che si affaccia su Piazza Maggiore, di 243 maglie rosse, una per ognuno dei 243 esuberi che erano stati annunciati dalla Philips. Ultimo regista di una storia industriale, quella di Saeco, in forte crescita negli anni Ottanta e Novanta – quando sui colli vennero aperti cinque stabilimenti per 1.500 dipendenti impiegati – poi frenata tra diverse proprietà fino ad arrivare in portafoglio al colosso olandese, nel 2009. Attualmente – senza contare l'attività di un impianto nell'Est Europa – gli stabilimenti operativi in Italia sono due per 588 dipendenti impiegati. Archiviato il 95,4% di sì alla consultazione sull'accordo, il segretario generale della Fiom dell'Emilia-Romagna, Bruno Papignani aveva scritto, sulla sua pagina Facebook: "il sindacato, le istituzioni, la politica, i lavoratori e la comunità hanno vinto? No. Hanno fatto l'unico accordo possibile, hanno fatto pagare all'azienda il più possibile, ma in gran parte all'interno di una logica di mercato e non di giustizia assoluta o di interesse per quel territorio". Un risultato, aveva osservato, "frutto della lotta dei lavoratori e della solidarietà che hanno creato intorno a loro". L'impolverata, partecipazione.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/occupazione_sindacati/46539/

Perdono

dentrolatanadelbianconiglioha rebloggatointreccio-di-profumi

Chiesero un giorno: che cos'è il perdono?

Un maestro sufi rispose: è il profumo che emanano i fiori quando vengono schiacciati.

— https://cartesensibili.wordpress.com (via piuomenopoesia)

Fonte:piuomenopoesia

20160215

La patente

"Internet e' un'opportunita' straordinaria, un'autostrada che ci apre al mondo, ma bisogna avere la patente"

- il ministro
dell'Istruzione Stefania Giannini (febbraio 2016)

Da dove vengono i loghi delle case editrici italiane

di

Marco Verdura –@ilverdura

Perché Einaudi ha uno struzzo? Il simbolo di Adelphi cos'è? E perché E/O ha scelto una cicogna?



Nonostante la vecchia storia di non giudicare un libro dalla copertina, le case editrici sanno che l'aspetto di un libro è fondamentale per attirare e convincere un lettore a comprarlo. Allo stesso modo, sono importanti la grafica e il logo: colori sparati e titoloni si rivolgono subito a un certo tipo di lettori o indicano un argomento spesso diverso da quello di uno stile più sobrio e severo. I loghi delle case editrici aiutano inoltre a renderle immediatamente riconoscibili, come il delicato disegno dello struzzo di Einaudi o la F rossa di Feltrinelli.
Anche per i libri, insomma, i loghi sono importanti, come ha mostrato recentemente Penguin Books, una delle case editrici più grandi e prestigiose al mondo, che per gli 80 anni della sua fondazione ci ha dedicato un libro: *The Journey of the Penguin* dell'illustratore italiano Emiliano Ponzi (tra le altre cose blogger del Post), che racconta come ha fatto un pinguino dell'Antartide a diventare simbolo della casa editrice. Anche molte case editrici italiane hanno come logo un animale: oltre allo struzzo di Einaudi ci sono un uccellino disegnato dal pittore Carlo Mattioli per Guanda, la cicogna di E/O e il corvo di Corbaccio; quello di Adelphi invece è un pittogramma cinese, quello di Iperborea una runa e quello di Laterza riprende un disegno di Leonardo Da Vinci.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/02/15/loghi-case-editrici-italiane/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Disputa copyright sul Diario di Anna Frank

È entrato nel pubblico dominio in Europa, ma le leggi USA costringono Wikimedia alla rimozione.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 14-02-2016]



(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)
Lo scorso novembre parlavamo di quanto fosse imminente l'ingresso del Diario di AnnA Frank nel pubblico dominio e dei "trucchi" che la Fondazione Anna Frank stava tentando di mettere in atto per poter prolungare il copyright.
Al di là delle dispute, il 1 gennaio 2016 - 70 anni dopo la morte di Anna - il copyright nei Paesi Bassi è scaduto e molti siti hanno iniziato a ospitarne delle copie, convinti di non incorrere in alcun problema legale: dopotutto, nessuno in Europa può più obiettare.
Tra i siti di cui parlavamo c'è - o, meglio, c'era - anche Wikisource, un'iniziativa gestita dalla Wikimedia Foundation (la stessa di Wikipedia) volta a creare una libreria online composta da testi gratuiti.
La presenza del Diario sul sito di Wikisource è durata pochissimo: Wikimedia, i cui server si trovano negli USA, deve infatti rispettare non le leggi sul copyright europee ma quelle statunitensi, che proteggono le opere fino a 95 anni dopo la morte dei loro autori.
L'avvocato di Wikimedia ha definito l'episodio *«uno sciagurato esempio di come possa spingersi oltre la legge degli USA sul copyright»*, ma ha anche riconosciuto che per evitare grane non c'era altro modo di procedere: la rimozione è infatti avvenuta a seguito di consultazioni interne, prima ancora che qualcuno chiedesse che il Diario venisse tolto.

«La nostra rimozione è un esempio eccellente del motivo per il quale la legge dovrebbe essere cambiata per evitare che i termini del diritto d'autore vengano continuamente estesi, un problema che ha afflitto per anni la comunità» ha commentato l'avvocato, evidentemente infelice del fatto che Wikisource debba aspettare fino al 2042 prima di poter ospitare legalmente una copia del Diario di Anna Frank.

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=23959

La legge di Moore è morta davvero

I produttori di processori ormai l'hanno abbandonata.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 14-02-2016]

La famosa legge di Moore, secondo la quale *«La complessità di un microcircuito, misurata ad esempio tramite il numero di transistori per chip, raddoppia ogni 18 mesi»* è stata data per spacciata tante volte, ma alla fine è sempre sembrata inattaccabile.
Questa volta però sembra che la campana stia davvero suonando a morto, ponendo fine alla validità di quella che in fondo non era davvero una legge ma soltanto una osservazione empirica, per quanto accurata, fatta da Gordon Moore nel 1965.
In realtà, già una decina d'anni dopo la formulazione iniziale la "legge di Moore" sembrava non essere proprio rispettata, tanto che Moore stesso pensò che fosse più corretto indicare un periodo di 24 mesi perché si realizzasse il previsto raddoppio dei transistor per chip.
La corsa alla miniaturizzazione dei transistor, sempre più accelerata negli anni successivi, ha messo sempre più a dura prova la legge, con i produttori di chip che cercavano di mantenerla in vita escogitando nuovi trucchi non certo per nostalgia ma per cercare di rispettare quello che ormai pareva un ritmo che l'industria non poteva non rispettare.
Nonostante tutte le nuove tecniche, come i tri-gate transistor che hanno permesso di scendere a soli 22 nanometri, il limite ora è stato raggiunto: non è possibile rimpicciolire ulteriormente i transistor per riuscire a farcene stare il doppio sul chip, a parità di dimensioni, ogni 18 mesi.
Intel, per esempio, inizialmente pensava che il 2016 sarebbe stato l'anno dei 10 nanometri con l'introduzione dell'architettura Cannonlake, ossia la precedente Skylake (che adopera una tecnologia costruttiva a 14 nanometri) ma con transistor più piccoli.
Tuttavia, già a luglio 2015 i piani erano cambiati: nel 2016 Intel resterà sui 14 nanometri introducendo non Cannonlake ma una diversa architettura, denominata Kaby Lake. Il passaggio ai 10 nanometri, considerato problematico, è ancora previsto ma è stato spostato alla seconda metà del 2017.
Segnali della difficile tenuta della legge di Moore s'erano già avuti negli anni intorno al 2000, quando divenne evidente che non era possibile continuare ad aumentare la densità di transistor e la velocità di clock senza scontrarsi con insormontabili problemi dovuti al calore prodotto. In effetti, è ormai diverso tempo che la "corsa ai gigahertz", caratteristica degli anni '80 e '90, è cessata.

Non riuscendo più a rispettare la legge di Moore, i produttori si stanno quindi orientando verso soluzioni diverse per offrire sempre prestazioni migliori. Per esempio, nella costruzione delle CPU da tempo ormai ci si concentra sull'aumento dei core.
Come spiega un articolo su Nature, l'idea è approfittare della *Internet delle cose* per avere a disposizione una vasta serie di sensori e processori a bassa potenza anziché un singolo processore molto potente.
Tali processori inoltre non sono più semplici unità di calcolo ma integrano componenti per gestire dispositivi quali moduli Wi-Fi e di telefonia mobile, GPS, giroscopi e altro ancora, senza dimenticare la RAM: è seguendo questa strada che siamo arrivati a parlare di System-on-a-chip, ormai una soluzione comune a seguito della diffusione di smartphone e tablet.
Le sfide però stanno anche altrove. Sempre Intel ha fatto sapere che, quando riuscirà a scendere a 7 nanometri nella tecnologia costruttiva dei processori, abbandonerà il silicio: un annuncio che è già una rivoluzione in sé.
Al suo posto sta pensando di usare l'arseniuro di indio e gallio o l'antimoniuro di indio, mentre continuano le ricerche sul carbonio e in particolare sui nanotubi.
È possibile che il futuro ci riservi la scoperta di nuove tecniche e tecnologie che permetteranno di aumentare la potenza dei chip ripristinando un ritmo analogo a quello descritto dalla legge di Moore

ma, per ora, è giunto il momento di mettere da parte l'antica "norma".

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=23955

---

15 febbraio 2016

A ogni ricordo la sua dimensione

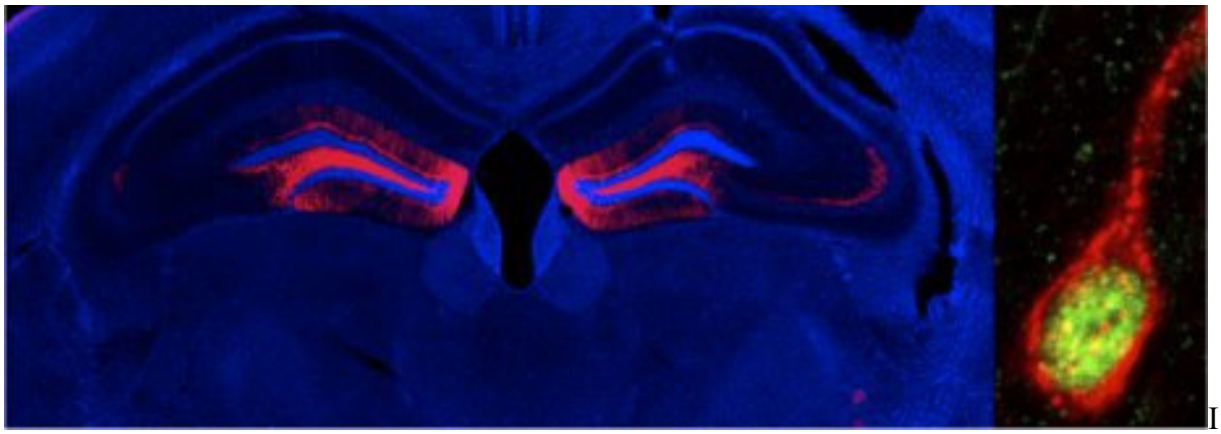
Scoperto un meccanismo che permette al cervello di regolare il numero di neuroni usati per codificare un ricordo e in particolare di evitare che ne siano utilizzati troppi. Se il loro numero è eccessivo, infatti, la memoria di lavoro non riesce a gestire la massa di informazioni e il ricordo diventa inaccessibile*(red)*

Il cervello regola attivamente lo "spazio di memoria" da dedicare a ogni ricordo. A identificare questo meccanismo biologico che è alla base della nostra capacità di memorizzare le informazioni che il nostro cervello registra ogni giorno è stato un gruppo di ricercatori dell'Università di Ginevra, che firmano un articolo pubblicato sulla rivista "Neuron".

La traccia mnemonica, o engramma, che un evento lascia nel cervello è costituita da un insieme di cellule situate nell'ippocampo, nel giro dentato e nella corteccia entorinale. Durante la codifica dei ricordi, i neuroni che formano dell'engramma creano una rete.

Ma per far sì che un ricordo venga fissato, è necessario che sia attivato un numero corretto di cellule: se sono troppo poche, il ricordo sarà sfocato, ma anche se vengono attivati troppi neuroni le cose non vanno per il verso giusto.

In questo caso infatti, la memoria viene destabilizzata e compromessa, più o meno come accade quando si cerca di aprire su un computer un file di dimensioni eccessive rispetto alle dimensioni della sua memoria di lavoro: il computer va in blocco e il contenuto del file resta inaccessibile.



I neuroni dell'ippocampo esprimono una proteina (in rosso) che permette di controllare l'attività neuronale con un fascio di luce. Nell'immagine a destra, sono indicati in vere i neuroni attivati artificialmente dai ricercatori. (© Pablo Mendez – UNIGE)

Per evitare che ciò avvenga, le cellule nervose che sono reclutate per prime nel processo di memorizzazione attivano delle cellule che hanno un'azione inibitoria sui neuroni limitrofi a quelli reclutati per primi, impedendo che si attivino a loro volta.

Pablo Mendez e colleghi hanno sfruttato le oppportunità offerte dall'optogenetica, una tecnica di ingegneria genetica che permette di creare topi in cui è possibile attivare o disattivare a volontà specifici gruppi di neuroni inviando un segnale luminoso attraverso una fibra ottica.

In questo modo i ricercatori hanno
potuto in primo luogo osservare come le cellule reclutate per creare l'engramma attivavano le cellule inibitorie che impediscono l'attivazione dei neuroni vicini.

Hanno così scoperto che quanto più significativo è un ricordo, tanto maggiore (ma solo fino a un certo punto) è il numero di neuroni che compongono l'engramma: l'engramma che codifica il ricordo di una scossa molto leggera ricevuta in un certo punto della gabbia è più piccolo di quello legato a una scossa più intensa.

Successivamente, bloccando o stimolando l'azione di queste cellule inibitorie, hanno modificato le dimensioni dell'engramma per poi controllare gli effetti di questa alterazione, scoprendo che aumentando la dimensione dell'engramma il ricordo migliora, ma anche che oltre una certa dimensione la memoria non funziona più.

"Abbiamo così potuto rafforzare un ricordo, ma anche rimuoverlo", ha detto Mendez, osservando anche che ora si può studiare se alcuni disturbi della memoria siano legati anche a un cattivo funzionamento di questo meccanismo cerebrale di ottimizzazione delle risorse mnemoniche.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2016/02/15/news/cervello_gestione_risorse_neuroni_memoria_ricordi-2970149/?rss

---

INTELLIGENZA VEGETALE

DALLE PROPRIETA' SENSITIVE DELLA MIMOSA ALLA VITE DELLA PATAGONIA CHE PUÒ MODIFICARE IL COLORE E LA FORMA DELLE FOGLIE: ECCO COME "PENSANO" LE PIANTE - PER LO SCOMPARSO NEUROLOGO OLIVER SACKS, "NON C'È NIENTE DI VIVO CHE NON SIA ANCHE UN INDIVIDUO" - - -

Nell'era pragmatica in cui ci troviamo le piante sono considerate come l'arredamento del pianeta: necessarie, utili, attraenti, ma capaci solo di vegetare - Le nuove scoperte della botanica, invece, confermano la validità della definizione di Sacks che chiama le piante agenti attivi in evoluzione. Forse è la neurologia delle piante?...

Estratto di un articolo di Richard Mabey per "The Guardian" pubblicato da www.agricolaboccea.it

Ecco un breve estratto di un articolo dal tema affascinante e misterioso scritto da Richard Mabey per il Guardian.

Le Piante Pensano?
I fagioli usano l'ecolocalizzazione per orientare la loro polarità. La durata della memoria della mimosa è dieci volte superiore a quella di un'ape. Le scoperte della botanica confermano l'idea antica che le piante agiscono attivamente nella loro vita.
Il rimpianto neurologo Oliver Sacks scriveva che "non c'è niente di vivo che non sia anche un individuo".

Sacks era un amante di tutto ciò che è vivente. La passione e l'impegno personale che dedicava ai suoi pazienti li estendeva anche al resto dell'intera creazione: cefalopodi, ragni, felci di Oaxaca e perfino i mostruosi sopravvissuti delle foreste giurassiche come le Cycadaceae (le più primitive tra le gimnosperme) lo intrigavano come fossero una reliquia del primo tentativo fatto dalle piante per utilizzare gli insetti come impollinatori per favorire la fertilizzazione.

Nel 1990 Sacks stava studiando una rara forma di cecità ai colori che si presentava negli abitanti di alcune isole del Pacifico, probabilmente causata dall'ingestione di una farina di fatta con i semi delle Cycadaceae.

In un brano del suo libro, The Island of the Colorblind, "L'isola dei senza Colore", il romantico botanico si siede su una spiaggia sotto le palme e comincia a guardare un grosso granchio che sguscia con le chele il nocciolo dai semi giganti di Cycadaceae e nota un singolo seme che viene portato via dalla risacca dell'onda e che comincia a galleggiare nel mare.

Comincia allora a pensare su come questa famiglia di palme preistoriche, composta da un gruppo assai variato di specie che potevano sviluppare polloni resistenti al fuoco e che erano in grado di fissare l'azoto ben cento milioni di anni prima che i fagioli cominciassero a farlo, siano sopravissute ai dinosauri.

Guardando quel particolare seme galleggiare, comincia anche a domandarsi di quale peculiarità genetica possa essere dotato perché quando un giorno atterrerà su un'isola lontana, potrebbe iniziare l'evoluzione di una nuova specie.
Nell'era pragmatica in cui ci troviamo, questo è un modo non ortodosso di guardare alle piante. Capiamo l'importanza del mondo vegetale forse come mai prima d'ora, ma solo in quanto necessarie per i bisogni dell'uomo.

Le piante sono considerate come l'arredamento del pianeta: necessarie, utili, attraenti, ma semplicemente lì, capaci solo di vegetare. Abbelliscono i paesaggi, ci aiutano a respirare meglio ma abbiamo perso il senso dello stupore e del rispetto che dovremmo loro in quanto agenti attivi della loro biografia. Anzi dare loro un valore individuale è considerato un tabù in molti ambiti conservativi e sono analizzate quasi esclusivamente come semplici merci.

Una foresta vergine è considerata un ecosistema al nostro servizio, un capitale naturale e basta. Probabilmente questo modo di pensare è riduttivo riguardo alla complessità del mondo vegetale che

si sta manifestando ai biologi.

Il meccanismo dell'impollinazione delle piante da parte degli insetti è stato scoperto da due botanici tedeschi alla fine del XVIII secolo. La loro scoperta fu quasi ignorata nei circoli scientifici. La vita delle piante e degli insetti funziona sulla reciprocità; in pratica le piante delegano una parte importante del ciclo riproduttivo agli insetti.

Nel 1920 un aspetto più marcatamente sessuale fu osservato sul metodo di impollinazione di una specie di orchidea, la Ophrys Apifera. La pianta con la sua conformazione, sembrava incoraggiare gli insetti ad una pseudo copulazione. L'idea era che l'insetto maschio scambiava questo fiore alato e coperto di peluria per una femmina della sua specie e nel tentativo di accoppiarsi trasferiva il polline.

"Mi sono procurato alcuni fiori di Ophirys Insectifera, una piccola orchidea che assomiglia moltissimo ad un insetto. I fiori sono stretti e scuri con i petali interni arricciati che sembrano delle corna corte. Ho visto le foto dell'insetto impollinatore, una vespa con la vita sottile rigata di giallo che ha forse una lontanissima somiglianza con il fiore dell'orchidea. L'ho annusata, leccata e strofinata sulla mie labbra e non ho avvertito alcuno odore particolare. Ma al tatto potevo sentire sulla pelle una tessitura che mi ricordava quella della lingua.

Ho preso il fiore per osservarlo al microscopio. L'ho ingrandito 10 volte e ancora aveva l'aspetto di un fiore. La superficie era coperta di papille e spugnosa. Ma la mia attenzione è stata catturata da un triangolo nero capovolto che aveva un aspetto veramente pubico, quasi come una qualsiasi rappresentazione della fertilità di epoca paleolitica.

Ho ingrandito il fiore cinquanta volte e a questo punto sotto le lenti del microscopio è diventato un paesaggio luccicante. I singoli peli erano adesso perfettamente visibili e cosparsi di una rugiada iridescente. Quando mi sono spostato con la visuale sulla macchia scura ho individuato due mezze lune brillanti fatte da minuscole macchie isolate di colore blu come fossero dei piccolissimi led.

Mi sono chiesto se fosse la luce del microscopio a crearle ma anche quando l'ho spenta erano ancora lì. Ho riacceso la luce e qualche minuto dopo e mi sono accorto della presenza di un profumo straordinario che proveniva dal fiore, come di un muschio dolce e carnoso.

Sono sicuro che si trattasse dell'allomone, una sostanza chimica prodotta dalla piante che imita perfettamente il ferormone sessuale della femmina di vespa. Il calore della lampada l'ha reso percettibile all'olfatto umano".
Le scoperte sulla comunicazioni tra specie differenti di piante hanno aperto nuove frontiere alla botanica, rivelando più di venti sensi differenti che possono essere descritti anche come intelligenza vegetale.

I fagioli usano l'ecolocalizzazione per orientare la loro polarità. Una vite della Patagonia può modificare il colore e la forma delle foglie per imitare quelle dell'albero sul quale si sta arrampicando.

La Mimosa è una pianta sensitiva, può imparare a riconoscere lo stimolo per il quale è utile chiudere le foglie per difendersi da quello innocuo e può conservare questa memoria per un lasso di tempo dieci volte più a lungo delle api.

Intere foreste sono legate da una rete sotterranea di radici fungine che trasporta ed equilibra i nutrienti e invia segnali riguardo a malattie, siccità attraverso tutto il network.

I tradizionalisti hanno deriso il tentativo di descrive le strategie di sopravvivenza e di apprendimento in organismi che non hanno il cervello. Il filosofo Daniel Dennet ha definito questo atteggiamento cerebrocentrismo e ha osservato che noi troviamo difficile e forse anche umiliante concepire che l'intelligenza può esistere e manifestarsi in altre forme ben diverse dal nostro cervello.

In ogni caso queste nuovo scoperte confermano la validità della definizione di Sacks che chiama le piante agenti attivi in evoluzione. Forse è la neurologia delle piante?

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/intelligenza-vegetale-proprieta-sensitive-mimosa-vite-118570.htm

---

Programmi Windows 3.1 su Internet Archive



Come sicuramente ricorderete, alcuni mese fa apparverso su **Internet Archive** un numero incredibile di titoli per MS-DOS utilizzabili tramite browser e soprattutto senza dover ripiegare su emulatori et similia. Ora, **Archive ha deciso di mettere online un migliaio di titoli per Windows 3.1**, il tutto disponibile seguendo questo link.
Siamo certi che diversi videogiocatori con le spalle saranno bel lieti di poter rivivere quei momenti legati all'ormai ancestrale sistema operativo. In verità all'epoca difficilmente veniva sfruttato Windows come piattaforma di lancio dei vari giochi in possesso, ma si passava direttamente da MS-DOS, il tutto scandito dai diversi comandi per modificare le

impostazioni dei file di sistema, in modo da adattare i giochi alle nostre configurazioni *(rischiando peraltro danni incredibili se non si sapeva quali stringhe toccare, n.d.SketchT)*.
Vi accorgerete di fatto che la maggior parte dei titoli per Windows 3.1 sono in effetti avventure semplici o shareware, di conseguenza non aspettatevi chissà quali chicche. Siamo comunque al cospetto di diversi prodotti che meritano di essere affrontati, di conseguenza a breve ci lanceremo sul nostro PC e ci lasceremo trasportare dai ricordi di quei tempi in cui avevi almeno una volta cancellato per sbaglio il file Command.com e praticamente devastato il tuo PC.

CLICCA QUI PER CONTINUARE A LEGGERE

Visualizza articolo...

COME SI VIVE SENZA CARTA IGIENICA E DENTIFRICIO PER UN ANNO?

CHIEDETE A ZOE, MAMMA INGLESE CHE HA RISPARMIATO 15MILA EURO ELIMINANDO TUTTI I PRODOTTI DEL BAGNO E DELLA CUCINA - CON COSA LI HA SOSTITUITI? COL BICARBONATO

"Ho imparato come ottenere quello che mi serve senza spendere un sacco di soldi, e ho imparato molto circa l'ambiente" ha raccontato senza esitazione. "Una cosa che ha catturato la mia attenzione era il costo di tutti i prodotti in bagno. Senza considerare l'inquinamento causato da tutte quelle bottiglie di plastica"...

Il blog di Zoe
http://www.ecothriftyliving.com/p/budget-cuts.html

Claudio Cartaldo per www.ilgiornale.it

Se volete mettere da parte una discreta somma, dovete pensare di non usare più né la carta igienica né il dentifricio.

Vi sembrerà strano, ma la storia di Zoe Morrison, una mamma britannica, dimostra che la scelta funziona.

Per un anno intero Zoe non ha usato né il dentifricio, né la carta igienica, né tantomeno lo shampoo. Un esperimento, raccontato poi al Mirror, che sembra assurdo, ma che gli ha permssso di

risparmiare 15mila euro. Tanti. Anche se i sacrifici non devono essere stati semplici da superare.

"Ho imparato come ottenere quello che mi serve senza spendere un sacco di soldi, e ho imparato molto circa l'ambiente" ha raccontato senza esitazione. "Una cosa che ha catturato la mia attenzione era il costo di tutti i prodotti in bagno. Senza considerare che l'inquinamento causato da tutte quelle bottiglie di plastica".

E così, al posto della carta igienica, si è "armata" di pistola ad acqua vicino al wc. Al posto del dentifricio, dello shampoo e del detersivo per i piatti, invece, è sufficiente usare il bicarbonato di sodio. Scelta coraggiosa, ma conveniente.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/come-si-vive-senza-carta-igienica-dentifricio-anno-chiedete-zoe-118598.htm

---

Adozioni

buiosullelabbra ha rebloggato curiositasmundi



sabrinaonmymind

COS'È LA STEPCHILD ADOPTION

Parte I, anno 4 d. C.: Livia Drusilla è felicemente sposata con Tiberio Claudio Nerone. Hanno un figlio, anche lui si chiama Tiberio. Ottaviano invece non ha figli maschi. Non che non ci abbia provato, ha cambiato due mogli e ha soltanto una figlia femmina, per giunta di facili costumi. Ottaviano e Livia si innamorano, e anche se lei è incinta di nuovo, lascia il suo primo marito e sposa Ottaviano. Ad Ottaviano serve un erede maschio, ed è

disperato, gli altri i suoi eredi schiattano come mosche. Così adotta legalmente il figlio biologico di sua moglie, frutto del suo precedente matrimonio, senza che tra loro ci sia legame di sangue. Tiberio così diventa legittimo erede al Principato e succede a Ottaviano senza che a Roma nessuno gridi allo scandalo o abbia qualcosa da ridire.

Parte II, anno 50 d. C.: Agrippina minore ha un figlio di primo letto, Lucio, dal nobile Gneo Domizio Enobarbo. Alla morte del marito si risposa altre due volte prima di sistemarsi definitivamente con l'imperatore Claudio. Nonostante abbia già un erede legittimo, costui adotta il figlio biologico di sua moglie, frutto di un suo precedente matrimonio, senza che tra loro ci sia legame di sangue. Il piccolo Lucio, ormai Nerone, diventa così, alla morte del padre (assassinato da Agrippina) legittimo imperatore di Roma. A Roma tutti gridano allo scandalo, ma solo perché Agrippina ha fatto un macello di marito e anche del figliastro Britannico, non perché Claudio abbia adottato Nerone come suo figlio biologico.

Parte III, anno 2016 d. C.: A Roma si discute una legge che ripristini la possibilità di adozione del figlio biologico del coniuge, senza che tra essi ci siano legami di sangue. Un gruppo di esagitati (tra cui alcuni senatori), sobillati da un culto orientale, occupa il Circo Massimo sostenendo che questa legge vada contro i valori della famiglia tradizionale, nonostante sia perfettamente compatibile col Mos Maiorum e anzi sia uno strumento da sempre usato all'interno delle famiglie patrizie per mantenere gli equilibri all'interno della Res Publica e per la trasmissione dei patrimoni fondiari e delle clientele. Invece di andare incontro allo sgombero forzato da parte dei pretoriani e a proscrizione, esilio e confisca dei beni, questi attentatori dei costumi degli antenati godono di grande sostegno da parte dei seguaci del loro strano culto orientale e del loro clero, al punto che rischiano seriamente di bloccare una legge che ha garantito in passato stabilità e benessere all'Impero.

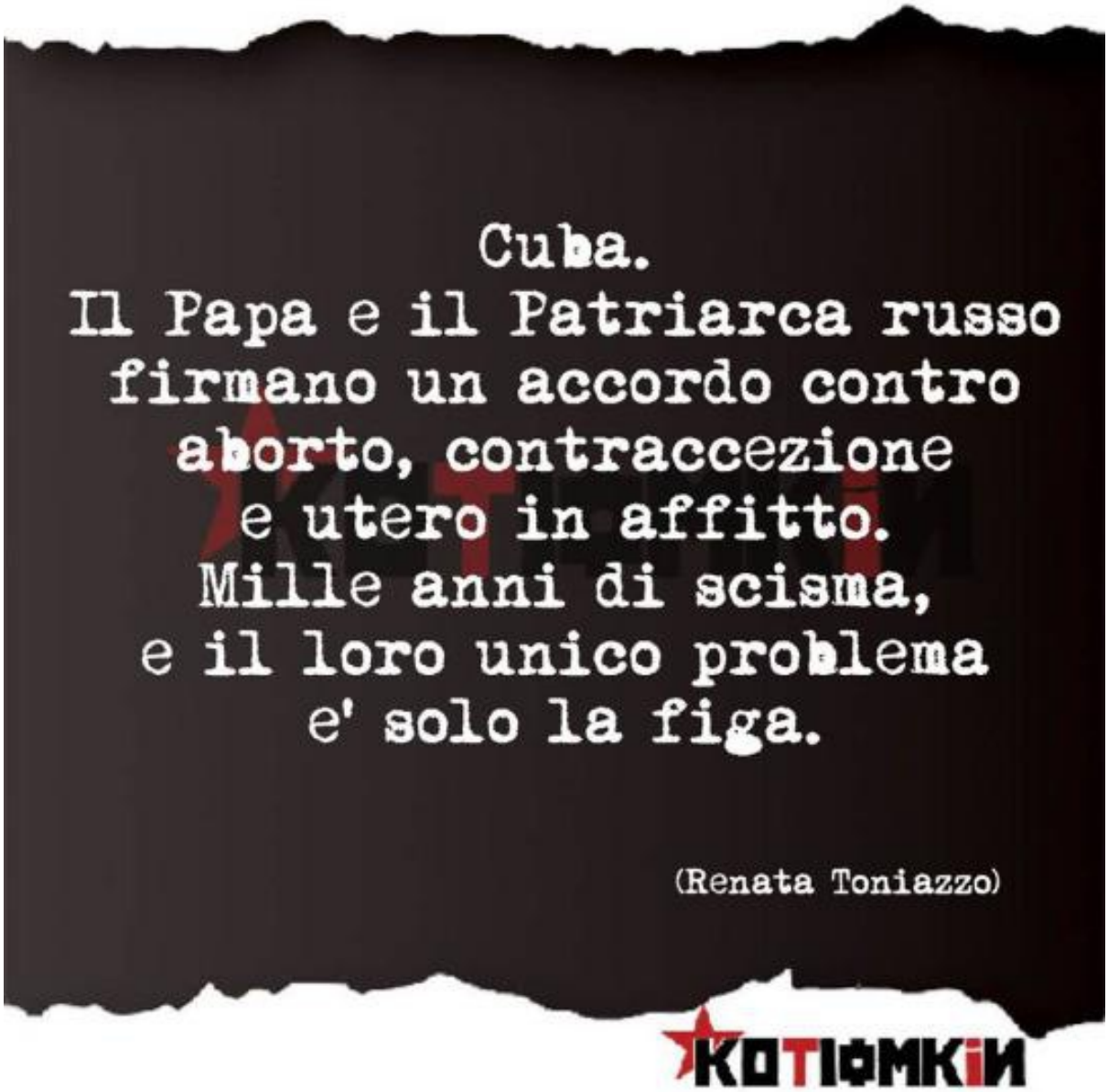
Nella foto, il Pontefice Massimo Ottaviano Augusto osserva con disprezzo il sobillatore Adinolfi, chiedendosi quante volte costui sia stato ospite di Trimalcione.

[Fonte: Gabiele Boi]

Fonte:sabrinaonmymind

Una questione di figa

selene ha rebloggato curiositasmundi



Fonte:soldan56

Password

marsigattoha rebloggatofalcemartello



falcemartello

Lunedì..

Giovanni Passannante

3ndingha rebloggatocuriositasmundi

14 febbraio 1910, muore l'anarchico Giovanni Passannante. Rimase 10 anni in una cella bassa un metro e mezzo, oscura, legato a una catena di 18 chili, torturato, e lasciato macerare nei suoi vermi in un'agonia senza pari. La classe governante che gozzovigliava a

spese del popolo oppresso, a cui mancava pure il pane, e una politica di corrotti senza dignità, fecero prendere a Passannante la decisione di vendersi la giacca per comprare un coltellino da 8 soldi, innocuo per procurare la morte, con il quale nel 1878 si avventò sul re Umberto. E mentre in tutta Italia echeggiava il grido ‘viva Passannante’, le istituzioni pensavano di accanirsi vieppiù sul corpo ormai esangue dell'anarchico, che venne decapitato, il cervello sezionato, e il teschio esposto come un trofeo. Il poeta Pascoli dedicherà a Passannante un Inno che gli costò il carcere. Dalle cronache dell'epoca:

‘Giovanni Passannante è rimasto seppellito vivo, nella più completa oscurità, in una fetida cella situata al di sotto del livello dell'acqua, e lì, sotto l'azione combinata dell'umidità e delle tenebre, il suo corpo perdette tutti i peli, si scolorì e gonfiò... Il disgraziato emetteva di tanto in tanto un grido lacerante che i marinai dell'isola udivano, e rimanevano inorriditi’.

— (via intelligentipaucasufficiunt)

> Il nome fu mutato in *Savoia*, in omaggio “riparatorio” alla dinastia reale, in quanto Giovanni Passannante, originario del paese, cuoco di ideeanarchiche, attento’ il 17 novembre 1878 alla vita di re Umberto I (che rimase solo leggermente ferito), quel giorno in visita a Napoli. - Salvia di Lucania, Wikipedia

Fonte:intelligentipaucasufficiunt

Onde

buiosullelabbraha rebloggatokon-igi



cartofolo

Un articolo di *Luca Perri*, fisico, dottorando all'Università dell'Insubria e all'Osservatorio di Brera.

Procederò con ordine e calma interiore.

- 1,3 miliardi di anni fa, dopo un bel balletto a spirale, un buco nero (una cosa invisibile perché risucchia tutto, luce compresa) la cui massa era 29 volte quella del Sole si è “fuso” con uno di 36 volte la massa solare. Tutto questo ha dato origine ad un bucone rotante di 62 masse solari. Ma 29+36=65, quindi che fine ha fatto la massa rimanente? È stata convertita, in una frazione di secondo, in onde gravitazionali. Immaginando lo spazio-tempo come l'acqua di uno stagno, il processo è stato simile alla formazione di increspature circolari sulla superficie a seguito della caduta di un sasso. Solo che stavolta il processo ha avuto un picco la cui potenza era 50 volte quella di tutte le stelle dell'Universo visibile.

- 100 anni fa, nel 1916, un sociopatico dall'aspetto simpatico e tutto sommato intelligente, tale Albert Einstein, pubblica una teoria all'apparenza astrusa ed insensata. Fra le altre cose, prevede che la luce possa essere influenzata dalla gravità, spianando la strada verso la nascita dell'idea di buco nero. La teoria prevede inoltre l'esistenza di onde gravitazionali, capaci di deformare lo spazio-tempo. Non solo: le sue equazioni ne descrivono per bene il comportamento. Un po' come se io prevedessi che il lardo di Colonnata curerà il cancro, e vi dicessi anche nello specifico in che modo. Io sono esperto di suini tanto quanto Einstein lo era di fisica, quindi secondo me dovreste fidarvi della mia previsione e basta. So però che non lo farete, e vorrete verificarlo, prima di regalarmi la gloria e la fama eterna. Anche i fisici non si fidarono di Albert. Grazie al cielo, la Scienza funziona così. Se però un consiglio lo volete accettare, il lardo è tutta salute.

- Nei decenni successivi, le varie buffe previsioni di Einstein vengono tutte verificate, a parte 'sta cosa delle onde gravitazionali. Allora sono anni che ci fidiamo di Einstein senza avere un qualcosa di certo al 100%? Posto che nella Scienza le certezze non esistono, in realtà quella teoria ci ha portato ai satelliti, ai cellulari, ai laser e a qualche fonte di energia (pure a una bomba, ma quella è mica colpa di Albert…), quindi diciamo che era abbastanza affidabile. Il problema è che le deformazioni da misurare per verificare le onde gravitazionali hanno dimensioni di frazioni di un atomo (frazioni minuscole di un atomo) e vanno misurate con strumenti enormi e complicatissimi.

Sempre negli stessi decenni, gli scienziati provano a verificare l'esistenza dei buchi neri, e qualche metodo indiretto lo trovano pure. Ma dannazione, sono neri. E lo spazio pure. Si avanza l'idea che possano esistere dei buchi neri rotanti e anche sistemi di due (binari) o più buchi. Ma indovinate un po'? Anche tutta 'sta roba è nera.

- 32 anni fa, nel 1984, tali Rainer Weiss e Kip Thorne (quello che ha spiegato a Nolan come fare il buco nero di Interstellar e prendersi un premio Oscar per gli effetti speciali) decidono di fondare LIGO, un progetto per costruire due rivelatori di onde gravitazionali da 4 km di lato.

- 14 anni fa, nel 2002, si inizia a costruire queste due orecchie per mettersi all'ascolto del cosmo. Ci vorranno due anni per far partire la versione di prova degli aggeggi. LIGO verrà poi spento per 7 anni, in modo che 1000 scienziati possano potenziarlo e dare vita ad Advanced LIGO.

- 5 mesi fa, il 14 settembre 2015, proprio nei giorni in cui si accendeva Advanced LIGO, le due orecchie hanno captato un segnale. Un'onda gravitazionale prodotta 1,3 miliardi di anni prima e che, proprio in quel momento, stiracchiava la Terra. Quando si dice il tempismo con la C maiuscola! Poiché, si diceva, nella Scienza fidarsi è bene ma col cavolo che lo faccio, gli scienziati frenano gli entusiasmi e si analizzano per bene i dati per mesi, giorno e notte, prima di dire cose smentibili e fare figure barbine tipo dire che i neutrini sono più veloci della luce mentre percorrono un tunnel sottovuoto che collega le orecchie di un ministro della Repubblica.

- Ieri, 11 febbraio 2016, durante una conferenza in diretta mondiale, 5 persone hanno mandato in visibilio migliaia di fisici nel mondo, facendo quelli che ce l'hanno più lungo degli altri, l'interferometro. Ci sta, io sarei stato molto

meno composto.

Dunque, ricapitolando, in un colpo solo abbiamo:

1) l'esistenza provata delle onde gravitazionali;

2) la conferma sperimentale dei sistemi binari di buchi neri;

3) la conferma che i buchi neri possono fondersi;

4) la prova dell'esistenza dei buchi neri rotanti;

5) un tizio dalla barba improbabile che, dopo essersi preso un Oscar, si prenderà un Nobel.

Ora, se davvero non cogliete la poesia di tutto ciò e il motivo della nostra gioia, se davvero pensate che sia tutta un'inutile perdita di tempo e soldi (ma poi non avete nulla da ridire, ad esempio, sul cachet di Gabriel Garko a Sanremo o sullo stipendio di Cristiano Ronaldo), se davvero tutto ciò che vi viene in mente non è un “Poffarbacco che puffata puffosissima!” ma un “Ma a me cosa serve?”, beh, mi spiace davvero per voi.

Lasciate però che sia io a farvi un paio di domande. A cosa serve la musica? A cosa serve lo sport in tv? E Masterchef? A cosa servono la letteratura e la lingua? In fondo non si viveva malaccio, quando si grugniva nelle savane centroafricane mangiando carne cruda.

Comunque, la prossima volta che vi guarderete Interstellar grazie a un laser che legge un Blu-ray (e che funziona con l'energia elettrica proveniente dai reattori francesi) o al satellite di Sky, magari commentandolo con gli amici al cellulare, pensate gran parte di ciò che avete deriva da quei fisici disadattati sociali che oggi festeggiano mentre voi li insultate perché bruciano i soldi che vorreste giocarvi sulla schedina del campionato.

Ah, un'ultima cosa: quel luogo in cui fate i leoni da tastiera sputando giudizi, quella cosa che si chiama internet, ve l'hanno dato i fisici. E anche la tastiera. E il computer.

Ora scusatemi, vado a stappare un'altra Tassoni e a continuare i festeggiamenti.

Fonte:cartofolo

IL CINEMA DEI GIUSTI

SVEGLIATE I GIORNALISTI ITALIANI E MANDATELI A VEDERE "IL CASO SPOTLIGHT", SUI PISTAROLI DEL 'BOSTON GLOBE' CHE RIVELARONO IL SISTEMA-PEDOFILI DELLA CHIESA CATTOLICA AMERICANA. TRA I MIGLIORI FILM DELL'ANNO

Tom McCarthy è una vera rivelazione e costruisce con un gran cast un film serio, ben tenuto, asciutto, tra i migliori dell'anno. I vecchi giornalisti non potranno che commuoversi pensando ai tempi gloriosi della professione...

Marco Giusti per Dagospia

Il caso Spotlight di Tom McCarthy

Daje! Svegliate i giornalisti italiani che parlano solo del nuovo corso a "Repubblica" e di prepensionamenti e mandateli subito a vedere *Spotlight*, che qui esce come *Il caso Spotlight*, diretto Tom McCarthy, ambientato nel 2001, quando i giornali erano ancora giornali, diciamo, e non c'era bisogno di Selvaggia Lucarelli per vendere due copie in più (ma sarà vero, poi?).



il caso spotlight 6

Nel film di Tom McCarthy, già candidato a ben sei premi Oscar, miglior film, miglior regia, migliore sceneggiatura dello stesso Tom McCarthy e di Joshua Singer, miglior montaggio, Michael Keaton è a capo di un gruppo di pistaroli del "Boston Globe", il gruppo Spotlight appunto, che nel 2001 partendo da una serie di casi di pedofilia, rivelò il sistema di incastri e di coperture fra Chiesa Cattolica, preti pedofili e maggiorenti locali, tutti cattolici irlandesi.

Una scoperta che diventò una bomba atomica non solo a Boston, ma si estese a tutta l'America fino a arrivare al Vaticano. Nemmeno i Travaglio e i Gabanelli boys avrebbero osato tanto. Michael Keaton, già Batman e Birdman, veste i panni del vero super-pistarolo Walter Robinson che scoprì appunto che il 6 per cento dei preti cattolici era pedofilo. Ma se a Boston il 6 per cento dei preti significava 90 preti pedofili, chissà quanti erano a Roma?



il caso spotlight 4

Chiamate Papa Bergoglio. Eppure nell'elenco finale dei preti pedofili scoperti in tutto il mondo, mancava solo Roma, anche se il pessimo cardinale Law di Boston venne mandato per punizione a San Maria Maggiore. Detto questo, però, neanche il grande giornalista interpretato da Michael Keaton, e che nella realtà vincerà il Pulitzer per i suoi servizi sui pedofili di Boston, è così innocente. Il suo vecchio capo glielo dice. Avrebbe potuto scoprire molto prima questa pessima storia che pesa sulla città e dove nessuno è fuori dagli intrighi. Aveva pure tutte le prove sotto il naso.



il caso spotlight 3

Ma l'arrivo di un nuovo direttore, esistono, Marty Baron, interpretato da Liev Schreiber già fratello cattivo di Wolverine, scatena la squadra di Keaton, composto dalla graziosa Sacha Pfeiffer di Rachel McAdams e dall'aggressivo Mike Rezendes di Mark Ruffalo, già Hulk, che mette a soqquadro la città, divisa tra preti pedofili, vittime sotto shock, e avvocati che ci hanno fatto i soldi.

Alla fine, quando l'editore manda il giornale in stampa, i vecchi giornalisti non potranno che commuoversi pensando ai tempi gloriosi della professione. Tom McCarthy, regista poco noto in Italia, che ha diretto l'ottimo *L'ospite inatteso* con Richard Jenkins (qui fa un cameo), il curioso *The Station Agent* con Peter Dinklage e film mai arrivati da noi, come *The Cobbler* con Adam Sandler, è una vera rivelazione costruisce con un gran cast un film serio, ben tenuto, asciutto, tra i migliori dell'anno. In sala dal 18 febbraio.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cinema-giusti-svegliate-giornalisti-italiani-mandateli-vedere-118604.htm

---

20160216

Sicilia, sigilli al castello di Augusta.

Crocetta indagato Il presidente della Regione e i dirigenti Gaetano Pennino, Rino Gigliola, Sergio Gelardi e Gesualdo Campo sono indagati per omissione di atti d'ufficio, danneggiamento del patrimonio archeologico storico e artistico e per omissione di lavori in edifici che minacciano rovina Tweet Rosario Crocetta Sicilia, nasce la quarta giunta Crocetta Crocetta: "Il Cara di Mineo va chiuso, non può funzionare: è un modello sbagliato" Sicilia, Crocetta: "Non mi dimetto, l'intercettazione non esiste" 16 febbraio 2016 Il presidente della Regione Sicilia Rosario Crocetta e i dirigenti regionali Gaetano Pennino, Rino Gigliola, Sergio Gelardi e Gesualdo Campo sono indagati per omissione di atti d'ufficio, danneggiamento del patrimonio archeologico storico e artistico e per omissione di lavori in edifici che minacciano rovina. L'inchiesta riguarda il Castello Svevo di Augusta, sequestrato da Carabinieri del Nucleo Tutela del patrimonio culturale di Siracusa su disposizione del gip Michele Consiglio. Indagato anche l'ex presidente della Regione, Raffaele Lombardo Indagato anche l'ex presidente della regione Raffaele Lombardo. Secondo la Procura di Siracusa "l'inerzia è durata nel tempo", e per questo è indagato anche il precedente presidente della Regione Siciliana, Raffaele Lombardo. L'indagine L'indagine è scaturita da una denuncia dell'associazione Italia Nostra che aveva segnalato gravi danneggiamenti strutturali del Castello che, secondo la tesi dell'accusa, sarebbero "dovuti esclusivamente alla mancata manutenzione e all'abbandono del monumento da parte della Regione Siciliana". Gli specialisti della Sovrintendenza avrebbero più volte evidenziato, in maniera qualificata, che le lesioni esterne dell'immobile "sono dovute all'omissione dei lavori necessari che costituiscono la causa del deterioramento". La denuncia, rileva la Procura di Siracusa, è "stata riscontrata" dagli accertamenti dei carabinieri, delegati alle indagini. L'Autorità giudiziaria ha evidenziato il principio secondo cui "la funzione di vigilanza e tutela di un bene immobile di notevole importanza monumentale non afferisce al profilo di discrezionalità del proprietario, ma piuttosto a ben specifici obblighi giuridici di agire, che si traggono agevolmente dalla disciplina penale, da quella civile e, infine, da quella amministrativa che affida compiti e poteri alla pubblica amministrazione in virtù del fondamentale principio di rango costituzionale di tutela del patrimonio storico e artistico del paesaggio della Nazione". La Procura di Siracusa sottolinea inoltre come "i mancati interventi, relativi ai pericolo di crollo della struttura" hanno creato "un grave rischio per l'incolumità pubblica". Per questo, spiega il procuratore Francesco Paolo Giordano, "si è reso necessario il provvedimento di sequestro, anche per la sicurezza personale dei turisti, visto che potrebbe crollare da un momento all'altro". Il Castello Svevo di Augusta è stato affidato dal Gip alla custodia giudiziaria del soprintendente ai Beni culturali di Siracusa, Rosalba Panvini. - See more at: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Sicilia-sigilli-al-castello-di-Augusta.-Crocetta-indagato-1b20985c-c946-455f-8a82-4dd026309dfe.html

fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Sicilia-sigilli-al-castello-di-Augusta.-Crocetta-indagato-1b20985c-c946-455f-8a82-4dd026309dfe.html

---

CON UNA FORMULA PELOSETTA LA BBC DESCRIVE IL RAPPORTO STRETTO TRA PAPA WOJTYLA E LA FILOSOFA DI ORIGINE POLACCA ANNA TYMIENIECKA: “PIÙ CHE AMICI, MENO CHE AMANTI”

2. IL GIORNALISTA DELLA TV INGLESE, EDWARD STOURTON, È PRUDENTE: “NON VI È ALCUN SEGNALE CHE FACCIA PENSARE CHE IL PONTEFICE ABBIA VIOLATO IL VOTO DI CASTITÀ"

3. MAGARI IL PAPA S’ERA PRESO UNA COTTA PER LA DONNA MA HA TENUTO LE DISTANZE. DI CERTO LA TYMIENIECKA, NELL’ESTATE DEL 1975, HA DETTO A WOJTYLA DI ESSERSI INNAMORATA

4. LE LETTERE DI PAPA KAROL AD ANNA SONO DENSE DI SENTIMENTO: “CERCAVO UN MODO PER DARE UN SENSO ALLE PAROLE “TI APPARTENGO” E FINALMENTE, L'HO TROVATO: TI ACCETTO E TI SENTO IN OGNI TIPO DI SITUAZIONE. QUANDO SEI VICINA, QUANDO SEI LONTANA...”

Serena Sartini per “il Giornale”



PAPA WOJTYLA E ANNA TERESA TYMIENIECKA

Una «intensa amicizia» durata 32 anni e documentata da centinaia di lettere e fotografie inedite. È quella tra Giovanni Paolo II e Anna Teresa Tymieniecka, filosofa americana di origini polacche amica intima di Karol Wojtyla. Un rapporto epistolare iniziato nel 1973 e proseguito durante il pontificato. Le lettere, circa 350, sono state visionate da un giornalista della Bbc, Edward Stourton, e trasmesse per la prima volta in un documentario dell' emittente britannica intitolato Le lettere segrete di Giovanni Paolo II.



PAPA WOJTYLA E ANNA TERESA TYMIENIECKA

Mai prima d' ora era stata mostrata la corrispondenza tra il Papa polacco e la donna, così come inediti sono gli scatti che documentano la profonda amicizia tra i due. Vengono così diffuse le fotografie di Karol Wojtyla in tenuta da sci insieme alla Tymieniecka, invitata a una delle sue escursioni in montagna; e quelle dell'allora cardinale di Varsavia in bermuda e t-shirt, durante una gita in campeggio del 1978, ritratto insieme alla donna, sposata con un americano (il professor Hendrik Houthakker, divenuto poi consigliere economico di Wojtyla). Il carteggio visionato dalla Bbc è custodito nella Biblioteca Nazionale polacca dal 2008. Ma mai finora era stato mostrato al pubblico.



PAPA WOJTYLA E ANNA TERESA TYMIENIECKA

«Non vi è alcun segnale che faccia pensare che il pontefice abbia violato il voto di castità», scrive il giornalista. Era il 1973 quando la Tymieniecka contattò per la prima volta Wojtyla, per un libro di filosofia che il futuro Papa aveva scritto. Tra i due nacque una intensa corrispondenza tanto che la donna partì dagli Stati Uniti per recarsi in Polonia e incontrarlo personalmente. I rapporti si infittiscono e le lettere, prima piuttosto formali, diventano sempre più intime. In una di queste, datata 1974, Giovanni Paolo II scrisse che aveva riletto quattro delle lettere che la donna gli aveva inviato in un mese perché erano così «significative e profondamente personali».



PAPA WOJTYLA E ANNA TERESA TYMIENIECKA

«Mia cara Teresa scriveva Wojtyla - ho ricevuto tutte le tue lettere. Mi scrivi di essere lacerata ma non ho trovato risposta a queste parole». I due si incontrano spesso, a volte alla presenza del segretario, a volte da soli. In un' altra missiva, del 1976, si legge: «Già l' anno scorso cercavo un modo per dare un senso alle parole ti appartengo scriveva Wojtyla - e finalmente, prima di lasciare la Polonia, l'ho trovato: uno scapolare (ovvero un paramento sacro, ndr). Rappresenta la dimensione del fatto che ti accetto e ti sento in ogni tipo di situazione, quando sei vicina, quando sei lontana».



lo scapolare donato da karol wojtyla a anna teresa tymieniecka

Il giornalista della Bbc definisce il Papa e la filosofa «più che amici ma meno che amanti».
«Ho avuto modo di leggere solamente le lettere scritte da Wojtyla, ma credo che all'inizio della loro relazione, probabilmente nell' estate del 1975, la Tymieniecka disse a Wojtyla di essersi innamorata. Ma lui ha cercato di imprimere una direzione più amichevole al loro rapporto».



karol wojtyla con anna teresa tymieniecka sciano

Diventato Papa, Wojtyla non intende interrompere il suo rapporto con la donna, che in diverse occasioni si reca in Vaticano per visitare il suo amico. L' ultima volta, il giorno prima della sua morte, il 2 aprile 2005. «Wojtyla afferma Stourton aveva diverse amiche donne, tra cui Wanda Poltawska. Ma le lettere indirizzate ad Anna Teresa Tymieniecka hanno una intensità emozionale maggiore aggiunge il giornalista affrontando a volte il senso del loro rapporto».



karol wojtyla con anna teresa tymieniecka in vaticano

Carl Bernstein, autore dell' inchiesta sullo scandalo Watergate e nel 1997 di una biografia di Giovanni Paolo II, intervistò ripetutamente la donna che negò qualsiasi coinvolgimento sentimentale con il Papa e descrisse il loro rapporto di semplice «reciproco affetto».



karol wojtyla con anna teresa tymieniecka

campeggio 1978  **anna teresa tymieniecka con il marito hendrik houthakker**

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/formula-pelosetta-bbc-descrive-rapporto-stretto-papa-118630.htm

---

LA VERSIONE DI JEAN CLAIR: "LA NUOVA GUERRA DI RELIGIONE SARÀ INNANZITUTTO UNA GUERRA DI IMMAGINI

CHI AVREBBE POTUTO IMMAGINARE CHE LA VISITA A ROMA DI ROUHANI POTESSE FARE COPRIRE LE SCULTURE DEI NUDI? - IL VELO CHE SI VUOLE PROIBIRE IN OCCIDENTE È STATO, DA NOI E NELL'ISLAM, ANCHE EROTISMO"

Clair parla dei sogni di Leonardo e Freud, di sesso e tabù: "È solo da qualche anno che il Museo d'Orsay si è deciso a esporre "L'origine del mondo" di Courbet. Il quadro era rimasto a lungo nascosto; vedere la nostra "Origine" era una cosa proibita..."

Benedetta Craveri per "la Repubblica"

Celebre per le sue splendide mostre e per i suoi feroci pamphlet contro le imposture dell'avanguardia contemporanea, Jean Clair, non bisogna dimenticarlo, è anche un magnifico prosatore, un autentico virtuoso dello stile e della lingua, che intesse, libro dopo libro, la sua trama preziosa di ricordi, riflessioni, inquietudini.

Ne "La part de l'ange" — un'espressione francese che indica la parte dovuta al sacro — ora in uscita da Gallimard, lo scrittore ha scelto la forma del diario dove a scandire il succedersi dei giorni non sono tanto gli avvenimenti esterni quanto il dipanarsi di un pensiero analogico che, a partire daivalori dell'umanesimo, si interroga angosciosamente sul destino della civiltà occidentale.

Con un arte consumata della transizione e sul filo di una straordinaria erudizione, Jean Clair spazia dall'evocazione del mondo contadino della sua infanzia alla storia dell'arte, dal significato originario delle parole all'oblio dei valori che hanno connotato nei secoli la cultura europea. Il suo libro è innanzitutto una riflessione sul rapporto fra l'immagine "che si impone" e la parola che "ci

libera dalla sua ipnosi". Come vive Jean Clair questa dialettica?

«"Guardare a lungo la quiete degli dei: ricompensa dopo il pensiero". Non ho mai potuto leggere questo verso di Paul Valéry mentre contemplava il mare dall'alto del cimitero di Sète senza che evocasse un'immagine: dopo la parola e la fatica che la accompagna, l'immagine offre allo sguardo il riposo, il dono di un mondo divino ricomposto dopo la confusione delle parole umane. Per me l'opera d'arte è la ricompensa delle difficoltà del discorso. Permette di non pensare più».

Lei scrive di essere andato in analisi giovanissimo: è un'esperienza che ha influito sul suo rapporto con la parola?
«La psicanalisi - all'epoca in cui era ancora una disciplina comportava un esercizio singolare: bisognava affidarsi al disordine delle parole e tentare poi di ricomporle grazie a una rivelazione abbagliante, analoga a quella degli eremiti nel deserto.

La regola era quella di dire tutto ciò che mi passava per la testa, ma al tempo stesso dovevo mantenere il silenzio, vigilare su di esso e proteggerlo come la sorgente inesauribile da cui sarebbero sgorgate le parole. È in questa contraddizione che si nascondeva il mistero dell'analisi».

In che modo questa "rivelazione" ha orientato le sue scelte?
«Il silenzio della pittura, l'ascolto delle "voci del silenzio", come diceva Malraux, quello insomma che sarebbe stato il mio mestiere, ha preso il posto del silenzio della analisi che mi aveva insegnato il peso delle parole: quanto pesano e quanto valgono, ciò che dicono troppo in fretta e ciò che non dicono».

Uno dei temi ricorrenti del suo libro è il sogno: è un retaggio dell'analisi?
«Il sogno occupa un posto sempre più importante nella mia vita, ma non è quello che Freud analizza, anzi ne è agli antipodi. Freud si interessa a ciò che sfugge al sogno o dal sogno, l'indizio che indica la crepa attraverso cui il male si è insinuato.

Vede il sogno come una specie di bazar, di gabinetto delle curiosità o degli orrori, una specie di letamaio dove, col favore della notte e del rilassamento della coscienza, si decompongono le nostre attività diurne e dove l'analisi può scoprire il piccolo dettaglio inquietante che è al contempo la chiave d'oro delle fiabe, la chiave dei sogni che farà girare la serratura dell'inconscio».

Invece per lei?
«Amo i sogni come amiamo i grandi racconti, ricchi di corrispondenze e perfettamente coerenti; i sogni che invece di immiserire la vita ce la restituiscono centuplicata. Ricordiamoci quel che dice Proust in Dalla parte di Swann: "Un uomo che dorme, tiene in cerchio intorno a sé, il filo delle ore, l'ordine dei mondi e degli anni e dei mondi". Non si scende in cantina, si governa un regno. Questa potenza del sogno era quella che doveva soggiogare Leonardo da Vinci, che dormiva tredici ore per notte. Come dubitare che era durante quei sogni che "vedeva" i suoi quadri, le sue macchine, i suoi volti?»

Frequenti nel suo libro sono anche le annotazioni sull'Eros, sull'impulso sessuale maschile come esperienza misteriosa e di natura sacrale. Penso per esempio alla sua descrizione del pube femminile del celebre dipinto di Courbet, censurato giorni fa da Fecebook per il suo contenuto ritenuto "osceno".
«È solo da qualche anno che il Museo d'Orsay si è deciso a esporre L'origine del mondo di Courbet.

Il quadro era rimasto a lungo nascosto; vedere la nostra “Origine” era dunque cosa proibita.

Una trentina d’anni fa l’avevo domandato in prestito per una mostra ma la mia richiesta era stata respinta col pretesto che si trattava di “un quadro mediocre”. La verità era che non si osava mostrarlo per timore di incorrere una denuncia per offesa al pudore. Oggi la situazione è cambiata, e non necessariamente per il meglio.

Il sesso è onnipresente, ma questa visibilità assolutizzata non può non comportare dei profondi sconvolgimenti nella vita mentale, spirituale, etica ed estetica. Siamo entrati in un’epoca di sconvolgimenti, una nuova guerra di religione, che sarà innanzitutto una nuova guerra di immagini — a cominciare da quelle che celebrano la bellezza del corpo umano — molto più violenta delle due precedenti ondate di iconoclastia che hanno colpito l’Occidente».

Pensa all’immagine delle statue “incassate” dei musei capitolini che ha fatto il giro del mondo?
«Chi avrebbe potuto immaginare che la visita a Roma del Capo di Stato dell’Iran, potesse fare coprire le sculture dei nudi che avrebbe potuto incrociare? E questo quando in Francia e altrove imperversa la battaglia contro il velo delle donne musulmane? Come conciliare questi due atteggiamenti cosi contrari, l’uno di sottomissione all’Islam (nel senso che il Corano dà alla parola “sottomissione”) e l’altro di intolleranza gelosa e pignola di consuetudini che sono state per molti secoli anche le nostre?»

È per questo che anche il tema del velo ritorna così sovente nel suo libro?
«Quello stesso velo che si vuole proibire in Occidente, è stato da noi come nell’Islam, un motivo di grande grazia e anche di erotismo.

Basti pensare ai volti della fede popolare che fino alla metà del secolo scorso imponeva alle donne di portare un velo per nascondere, vale a dire rivelare la capigliatura. E all’altro estremo, abbiamo la potenza suggestiva dei nudi velati, drappeggiati, intriganti e eccitanti, come le statue di Corradini a Napoli, nella Cappella Sansevero».

L’immagine ha dunque smesso di essere un momento di pace, di pura contemplazione?
«All’alba di questa nuova guerra di religione che chiama innanzitutto in causa la potenza delle immagini, avremo di nuovo bisogno di convocare dei concili con filosofi, psichiatri, artisti, teologi, imam e preti per disarmare una violenza potenzialmente mortale per la nostra civiltà».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/versione-jean-clair-nuova-guerra-religione-sar-innanzitutto-118627.htm

---

RICHARD WAGNER, LA PRIMA POPSTAR DELLA STORIA

GENIO ASSOLUTO, SI FACEVA FINANZIARE DA RICCHISSIMI MECENATI (E SI SCOPAVA LE MOGLI) - ANARCHICO DA POVERO E REAZIONARIO DA RICCO, VOLEVA

UN TEATRO ACCESSIBILE A TUTTI - - - - - -

Prima della fama si ridusse anche a mendicare. A Dresda se la diede a gambe con il fondo pensione dei dipendenti del teatro. Megalomane, ambiva ad una forma personale di teatro. Mantiene grande influenza su tutta la musica...

Filippo Facci per "Libero Quotidiano"

Richard Wagner fu un vero figlio di buona donna. Non terminò gli studi,musicalmente fu un mezzo autodidatta per niente precoce, si atteggiò ad anarchico rivoluzionario e poi a conservatore appena ebbe un tallero in tasca. Fu rissoso, mezzo ubriacone, di casa in bische e bordelli, si giocò l'intera pensione della madre, finì anche in galera.

Prima della fama conobbe la fame, a furia di indebitarsi si ridusse più volte a mendicare, scialacquava cifre incredibili in vacue sciocchezze (arredi, drappeggi, velluti, vestaglie, pavoni,pappagalli) salvo fuggire da città e nazioni perché ricercato dalla polizia e dai creditori furibondi.

In Germania figurò latitante per undici anni. Fu persino ladro: a Dresda,dov'era direttore del teatro, se la diede a gambe con il fondo pensioni dei dipendenti. Wagner fu anche questo: visse a scrocco per una vita intera ed esercitò il suo magnetismo sugli uomini ma soprattutto sulle loro donne.

Sposò Minna Planer, un'attrice bellissima che abbandonò il palcoscenico per dedicarsi a lui, ma poi perfezionò la sua vera specialità: scucire soldi a mecenati che erano innamorati della sua arte salvo infilarsi, lesto, nel letto delle loro mogli; in seconda battuta, poi, metteva in scena l'adulterio davanti agli occhi dei cornuti che l'avevano pure pagato.

Capitò a Parigi con Eugène Laussot, moglie di un commerciante che versava al musicista anche una rendita mensile: si sfiorò la sparatoria. Capitò a Zurigo con Mathilde Wesendonck, moglie del mecenate Otto che finanziò Wagner in tutti i modi e gli comprò anche una casa accanto alla sua.

Pur restando amabilmente sposato con Minna Planer, il compositore frequentava anche la nobile Henriette von Bissing (per denaro) oltre alla figlia di un macellaio, certa Mariechen (probabilmente non per denaro) più una schiera di gran dame e contesse e granduchesse.

Poi si avvicinò alla famiglia di Franz Listz, noto pianista e naturalmente lauto finanziatore. Wagner cominciò a corteggiarne la figlia illegittima, Cosima, donna non bella ma forte di carattere, sposata col direttore d'orchestra Hans von Bulow che di Richard era amico e collaboratore.

Nell'attesa, però, sedusse sua sorella Blandine. La successiva tresca con Cosima divenne lo zimbello di tutta la Baviera, anche perché von Bulow resse il bordone per tutto il tempo anche se acconsentì al divorzio solo nel 1870. Nello stesso anno Cosima e Richard si sposarono, anche perché Minna Planer era morta quattro anni prima senza che lui andasse neppure al suo funerale.

Manca all'appello solo l'infatuazione wagneriana che catturò Luigi II di Baviera, in arte Ludwig: noto omosessuale, passò al Wagner un appannaggio annuale da capogiro - che dissanguò seriamente le finanze reali - e soprattutto gli finanziò la costruzione del teatro di Bayreuth, cittadella fatata in

cui i coniugi Wagner si trasferirono nel 1872.

Questo non prima di aver preteso, da Ludwig e da mecenati vari, la costruzione di una casa monumentale e bellissima in cui potesse trovare adeguata ispirazione: ed ecco villa Wahnfried, dove il compositore volteggiava agghindato con vestaglie imbarazzanti e palandrane foderate di raso.

Eppure, nella storia dell'arte, nessuno ha richiamato più attenzione di lui, nessuno ha meritato più scritti di lui, nessuno ha influenzato e diviso più di lui. E non sono modi di dire. Wagner è stato uno dei più importanti musicisti di tutte le epoche, ma è stato anche librettista, direttore d'orchestra, sceneggiatore, regista, saggista, soprattutto il principale precursore del linguaggio musicale moderno.

Ebbe e mantiene un'incredibile influenza su tutta la musica che fu suonata prima e dopo di allora, in pratica reinventò l'orchestrazione e plasmò da capo l'interpretazione musicale: ignorare le sue idee è impossibile ancor oggi, si sappia o meno che furono elaborate da lui. Insomma una specie di mostro, un moloch che nel bene o nel male lasciava impietriti i compositori del suo tempo.

Non c'è artista o letterato che non abbia dovuto farci i conti, divenne quasi una moda. Riuscì persino a perforare l'accademismo snobistico dei francesi, lui, uno squallido straniero, addirittura un tedesco: li lasciò tutti in ginocchio, adoranti.Persi nel wagnerismo furono Mallarmé, Verlaine, Baudelaire, Proust, D'Annunzio e Thomas Mann, tra altri.

Friedrich Nietzsche frequentò Richard per molti anni, prima di litigarci mortalmente, e lo paragonò a Omero, Goethe, Eschilo e Pindaro. Insomma, chi era questo Wagner?

La faccenda è ancora più complicata anche perché, tra cento altri, dobbiamo immaginarcene altri due: uno, dalla nascita nel 1813 sino al 1864, più spiantato e rivoluzionario,ammiratore dell'anarco-socialista Pierre Joseph Proudhon al punto da sottoscrivere che «la proprietà non è altro che un furto»; il secondo Wagner, finalmente affermato e circondato da accoliti e snob, fu invece più reazionario, ma non smise per questo di sognare un teatro popolare e lontano dai trastulli di corte, dove i direttori artistici legati all'aristocrazia la piantassero di maltrattare i compositori con interpretazioni un po' così, tirate via.

Ambire a un teatro personale non era la visione immodesta di un megalomane, o non solo: era l'aspirazione vagheggiata da tutti i più grandi musicisti a fronte degli umori e del gusto delle diverse corti, abituate a imporre uomini e regole più base al capriccio più che al rispetto dell'opera.

L'anfiteatro per il pubblico, scrisse Wagner, doveva essere accessibile agli amici dell'arte senza distinzione di rango e di condizione, lontano dai teatri tradizionali coi loro palchi occupati per censo: il suo Anello del Nibelungo avrebbe dovuto essere un evento davvero irripetibile,gratuito, aperto a tutti,una «festa democratica » e popolare che in origine prevedeva un incendio finale che mandasse letteralmente a fuoco tutto il teatro, costruito perciò in legno.

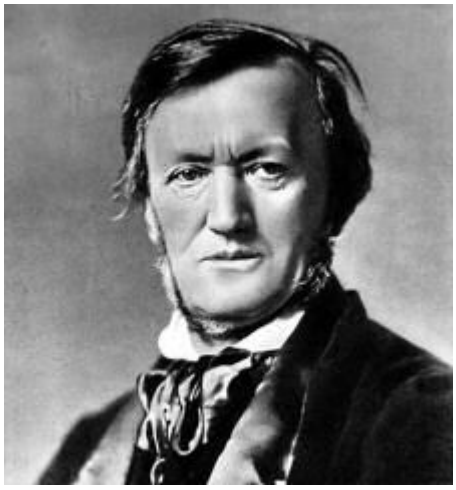
Lo dissuasero, diciamo. Pur concependolo sin dal 1840, riuscì a edificare il suo tempio solo trent'anni più tardi e tra l'altro nello scetticismo generale: la mentalità ottocentesca non prevedeva che il genio potesse accompagnarsi a capacità imprenditoriali.

Fu doppiamente ammirato anche per questo, ma fece una montagna di debiti e la sua «festa

democratica» alla fine non l’ebbe mai. Wagner cercò vanamente di spremere fondi dal cancelliere prussiano Otto von Bismarck,organizzò sottoscrizioni e «Società Wagneriane» a Lipsia e Berlino e Vienna:ma avrebbe combinato poco se non gli fosse venuto in soccorso ancora una volta lui, Re Luigi II di Baviera, inorridito all’idea che il Festival potesse ricevere aiuti da Bismarck.

I lavori iniziarono in un giorno di pioggia,nel 1874, e proseguirono tra mille peripezie. Dovevano impiegarci un anno e ce ne misero due: uno scandalo, da quelle parti. Complicò le cose che la testa del drago di Sigfrido, elemento essenziale della scenografia, fu spedita per sbaglio a Beirut anziché a Bayreuth.

Neppure la mitica apertura del Festival nel 1876 ebbe granché di popolare. Fu un grande fenomeno socio-culturale con ospiti illustri e decisamente abbienti: il Kaiser Guglielmo I, l’imperatore del Brasile, naturalmente re Luigi II, politici e parlamentari, nobili e artisti, compositori come Anton Bruckner, Edvard Grieg, Pëtr Il' ic Cajkovskij e Franz Liszt.


richard wagner 01

C’era anche Friedrich Nietzsche, che però aveva già cominciato ad allontanarsi. Qualche defezione clamorosa fece parte del gioco. L'organizzazione fu un disastro, come notò Cajkovskij: mancavano alberghi e alloggi, non c’erano mezzi per raggiungere la collina del Festpielehaus in abito lungo, non si sapeva come occupare i tempi morti, soprattutto non c’era un accidente da mangiare negli intervalli di un’ora secca che Wagner aveva previsto tra un atto e l’altro.

Tutto il resto fu un successo epocale, come si dice. Ma fu epocale anche il collasso finanziario: il proposito di tenere un Festival ogni estate fu subito abbandonato. Wagner cominciò a dirigere concerti in tutta Europa per recuperare soldi e saldare i debiti, così il teatro rimase chiuso per ben sei anni.

La seconda edizione dell’Anello fu organizzata solo nel 1882 quando ci fu anche la prima del Parsifal, capolavoro intriso di un misticismo a lungo incompreso: l’opera dovrà aspettare sino al 1914 per essere rappresentata in altri teatri europei.

A complicare le cose, caso unico nella storia della musica, fu che Wagner aveva composto il Parsifal in funzione dell’acustica particolare del Festspielhaus, rendendo difficilissimo dirigerlo altrove.

Passò alle cronache quando Wagner si alzò in piedi, alla fine del primo atto, per zittire un applauso

che a suo dire turbava l'atmosfera religiosa:da allora, alla fine del Parsifal, un silenzio tombale sostituisce ogni ovazione. Wagner non vedrà altri Festival perché morirà nel1883 a Venezia, che non è una città: è il più grande teatro d'opera del mondo.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/richard-wagner-prima-popstar-storia-genio-assoluto-si-faceva-118621.htm

---

16 febbraio 2016

La storia di Piero Gobetti

Piero Gobetti morì il 15 febbraio 1926, ad appena 24 anni: novant'anni fa. Era stato nella sua breve vita un antifascista i cui pensieri e scritti avrebbero influenzato fortissimamente il pensiero democratico italiano. La straordinarietà della sua storia era citata in un capitolo del libro di Luca Sofri, peraltro direttore del Post, Un grande paese.

Un giovane alto e sottile

Piero Gobetti era nato a Torino nel 1901. Wikipedia lo definisce «un giornalista, politico e antifascista italiano» e cita la descrizione che ne fece Carlo Levi: «Era un giovane alto e sottile, disdegnava l'eleganza della persona, portava occhiali a stanghetta, da modesto studioso: i lunghi capelli arruffati dai riflessi rossi gli ombreggiavano la fronte». Conobbe e fu allievo di Luigi Einaudi, Giuseppe Prezzolini e Gaetano Salvemini. Nomi che molti di voi – non vi preoccupate, è normale – conoscono per memorie scolastiche o perché c'è una via col loro nome, in città. Erano uno storico, uno scrittore e un economista, e se sapete chi era cosa potete già essere abbastanza soddisfatti di voi stessi. Ma in ogni caso, sono persone col nome su una via (voi avete avuto insegnanti col nome su una via? Io nessuno, e non lo vedo probabile nella toponomastica futura). Gobetti fondò giornali e collaborò ad altri giornali, fece politica, aprì una casa editrice. Lavorò per quella che chiamava «una rivoluzione liberale» in Italia. Fu arrestato e perseguitato dai fascisti. Su ordine diretto di Mussolini venne picchiato diverse volte. Fondò un'altra rivista a cui collaborarono Benedetto Croce ed Eugenio Montale (viale Benedetto Croce, largo Eugenio Montale). Scrisse: Bisogna amare l'Italia con orgoglio di europei e con l'austera passione dell'esule in patria per capire con quale serena tristezza e inesorabile volontà di sacrificio noi viviamo nella presente realtà fascista sicuri di non cedere e indifferenti a qualunque specie di consolazione. (…) Ma esiste in Italia un gruppo di uomini nei partiti e fuori dei partiti, gente che non ha ceduto e non cederà. Comunque, anche se pochi, rimarranno come un esempio per la classe politica di domani. (…) Sono minoranza, numericamente, ma incutono rispetto anche al più agguerrito nemico. Tra le illusioni universali il cervello di questi uomini funziona, la folla e il successo non hanno prestigio sulla loro volontà di dirittura, sul loro animo non servile. (…) Nella nostra lotta lasciate che rifiutiamo ogni alleanza straniera: le nostre malattie e le nostre crisi di coscienza non possiamo curarle che noi. Dobbiamo trovare da soli la nostra giustizia. E questa è la nostra dignità di antifascisti: per essere europei dobbiamo su questo argomento sembrare, comunque la parola ci disgusti, nazionalisti. «Dobbiamo sembrare, comunque la parola ci disgusti, nazionalisti.» Impressionante, no? Gobetti aveva lo stesso problema che abbiamo noi oggi, quello di cui stiamo parlando in questo libro, nel 1924. Aveva il problema di trovare una parola per dire il suo orgoglio personale e di italiano: lui cercava di aiutarsi con l'Europa e con la fiducia in se stesso. Noi abbiamo bollito anche l'Europa, e

quindi cosa ci resta? Bravi. Ci torneremo. I fascisti chiudono il giornale di Gobetti, che nel frattempo si era ammalato di cuore. Con grande riluttanza, decide di partire per Parigi. Cinque giorni dopo muore per una bronchite.
La storia di Gobetti, che ho malamente abbozzato, vale la pena di essere conosciuta per molte ragioni. Ma io qui ne ho una molto spicciola e concreta, che spiega come mai l'ho raccontata come un elenco affastellato, e che necessita di un'ultima rilevantissima informazione. Quando Gobetti muore a Parigi, dopo una vita di frenetiche iniziative e di intensissime battaglie politiche e intellettuali, è il 1926: non ha ancora compiuto venticinque anni.
Adesso, so cosa pensate. Sto cercando banalmente di dire – a voi e a me stesso – «vedi, lui?», come fanno certe mamme indicando il figlio primo della classe e ammodino della signora Merloni, quella della casa di fronte. In questo caso il figlio della signora Gobetti. Ma state tranquilli. Non mi sfugge la straordinarietà della vita e dell'esperienza di Piero Gobetti, e la sua inimitabilità. Però mi interessano gli esempi, i modelli, e mi interessa la disposizione appassionata a cambiare il mondo e l'Italia. E mi interessano le motivazioni che spingono un ragazzo non ancora ventenne a dedicare se stesso, la propria vita, ogni sua energia, a costruire il suo paese, a combattere una dittatura, e a farlo producendo un pensiero e un dibattito collettivo. Cercando di capire le cose. E naturalmente, questo sì, mi interessa provare a comprendere come mai oggi queste motivazioni manchino («vedi, lui?»).
Perché l'Italia del 2011 è in una condizione che assomiglia molto – in circostanze completamente diverse – a quella descritta dalle parole di Gobetti: la sua lettera è dedicata ai «dubbi sulla civiltà italiana».
Questi dubbi esistono ancora, anzi sarebbe giusto dire che esistono di nuovo: la questione posta da D'Azeglio, come abbiamo detto, è sopravvissuta per un secolo e mezzo, ma ci sono momenti in cui è sembrata risolta, o marginale. L'Italia era fatta, gli italiani pure. Avevamo altri pensieri, o credevamo fossero altri. Oggi ci si chiede di fatto questo: esiste una «civiltà italiana» in grado di dare un'identità nazionale – «comunque la parola ci disgusti» – a quelli che vivono o sono nati in questo pezzaccio di terra appesa ad asciugare in mezzo al mare? Esiste qualcuno che possa promuoverla e farla crescere (saremo venti, o duecento, scriveva Gobetti: ma ci siamo, e agguerriti)? Come è fatto? Cosa lo motiva, ma soprattutto: cosa non motiva tutti gli altri? Gobetti ebbe dalla sua due fattori «ambientali» essenziali nella costruzione della sua coscienza e del suo impegno: visse in un tempo in cui le richieste di maturità e responsabilità erano molto più alte e precoci per tutti, ed ebbe dei maestri straordinari. Il primo fattore è irripetibile oggi. Niente e nessuno suggerisce più ai giovani di costruire qualcosa di grande, impegnato, generoso, per sé o per gli altri. Non ci sono più richieste esplicite, né consuetudini implicite. Un misto di insicurezza, pigrizia e disincanto orienta le nostre scelte fino a ben oltre l'età in cui Gobetti esaurì pienamente il suo tempo. È possibile cercare di modificare questo contesto, ed è giusto farlo? Sono due domande diverse. Io credo che sia molto difficile, ma che ci si debba provare, remando chi può controcorrente. È un lavoro di educazione e insegnamento, in cui le responsabilità sono molto diffuse, perché disincanto, insicurezza e pigrizia non sono attributi soltanto della giovinezza.
Alessandro Baricco ha abbozzato un ragionamento, nei *Barbari*, sul ruolo della scuola e della televisione. Poi ci è tornato, in un lungo articolo su «Repubblica» che si apriva proponendo di tagliare le sovvenzioni pubbliche alla cultura per destinarle a creare cultura attraverso la scuola e la televisione. Questa seconda volta ha aperto un dibattito più vivace della prima, ma solo perché quelli che prendono le sovvenzioni si sono spaventati e perché se scrivi una cosa in venti puntate o in un libro nessuno ti legge o ti prende sul serio, ma se scrivi un solo articolo in prima pagina sì, anche se hai scritto le stesse cose di due anni prima. E comunque quel dibattito è finito pure lui.
Antonio Pascale ha girato intorno a temi simili nel suo tentativo di trovare una via per la salvezza dell'Italia. Si è convinto che la vuotezza progettuale sia figlia di una vuotezza culturale precisa: non sappiamo le cose, parliamo a vanvera. E che solo un investimento sulla cultura e sul metodo

scientifico come cultura possa restituire sensatezza ad analisi e progetti. Tra le ipotesi sulle vie d'uscita da questo casino, la sua è convincente ma manca a mio avviso di combustibile, di stimoli sufficienti a muovere un gruppo a farsi élite – «minoranza etica» – e trascinarsi dietro gli altri. Baricco scrisse che tra le ragioni per incentivare la vita culturale di un paese c'è «la necessità che hanno le democrazie di motivare i cittadini ad assumersi la responsabilità della democrazia: il bisogno di avere cittadini informati, minimamente colti, dotati di principi morali saldi, e di riferimenti culturali forti. Nel difendere la statura culturale del cittadino, le democrazie salvano se stesse, come già sapevano i greci del quinto secolo, e come hanno perfettamente capito le giovani e fragili democrazie europee all'indomani della stagione dei totalitarismi e delle guerre mondiali». Rispetto al discorso che stiamo facendo qui, significa: non basta dire ai cittadini che bisogna comportarsi bene ed essere generosi col prossimo. Bisogna raccontare loro cosa è successo e cosa succede quando ci si comporta bene e quando ci si comporta male, che riflessioni ci abbiamo fatto, cosa abbiamo capito di come funzionano gli uomini e il mondo, che idee sono circolate e che storie sono accadute. Sono queste idee e queste storie che spiegano perché comportarsi bene è meglio. Apro una parentesi sull'espressione «comportarsi bene», che mi è cara, ma di cui percepisco il suono paternalistico e demodé, che fa pensare a non parlare con la bocca piena e non fare dispetti agli altri bambini. Però se ci pensate, nella sua genericità contiene in due parole tutto quello che serve a muoversi nella vita e nel mondo, non essendo in discussione il valore del «bene» e dell'espressione che lo definisce. Il «bene» è ancora una parola – benché a volte usata retoricamente – che non è stata svilita da ironie e cinismi (ci hanno provato, inventandosi il «buonismo»: un'idea dei cattivi per avvilire la bontà). Il bene c'è, anche se spesso non è facile capire dove sia, e bisogna rifletterci molto. E c'è il male. Ci sono le cose buone, e le cose cattive, e bisogna fare quelle buone: è una sintesi, ma mi è sempre parsa una sintesi ricchissima, da quando l'ho afferrata. L'espressione «comportarsi bene» dice questo: arricchisce l'obiettivo (il bene) della necessità di impegnarsi per ottenerlo («comportarsi»), unisce il fine al mezzo, il pensiero all'azione. Poi noi la buttiamo via ogni giorno, come quando diciamo «mi raccomando», e non sappiamo più neanche noi a cosa ci riferiamo, ma è un modo di dire «ci siamo capiti». Comportati bene. Basta verificare, ogni tanto, che ci siamo capiti davvero.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/02/16/piero-gobetti/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

Legge di Moore, la fine di un'era

La fine della validità dello storico enunciato si avvicina, e le ragioni saranno economiche prima che tecnologiche. L'industria si prepara al cambio di paradigma, concentrata su cloud, gadget mobile e IoT

Roma - Che la cosiddetta "legge di Moore" non avrebbe visto i prossimi 10 anni lo aveva assicurato già lo stesso Gordon Moore, il co-fondatore di Intel che quasi 50 anni fa aveva pubblicato uno studio poi adottato come "enunciato" valido a prescindere dall'industria dei microchip. Ma presto sarà proprio l'industria ad abbandonare la legge di Moore, concentrandosi piuttosto sui nuovi orizzonti tecnologici e di marketing del cloud, del mobile e dei gadget iper-connessi della Internet delle Cose (IoT).

La legge di Moore sancisce che il numero di transistor in un microchip raddoppia ogni due anni circa, con un incremento proporzionale nelle performance raggiungibili, nel risparmio dei costi e nella riduzione dell'energia necessaria al funzionamento delle CPU al silicio. Intel è stata fin qui la prima promotrice della validità dell'enunciato, anche grazie a investimenti multi-miliardari sui processi produttivi all'avanguardia in anticipo sul mercato e alle corrispondenti "fab" necessarie alla realizzazione dei chip.

La cosiddetta legge di Moore è stata fin qui una profezia che si è avverata da sola, sostiene un nuovo articolo su Nature, perché è stata la stessa industria a decidere di insistere con il raddoppio dei transistor ogni due anni investendo in ricerca e sviluppo per raggiungere il comune obiettivo del progresso senza fine.
Il prossimo mese, l'industria dei microchip pubblicherà una roadmap globale che per la prima volta non insiste sulla legge di Moore, concentrandosi piuttosto su nuovi scenari di sviluppo più orientati alla realtà odierna degli smartphone, del marketing tamburellante del cloud e delle promesse dei sensori onnipresenti della IoT.

La nuova roadmap passerà dall'hardware alle applicazioni, dicono le indiscrezioni, adeguandosi a un mondo che apparentemente non vuole più sentir parlare di CPU per computer super-veloci quanto piuttosto di browser Web e terminali mobile per server remoti, risorse di computing disponibili in abbonamento sul cloud e altre novità dell'ultima ora.

La legge di Moore morirà per ragioni economiche prima che tecnologiche, perché l'enunciato è stato fin qui mantenuto in vita dall'economia di scala di un'industria in costante trasformazione.

Alfonso Maruccia

fonte: http://punto-informatico.it/4301666/PI/News/legge-moore-fine-un-era.aspx?utm_source=13927&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Legge+di+Moore%2C+la+fine+di+un%27era&utm_content=16022016&utm_campaign=2000461

Italia, prima nella definizione delle professionalità ICT

Pubblicata la norma che riconosce 25 profili dei lavoratori del Web. Punto Informatico ne ha parlato con Roberto Scano, presidente di IWA Italy

Roma - L'Italia è il primo paese in Europa a riconoscere con una norma i professionisti del Web.

Si parlava da tempo della possibilità di normare un settore in cui **lavorano solo in Europa quasi un milione di professionisti**, soprattutto all'interno del Comitato Europeo di Normazione (CEN, lo *European Commiteee for Standardiztion*). Pubblicata in Italia lo scorso 28 gennaio, la norma UNI 11621-1/4: 2016 "Attività professionali non regolamentate - Profili professionali per l'ICT", nella parte 3 stila una lista di profili professionali relativi alle attività lavorative sul Web: si tratta del risultato di un percorso iniziato nel 2014 dal Gruppo di lavoro Web Skills Profiles costituito nel 2006 da IWA Italy ((la sezione italiana di IWA/HWG, l'associazione internazionale di professionisti del Web riconosciuta come realtà di standardizzazione dal CEN) a partire proprio da un documento

del CEN di cui l'Italia chiede l'adozione a tutte gli altri stati membri.

Per la verità l'Italia l'ha adottato e ne chiede la sottoscrizione come norma tecnica, ovvero con un'adesione su base volontaria: inoltre deve ancora essere inserita nel panorama legislativo italiano e l'ipotesi è quella di adottarla tramite la legge 14 gennaio 2013, n. 4 "Disposizioni in materia di professioni non organizzate" che sancisce il riconoscimento delle professioni non riuntie in ordini o albi, dando quindi dignità alle associazioni professionali aventi determinati requisiti (catalogate dal MISE1).
I 25 profili che sono stati delineati con tale lavoro, dal Web Community Manager al Wikipedian passando per il Web Content Specialist, realizzati in modalità collaborativa con rappresentanti di enti ed associazioni, in accordo con le direttive CEN in materia di Generation 3 (G3) European ICT Profiles e basati sul modello dell'e-Competence Framework 3.0, dovrebbero in ogni caso raggruppare tutte le fattispecie dei professionisti del Web.

Secondo Pasquale Popolizio, vicepresidente di IWA Italy e coordinatore del Gruppo Web Skills Profiles e del Gruppo di Lavoro Professionista Web costituito in seno alla Commissione UNINFO APNR-ICT, la norma aprirà a nuove opportunità per i professionisti del Web, le Università, le organizzazioni formative, le agenzie per il lavoro, le aziende e gli enti certificatori: "I professionisti potranno certificare le loro competenze, le Università e gli enti formativi potranno, anzi, direi dovranno, ampliare la loro offerta formativa con corsi e master specifici, le agenzie per il lavoro potranno aggiornare le loro categorie di riferimento, le aziende potranno così contare sempre di più su professionisti con competenze aggiornate e certificate mentre gli enti certificatori potranno offrire percorsi di certificazione specifici".

Come spiega a *Punto Informatico* Roberto Scano, presidente di IWA Italy e presidente della Commissione APNR-ICT (Attività professionali non regolamentate) di UNINFO, l'ente di normazione nazionale per l'Informatica, in rappresentanza di AgID (Agenzia per l'Italia Digitale): "I professionisti Web ora finalmente hanno un riferimento normativo. Grazie a questa norma tecnica, prima in Europa, siamo stati in grado di dare sia un modello di riferimento per tutte le professionalità ICT, sia una serie di profili per chi opera nel Web".

Scano spiega che si è trattato di un lungo percorso e che i sistemi di certificazione non sono naturalmente nuovi in Italia: "Le professioni operanti nel settore ICT rientrano tra le professioni non regolamentate afferenti alla legge 4/2013 e al D.lgs 13/2013, la quali definiscono che un professionista può certificarsi, ove presente una norma, attraverso un Ente di Certificazione accreditato ISO 17024 sulla specifica norma. I profili sono definiti in modo dettagliato in termini di abilità, conoscenze e competenze che saranno valutate in modo puntuale come definito nella norma stessa. Le certificazioni secondo le norme UNI 11506 e UNI 11621-x sono le uniche norme valide per la legge 4/2013 in ambito ICT e Web. Gli ordini professionali possono cogliere l'occasione di tale profilazione per la riqualificazione dei professionisti iscritti all'ordine; non per nulla vi è stata attiva partecipazione del Consiglio Nazionale degli Ingegneri (CNI). Con tali profili eventuali percorsi di formazione e/o certificazioni sono assimilabili a titoli riconosciuti di apprendimento non formale o informale, proprio ai sensi del dlgs. 13/2013".

Nonostante tali riferimenti ad ordini professionali, Scano riferisce che "non vi è obbligo di iscrizione ad associazioni e/o di certificazioni per svolgere le professioni non regolamentate. Il sistema previsto dalla legge 4/2013 e dal sistema di normazione è chiaro. Facciamo un esempio: un frontend web developer può auto-definirsi tale in qualsiasi documento, anzi la legge 4/2013 prevede

proprio l'espressa citazione di tale norma in qualsiasi documento afferente all'attività professionale. Lo stesso frontend web developer può richiedere un attestazione da parte del presidente di una delle associazioni aventi i requisiti (iscritta al MISE). Sempre lo stesso soggetto può richiedere ad un organismo accreditato da Accredia di poter sostenere un esame di certificazione di frontend web developer ai sensi della norma UNI 11621-3. Come si può notare nulla vieta di svolgere attività professionale, ed esistono diversi livelli terzi che però possono attestare la competenza. Un po' come avviene, nell'ambito delle certificazioni proprietarie, quando un professionista espone bollini di superamento esami e/o corsi rispetto a prodotti e servizi".

Differenze e richieste diverse di certificazione da parte del lavoratore ci potrebbero tuttavia essere a seconda della tipologia del committente: "Un committente potrebbe richiedere che un terzo garantisca la competenza per un determinato profilo, non avendo direttamente competenza di valutazione delle persone che offrono determinati servizi".

Tuttavia secondo Scano tale costo di certificazione di fatto imposto ai lavoratori (ma che non diventa un requisito) potrebbe essere visto come un beneficio da diversi lati: "Garantisce i terzi che qualcuno ha valutato la competenza del professionista, incrementa gli sbocchi lavorativi e consente eventuale riduzione di costi al professionista, ad esempio, per polizze assicurative professionali". Il funzionamento delle nuove norme, insomma, sarebbe simile a quello già attivo in alcuni settori dell'informatica dove esistono già requisiti stringenti: "In ambito sanitario, ad esempio, e di sistemi informatici "delicati" è richiesta la norma ISO 27001 per sistemi di sicurezza per la gestione delle informazioni. In questi casi le imprese (pubbliche e private), si rivolgono prettamente a professionisti per cui una terza parte garantisce conoscenze, abilità e competenze in materie delicate".

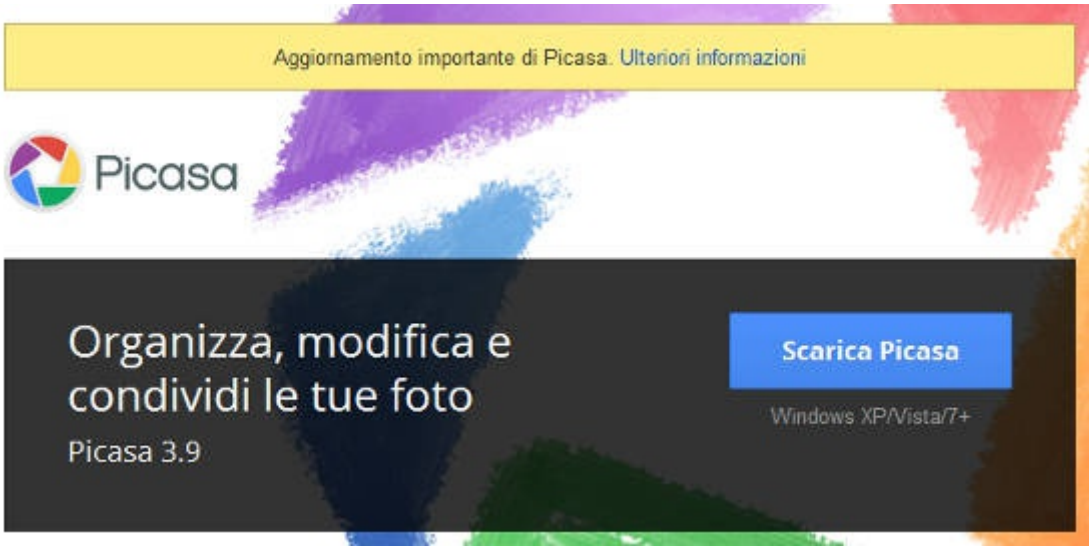
Claudio Tamburrino

fonte: http://punto-informatico.it/4300237/PI/News/italia-prima-nella-definizione-delle-professionalita-ict.aspx?utm_source=13927&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Legge+di+Moore%2C+la+fine+di+un%27era&utm_content=16022016&utm_campaign=2000461

Google, l'ultimo scatto di Picasa

Lo storico servizio di gestione delle immagini si prepara a cedere il passo a Google Foto, declinato su desktop e mobile, con le sue funzioni più avanzate

Roma - Con l'avvento di Google Foto, presentato nel corso della conferenza per sviluppatori Google I/O del 2015 e progressivamente arricchito di funzioni, la sovrapposizione con altri servizi di Mountain View è evidentemente diventata ingombrante: ha già sostituito il versante fotografico del social network Google + e ora si prepara a soppiantare anche Picasa, la storica piattaforma di condivisione della Grande G.



Google ha annunciato che, dopo molte valutazioni, ha deciso di "ritirare Picasa nei prossimi mesi per concentrarsi interamente su un singolo servizio", così da "creare una esperienza molto migliore" per mezzo di Google Foto, che "offre più funzionalità su desktop e mobile".

Mountain View ricorda agli utenti di Picasa che basta accedere a Google Foto per ritrovare tutti i propri scatti: l'interfaccia web del più recente servizio consentirà loro di continuare ad operare con i propri ricordi e offrirà loro funzioni che Picasa non ha mai implementato. Per coloro invece che fossero affezionati a Picasa, e non volessero rinunciare ai contenuti come i tag e i commenti che la transizione a Google Foto non permette di conservare, Mountain View, a partire da maggio, metterà a disposizione un servizio non meglio precisato che trasformerà gli archivi Picasa in album che potranno essere consultati e impiegati per scaricare le immagini o cancellarle, ma che non potranno essere popolati di nuovi contenuti.
L'applicazione desktop di Picasa, invece, ha una data di scadenza più ravvicinata: potrà essere scaricata fino al 15 marzo 2016 ma dopo quella data, pur continuando a funzionare, non verrà più aggiornata. Invero, gli aggiornamenti apportati negli ultimi anni sono stati radi e di natura minore, a riguardare questioni di sicurezza e bug.

Google dirama un avviso anche per gli sviluppatori: l'API Picasa Web Albums Data smetterà di supportare alcune funzioni, fra cui Flash, la modifica delle immagini, la gestione di tag, commenti e contatti correlati alle immagini.

Gaia Bottà

fonte: http://punto-informatico.it/4301670/PI/News/google-ultimo-scatto-picasa.aspx?utm_source=13927&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Legge+di+Moore%2C+la+fine+di+un%27era&utm_content=16022016&utm_campaign=2000461

Happy Birthday, 14 milioni di candeline

Divulgato l'accordo con cui Warner/Chappel Music ha riconosciuto la canzone per le celebrazioni: dopo aver guadagnato dal brano 2 milioni di dollari l'anno, ne corrisponderà 14 milioni

Roma - Chiudere una volta per tutto la diatriba legale relativa alla protezione del diritto d'autore della canzone "Happy Birthday to you" costerà a Warner/Chappell - che ne deteneva fino a questo momento i diritti - **14 milioni di dollari**.

L'accordo tra Warner/Chappell e l'accusa è stato raggiunto lo scorso dicembre ed è conseguente alla decisione del giudice distrettuale George H. King che ha dato il permesso a chiunque di aderire alla causa depositata da *Good Morning to You Productions* per richiedere alla casa discografica le royalty ad essa pagate a partire dal 1949.

La questione, d'altra parte, si trascinava da anni: la canzone, secondo la versione di Warner, sarebbe stata scritta nel 1893 da due maestre d'asilo, le sorelle Mildred e Patty Hill, diventando - dopo qualche passaggio editoriale - proprietà di Aol Time Warner/Warner Chappel Music e rimanendo dunque protetta dal diritto d'autore fino al 2030: dato ciò, Warner riteneva che chiunque avesse desiderato cantare in pubblico "Tanti auguri a te", anche solo al ristorante, dovrebbe dovuto corrisponderle le relative royalty. In questo modo Warner/Chappell Music, ha continuato a **guadagnare dalla canzoncina circa 2 milioni di dollari l'anno**, anche se è dal 1946 che nessun parente delle autrici riceve un compenso.
Tuttavia ricerche accademiche e di singoli da anni stavano cercando di dimostrare che la canzone fosse già nel pubblico dominio, ovvero fuori dalla protezione del copyright che negli Stati Uniti è arrivato a durare 70 anni oltre la morte dell'autore: questo perché la canzone sarebbe anche antecedente alla composizione delle due maestre, autrici solo di una versione a fini didattici della stessa.

Queste ricerche sono state così convincenti da spingere prima i giudici ad accogliere il caso e ad indirizzarlo nel verso giusto, poi Warner a chiudere con un accordo stragiudiziale la vicenda: la casa discografica pagherà "ad un gruppo di migliaia di persone ed aziende" che hanno corrisposto licenze per utilizzare la canzone a partire dal 1949, una somma complessiva di 14 milioni di dollari, cui bisogna aggiungere 4,6 milioni di dollari di spese legali che saranno rimborsati all'accusa, un gruppo di artisti e film maker indipendenti.

Claudio Tamburrino

fonte: http://punto-informatico.it/4301216/PI/News/happy-birthday-14-milioni-candeline.aspx?utm_source=13927&utm_medium=!{utm_medium}&utm_term=Legge+di+Moore%2C+la+fine+di+un%27era&utm_content=16022016&utm_campaign=2000461

Proust / Deleuze

curiositasmundi ha rebloggato malonedecampos

> L’amicizia può forse nutrirsi di osservazione e conversazione, ma l’amore nasce e si nutre d’interpretazione silenziosa. L’essere amato appare come un segno, un’«anima»: esprime un mondo possibile a noi sconosciuto. L’amato implica, include, imprigiona un mondo che occorre decifrare, e cioè interpretare. Si tratta anzi di una pluralità di mondi; il pluralismo dell’amore non riguarda soltanto la molteplicità degli esseri amati, ma la molteplicità delle anime o dei mondi racchiusi entro ognuno di essi. Amare è cercare di spiegare, di sviluppare questi mondi sconosciuti che restano avviluppati nell’amato.
>
> — Gilles Deleuze, *Marcel Proust e i segni*
>
> (via antiumanistica)

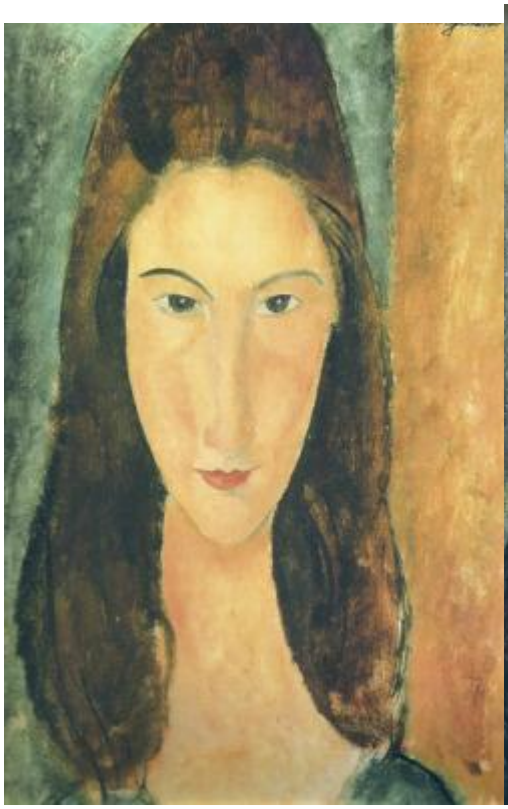
Fonte:antiumanistica

La ragazza di Modigliani

3ndingha rebloggatocuriositasmundi















moonwoodsilence

Amedeo Modigliani ’s women: Jeanne Hebuterne.

Fonte:moonwoodsilence

Rab, la Auschwitz

dimenticata dagli italiani

Alzi la mano chi ha mai sentito parlare del campo di internamento di Arbe (oggi Rab). Oppure di quelli di Gonars, Monigo, Renicci. Nel 1941 l'Italia invade la Jugoslavia e si annette una parte del territorio, nelle attuali Slovenia e Croazia. Fu creata una rete di campi d'internamento. A Rab mori...

di Alessandro Marzo Magno

6 Luglio 2012 - 11:19

9739

- 9731

- 8

Mettiamola così: se un Paese mettesse in piedi un campo di concentramento rinchiudendovi in meno di 14 mesi circa 10mila persone, e facendone morire 1.500, passerebbe alla storia come aguzzino (il tasso di mortalità, del 15 per cento, è pari a quello del lager di Buchenwald). Se lo fa l'Italia, invece, niente.

Alzi la mano chi ha mai sentito parlare del campo di internamento di Arbe. Oppure di quelli di Gonars, Monigo, Renicci e vari altri. Probabilmente quasi nessuno. Eh già, perché l'Italia preferisce l'oblio quando il passato è imbarazzante. E invece bisogna ricordare. Anche gli italiani hanno commesso efferatezze, hanno ammazzato, hanno rinchiuso nei campi vecchi, donne e bambini facendoli morire di fame e di malattie.



L’isola di Rab oggi

Nel 1941 l'Italia invade la Jugoslavia e si annette una parte del territorio, nelle attuali Slovenia e Croazia. Alle popolazioni locali l'idea di essere dominati da una potenza straniera non piace granché e dopo quasi un anno di situazione relativamente tranquilla, comincia una furiosa guerriglia partigiana. La reazione italiana è durissima: rastrellamenti, fucilazioni, deportazione delle popolazioni civili dai villaggi delle zone dove sono attivi i partigiani.

Viene creata una rete di campi di internamento (per chi volesse approfondire: Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce*, Einaudi) dove sistemare le popolazioni deportate. Uno di questi campi sorge sull'isola di Arbe, nel golfo del Quarnero (oggi Rab, Croazia). Rispetto agli altri ha avuto un triste primato: quello di essere il più duro, quello dove sono morte più persone. È gestito dal Regio esercito, non da camice nere, milizie o quant'altro; non è un campo strettamente “fascista”, è un campo “italiano”.



Bambini internati a Rab

Il primo gruppo di internati (240) ci arriva esattamente settant'anni fa, nel luglio 1942, poi ne giungono altri a gruppi, a fine agosto arrivano mille minori di 16 anni, tutti assieme. Quasi tutti

sono vittime dei rastrellamenti in Slovenia, pochi i croati. Il campo sorge nel vallone di Sant'Eufemia, sul fondo della baia di Campora (Kampor), su un terreno paludoso, sottoposto all'azione dell'alta marea e a rischio inondazione (Arbe, contrariamente al resto della Dalmazia, è ricchissima d'acqua dolce).

Gli internati, come detto soprattutto vecchi, donne e bambini, vengono sistemati all'interno di tende. Le condizioni di vita sono durissime: «Campo di concentramento non significa campo di ingrassamento», annota il generale Gastone Gambara, comandante dell'XI corpo d'armata che aveva giurisdizione sulla zona (naturalmente è morto senza mai dover rispondere delle sue azioni nei Balcani, e dopo esser stato reintegrato nell'esercito nel 1952). Condizioni di vita aggravate dal sadico comportamento del comandante del campo, il tenente colonnello dei carabinieri Vincenzo Cuiuli (condannato a morte dai partigiani, si taglierà le vene la notte prima dell'esecuzione). Gli interrogatori degli internati, dopo la liberazione del campo da parte degli jugoslavi, l'8 settembre 1943, sottolineeranno anche la crudeltà del cappellano, don Enzo Mondini, mentre rimarcheranno i tentativi messi in atto dagli ufficiali medici per alleviare almeno di un po' le pene.

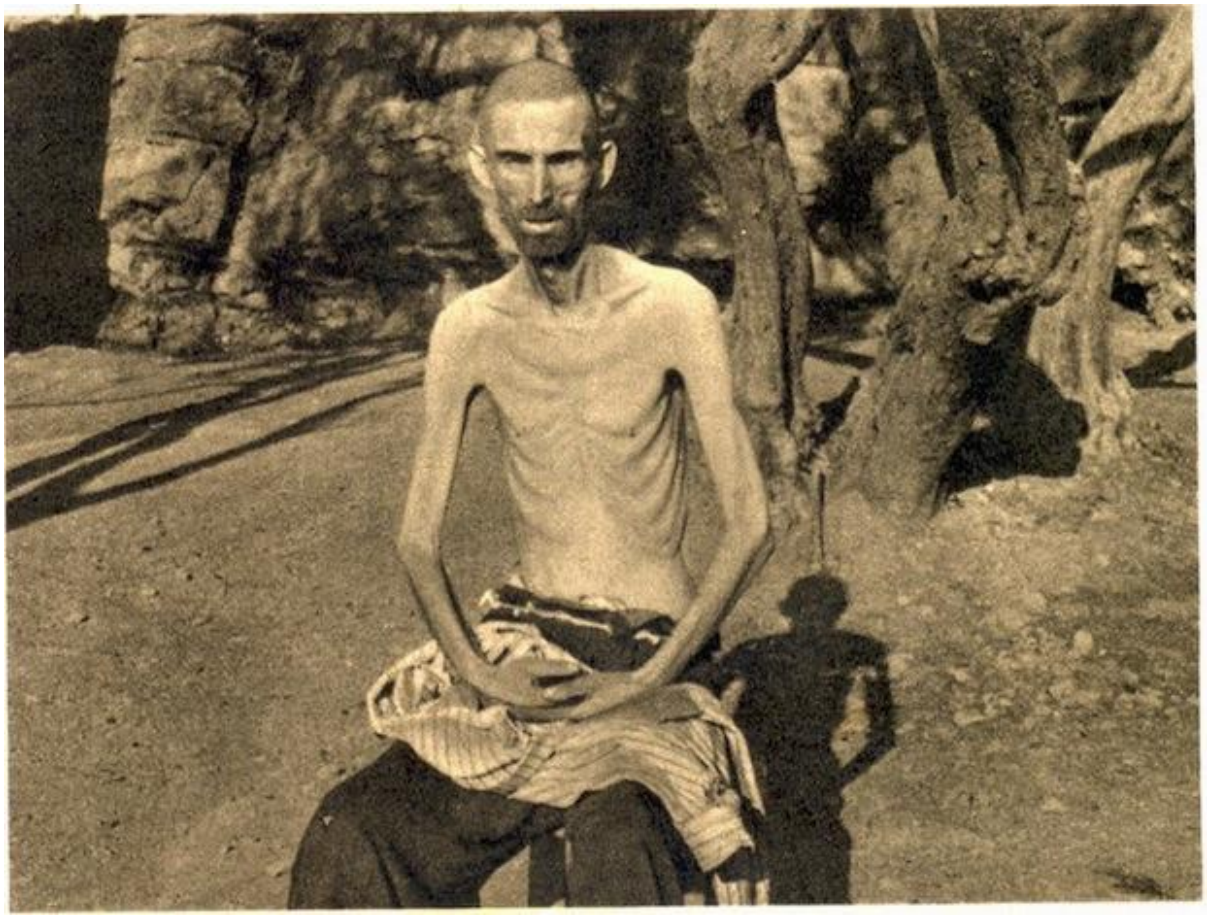


Internati nel campo di Rab

Gli internati di Arbe muoiono per denutrizione (la razione era 80 grammi di pane al giorno, più una brodaglia cucinata in ex bidoni di benzina), per malattie (il generale Gambara, enuncia il principio «internato ammalato uguale internato tranquillo» e fa distribuire paglia infestata dai pidocchi) e per calamità naturali. L'episodio più grave avviene nella notte tra il 29 e il 30 settembre 1942 quando un furioso temporale provoca un'inondazione alta un metro che devasta

il settore femminile, trascinando in mare tende, donne e bambini. Il giorno dopo vengono recuperati dalla baia decine di corpicini galleggianti. La sezione femminile e quella maschile sono divise da un ruscello che però è talmente infestato dai pidocchi da rendere impossibile non solo berne l'acqua, ma persino usarla per lavarsi.

Gli internati inscheletriti dalla fame, cotti dal sole, sporchi all'inverosimile, suscitano l'intervento del Vaticano che cerca di alleviarne le spaventose condizioni, viene costruita qualche baracca, ma nulla più. Herman Janez, allora un bambino di sette anni, ricorda il terribile inverno passato sull'isola: «Le guardie ogni giorno facevano l’appello di noi ragazzini per poi portarci nella rada di mare antistante al campo e farci fare il bagno. Ci nascondevamo, ma poi questi ci stanavano e ci costringevano ad andare in acqua. Eravamo già deboli, pieni di zecche e di pidocchi, di piaghe purulente, puzzavamo di sterco nostro e altrui, e dopo questi bagni un semplice mal di gola ha portato tanti di noi al camposanto». La mortalità maggiore si registra quando il freddo pungente della bora porta via gli internati a grappoli.

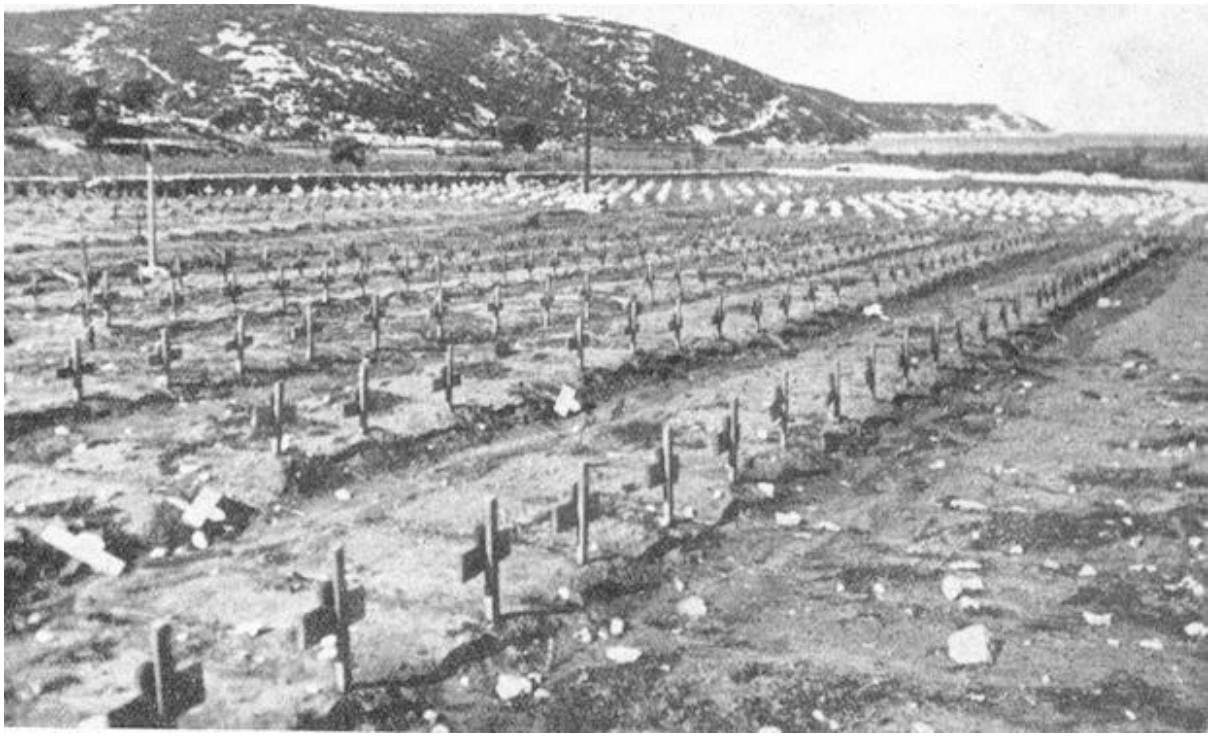


80 grammi di pane al giorno

Non si sa esattamente quanti siano stati gli internati. Le stime vanno da 7.500 a 15.000. Teniamoci su una prudente via di mezzo e diciamo attorno ai 10mila. I morti accertati, con nome e cognome, sono 1.435, ma quasi certamente sono di più perché i sopravvissuti hanno testimoniato che poteva capitare di seppellire due salme in una tomba e che gli internati nascondessero il corpo di qualche deceduto per dividersi la sua porzione di brodaglia.

Gli ebrei, per lo più scampati agli ustascia croati, erano trattati meglio perché il Regio esercito non li considerava nemici, come invece accadeva per gli sloveni. Per esempio vivevano in

baracche e non in tenda e non subivano le persecuzioni riservate agli altri. Evelyn Waugh li menziona in un suo racconto, *"Compassione"*: «Con improvvisa veemenza la donna, la signora Kanyi, tacitò i consiglieri e si mise a raccontare la sua storia. Quelli là fuori, spiegò, erano i sopravvissuti di un campo di concentramento italiano sull'isola di Rab. Per la maggior parte erano cittadini jugoslavi, ma alcuni, come lei, erano rifugiati dall'Europa centrale. Alla fuga del re, gli ustascia avevano cominciato a massacrare gli ebrei. E gli italiani li avevano radunati trasferendoli sull'Adriatico. Con la resa dell'Italia, i partigiani avevano tenuto la costa per qualche settimana, riportando gli ebrei sul continente, reclutando tutti quelli giudicati utilizzabili, e imprigionando il resto».



Rab, il cimitero

Dal 1945 a oggi, mai un rappresentante ufficiale dello stato italiano è andato ad Arbe a deporre

una corona di fiori, mai il console italiano della vicina Fiume (Rijeka) è andato a pronunciare un'orazione funebre, mai l'ambasciatore italiano a Zagabria ha sentito il dovere di chiedere scusa. Soltanto una volta un rappresentante dell'allora presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, è andato in forma ufficiale alle commemorazioni del campo di Gonars, in provincia di Udine. Ma mai l'Italia repubblicana ha preso definitivamente le distanze da quanto commesso ad Arbe e nei Balcani dall'Italia fascista.

fonte: http://www.linkiesta.it/it/article/2012/07/06/rab-la-auschwitz-dimenticata-dagli-italiani/8121/

Bauhaus foto

selene ha rebloggato masuoka



actegratuit

La creme de la creme! Bauhaus Team 1908, Mies van der Rohe, Meyer, Hertwig, Weyrather, Krämer, Gropius.

@bauhaus-movement

Fonte:actegratuit

Relatività

falcemartelloha rebloggatograziellaroberta

> Se verrà dimostrato che la mia teoria della relatività è valida, la Germania dirà che sono tedesco e la Francia che sono cittadino del mondo. Se la mia teoria dovesse essere sbagliata, la Francia dirà che sono un tedesco e la Germania che sono un ebreo
>
> — Albert
>
> (via graziellaroberta)

HOMO ERECTUS 2.0

EGLI USA IL NUOVO MANTRA NELLA SILICON VALLEY È LA SOPPRESSSIONE DELLA SEDIA A FAVORE DELLO “STANDING DESK”: NON SI LAVORA PIU’ SEDUTI MA IN PIEDI O CAMMINANDO: AUMENTA ANCHE L’ATTENZIONE - MUOVERSI POCO AUMENTA IL RISCHIO DI DIABETE, OBESITÀ ANCHE TUMORE

Stare in piedi contrasta il mal di schiena, le cardiopatie, e protegge colon e pancreas. L’importante è schiodare dalla sedia. Le standing desk sono arrivate anche alla Casa Bianca. Così l’uomo riscopre la sua natura di bipede eretto...

Elvira Naselli per “la Repubblica”



standing desk

Immaginate di abbandonare la vostra scrivania e di cominciare a lavorare in piedi. Avendo, come la stragrande maggioranza degli impiegati scandinavi, un bel tavolo regolabile elettricamente in altezza che consente di lavorare seduti e in piedi. Magari senza scarpe o restando in equilibrio su una piccola pedana mobile.

O ancora camminando, come su un tapis roulant, mentre rispondete ad una mail o leggete un documento. Fantascienza? Mica tanto, negli Stati Uniti è il nuovo mantra. A Google, a Facebook, negli incubatori del nuovo della Silicon Valley, e, da ottobre anche al la Casa Bianca si lavora alla "standing desk".

E persino la scuola, americana si intende, si converte. A cominciare dai bambini più piccoli, con tavoli che consentono di stare seduti, in piedi e persino in ginocchio. Con risultati apprezzabili, almeno in termini di attenzione.

Una moda, o un efficace sistema contro la sedentarietà? Che star fermi a lungo, soprattutto seduti, non faccia bene è del tutto evidente. E i danni non risparmiano quasi nulla: dalla colonna vertebrale al cuore, passando per pancreas, microcircolo e colon.

Indipendentemente dalla posizione che si assume, anche se è ovvio che è meglio sedersi correttamente. Tra ufficio, pasti e televisione serale c'è poco da stare allegri: ad almeno cinque ore al giorno – stima per difetto – ci si arriva con estrema facilità.

L'unico antidoto è muoversi: alzarsi per prendere un caffè, per bere un bicchiere d'acqua, scendere e salire a piedi anziché con l'ascensore, andare a trovare un collega nel corridoio vicino, persino gironzolare attorno alla scrivania in punta di piedi.

E questo, banalmente, perché, come ricorda Furio Colivicchi, direttore della Cardiologia del San Filippo Neri di Roma «siamo esseri viventi concepiti per muoversi nei grandi spazi e se non lo facciamo ne paghiamo il prezzo ».

Nell'apparato cardiovascolare poi, ancora più che in altri, la sedentarietà innesca due meccanismi:

uno di aggiustamento e uno di adattamento. Il primo è temporaneo: quando ci sediamo il battito cardiaco rallenta, le vene sono più o meno compresse.

Appena ci rialziamo, però, tutto torna a posto. «Se sto seduto dieci ore – continua Colivicchi – questi aggiustamenti invece diventano adattamenti, perché star seduti diventa attività prevalente. E l'adattamento – in questo caso – è negativo.

Ma può anche essere positivo: se faccio una rampa di scale di corsa mi viene l'affanno e il battito cardiaco aumenta, ma se la faccio dieci volte al giorno l'organismo si adatta ».

Ovviamente gli adattamenti legati allo star seduti, e in genere alla sedentarietà, sono sfavorevoli e quindi si verificano rallentamenti dei processi metabolici, con aumento dell'insulinoresistenza, poiché i muscoli non utilizzati non bruciano zuccheri.

Inoltre si ha una involuzione della massa muscolare, soprattutto degli arti inferiori, sia come volume che come tonicità. E non crediate che occorrano necessariamente dieci ore di sedie e divani per sortire effetti negativi.

«Già due ore di immobilità sono molte – premette Gianfranco Fraschini, primario dell' Ortopedia all'Ospedale San Raffaele di Milano – e per questo si consiglia a chi ha problemi di schiena di muoversi e cambiare posizione abbastanza spesso. Ovviamente chi è in sovrappeso e ha una muscolatura non adeguata rischia di più: per mantenere la colonna vertebrale in assetto – infatti – occorre un giusto equilibrio sia della muscolatura della zona dorsale e femorale che degli addominali, della zona anteriore della coscia e dei flessori. La tonicità muscolare è fondamentale ».

E per raggiungerla – o ripristinarla – non c'è altra strada che muoversi, passeggiare a passo veloce, correre, nuotare, andare in palestra, qualunque cosa si riesca a fare.
Al lavoro è importante la posizione che si tiene alla scrivania.

«La sedia dovrebbe poter inclinare verso il basso la seduta - continua Fraschini - in modo che il bacino possa ruotare in avanti, ripristinando la normale lordosi. Inoltre dovrebbe essere regolabile in altezza e non avere i braccioli. La seggiola migliore non è comoda, ci deve costringere ad assumere posizioni che ci spingono a muoverci: l'ideale sarebbe stare seduti su una grande palla ». Ideale ma poco realizzabile.

Muoversi poco aumenta il rischio di diabete, obesità anche tumore. Una metanalisi, pubblicata qualche mese fa su Journal of the National Cancer Institute, collega l'inattività ad un rischio maggiore di sviluppare un tumore utilizzando i dati di 43 studi che coinvolgevano oltre 4 milioni di persone, con indagini sul tempo in cui si stava seduti per lavoro o per attività ricreative e l'incidenza di tumori.

Paragonando i comportamenti più sedentari a quelli che lo erano meno, lo studio ha individuato un più alto rischio di tumore al colon, all'endometrio e al polmone. Rischio che, per ogni due ore passate alla sedia, si accresceva dell'8 per cento per il cancro al colon e del 10 per quello all'endometrio.

Inoltre guardare a lungo la televisione mostrava la relazione più stringente con il cancro al colon,

probabilmente anche per una peggiore qualità del cibo consumato.
Inoltre maggiore sedentarietà si collega spesso a sovrappeso e obesità, con un accumulo di fattori di rischio.

Tanto che una metanalisi di qualche anno fa su oltre 3 milioni e mezzo di persone aveva mostrato un'associazione tra quanto si sta seduti e un maggiore rischio di morte per tutte le cause. Già, ma dopo quanto tempo aumenta il rischio di ammalarsi? È la domanda cui tenteranno di rispondere Stati Uniti e Gran Bretagna, che hanno già linee guida contro la sedentarietà dei propri cittadini, ma adesso vogliono offrire numeri. E chissà che non spaventino tanto da alzarsi per una passeggiata.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/homo-erectus-usa-nuovo-mantra-silicon-valley-118675.htm

---

buiosullelabbra ha rebloggato curiositasmundi


dania72

Conosco delle barche / di Jacques Brel

Conosco delle barche

che restano nel porto per paura

che le correnti le trascinino via con troppa violenza.

Conosco delle barche che arrugginiscono in porto

per non aver mai rischiato una vela fuori.

Conosco delle barche che si dimenticano di partire

hanno paura del mare a furia di invecchiare

e le onde non le hanno mai portate altrove,

il loro viaggio è finito ancora prima di iniziare.

Conosco delle barche talmente incatenate

che hanno disimparato come liberarsi.

Conosco delle barche che restano ad ondeggiare

per essere veramente sicure di non capovolgersi.

Conosco delle barche che vanno in gruppo

ad affrontare il vento forte al di là della paura.

Conosco delle barche che si graffiano un po'

sulle rotte dell'oceano ove le porta il loro gioco.

Conosco delle barche

che non hanno mai smesso di uscire una volta ancora,

ogni giorno della loro vita

e che non hanno paura a volte di lanciarsi

fianco a fianco in avanti a rischio di affondare.

Conosco delle barche

che tornano in porto lacerate dappertutto,

ma più coraggiose e più forti.

Conosco delle barche straboccanti di sole

perché hanno condiviso anni meravigliosi.

Conosco delle barche

che tornano sempre quando hanno navigato.

Fino al loro ultimo giorno,

e sono pronte a spiegare le loro ali di giganti

perché hanno un cuore a misura di oceano.

 masoassai

brel è immenso. però la canzone è a quartine e la traduzione non mi piace (per dire: non è che sono pronte a spiegare le loro ali, non ripiegano mai le loro ali. è un'altra cosa).

rompo i coglioni, eh? sì, che bello

Je connais des bateaux qui restent dans le port

de peur que les courants les entraînent trop fort.

Je connais des bateaux qui rouillent dans le port

à ne jamais risquer une voile au dehors.

Je connais des bateaux qui oublient de partir.

Ils ont peur de la mer à force de vieillir,

Et les vagues, jamais, ne les ont séparés,

Leur vovage est fini avant de commencer.

Je connais des bateaux tellement enchaînés

Qu'ils en ont désappris comment se regarder,

je connais des bateaux qui restent à clapoter

Pour être vraiment surs de ne pas se quitter.

Je connais des bateaux qui s'en vont deux par deux

Affronter le gros temps quand l'orage est sur eux,

je connais des bateaux qui s'égratignent un peu

Sur les routes océanes où les mènent leurs jeux.

Je connais des bateaux qui n'ont jamais fini

De s'épouser encore chaque jour de leur vie,

Et qui ne craignent pas, parfois, de s'éloigner

L'un de l'autre un moment pour mieux se retrouver.

Je connais des bateaux qui reviennent au port

Labourés de partout mais plus graves et plus forts,

je connais des bateaux étrangement pareils

Quand ils ont partagé des années de soleil.

Je connais des bateaux qui reviennent d'amour

Quand ils ont navigué jusqu'à leur dernier jour,

Sans jamais replier leurs ailes de géants

Parce qu'ils ont le coeur à taille d'océan.

Fonte:dania72

Colore sulla ringhiera

curiositasmundiha rebloggatoginevrabarbetti

Incoraggia gli altri nei loro punti di forza e non sminuirli mai per le loro debolezze. Nel dare forza agli altri, anche tu

> diventerai più forte. Al contrario, mortificando gli altri, mortificherai solo te stesso. Il colore con cui dipingi una ringhiera è lo stesso colore che ti resta sulle mani.

— Swami Kriyananda

(via ginevrabarbetti)

Fonte:malinconialeggera

---

bicheco

Zen, artigianato e destino

I futuri fatti a mano durano molto di più di quelli industriali.

---

cartofolo

anonimo ha chiesto:

Cosa pensa di Dio?



Quando si deve parlare di Dio, se non si è fanatici, si può provare un certo imbarazzo, Anon.

Possiamo parlare di qualcosa che non conosciamo?

Sappiamo tutti che la conoscenza utilizza dei sistemi di riconoscimento esclusivamente basato sugli schemi rigidi che ci siamo costruiti con l'educazione della nostra infanzia e adolescenza.

E’ vero che più sollecitazioni abbiamo avuto e più aumenta la nostra capacità di estrapolare delle verità da quello che vediamo, sentiamo, ascoltiamo e su cui ragioniamo, ma per quanto si possa avere “pezzi” per costruire e conoscere una verità, questa sarà sempre condizionata dalla nostra struttura logica e deduttiva.

Insomma, non si può costruire una sfera se abbiamo a disposizione solo pezzi cubici. Non si può pensare ad un

cerchio, se ragioniamo solo con linee rette. Così non si può pensare a Dio con i mezzi della mente; si costruiranno solo fantocci della sua realtà.

Questi sono i limiti del pensiero, il quale, però, può essere trasceso con una forma di intuizione che riesce a vedere oltre il capito; cioè con la fantasia, che può elasticizzare la mente riuscendo a scoprire la sfera anche nell'ammasso di cubi che la imitano, o trasformare la linea curva in una retta, distorta con l'immaginazione creativa.

Nonostante questo rimane il fatto che la conoscenza è sempre “un riconoscimento”. Così la verità rimane oltre i confini della mente e del nostro così esaltato raziocinio.

Personalmente, l'indagine sul trascendente, più che risposte, mi ha dato degli indirizzi di ricerca, e se espongo le mie riflessioni, non è solo per condividerle con altri, ma anche perché questo mi aiuta a focalizzare il pensiero e sperare nella giusta intuizione.

Ti dico questo perché ho capito che la risposta al concetto di Assoluto (di Dio), non esiste se non oltre la mente. Quindi Dio non posso pensarlo.

Però l'intuizione, che ne sfiora i confini, può rendere ragione allo stesso e aprire nuove vie.

E’ il mio sistema di indagine che immagina Dio come un tutto, ma che non può essere solo l'insieme della parti; ne deve comprendere la ragione, deve essere il significato di tutta la Realtà.

Questo significato trascende il tutto, perché strutturalmente non ne fa parte, pur dipendendone nella sostanza e pur generandolo col suo “essere”.

Così la mente si perde, ma la fede, forse, può avere una sua ragione.

---

classeha rebloggatounregisteredhypercam420

 selfactivityDisattivato

Left communism/the ultraleft

Kind of setting out a reading list of individuals and organizations broadly associated with left communism or the ultraleft. A lot of this I’ve already read, but a lot of it I haven’t, and some of it I need to re-read.

What do you think? Did I miss anything?

Rosa Luxemburg

The Mass Strike by Rosa Luxemburg

Leninism or Marxism by Rosa Luxemburg

Rosa Luxemburg in Retrospect by Paul Mattick Sr.

Workers Opposition/Russian left communism

The Workers' Opposition by Alexandra Kollontai

Lenin's Terror within the Bolshevik Party by Gregori Maximov

1919-1922: The Workers' Opposition

Bolshevik Opposition to Lenin: G.T. *Miasnikov and the Workers' Group* by Paul Avrich

The German/Dutch Left

The German-Dutch Communist Left by Philippe Bourrinet

The Communist Left in Germany 1918-1921 by Gilles Dauvé and Denis Authier

Workers Councils by Anton Pannekoek

The councilist movement in Germany (1914-1935): A history of the AAUD-E tendency

Anti-Bolshevist Communism in Germany by Paul Mattick

Bernard Reichenbach: The KAPD in retrospect - An interview with a member of the Communist Workers Party of Germany

Council Communism by Mark Shipway

The Revolution Is Not A Party Affair by Otto Rühle

Fundamental principles of communist production and distribution by GIK

Anton Pannekoek and the theory of the transition by Radical Chains

Italian Left/Bordigists

Bordiga versus Pannekoek by Antagonism

Murdering the dead: Amadeo Bordiga on capitalism and other disasters by Antagonism

Communism is the Material Human Community: Amadeo Bordiga Today by Loren Goldner

The Bordigist Current by Philippe Bourrinet

Seize Power or Seize the Factory? by Amadeo Bordiga

Towards the establishment of workers' councils in Italy by Amadeo Bordiga

Spanish Revolution

*Workers against work: labor in Paris and Barcelona during the Popular Fronts*by Michael Seidman

Spain 1936, the end of anarchist syndicalism? by Subversion

Self management and the Spanish revolution by Point Blank

Hungary 1956

Hungary '56: "the proletariat storming heaven" by Mouvement Communiste

Hungarian revolution 1956 by Scorcher Publications

Situationists/May 1968

Enragés and Situationists in the Occupations Movement by Situationist International

Worker-Student Action Committees, France May '68 by Roger Gregoire and Fredy Perlman

May-June 1968 - A Situation Lacking in Workers' Autonomy by Mouvement Communiste

Society of the Spectacle by Guy Debord

The revolution of everyday life by Raoul Vaneigem

Critique of the Situationist International by Gilles Dauve

Militancy: Highest stage of Alienation by OJTR

1970s Spainish assembly movement

Wildcat Spain encounters democracy, 1976-1978

Critical assessment of "Wildcat Spain" book

Report on the Assembly Movement by Miguel Amoros

The French Ultraleft

Eclipse and Re-Emergence of the Communist Movement by Gilles Dauve and Francois Martin

Endnotes No. 1 by Endnotes, Troploin & Theorie Communiste

Self-organisation is the first act of the revolution; it then becomes an obstacle which the revolution has to overcome by Theorie Communiste

Capitalism and communism by Gilles Dauvé

Unions and political struggle by Mouvement Communiste

The Refusal of Work by Echanges et Mouvement

The Coming Insurrection by The Invisible Committee

Greece

*The rebellious passage of a proletarian minority through a brief period of time*by TPTG

December 2008, Greece: An attempt to detect the power and the limits of our struggle by Blaumachen

Greece: the fiscal crisis of the state puts the need for an Independent workers' politics on the agenda by Mouvement Communiste

The glass floor by Théo Cosme

The Ivory Tower of Theory: A Critique of Theorie Communiste and "The Glass Floor" by TPTG

Other Stuff

The Reproduction of Everyday Life by Fredy Perlman

Communization and its discontents: Contestation, critique, and contemporary struggles edited by Benjamin Noys

What was the USSR? by Aufheben

The revolutionary alternative to left-wing politics by Subversion

The Impotence of the Revolutionary Group by Sam Moss

The myth of working class passivity by Radical Chains

The Welfare State isn't now, and never was, a "genuine gain for the working class" by Workers Playtime

Nihilist communism by Monsieur Dupont

Cancello

bugiardaeincosciente ha rebloggato gekomatto

Una volta, ci tenevo a sottolineare. Adesso cancello.

— @66pallina

(via italianlady2)

Fonte: italianlady2

I misteriosi organismi che prosperano senza luce e ossigeno

Per ricavare l'energia necessaria a vivere, gli Hadesarchaea - microrganismi scoperti solo di recente che vivono nel sottosuolo anche a enormi profondità - sfruttano processi biochimici diversi da quelli di ogni altro tipo di organismo*(red)*

Un particolare tipo di microrganismi che vivono diversi chilometri sotto la superficie della terra - gli Hadesarchaea, appartenenti al regno degli archea - partecipa attivamente a vari processi geochimici che avvengono nelle profondità del pianeta e riguardano i cilci del carbonio e dell'azoto. Ad affermarlo è un team di ricercatori dell'Università del Texas ad Austin e dell'Università di Uppsala, in Svezia, che in un articolo pubblicato su "Nature Microbiology" illustrano come sono

riusciti a identificare i processi metabolici essenziali di questo gruppo di singolari microrganismi.

Gli archea, o archeobatteri, sono un gruppo di microrganismi unicellulari che costituisce un regno a sé, ben distinto non solo da quello delle piante e degli animali, ma anche da quello dei batteri. Scoperti appena 40 anni fa dal biologo americano Carl R. Woese, gli archeobatteri sono ancora oggi molto poco studiati, dato che finora è stato impossibile coltivarli in laboratorio. Per questo i loro cicli di vita e il loro metabolismo sono rimasti pressoché sconosciuti.

Gli Hadesarchaea - che prendono il loro nome dall'antico dio greco Ade, signore degli inferi - sono stati identificati per la prima volta in una miniera sudafricana a una profondità di quasi tre chilometri, e successivamente sono stati trovati a profondità più o meno elevate nei terreni di quasi tutte le regioni del mondo. La particolarità di questi microrganismi è quella di vivere in assenza di ossigeno e di luce.

Per comprendere questi sfuggenti organismi, Brett Baker, Thijs Ettema e colleghi hanno sequenziato i genomi di diverse specie di Hadesarchaea provenienti da fanghi profondi dell'estuario del White Oak River, in North Carolina, e dai sedimenti delle sorgenti calde del parco nazionale di Yellowstone.

I ricercatori sono così riusciti a stabilire la loro posizione filogenetica all'interno degli archea e a definire inoltre alcuni elementi essenziali del loro metabolismo.

In particolare hanno diversi geni in comune con altri microrganismi metanogeni, che permettono la fissazione del carbonio inorganico, e sfruttano come fonte di energia il monossido di carbonio, che grazie a particolari enzimi viene fatto interagire con l'acqua e i nitriti presenti nel sottosuolo secondo diversi processi biochimici, alcuni dei quali finora mai osservati in altri organismi.

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2016/02/16/news/microrganismi_sottosuolo_archea_metabolismo-2973358/?rss

---

20160217

PUTINSPIA! LA CREW DI HACKER “APT28”, RICONDUCIBILE AL CREMLINO, HA VIOLATO I SISTEMI INFORMATICI DELLA DIFESA ITALIANA DALL’OTTOBRE 2014 AL MAGGIO 2015.

IL VERO OBIETTIVO DEI “PIRATI” ERANO I SEGRETI MILITARI DELLA NATO: NEL MIRINO LA BASE DI SOUDA BAY A CRETA

Indagine della Procura militare di Roma: gli hacker russi sono entrati nei sistemi della Difesa attraverso il furto informatico delle credenziali di un funzionario. Nello stesso periodo attacchi anche ad altri paesi europei: in Belgio i maggiori danni…

Marco Mensurati e Fabio Tonacci per "la Repubblica"

Il ministero della Difesa italiano è stato bucato come una scatola di cartone da una crew di hacker russi conosciuta, nel mondo del web, con il nome di battaglia Apt28. E dall'ottobre del 2014 al maggio del 2015 un flusso continuo di notizie riservate è stato dirottato sui server dei pirati dietro i quali, secondo attendibili ricostruzioni di intelligence, ci sarebbe direttamente il Cremlino. La Procura militare di Roma indaga sull'attacco all'Italia con l'ipotesi di spionaggio internazionale.

Secondo quanto è stato possibile ricostruire fino ad oggi, l'aggressione digitale è però solo una parte di un piano molto più esteso che coinvolge Francia, Belgio, Lussemburgo e altri paesi occidentali, e ha come obbiettivo ultimo la Nato. Tra le informazioni confidenziali rubate, un cablo tra la Casa Bianca e gli alleati europei riguardante la base americana di Souda Bay a Creta.

L'INCURSIONE
L'incubo comincia una sera di maggio di un anno fa, quando si diffonde la notizia che il ministero della Difesa e "un altro importate dicastero" (gli Esteri) sono stati oggetto di un assalto cibernetico. La gravità dell'attacco è subito chiara. Tanto che la prima reazione di via Venti Settembre è quella di spegnere l'intera rete informatica. Seppur per poche ore le forze armate italiane tornano alla preistoria.

Una rischio enorme per la sicurezza nazionale. Ma alcuni computer della Difesa sono connessi con quelli della Nato, e gli hacker avrebbero potuto usare l'Italia come porta d'accesso ai segreti militari e strategici del Patto Atlantico.
Dichiarato lo stato di crisi, negli uffici dello Stato maggiore si susseguono riunioni ai massimi livelli, alle quali viene convocato anche il generale Carlo Magrassi, allora consigliere per la sicurezza di Palazzo Chigi. E vengono chieste spiegazioni a Selex, la società di Finmeccanica responsabile della integrità dei server.

SOUDA BAY E LA NATO
Si capisce così che per quasi sette mesi qualcuno si è nascosto nella rete del ministero. «Niente di criptato relativo alla sicurezza nazionale è stato sottratto», assicurano oggi fonti qualificate del ministero guidato da Roberta Pinotti, assecondando così la prassi che in casi del genere prevede di non divulgare i danni subiti. Ma cosa cercavano gli hacker, quindi? E chi li mandava?

Torniamo al maggio scorso. Più o meno in contemporanea con l'Italia, altri Stati europei si accorgono di essere sotto attacco. In Belgio, secondo due fonti interpellate da Repubblica, «gli hacker hanno fatto i danni veri». In particolare, viene intercettato il cablo con cui il Pentagono chiedeva agli alleati «copertura strategica» per la base di Souda Bay, a Creta. Non è una base come le altre, quella. È il punto di riferimento statunitense per il Medio Oriente, l'occhio che monitora la situazione della Siria e dell'Iraq, nonché i movimenti della base russa a Tartus, in Siria.

I RUSSI DI APT 28
Si spiega così il fastidio statunitense per l'accaduto. Anche perché che dietro Apt 28 ci sia il

Cremlino è un segreto di Pulcinella. Lo si capisce chiaramente leggendo i due report di riferimento che rimbalzano da qualche mese tra le agenzie di intelligence e le società di cyber security. Il primo, quello dell'americana Fire Eye, la "Microsoft del sicurezza on line", è il più esplicito: «Le caratteristiche di Atp 28 — i loro obbiettivi, gli strumenti usati, la lingua e gli orari dei loro attacchi — ci permettono di concludere che il loro lavoro è sponsorizzato dal governo russo».

Le indagini contenute nel report — effettuate analizzando il "lavoro" degli antivirus installati sulle macchine di politici, membri di governo, capitani di industria dei paesi scelti come target — dimostrano come l'89 per cento degli attacchi portati sino ad oggi da Apt 28 sia stato effettuato nell'arco orario che, nel fuso di Mosca, va dalle 8 del mattino e le 6 del pomeriggio.

Non solo, gli esperti hanno isolato interi pezzi di script dei malware compilati in cirillico.
Ma la pistola fumante, la prova regina del collegamento con il Cremlino è la scelta degli obbiettivi e le informazioni "esfiltrate". Dal 2007 ad oggi sono stati attaccati da Apt 28 i ministeri della Difesa e degli Esteri della Georgia, un giornalista che stava scrivendo della questione del Caucaso, ed esponenti politici di primo piano di praticamente tutti i Paesi dell'Est Europa.

Stando al contenuto del secondo report, stilato da Bitfinder (altro colosso della cyber security), tra il 10 febbraio e il 14 febbraio dello scorso anno, proprio mentre era in corso l'attacco all'Italia e alla Nato, gli hacker di Apt 28 hanno scansionato otto milioni e mezzo di "ip" per cercare possibili vulnerabilità. «In quei giorni — osservano gli analisti — a Minsk, i leader di Bielorussia, Russia, Germania, Francia e Ucraina, stavano partecipando a un summit per discutere il cessate il fuoco nella regione nell'est dell'Ucraina Donbass».

IL PATTO ATLANTICO E GLI F-35
Ma il target che più di tutti denuncia il legame con il Cremlino è, secondo Fire eye, proprio la Nato. Che ancora nella "Dottrina militare russa" del 2014 è indicata come «il principale pericolo militare esterno». Per entrambi i report, bucare il perimetro della Nato è stato il vero sogno, il colpo grosso, sin dal 2007, per Apt28. Tanto che nel web esistono numerosi domini registrati dalla crew che imitano o copiano i nomi e le sigle delle varie istituzioni riconducibili alla Nato. Da quei domini sono partiti molti attacchi nel tempo, alcuni dei quali volti a esplorare le nuove tecnologie che gli americani avevano montato sui caccia F-35 "per integrare" le dotazioni dei T-50 russi.

Non è ancora chiaro come possano avere avuto accesso a quelle informazioni. In Italia la chiave per entrare nella Difesa è stato il furto informatico delle credenziali di un funzionario di una base militare, preso di mira appositamente con tecniche di phishing e utilizzando malware di ultima generazione. Software di spionaggio che nel mondo sono in pochi in grado di maneggiare. Quelli di Apt 28 ci riescono.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/putinspia-crew-hacker-apt28-riconducibile-cremlino-ha-violato-118736.htm

---

FUNERALI NUOVA MISCELA: NELLA MOKA LE CENERI DELL'OMINO BIALETTI

MAI SI È VISTO A UN FUNERALE IL CELEBRANTE INCENSARE UNA CAFFETTIERA E LA GENTE ACCAREZZARE NON UNA BARA, MA UN UTENSILE DA CUCINA

L'uomo che con la sua moka ha svegliato il mondo, dentro una moka l' ha anche lasciato. Il funerale alla caffeina di Renato Bialetti, «l' omino coi baffi» dei Caroselli mitici, è un' immagine un po' surreale, magari curiosa, certamente bellissima...

Testo tratto dall'articolo di Alberto Mattioli per "la Stampa"



moka bialetti 4



bialetti

L'uomo che con la sua moka ha svegliato il mondo, dentro una moka l' ha anche lasciato. Il funerale alla caffeina di Renato Bialetti, «l' omino coi baffi» dei Caroselli mitici, è un' immagine un po' surreale, magari curiosa, certamente bellissima. Davanti all' altare, fra i fiori, non c' era la solita bara, ma una caffettiera da 24 tazzine, la più grande, con dentro le ceneri di chi l' aveva inventata, prodotta, pubblicizzata, venduta, sicuramente anche amata. Sopra la moka, l' effigie dell'«omino Bialetti», che era poi lui in persona, nella caricatura di un altro genio, il fumettista Paul Campani.

…….



bialetti 5

Mai, credo, si è visto a un funerale il celebrante incensare una caffettiera e la gente accarezzare non una bara, ma un utensile da cucina. Eppure la scena non era per nulla buffa: ci si indovina un po' di rimpianto e tanto orgoglio, semmai. Alla fine, una nipote ha preso la moka sotto il braccio e l' ha portata alla tomba di famiglia, nel cimitero di Omegna.



bialetti 2



bialetti 1  **RENATO BIALETTI**

via: http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/funerali-nuova-miscela-moka-ceneri-dell-omino-bialetti-mai-si-118731.htm

---

Ottimista/Pessimista

dania72



Un pessimista vede solo il lato scuro delle nuvole, e si deprime;

un filosofo vede entrambi i lati e se ne infischia;

un ottimista non vede neanche le nuvole… perché cammina su di esse.

(Leonard Louis Levinson)

Come preparare un Long Island

18 ottobre 2010

Cercatorejuv

Vuoi un drink veramente tosto? Prova il Long Island o Long Island Ice Tea perchè Ice Tea? Sentirai un gusto che ti lascerà senza fiato, non sai come farlo? Nessun problema...facile e veloce... La sua storia è affascinante ma il gusto è tutto da scoprire. Un cocktail forte dal gusto leggero, bevi responsabilmente!

- E' un cocktail inventato ai tempi del proibizionismo americano nella zona appunto di Long island. Ci sono varie divergenze su chi lo avesse inventato, ma lo scopo era comune: camuffare un cocktail dalla elevata gradazione alcolica in un thè freddo. Infatti il sapore di questo cocktail è, se molto ben preparato, di thè.

- La preparazione è molto semplice. Si versano nel tumbler (bicchiere da cocktail) pieno di ghiacchio i quattro distillati: gin, Vodka liscia, rum (o rhum) e triple sec lasciando circa due o tre dita del bicchiere vuote. Si shakera il tutto con il boston (bicchiere metallico che si incastra nel tumbler e funge da shaker).

- Fatto questo si riversa il contenuto nel nostro bicchiere originario e lo si riempie fino all'orlo di cola. il nostro Long Island è pronto e fresco da bere.ATTENZIONE: Se le parti dei distillati non sono uguali il vostro cocktail non prenderà sapore di thè, ma di ciò che avete versato in maggiore quantità; la differenza è sottile tra un buon cocktail ed un

intruglio di alcol!

fonte: http://ricette.pianetadonna.it/guide/cocktail/come-preparare-un-long-island.html

---

LACAN E L'AMORE

"SENZA PASSARE PER L'ALTRO, NON POSSIAMO RITROVARE NOI STESSI - LE NEVROSI NASCONO QUANDO VIENE MENO IL LEGAME CON L'ALTRO E IL SOGGETTO SBANDA VERSO LA REPRESSIONE O IL PURO GODIMENTO" - - -

Nel secondo volume della sua monografia Massimo Recalcati, attraverso l'analisi dei casi clinici del maestro della psicoanalisi, racconta come guarire - Sade e Kant incarnano opposti imperativi universali che ci soffocano: entrambi ci portano al di là del principio del piacere- Tra i mali più diffusi c'è la malinconia...

Roberto Esposito per "la Repubblica"

Il 2 febbraio 1933, nella cittadina francese di Le Mans, due domestiche, le sorelle Papin, sgozzano le padrone, madre e figlia, cavando loro gli occhi e infierendo sui loro corpi. Il 10 aprile 1931 una donna trentottenne, Marguerite Anzieu, armata di coltello, attende una celebre attrice all'uscita del teatro, tentando di ucciderla e riuscendo a ferirla.

Un bambino di quattro anni, di nome Robert, che riesce a dire solo due parole — "Signora" e "Lupo" — cerca con un paio di forbici di tagliarsi il pene davanti ad altri bambini terrorizzati. Sono istantanee agghiaccianti tratte da celebri casi analizzati da Jacques Lacan, personaggio a cui è dedicato il nuovo libro di Massimo Recalcati, e che ha come sottotitolo La clinica psicoanalitica: struttura e soggetto (Raffaello Cortina).

Si tratta del secondo, ponderoso, tomo di uno straordinario dittico, dedicato dall'autore al grande analista francese. Il primo volume, intitolato Desiderio, godimento, soggettivazione, era già apparso qualche anno fa.

Se esso ricostruiva la concezione complessiva di Lacan, inquadrandola nel suo contesto teoretico, questo è dedicato alla sua intensa esperienza clinica. Benché sia conosciuto più per i suoi geniali scritti filosofici, Lacan è stato innanzitutto uno psicanalista che passava le giornate ad ascoltare esseri umani feriti nell'animo, assediati dall'angoscia, provati dal dolore.

Nelle pagine finali del libro Recalcati richiama la dialettica tra parola e silenzio mediante la quale, tacendo le proprie domande e raffrenando il proprio desiderio, l'analista cerca di tradurre la sofferenza di chi ha di fronte in un'interrogazione sulla sua intera esistenza.

È il momento in cui la prassi analitica assume su di sé la responsabilità di un compito inesauribile,

legando due vite in una relazione che le mette entrambe in gioco. In tale confronto esse sperimentano quella presenza enigmatica dell'Altro, costitutiva di ogni esistenza, che è al cuore dell'insegnamento di Lacan.

Il sottotitolo del libro di Recalcati, "struttura e soggetto", nomina i due fuochi nevralgici intorno a cui si sviluppa l'intera teoria lacaniana — e cioè la costruzione della soggettività e il limite su cui essa, spesso dolorosamente, batte. Questi due elementi — il processo di umanizzazione prodotto dall'incontro con l'altro e la violenza con cui il reale investe il soggetto — costituiscono gli argini tematici del lavoro di Recalcati.

Non capita di frequente che la condivisione di intenti di un autore con il proprio maestro pervenga a un risultato interpretativo così rigoroso e maturo, capace di restituire tutte le pieghe della sua opera, senza mai perderne di vista il significato d'insieme. Che sta nell'equilibrio, necessario ma sempre a rischio, tra il desiderio e la legge.



RECALCATI LACAN

Soltanto la legge — rappresentata da tutti i possibili nomi del padre — inserisce un diaframma nel rapporto, altrimenti mortifero, tra desiderio e godimento. Quando questi si avvitano fino a identificarsi, il soggetto rischia di rimanere soffocato dall'assenza di mediazioni. Senza passare per l'Altro, egli non può ritrovare se stesso.

Ma non deve cadere nell'eccesso opposto, consegnandosi interamente a esso. Se così fosse, la legge diverrebbe una potenza arbitraria che ci opprime. In questo caso avrebbero ragione Deleuze e Guattari, che nell'Antiedipo associano la legge alla repressione. Piuttosto che incarnarsi nel desiderio, essa ne impedirebbe il dispiegamento. Contro questa interpretazione, Lacan tiene fermo il punto: pur barrandolo, la legge non è nemica, ma condizione del desiderio. Ciò che gli impedisce di implodere nell'immediatezza del nudo godimento.

Tutte le nevrosi nascono dalla rottura di questo equilibrio a favore di un polo o dell'altro. In un quadro ricchissimo di riferimenti filosofici e letterari — in cui risaltano i nomi di Hegel e Sartre, Heidegger e Foucault, Gide e Joyce — Recalcati ripercorre gli snodi decisivi della clinica lacaniana. Dallo sviluppo, tutt'altro che semplicemente evolutivo, del bambino, alla ferita della follia, in cui la

libertà del soggetto si spinge tanto oltre da strappare la propria radice.

Dall'esperienza autoreferenziale della paranoia a quella, specularmente contraria, della schizofrenia. Se nella prima il soggetto si riempie di se stesso immunizzandosi nei confronti dell'altro, nella seconda esso si disarticola come «un'orchestra senza direttore». Se il paranoico — il cui esempio estremo è rappresentato dalla sindrome distruttiva di Hitler — ne è ossessionato al punto di volerlo annientare, lo schizofrenico se ne fa sbranare.

Ciò vale anche per il rapporto con l'oggetto, cui Lacan si dedica dopo gli anni Cinquanta, interrogando la doppia figura della melanconia e del feticismo. In ciascuno di essi il soggetto si perde nell'adorazione estatica dell'oggetto. Alla pretesa innocenza del soggetto paranoico, corrisponde l'immaginaria colpevolezza del malinconico, che si richiude in se stesso, come il protagonista della Nausea di Sartre (che doveva appunto intitolarsi Melanconia) o il personaggio della Tana di Kafka.

Scollegato dal linguaggio dell'esistenza, non gli resta che la pura ripetizione di una vita denudata di senso. Delirio paranoico, corpo schizofrenico ed esperienza melanconica sono le tre diverse declinazioni di una psicosi che ha sempre alla base la rottura della relazione triangolare tra desiderio, godimento e legge. Allorché il godimento si emancipa dalla legge, travolgendo anche il desiderio, il soggetto ne resta schiacciato, perdendo la capacità di simbolizzazione. Quando, al contrario, è la legge a occludere il godimento, il soggetto resta sacrificato a una divinità oscura e dispotica.

Nel Seminario VII di Lacan, Sade e Kant portano all'estremo queste due opzioni, facendosi l'uno l'ombra rimossa dell'altro. Questo abbinamento enigmatico costituisce forse il vertice dell'intera opera di Lacan — il punto in cui il segreto che essa sembra celare lascia trasparire la sua verità. Entrambi, Kant e Sade, seguono un imperativo incondizionato, assegnandogli un significato universale.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/lacan-amore-senza-passare-altro-non-possiamo-ritrovare-noi-118756.htm

---

La prima rivista letteraria del deep web

Si chiama The Torist ed è stata fondata da un professore universitario e da un utente anonimo: ci sono racconti, saggi e poesie



A gennaio è uscito il primo numero di *The Torist*, la prima rivista lettera online pubblicata sul cosiddetto *deep web*, cioè una parte di internet a cui si accede soltanto attraverso motori di ricerca specifici, come per esempio TOR (acronimo di The Onion Router), che permette agli utenti di restare anonimi. Negli ultimi anni si è parlato di *deep web* soprattutto perché ospitava siti come Silk Road – dov'era possibile comprare armi e droga – e per aver lanciato la valuta virtuale Bitcoin. Il *deep web* è anche molto frequentato da utenti che ambiscono a una società libertaria, sia a livello sociale che culturale, e che sono molto interessati a questioni coma la privacy personale e l'eccessiva sorveglianza dei governi.
The Torist è stato fondato da Robert W. Gehl, un professore associato dell'università dello Utah specializzato in tecnologie della comunicazione, insieme a GHM, un utente rimasto anonimo che ha incontrato su Galaxy, un social network che era una sorta di Facebook del *deep web*, e che contava circa 30 mila iscritti prima di venire chiuso qualche mese fa.
L'obiettivo di Gehl e GMH è strutturare e articolare meglio le idee e gli argomenti di cui si discute sul *deep web*. Come hanno raccontato alla rivista online *Motherboard,* si sono conosciuti circa un anno e mezzo fa su Galaxy. GMH ha spiegato che: «all'epoca ero abbastanza soddisfatto di Galaxy e dell'atmosfera che c'era, diversa da quelli del web normale. Pensai che questa diversità di atmosfera e frequentazioni potesse tradursi in una webzine interessante». Gehl e GMH erano interessati a capire che tipo di letteratura e discussioni sulla letteratura sarebbero nate nel *deep web*, e per questo decisero di creare una rivista letteraria dedicata, che ancora non esisteva.
GMH e Gehl si misero quindi al lavoro insieme ad altri utenti di Galaxy, finendo per pubblicare, dopo un anno e mezzo, il primo numero di *The Torist*: lo si può scaricare gratuitamente in pdf, ma il link si apre solamente sul motore di ricerca TOR. La rivista è lunga 51 pagine e contiene tre racconti, alcune poesie di due autori diversi, due testi di saggistica e una prefazione di cinque pagine in cui Gehl e GMH presentano la rivista. Tutti i testi affrontano in qualche modo il rapporto tra uomo e tecnologia, la privacy e i rischi dell'eccessiva sorveglianza sugli individui, e la cultura del web in generale, trattati spesso con un approccio critico e distopico.
Un racconto è estratto dal romanzo *The United States of Air* di J. M. Porup, ambientato in un futuro immaginario in cui gli Stati Uniti entrano in guerra contro il "terrorismo del cibo". La storia è narrata dal punto di vista di un agente della National Security Agency (NSA, l'agenzia federale

statunitense che si occupa di spionaggio delle telecomunicazioni): il Presidente, chiamato anche il Profeta, si serve della propaganda per convincere le persona a smettere di mangiare cibo e limitarsi soltanto all'aria. Questi sono invece alcuni versi di una poesia di Miriam Rasch: «We'll only know who we are once the algorithm finds us» («Sapremo chi siamo solamente quando l'algoritmo ci troverà»). I due saggi trattano infine il fenomeno dello scam baiting (una tecnica che permette di sventare le frodi su internet) e i limiti delle libertà tecnologiche. L'autorevole rivista letteraria americana *Literary Hub* ha scritto che alcuni lavori sono «piuttosto buoni» ed è interessante capire perché i loro autori vogliano restare anonimi anziché ricercare, come accade solitamente, un pubblico e la fama.
The Torist è molto curato anche da un punto di vista grafico: le pagine testuali sono molto pulite e le foto sono tutte in bianco e nero. La rivista è pubblicata senza alcun tipo di copyright per contrastare quella che GMH ha definito "la cultura del copyright": un mondo dove siamo circondati da oggetti coperti da licenza, che limitano la nostra possibilità di utilizzarli. *The Torist* può essere condiviso ovunque e da chiunque, e il suo contenuto può venire modificato liberamente.
Per Gehl e GMH la rivista punta a un pubblico ampio: si rivolge sia agli ex iscritti di Galaxy, che hanno già familiarità con le tematiche trattate, sia a chi non ne sa niente e ha iniziato a frequentare il *deep web* per curiosità. Nessuno degli autori dei testi – che non hanno ricevuto alcun compenso dalla rivista – ha mantenuto l'anonimato, pur potendolo fare; è anche vero che nessuno ha controllato l'autenticità dei nomi che hanno fornito, che potrebbero essere inventati. Gehl ha scelto di rendere pubblico il suo per garantire la serietà della rivista: è una personalità riconosciuta a livello accademico ed è autorevole su argomenti come la privacy e il rapporto con i nuovi mezzi di comunicazione. Per ora *The Torist* è piaciuta ai lettori: nei forum del *deep web* i suoi articoli hanno ricevuto soprattutto commenti positivi.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/02/17/torist-prima-rivista-letteraria-deep-web/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

20160218

Chiude Buongiorno

**Carissimi amici,
prima di tutto vogliamo scusarci per questo periodo di assenza ma, dopo tanti anni insieme, la Buongiorno! chiude le sue pubblicazioni.
Vogliamo ringraziarvi con tutto il cuore per la fedeltà e l'apprezzamento con cui ci avete seguito in tutto questo tempo.**

Per tutta la redazione è stato un privilegio ed un onore lavorare per voi.
Un caro saluto
La redazione

La realtà è che con Renzi e questo Pd non avremmo avuto nè divorzio nè aborto


LA STAMPA

L'Italia è un paese moderno
Vince il NO, il divorzio resta

Ed ora, al lavoro

Risultati definitivi

NO	19.093.929	59,1
SI	13.188.384	40,9
Totale	33.039.217	100,0

Governo: le conseguenze

TORINO

Così hanno votato gli italiani

[Michele Fusco]
17 febbraio 2016

Quando la Chiesa faceva veramente la Chiesa – mica due cazzatelle al mese di Bagnasco – la Democrazia Cristiana faceva veramente la Dc e il Partito Comunista il Pci, questo povero Paese portò a casa divorzio e aborto, prima con una legge e poi con due indimenticabili referendum. Un'impresa che non è esagerato definire monumentale. Mica, all'epoca, si facevano referendum sul primo ministro, come fosse argomento all'ordine del giorno, si ragionava in termini appena appena più profondi. Si può dire che un tempo, a un'economia allegra (che ci lasciò l'attuale debito pubblico), si affiancava una straordinaria visione sociale e in un'Italia solo apparentemente bigotta. Si può dire ancora che oggi quel rapporto è totalmente rovesciato: a un'attenzione quasi spasmodica per i conti dello stato, si affianca la più povera dimensione sociale sui temi sensibili che la storia ricordi. Utile ricordare qui il disastro della Legge 40. Bum, dirà qualcuno. Mesi e mesi in cui non si parla d'altro che di unioni civili, di adozioni da parte degli omosessuali, di pari diritti e bla e bla e bla, non porterebbero a pensare che la dimensione sociale è sottostimata o, peggio, volutamente dimenticata. Da qui la domanda chiave: a fronte di un corpo mediatico-sociale così ampio, forte, presente su tutto il territorio – forse il più esteso della storia – com'è possibile un simile fallimento in termini di risultati concreti?
Umiltà e racconto, in questo caso, possono essere due parole chiave. L'umiltà di una classe dirigente, innanzitutto. Persino impossibile, per mille ragioni, mettere in parallelo le personalità di quel tempo con quelle di oggi. Il raffronto, impietoso, non è tanto sulla caratura delle singole figure, che già porterebbe a dislivelli da capogiro, quanto sulla capacità di dare un senso alle battaglie che

si affrontano, restituirne persino il tono epico, in un certo modo, quando le battaglie ovviamente lo meritino. E certo, i diritti civili lo meritano. Sapere il peso di quello che si fa, che si rappresenta, avere chiara la portata delle possibili conseguenze, modularsi ovviamente secondo coscienza ma anche secondo "mercato", ciò che il mercato politico può darti in quel momento. Ma soprattutto, tenere fuori le alleanze di governo, roba troppo meschina (e pericolosa) per essere gettata sul tappeto delle sensibilità comuni. Qui Matteo Renzi si è dimostrato un dilettante allo sbaraglio. Uno sguardo anche distratto ai padri democristiani gli avrebbe consigliato subito (subito) di eliminare il tema diritti civili dall'orizzonte di governo, tranquillizzando intanto tutti gli Alfani. Con il che, rivolgersi in maniera piena e responsabile, con un discorso pubblico, "a tutti gli uomini e le donne di buona volontà di questo Parlamento". E su questa strada, la strada delle coscienze, lavorare. Su questa strada, invece, ci è arrivato tardissimo, quando il dibattito aveva preso una piega persino spiacevole.
La seconda parola chiave – racconto o narrazione che dir si voglia – è certo la capacità di trasferire alle persone da una parte ciò che si intende fare, dall'altra ciò in cui si crede. Sui temi sensibili, molto sensibili, come le adozioni da parte di una coppia omosessuale, Renzi è arrivato fuori tempo massimo a dire, esplicitamente, che è contro la maternità surrogata. E non si capisce perché, dal momento che si trovava nella felice condizione di essere protetto da una legge dello stato. Ha lasciato che il dibattito scorresse, nei modi davvero poco nobili che sappiamo, si è rifugiato soprattutto negli ultimatum etici che storicamente non portano mai da nessuna parte. "Il Paese non può aspettare!" e amenità di questo genere. Ma poi, non ha avuto percezione alcuna della "sua" opinione pubblica, quella che gli ispira anche le cose migliori, oltre che le peggiori. Non ha capito cosa pensano gli italiani, che sentimenti provano, forse avrà vissuto anche un moto di sorpresa quando Galli della Loggia sul Corriere ha spiegato bene il nostro conformismo, per cui se non ti dichiari sincero progressista su questi temi, sei guardato malissimo, considerato un nemico della società, non semplicemente una persona che vuole capire, che ha qualche difficoltà a buttare giù come zolletta di zucchero queste nuove famiglie, e di queste persone ce ne sono molte in Italia.
E soprattutto ha considerato poco o punto il grado di autonomia del corpo sociale, l'indipendenza intellettuale dei cittadini, l'esigenza di non essere sempre ricondotti a semplici schemi partitici, come numerini da apporre sulla lavagna. Pensando al divorzio e quei primi anni '70, c'era solo da spaventarsi a osservare l'esercito che marciava compatto contro quell'eresia: la Chiesa, quella di allora, spaventosa e potente, la Democrazia Cristiana e, come mi ricordava opportunamente Fabio Martini, anche la diffidenza del Partito Comunista nel primo tratto. Chi avrebbe mai battuto il generale Patton con tutti quei soldati? Eppure.
Pensando a quei momenti straordinari, il paradosso dell'oggi è che con questo presidente del Consiglio e con questo Partito Democratico non avremmo mai avuto né divorzio né legge sull'interruzione di gravidanza.
Ps. In quella Italia ci fu chi seppe rappresentare i diritti degli altri apparentemente a fondo perduto. Organizzazione politica che sfruttava le debolezze del sistema per assestare i suoi fendenti etici, per insinuarsi nelle pieghe delle nostre diversità, per interpretarle, per darle voce. Ci manca molto quel Partito Radicale, ci manca molto Marco di quel tempo.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/legislazione_partiti-politici/la-realta-e-che-con-renzi-e-questo-pd-non-avremmo-avuto-ne-divorzio-ne-aborto/

---

17 Feb

Olimpiadi a Roma: io lo so

Io so.
Io so come andrà a finire la candidatura per le olimpiadi del 2024 a Roma.
io conosco i nomi dei responsabili di quella che verrà chiamata “conferenza dei servizi” (e che in realtà è solo un modo per assegnare appalti senza alcun controllo agli amici degli amici).
Io so i nomi dei responsabili del disastro di Italia ’90, le notti magiche col metrò leggero che diventa un tram, l’Air Terminal che diventa la casa degli orfani afghani e l’anello ferroviario che funziona per venti giorni lasciando poi tre stazioni nel più completo abbandono per decenni.
Io so i nomi di chi si è intascato tutti i soldi del Grande Giubileo del 2000, coi suoi sottopassi, e i sottopassini inutili e i nodi di scambio e le distese di cemento, e la stazione S. Pietro dove hanno aperto e chiuso e riaperto e richiuso cantieri per fare e sfare e rifare chissàchecazzocosa almeno quattro volte, e ancora adesso non si capisce a cosa serva quella voragine dietro il cupolone.
Io so i nomi del “vertice” che ha manovrato, i vari premier che avevano bisogno di una riverniciata, e poi i costruttori, e i palazzinari, e il Coni e la FIGC coi loro mafiosi e mafiosetti e mafiosini che garantiscono agli eroi di un giorno, gli “azzurri” degli sport minori, l’ultimo fossile del concetto di “posto fisso”, l’istruttore federale a vita di kayak o tiro con l’arco e non so cosa, perché a questo serve lo sport non professionistico in italia: per il voto di scambio dei dirigenti federali e la garanzia dell’eterna poltrona.
Io so quanto sarà alta la montagna di totem di cartone, di vetrofanie e di cianografiche, di cartelloni e cartellini, di presentazioni powerpoint e di rollup e barattoloni di vernice per coprire le falle dei cantieri che non saranno finiti nemmeno l’ultimo giorno, perché tanto cosa importa, tanto ormai chi doveva urlacchiare ottimismo e italianità dall’eterno palco dell’italia laboriosa e da bere e della moda e del made in italy l’avrà già fatto. E si saranno affacciate le solite eterne facce dei giovani che ormai hanno sessan’anni epperò ce li rivendono ancora come giovani, coi loro doppi e tripli cognomi, quelli di chi non ha maimaimai dovuto imparare uno straccio di mestiere, o rispondere a qualcuno dei propri risultati e delle proprie responsabilità di manager in una qualsivoglia parvenza di contesto competitivo.
E so anche che a loro converrà anche se la candidatura non dovesse farcela, visto che chi dovrà intascare avrà già intascato, fino al prossimo Palazzo dei Congressi, fino alla prossima candidatura mediatica che sa di nuovo e moderno come sa di nuovo e moderno la pubblicità dei pennelli Cinghiale.
Io lo so perché sono un intellettOHWAIT – no, non lo sono affatto e quasi mi vergogno di avere un cognome così simile a quello di un uomo di statura immensa, che scriveva infinitamente meglio, e con immenso coraggio, cose molto più belle e molto più coraggiose, per denunciare ben altri scandali.
Ma vivo in questo paese da troppi anni, e ne ho visti tanti, di questi tizi che zompano sui palchi, imbracciano microfoni e parlano sorridenti e energetici in camera, davanti a folle di persone che sanno benissimo perché sono lì: hanno preso i pullman per raccogliere le briciole.
E so anche che può sembrare consolante vederli così ridicoli ad aspettare la loro microscopica frazione di potere, ma in realtà siamo anche stufi di essere consolati dalla ridicolaggine. Adesso non possiamo nemmeno più permetterci di dileggiarli. Semmai, dobbiamo fermarli perché Roma, e con lei l’Italia, nel 2024 avrà bisogno di tutto tranne che delle Olimpiadi.
Soprattutto di queste Olimpiadi, con questa gente che sarebbe piuttosto bene togliersi di torno al più presto possibile.
Perché stavolta potrebbe non esserci più una prossima volta.
Ricordatevi Atene 2004, e soprattutto quello che è venuto dopo. Noi siamo solo i prossimi della

lista.

(Antonio Pavolini su Facebook)

fonte: http://www.mantellini.it/2016/02/17/olimpiadi-a-roma-io-lo-so/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Molluschi d'acqua dolce: elementi chiave, ma a rischio

Un gruppo di ricerca di 26 Paesi, tra cui l'Italia, rappresentata dai ricercatori dell'Ise-Cnr, ha pubblicato su Biological Reviews *il primo catalogo completo delle specie rilevate nei laghi e fiumi d'Europa, per indirizzare nuove strategie di conservazione*

I molluschi d'acqua dolce, importanti per i nostri ecosistemi acquatici tanto quanto le api per gli ecosistemi terrestri, sono a rischio: la maggior parte delle popolazioni di questi animali acquatici è in declino e molte specie sono in pericolo di estinzione. Le informazioni su queste specie erano poche e frammentarie, fino allo studio condotto da 40 ricercatori di 26 Paesi, tra cui l'Italia con Nicoletta Riccardi, dell'Istituto per lo studio degli ecosistemi del Consiglio nazionale delle ricerche (Ise-Cnr) di Verbania Pallanza (Vb), che ha portato alla pubblicazione sulla rivista *Biological Reviews* di un catalogo completo delle 16 specie di bivalvi d'acqua dolce attualmente rilevate in Europa.

"I bivalvi rappresentano delle specie 'chiave' per i laghi e i fiumi: svolgono il ruolo di filtratori di grandi quantità d'acqua, e sono in grado di modificare la natura dei fondali", spiega la ricercatrice dell'Ise-Cnr. "Muovendosi nei sedimenti, ne favoriscono l'ossigenazione influenzando anche tutti gli altri processi chimici che regolano la disponibilità di nutrienti, quali azoto e fosforo, che stanno alla base di tutta la catena trofica dell'ecosistema. La loro presenza, inoltre, fornisce maggiore stabilità ai fondali nei tratti fluviali e torrentizi, riducendo la quantità di detrito asportata a causa delle periodiche e talvolta violente variazioni delle portate d'acqua. La loro estinzione comporterebbe quindi danni agli habitat e agli altri organismi dell'ecosistema".

I molluschi hanno un complesso ciclo riproduttivo con uno stadio larvale parassita, che necessita di un pesce ospite per completare lo sviluppo. "Alcune specie di bivalvi possono utilizzare diverse specie ittiche come ospiti dello stadio larvale, mentre altre dipendono da specie ittiche presenti solo in aree ristrette, come ad esempio quelle della penisola iberica. Inoltre, le catene montuose, come le Alpi e i Pirenei, possono fungere da barriere geografiche. Ciò spiega la diversa distribuzione fra Nord, con meno specie distribuite su aree più ampie, e Sud Europa con più specie ma spesso rappresentate da popolazioni più piccole e limitate a pochi ambienti ristretti", sottolinea Nicoletta Riccardi. "Da ciò deriva che nei Paesi Sud europei l'estinzione locale anche di una sola popolazione può rappresentare la perdita della metà della popolazione mondiale di quella specie".

Secondo i ricercatori la situazione attuale richiede piani di salvaguardia mirati, ma nonostante l'esistenza del rischio di estinzione ci sono anche buone ragioni per essere ottimisti. "Sarebbe opportuno prevedere una strategia di protezione mirata per le popolazioni importanti dal punto di vista evolutivo e che già risultano ridotte del 90 per cento, per i corpi idrici con un alto livello di diversità di specie, e per le popolazioni di bivalvi tutt'ora in buono stato di conservazione in habitat

intatti", conclude la ricercatrice dell'Ise-Cnr. "Inoltre, poiché i bivalvi d'acqua dolce dipendono strettamente dalle specie ittiche ospite e queste sono in declino, si dovrebbe prestare particolare attenzione anche agli stock ittici. Gli sforzi necessari per preservare queste specie così importanti beneficerebbero, insomma, di un piano d'azione europeo in grado di combinare le energie di Enti di ricerca, Agenzie/Enti di gestione delle risorse naturali e cittadinanza ('citizen scientists')".

Roma, 18 febbraio 2016

La scheda
Chi: Istituto per lo studio degli ecosistemi del Consiglio nazionale delle ricerche di Verbania Pallanza (Ise-Cnr) di Verbania Pallanza
Che cosa: studio sullo status quo dei bivalvi d'acqua dolce in Europa, *Conservation status of freshwater mussels in Europe: state of the art and future challenge,* pubblicato su Biological Reviews

fonte: mailinglist cnr

Unica / Majakovskij

sovietcigarettesandstuff ha rebloggato cosechecapitano

Sei l'unica
alla mia statura,
vienimi accanto,
ciglia contro ciglia.
...
Vieni
al crocevia
delle mie lunghe
e goffe braccia.
Non vuoi?
Resta allora qui
a svernare,
l'affronto
lo metteremo nel conto comune.
Prima o poi
ti prenderò
comunque,
da sola
o con Parigi insieme.





vipouuea

Vladímir Vladímirovič Majakóvskij.

 sovietcigarettesandstuff

Oblako v stanach!

Fonte:vipouuea

---

18 febbraio 2016

Più di 100.000 anni fa l'incrocio tra sapiens e Neanderthal

Nel genoma dell'uomo di Neanderthal vissuto 50.000 anni fa sulle montagne dell'Altai, in Siberia, vi erano geni di esseri umani moderni: la scoperta, resa possibile dall'analisi comparata di materiale genetico delle diverse specie umane, indica che un incrocio tra sapiens e neanderthaliani siberiani avvenne più di 100.000 anni fa, cioè più di 35.000 anni prima degli incroci tra le due specie finora documentati*(red)*

Sulle montagne dell'Altai, in Siberia, l'uomo di Neanderthal viveva già 100.000 anni fa. E nel suo genoma erano presenti geni di *Homo sapiens*: ciò significa che uno degli eventi fondamentali della nostra evoluzione, l'incontro tra esseri umani moderni e neanderthaliani, sarebbe avvenuto molto prima di quanto ritenuto finora. È questa la tesi di un gruppo di ricercatori del Max-Planck-Institut per l'Antropologia evoluzionistica a Lipsia guidati da Sergi Castellano che firmano un articolo sulla rivista “Nature”.

I rami filogenetici di esseri umani moderni e neanderthaliani si sono separati molto anticamente: circa 430.000 anni fa secondo i reperti fossili del sito di Sima de Los Huesos, in Spagna, e tra 550.000 e 765.000 anni fa secondo i resti scoperti sulle montagne dell'Altai.

Più di recente è invece avvenuta la divergenza tra l'uomo di Neanderthal e l'uomo di Denisovan, un'altra specie umana estinta, e cioè tra 381.000 e 473.000 anni fa, secondo le stime basate sui reperti siberiani.


Rappresentazione artistica del DNA: le analisi geniche hanno permesso di scoprire antichi flussi genici tra esseri umani moderni e neandertahaliani (Wikimedia Commons)

Dopo aver vissuto a lungo separati, *Homo sapiens* e l'uomo di Neanderthal hanno però avuto un contatto, datato a 47.000-65.000 anni fa, che ha avuto come conseguenza un incrocio che ha lasciato una traccia evidente fino ai nostri giorni: l'1-4 per cento del genoma degli europei moderni è infatti di origine neanderthaliana.

Sergi Castellano e colleghi hanno analizzato i genomi dell'uomo di Neanderthal e dell'uomo di Denisovan, vissuti entrambi sui Monti Altai, confrontandoli con due genomi di esseri umani attuali. Oltre a ciò, hanno analizzato le sequenze geniche del cromosoma 21 di due individui neanderthaliani, uno originario della Spagna e uno della Croazia.

In questo caso, sono i geni degli esseri umani moderni
a essere stati inglobati nel genoma neanderthaliano: una percentuale variabile tra l'1 e il 7,1 per cento del DNA di un individuo di sesso femminile appartenente ai neanderthaliani siberiani, vissuto 50.000 anni fa, contiene infatti geni sapiens.

Ciò indica che in un'epoca precedente, databile secondo i calcoli a più di 100.000 anni fa, avvenne un incrocio tra le due specie, in particolare con una popolazione di sapiens che lasciò l'Africa in un'epoca molto remota. Invece, non c'è traccia di un contributo genetico dello stesso tipo nei genomi dei Denisovani e dei neanderthaliani occidentali.

Secondo gli autori, questa popolazione umana moderna potrebbe aver incontrato i neanderthaliani in Medio Oriente, dove si pensa che sapiens e neanderthaliani fossero presenti fin da 120.000 anni fa. Un'alternativa è che il contatto sia avvenuto nel sud della penisola arabica e nell'area del Golfo Persico, dove probabilmente gli esseri umani moderni si erano già stabiliti a quei tempi.

La scoperta costringe anche a rivedere le tappe della migrazione di Homo sapiens dall'Africa. “La cronologia degli incroci con i neanderthaliani è difficile da riconciliare con il modello dominante

dell'evoluzione umana che prevede una singola, grande migrazione dall'Africa tra 50.000 e 60.000 anni fa", ha spiegato Adam Siepel, coautore dello studio. "I dati supportano fortemente l'idea di una migrazione molto precedente".

fonte:
http://www.lescienze.it/news/2016/02/18/news/incrocio_homo_sapiens_uomo_di_neanderthal-2975946/?rss

---

Una storia del PCI a Milano nel 1977

Il nuovo romanzo di Lodovico Festa è sia un giallo che una ricostruzione di come era la vita dei militanti del Partito Comunista negli anni Settanta



Il ritratto di Stalin davanti alla Federazione Milanese del PCI, alla sua morte nel 1953 (FARABOLAFOTO)

Lodovico Festa ha 68 anni ed è un giornalista e scrittore con un passato di intensa militanza e responsabilità nella FGCI e nel Partito Comunista Italiano a Sesto San Giovanni e Milano. Nel 1996 ha fondato il quotidiano il Foglio insieme a Giuliano Ferrara e ne è stato poi condirettore: poi ha continuato a scrivere su diverse testate, spostando le sue simpatie politiche più verso il centrodestra.

Sellerio ha appena pubblicato un suo romanzo, "La provvidenza rossa", che racconta la storia di un delitto e delle parallele indagini di polizia e PCI nella Milano del 1977. Questo è il capitolo in cui la sezione del PCI a cui apparteneva la ragazza uccisa discute sul da farsi.

La sede della sezione Sempione era in via Rosmini al 12, in un edificio di cemento anni Sessanta, non privo di una sua eleganza. Aveva belle finestrone a tutta parete che davano sulla strada e illuminavano bene l'ambiente interno. Sei aperture che ricordavano quelle delle stanze che hanno le lavoratrici del sesso nel quartiere del peccato ad Amsterdam, proprio affacciate sulla strada. Mancavano solo le lucine rosse e le tendine da tirare giù quando si consumava. Lì in sezione, in realtà, quando si consumava, cioè quando si teneva una riunione, la serranda, clèr in milanese, era tirata su e la si abbassava solo al momento dell'uscita verso la mezzanotte, con quel bel rumorone che faceva quando era tirata giù di colpo, tra l'entusiasmo degli inquilini delle case intorno. Sedie, scrivanie, tavolini per gli oratori, macchine da scrivere, ciclostili, libri e opuscoletti raccolti senza logica, armadietti con archivi, armadietti senza archivi, archivi senza armadietti: l'arredo interno era quello tipico delle sezioni del Pci. Oggetti raccolti a caso, comprati d'occasione, regalati da compagni che smontavano un ufficio.

Dopo le 18 quelli del direttivo della Sempione avevano cominciato ad arrivare in sezione. Naturalmente non c'era solo il tesseramento, che pur stava dando qualche preoccupazione. Si era diffusa la voce dell'assassinio della Calchi, la Bruna, quella ragazzona che tutti conoscevano non solo perché aveva partecipato a mille iniziative del partito e connesse

organizzazioni di massa: dall'Arci alla Confesercenti alla Lega delle cooperative alla Cgil. Ma anche perché il suo chiosco era a duecento metri da via Rosmini. E ogni otto marzo si passava di lì per comprare un mazzetto di mimose, il primo maggio per un garofano rosso.

Cordoglio e dolore per la morte della ragazza certo ce n'era, ma la questione era poi, come sempre, innanzi tutto politica. Chi c'era dietro a quel vistoso delitto? Una provocazione? Una provocazione fascista? Una provocazione fascista compiuta da qualche terrorista sedicente rosso? Comunque, si presentava un chiaro problema di sicurezza da imputare a un governo che, per quanto prudentemente sostenuto dal Pci, era pur sempre espressione dei corrotti democristiani.

I membri del direttivo entrarono uno dopo l'altro, quattordici più tre probiviri, con un'arietta compunta che li distingueva da chi era arrivato lì per fare la tessera o per avere notizie sull'assassinio. L'arietta segnalava certo tristezza per la tragedia, e insieme serietà per la gravità del momento e l'autorità dei convenuti ad affrontarlo.

Il direttivo era convocato nella sala interna, che si affacciava sul cortile. Marozzi aveva discusso con Sisti l'orientamento da dare alla discussione: una risposta ferma ma senza esasperazioni, senza una sbavatura nella mobilitazione. Come aveva detto Sisti, che poi aveva mandato Luca Caligaris del comitato cittadino, un lungagnone di ventisette anni e barba bionda, che i compagni della sezione conoscevano bene perché passava a trovarli almeno una volta al mese.

Marozzi introdusse la riunione: «Compagni, siamo qui sconvolti per la scomparsa della Bruna. Ed è bene che ci scambiamo con franchezza

qualche idea sul brutale assassinio della nostra valorosa militante. E valutiamo le iniziative da prendere. Tra l'altro ho parlato con la sua mamma che vuole un funerale civile con le bandiere rosse e un discorso a nome del partito in sua memoria. Parleremo io e Desiderio Verzelli che segue l'area fiori della Confesercenti. Sono stato poi al commissariato di zona dove, e c'era d'aspettarselo, i poliziotti non sanno ancora niente e fanno discorsi del cavolo su crimini passionali o d'interesse. Ho parlato con i compagni della segreteria che ci chiedono di controllare bene ogni nostra reazione. Questo non ci esenta dal domandarci che cosa c'è dietro all'omicidio della compagna Calchi. Che cosa si sta muovendo nel nostro quartiere, vi è uno spostamento di forze verso la criminalità? Si è insediata una qualche organizzazione reazionaria che vuole colpirci? Le nostre lotte hanno toccato interessi così forti che rispondono in questo modo? E, più in generale, questo governo è in grado di garantire la sicurezza dei cittadini senza lederne però i diritti democratici? Dobbiamo porci questi interrogativi. E dobbiamo ricordare come una riflessione che non porti all'azione sia sterile. Mi chiedo quindi, considerata la popolarità della nostra cara iscritta – il suo chioschetto era un centro non solo di scambi commerciali ma di vere e proprie relazioni umane e culturali –, se non dovremmo uscire con un volantino che orienti i cittadini su un fatto grave e sentito come questo assassinio». Marozzi voleva bene al Sisti, nella sostanza voleva ubbidirgli. Ma in un momento così, un minimo di protagonismo, suo e della sezione, era inevitabile.

Caligaris lo guardò con un filo di perplessità, ma convenne che un

volantino in più non avrebbe prodotto troppa tensione politica. Soprattutto se non si fosse ecceduto nei toni.

Il primo a intervenire fu Giuseppe Paternò, operaio della Tamoil di Buccinasco, nato in provincia di Catania, trentenne, un metro e 55, simpatico, affabile, scuro di capelli e carnagione con due baffetti da carabiniere. Nessuno riusciva mai a capire bene quello che dicesse, perché parlava un dialetto molto stretto e storpiava tutte le consonanti possibili: le esse, le ti, le di, le gi, le ci, le pi, le erre, le vi e qualcun'altra ancora. Paternò era stato messo nel direttivo perché era l'unico operaio «attivo in produzione e attivista nella militanza» e si sa: un partito che si considera l'avanguardia della classe operaia deve avere almeno un vero operaio in ognuno dei suoi organismi dirigenti. Pur con qualche difficoltà, riuscì a far arrivare il suo messaggio: attenzione a non eccedere se poi si scopre che le ragioni dell'omicidio sono personali (robba di corni disse pressappoco Paternò).

L'obiezione colpì l'assemblea. Valerio Farucchini, funzionario dell'assessorato regionale alla Cultura e che dunque si considerava un fine intellettuale e uno stratega, spiegò come fosse indispensabile alzare il tiro. Posizione contestata dall'amendoliano della sezione, Oreste Trotti, un maestro, che richiamò la drammaticità della situazione nazionale. Fernando Cattani, professore di greco in uno dei principali licei cittadini e anche lui seguace – come gran parte della sezione – di Pietro Ingrao, appoggiò Farucchini. Cesira Sarti, un'ambulante di Forlì che aveva sposato la causa femminista, insistette sull'aspetto sentimentale della vicenda e sul fatto che la «Bruna merita almeno un duro volantino di

denuncia». Marozzi capì dove buttava il vento e per ammorbidire i toni della discussione usò l'espediente che gli aveva suggerito Sisti. Parla della «fase», gli aveva detto. A dei comunisti se gli parli della fase e gli dici con convinzione che questa è una fase che richiede prudenza, vedrai che si calmano. Parlare della fase fu come gettare sabbia sulle fiamme. Alla fine Farucchini propose un testo, che voleva avere un tono elevato in onore della scomparsa: «Abitanti del Sempione conoscevate bene Bruna Calchi: la bella fioraia comunista che con il suo lavoro ingentiliva il nostro quartiere. Forse conoscevate le sue battaglie per i diritti dei fiorai, per una piazza 6 Febbraio più dolce, i suoi cuba libre alla festa dell'Unità all'Arco della Pace, le sue recite teatrali al garage di via Eupili. Era una ragazza piena di vita e d'amore. Se è morta per una provocazione anticomunista, lo scopriremo e faremo condannare i colpevoli. Comunque le mancanze di un governo che lascia insicure aree così importanti come il nostro quartiere, sono evidenti. Testimoniate con noi, firmando il cordoglio per la sua morte nella camera ardente che sarà allestita presso la sezione Sempione, via Rosmini 12».

«Come? Vuoi fare la camera ardente in sezione? Ma c'è il tesseramento» sbottò Loris Gnocchi, impiegato delle poste, quarantacinquenne, il tesoriere della sezione.

«Certe volte le questioni materiali passano in secondo piano» rispose Cattani.

«Ottima idea, mettiamo la salma nella sala davanti e qui nella saletta dietro possiamo continuare a fare le tessere» concluse Marozzi.

Caligaris si fece passare il testo scritto da Farucchini e precisò un paio di

parole sul governo, attenuando il pathos del volantino e allineandolo meglio alle posizioni del partito.

Marozzi con piglio decisionale corse al telefono, parlò con la vecchia Calchi, affranta dal dolore, strappò un impegno a portare la salma in sezione quando si fosse finito con l'autopsia. Poi corse alla macchina da scrivere per battere il volantino sulle micidiali matrici del ciclostile. Solo i più abili riuscivano in questa impresa. E dopo ancora, si dovette fissarlo, buchi della matrice su spunzoni del ciclostile, e tirare i volantini: un'impresa eroica da cui si poteva uscire vivi ma mai puliti.

"La provvidenza rossa" sarà presentato a Milano giovedì 18 febbraio alle 19,00 presso la Libreria Parole e Pagine di via della Moscova 24, con Lodovico Festa, Gad Lerner e Pierluigi Panza.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/02/17/una-storia-del-pci-a-milano-nel-1977/

20160219

L'ECONOMIA DELL'ALGORITMO È GIÀ TRA NOI

Michele Barbera
18 febbraio 2016

Nel 2012, a Bratislava, l'allora vice-presidente della Commissione Europea Neelie Kroes definiva i dati "il nuovo petrolio dell'era digitale". L'anno dopo, a Bruxelles, osservava: "Non c'è dubbio che siamo entrati nell'era dei Big Data". Sono passati pochissimi anni da quelle dichiarazioni, e ormai è evidente a tutti che la Kroes aveva ragione. Chiamare i dati "il petrolio dell'era digitale" è diventato quasi un luogo comune. Ma mentre il petrolio potrebbe esaurirsi, prima o poi (o almeno così temono i teorici del "picco petrolifero"), la quantità di dati a nostra disposizione continua a crescere senza pause. Basti pensare che, secondo IBM, ogni giorno l'umanità produce 2,5 quintilioni di bytes di dati: una quantità di informazione così enorme da far venire il mal di testa solo a pensarci.

In ogni caso, il petrolio allo stato grezzo serve a poco: è soltanto una sgradevole emulsione di idrocarburi con acqua, sabbia ecc… Come nota in un editoriale per Forbes Peter Sondergaard, vice-presidente senior della Gartner, bisogna trasformare il greggio in carburante. In benzina, gasolio, cherosene e così via. Questo ha dei costi, e richiede un know-how non indifferente e delle tecnologie ad hoc. Lo stesso vale per i dati. In primo luogo, gran parte dell'informazione prodotta dagli esseri umani è destrutturata; secondo Phil Simon, autore del saggio "Too big to ignore – The business case for Big Data", lo sarebbe addirittura l'80% dell'informazione mondiale.
Ad esempio, ciò che accomuna i romanzi fantasy di George R.R. Martin, i tweet di Nein., gli articoli pubblicati sulla Revista Mexicana de Ciencias Geológicas e i copioni di "Un posto al sole" è che sono tutti scritti in un linguaggio naturale (che può essere l'American English, il tedesco, l'español mexicano, l'italiano o il napoletano, non importa). Estrarre i dati da questi testi non è certo facile, ma è necessario, così come è necessario raffinare il greggio per poterlo utilizzare.
Ma avere i dati strutturati è solo un primo passo. Servono poi degli algoritmi in grado di usare questi dati per offrire un servizio utile alle persone. Ecco perché i media e gli imprenditori hi-tech americani parlano sempre di più della nascita di una Algorithm Economy, un'economia dell'algoritmo che potrebbe rivoluzionare il modo in cui facciamo… praticamente tutto. Già oggi alcune delle più influenti e ricche aziende del mondo sono espressione di questa nuova economia dell'algoritmo: ad esempio Google e Facebook.
In effetti il colosso di Mountain View deve il suo successo prima di tutto ai suoi algoritmi proprietari, a cominciare dal celebre PageRank. Il PageRank, chiamato così in onore del co-fondatore di Google Larry Page, "funziona contando il numero e la qualità dei link a una data pagina per determinare una rozza stima di quanto importante sia il sito web in questione. L'assunto alla base di ciò è che probabilmente i siti web più importanti riceveranno più link dagli altri siti". E probabilmente è un segno dei tempi che testate come TIME e Slate abbiano dedicato lunghi articoli al leggendario algoritmo News Feed di Facebook (ma si è parlato anche di Twitter e altri).
Ma è solo l'inizio. La crescente automatizzazione di interi settori produttivi (a questo riguardo si legga il saggio "The Second Machine Age" di Erik Brynjolfsson e Andrew McAfee) e il trionfo dell'Internet delle Cose spianeranno la strada all'economia dell'algoritmo. Il termine stesso, coniato dalle teste d'uovo della Gartner, sta diventando sempre più popolare anche a livello mainstream, in concomitanza con il crescente interesse delle multinazionali ICT per settori dell'hard economy come l'automotive o il retail. Pensiamo all'auto di Google che si guida da sola. Come nota Sondergaard nel suo editoriale, essa è possibile soltanto grazie all'algoritmo che "combina il software, i dati, i sensori e la struttura fisica in un vero salto in avanti nel settore dei trasporti".
Nel suo piccolo, anche SpazioDati è una startup espressione dell'economia dell'algoritmo. Noi non ci accontentiamo di analizzare i dati, ma attraverso essi offriamo con Atoka un servizio di sales intelligence e lead generation per il B2B in Italia. Qualche tempo fa, in un editoriale per una rivista specializzata in business & ICT, paragonavo i dati ai mattoncini della Lego, che possono essere usati per costruire praticamente tutto, dai trenini alle riproduzioni in scala del Colosseo, fino a una vera e propria stampante braille low-cost. Ecco, negli anni a venire dovremo sempre di più vedere i dati come una piattaforma su cui dispiegare tutta la nostra creatività. Come? Ma attraverso gli algoritmi, of course :-)

fonte: http://www.glistatigenerali.com/innovazione/47238/

Variation on the Word Sleep / Margaret Atwood

luomocheleggevalibri

I would like to watch you sleeping,
which may not happen.
I would like to watch you,
sleeping. I would like to sleep
with you, to enter
your sleep as its smooth dark wave
slides over my head
/
and walk with you through that lucent
wavering forest of bluegreen leaves
with its watery sun & three moons
towards the cave where you must descend,
towards your worst fear
/
I would like to give you the silver
branch, the small white flower, the one
word that will protect you
from the grief at the center
of your dream, from the grief
at the center. I would like to follow
you up the long stairway
again & become
the boat that would row you back

carefully, a flame

in two cupped hands

to where your body lies

beside me, and you enter

it as easily as breathing in

/

I would like to be the air

that inhabits you for a moment

only. I would like to be that unnoticed

& that necessary.

— Margaret Atwood, *Variation on the Word Sleep*

Api / Guido Catalano

boh-forse-mah ha rebloggato curiositasmundi

API

non me l'hai letto il fondo del caffè
hai sorriso e te lo sei mangiato
poi mi piace farti ridere
poi quando ci salutiamo via, sento il tuo corpo
e dopo continuiamo a guardarci negli occhi
fin che si può
poi hai i capelli color di miele
è plausibile che le api ti vogliano bene
le api sono gente strana
sto fatto che pungono e poi muoiono
poi te ne vai, torni, te ne vai, torni
non voglio sapere dove vai
voglio sapere che torni

 comefiorialvento

Guido Catalano.

boh-forse-mah

.

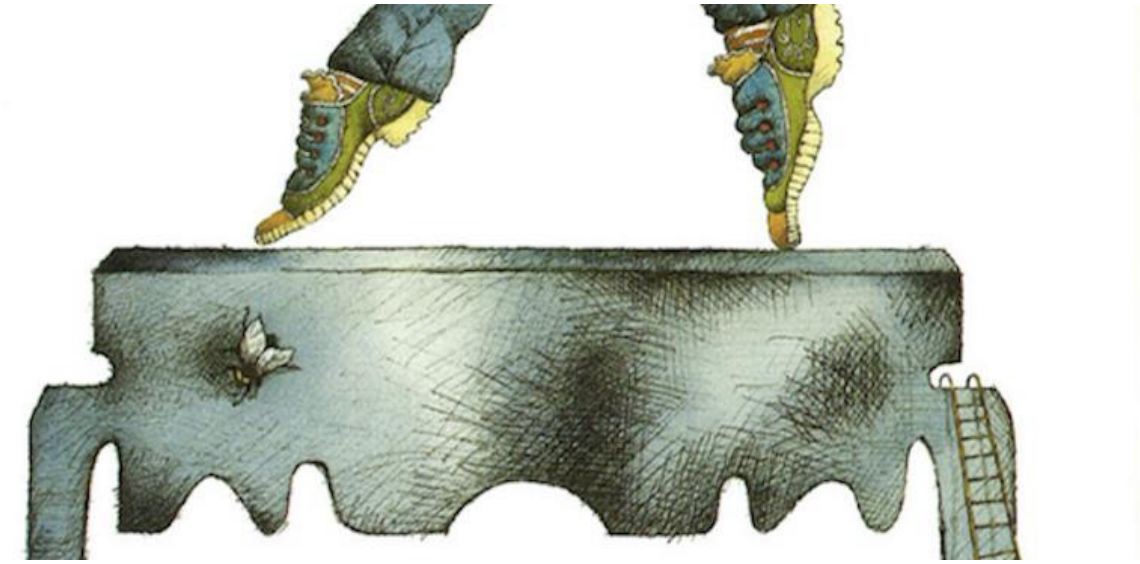
Fonte:comefiorialvento

Storia di Stile libero, che ha 20 anni

di

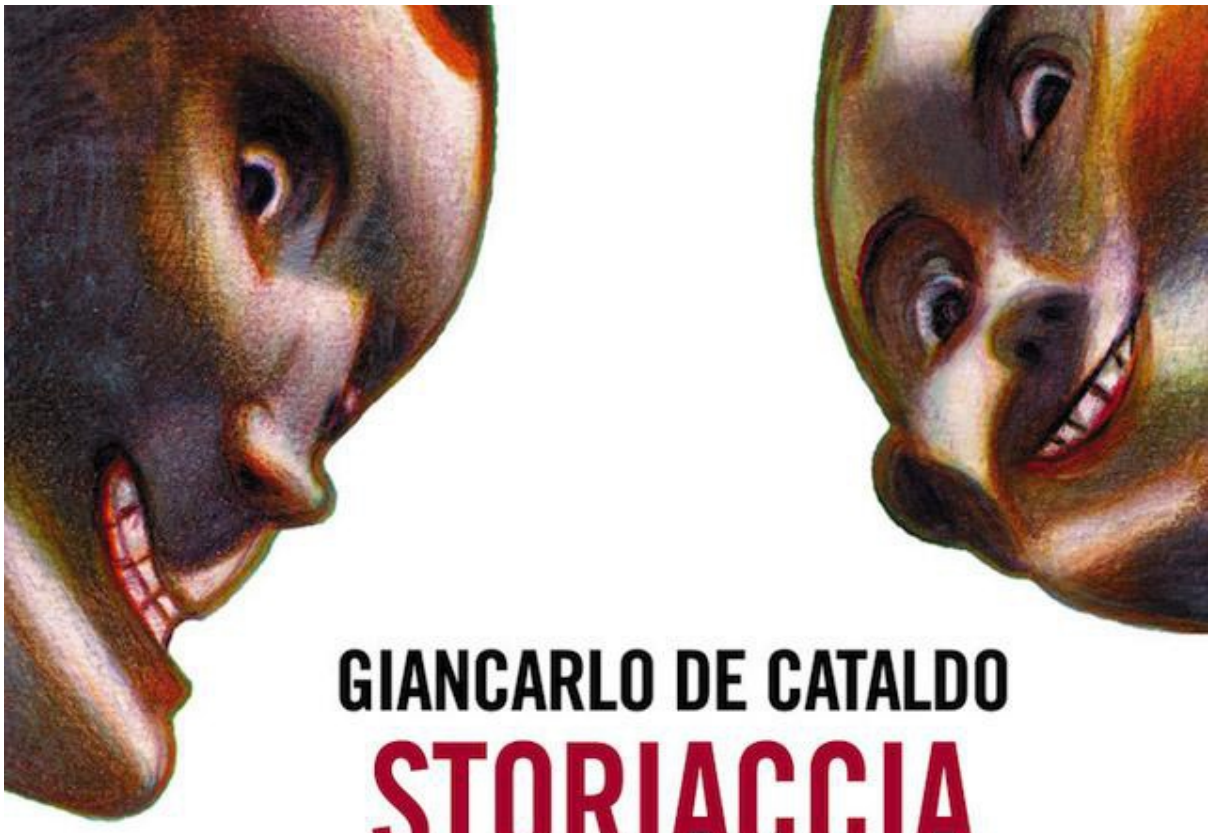
Giacomo Papi – **@giacomopapi**

La collana di Einaudi che ha lanciato i cannibali, Ammaniti, Lucarelli e De Cataldo nacque nel 1996, e il mondo era abbastanza diverso



Stile libero – la collana di Einaudi con la costa gialla – ha vent'anni. Dal 1996 il modo di fare libri, venderli, leggerli e parlarne è cambiato. Pagine culturali dei giornali e critici avevano ancora il potere di decretare l'appartenenza di uno scrittore alla comunità letteraria e i libri occupavano ancora, forse per l'ultima volta, il centro della cultura italiana. Era un secolo fa: Internet era agli inizi, i costi di stampa alti e i libri elettronici nemmeno immaginabili. La distinzione classica tra cultura alta, media e bassa formulata da Dwight MacDonald nel 1962 e ribadita due anni dopo da Umberto Eco in *Apocalittici e integrati* era ancora un muro invalicabile, per quanto scricchiolante. La narrativa di genere era considerata una forma di intrattenimento leggero, non letteratura, ed era raro che un editore chiedesse un libro a un comico, un calciatore, un attore o un cantante. Ma tutto ribolliva.
Le categorie editoriali facevano sempre più fatica a contenere un cambiamento di cui, ovunque si vedevano i segni. La raccolta di battute *Anche le formiche nel loro piccolo s'incazzano* di Matteo

Molinari, Gino&Michele, stampato da Einaudi nel 1991 in piccola tiratura, era stato un successo strabiliante, ma le polemiche erano state tali che l'anno successivo il libro uscì per Baldini&Castoldi, una vecchia casa editrice che non pubblicava dal 1940 e che fu resuscitata per l'occasione. A *Quelli della notte* di Arbore Roberto D'Agostino, straparlandone, aveva trasformato *L'insostenibile leggerezza dell'essere* di Kundera in un bestseller, il primo di Adelphi. Nel 1987 Mondadori aveva pubblicato il libro gonfiabile, non a caso era un non-libro. La distinzione tra libri di qualità e libri televisivi, cioè di massa, la barriera tra letteratura e intrattenimento reggeva ancora. Nessun editore era ancora riuscito a capire come scardinare i confini tra alto e basso senza mettersi fare libri di plastica. Stile libero appare in questo contesto.



GIANCARLO DE CATALDO

STORIACCIA

EINAUDI STILE LIBERO ● BIG



Romanzo criminale di Giancarlo De Cataldo si sarebbe dovuto intitolare “Storiaccia”. Il titolo definitivo venne in mente a Paolo Repetti qualche giorno prima che fosse mandato in stampa. A oggi ha venduto 400 mila copie

Severino Cesari e Paolo Repetti, i fondatori e direttori editoriali di Stile libero, venivano da storie diverse e complementari, e complementari sono sempre stati. Repetti si occupa soprattutto del lancio e del marketing, Cesari dell’editing e del rapporto con gli autori. Alla fine degli anni Ottanta, Cesari – da redattore del *Manifesto* – aveva fondato e diretto il supplemento culturale del quotidiano comunista dove aveva dato spazio ad autori nuovi, come al gruppo di Valvoline, cioè Igort, Daniele Brolli, Giorgio Carpinteri, Marcello Jori, Jerry Kramsky e Lorenzo Mattotti. Paolo Repetti veniva da Theoria, una piccola casa editrice romana che aveva lanciato scrittori esordienti come Sandro Veronesi, Marco Lodoli, Sandra Petrignani e Sandro Onofri. Per Theoria Cesari curava la collana Ritmi, che faceva piccoli libri di provocazione. Le crisi di Theoria e del domenicale del *Manifesto* coincisero. La casa editrice andava male e al giornale non andava meglio. «Ritornò l’ortodossia. La politica era ritornata regina e la libertà si era ristretta», dice Cesari. Repetti gli chiede di mettersi insieme e proporsi a qualche editore.

Dice Paolo Repetti: «Immaginavamo una piccola collana che tenesse conto del clima “antagonista” che si respirava allora, ma che avesse anche attenzione per il noir italiano, il fumetto, la comicità, tutte cose che erano fuori dall’orbita dell’Einaudi di quegli anni». Aggiunge Cesari: «La domanda da cui partimmo era *che cosa sta accadendo di nuovo che le macchine editoriali non registrano?* Avevamo la consapevolezza che ci fossero un sacco di libri che non erano ancora stati fatti. Era uno spazio enorme che noi conoscevano benissimo perché era il frutto di anni di lavoro in cui avevamo incontrato molti dei nostri futuri autori e lettori». Repetti continua: «Si respirava un clima di effervescenza. I generi venivano rimescolati, non esisteva più l’alto e il basso. Erano comparsi autori nuovi come Aldo Nove e Isabella Santacroce». «Eravamo una piccola capsula spaziale spersa nel cosmo, in attesa di atterraggio, ma non sapevamo dove», dice Cesari. L’attenzione per il nuovo e per i materiali ai margini dell’editoria ufficiale si accompagnava a un forte tratto anti intellettualistico – almeno nell’accezione elitaria e distaccata in cui la figura dell’intellettuale italiano si è consolidata – che sarebbe stata un’altra caratteristica fondamentale di Stile libero.



Paolo Repetti e Severino Cesari.

I due editori di Stile libero appaiono anche nel film di Paolo Sorrentino *La grande bellezza*: Severino Cesari nella parte di Sebastiano Paf, «forse il più grande poeta vivente», Repetti compare vestito da pope ortodosso.

Il nome del progetto fu da subito Stile libero. «Erano foglietti sparsi, niente di più», dice Repetti, «e

a ripensarci vent'anni dopo, l'elemento più creativo fu immaginare una collana con categorie merceologiche diverse da quelle con cui ancora oggi si immaginano e vendono i libri, e che vengono rispecchiati dalle classifiche. È raro che una collana tenga dentro tutto: era Stile libero che teneva insieme tutto». «Non si trattava di essere antagonisti: controcultura era esattamente ciò che non volevamo fare perché è sempre il rovescio della cultura», dice Cesari, «e poi piccoli editori antagonisti come Castelvecchi esistevano. Per noi l'unica politica possibile era attivare energie culturali. Ma per farlo bisognava essere dentro le leve reali della cultura e nei suoi meccanismi di funzionamento a tutti i livelli». Si trattava, insomma, di farsi spazio nell'editoria ufficiale. Un tempo di sarebbe parlato di "entrismo trozkista". «Trozkista, proprio no. Entrismo, forse sì», ammette Cesari.
«Percorremmo tutte le stazioni della via crucis», continua. «Per primo Giulio Einaudi, che stimava Theoria e con cui avevo rapporti quotidiani al domenicale attraverso Rossanda e che segretamente ma neanche troppo appoggiavamo». Nel 1991 Cesari aveva anche pubblicato, proprio per Theoria, il libro intervista sull'editoria *Colloquio con Giulio Einaudi*. «Einaudi approvò, ma non ci poteva prendere perché in quel momento non aveva potere. In casa editrice c'era il commissario. Era un consulente». Poi andarono da Alessandro Dalai, cioè da Baldini&Castoldi. «L'idea gli piacque, ma capimmo che saremmo andati sotto padrone». Alla fine presero un appuntamento con Gian Arturo Ferrari, direttore generale della Divisione libri della Mondadori. «Ci ascoltò e si dimostrò interessato», dice ancora Cesari. «Vide subito che lo spazio di cui parlavamo esisteva». Poi Ferrari si mise a raccontare una parabola, che più o meno diceva così:
«Nell'editoria italiana esiste una cosa chiamata Mondadori, è un palazzo a tre piani che non sa di essere un palazzo a tre piani. Al piano più basso ci sono tutte le case editrici minori che fanno il loro lavoro, al secondo piano c'è la Mondadori, al terzo piano c'è una signora che si chiama Einaudi, e che non lo sa di essere lì. Se volete, vi trovo nel magazzino della Mondadori una vecchia sigla abbandonata e la usate. Ne abbiamo tante. Oppure fate una mossa diversa, che io vi consiglio. Diventate la congiunzione tra il secondo e il terzo piano del palazzo. Occuperete lo spazio intermedio che Einaudi e Mondadori, per ragioni diverse, non possono coprire»
Quando Repetti e Cesari tornarono da Einaudi – allora diretta da Vittorio Bo – scoprirono che la casa editrice appena commissionato una ricerca di mercato da cui si capiva che il marchio era ancora molto forte, ma non tra i lettori giovani. Era come un illustre casato decaduto che per rinnovarsi aveva bisogno di inventarsi un figlio scavezzacollo. Il patto fu chiarissimo, benché implicito: Einaudi attraverso Stile libero si sarebbe ringiovanita, Stile libro, in cambio, ne avrebbe ricevuto forza e centralità culturale.
Stile libero entrò così nella casa editrice che custodiva l'ortodossia dell'alto basso e che aveva più di ogni altra contribuito a formare la figura dell'intellettuale italiano. Fu il rischio con cui Giulio Einaudi rimescolò le carte. Qualcuno ebbe timore che il prestigio della casa potesse essere danneggiato, ma il marchio di Einaudi è lo struzzo che ha miracolose capacità digestive. Il motto lo conferma: «*Spiritus durissima coquit*», «lo spirito digerisce le cose più dure». Repetti racconta: «Giulio Einaudi, che odiava la parola mercato, ma non la parola lettori, ci disse subito di non fare la collanina tipo riserva indiana, la foglia di fico del vecchio editore. E così ci mise direttamente nei tascabili, quindi insieme a Primo Levi. Fu un'intuizione geniale perché ci costrinse a fare da subito i conti con il mercato e con la grande editoria, con tirature e prezzi più alti, mettendoci di fronte a un numero di lettori a cui, forse, non avremmo guardato».
A maggio Stile libero incominciò. Nei primi anni faceva 13-14 titoli, oggi ne fa 64 e fattura più del 25 per cento della casa editrice, il cui fatturato complessivo è intorno ai 40 milioni di euro. La grafica originaria fu scelta dall'Einaudi – «ma noi eravamo abbastanza d'accordo», dice Repetti – e rappresentò una sorta di compromesso. Le copertine erano bianche, come imponeva il casato, con i disegni di Tullio Pericoli che davano un tratto di leggerezza ed eleganza spesso in contrasto con i

titoli. A Roma lavoravano Cesari e Repetti, mentre a Torino c'era Angela Tranfo, che ancora oggi è l'editor di narrativa straniera. Tra i primi consulenti c'erano Marco Lodoli, Carlo Antonelli, Mario Fortunato, Vincenzo Cerami. Oggi a Stile libero lavorano Rosella Postorino e Francesco Colombo, bravissimi editor di narrativa italiana, Daniela De Rosa che si occupa della macchina, e Luca Briasco, consulente per la narrativa e curatore dei libri di David Foster Wallace. Poi c'è Giuliana Laurenti che organizza tutto quello che non è editoria. In una stanza all'ingresso sta Maria Ida Cartoni, che si occupa di promozione radio tv e di premi letterari, ma che soprattutto è la custode della memoria storia di Einaudi.
















CAROFIGLIO
LA REGOLA
DELL'EQUILIBRIO




GIANCARLO DE CATALDO
ROMANZO CRIMINALE


PYNCHON
LA CRESTA
DELL'ONDA













Nel maggio 1996 uscì il primo libro, *Fuori tutti*, un librino di foto di adolescenti in camera loro e piccolo testi dei ragazzi. Vincenzo Cerami, che era uno scrittore già affermato, regalò *Consigli a un*

giovane scrittore. Fu il primo libro a entrare in classifica. Uscì *Norman e Monique, lettere d'amore dal cyberspazio* – Internet allora era una cosa vaga e trendy – e a Torino ci furono le prime alzate di sopracciglia. Qualcuno commentò: «Passiamo dalle lettere di Jacopo Ortis a quelle di Norman e Monique». Arrivò *E l'alluce fu* di Roberto Benigni, che non aveva mai pubblicato un libro prima. Ricorda Repetti: «Benigni era ed è il numero 1, ma furbescamente chiedemmo l'introduzione al critico più raffinato in circolazione, cioè Cesare Garboli». Vendette 400 mila copie.
Ma il momento in cui l'identità di Stile libero apparve, coincise con *Gioventù cannibale*, una raccolta di racconti di giovani scrittori tra cui Ammaniti, Nove, Daniele Luttazzi e Andrea Pinketts. Ancora Repetti: «Facemmo venire alla luce con tutta la forza dell'Einaudi una generazione di scrittori molto diversi tra loro, ma che allora erano uniti da una strana forza tellurica che consisteva nel condividere una cultura non strettamente letteraria, ma anche cinematografica, musicale, merceologica. In questo erano diversi da De Carlo, Lodoli e Veronesi. Questi qui erano già post Novecento».
Il titolo doveva essere *Spaghetti splatter*, poi Daniele Brolli intitolò *Gioventù cannibale* una delle sezioni interne e nessuno ebbe più dubbi. Dice Cesari: «Era un titolo che veniva da Pazienza («Siamo una generazione cannibale"). Veniva da tanti rami. Ma è lì che siamo diventati editori: abbiamo capito che fare editoria significava anche trovare il titolo giusto». «Secondo me», dice Repetti, «senza quel titolo non avrebbe avuto tanto successo. Nella piccola società letteraria italiana fu un evento». Vendette 50 mila copie, molte meno di quanto se ne parlò. Giulio volle conoscere gli autori, e ci fu una presentazione in Campo de' fiori, sempre con Cesare Garboli. «Ma cominciarono a uscire articoli che dicevano che stavamo rovinando l'Einaudi, rincorrendo tendenze effimere. Noi la sfida dell'effimero l'abbiamo fatta e anche voluta, ma l'attacco di quel mondo paludato faceva sì che i nostri libri avessero una visibilità molto forte».
La parola cannibale entrò nel linguaggio. Furono considerati cannibali autori che non erano nella raccolta come Tiziano Scarpa o Isabella Santacroce. Loredana Lipperini e Marino Sinibaldi intervennero se non a favore, comunque con apertura. Una parte della critica accademica, tra cui Giulio Ferroni, liquidò *Gioventù cannibale* come un'antologia splatter piene di violenza. «In realtà», sostiene Repetti, «dai racconti emergeva che il "personaggio uomo" teorizzato da Giacomo De Benedetti sembrava regredito a un grado infantile. I ragazzi di Ammaniti vanno allo zoo ad ammazzare il canguro».
Nel primi anni infanzia e adolescenza sono temi forti della collana. Nel 1997 esce un altro libro inquietante e scandaloso: *Dei bambini non si sa niente* di Simona Vinci, un bel romanzo su un gruppo di bambini di periferia che scoprono il sesso e la pornografia. È un altro successo. Dello stesso anno è anche *Almost blue* di Carlo Lucarelli, scrittore che avrebbe venduto moltissimo e che con cui la collana si sarebbe identificata. È l'inizio del filone del noir italiano, il genere che forse più avrebbe caratterizzato Stile libero. «La questione era sempre tenere insieme la qualità letteraria con il genere», dice Repetti. «Per decidere se pubblicare», dice Cesari, «ci chiedevamo è una prima volta?, è una narrazione mai vista o una voce mai sentita? Sentivamo che la società italiana non era ancora stata narrata. Per questo la nostra vocazione è stata narrativa».
Si imbatterono in un breve saggio satirico di un collettivo bolognese, Luther Blisset. «Andammo a Bologna per chiedere un pamphlet su Internet», dice Repetti, «ci risposero con un proposal di 40 cartelle per un romanzo storico di 600 pagine ambientato nel 1500. Severino percepì subito la qualità della scommessa, io ero leggermente più impaurito. Decidere di pubblicarlo fu possibile grazie alla libertà iniziale con cui eravamo nati». Il libro si sarebbe intitolato *Q* e avrebbe venduto 450 mila copie. Nello stesso periodo Niccolò Ammaniti manda le prime 50 cartelle di un nuovo romanzo. «Mi aspettavo qualcosa sul genere di *Fango* e *Branchie*, e rimasi spiazzato», dice Repetti, «fu Severino a dire subito qui c'è una cosa straordinaria». *Io non ho paura* uscì nel 2001 e – con un milione e 300 mila copie vendute – è il maggior best seller della collana e uno dei maggiori in Italia

negli ultimi vent'anni.
Il conto economico non reggeva più. Stile libero usciva ancora nei Tascabili che hanno royalties più basse e, quindi, era difficile convincere o trattenere gli autori. Per questo nel 2001 nasce BIG – grafica di Riccardo Falcinelli – con la copertina fotografica al vivo, cioè senza bordi o cornici. «Potemmo pagare anticipi più alti e prendere autori con più libertà, anche stranieri». Prima c'erano stati solo i primi tre libri di Joseph O'Connor, La ragazza dai capelli strani di David Foster Wallace e *Per alleviare insopportabili impulsi* di Nathan Englander. Anche nella narrativa straniera, l'attenzione è sul crime – Elmore Leonard, Joe R. Landsdale, Fred Vargas, Jo Nesbø, Don Winslow, in qualche modo Edward Bunker – a cui si aggiungono autori più letterari – Thomas Pynchon, John Fante e i libri maggiori di David Foster Wallace. Poi ci sono i casi: grazie al marketing Firmino di Sam Savage, un romanzino su un topo tra i libri che all'estero era andato così così, in Italia vende 400 mila copie.
All'identità cannibale si sovrappone via via quella crime. Dice Repetti: «*Romanzo criminale* di Giancarlo De Cataldo univa l'elemento dell'epica di strada con il noir. È stato importante anche perché ha dato l'idea che ci esistesse una tradizione italiana noir non ancillare rispetto a quella americana, che dominava il mercato. Dimostrava che c'era una strada al noir inscritta nella storia italiana. Però fino a qualche giorno prima di mandarlo in stampa si chiamava *Storiaccia*». Come già per i cannibali, l'editore deve trovare il titolo giustoo. L'identità noir si sarebbe rafforzata anche con l'arrivo di Gianrico Carofiglio (*La regola dell'equilibrio*, 2014) che era già uno scrittore vendutissimo e con i libri napoletani di Maurizio De Giovanni. «Uno dei nostri metodi», dice Repetti «è cercare nelle parti basse della classifica, per vedere se ci sono libri, magari anche al 4millesimo posto, che vendono con costanza e hanno lettori affezionati. De Giovanni, che aveva iniziato con Graus editore e poi con Fandango, l'abbiamo trovato così». Oggi i suoi romanzi si aggirano intorno alle 70 mila copie.
La narrativa è il cuore di Stile libero, ma la collana si è spinta non solo fuori dai generi, anche dai "libri", pubblicando anche quelli che Gian Arturo Ferrari ha definito "libroidi". «Poco dopo la morte di Troisi», racconta ancora Repetti, «Lello Arena ci disse che molti studenti chiedevano tesi sulla Smorfia. Pensammo di sbobinare i testi e pubblicarli, chiamando un filologo napoletano. Venne fuori un librino di 25 pagine da cui si capiva che la grandezza era altrove. Quindi ci venne in mente di fare la cassetta della Smorfia. Fu un momento di frizione con la casa editrice, perché sembrava una provocazione eccessiva. Provammo a convincerli che bisognava considerare culturale anche l'aspetto visivo. Venne una cagata pazzesca».
Era una specie di grande pezzo di cartone con dentro la videocassetta e il libro. In libreria le pile oscillavano e crollavano. Ma le prime 40 mila copie furono vendute in un giorno. «Eravamo disperati perché rifare il VHS allora era molto complicato». Alla fine le copie furono 350 mila. «Anche quelli che avevano storto il naso ci chiedevano che cos'avremmo fatto l'anno dopo, costringendoci a immaginare una linea di videocassette». In Italia, nel 1997, c'erano 26 milioni di videoregistratori, la diffusione più alta di sempre, e senza Internet non c'era concorrenza. Per placare la casa madre, si proseguì con cose più einaudiane, cercando nel teatro – Dario Fo, Moni Ovadia, Ascanio Celestini e *Vajont* di Marco Paolini – e creando la collana Parole&Canzoni curata da Vincenzo Mollica, quindi le monografie su De Andrè Jannacci, Guccini, che peraltro fu uno dei primi cantautori a pubblicare un romanzo, già nel 1989 con Feltrinelli: *Cròniche epafàniche*. Anni dopo anche Stile libero avrebbe pubblicato *Tretrecinque*, il romanzo di Ivano Fossati, e *Lo spacciatore di carne* di Giuliano Sangiorgi.
Il confine tra libro, televisione, teatro e canzone crollava perché i lettori non ne riconoscevano più l'esistenza. L'editoria diventa il punto in cui tutto confluisce. Per scrivere un libro, e soprattutto per venderlo, essere uno scrittore non aiuta, anzi. La cosa più importante è avere un pubblico. Per molti anni vendono sfracelli i libri di Paolo Crepet, ospite assiduo di Bruno Vespa. Il cannibalismo finisce

o forse arriva alle sue inevitabili conclusioni. Ma nella storia di Stile libero fare libri veri, o almeno provarci mettendoci l'attenzione e il tempo che i libri pretendono, ha spesso pagato. Non solo nella narrativa, anche tra i saggi. È il caso di *Ave Mary* di Michela Murgia e dei tre libri di Concita De Gregorio, che sono stati altri bestseller. Come sempre, si tratta di trovare un equilibrio tra notorietà e qualità. *Open* di André Agassi, forse il celebrity book meglio scritto di sempre, stampato in 16 mila copie è arrivato a 500 mila grazie al passa parola. Il dialogo tra Luciana Littizzetto e Franca Valeri *L'educazione delle fanciulle* ne ha vendute 300mila. «Ma a volte abbiamo fatto troppo gli sbarazzini», dice Repetti, «ci siamo illusi di poter essere una collana di mass market, confondendo underground e mercato. Ogni volta siamo stati puniti. Come con il diario di Mr. Bean, un libro di rara inutilità». «Oppure», aggiunge Cesari, «quando aggiungemmo il VHS di *Striscia la notizia* al piccolo libro sulla televisione al Antonio Ricci, fu un tonfo clamoroso». «Mi ricordo che per il libro di Albertino di Radio Deejay», parla Repetti, «provai a lanciarlo sul *Corriere*. Uscì un articolo di Paolo Di Stefano intitolato "Cinque domande su Albertino a Giulio Einaudi". La mattina molto presto telefonai a Einaudi, ero spaventato, mi aspettavo un cazziatone. Giulio chiese se era la copertina di cultura, gli risposi che era un taglio basso in cronaca e lui disse con la sua voce nasale: "Allora, chiamami dopo colazione". So che poi chiese a Maria Ida: "Si sono spaventati i ragazzi?"».
Il modello Stile libero si era imposto e veniva copiato, insieme alle coste gialle che proliferarono. Nel 1998 Mondadori lanciò Strade blu, con l'esplicita intenzione di cercare lo stesso pubblico. Nel 2006, bruciando sul tempo Repetti e Cesari, avrebbe pubblicato *Gomorra* di Roberto Saviano. Poi sarebbe uscito 24/7 di Rizzoli. Negli anni di Berlusconi e dell'antiberlusconismo, né Mondadori né Stile libero ebbero problemi né con Berlusconi né con gli autori antiberlusconiani. Non risultano censure dell'editore o rifiuti degli autori. «Il problema», dice Repetti, «era come rispondere alle polemiche sui giornali. Con gli autori no. Per i Wu Ming, per esempio, la proprietà è capitalistica e quindi avrebbero fatto un casino per una virgola, ma per loro da un punto di vista politico Rizzoli e Mondadori si equivalevano».
Con il successo e gli anni, l'immagine della collana si è normalizzata e ha dovuto sempre più fare i conti con le vendite, senza potere puntare sul nuovo. «Nel momento in cui hai costruito una nuova macchina, rischi sempre di non vedere più l'innovazione. Ma è un rischio connaturato se decidi di stare nel mercato», dice Cesari. Ancora Paolo Repetti: «All'inizio giocammo sul marketing negativo anche in modo cinico, andando a provocare reazioni. La società letteraria esisteva ancora e la risonanza di un libro era molto più forte, anche se non necessariamente si traduceva in copie vendute. L'eco di quello che pubblicavi si sentiva. Oggi l'eco è legato alla quantità, al mercato che però non sono solo le vendite, ma anche il modo in cui i libri vengono giudicati. Il mercato per me è un'entità acefala la cui unica legge è guadagnare spazio. Quindi, la domanda è: come guadagniamo spazio? Per noi l'editoria corsara non doveva restare minoritaria».
La vera domanda è se oggi, in editoria, ci sarebbe lo stesso spazio per la novità. Qualcosa di simile a Stile libero potrebbe nascere, per esempio, dentro Stile libero? Nel 1996 Severino Cesari e Paolo Repetti – che in editoria alcuni chiamano il gatto e la volpe, rispettivamente – intuirono che per mantenersi alti, quindi vivi e contemporanei, i nuovi libri dovessero necessariamente nutrirsi di cultura contemporanea, quindi anche di cultura cosiddetta bassa, di film, video, musica, fumetti e pubblicità, altrimenti l'editoria si sarebbe progressivamente condannata all'emarginazione culturale. La separazione che ancora regge in editoria tra narrativa in letteraria o di genere – rosa, young/adult, thriller, noir, saggistica, varia – riproduce le stesse categorie merceologiche delle classifiche, si uniforma cioè al mercato. Soprattutto, condanna la letteratura a essere pensata come un genere, per quanto nobile. In realtà i generi sono etichette merceologiche che possono essere usate, ma che non dicono niente del valore di un libro. Oggi la *Divina Commedia* sarebbe classificata nel genere *fantasy*. Stile libero ha usato i generi sapendo che la narrativa e le storie non ne hanno. E ha tenuto fermo, quasi immobile, nel concreto della pratica quotidiana, un punto: che

fare i libri è ancora un lavoro che si fa limando ogni parola fino a renderli belli. O che almeno ci si prova.
Giacomo Papi ha pubblicato tre libri con Stile libero Einaudi ed è stato consulente della collana.

fonte: http://www.ilpost.it/2016/02/19/stile-libero-einaudi/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

20160223

L'Antiromanismo spiegato a mio figlio

di Valerio Mastandrea

Si -a papà- era sera, era d'Aprile...
er pesce era passato... muto e senza spine.
Nell'Albione perfida e a modello,
cavalli mozzicanti invece ch'er manganello.
S'era partiti pe' n'impresa de quelle da racconta' davanti ar focolare,
Tutto bruciava 'n petto, muto er cellulare.
Chi era rimasto in terra sampietrina,
era du' giorni che nun dormiva come dormiva prima.
Er traffico nun c'era, i semafori silenti,
i dentisti s'erano rifiutati de cava' li denti.
I televisori a palla coprivano li piatti apparecchiati,
quarcuno "Pannellava", sciopero dei carboidrati.
Poi venne l'ora, quella che nun vie' pe' tutti...
Eravamo tutti belli -a papà- nun esistevano più li brutti.
Nun era 'n sogno, era reale..
manco li gabbiani sur tetto del Quirinale.
Parte l'orologio, fischia l'omo in giallo,
partono le vene, pompa er core de metallo.
Manco la prima scarica de adrenalina pura,
che ar decimo, più o meno, l'idraulico ce stura.
Ce stura er lavandino dove nun scorre niente..
se non er sangue de chi crede alla panza, e no alla mente.
Tu pensi "Daje..Daje rega'.. Nun è successo niente!
E' na battaja.. battaja dirompente..
Via la maja da li carzoni.. sporcateve er battente!"
..e invece niente.
Li vedi rotola' su un prato all'inglese,
come 'na balla de fieno a Porta Portese.
Poi parte un conto alla rovescia
dei malrovesci che ce danno..
pensi ancora "Daje.. Basta poco..si, ma quanno?!?"
Nun c'è er tempo pe ferma' er tempo boia.

Pensi "Mai..mai 'n giorno de gloria!"
E qui -papà- devi pensa'..
si.. che chi dopo sta sera d'aprile è 'nnato a festeggià,
la gioia la troverà solo sulle disgrazie altrui.
Pe' sta gente nun c'è luce -papà- ma solo giorni bui.
Perché chi, pe' soride, deve vede' piagne uno, mille e centomila,
è uno che nella vita sua, starà sempre 'n fila.
Chi invece la prova, la vita sulla pellaccia,
Non starà mai a chiede 'n sorso da n'artra boraccia.
Sii orgojoso -papà- de prova' emozioni
davanti a undici leoni, a vorte 'n po' cojoni..
E' raro, amore mio.
E' raro come te, e come mamma tua,
che dopo er sette a uno,
c'ha lasciato a sparecchia'
li mortacci sua...

fonte: http://curvasud.forumattivo.com/t720-l-antiromanismo-spiegato-a-mio-figlio

---

20160224

Una filosofia orfana della scienza

Saggi. *«Il libro della natura» di Paolo Pecere per Carocci. Due modi di conoscere e spiegare il mondo che hanno perso la capacità di arricchirsi reciprocamente*

Andrea Capocci

EDIZIONE DEL 24.02.2016

PUBBLICATO 24.2.2016, 0:25

AGGIORNATO 23.2.2016, 19:00

Ogni opera di filosofia della scienza deve combattere con un pregiudizio: a cosa serve la

filosofia della scienza? Il filosofo della scienza si occupa dell'immagine della natura e della ragione che emerge dal lavoro degli scienziati. Eppure gli scienziati paiono spesso disinteressarsene. «La filosofia è morta non avendo tenuto il passo degli sviluppi più recenti della scienza», è il giudizio sprezzante del fisico Stephen Hawking. «Le sole persone che, per quanto ne so, leggono i lavori dei filosofi della scienza sono altri filosofi della scienza», aggiunge un altro fisico teorico, Lawrence Krauss. La domanda iniziale si pone dunque anche davanti all'ultimo libro curato da Paolo Pecere, filosofo della scienza all'università di Cassino. Si intitola *Il libro della natura* (Carocci, pp. 423, euro 30) e raccoglie una ventina di saggi scritti da scienziati, storici e filosofi sui rapporti tra scienza e filosofia, dalla rivoluzione copernicana a oggi.

Pecere, che è anche autore di due dei saggi contenuti, non elude il tema dell'utilità della filosofia della scienza. Nell'introduzione, proprio lui riporta le citazioni di Hawking e Krauss come termine di confronto. L'autore ricorda che non è una posizione unanime. Nella formazione di Albert Einstein, ad esempio, Platone, Kant e Schopenhauer avevano avuto una notevole influenza. A Spinoza, Einstein aveva persino dedicato un poemetto d'amore. Lo dimostra anche il fisico Carlo Rovelli: «i fisici che a parole svalutano la filosofia sono semplicemente superficiali», scrive nel suo contributo. È una delle ragioni per cui «la fisica teorica non ha prodotto nessun grande risultato negli ultimi decenni».

Non è stato sempre così. Se la filosofia della scienza si è ovviamente nutrita del lavoro dei ricercatori, anche i ricercatori hanno spesso adottato i metodi e le categorie della filosofia nell'attività di scoperta. Nei saggi dedicati alla meccanica quantistica, si riportano, ad esempio, le numerose critiche ai fondamenti metodologici della teoria. Sebbene dal punto di vista sperimentale la teoria funzioni benissimo, il suo fondamento logico fa tuttora discutere: «la comunità scientifica non ha ancora trovato una direzione chiara da seguire per superare i limiti della teoria», scrive il fisico Angelo Bassi nel bel saggio dedicato alle interpretazioni alternative. Dal questo dibattito, nient'affatto sterile, sono nate le teorie sull'entanglement, la capacità di particelle lontane di influenzarsi istantaneamente su cui oggi si basa un vasto ambito di ricerca: dai computer quantistici alla biologia (se ne è parlato su questo giornale il 15 dicembre 2015, a

proposito de *La fisica della vita* di J. Al-Kahlili e J. McFadden). Ragionare sulle «regole» della scienza, dunque, si rivela utile per gli stessi scienziati.

Molti scienziati, invece, ritengono che si tratti di un inutile spreco di tempo. Dal loro punto di vista, la scienza da Galileo in poi è stata una successione di teorie coerenti in grado di spiegare una mole crescente di dati empirici. Ogni discorso pubblico sulla scienza, dalla valutazione dei suoi risultati alle scelte sui finanziamenti, deve dunque proteggere dai disturbi esterni il proseguimento di questa successione.

Ma come giudicare la coerenza di una teoria scientifica? Dalla rivoluzione copernicana, la coerenza è stata spesso identificata con la rappresentazione matematica di una teoria. Angelo Marinucci, Stefano Salvia e Andrea Cintio, nel loro articolo dedicato alla meccanica classica, citano il matematico francese Lagrange, secondo cui la meccanica era una «branca» dell'analisi matematica. Come spiega Giambattista Formica, anche la matematica è meno solida di quanto appare. Non tutte le proposizioni matematiche vere possono essere dimostrate, scrive citando Gödel: «sono piuttosto necessari continui e rinnovati ricorsi all'intuizione matematica».

Nell'attività quotidiana di un ricercatore c'è effettivamente poco spazio per interrogarsi sulla logica delle teorie e su cosa spinga la conoscenza in una direzione o in un'altra. La rilevanza di tali quesiti è più evidente laddove la ricerca pura entra in contatto con le altre sfere della società che la circondano. Diversi saggi presenti nel *Libro della Natura* affrontano ad esempio il rapporto tra le teorie scientifiche (soprattutto nella fisica) e l'habitat tecnologico in cui esse appaiono e si sviluppano. Una visione ingenua suggerisce che la tecnologia sia l'applicazione della scienza. Ma spesso avviene il contrario: è la disponibilità di nuove invenzioni a rendere possibili la nascita delle teorie.

Alla domanda «Perché la rivoluzione copernicana ha avuto luogo in Europa e non in Cina?» posta sin dal titolo, Donald Gillies nel suo contributo dà tre risposte: matematica, certo, ma anche vetro e navi. L'industria delle lenti e della navigazione fornirono nuovi dati da studiare attraverso i cannocchiali e l'obiettivo applicativo: orientarsi sulle nuove rotte oceaniche. Simile è il punto di vista di Giovanni Battimelli su Einstein. L'impiego all'ufficio brevetti contribuì alla

sua riflessione teorica: «buona parte delle richieste sottoposte al suo esame critico erano tentativi di risolvere, con mezzi tecnologici basati sull'elettromagnetismo, il problema della coordinazione delle misure del tempo». Dunque, la sua elaborazione fu «filiazione diretta del suo lavoro di critico scrupoloso delle tecnologie». Perfino le tecniche artistiche, come la prospettiva, influenzarono gli scienziati, se è vero che «il concetto moderno di spazio (e di geometria) trova la sua origine nelle ricerche rinascimentali sul bello» (De Risi). Molte «rotture» scientifiche rivoluzionarie, dunque, non nascono dalla logica interna del fare scienza, ma dalla contaminazione con ciò che avviene fuori dal laboratorio.

Non tutti i lettori di Pecere saranno scienziati o filosofi di professione. Anche per loro indagare i modelli conoscitivi non sarà però un esercizio sterile, soprattutto quando si tratta di teorie in divenire, la cui evoluzione avviene davanti ai nostri occhi. Telmo Pievani si concentra sulla genetica, in grado di cambiare il nostro sguardo sulla realtà. «Si finisce per attribuire al gene un significato intrinseco», con conseguenze anche nel dibattito pubblico attuale. «Se condanniamo la fecondazione eterologa in vitro, quasi fosse un tradimento coniugale, è perché l'essenza genetica è diventata molto più importante dell'ambiente di sviluppo, naturale e sociale, di un individuo», scrive Pievani. Il migliore editoriale sulla legge Cirinnà l'ha scritto lui.

fonte: http://ilmanifesto.info/una-filosofia-orfana-della-scienza/

20160229

SE N'È ANDATA TROPPO PRESTO MARIA LAURA GIULIETTI, PENNA FELICE E CORAGGIOSA DI UN GIORNALISMO MUSICALE ORMAI SCOMPARSO

IL RICORDO DI TERESA DE SIO, ACCANTO A LEI DA DECENNI, E NON SOLO COME PRODUTTRICE E MANAGER, MA AMICA E COMPAGNA DI VITA

«La luce che ha illuminato tutta la mia vita con la sua intelligenza, il suo affetto, la sua protezione e

il suo enorme talento questa mattina si è spenta per sempre. il mio cuore è distrutto. Ciao Marialaura, ciao»: così Teresa De Sio ha salutato ieri Maria Laura Giulietti...

1. ADDIO A MARIA LAURA GIULIETTI, GIORNALISTA MUSICALE E PRODUTTRICE DI TERESA DE SIO

http://www.ilmattino.it

«La luce che ha illuminato tutta la mia vita con la sua intelligenza, il suo affetto, la sua protezione e il suo enorme talento questa mattina si è spenta per sempre. il mio cuore è distrutto. Ciao Marialaura, ciao»: così Teresa De Sio ha salutato ieri Maria Laura Giulietti, accanto a lei da decenni, e non solo come produttrice e manager, ma amica, affetto, consiglio, approdo sicuro nella traversie della sua vita, pubblica e privata.

La produttrice e giornalista scomparsa stamattina dopo dieci giorni di inutile battaglia contro il tumore era nata a Roma ed aveva dedicato la sua intera vita alla musica. Laureatasi in Letteratura americana con tesi su Walt Whitman, era stata firma storica di "Ciao 2001", per poi fondare "Blu", una delle prime riviste che si occuparono solo di musica italiana.

Voce di Stereonotte, e ancor prima di "Pop off", ha scritto un libro su "Com'è profondo il mare" di Dalla, ma la sua produzione è stata lunga e qualitativamente importante, sin dal tempo di volumi collettivi collettivi come "California dreamin'" edito nel 1982 da Savelli.

Da giornalista ha narrato la stagione della canzone d'autore e dei grandi concerti rock, da produttrice discografica ha guidato Teresa De Sio - occupandosi saltuariamente anche di altri artisti - nella sua scelta solista, da cantautrice prima, poi da pasionaria del combat folk.

Profonda commozione per la sua scomparsa viene dimostrata in queste ore da amici e colleghi e semplici estimatori sui social network. L'ultima sua volta a Napoli è stata il 15 settembre al Maschio Angioino per l'omaggio del Club Tenco e della Fondazione De André all'amico fragile Faber con la traduzione in italiano di "Creuza de ma". Aveva 58 anni.

2. CIAO MLGG
Fabio Santini per Rockol.it

Se n'è andata troppo presto Maria Laura Giulietti, penna felice e coraggiosa di un giornalismo musicale pionieristico, originale. E irripetibile. Faceva parte di quella squadra di talenti naturali che fecero svoltare la musica in Italia: Paolo Giaccio, Carlo Massarini, Mario Luzzatto Fegiz, Raffaele Cascone, Massimo Villa e i giornalisti Armando Gallo, Piergiuseppe Caporale, Peppe Videtti, il direttore di Ciao 2001 Saverio Rotondi. Chi scrive ebbe il privilegio di lavorare in radio con Maria Laura. Ricordo le notti di RadioDue 21 e 29 su RadioRai.

Arrivava tardi. Ma bastavano tre minuti per mettere tutto in ordine.
Un'intelligenza pronta e veloce, una professionalità ferrea. Parlava inglese come l'italiano, viaggiava e comperava dischi. Una sera ci vedemmo con amici in un piccolo appartamento di Trastevere. Nella saletta di quella casettina in tufo, giganteggiava un impianto stereo di altissima qualità.



Maria Laura Giulietti

Mise sul piatto un 33 giri. E vivemmo insieme la gioia, la forza e l'energia di 'Birdland' del Weather Report, la sinuosità del basso di Jaco Pastorius, l'improvvisazione sintetica di Joe Zawinul, la poesia di Wayne Shorter. Ricordo la sua verve culturale, la sua determinazione nel credere nelle novità, il suo vedere oltre le barriere delle convenzioni. Ricordo il suo rigore. Una volta mi bocciò un pezzo su Mario Schiano: manca il colore, mi disse. Riscrivilo. Alla fine, lo pubblicò. E mi fece i complimenti.

Capirò solo più tardi l'importanza di quell'episodio che nel mio ricordo si è moltiplicato tenero e costruttivo. Le nostre strade poi si sono separate, ma porterò sempre nel cuore e nel senso stesso della mia esistenza votata al giornalismo la figura di quella donna straordinaria.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/se-andata-troppo-presto-maria-laura-giulietti-penna-felice-coraggiosa-119521.htm

---

Il buco nero a cinque dimensioni

Può vanificare la teoria della relatività di Einstein.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 26-02-2016]



(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)
Alcuni scienziati dell'Università di Cambridge e della Queen Mary University di Londra hanno simulato con successo un particolare buco nero la cui esistenza, se provata, scuoterebbe le fondamenta teoria della relatività generale di Einstein.
Il buco nero simulato dai ricercatori ha la forma di un anello molto sottile, che tuttavia presenta una serie di "rigonfiamenti" uniti tra loro da stringhe che si assottigliano con il passare del tempo, fino a formare minuscoli buchi neri.
Un buco nero di questo tipo potrebbe esistere soltanto in un universo a cinque dimensioni.
Noi siamo abituati a considerare un universo a tre dimensioni più la quarta dimensione del tempo, ma i fisici teoretici indagano la possibilità che l'universo abbia più dimensioni (è stato ipotizzato che possano essere fino a 11), che tuttavia noi non riusciamo a osservare direttamente.
La relatività generale non si sbilancia circa il numero di dimensioni dell'universo, e i fisici la mettono alla prova ipotizzando la presenza di più dimensioni di quelle che siamo abituati a considerare.
Il buco nero a cinque dimensioni sarebbe un problema notevole per la teoria di Einstein perché la sua esistenza e il suo comportamento come descritto sopra lo porterebbero a formare una singolarità nuda.
Una singolarità è un punto dello spaziotempo collassato sino ad avere densità infinita: lì la gravità è così intensa che lo spazio, il tempo e le leggi della fisica come li conosciamo non sono più validi, e qualora una singolarità venisse individuata la teoria della relatività generale cesserebbe di essere valida, perché avremmo un fenomeno che essa non riesce a descrivere.
In sé, la teoria della relatività prevede l'esistenza delle singolarità, ma le pone al centro dei buchi neri, dove sono nascoste nascoste dall'orizzonte degli eventi: esso è il "punto di non ritorno" oltre il quale diventa impossibile sfuggire all'attrazione gravitazionale. A causa di questo fenomeno, l'orizzonte degli eventi impedisce di osservare l'interno del buco nero, e quindi la singolarità.

È quella che viene definita "ipotesi della censura cosmica": tutte le singolarità esistenti nell'universo sarebbero contenute in un orizzonte degli eventi e quindi potremmo - per così dire - ignorarle ai fini dello studio del funzionamento dell'universo stesso. E di conseguenza potremmo continuare ad adoperare la teoria della relatività generale.
Una singolarità nuda, finora mai osservata, non avrebbe invece un orizzonte degli eventi a nasconderla, e sarebbe quindi osservabile. Se esistesse davvero, e dunque la si potesse vedere, avremmo in qualche punto dello spazio un oggetto collassato fino ad avere densità infinita, in violazione delle leggi della fisica. Ma, a differenza delle singolarità nascoste, potremmo osservare

questo fenomeno, e dovremmo quindi trovare nuove teorie per descriverlo.
«Finché le singolarità se ne stanno nascoste oltre un orizzonte degli eventi, non ci sono problemi e la relatività generale conserva la sua validità» spiega Markus Kunesch, coautore dello studio che descrive la simulazione il buco nero a cinque dimensioni.
«Ma se le singolarità nude esistono, la relatività generale va in pezzi» prosegue il collega Saran Tunyasuvunakool. *«E se la relatività generale va in pezzi, tutto finisce sottosopra, perché essa non avrebbe più alcun potere predittivo: non potrebbe più essere considerata una teoria autonoma per spiegare l'universo»*.

Il supercomputer COSMOS ha permesso ai ricercatori di creare una simulazione completa della teoria di Einstein in un universo a più dimensioni, confermando così l'instabilità di questi buchi neri "ad anello" e predicendo quale sia il loro destino.
Per lo più, essi collassano nuovamente in una sfera, nascondendo la singolarità all'interno dell'orizzonte degli eventi, ma un buco nero ad anello particolarmente sottile potrebbe dar vita a una singolarità nuda.
«Se la censura cosmica non funziona aumentando il numero di dimensioni» - spiega ancora Tunyasuvunakool - *«forse dobbiamo cercare di capire che cosa ci sia in un universo a quattro dimensioni di tanto speciale da farla funzionare»*.
Se si scoprisse che la censura cosmica non funziona nemmeno in un universo a quattro dimensioni, avremmo bisogno di un modo nuovo per spiegare l'universo.

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=23990

Perché Apple si rifiuta di sbloccare l'iPhone di un terrorista?

Apple vs. FBI.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 26-02-2016]



Questo è un articolo su più pagine: ti invitiamo a leggere la pagina iniziale
Perché Apple va contro l'FBI sull'anti terrorismo?.

Tim Cook, CEO di Apple, ha rilasciato una lunga intervista alla *ABC News* che contiene una

spiegazione molto eloquente ed appassionata del rifiuto di Apple di sbloccare l'iPhone del terrorista Syed Farook, che con la moglie ha ucciso quattordici persone a San Bernardino, in California, lo scorso dicembre.
Il problema di fondo, spiega Cook, è che dal punto di vista tecnico è impossibile sbloccare quell'iPhone senza creare uno strumento (una speciale versione di iOS senza funzioni di sicurezza) che sarebbe in grado di sbloccare qualunque iPhone al mondo. Questa chiave universale sarebbe incredibilmente desiderabile per qualunque organizzazione criminale o per qualunque governo e quindi chiunque la custodisse sarebbe costantemente attaccato dai migliori intrusi informatici del mondo, compresi quelli assoldati dai governi stranieri.
Di conseguenza prima o poi il *passepartout* sfuggirebbe alla custodia di chiunque, compresa quella di Apple (che è l'unica in grado di crearlo, perché gli iPhone accettano soltanto software firmato digitalmente da Apple) e sicuramente di quella delle autorità federali americane, che (lo ha sottolineato Cook) si sono già fatte sfuggire i dati sensibili di milioni di americani in una serie imbarazzante di attacchi informatici.
Verrebbe insomma compromessa completamente la sicurezza di centinaia di milioni di utenti onesti che affidano ai propri telefonini informazioni sensibili come, per esempio, dati di lavoro, messaggi confidenziali o (altro esempio citato da Cook) i luoghi in cui si trovano i loro figli.
L'unico modo per evitare che la chiave universale finisca in mani ostili è non crearla affatto. Tim Cook l'ha definita *"l'equivalente software del cancro"*: paragone biologicamente poco calzante ma sicuramente efficace dal punto di vista emotivo.

Non è soltanto una questione di difendere l'immagine di affidabilità dei prodotti Apple, perché Tim Cook ha fatto notare che se si accetta il principio che un tribunale è in grado di ordinare ad Apple di scrivere un software del genere può ordinarlo a qualunque altro fabbricante di telefonini.
La questione, insomma, non è se sbloccare o no il telefonino di un terrorista, come molti la presentano, ma è se creare un grimaldello che mina alla base la sicurezza di milioni di persone. E non va dimenticato che l'iPhone del terrorista è ora inaccessibile per colpa dell'FBI, che ha maldestramente cambiato la password dell'account iCloud associato a quel telefonino: se non l'avesse fatto, l'iPhone - spiega Cook - avrebbe depositato una copia del proprio contenuto sui server iCloud, dai quali Apple avrebbe potuto consegnarla alle autorità inquirenti.
In tutta questa vicenda pesa parecchio l'assenza di un'altra sigla di tre lettere molto celebre: NSA. A quanto risulta dagli atti, stranamente gli inquirenti finora non hanno chiesto aiuto a questi maestri dell'intrusione. È perché l'NSA non è in grado di scavalcare la sicurezza dei prodotti Apple, oppure perché è in grado di farlo ma non vuole che si sappia? Entrambi i casi sono imbarazzanti: il primo implica inadeguatezza e rivela i limiti delle capacità dell'NSA, mentre il secondo implica che nessuno può fidarsi dell'iPhone (specialmente imprenditori, giornalisti, politici o governanti stranieri).
E per chi trova che questa questione tecnica sia troppo nebulosa e complicata e che un'azienda non dovrebbe avere il diritto di creare un dispositivo che renda inaccessibili alle forze dell'ordine i dati di un criminale o di un terrorista, propongo un paragone più semplice: se valesse questo principio, allora sarebbe illegale anche qualunque distruggidocumenti che producesse pezzetti che il governo non è in grado di rimettere insieme.

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=24014

Arriva la conferma: TOR è stato violato dall'FBI

Ricercatori pagati dal governo USA hanno crackato la rete e permesso di chiudere Silk Road 2.0.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 25-02-2016]

Ricordate Silk Road 2.0, il sito chiuso dall'FBI nel 2014?
A quel tempo, s'era detto che gli investigatori statunitensi erano riusciti a identificare l'amministratore perché questi era stato tanto sciatto nella gestione della propria privacy virtuale da lasciare numerosi indizi circa la propria identità reale.
In realtà le cose erano un po' più complicate di così: qualcuno già allora sospettava che l'FBI avesse utilizzato un team di esperti informatici per violare TOR e ottenere così i dati necessari.
Ora quel sospetto è diventato una certezza. Un giudice federale ha ufficialmente confermato che un gruppo di ricercatori del Software Engineering Institute della Carnegie Mello University è stato assunto dal governo USA proprio allo scopo di crackare TOR.
L'unica differenza rispetto all'ipotesi iniziale è che non è stato l'FBI a pagare i ricercatori, ma il Dipartimento della Difesa, e i risultati sono poi stati girati agli investigatori federali.

Per ottenere il proprio scopo, i ricercatori della Carnegie Mellon hanno creato diversi nodi TOR appositamente utilizzati per vanificare i servizi di anonimizzazione, sfruttando alcune vulnerabilità al tempo presenti in TOR.
Il Progetto TOR, dal canto proprio, ha già dichiarato che quelle falle sono state da tempo chiuse e che per gli utenti non c'è più pericolo.
«La rete TOR è sicura e soltanto di rado è stata compromessa» si legge nel comunicato ufficiale.
«Il SEI della CMU ha violato la rete all'inizio del 2014 gestendo dei relay e alterando il traffico degli utenti. Quella vulnerabilità, come ogni altra vulnerabilità, è stata corretta non appena è stata scoperta. La rete TOR resta il modo migliore di cui gli utenti dispongono per proteggere la propria privacy e la propria sicurezza mentre comunicano online».

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=24010

Dischi di vetro 5D dureranno 14 miliardi di anni

Possono contenere fino a 360 Terabyte.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 24-02-2016]



(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

Nel corso dei secoli la capacità di immagazzinare grandi quantità di informazioni è cresciuta vertiginosamente, ma allo stesso tempo è calata drasticamente la durabilità dei supporti.
Una stele di pietra, che richiede tempo e fatica per essere incisa, ci comunica ancora oggi ciò che è stato scritto migliaia di anni fa. Un libro antico riporta parole vergate centinaia di anni fa, e contiene più informazioni della stele.
Un compact disc di vent'anni fa, che può contenere le pagine di molti libri, ha buone probabilità di non essere più leggibile: anche a prescindere dai graffi, il naturale decadimento può solo essere rallentato, ma non sconfitto.
Ciò vale per tutti i mezzi che utilizziamo per conservare e tramandare ai posteri le nostre conoscenze: si può solo tentare di rimandare l'inevitabile.
Ora però alcuni scienziati dell'Optoelectronics Research Center dell'Università di Southampton hanno realizzato un supporto in grado di resistere intatto per miliardi di anni: quando la Terra sarà distrutta dal Sole, i supporti di quel tipo incisi oggi saranno ancora leggibili (e, si spera, trasportati al sicuro lontano dal Sistema Solare, ammesso che ci sia qualcuno per farlo).
Tale indistruttibile supporto è un disco di vetro grande quanto una monetina, all'interno del quale le informazioni sono codificate tramite nanostrutture a cinque dimensioni.
L'ideazione di questi dischi risale al 2013, e in questi anni i ricercatori hanno perfezionato la loro invenzione. Ora sono giunti al punto di poter conservare su ogni disco fino a 360 Tbyte di dati, che hanno la prospettiva di poter durare per sempre.
Se tenuti a temperatura ambiente e al riparo da incidenti, questi dischi di vetro possono vivere in eterno. Se invece la temperatura sale, la loro durabilità si riduce, anche se non abbastanza da destare preoccupazione: se conservati a 190 gradi centigradi possono durare un tempo stimato di 13,8 miliardi di anni.

Per capire come funziona il sistema di memorizzazione possiamo pensare ai CD: gli avvallamenti e le sporgenze incisi nella superficie riflettente vengono interpretati dal lettore come uno 0 oppure un 1, e in questo modo si possono registrare dati, musica, video e via di seguito.

Il disco di vetro funziona in maniera simile. Al posto di avvallamenti e sporgenze usa però delle nanostrutture che, a seconda di come riflettono la luce, possono restituire non soltanto due stati come i CD, ma cinque. Oltre alla loro posizione nello spazio lungo gli assi x, y e z, il lettore considera infatti anche l'intensità della luce e l'orientamento di ogni nanostruttura.
Inoltre, mentre nei CD lo strato nel quale sono conservati i dati è fin troppo vicino alla superficie esterna, ed è pertanto a rischio, nei dischi di vetro le nanostrutture sono all'interno, ben protette.
Per dimostrare la bontà della propria invenzione, gli ideatori hanno inciso una copia della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, della Magna Charta, della Bibbia di Re Giacomo e degli Scritti di Ottica di Newton. L'articolo **continua** dopo il video.
«Possiamo codificare qualunque cosa» ha dichiarato in un'intervista Aabid Patel, studente di dottorato coinvolto nella ricerca. *«Non c'è nulla che ci limiti. Dateci il file e possiamo inciderlo sul disco»*.
Sebbene al momento per incidere i dischi di vetro serva un complesso e costoso laser, i ricercatori sono convinti che ci siano buone possibilità di successo per la loro invenzione come supporto in sola lettura, un po' come i CD all'inizio, quando i masterizzatori non erano diffusi perché costosi. Dovrebbe infatti bastare *«qualche decennio»* per produrre un lettore "domestico".
Ma la parte più interessante è che ora c'è la possibilità di far durare pressoché per sempre le informazioni, e tramandare le conoscenze con precisione.
«Chissà che cosa succederà nei prossimi millenni. Nessuno lo può prevedere» commenta Patel. *«Ma possiamo garantire che abbiamo la capacità di conservare la cultura, la lingua e l'essenza della razza umana in un semplice pezzo di vetro. Per le civiltà future, o per qualunque cosa ci sia là fuori»*.

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=23991

Cambiamenti climatici alla base della caduta dell'Impero Romano d'Oriente

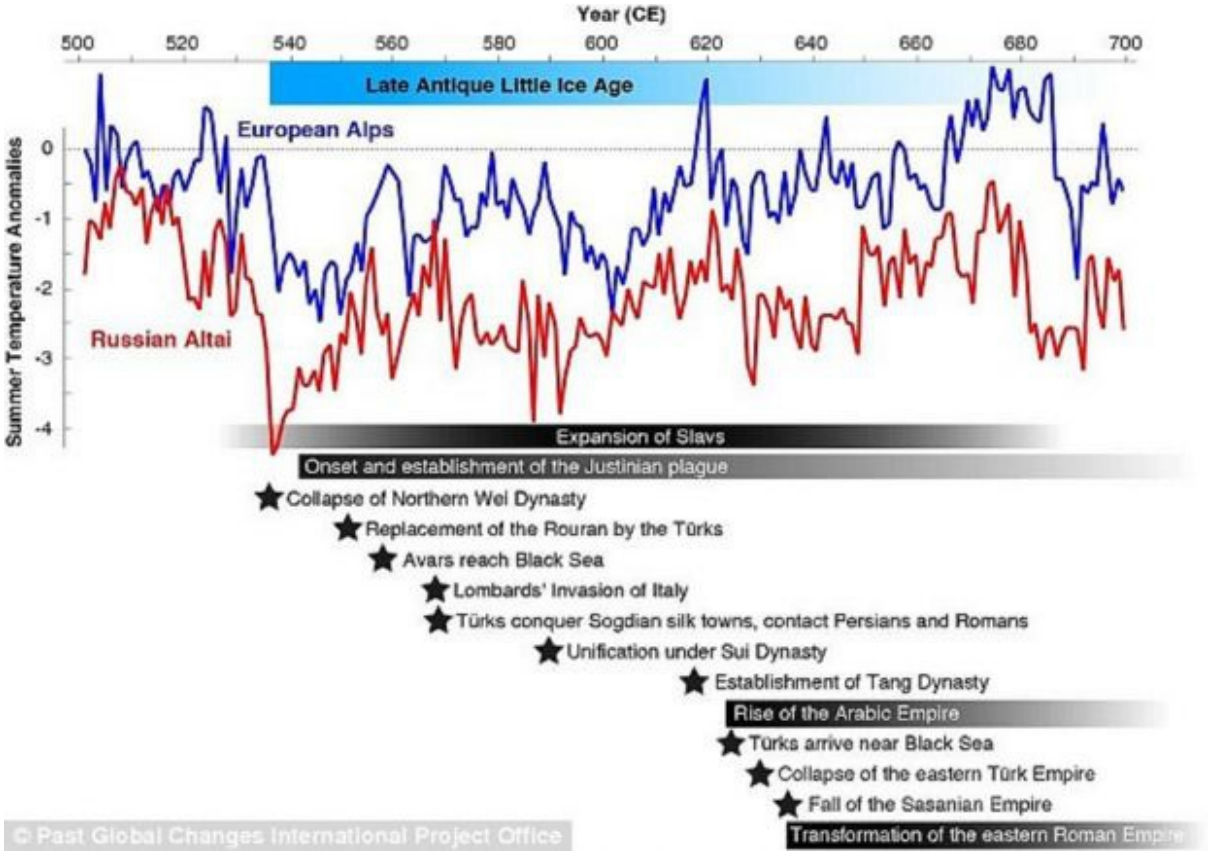
La colpa sarebbe della piccola era glaciale tardo-antica.

[*ZEUS News* - www.zeusnews.it - 25-02-2016]



Secondo uno studio condotto allo svizzero Istituto federale di ricerca per la foresta, la neve e il paesaggio (WSL) la caduta dell'Impero Romano d'Oriente sarebbe stata causata dai cambiamenti climatici verificatisi nell'antichità.
Sebbene l'Impero Bizantino sia durato fino al 1453, stando agli studiosi svizzeri il suo indebolimento sarebbe iniziato quasi 1000 anni prima, durante la cosiddetta piccola era glaciale tardo-antica, registrata nel VI secolo.
Per giungere a queste conclusioni i ricercatori hanno analizzato la crescita di alberi delle Alpi e dei Monti Altai, stabilendo che la piccola era glaciale cominciò nel 535: sono stati gli anelli di accrescimento degli alberi a suggerirlo.
In quel periodo tre successive importanti eruzioni vulcaniche - una nel 536, una nel 540 e una nel 547 - causarono un'ulteriore abbassamento della temperatura, poiché le particelle rilasciate nell'atmosfera interferirono con il riscaldamento da parte del Sole.
Il calo delle temperature in Europa ebbe effetti negativi sulle coltivazioni, tanto da causare un'estesa carestia cui, nel 541, si aggiunse un'epidemia di peste bubbonica, poi diventata nota come peste di Giustiniano dal nome dell'imperatore al tempo regnante.

Questi fenomeni, uniti al fatto che la peste per due secoli continuò a presentarsi a ondate successive (seppure senza raggiungere la virulenza iniziale) falciarono gran parte della popolazione e indebolirono la società: la stima delle vittime varia, a seconda degli storici, tra i 25 milioni e i 100 milioni di persone, morte tra il 541 e il 750.
Per contro, il raffreddamento fu benefico per le popolazioni che abitavano la penisola arabica. L'aumento delle precipitazioni e gli effetti benefici sull'agricoltura avrebbero avuto un ruolo importante nella nascita e nell'espansione dell'Impero arabo, che si sarebbe trovato di fronte un Impero Bizantino molto indebolito.



(Fai clic sull'immagine per visualizzarla ingrandita)

Ulf Büntgen, capo dei ricercatori che hanno condotto lo studio, afferma che sicuramente la piccola era glaciale tardo-antica è stata *«il raffreddamento più drammatico avvenuto nell'emisfero settentrionale negli ultimi 2000 anni»* ma avverte anche che la suggerita influenza sugli avvenimenti politici va considerata alla stregua di una ipotesi non ancora sufficientemente solida. *«Dobbiamo essere cauti a collegare cause ambientali ed effetti politici»* ha commentato. *«La piccola era glaciale tardo-antica si inserisce però sorprendentemente bene nel contesto delle grandi rivoluzioni di quel tempo»*.

fonte: http://www.zeusnews.it/n.php?c=24004

---

21 Feb

Gl intellettuali che non abbiamo più

Utilizzo la notizia della morte di Umberto Eco come pretesto per un discorso sugli intellettuali in Italia. Parto da due punti in antitesi molto forti e un po' grossolani.
Eco è stato per 50 anni un esempio unico di raffinato intellettuale nel senso ultimativo del termine: quello che comprende un legame indissolubile fra cultura accademica, conoscenza storica, comunicazione e nuovi media, divulgazione, intrattenimento. Per i suoi molti talenti, accademici e

non, è stato in questi giorni giustamente ricordato con le modalità enfatiche che i social network riservano ai più grandi. Così la rete è piena di ricordi commossi del semiologo di Alessandria, di citazioni da articoli geniali, aforismi fulminanti, da saggi e romanzi che ne testimoniano la grandezza
Contemporaneamente, nell'ultima parte della sua vita, diciamo negli ultimi 10-15 anni, Eco ha scritto e dichiarato un numero considerevole di cose discutibili e ampiamente contestabili che riguardano l'universo digitale. Non ve le elenco qui, lo ho trascritte e stigmatizzate per molto tempo; chiunque abbia voglia e tempo le potrà ritrovare sparse un po' ovunque in rete. Al di là della recentissima diatriba sugli *imbecilli* ne troverete moltissime che riguardano la qualità delle informazioni in rete, l'overload informativo, il ruolo di Wikipedia. La mia preferita è una frase di qualche anno fa che anticipa quelli sugli imbecilli e che qui trovate citata in un tweet del 2013 della Treccani (tema interessante quello di una Enciclopedia di prestigio che sui social cita, quasi a marcate il proprio territorio, una battuta un po' snob di un grande intellettuale)

Potete riporre le spade, non mi interessa discutere oggi il merito di simili affermazioni, l'ho fatto troppe volte negli anni, scontrandomi con inevitabili reazioni automatiche del tipo "Chi sei tu per poter contestare Eco?".
Citare tutto questo mi serve solo per dire che, a un certo punto della sua vita, il ruolo di geniale intellettuale di Eco si è rarefatto, ha iniziato ad essere incerto e ripetitivo, ha mostrato minore aderenza con la realtà quotidiana, si è trasformato in un elegante eloquio di maniera. Ed io sono convinto che questo sia accaduto anche per colpa nostra.
La voce Wikipedia è un buon punto di partenza per ragionare su chi siano gli intellettuali, quali funzioni abbiano nella società e quanto siano salde le relazioni fra il loro ruolo e l'ambiente nel quale vivono. Noi scegliamo punti di riferimento che conoscano meglio di noi il mondo in cui viviamo. Per molti anni, a cavallo fra gli anni 60 e gli anni 80 del secolo scorso, il ruolo di Eco come intellettuale di riferimento non ha avuto eguali, tanto da essere stato premiato dal tributo massimo che si può riconoscere ad uno studioso raffinato. Il successo e la fama, al di fuori dei suoi usuali contesti di riferimento, per la sua attività di romanziere e la sua centralità di comunicatore. Talenti indiscutibili, riconosciuti da una platea ben più vasta di quella accademica.
Tuttavia il ruolo dell'intellettuale, da quando esiste Internet, è mutato rapidamente. Per parlare del mondo bisogna conoscere la storia e conoscere il mondo, invece i nostri punti di riferimento negli ultimi 20 anni sono rimasti quelli del contesto precedente.
Non siamo stati abbastanza veloci, non ci siamo saputi adattare. Eco era perfetto per decodificare il nuovo medium televisivo del dopoguerra, molto meno per indicarci la via nel contesto digitale.
Questo per due ragioni molto umane e prevedibili: perché quasi tutti ad un certo punto della nostra vita veniamo sfiorati o più spesso colpiti in pieno dall'*immobilità della pietra* (una metafora meravigliosa contenuta nel racconto *La vecchiaia* di Nataliza Ginzburg) e poi perché il buon dio, se-esiste, ha deciso che il talento che regala ad alcuni di noi non è eterno e ad un certo punto svanisce. Vale per chiunque, anche e soprattutto per i più grandi.

> La vecchiaia vorrà dire in noi, essenzialmente, la fine dello stupore. Perderemo la facoltà sia di stupirci, sia di stupire gli altri. Noi non ci meraviglieremo più di niente, avendo passato la nostra vita a meravigliarci di tutto; e gli altri non si meraviglieranno di noi, sia perché ci hanno già visto fare e dire stranezze, sia perché non guarderanno più dalla nostra parte. [...] L'incapacità di stupirsi e la consapevolezza di non destare stupore farà sì che noi penetreremo a poco a poco nel regno della noia. La vecchiaia s'annoia ed è noiosa: la noia genera noia, propaga noia intorno come la seppia propaga l'inchiostro. Noi così ci prepareremo ad essere assieme e la seppia e l'inchiostro: il mare intorno a noi si tingerà di nero e quel nero saremo noi: proprio noi che il colore nero della noia l'abbiamo odiato e rifuggito tutta la vita. Fra le cose che ancora ci stupiscono c'è questo: la nostra sostanziale indifferenza nel sottostare a un simile nuovo stato. Tale indifferenza è provocata dal fatto che a poco a poco veniamo cadendo nell'immobilità della pietra.[3]

Eco ad un certo punto della sua vita ha iniziato a basare ogni sua esperienza (ed ogni sua comunicazione ex catedra) sulle sue vaste competenze sull'universo precedente, applicando idee e sensibilità che hanno continuato ad affascinarci ma che erano semplicemente inadatte alla comprensione dei tempi correnti. Noi – soprattutto – non siamo stati in grado di fare quello che le società moderne fanno quando il futuro accelera: rinnovare i propri punti di riferimento.
Nessun Paese simile al nostro ha riferimenti culturali tanto vetusti. In Italia un intellettuale è per sempre, molto più che altrove. Abbiamo decine di esempi di fronte agli occhi ogni giorno. Siamo una società sclerotizzata ed anziana che si basa su figure di riferimento a sé adeguate. Per citare Arbasino, una volta che si è diventati "venerati maestri" nessuno ti sposterà più di un millimetro dalle tue prerogative di voce del Paese.
Questa è la ragione per cui di intellettuali che conoscano il contesto digitale – che è il luogo sociologico dentro il quale tutte le nostre vite si stanno trasferendo, quindi il luogo principe dell'elaborazione culturale contemporanea –, che ne comprendano le dinamiche per averle sperimentate, che ne conoscano le raffinate difficoltà interpretative, semplicemente non ne abbiamo. I pochissimi che potrebbero aspirare ad un simile ruolo sono relegati ai margini della discussione culturale da un sistema che non si pone minimamente il tema del ricambio. Ogni giorno a simili raffinati esperti, omologhi contemporanei dell'Umberto Eco del *Diario Minimo*, preferiamo patetici divulgatori ignoranti da talk show o intellettuali luminosi ed inattaccabili dell'epoca precedente. Nessuno di queste due categorie ci sarà utile per comprendere senza banalizzarlo il mondo in cui viviamo. Ma se la prima categoria rappresenta il trionfo contemporaneo degli imbecilli più pericolosi (non quelli quasi innocui che sproloquiano sui social network citati da Eco, ma figure analoghe per qualche ragione elette a guida da milioni di italiani ignari), la seconda, quella alla

quale in parte apparteneva Eco nell'ultimo periodo della sua vita, è un simbolo luminoso, al pari di un editoriale di Scalfari la domenica mattina, di una società invecchiata moltissimo ed allergica ad ogni cambiamento.

fonte: http://www.mantellini.it/2016/02/21/gl-intellettuali-che-non-abbiamo-piu/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

L'invadenza delle mamme

heresiae ha rebloggato curiositasmundi

> Le reazioni al figlio di Vendola ci dimostrano che il problema non è l'assenza di una mamma, ma l'invadenza delle altre. Come per tutti noi.
>
> — Quanto ve piace rompe il cazzo ai figli altrui (via spaam)

Fonte: spaam

George Steiner e la critica marxista di György Lukács

Alfio Squillaci
29 febbraio 2016

Lo so che ai giovani lettori di oggi non importerà granché di Lukács, ma questo marxista ungherese di lingua tedesca era una lettura obbligata di noi giovani degli anni '70 e gli amici intellettuali sessantottini ci scassavano gli zebedei se non la facevamo. C'era la dittatura intellettuale della sinistra in quegli anni, è vero, ma meglio quella che sentir lallare in tv Andrea Scanzi e disperati urlacchiare mezzi nudi come Laura Antonelli "Dio mio come siamo caduti in basso". E perciò in quegli anni, per non trovarci sguarniti, anche con le ragazze, ci siamo fiondati non sui corsi di sommelier o di assaggiatore di formaggi, ma sui libri di Lukács accidenti, e ne abbiamo tratto diletto e insegnamento anche se non concordavamo per nulla con il suo marxismo dialettico perché nel frattempo era intervenuto Lucio Colletti che aveva dato una bella mazzata al presupposto (ma solo supposto, mai dimostrato) "programma scientifico" di Marx, tarlato invece di materialismo dialettico hegeliano scrauso ed eravamo vaccinati verso il suo approccio.
Adesso ho passato questo week end in compagnia dei mirabili saggi giovanili di George Steiner

contenuti in “Linguaggio e silenzio” e il vecchio “cane morto” Lukács (ma nel momento in cui Steiner scriveva ancora vivo e vegeto) vi è costantemente citato e omaggiato anche se Steiner è quel fine intellettuale che i suoi conti con il marxismo li aveva in gran parte già fatti o li farà (vedete il suo “Correttore”, dove prende di mira non solo Sebastiano Timpanaro, ma la sua dottrina di marxista rivoluzionario *vieux jeu* , seppur passata nelle acque, tutte sue, del leopardismo).
Scrive Steiner di Lukács che costui è ” l’unico grande talento critico che sia emerso dal grigio servaggio del mondo marxista” ma anche che “la sua originalità e la sua ampiezza di riferimenti sono evidenti. Essa illustra l’esercizio essenziale di Lukács : lo studio attento del testo letterario alla luce dei problemi politici e filosofici di vasta portata”. Hai detto paglia, caro Steiner. Eppure se leggete i critici di oggi solo in Berardinelli troverete qualcosa di simile. Perché da un lato troverete i bellettristi e gli ebanisti (lucidatori di vecchi legni letterati) dall’altra i critici in carriera accademica. Certo qui ci sono pezzi pregiati come Massimo Onofri, ma di ciò un’altra volta. L’idea che si possa fare critica letteraria raccordata a quella delle idee, con l’ampiezza e il vigore di Lukács, mi sembra abbastanza negletta oggi. Quindi rimettere in circolazione il vecchio Lukács torna, solo per soddisfare questo approccio e al netto del suo pesante ideologismo, assolutamente necessario.
Continuo per il vostro diletto con le suggestioni di Steiner. “Le indagini di Lukács attingono a un campo straordinario di documentazione. Egli dà l’impressione di possedere tutta la letteratura europea moderna e tutta la letteratura russa. Questo consente una rara combinazione di robusta esattezza filosofica e di ampiezza di visione. Per contrasto, Leavis, che non è meno moralista né lettore meno attento di Lukács, è cautamente provinciale. In fatto di universalità l’equivalente di Lukács sarebbe Edmund Wilson”. Come non concordare?! Steiner aggiunge: “ Ma la medaglia ha un suo rovescio. La critica di Lukács ha la sua parte di cecità e di ingiustizia. A volte scrive con oscurità astiosa quasi ad affermare che lo studio della letteratura non dovrebbe essere un piacere ma una disciplina e una scienza, difficile da accostare come le altre scienze”. Privo di questa splendida chiarezza di Steiner *si parva licet* avevo sottolineato a proposito della lettura lukacciana dell’ “Educazione sentimentale”, contenuta in “Teoria del romanzo”, questa pesante tedescheria filosofica che spesso appesantisce il suo testo e che potrebbe far scappare a gambe levate i giovani che si accostassero ai suoi testi.
Ma procediamo nello spoglio.

“Come tutti i critici, anch’egli ha le sue avversioni particolari. Lukács detesta Nietzsche ed è insensibile al genio di Dostoevskij. Ma essendo un marxista coerente, fa della cecità una virtù e attribuisce alle sue condanne una valore oggettivo e sistematico. (…) Le argomentazioni di Lukács sono *ad hominem*. Infuriato dalla visione del mondo di Nietzsche e di Kierkegaard, egli ne consegna le persone e le fatiche all’inferno spirituale del prefascismo. Questa, naturalmente, è un’interpretazione erronea e grottesca dei fatti”.

Concludo con un passo davvero scintillante.

“ Di recente (Steiner scrive negli anni ’50-’60, ha poco più di trent’anni), questi difetti di visione si sono fatti più drastici. “La distruzione della ragione” e i saggi di estetica apparsi da allora, ne sono guastati. Senza dubbio, vi è un problema di età. Lukács aveva settant’anni nel 1955 e i suoi odi si sono irrigiditi. Vi è in parte il fatto che Lukács è ossessionato dalla rovina della civiltà della Germania e dell’Europa occidentale. Va a caccia dei colpevoli da consegnare al Giudizio Finale della storia. Ma vi è soprattutto, a pare mio, un intenso dramma personale. All’inizio della sua brillante carriera, Lukács strinse un patto con il demone della necessità storica. Il diavolo gli promise il segreto della verità oggettiva. Gli diede il potere di impartire benedizioni e pronunciare condanne in nome della rivoluzione e delle leggi della storia. Ma dal ritorno di Lukács dall’esilio, il

diavolo è rimasto in agguato nei dintorni, chiedendo il proprio onorario. Nell'ottobre del 1956, ha picchiato con forza alla porta".

Cosa aggiungere a questo splendido brano? Che si esce dalla lettura di Steiner come Nietzsche quando dopo aver letto gli "Essai" di Montaigne annotò che si era sentito "crescere una terza gamba"!.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/letteratura/george-steiner-e-la-critica-marxista-di-gyorgy-lukacs/

Cecilia Payne

exterminate-akha rebloggatofuckyeahwomenprotesting

> Since her death in 1979, the woman who discovered what the universe is made of has not so much as received a memorial plaque. Her newspaper obituaries do not mention her greatest discovery. [...] Every high school student knows that Isaac Newton discovered gravity, that Charles Darwin discovered evolution, and that Albert Einstein discovered the relativity of time. But when it comes to the composition of our universe, the textbooks simply say that the most abundant atom in the universe is hydrogen. And no one ever wonders how we know.
>
> — Jeremy Knowles, discussing the complete lack of recognition Cecilia Payne gets, even today, for her revolutionary discovery. (via alliterate)

OH WAIT LEMME TELL YOU ABOUT CECILIA PAYNE.

Cecilia Payne's mother refused to spend money on her college education, so she won a scholarship to Cambridge.

Cecilia Payne completed her studies, but Cambridge wouldn't give her a degree because she was a woman, so she said *fuck that* and moved to the United States to work at Harvard.

Cecilia Payne was the first person *ever* to earn a Ph.D. in astronomy from Radcliffe College, with what Otto Strauve called "the most brilliant Ph.D. thesis

ever written in astronomy."

Not only did Cecilia Payne discover what the universe is made of, she also discovered what the *sun* is made of (Henry Norris Russell, a fellow astronomer, is usually given credit for discovering that the sun's composition is different from the Earth's, but he came to his conclusions four years later than Payne—after telling her not to publish).

Cecilia Payne is the reason we know basically anything about variable stars (stars whose brightness as seen from earth fluctuates). Literally every other study on variable stars is based on her work.

Cecilia Payne was the first woman to be promoted to full professor from within Harvard, and is often credited with breaking the glass ceiling for women in the Harvard science department *and* in astronomy, as well as inspiring entire generations of women to take up science.

Cecilia Payne is awesome and everyone should know her.

(via bansheewhale)



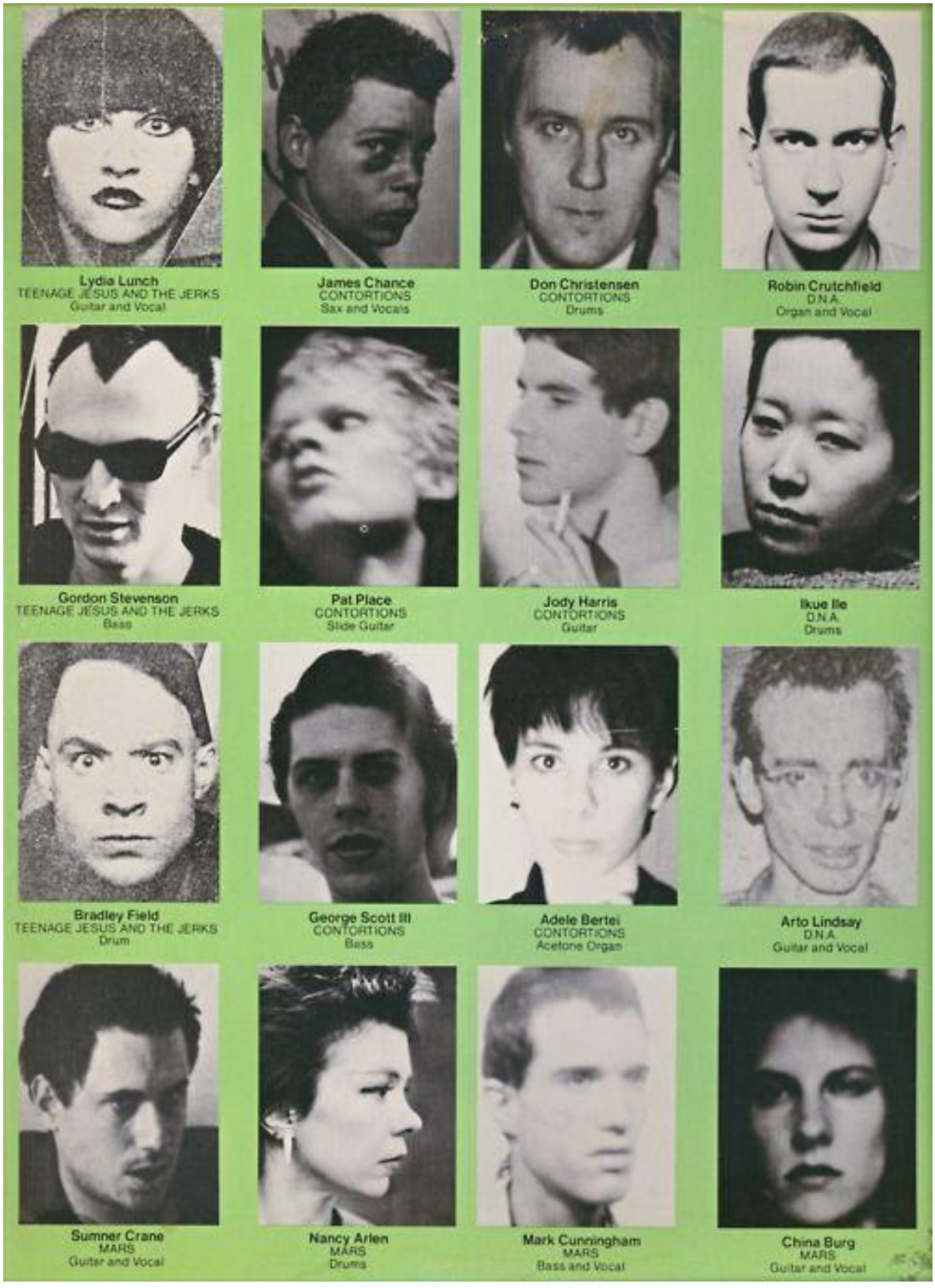
Cecilia Payne-Gaposchkin Photo credit: the Harvard-Smithsonian Center for Astrophysics

Women in science 4ever.

(via riotrite)

Punkers

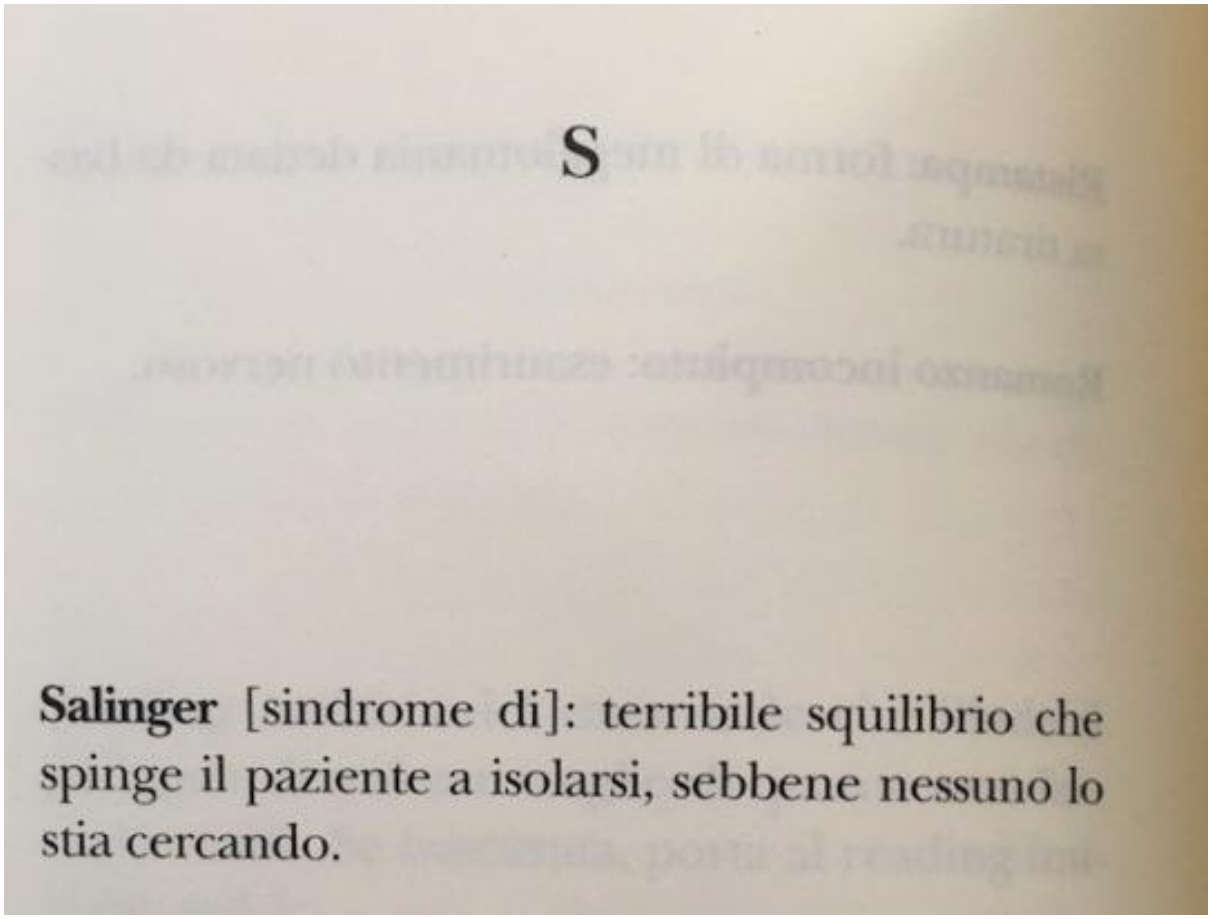
limaotto ha rebloggato attractivedecoy



Fonte:[postpunkindustrial]

Sindrome di Salinger

stripeouthaha rebloggatoilfascinodelvago



 ilfascinodelvago

“Piccolo dizionario di malattie letterarie” di Marco Rossari

Bellezza

stripeouthaha rebloggatoelectram45

È bello qualcosa che, se fosse nostro, ci rallegrerebbe, ma che rimane tale anche se appartiene a qualcun altro.

Umberto Eco

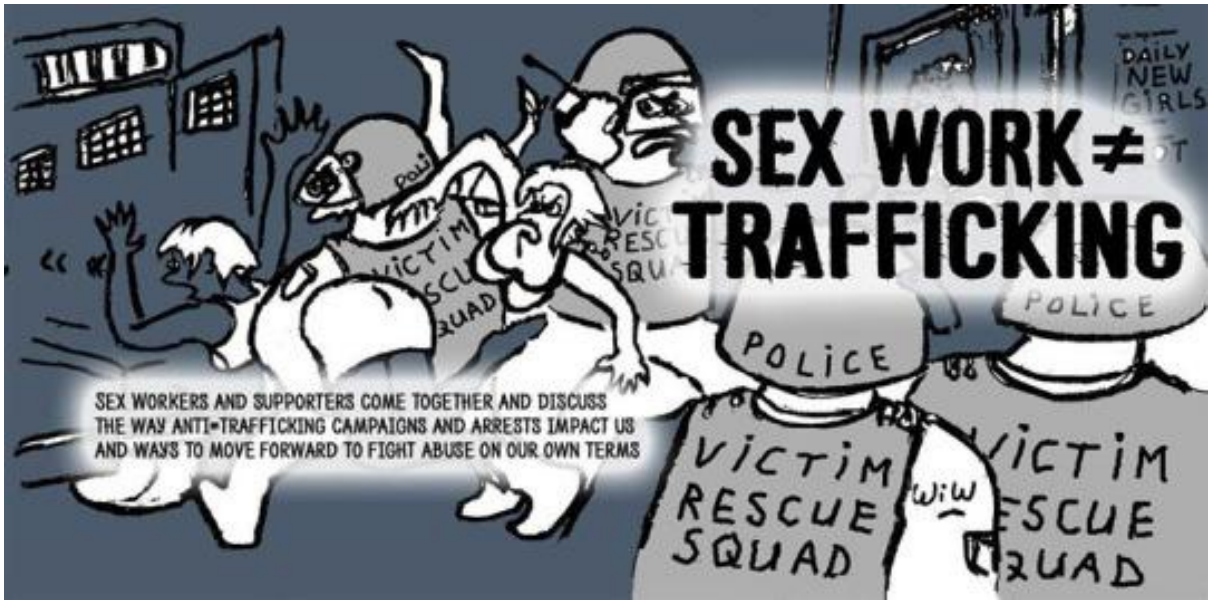
(da Storia della Bellezza, Bompiani, 2004)

— (via caraincertezza)

Fonte:caraincertezza

Neo-femminismi

paoloxl



(via Manifesto femminista in supporto dei diritti delle sex workers – Al di là del Buco)

Il "Manifesto femminista in supporto dei diritti delle sex workers" gira in rete da qualche anno, sottoscritto da singole o da associazioni, fino ad ora non è mai stato tradotto in italiano. Lo ha fatto per noi Martina (revisione di Isabella). Forse potrebbe essere un ottimo punto di partenza per un manifesto femminista dello stesso tipo firmato

dalle femministe italiane. Voi che ne dite? Noi ci siamo. Fate circolare, se volete e potete. Per adesioni potete lasciare un commento qui o scrivere a abbattoimuri@grrlz.net. Buona lettura!

>>>^^^<<<

Come firmatari* di questo manifesto, esprimiamo il nostro supporto per l'autodeterminazione delle sex workers e il riconoscimento del sex work come un lavoro. Come per i diritti delle donne, i diritti riproduttivi e per l'uguaglianza tra i generi, minacciati lungo l'Europa e l'Asia Centrale, siamo solidali con le sex workers, che affrontano molteplici forme di violenza: strutturali e istituzionali, fisiche e interpersonali. A proposito della sistematica oppressione che le sex workers affrontano, chiediamo a tutt* i/le femminist* di concentrare i loro sforzi nell'includere e amplificare le voci delle sex worker nel movimento, e di smettere con la promozione di strutture chiuse e legali (gestite da altri) che si sono dimostrate dannose per i diritti delle sex workers.

Noi facciamo appello ad un movimento femminista che combatte contro la società ingiusta, patriarcale, capitalista, caratterizzata dalla supremazia bianca, un movimento femminista che sia inclusivo per trans e sex workers. I nostri sistemi giudiziari sono oppressivi, e inoltre non vediamo come accrescere potere e numero delle forze di polizia, persecuzioni e incarcerazioni possa considerarsi la soluzione principale contro la violenza sulle donne, su* trans e contro la disuguaglianza di genere. Noi invece crediamo utile l'intervento della comunità, delle organizzazioni supporto per la sensibilizzazione delle persone che così capiranno quanto siano varie e complesse le forme di violenza contro donne e trans, comprese le inuguaglianze economiche e la mancanza di reti e servizi di previdenza sociale accessibili.

1. Riconosciamo le sex workers come consapevoli delle proprie vite e necessità. Il Femminismo, come ha sempre fatto nel passato, deve supportare l'operato e l'autodeterminazione delle donne sul loro corpo e sul loro lavoro. Le sex workers non devono essere un'eccezione.

2. Rispettiamo le decisioni delle sex workers di intraprendere il loro lavoro. Come femminist*, rifiutiamo le convinzioni misogine secondo le quali le sex workers "vendono il corpo" o "vendono se stesse": suggerire che praticare sessualità comporti la svalutazione o la perdita di se stesse è un concetto profondamente anti-femminista. Le donne non sono sminuite/lese dal sesso. Respingiamo inoltre qualunque analisi che ritenga che le attività delle sex workers contribuiscano alla mercificazione delle donne, del sesso o dell'intimità. Non incolperemo le sex workers di danneggiare le altre donne, bensì accuseremo il patriarcato e gli altri sistemi oppressivi.

3. Affermiamo il diritto delle sex workers di rivendicare autonomia quando esprimono consenso. Affermare che le sex workers non possano esercitare consenso vuol dire limitare la loro possibilità di nominare i propri limiti e far sentire la propria voce contro la violenza. Promuovere l'idea che i clienti comprino il corpo o il consenso delle sex workers –e dunque l'idea che le sex workers facciano solo quel che desiderano i clienti- ha delle conseguenze pericolose nella vita delle sex workers.

Inoltre, considerare ogni prestazione/sexwork come una forma di violenza, è un'idea che può portare ad un inasprimento di azioni repressive contro le sex workers stesse in nome della lotta contro la violenza- giacché l'inasprimento dell'attenzione repressiva sul lavoro sessuale in realtà incrementa la loro vulnerabilità.

4. Raccomandiamo delle misure che prevedano un aiuto concreto e supportino le vittime del traffico della prostituzione, col pieno rispetto e la protezione dei loro diritti umani e lavorativi. Denunciamo perciò il fatto che si faccia confusione e si considerino come parti di un unico schema: la questione della migrazione, lo sfruttamento della prostituzione e il sex working consensuale e autodeterminato. Come risultato di questa confusione, le sex workers migranti sono spesso prese di mira dalle vessazioni da parte delle autorità e dai raid polizieschi, vengono arrestate e deportate, e spinte verso ambienti lavorativi clandestini dove sono più vulnerabili a violenza e sfruttamento.

5. Combattiamo per eliminare ogni forma di violenza contro le sex workers. Il sex work non è una forma di violenza sessuale, ma le sex workers sono particolarmente vulnerabili alla violenza dei propri partner a causa dello stigma, della criminalizzazione e della frequente intersecazione di varie forme di oppressione, come sessismo, misoginia, puttanofobia, omofobia, razzismo e classismo. Queste oppressioni o criminalizzazioni rendono le sex workers vulnerabili alle violenze inflitte da individui singoli, servizi sociali, polizia, funzionari dell'immigrazioni, magistratura. Considerare il sex work come intrinsecamente violento e le sex workers come consenzienti a pratiche invalidanti contribuisce a normalizzare e legittimare la violenza contro di loro.

6. Lavoriamo/Ci impegniamo ogni giorno per sconfiggere la misoginia in ogni ambito. La misoginia, tuttavia, non è causa del sex work, ma diventa la reazione ad un serie di comportamenti e scelte delle donne, che sia il truccarsi, abortire, o vendere prestazioni sessuali. Noi designiamo sentimenti e comportamenti misogini come IL problema, e ci rifiutiamo di accogliere le richieste di eliminare o cambiare quei comportamenti che "provocherebbero" la misoginia. Tentare di eliminare il sex work sul campo lavorativo supponendo che provochi la misoginia vuol dire concordare con coloro che ritengono che alcune azioni femminili –come vendere prestazioni sessuali- siano intrinsecamente meritevoli di misoginia.

7. Rispettiamo i diritti delle migranti. Le donne migranti si vedono limitate nel campo lavorativo e nell'accesso ai servizi di sicurezza. Alcune di loro che cercano rifugio, viste le poche opportunità di guadagnarsi da vivere, scelgono di vendere prestazioni sessuali. La criminalizzazione dei clienti, e altre forme di criminalizzazione del sex work, mettono le migranti in una condizione di continuo scontro con le autorità, che comporta violenza, arresti e deportazioni, negando loro ogni diritto di accesso alla giustizia o ad un risarcimento. La criminalizzazione del cliente priva loro del profitto, senza offrire alcuna alternativa per la loro sopravvivenza.

8. Supportiamo i diritti della comunità LGBT. Il rifiuto da parte delle loro famiglie, gli ostacoli che incontrano anche nelle scuole e nel mondo lavorativo in una società (cis-sexist) ed eteronormativa, spesso porta a considerare il sex work come una delle poche opportunità lavorative, specialmente per le donne trans. Delle leggi anti sex work non beneficiano LGBT e trans perché quelle leggi non affrontano queste complessi tratti di emarginazione sociale. Nel caso delle donne trans, le leggi anti sex work sono utilizzate come pretesto per perseguitare questo gruppo, che si trattino o meno di effettive sex workers.

9. Richiediamo una completa decriminalizzazione del sex work. Risulta evidente come il modello svedese e le altre forme di criminalizzazione del sex work siano dannose per le sex workers. Il modello svedese può causarne la povertà, riduce la loro capacità di negoziazione col cliente, sono perseguibili se lavorano in gruppo (per loro maggiore sicurezza), vengono sfrattate e deportate. Consentire alle sex workers di gestirsi come delle normali lavoratrici significherebbe diminuire la loro vulnerabilità allo sfruttamento e alla violenza.

10. Ci schieriamo contro la crescente precarizzazione del lavoro femminile. Storicamente nelle società occidentali, secondo un sistema patriarcale e capitalista, il lavoro di cura delle donne (faccende domestiche, assistenza agli anziani, cura dei bambini, sex work, assistenza morale), considerato come "femminile" è stato sottovalutato, sottopagato, completamente ignorato o non stipendiato. Globalmente le donne, sex workers comprese, hanno lavori meno redditizi e più instabili: lavorano in condizioni di sfruttamento –dai lavori saltuari, in nero, temporanei, a quelli domestici, flessibili, con contratti pessimi, da freelance, o come lavoratrici autonome. Il sex work è spesso assimilato all'assistenza degli anziani, considerato prevalentemente come impiego femminile, soprattutto delle migranti o delle donne di colore. Le badanti/sorveglianti, così come le sex workers, spesso non godono degli stessi diritti del lavoro che hanno i lavoratori in ambiti "maschili". Difendere i diritti delle sex workers vuol dire sottolineare i loro diritti lavorativi per combattere le condizioni precarie di lavoro e lo sfruttamento nell'industria del sesso, e vuol dire propugnare delle proposte giuridiche che legittimino le sex workers come effettive lavoratrici.

12. Chiediamo l'inclusione delle sex workers nel movimento femminista. La loro inclusione è in grado di fornire

al nostro movimento una visione di grande valore, diversità ed esperienza di mobilitazione; una sfida ai nostri assunti su genere, classe e razza. Tra le prime femministe c'erano sex worker e la nostra comunità senza di loro ha meno valore.

(ovviamente Abbatto i Muri firma)

Fonte:abbattoimuri.wordpress.com

Inferni emiliani

tentochuha rebloggatokon-igi

 imcubo

c'è un girone dell'Inferno nel quale i dannati sono condannati a vagare per la tangenziale di Reggio Emilia in una mattina di nebbia.

ed è qui che finiscono:

quelli che ti apostrofano con finto accento romagnolo, volendo fare i simpatici, quando gli dici di essere emiliano.

tutte le persone coinvolte con la pubblicità del Parmareggio.

anche con quella di Casa Modena.

quelli che tolgono il grasso dal prosciutto.

chi taglia il salame di Felino in fette perpendicolari.

chi chiama i tortelli "ravioli" e i cappelletti "tortellini".

così come chi chiama il Parmigiano "grana padano".

gli studenti fuori sede che vengono in Emilia e si lamentano del clima.

gli stessi emiliani che si lamentano della nebbia.

chi confonde Modena con Mantova.

chi ci percula per la erre moscia.

chi dice che l'Emilia è tutta piatta.

Leggere al rave

 Giuliano Velli in Bibliografie

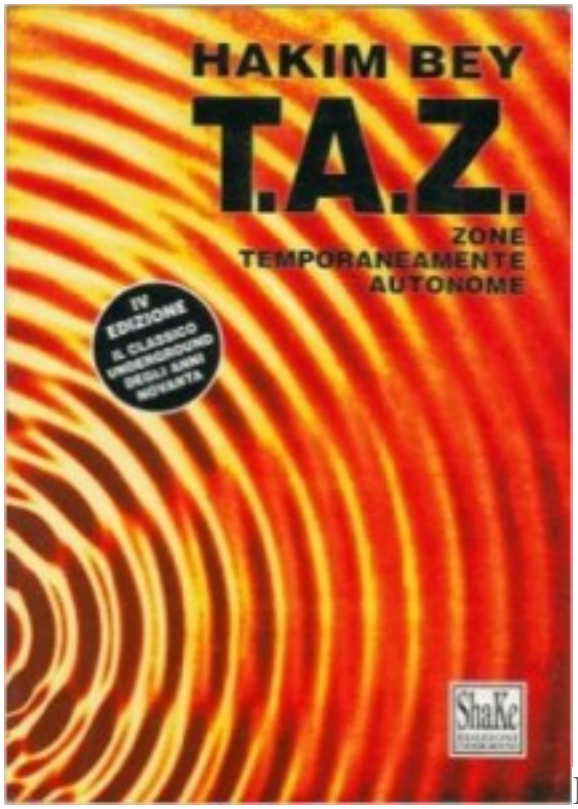
I rave party, fenomeno sotterraneo esploso negli anni '90 tra zone industriali e fabbriche in disuso, stanno vivendo oggi una nuova giovinezza, nelle librerie e sui mezzi di comunicazione. A cosa è dovuto questo improvviso interesse? Le ragioni sono molteplici. Innanzitutto, un rave party consiste di una serie di azioni illegali: l'occupazione di proprietà privata, la vendita e il consumo di droga, l'inevitabile mancanza di autorizzazioni e controlli. Organizzatori e partecipanti sanno di commettere più di un illecito, e la segretezza è un elemento fondamentale alla riuscita dell'evento. Per questo i rave party sono rimasti a lungo relegati nell'ambito della cronaca e dei reportage sensazionalistici.

Poi, come succede spesso ai movimenti underground, gli elementi innovativi che i rave avevano introdotto sono stati gradualmente assorbiti dal mainstream. Le serate di musica tekno oggi proliferano in club legali, l'ecstasy ha sostituito

la marijuana nelle opere di fiction più moderne, i piercing e l'abbigliamento streetwear sono diventati una delle tante scelte stilistiche giovanili. La normalizzazione degli aspetti più connotanti ha reso indubbiamente più accessibile una realtà che prima era vista con sospetto. Al tempo stesso, l'esaurirsi del fenomeno ha generato in molti che lo avevano vissuto il desiderio di raccontarlo.

L'attenzione dei media, come naturale, si è concentrata sull'ultima fase del movimento, la più ricca di testimonianze, e spesso sugli aspetti più esotici e folcloristici. Abbiamo quindi deciso di proporre una guida alla lettura di più ampio respiro, completa di testi seminali sulle idee e i movimenti che hanno preceduto e contribuito alla nascita della cultura dei rave party.

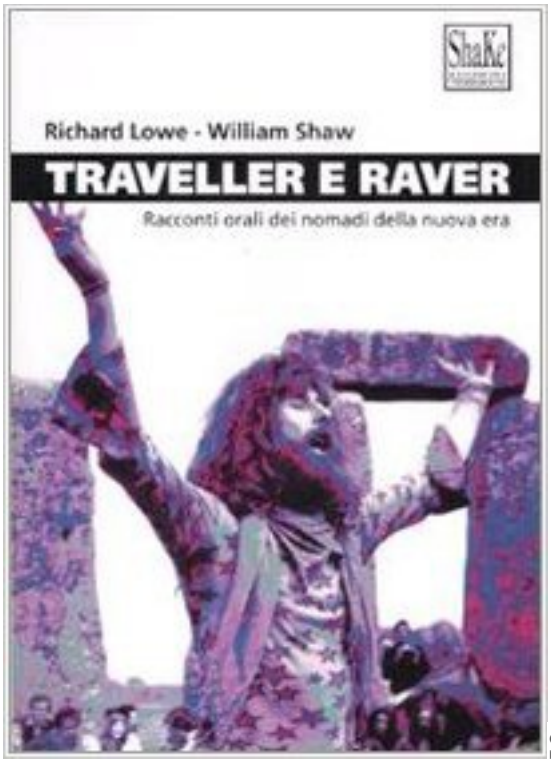
T.A.Z. Zone temporaneamente autonome



Le T.A.Z., ideate dallo scrittore e poeta

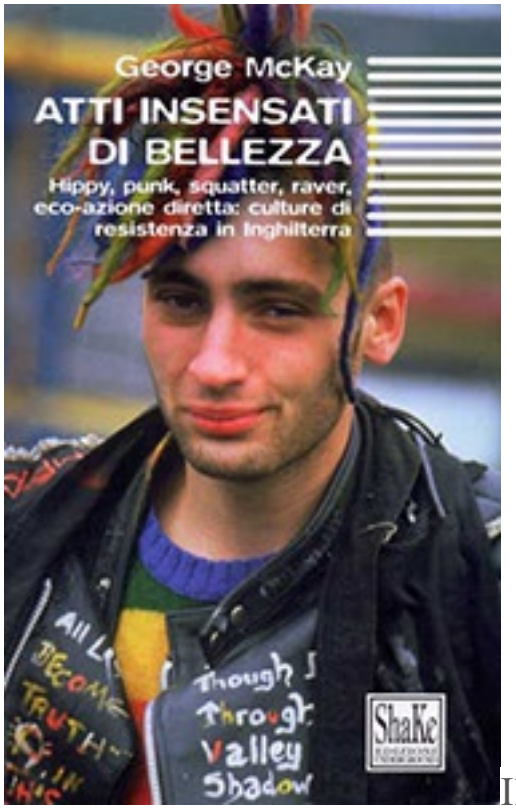
anarchico Hakim Bay, rappresentavano una nuova forma di socializzazione, diversa dalle comuni tradizionali perché non destinata a durare nel tempo, priva di forme di controllo e gerarchie, perciò capace di produrre nuove forme di creatività. Dal concetto di T.A.Z. derivano la filosofia, l'ideologia e le pratiche organizzative del movimento. Il testo più influente per la cultura dei free party.

Traveller e raver. Racconti orali dei nomadi della nuova era



Scritto da Andrea Natella, allora conosciuto come Luther Blisset, figura vicina alla scena underground romana degli anni '90, questo libro contiene riflessioni, cronache e documenti. Spaziando dalle origini della scena rave inglese alla prima fase di quella italiana, descrive la lotta contro la repressione del Criminal Justice Act, include informazioni sugli aspetti legali e organizzativi dei rave party, interviste con attivisti italiani e esteri.

Atti insensati di bellezza. Hippy, punk, squatter, raver. Eco-azione diretta: culture di resistenza in Inghilterra



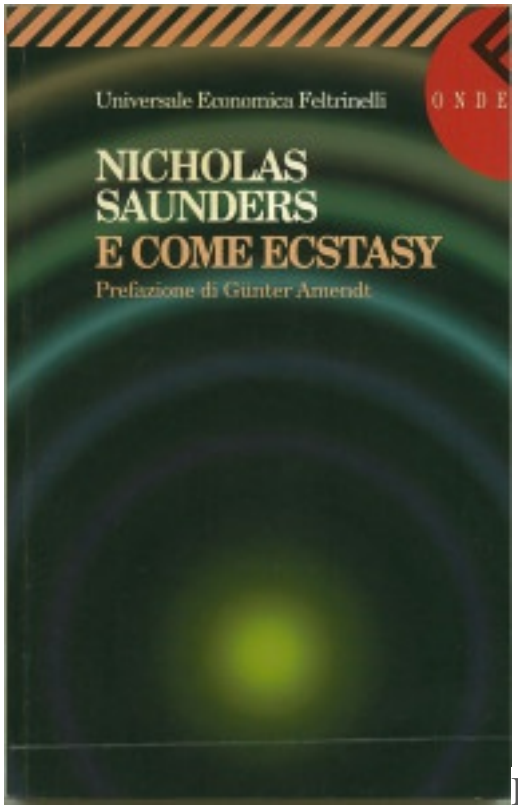
Il punk è stato per molto tempo considerato dai media tradizionali come l'ultima controcultura. In questo saggio George McKay smentisce quest'opinione comune, attraverso un excursus delle culture resistenti britanniche. Accanto a nomi e realtà più conosciute, come la scena punk-anarchica DIY degli anni '80, Crass e l'era dei free festival di Stonehenge, trovano spazio i traveller di seconda generazione, gli estremisti ecologici eredi dei movimenti hippy, gli squatter abusivi degli anni '80 e '90 e la scena rave, che proprio da Stonehenge muove i primi passi.

Rave off. Scintille di pubblico disordine: il movimento dei party illegali fuori dalle discoteche. Tra contagio sociale e repressione



Pubblicato nel 1996, raccoglie analisi, documenti e interviste sulle origini della scena rave inglese, la prima fase dei rave illegali italiani, alla lotta contro la repressione del Criminal Justice Act, gli aspetti filosofici, sociali e politici del fenomeno dei free party. Libro dal taglio movimentistico, ricco di informazioni sugli aspetti legali e l'uso accorto delle sostanze, interviste con legali e attivisti storici.

E come Ecstasy



L’Ecstasy è la sostanza che, a ragione, viene più associata al fenomeno dei free party e della dance in generale. I suoi caratteristici effetti eccitanti ed empatici hanno svolto un ruolo fondamentale nella nascita e nello sviluppo iniziale di tutte le realtà legate alla musica elettronica. Questo libro, nato agli inizi degli anni ‘90 come auto pubblicazione e rapidamente diventato un best seller internazionale, ben rappresenta il modo in cui il tema delle sostanze veniva affrontato negli ambienti underground. Accanto ai racconti positivi sulle esperienze dei consumatori, vengono illustrate con chiarezza le conseguenze negative e, soprattutto, dispensati consigli per un uso consapevole e una cosciente riduzione del danno.

Ketamina. Il fattore k della psichedelia.



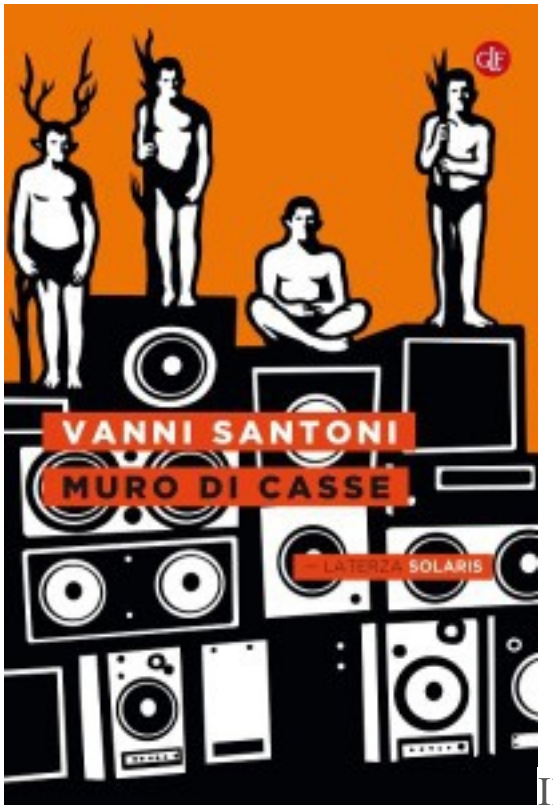
La Ketamina, un anestetico per uso umano e veterinario e un potente psichedelico dissociativo, comincia a circolare all'interno dei free party verso la fine degli anni '90. Diametralmente opposta negli effetti all'ecstasy e l'LSD, sostanze che favorivano la comunicazione e l'interscambio, si diffonde rapidamente entrando a pieno titolo nella cultura del movimento. È oggetto di accese discussioni tra chi la accusa di contribuire a mutare la natura dei party, introducendo un elemento di degrado e chiusura in sé stessi, e chi la vede solo come un'altra sostanza con cui sperimentare.

Free party. Technoanomia per delinquenza giovanile



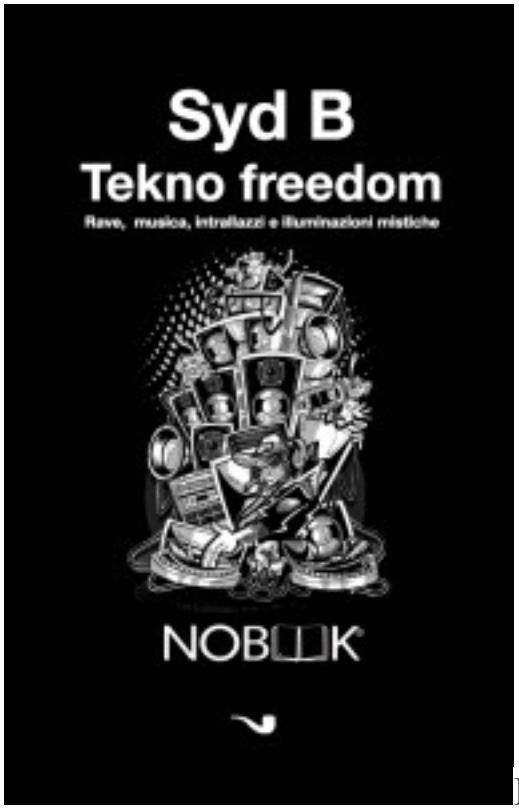
Con uno stile a metà tra il saggio accademico e la scrittura visionaria caratteristica dell'underground degli anni '90, analizza e descrive in chiave sociologica la nascita e l'evoluzione dei rave party italiani, dalla prospettiva di un attivista e frequentatore. I legami con la scena antagonista dei centri sociali, le influenze punk, la politicizzazione che caratterizza le prime fasi, l'inedito incontro tra impegno politico e droghe sintetiche.

Muro di Casse



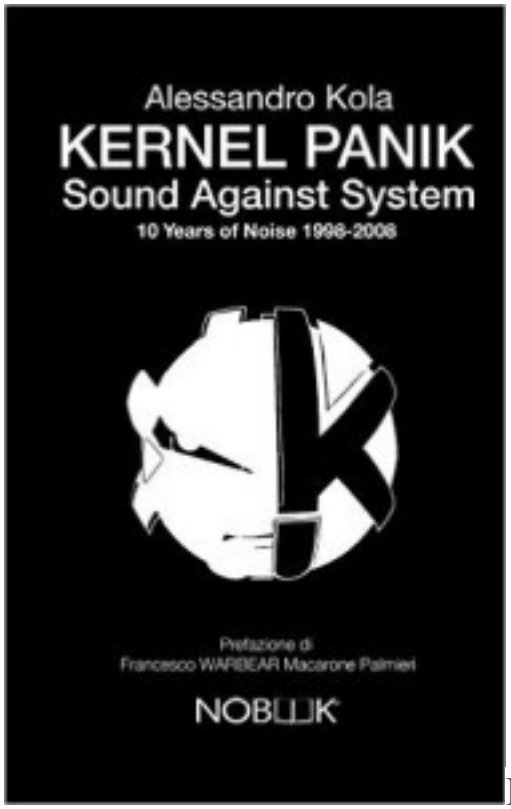
Il libro che ha ricevuto più attenzioni dalla stampa tradizionale. Muro di Casse è un resoconto storico ed esistenziale della storia dei free party italiani. Attraverso i ricordi e le parole di tre amici, che incarnano gli aspetti intellettuale, politico ed emotivo del movimento, questo romanzo racconta con fedeltà il linguaggio, la mentalità e gli ideali di chi frequentava la scena rave tra la fine degli anni'90 l'inizio degli anni 2000.

Tekno Free Doom



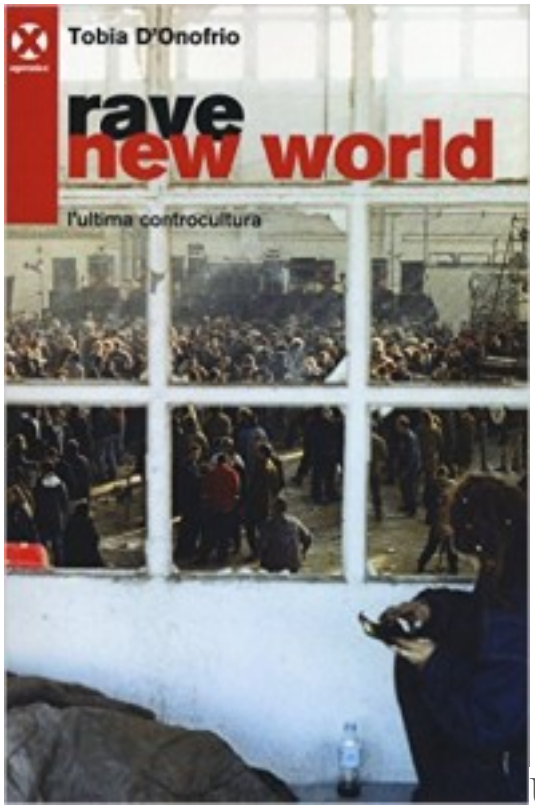
La storia di due ventenni, Marco e Stefano, a cavallo tra la fine degli anni ‘90 e l’inizio ventunesimo secolo. Folgorati dall’incontro con i free party, che diventano una ragione di vita, i due percorrono le mete nazionali e internazionali della scena rave: Bologna, Milano, Amsterdam, Londra, l’India. Estremo, mai drammatico, moralista o apologetico, attraverso le vicende di due giovani amici racconta lo stile di vita, la mentalità e le aspettative di una generazione che ha vissuto in bilico tra due epoche.

Kernel Panik. Sound against system. 10 years of noise 1998-2008



Dalla penna di uno dei suoi fondatori, la storia di uno dei sound system più importanti e longevi d'Italia. Nati a Roma nei primi anni '90, attraversano tutte le fasi del movimento rave. Dalle prime feste nella capitale alle collaborazioni con le altre realtà italiane, dall'incontro con i sound system esteri ai viaggi in Europa e in America, il libro racconta da vicino la vita degli organizzatori di free party. Una vita spesa tra conflitti con le forze dell'ordine, nomadismo, sostanze stupefacenti e difficoltà organizzative.

Rave New World



Un bilancio della storia dei free party con un focus sull'aspetto musicale e politico del movimento. Miscelando esperienze autobiografiche a una serie di interviste a studiosi e a protagonisti della scena come Simon Reynolds, Spiral Tribe, Mutoid Waste Company, D'Arcangelo, Dj War, Atari Teenage Riot, Kernel Panik, Tekno Mobil Squad e altri. Il libro si concentra sulla sperimentazione musicale, che secondo l'autore ha prodotto diversi generi elettronici poi entrati nel circuito della dance tradizionale, e sull'effetto che le istanze alla base del movimento hanno prodotto su individui e società.



Scritto da Giuliano Velli in Bibliografie il giorno 9 febbraio 2016

fonte: http://macero.eu/2016/02/09/leggere-al-rave-una-bibliografia/

PATAPAM! ALLA BATTERIA, ELLADE BANDINI

“JANNACCI? ALL’INIZIO MI SEMBRAVA PRESSAPOCHISTA - MINA? LA PRIMA VOLTA NEANCHE MI RIVOLSE LA PAROLA - BENNATO? LA PRIMA GRANDE ROCKSTAR ITALIANA” - LA FORTUNA PORTATA A ZUCCHERO E RAMAZZOTTI - - -

“Io ero il turnista, quello che stava a disposizione della casa discografica. Non sapevo per chi avrei suonato. Scoprivo in studio se c'era la Vanoni o Morandi - De Andrè era diverso dagli altri. Non permetteva improvvisazioni. Diceva: "pagano tutti il prezzo del biglietto e dobbiamo essere perfetti" - Il più bell'album che ho registrato? "Terra in bocca" dei Giganti"...

Emiliano Liuzzi per il “Fatto Quotidiano”

Quelli che hanno amato Francesco Guccini e Fabrizio De André sanno bene di chi parliamo. E tutti coloro che hanno acquistato dei dischi basta che vadano sul retro, novanta volte su cento troveranno il suo nome. Ellade Bandini, nato a Ferrara, con le bacchette e le spazzole in mano, è uno dei batteristi italiani che hanno fatto grande la musica d' autore.

Andava per balere, poi nei night club, e finì a Milano, l' allora capitale della musica, a suonare dentro nei dischi, come direbbe Enzo Jannacci. Ellade Bandini è Mina di Ancora ancora ancora e L' importante è finire, è il Paolo Conte di Aguaplano, l' Edoardo Bennato di Uffa! Uffa!

È tutto Guccini, dall' Isola non trovata in poi, e quattro anni di Carmen Villani. Lo trovi nelle parole di Vinicio Capossela e in quelle di Angelo Branduardi. È il De André del teatro Brancaccio, "il più bel concerto di sempre".

Di mestiere fa il jazzista, ma è andato oltre il metodo. Per non fare confusione, visto che tra le mani tiene mezzo secolo di carriera, dobbiamo partire dall' inizio, dalle nebbie dell' Emilia Romagna.

Un inciso corre d' obbligo. Lo confessiamo subito?
Si riferisce a Enzo Jannacci, immagino. Non lo consideravo un granché, mi sembrava pressappochista, avevo fatto un 45 giri, Rido, con lui e lì finì.

Invece mi capita di sostituire il suo batterista storico nell' ultimo tour prima di ammalarsi. Iniziamo Via del Campo e io, che l' ho fatta un milione di volte con De Andé, quella sera entro nel suo camerino e gli dico: "Enzo, stasera ho visto quegli occhi grigi come una strada. Ho la fotografia, mi hai dato un' emozione, Fabrizio non l' ha mai fatta così". E lui, che stava già male, aveva mangiato troppo quella sera, mi rispose: "Ma tu Ellade sei un artista".

Ora andiamo agli inizi.

Ferrara è la mia città. Ero batterista di balera.

Il primo salto di qualità?
Dalla balera al night, quelli romani e milanesi. Nessuno lo sa, allora nemmeno noi, ma erano i malavitosi che frequentavano i locali a coprirci.

Se piacevi a Francis Turatello il posto nell' orchestra non te lo toglieva nessuno. Ma i primi ingaggi erano quelli di San Benedetto del Tronto, dove la mondanità romana si trasferiva a villeggiare. E la prima musicista che ho amato e amo ancora è stata Carmen Villani. Bella, brava, generosa.

Il night club quanto le è servito?
È stata la palestra più dura, la strada. Iniziavamo alle nove di sera e andavi avanti fino alle sei del mattino. Per fare la pipì dovevi chiedere al sassofonista che ti sostituisse alla batteria per un brano.

I primi concerti?
Con Carmen Villani. Erano serate in realtà, tre concerti a sera, in paesi non molto distanti. Poi Nicola Arigliano, John Foster, Wilma De Angelis e Achille Togliani. Ma io volevo questa vita, volevo suonare con tutti. Non mi interessava il posto fisso.

In che senso il posto fisso?
Che sarei potuto entrare in un gruppo, ma non lo feci. L' Equipe 84 mi voleva, ma dissi no. Così iniziai a fare il turnista.

Chi era, o chi è, dipende dai punti di vista, il turnista?
Forse era. Ero quello che stava a disposizione della casa discografica. Ero convocato la mattina alle 9, ma non sapevo e non lo volevo sapere per chi avrei suonato. Scoprivo in studio se c' era Ornella Vanoni piuttosto che Gianni Morandi.

Quanti brani ha inciso?
Non so se settecento o novecento. Ma non è importante.
Ho vissuto alla grande. Non mi sono arricchito, ma prestare la musica a quelle voci..
Se riavvolgo il nastro, mi dico che ho avuto una bella vita.

Quando ha iniziato a suonare con chi voleva?
Avevo 20 anni. Mi cercavano, da subito, mi voleva Mario del Monaco come Betty Curtis.
Ho avuto un periodo non bellissimo, dai 23 ai 33 anni, quando bevevo come un pazzo e fumavo da scriteriato. Alcolista, tabagista. Camminavo sull' orlo del precipizio.

Poi cosa è successo?
Che ho smesso con le sigarette e l' alcol. I primi sei mesi fu dura. E anche dopo, quando tornavo in studio, con la lucidità avevo il terrore di non essere all' altezza. Fu l' arrangiatore Pino Presti a salvarmi. Mi disse 'vai a fare yoga'.

Partiamo da Mina?
Era il 1974. Era bellissima. Registrammo a Milano, L' importante è finire. Ma fu uno strano incontro. Neanche mi rivolse la parola, lei parlava con Pino Presti. Anni dopo, nel 1985, registravamo un album, a Lugano. Il brano era Eloise. Io avevo i capelli lunghi allora, quel giorno non avevo la maglietta, sudato da schifo dopo cinque minuti di batteria. Lei venne incontro e mi

baciò. Disse a Massimiliano, il figlio, io senza lui alla batteria non registro più nulla. Così è stato per 15 anni.

La prima tournée?
Con Al Bano e Romina. In giro per il mondo, sei mesi fantastici, suonavamo dal Madison Square Garden alle feste private nelle ville di Cleveland. Devo ammettere che è stato uno dei periodi più belli della mia vita. Amo il viaggio, e quella era la situazione ideale. Poi la musica d' autore è arrivata come un incidente, io iniziai con altre cose.

Di chi fu la colpa?
Mi chiamò Alessandro Colombini, produttore di Bennato per Sono solo canzonette.
Quello che sentivo accadde. Bennato di allora è stata la prima grande rockstar italiana.

Francesco Guccini, invece, quando arriva?
Sempre. Dall' Isola non trovata del 1970 in poi ci siamo sempre stati. Io, Vince Tempera, Ares Tavolazzi, Flaco Biondini, Antonio Marangolo e Roberto Manuzzi per un periodo. E c' eravamo quella notte di Bologna, nel 1984, quando facemmo il concerto per i 20 di carriera di Francesco.

Mai visto piazza Maggiore così. Faceva un caldo infernale, con Francesco sul palco c' erano tutti, da Lucio Dalla a Paolo Conte, Giorgio Gaber e Claudio Lolli. Io dalla batteria vedevo dove iniziava la folla, ma non capivo dove finisse.

Arrivò Paolo Conte in quel periodo?
Fu il buon Renzo Fantini, che era il manager di Guccini e Conte, suonavamo anche con lui, e incastravamo le date. Ma quello fu ancora facile.

Quando si complicò?
Quando dovevamo coordinare i concerti di Conte, Guccini e De André. Per un lungo periodo non fecero mai date concomitanti, ero io che giravo come un matto.

L' incontro con De André com' è stato?
Nasce a Peschiera Borromeo, in un supermercato. Lì incontro Mauro Pagani. Mi chiede che faccio e gli dico che sono in giro con Guccini, ma ci fermiamo per l' estate. La stessa sera Mauro mi chiese di iniziare il tour con De André.

Ci sarò fino all' ultimo concerto, al Brancaccio. Ultimo filmato di Fabrizio che suona e canta: sono in quella storia, non ci vorrei essere visto che Fabrizio se n' è andato. Era unico. Diverso dagli altri. Non permetteva improvvisazioni. Diceva: pagano tutti il prezzo del biglietto intero, da Siracusa a Bolzano, e dobbiamo essere perfetti".

Con Paoli vi siete incontrati di recente?
Sì, ci unisce la passione per il jazz. Uno dei più grandi artisti italiani. Ha una voce matura, unici i suoni e la musicalità. Bello. Ha un fascino irresistibile, quando sale sul palco il pubblico lo accoglie con un rispettoso silenzio e l' attesa per il viaggio che da lì e per due ore tutti aspettano.

Vero che dicevano che lei portasse fortuna?
Il primo Zucchero, il primo Eros Ramazzotti. A un certo punto si era sparsa questa cosa bella: quelli che registravano il primo disco con me vincevano.

Può bastare.
Non direi.

Perché?
Non mi ha chiesto il più bell' album che ho registrato. Terra in bocca dei Giganti. Straordinario.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/patapam-batteria-ellade-bandini-jannacci-all-inizio-mi-sembrava-119588.htm

---